

Studi storici dedicati a Orazio Cancila

a cura di

Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo

16***

M Quaderni
Mediterranea
ricerche storiche

16

Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Orazio Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Studi storici dedicati a Orazio Cancila / a cura di Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo. - Palermo :Associazione Mediterranea. – v.
(Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche; 16)
ISBN 978-88-96661-03-1 (on line)

1. Storia – Scritti in onore. I. Cancila, Orazio II. Giuffrida, Antonino
III. D'Avenia, Fabrizio IV. Palermo, Daniele
907.202 CCD-22 SBN Pal0233465

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana
“Alberto Bombace”

2011 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo
on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

STUDI STORICI DEDICATI
A ORAZIO CANCELLO

TOMO III

Biagio Salvemini

UN MONDO “PARADOSSALE”? POTERI SOCIETÀ E RISORSE
NELLO SPAZIO PUGLIESE DELLA LUNGA ETÀ MODERNA

1. *Una regione sbagliata*

All'interno dei confini territoriali della odierna regione Puglia si raccolgono spazi segnati da contrasti violenti¹. Vi si contrappongono in primo luogo gli ambienti naturali di base: costa e interno, rilievi e pianure, campagne di terre sciolte quaternarie e campagne di terre carsiche, ambienti di acque rare ed altri di acque sovrabbondanti. Questa diversificazione della geografia fisica appare a prima vista ben corrispondere alla diversificazione di una geografia umana strutturatasi nei secoli ed ancora oggi leggibile: alla reciproca alterità fra gli ambienti rustici, le strutture insediative, i circuiti produttivi e mercantili, i regimi demografici, le forme di società le identità territoriali.

Oltre ad un livello basso di omogeneità, gli spazi pugliesi sembrano presentare un livello basso di funzionalità ed integrazione fra le sue componenti. La stessa conformazione allungata della regione suggerisce le ragioni delle tendenze centrifughe,

¹ Materiali abbondanti, ricavati dalla bibliografia disponibile e da analisi di prima mano, sono stati raccolti nell'ambito della redazione del Piano Paesaggistico-Territoriale Regionale della Regione Puglia in corso di approvazione. Questo scritto riprende alcuni scritti da me pubblicati sul territorio pugliese alla luce della mia partecipazione ai lavori del Piano, in qualità di consulente e di componente del Comitato Scientifico presieduto da Alberto Magnaghi.

delle proposte di riarticolazione di un territorio regionale che ha fondamenta incerte nel presente e come nel passato. Basti qui il riferimento al secolare divergere dei flussi ai due capi della regione: quelli salentini indirizzati soprattutto tramite Gallipoli, per lungo tempo il massimo porto oleario del Mediterraneo, verso l'Europa del Nord; quelli della Capitanata rivolti verso l'alta collina e la montagna molisana ed abruzzese tramite la grande transumanza e le economie ad essa collegate. Come vedremo, la costruzione nel corso dell'Ottocento di una gerarchia urbana incisiva, in particolare l'emergere di Bari come centro mercantile e direzionale di un'area vasta, attenua ma non cancella questa debolezza di lungo periodo delle centralità, delle gravitazioni centripete; e, di conseguenza, non annulla i difetti di identità e riconoscibilità dello spazio regionale.

Insomma, a prima vista, la Puglia sembrerebbe una delle tante regioni sbagliate d'Italia che hanno ossessionato, a lungo e fino alla sua scomparsa, Lucio Gambi²: spazi spesso disegnati da "regionalizzazioni" dall'alto, che si rifanno a ragioni e tempi iscritti nelle coscienze di dotti e potenti ma non hanno basi nei processi e nelle rappresentazioni diffuse. In particolare nel nostro caso gli effetti incitativi della "regionalizzazione", realizzatasi con l'istituzione quarant'anni fa della Regione Puglia, non riescono a tradursi in "regionalismo". Quest'ultimo stenta ancora oggi a trovare appigli robusti nelle concrete configurazioni di un territorio in cui sono ben visibili, nonostante gli sconvolgimenti recenti, i lasciti di una storia lunga di alterità e frammentazioni.

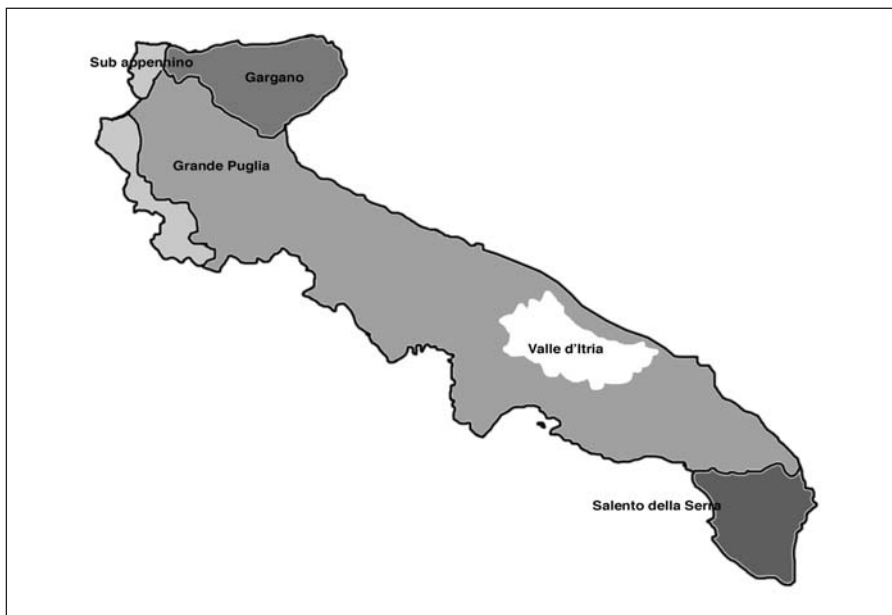
Poggiare d'altro canto su tutto questo una rappresentazione dello spazio pugliese come insieme di frammenti territoriali incoerenti sarebbe del tutto erroneo. La constatazione che la geografia umana qui è assai complicata e composita è al tempo stesso banale e fuorviante. Un elemento per così dire strutturale che la vicenda lunga della Puglia ha consegnato al presente è la trama grossa di questa disomogeneità, la dimensione notevole di ciascuna delle tessere che compongono il mosaico dissonante pugliese, la robustezza della trama insediativa. Per di più, alcune di queste tessere, che colori e forme del paesaggio inducono a considerare incomparabili, si sono nel corso dei secoli costruite in un rapporto reciproco

² Si veda, fra i suoi ultimi scritti, *Un elzeviro per la regione*, «Memoria e ricerca», 1999, n. 4.

stretto, anche se spesso nascosto allo sguardo degli osservatori e a volte alla coscienza degli attori. Insomma una parte consistente dell'attuale Puglia costituisce uno di quei "sistemi sociali a spazi multipli"³ diffusi in particolare sulle sponde del Mediterraneo, caratterizzati da una fortissima segmentazione del paesaggio per zone complementari e, allo stesso tempo, dal fatto che i fenomeni di flusso che ne derivano non sono organizzati e diretti solo dall'esterno, secondo un modello 'coloniale', ma provocano una ipertrofia degli apparati mercantili, sociali, professionali – in una parola urbani – collocati anche all'interno degli stessi segmenti territoriali.

Ne consegue che i gradienti delle diversità dello spazio pugliese sono a volte contro intuitivi e si dispongono su una scala lunga. Una proposta di zonizzazione di questo spazio a fine di descrizione ed interpretazione non può limitarsi ad elencare e cartografare segmenti territoriali minuti, come fossero tutti segnati dallo stesso livello di diversità, ma deve seguire una procedura, per così dire, gerarchica. In questa cartina a piccola scala e assai grossolana, che adotta il livello massimo di differenziazione da me immaginato e presenta un'ipotesi di zonizzazione conseguente a questa scelta, si distingue un'area estesa che deborda dai confini della regione attuale in direzioni qui non rappresentate: una Puglia, per così dire, 'grande' o 'vera'. Adottando un livello più basso di differenziazione, essa presenterebbe nette articolazioni interne; d'altronde flussi intensi e connotazioni strutturali significative ne fanno, come si vedrà, una unità di analisi significativa. Al di fuori di quest'area, ma all'interno della regione amministrativa, si distinguono spazi stravaganti rispetto alla Puglia 'vera', ma spesso oggi sovrarappresentati: i trulli ed i rilievi appenninici e garganici dei depliant turistici ed anche di molte descrizioni dotte rischiano di oscurare caratteri e vicende iscritte nella parte di gran lunga prevalente del territorio. È anche per questo che nelle pagine seguenti l'attenzione, ovviamente parziale e selettiva, sarà centrata sulla "Grande Puglia" della nostra cartina.

³ F. Medeiros, *Espaces ruraux et dynamiques sociales en Europe du Sud*, in "Annales ESC", 1988, 5; M. Marti, *Ville et campagne dans l'Espagne des Lumières (1746-1808)*, Saint-Etienne 1997, in particolare il capitolo 2 intitolato « Espaces antagoniques et complémentaires ».



2. Ambienti normali ed ambienti paradossali

Suggerimenti importanti per la zonizzazione di primo livello abbozzata nella cartina provengono dagli osservatori, viaggiatori e studiosi che, in particolare a partire dal secondo Settecento ed in alcuni casi fino ad oggi, hanno guardato alla Puglia 'vera' con meraviglia e, a volte, con sgomento.

Lo sguardo che orienta il giudizio, e che va strutturandosi in quel torno di tempo per rimanere in una certa misura efficace fino ad oggi, è, per così dire, verticale, orientato da Nord a Sud. Nella concezione "giacobina" dello spazio⁴, fatta propria dalla geografia accademica e dal senso comune ottocentesco, la normalità è riferita al paesaggio dell'Europa rustica classica, quella situata fra a cavallo del medio e

⁴ Cfr. D. Margairaz, *La formation du réseau des foires et des marchés: stratégies, pratiques et idéologies*, «Annales ESC», 1986, n. 6. Rimando, per la bibliografia ed un discussione più ampia, a B. Salvemini, *Luoghi di antico regime. Insediamenti e spazio rurale nella storia e nella storiografia francese*, «Storica», 1997, n. 9.

basso corso del Reno; e, più in generale, alla struttura insediativa emersa, nel Medioevo centrale, dall'“incellulamento”⁵ del popolamento rurale attorno a chiese e castelli, che tende a produrre una distinzione ed ordinata progressione dimensionale e funzionale fra villaggio agricolo-pastorale, borgo mercantile e città terziaria e artigianale. La buona demografia a fondamento del buon paesaggio vede alla base un amplissimo mondo rustico frammentato in piccoli insediamenti, che sostiene una struttura insediativa fatta di unità man mano più grandi ma di peso complessivo decrescente. A questo schema che anticipa e orienta la loro attività conoscitiva, viaggiatori, osservatori e studiosi del paesaggio italiano aggiungono, come specificazione valorizzante, l'immagine della piantata di alcune aree centro-settentrionali, che compone, nell'ambito di una orografia incisiva ma collinare, un mosaico minuto di colture variegiate, una presenza insediativa diffusa e una natura forte ma domata: un mondo che argina le tendenze allo sradicamento ed alla proletarianizzazione che minacciano le campagne coinvolte nel progresso e nella modernizzazione.

Su questa base, le aree pugliesi esterne alla “Grande Puglia” della cartina si configurano come varianti locali di un paesaggio ‘normale’. Ciascuna di esse è dotata di una propria fisicità naturale ed artificiale, di una antropologia strutturatisi in tempi lunghi e di elementi pittoreschi ben traducibili nel linguaggio della promozione turistica: i centri incastellati del Sub-appennino dauno e quelli arroccati a ridosso degli scoscendimenti sul mare del Gargano, la rete minuta e fittissima dei piccoli borghi raccolti attorno alle chiese matrici ed ai palazzi signorili del basso Salento, la Murgia sud-orientale dell'insediamento sparso, disegnano ambienti assai diversi e fortemente connotati. Ma, al di là di queste differenze evidenti, tutti alludono ad un lavoro rustico erogato in spazi contigui a quelli dell'abitare, orientato in buona parte ai bisogni delle società locali, capace di modellare minutamente l'ambiente con pratiche e tecniche sviluppatesi in un rapporto stretto con i vincoli e le risorse della natura⁶. La quinta Puglia, ricavabile per sottrazione delle altre e di gran lunga preminente sotto il profilo delle dimensioni territoriali, demografiche

⁵ È un concetto sul quale è tornato numerose volte R. Fossier: cfr., ad esempio, il suo *Paysans d'occident, XIe-XIVe siècle*, Parigi 1984. Il riferimento ovvio per l'Italia son o gli studi di Pierre Toubert.

⁶ Cfr., per tutti, L. Palumbo, *Il massaro zio prete e la bizzoca. Comunità rurali del Salento a metà Settecento*, Galatina 1989.

ed economiche, è viceversa apparsa a lungo 'paradossale', nonostante presenti caratteristiche tutt'altro che infrequenti in particolare nello spazio mediterraneo.

L'elemento che la individua con più forza, e che ritorna per secoli nelle descrizioni geografiche, è la sconnessione fra l'abbondanza delle sue risorse e la scarsa quantità di pubblica felicità che ne ricavano coloro che vi abitano e lavorano. Riferendosi alla Puglia piana, cioè alla più grande e alla più produttiva pianura del Mezzogiorno continentale (ed una delle due pianure significative dell'Italia peninsulare insieme alla Campagna Romana), Camillo Porzio, personaggio dallo sguardo acuto del Mezzogiorno di secondo Cinquecento, non sembra aver dubbi in proposito. La Capitanata, scrive Porzio, è provincia «assai giovevole alle altre del regno»: «produce ... grano, orzo, et altre biade in tanta quantità che veramente si può chiamare il granaio non solo di Napoli e del regno, ma di molte città d'Italia»; in più essa «nutrisce la maggior parte del bestame ... che da' luoghi montuosi e freddi discende al piano». E però, «in quanto a sé, è la provincia la più inutile che vi sia»: è «di non buona aria, priva di alberi e di legna, poverissima di acqua», «infettata» d'estate «da grandissimi caldi et innumerabili mosche e gran copia di serpi». E, soprattutto, è «malissimo abitata», sia per lo scarso numero che per la scarsa qualità dei suoi «uomini, inetti alle armi et alle fatiche»⁷. Per far funzionare l'economia rustica di questa zona, occorre richiamarvi altri uomini, che vi risiedono il tempo necessario a metterla in valore e ne rifuggono quanto prima possibile per tornare ai loro mondi 'normali'. Ma si tratta di una macchina possente che non può essere inceppata né, tanto meno, finalizzata alla felicità dei locali. Secondo una visione diffusa negli ambienti politici ed intellettuali settecenteschi, la distribuzione della popolazione e delle risorse meridionali sembra disegnare ruoli a cui questa Puglia non può sottrarsi. Segnata da un vistoso avanzo della sua produzione primaria rispetto al numero ed ai bisogni degli insediati, essa deve sostenere le due grandi aree del Regno di Napoli incapaci di produrre ciò di cui hanno bisogno: da un lato gli altipiani e la bassa montagna appenninica, sovrappopolate fino alle grandi migrazioni di secondo Ottocento; dall'altra, ad occidente degli Appennini, la capitale del Regno, una

⁷ C. Porzio, *Relazione del Regno di Napoli al Marchese di Mondesciar Viceré di Napoli tra il 1577 e il 1579*, in Id., *La congiura dei baroni del Regno di Napoli contro il Re Ferdinando Primo e gli altri scritti*, a cura di E. Pontieri, Napoli 1964, p. 326.

delle tre grandi città europee, con il suon vasto e popoloso hinterland. La pianura e la bassa collina pugliese, con il soccorso massiccio di lavoro temporaneo proveniente dall'esterno dell'area, non solo saldano il deficit delle aree sovrappopolate, ma inviano i loro prodotti per le vie del mare, sostenendo la bilancia commerciale del Regno.

Dunque una zona di enorme valore strategico, e, di conseguenza, collocata sotto l'occhio vigile dei poteri, pesantemente istituzionalizzata, soggetta a norme e vincoli stringenti; un'area fondamentale per gli equilibri e per la pubblica felicità altrui, ma incapace di alimentare quella dei propri abitanti, di incardinarli nei propri spazi, di riservare loro il controllo delle risorse e dei risultati del proprio lavoro. Qui la storia non è stata clemente con le società ed i loro luoghi: non si è aspettata la modernità per privare i contadini della terra raccogliendoli – per usare le parole di George Duby nella sua memorabile recensione alla *Storia del paesaggio agrario* di Emilio Sereni – «en amas faméliques et hostiles» rinchiusi in «énormes villages désoccupés»⁸. E d'altro canto, ben prima del trionfo ottocentesco delle scienze agronomiche e forestali ostili ai saperi vernacolari, vi si sono abbandonate le pratiche agro-silvo-pastorali 'sostenibili' aggregando i boschi, riducendo al minimo le colture compensative o 'marginali', semplificando drasticamente l'ambiente in forme distruttive se misurate all'interno di un orizzonte locale.

Ma gli stessi osservatori che leggono questo territorio come 'paradossale' e generatore di infelicità per chi lo abita, non possono non notarne la forte strutturazione. Nulla ha a che fare la Puglia con altre campagne mediterranee esposte alle prepotenze del mercato, nelle quali i flussi lunghi e la specializzazione del paesaggio rustico scombinano l'insediamento stanziale e ne impediscono la crescita producendo una "cultura della mobilità"⁹: ad esempio la Campagna Romana, dove masse di migranti stagionali invadono alla semina ed alla mietitura minuscoli villaggi lasciati per il resto dell'anno nell'ab-

⁸ G. Duby, *Sur l'histoire agraire de l'Italie*, «Annales E.S.C.», 1963, n. 1, pp. 355-6, cit. in G. Polignano, *La Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni nella cultura storica e geografica del suo tempo*, di prossima pubblicazione.

⁹ Riprendo l'espressione dal titolo del capitolo conclusivo di D.S. Reher, *Town and Country in Pre-industrial Spain. Cuenca, 1550-1870*, Cambridge 1990. Su queste questioni cfr., fra gli altri, G. Delille, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII-XIX*, Napoli 1978; Id., *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1988; D. E. Vassberg, *The Village and the Outside World in Golden Age Castille. Mobility and migration in Everyday Rural Life*, Cambridge 1996.

bandono¹⁰. Nella Puglia 'vera' la struttura insediativa ha una straordinaria solidità: a partire dalla dimensione, dalla stabilità e dalla permanenza plurisecolare dei suoi nodi, che non trova riscontro nel resto del Mezzogiorno continentale; dalla pesantezza della pietra di cui sono fatte sia le cattedrali romaniche ed i castelli regi, sia le case dei contadini; dalla incisività dei poteri localizzati, rafforzata dalla frequente coincidenza dei confini delle pertinenze dell'*universitas* con quelli della signoria e della diocesi; dalla caratterizzazione forte dei dialetti e dei cognomi; dalla vigorosa costruzione simbolica del luogo attorno a riti sacri e profani, ai santi protettori, ai privilegi ed alle memorie.

Insomma è un mondo che occorre guardare più da vicino, mobilitando le conoscenze e gli strumenti analitici a disposizione.

3. *Tempi immemoriali e tempi storici: nascita e funzionamento di una governance territoriale di antico regime*

Per cominciare a descrivere e comprendere questo particolare modo di essere dell'ambiente occorre evitare di partire col piede sbagliato, soccombendo al fascino della forza ed evidenza dei quadri naturali, di una geografia che sembra mettere in relazione stretta gruppi sociali e risorse fisiche attraverso la mediazione del livello e della qualità delle tecniche e dei saperi disponibili. Istituzioni, poteri e culture vi giocano un ruolo fondamentale, contribuiscono in maniera decisiva a dar forma a questo ambiente come ad ogni altro che è dato conoscere. E, di conseguenza, esso non vive in un tempo immemoriale, isomorfo, che si esprime per vocazioni, invarianti, permanenze, ma in un tempo mosso, variegato, segnato da accelerazioni violente e mutamenti drastici nei quali emerge con forza il ruolo degli attori, dei conflitti, dei poteri. I caratteri costitutivi del paesaggio della Puglia 'vera' visibili ancor oggi vanno ricondotti ad una fase precisa della storia lunghissima dell'umanizzazione della regione: ai secoli fra tardo medioevo e prima età contemporanea, nei quali l'enorme importanza dei quest'area sotto il profilo alimentare, commerciale e strategico, ed i tentativi insistiti di metterla sotto controllo, non producono una disposizione dei poteri verticale, pira-

¹⁰ Cfr. G. Rossi G., *L'agro di Roma tra '500 e '800. Condizioni di vita e di lavoro*, Roma 1985. Ricco di indicazioni preziose W. Sombart, *La Campagna Romana. Studio economico-sociale*, Torino 1891.

midale: essa rimane, come nell'Europa 'normale', corale, contraddittoria, segnata da un evidente pluralismo delle istituzioni e dei diritti dal quale si genera una sorta di *governance* di antico regime.

Le premesse di questa configurazione vanno nella sostanza cercate nei tempi della 'mutazione feudale'. La ripresa, a partire dall'XI secolo, dello slancio demografico e della valorizzazione agricola della terra consegnata nell'alto medio evo alla *silva* ed al *saltus* coincide, in parti consistenti dell'Europa, con il collasso dei poteri che hanno vigore su aree vaste, con l'emergere di poteri signorili diffusi e la sistemazione della rete diocesana e parrocchiale. La nuova geografia insediativa si va definendo in un rapporto più stretto con questa geografia istituzionale che con la geografia delle risorse primarie. È attorno ai nodi di una quadrettatura istituzionale minuta e regolare, intorno alle chiese parrocchiali ed ai castelli signorili, che prendono forma, si "incellulano", i villaggi – la forma insediativa più importante dell'Europa pre-industriale. Una variante di questo processo che prevale nell'Italia non comunale è l'"incastellamento" dei gruppi umani sui cucuzzoli collinari.

In Puglia¹¹ il processo ha una qualità diversa non solo a causa della scarsità dei luoghi su cui incastellare, ma anche per il prevalere di forme insediative che, se pure non paragonabili a quelle dei comuni centro-settentrionali, sono tuttavia dotate di autonomia politica e dimensione ben maggiori di quelle dei "castelli". In una parte larga di quest'area il collasso dei poteri di rilevanza territoriale vasta si verifica in misura limitata. Il potere bizantino, prima col Tema di Langobardia poi con il Catapanato d'Italia, non consegna indiscriminatamente i luoghi a *milites* e vescovi, ma seleziona alcuni centri in

¹¹ Sulla Puglia fra alto medioevo e prima età moderna cfr., fra l'altro, R. Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari 1983; F. Ladiana (a cura di), *Puglia e Basilicata tra medioevo ed età moderna. Uomini spazio territorio. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, Fasano 1988; M.A. Visceglia, *Territorio feudo potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli 1988; F. Porsia, *Terra di Bari. 1200-1400*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno. Le province*, Napoli 1989; G. Vallone, *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*, Fasano 1993; J.-M. Martin, *La Pouille du Ve au XIIe siècle*, Roma 1993; C.D. Poso, *Puglia medievale. Politica, istituzioni, territorio tra XI e XV secolo*, Fasano 2000; F. Violante, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari 2009. Particolarmente utili per la comparazione nell'ambito del regno meridionale G. Vitolo, *Le città campane fra tarda antichità e alto medio evo*, Salerno 2005; R. Bernardi, *I monti d'oro. Identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, Napoli 2005.

cui situare le articolazioni della sua macchina amministrativa. Le “sperimentazioni del potere”¹² di questa fase rianimano vecchie *civitates* e ne inventano di nuove, e le più importanti tendono ad esercitare in proprio una parte del comando politico¹³. Al tempo stesso, esse diventano centri propulsori della riconquista dello spazio a fini agro-pastorali, e diffondono il popolamento propagginando, a partire dai primi gradoni collinari, insediamenti di livello gerarchico inferiore e ad essi sottoposti: i “casali”. Sostenuto da questa armatura politica, il paesaggio comincia a riprendere forma seguendo in parte le tracce lasciate dal periodo tardo-antico¹⁴. Emerge una economia rustica piccolo-contadina capace di alimentare circuiti ben più vasti di quelli locali: gli olivi tornano a diffondersi sulla costa, il grano non è più un elemento di un paniere di beni da autoconsumare ma ridiventa coltura monetizzata e destinata in buona parte a consumatori lontani¹⁵; contadini e massari si spargono anche nelle terre profonde e malariche delle fosse di riempimento quaternario della Puglia di nord-ovest e sud-ovest, dove fanno loro concorrenza, oltre agli animali locali, le pecore delle montagne abruzzesi e lucane, tornate dopo secoli a transumare massicciamente verso i pascoli invernali delle pianure vicine.

La feudalità, quando arriva, non è il prodotto del collasso dei poteri centrali, ma, al contrario, uno degli elementi di una nuova struttura-

¹² Il riferimento è a G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993.

¹³ Cfr. V. von Falkenhausen, *Bari bizantina: profilo di un capoluogo di provincia (secoli IX-XI)*, in G. Rossetti (a cura di), *Spazio, società, potere nell'Italia dei comuni*, Napoli 1986, pp. 195-227; J.-M. Martin, *Città e campagna: economia e società*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. III, Napoli 1990; G. Musca, F. Tateo (a cura di), *Storia di Bari dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, Roma-Bari 1990. Per un quadro comparativo vedi C. Wickam, *Land and Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, Londra 1994; P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998. Mi sembrano particolarmente utili le annotazioni sulla dialettica dei poteri di P. Skinner, *When was southern Italy “feudal”?*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*. Atti della XLVII settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (8-12 aprile 1999), vol. I, Spoleto 2000, pp. 316-23.

¹⁴ Di grande utilità anche per la storia recente del territorio pugliese G. Volpe, *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardo antica*, Bari 1996.

¹⁵ Il fenomeno è, del resto, già ben attestato in precedenza: cfr. J.-M. Martin, *Economia naturale ed economia monetaria nell'Italia meridionale longobarda e bizantina (secoli VI-XI)*, in *Storia d'Italia, Annali*, VI, *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. Romano e U. Tucci, Torino 1983.

zione sovralocale del comando politico. Lo stato normanno dà forma al territorio inquadrandolo, oltre che in distretti feudali e militari, in circoscrizioni giudiziarie, ed i suoi ufficiali, insediandosi in centri strategicamente disposti, contribuiscono a farvi crescere funzioni direzionali e, indirettamente, ad alimentare le loro pretese di autonomia. Così, a differenza che nei borghi incastellati, il castello signorile diventa un carattere certo imponente del panorama dei centri pugliesi, ma non lo riassume e non lo domina senza residui: esso è un elemento di una dialettica plurale, simbolicamente e materialmente minaccioso perché custodisce un potere legittimamente armato, ma oggetto di contestazioni, rivolte e conflitti acuti. Quando, con gli Angioini, il potere centrale si indebolisce e la feudalità comincia a dar vita a grandi "stati" semiautonomi, i signori non avranno di fronte una campagna su cui esercitare giustizia e da cui estrarre redditi, ma un territorio irto di poteri con cui confrontarsi anche quando i luoghi in cui sono situati sono formalmente ad essi infeudati. L'indebolirsi del centro tende a favorire *tutti* i poteri diffusi, non solo quelli signorili ma anche, dove hanno assunto consistenza, quelli, per così dire, urbani. Il carattere di *universitates* dei centri abitati, cioè la loro qualità di soggetto collettivo capace di esprimere autogoverno ed essere titolare di risorse, viene largamente riconosciuto ed ufficializzato. Le *universitates* affermano pretese su spazi che cercano di definire e confinare, e su di essi fanno valere il proprio potere, sul piano della efficacia e della legittimità, di fronte ai poteri dei signori e del re. Nell'ambito dello spazio di pertinenza dei centri, i diritti di possesso individuale sulla terra, il demanio regio, il demanio signorile, i possessi ecclesiastici coesistono con gli spazi patrimoniali nella disponibilità dell'"università" e col demanio "universale" indisponibile perché di pertinenza di tutti coloro che possono dimostrare piena appartenenza al corpo locale. E del resto, la diffusione e molteplicità dei diritti legittimi opponibili nei tribunali è alimentata dal precoce dissolversi della condizione contadina servile e dal netto prevalere della condizione libera in un contesto di monetizzazione e mercantilizzazione della produzione. Così i diritti di disposizione sulle risorse territoriali si sovrappongono e si intrecciano. Ne deriva un seminario di conflitti: violenze e prepotenze con mobilitazione di clienti e protettori, insieme al ricorso ad ogni livello giurisdizionale, sono caratteri di una quotidiana dialettica sociale che vede i *cives* partecipare come attori di primo piano, e non sempre nel ruolo delle vittime predestinate.

La grande crisi trecentesca rappresenta una minaccia grave al pluralismo territoriale pugliese. Essa non è semplicemente un episo-

dio della vicenda ciclica di avanzamento ed arretramento della popolazione e della valorizzazione dell'ambiente, dal momento che modifica, una volta per tutte, un elemento di fondo della precedente crescita insediativa: l'articolazione e la connessione fra centri dominanti e casali. Il crollo della popolazione non è proporzionale nei singoli luoghi: centinaia di casali scompaiono, la gerarchizzazione fra quelli che sopravvivono è violenta, e qualcuno di essi finisce per collocarsi su un livello elevato della scala onorifica e politica dell'insediamento¹⁶. La rete dei centri abitati assume una fisionomia di grande evidenza ed ancor oggi ben riconoscibile. Gli abitanti dei casali in disfacimento si rifugiano dentro le mura dei centri più vicini, e con essi vi si trasferiscono depositi, mulini, trappeti, a volte palmenti e rifugi di animali. Due grossi edifici ad utilizzazione discontinua, la masseria cerealicola e lo jazzo pastorale, rimangono *extra moenia* a surrogare in qualche misura la presa diretta e continua che il casale e la sua edilizia minuta e diffusa realizzavano sul suolo. E comunque, jazzi e masserie riescono solo in piccola parte a sdrammatizzare l'opposizione, ormai nettissima, fra spazio abitato e spazio disabitato, fra i luoghi dell'abitare affollati di uomini ed i luoghi deserti del lavorare.

In queste aree duramente colpite dalla crisi demografica e nelle loro campagne deserte, in particolare nei due strappi vistosi della rete insediativa pugliese che appaiono ora ancora più netti – quelli corrispondenti al Tavoliere ed all'Alta Murgia – diventa possibile per i poteri centrali la concezione e la sperimentazione di forme di costruzione dall'alto del territorio di inaudita incisività, volte alla valorizzazione ulteriore di una pastorizia già avvantaggiata dalla crescita dei salari agricoli e dalla ridotta presenza nei circuiti europei della lana inglese a causa delle vicende belliche secolari dell'ultimo medio evo. La Dogana della Mena delle Pecore, con la quale nel 1447 Alfonso il Magnanimo istituzionalizza a fini fiscali i grandi flussi della transumanza ovina fra gli Appennini e le piane pugliesi, presuppone la nuova struttura dell'insediamento e, al tempo stesso, contribuisce a renderla irreversibile. Le "locazioni" di Andria e Canosa, i "ristori" delle Murge di Terlizzi, Grumo, Toritto, Spinazzola, del Parco di Minervino e del Bosco di Ruvo, il grande "riposo gene-

¹⁶ Il riferimento d'obbligo resta ancora C. Klapisch-Zuber, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, V, *I documenti*, t. I, Torino 1973.

rale" della parte nord-occidentale dell'Alta Murgia, consegnano terra potenzialmente utilizzabile da parte di quanti sono insediati sull'orlo dell'altipiano pugliese, a forestieri dotati di una forte identità – ed estraneità – di mestiere e di luogo: ai pastori abruzzesi, che cominciano così a muoversi nella Puglia piana costruendovi una topografia familiare di panetterie, magazzini, taverne, botteghe artigiane, chiesette, ambiti di privilegio fiscale, e finanche una toponimia 'abruzzese' che si affianca a quella 'pugliese'.

Ma la graduale fuoriuscita dalla grande crisi e le forme nuove che va assumendo il territorio meridionale fra ultimo medio evo e prima età moderna producono tensioni destinate ad acutizzarsi. Man mano che la costa tirrenica settentrionale diventa il centro di gravitazione, sul piano demografico e politico, del Regno di Napoli, man mano che cresce il ruolo della capitale e si definisce, in particolare in Terra di Lavoro, una economia agricola intensiva e policulturale, si profila viceversa per il fronte adriatico proiettato verso oriente il duplice ruolo di frontiera armata verso gli infedeli e di fornitore di grano alla capitale ed all'area ad essa circostante. Comincia ad essere giocata una partita con poste in palio ben definite: sul periodo medio-lungo i permessi di dissodamento delle terre vincolate alla pastorizia, sul periodo breve i permessi di esportazione del grano (le "tratte"). E, nonostante le pressioni della potente *lobby* dei "locati" della Dogana sostenuti dalla stessa normativa statale, le terre salde per pascolo vengono erose significativamente a favore dei 'pugliesi' coltivatori di grano in forme estensive. Nel secondo '500, il territorio della Puglia centro-settentrionale ha un volto definito, che sopravvive anche alle gravi difficoltà che la produzione rurale per il mercato incontra nella congiuntura negativa seicentesca: la specializzazione produttiva e la mercantilizzazione si presentano ben più intense di quelle del periodo precedente la grande crisi di metà Trecento, non solo per la parte sequestrata dai pastori abruzzesi ma anche per quella consegnata nelle mani dei pugliesi.

Tutto questo non provoca dinamiche incontrollate, non scompone il paesaggio, come avverrà nell'Ottocento. Il territorio produttivo pugliese assume – lo vedremo nel paragrafo seguente – forme particolari, strutturate, che non possono essere comprese senza tenere ben presenti le dinamiche e le caratteristiche assunte dai poteri locali ed extralocali nel passaggio cruciale alla prima età moderna.

Qui la ricostruzione dell'insediamento sulle tracce di quello tardo-antico, che era stato nei secoli centrali del Medioevo un elemento essenziale della riconquista dello spazio a fini agro-pasto-

rali, non si è consumata invano¹⁷. La grande crisi di metà Trecento sostanzialmente dirada la quadrettatura dei centri insediativi e dei poteri locali, cosicché i suoi nodi si presentano ormai sparsi e distanziati; ma essa riemerge in forme diverse. I centri abitati si irrobustiscono con la crescita demografica cinquecentesca, conquistano e difendono statuti cittadini man mano aggiornati, trascrivono privilegi, pretese ed esenzioni in Libri Rossi che le solennizzano e le salvaguardano, e vengono adoperate come risorsa contro l'incombere dei poteri 'esterni' – ecclesiastici, feudali, statali – che segna la prima età moderna. L'irrobustirsi ed infittirsi delle diocesi e degli apparati ecclesiastici in generale, offre alle università occasioni di ascesa nei ranghi onorifici: molte terre e città conquistano lo status prestigioso di sede vescovile, fino al punto che la rete delle circoscrizioni diocesane si sovrappone per ampi tratti a quella delle circoscrizioni delle università. D'altronde queste ultime innalzano barriere robuste contro il potere dell'ordinario diocesano, inserendolo in una dialettica che vede come protagonisti altri centri di potere ecclesiastico in mano alle *élites* locali – in primo luogo il capitolo cattedrale e spesso le istituzioni regolari. Anche le ondate di concessione in feudo di terre in demanio da parte dello stato spagnolo, ed il generale processo di aristocratizzazione, che comporta il restringimento formale della partecipazione dei cittadini al governo locale, trovano argini nella vivacità persistente delle autonomie. Ben pochi dei centri pugliesi riusciranno a sfuggire all'infeudamento e tutti ridurranno i diritti di accesso alle magistrature cittadine. Ma il risultato, come gli

¹⁷ Le pagine che seguono sono fondate sugli studi di Lorenzo Palumbo, Giuseppe Galasso, Silvio Zotta, Angelo Massafra, Gérard Delille, Luigi Donvito, Maria Antonietta Viesceglia, Angelantonio Spagnoletti, Mario Spedicato, Giuseppe Poli, John Marino, Saverio Russo, Antonio Squeo, Annastella Carrino. Segnalo in particolare A. Spagnoletti *"L'incostanza delle umane cose"*. *Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII secolo)*, Bari 1981; G. Galasso *Puglia: tra provincializzazione e modernità*, in *Civiltà e culture di Puglia*, vol. IV, *La Puglia tra barocco e rococò*, a cura di C.D. Fonseca, Milano 1982, pp. 373-86; J. Marino *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli 1992; G. Muto, *Istituzioni dell'universitas e ceti dirigenti locali*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. IX, *Aspetti e problemi del medioevo e dell'età moderna*, tomo 2°, Napoli 1991; G. Delille *Le maire et le prieur. Pouvoir centrale et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XVe-XVIIIe siècles)*, Parigi 2003, centrato in buona parte su Altamura. Molti spunti di grande interesse nei saggi di Giovanni Vitolo, Giovanni Muto, Giancarlo Vallone e Aurelio Musi in G. Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra medio evo ed età moderna*, Salerno 2005. La linea seguita in queste pagine non può essere attribuita a nessuno di questi studiosi.

studi recenti sottolineano, è la verticalizzazione della dialettica politica, non il suo rinsecchirsi: nuovi gruppi fazionari e clientelari coinvolgono parti consistenti degli abitanti che le norme escludono sul piano formale, e realizzano con il signore dialettiche complicate, spesso vivaci e violente. A sua volta, il protagonismo dei poteri centrali nella costruzione del territorio, date le caratteristiche di fondo dello stato moderno che va realizzandosi anche nel sud d'Italia, non si esprime tramite catene di trasmissione del comando organizzate in forma burocratica, ma con istituzioni e corpi dotati di una sfera significativa di autonomia, le cui propaggini locali vengono spesso risucchiate nella dialettica politica interna alle università. Agendo in nome del re, essi aggiungono complessità ai poteri urbani, invece di semplificarli e gerarchizzarli, alimentano il gioco fazionario e lo dotano, oltre che di vincoli, di nuove risorse.

Questa folla di attori rende lo spazio umanizzato oggetto di pratiche pattizie minute, di una sequela di scelte di rilevanza pubblicitica raggiunte seguendo le forme tipiche dei processi decisionali di antico regime: le procedure del giudizio privato. Convocati in luoghi istituzionali informali o formalizzati, gruppi di potenti negoziano e configurano fra loro e con gli apparati, producendo decisioni di incerta validità e legittimità destinate spesso ad essere smentite da decisioni successive. Il suolo ed il controllo delle sue forme di utilizzazione vengono spesso formalmente sottratti alle comunità insediate e consegnate a poteri lontani, ma non senza residui e contraddizioni. Su ogni roccia, ogni macchia, ogni lama e specchia si deposita così una immensa e confusa normativa; lo spazio viene denominato, compassato, rappresentato da una cartografia che mescola la geometria elementare con forme loquaci di scritto e di ornato, raffigurato in apprezzati, plateati, cabrei, catasti, rivendicazioni possessorie presentate ai giudici, atti di pacificazione sanciti dai notai.

Non mancano i tentativi di mettere ordine nel coacervo delle pretese e dei diritti. A metà Cinquecento, rispondendo alle denunce della potente *universitas* dei pastori contro l'usurpazione delle terre pascolatorie da parte degli agricoltori del luogo sotto la spinta degli interessi mercantili e dell'annona napoletana, la Dogana conduce una titanica operazione di ricognizione, misurazione, cartografazione e destinazione del grande territorio sotto la sua giurisdizione. L'uso della terra, definito fino allora soprattutto tramite la contabilità degli animali e dei soggetti, pastori ed agricoltori, che vi venivano annualmente ammessi, e tramite i vincoli ad essi imposti sulla base dell' "uso di Puglia", è ora ordinato proiettando puntualmente sul suolo

diritti e disposizioni: una sorta di piano paesaggistico-territoriale davanti la lettera, poggiato su una minutissima zonizzazione che pretende, dopo una sia pur lunga consultazione delle forze e dei poteri in campo, di dettare regole perenni da far valere contro chiunque le mettesse in discussione, di definire “vagli scacchieri” ed “armoniche proporzioni” fra le “poste” pastorali consegnate anno dopo anno alle stesse comunità di pastori montani, e gli spazi assegnati alla masseria cerealicola. Ne deriva l'apposizione sul suolo di una quadrettatura di limiti e segni fisici secondo una particolare grammatica ben comprensibile agli attori, e la loro registrazione nel “libro della reintegra”, che continua per secoli, spiegazzato, logoro, in parte illeggibile, ad essere portato sui luoghi ed adoperato come deposito di norme per regolare le controversie da parte di inedite figure di controllo e giurisdizione – in primo luogo i “compassatori”¹⁸.

La capacità del “libro della reintegra” di descrivere e regolare situazioni concrete, e della Dogana nel suo complesso di governare il territorio, si indebolisce man mano fino ad annullarsi in un tripudio di conflitti. Le distanze fra la realtà e le norme diventano incolmabili, e individui e gruppi localivi trovano spazi consistenti di iniziativa. Ma entro limiti ben definiti, costruiti non dall'agire normativo, dalla intenzionalità e dalla volizione di apparati burocratici e di potere collocati ai vertici di una ordinata piramide del comando, ma dallo svolgersi stesso delle dialettiche conflittuali istituzionali e sociali. Il pieno dispiegarsi delle dinamiche territoriali viene impedito dalla loro stessa pluralità; esse si ostacolano vicendevolmente, tendono a compensarsi l'un l'altra. L'azione sul suolo ed il profilo degli attori principali risentono profondamente di questa densità sociale ed istituzionale. L’“uso di Puglia” – un coacervo di consuetudini riguardanti metodi e rapporti di produzione in parte diverse da luogo a luogo emerse nella fase di passaggio fra tardo medio evo e prima età moderna – è presentato fuori e dentro i tribunali, ora dell'uno ora dell'altro dei contendenti e per obbiettivi spesso contraddittori, come vigente ovunque e *ab immemore*, sostenuto dal prestigio di un tempo immaginario su di essi depositatosi. Ma la forma assunta dall'arena politica e sociale rende in qualche modo efficace la finzione giuridica. La masseria e lo jazz, spesso presentati come edifici produttivi adattati ad un ambiente ed

¹⁸ Cfr. B. Salvemini, *L'allevamento*, in G. Pinto, C. Poni, U. Tucci (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il medioevo e l'età moderna*, Firenze 2002, in particolare pp. 295 ss.

alle sue risorse, diventano invece la pietrificazione di un delicato sistema di compatibilità fra una folla di soggetti e pretese. Massari e pastori assumono profili ambigui, spesso radicalmente equivocati da osservatori ed interpreti. Gestori di risorse dotati di vaghe assonanze con le figure imprenditoriali del mondo moderno che anticipano capitali e assumono lavoro salariato, essi sono privati di una parte consistente della capacità di decidere e di allocare i fattori della produzione a seconda delle opportunità e delle convenienze calcolate in termini di profitto. Si tratta, per così dire, di imprenditori incapaci di innovazione, collocati a cavallo fra la sfera dell'economia e quella della politica intesa come organizzazione della coesistenza conflittuale di una molteplicità di interessi e soggetti che avanzano pretese sulle risorse limitate di un quadro territoriale dato.

Dentro questo ingorgo spesso opaco si distinguono istituzioni e gruppi dotati di poteri asimmetrici ma tutti capaci di incidere, di giocare un ruolo sull'arena politica. Essi fungono da operatori territoriali in maniera per così dire obliqua: tracciano segni non effimeri nello spazio soprattutto tramite il reciproco ostacolarsi e confliggere, tramite la creazione di veti incrociati. Le minacce più gravi agli equilibri instabili volta a volta raggiunti vengono depotenziate, le forme di costruzione del territorio che spingono allo sradicamento degli insediamenti dal proprio suolo ed alla esasperazione della specializzazione produttiva sotto lo stimolo delle convenienze del mercato e delle esigenze dei poteri, vengono frenate, mediate, sottoposte a vincoli robusti. Si generano così inerzie per così dire creatrici di territorio e di paesaggio; inerzie che inducono effetti spaziali imprevisi, forme di auto-organizzazione, di controllo, in un certo senso di governo dello spazio e dei suoi usi. In questo contesto emergono, e riescono a durare a lungo, logiche territoriali strutturate.

4. *Semplicità del paesaggio, complessità dei flussi: uno spazio sistemico*

Ne richiamo qui i tratti più rilevanti¹⁹. Sotto il profilo morfologico, l'elemento più vistoso di questa Puglia è la distanza del paesag-

¹⁹ Rimando, per la bibliografia e la documentazione, a B. Salvemini, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in L. Masella, B. Salvemini (8° cura di), *Storia d'Italia. La Puglia*, Torino 1989, pp. 3-218. La linea interpretativa che propongo oggi è per molti aspetti diversa.

gio rustico ed insediativo dalle trame minute delle colture e del popolamento della piantata 'italiana'. Intorno alle quattro grandi derrate mediterranee, grano, olio, vino, lana, il territorio si organizza per spazi vasti ed omogenei. Dalla Puglia gialla delle colture erbacee e del latifondo estivo si passa di botto, attraversando confini lineari straordinariamente ben marcati, a quella sempreverde delle colture arboree ed arbustive e della piccola azienda.

Ai margini, sopravvivono stentatamente pezzi di 'natura' sottoposti comunque ad usi non sostenibili. Le pratiche agricole presentano una intrinseca propensione ad espandersi sull'incolto, in particolare ad aggredire il bosco, custode di risorse integrative fondamentali (ad esempio il legname da costruzione e riscaldamento), ma anche riserva di produttività altissima per una coltura defaticante per il suolo come il grano. Nella prima età moderna, in particolare sui gradoni bassi a nord-est dell'altipiano murgiano, i boschi appaiono consistenti: quello di Andria era talmente fitto da risultare "impenetrabile" fino ad impedire le operazioni di misura e compasso al tempo della "reintegra generale" delle terre di Dogana a metà Cinquecento²⁰, ed il bosco di Ruvo era «folto ed impenetrabile» fino all'inizio degli anni Trenta del Settecento. Ma alle soglie dell'Ottocento il loro degrado è evidente: i Carafa di Andria, signori di Ruvo, sottopongono il bosco locale ad «un taglio così barbaro» che «al cadere del secolo XVIII era rimasto denudato», e «se si trovavano i poveri a legnare o tagliar spine, erano crudelmente bastonati dagli armigeri baronali a cavallo»²¹. Il degrado precoce dei boschi determina una carenza di legna di ogni tipo, che deve essere massicciamente importata d'oltremare ed usata con estrema parsimonia. Così, accanto alle due grandi costruzioni che presidiano le campagne deserte – lo jazzo pastorale e la masseria cerealicola, abitate in maniera fortemente differenziata lungo il calendario agricolo – gli edifici rustici più modesti delle vaste

²⁰ A. Gaudiani, *Notizie per il buon governo della Regia Dogana della Mena delle Pecore di Puglia*, a cura di P. Di Cicco, Foggia 1981, pp. 160-1. Lo scritto di Gaudiani, fondamentale per le questioni qui trattate, è databile fra il 1700 ed il 1714. Il Gaudiani riporta questo parere ma non lo condivide: egli ritiene che la mancata misurazione del bosco di Andria non vada attribuito alla sua impenetrabilità (altri boschi ugualmente fitti erano stati compassati), ma al suo carattere giuridico di "demanio, o defense d'università", in quanto tale utilizzabile dai pastori di Dogana in forma mista con i "cittadini" di Andria.

²¹ G. Jatta, *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo nella Peucezia*, Napoli 1844, pp. 219-20.

fosse di riempimento quaternario sono di giunchi e fango, e quindi del tutto effimeri. Viceversa, sui declivi e le colline murgiane, essi costituiscono una delle forme di utilizzo dei materiali lapidei di risulta dei dissodamenti su terra calcarea, distinti per complessità crescente in specchie, muretti di confine, casedde, e resistono al tempo punteggiando ancor oggi gli spazi aperti.

Un passaggio altrettanto brusco conduce dagli spazi aperti della campagna disabitata e specializzata ai nuclei abitativi parossisticamente compatti. Una semplice cartografia a piccola scala può raccontare secoli di eccezionalismo insediativo: rispetto alla fitta rete del popolamento meridionale, che si dirada solo in corrispondenza della orografia più accentuata e dei culmini montuosi, qui l'insediamento è rado, ed è segnato, come si è detto, da vistose smagliature in corrispondenza del Tavoliere e dell'Alta Murgia. I centri che lo costituiscono hanno dimensione demografiche enormi (fra 10.000 e 20.000 abitanti per buona parte dell'età moderna), incomparabili rispetto a quelli tipici delle campagne europee, e generano imbarazzo in chi voglia collocarli in una casella classificatoria. Già a fine Settecento Giuseppe Maria Galanti riteneva Terra di Bari «la parte più pregevole del Regno, perché racchiude una catena di città di certo rango, ma niuna città di certa grandezza»²²; e la stessa definizione oggi più diffusa negli studi, quella di *agrotown*, è ossimorica. Data la connotazione rustica delle economie prevalenti e del profilo socio-professionale dei residenti, data l'assenza di contadi punteggiati di insediamenti minori e subordinati e la collocazione assai spesso bassa nella gerarchia onorifica degli insediamenti – sono in gran parte “terre infeudate” –, non si tratta certo di città classiche. D'altronde questi centri non sono in alcun modo assimilabili a villaggi, non solo per taglia, ma anche per funzioni. Collocati in un ordine gerarchico incerto, essi costituiscono i nodi di una rete nei quali si incrociano i flussi generati dalla strutturale esposizione al mercato delle campagne circostanti. Il mare del commercio a lunga distanza incombe, penetra in profondità nell'entroterra, definisce con arroganza²³ l'orizzonte delle opportunità e le scelte possibili in queste terre apparentemente ai margini dei grandi circuiti.

²² G.M. Galanti, *Memorie*, citate nell'Introduzione alla edizione a cura di F. Assante e D. Demarco di *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1969, vol. I, p. XXX; Id., *Relazione sulla Puglia Peucezia*, ivi, vol. II, pp. 561-2.

²³ Rimando al mio *The arrogance of the market. The economy of the Kingdom between the Mediterranean and Europe*, in G. Imbruglia (a cura di), *Naples in the Eighteenth Century. Birth and Death of a Nation State*, Cambridge 2000.

Nessi che potremmo definire primari connettono a sbocchi lontani la grande azienda cerealicola, l'azienda pastorale e la microazienda olivicola. Ma l'apparente semplicità di questi circuiti deve misurarsi con l'intreccio fra strutturale necessità e strutturale precarietà dell'apertura al mercato. Incapaci di creare margini di competitività rispetto ai molti concorrenti mediterranei, di dar vita ad una produzione che crei la propria domanda, le campagne specializzate pugliesi devono inserirsi negli interstizi di un mercato volatile, reso imprevedibile dalla abbondanza di concorrenti sulle stesse merci mediterranee, dalle bizzarrie dell'interventismo mercantilistico e delle esigenze annonarie, dall'incombere delle crisi produttive e naturali, dalla pirateria e dai conflitti di varia intensità che funestano di continuo questi mari. Una variabilità assai forte segna così questi flussi, che presuppongono una agricoltura capace di sopravvivere all'impossibilità di vendere i propri prodotti anno dopo anno, e quindi soggetta a pesanti costi di transazione, subordinata alla intermediazione mercantile, al ricatto creditizio, alla efficienza e disponibilità di fosse e magazzini. Tutto questo richiede personale, saperi, infrastrutture portuali, viarie, di conservazione e trasformazione delle derrate: apparati squisitamente urbani che, lo si vedrà nel paragrafo seguente, complicano il panorama sociale, edilizio e simbolico dei borghi.

Il funzionamento di questi nessi primari determina sul territorio nessi che potremmo definire secondari. Sono da considerare tali quelli che volti alla produzione e circolazione di lana *merinos* in primo luogo, e poi dei cuoi, delle carni, dei formaggi: la grande transumanza che connette la Puglia piana all'alta collina e alla montagna abruzzese tramite i tratturi e la viabilità minore, e, sul lato sud-occidentale, quella minore fra l'Appennino lucano e la fossa premurgiana. Più a sud, sistemi di gravitazioni elementari, organizzati attorno al rapporto fra la campagna produttiva ed i porti di sbocco, fanno convergere sugli approdi allineati sulle coste le derrate commercializzate di territori ristretti a forma triangolare, che si intersecano fra loro solo ai margini. In particolare nella Puglia adriatica centrale si distende lungo la costa un festone di grandi centri che si distinguono da quelli dell'interno solo perché, alla comunque robustissima faccia agricola, aggiungono personale e materiale dedicato al trasporto per mare ed all'indotto marinaro (cantieri navali, produzione di funi e vele, istituzioni di controllo feudale e statale, strutture di difesa costiera) e, spesso, alla pesca di costa e di altura. Ciascuno di essi si connette alle economie ed ai centri dell'interno per mezzo di corte strade perpendicolari alla costa ed alle grandi arterie paral-

lele alla costa stessa, destinate a permettere a merci ed uomini di Puglia di scavalcare gli Appennini verso Napoli. Su queste strade brevi corrono le derrate da imbarcare, che, condotte da personale specializzato, i "vaticali", viaggiano sui carri e a dorso di mulo incrociando in senso inverso spezie, manufatti, metalli e legname che hanno riempito le stive delle navi olearie e granarie nei loro viaggi di ritorno. Merci provenienti da lontano, di qualità relativamente buona e a buon mercato, vengono così redistribuite negli appuntamenti mercantili saltuari – le fiere ed i mercati – ma sono anche capaci di sostenere strutture di vendita stabili, le botteghe dei rivenditori specializzati, che in questi borghi si presentano sovradimensionate. Esse conquistano così i consumatori finali a scapito dei prodotti dell'artigianato e della manifattura locale, che qui rimane solitamente di dimensione assai modesta.

C'è infine un terzo tipo di nessi, del tutto interni a questa Puglia, determinati dalla specializzazione produttiva delle campagne che moltiplica bisogni non soddisfacenti se non da altre campagne con specializzazione produttiva diversa e complementare²⁴. La relativa modestia dei "ristretti" orticoli, il fatto cioè che le colture specializzate giungano a volta a contatto diretto delle mura urbane, e l'assenza di casali rustici a contorno dei grandi borghi, stirano e complicano anche i circuiti classici che mettono in relazione diretta produttore e consumatore, e generano, anche in questi ambiti merceologici, flussi lunghi, personale dell'intermediazione mercantile, strutture di commercializzazione. Le "foglie" ed i prodotti da cortile, coltivati classicamente ad una distanza dai consumatori finali percorribile da una donna nel quadro di una giornata (andata dal villaggio di residenza al mercato del borgo, vendita dei prodotti, ritorno al villaggio), si concentrano in ulteriori zone di specializzazione come quella alle foci dell'Ofanto, e devono di qui viaggiare a volte per decine di chilometri.

Ma i flussi più vistosi di questo terzo tipo sono quelli provocati dalla contiguità fra il paesaggio dell'olivicoltura e quello cerealicolo. Il confine che separa bruscamente l'area dell'arboricoltura da quella a campi ed erba è attraversato da uomini che offrono braccia e da merci di prima necessità, in primo luogo il grano, nel quadro di robuste macchine annonarie che provvedono all'approvvigionamento di popolazioni che non producono il proprio pane quotidiano.

²⁴ Cfr. B. Salvemini, *I circuiti dello scambio: Terra di Bari nell'Ottocento*, in "Meridiana", 1987, n. 1.

Come si è da più parti sostenuto, in un'agricoltura specializzata che esprime una domanda di lavoro estremamente variabile nel corso dell'annata, solo un sistema servile avrebbe potuto tenere inediata e fissare alla terra per tutto l'anno l'intera forza-lavoro necessaria ai momenti culminanti della domanda di braccia, lasciandola disoccupata per i lunghi mesi in cui la domanda di lavoro è scarsa o nulla. Ma nel Mezzogiorno d'Italia la "rifeudalizzazione" di prima età moderna, a differenza che in parti consistenti dell'Europa centro-orientale, non mette in discussione la libertà del lavoro conquistata da secoli. Per di più, a differenza che nel caso inglese, le numerose prammatiche *de vagabundis* non interferiscono in alcun modo con chi si muova in cerca di lavoro.

Nelle aree delle *agrotowns* il livello della popolazione si presenta perennemente incongruo se riferito al contesto spaziale immediato: i residenti sono sovrabbondanti rispetto alle occasioni di lavoro e di reddito delle fasi vuote del calendario agricolo, e viceversa insufficienti quando la domanda di lavoro si fa spasmodica. Questi vuoti e questi pieni vengono in buona parte compensati tramite migrazioni stagionali che legano paesaggi dotati di calendari agricoli in una qualche misura complementari come quelli del grano e dell'olio, e diventano un elemento strutturale connesso sistemicamente agli altri che segnano questo mondo. Nel caso qui in esame, le zone olivicole cedono alle zone cerealicole, insieme a quantità modeste di olio per il consumo dei cerealicoltori, grandi quantità di forza-lavoro migrante nelle fasi acute del calendario della cerealicoltura (alla semina e soprattutto alla mietitura), in cambio di quantità più modeste di forza lavoro alla raccolta delle olive e grandi quantità di grano destinate a nutrire gli olivicoltori.

I flussi di uomini e merci vanno ovviamente collocati in un quadro diacronico, governato in primo luogo dal ciclo mercantile. Accanto alla variabilità di periodo breve e brevissimo, il ciclo presenta, sul periodo medio-lungo, ampie oscillazioni che mettono in tensione acuta questa configurazione territoriale e paesaggistica. Le prepotenze del mercato rischiano di diventare, soprattutto nelle fasi culminanti ed in quelle discendenti del ciclo, insopportabili in rapporto ai margini di elasticità di un sistema in cui il paesaggio agrario, le logiche dell'insediamento, le competenze lavorative, le mentalità, le forme della famiglia e della parentela, i comportamenti economici e sociali sono costruiti in rapporto alla domanda di mercato. Quando la domanda è debole sul periodo medio e lungo, si riduce la disponibilità di risorse collettive ed individuali. Il muta-

mento diventa indispensabile, ma è difficile trovare un principio di organizzazione diverso della produzione e della società. In queste fasi di crisi prolungata degli sbocchi anche qui, come altrove, è forte la spinta a rattappare i circuiti mercantili, a riconvertire i terreni specializzati verso la produzione per bisogni locali o addirittura familiari. Ma a questa conversione si oppongono, in primo luogo, difficoltà tecniche: i campi a grano ed i campi alberati non sono efficienti sotto il profilo dell'autoconsumo; non è facile adattarli in tempi brevi alle colture miste. D'altro canto i comportamenti, le logiche familiari e sociali, l'insediamento accentrato nei grandi borghi, il rapporto con la terra e con i luoghi sono il prodotto di una storia plurisecolare strettamente intrecciata alla produzione specializzata e mercantile; sono elementi di una cultura, di forme di esistenza individuale e collettiva che non possono riconvertirsi rispondendo prontamente alle congiunture ed ai cicli economici.

Viceversa, nelle fasi positive della domanda internazionale di derrate, in particolare quella cinquecentesca e settecentesca, le risorse aumentano ma il sistema tende ad irrigidirsi nel mentre il mercato rimane estremamente variabile, imprevedibile sul breve periodo. La spinta demografica e mercantile esaspera la specializzazione produttiva, il bosco e l'incolto arretrano ulteriormente, la modesta semina per l'autoconsumo sotto gli olivi si riduce, la cerealicoltura per il mercato fuoriesce dai suoi luoghi di elezione invadendo i pascoli e risalendo i dossi pietrosi, le tensioni endemiche fra il campo ed il pascolo esplodono; insomma diventano drammaticamente scarse le risorse dei settori marginali che possono in una qualche misura compensare le variazioni straordinarie della domanda sul periodo breve.

La costruzione di questi paesaggi a fortissima caratterizzazione è il risultato non scontato di un complesso gioco di poteri, di attori, di economie. La pietrosa solidità dell'ambiente e la sua capacità di proiettarsi ben al di là dei suoi tempi non è lo specchio passivo di solidificazioni sociali inerti: emerge in un contesto storico di precarietà, instabilità, sempre in bilico verso un futuro non prevedibile.

5. *Città rurali, contadini introvabili, marinai intraprendenti*

I nodi di questi flussi ed i luoghi degli apparati istituzionali e di potere che li strutturano si situano in particolari ambienti insediativi che abbiamo più volte evocato e che sono il segno umano più

evidente infisso in questi paesaggi. La sproporzione vistosa fra la notevole dimensione demografica dei centri e la modestia degli effetti urbani da essi generati fa, di questo, un mondo alquanto enigmatico di città senza contadi e contadi senza città. L'opposizione-integrazione, fecondissima e tipica della civiltà europea, fra i due mondi economici, politici, mentali, della città da un lato, della campagna dall'altro, diventa qui improponibile, dal momento che i "contadini" sono tutti "cittadini" e, viceversa, una parte larghissima dei "cittadini" è costituita da "contadini".

Per cercare di delinearne i caratteri essenziali, un primo passo da compiere è quello di evitare di considerare esaustive le spiegazioni speciali dell'accorpamento abitativo, siano esse la minaccia dei corsari sugli abitanti sparsi nei campi in un ambiente fisico che rende impossibile l'arroccamento, o le vessazioni fiscali dei potenti sui casali, che avrebbero poi creato tradizioni, mentalità, consuetudine al vivere associato costose sul piano dell'economia e disfunzionali rispetto a un'agricoltura ideale: l'*agrotown*, insomma, come realtà lacerata fra le ragioni della cultura e quelle della produzione.

L'esercizio dell'elencare i ricasci sociali negativi di questa forma di insediamento – i tempi lunghi per raggiungere i posti di lavoro, l'inefficienza delle case, rese minuscole dalla carenza di spazi dentro le mura, quale mezzo di produzione di beni secondari, l'ozio forzato e moralmente pericoloso delle donne – è la premessa di innumerevoli e ripetitive proposte di normalizzazione della società provinciale a partire dal Settecento riformatore alle quali si farà cenno più avanti. Anche questo esercizio adotta, come criterio per orientare il giudizio, le immagini consuete della ruralità fondate su contadini con legami stabili con la terra, che assegnano al loro possesso fondiario un valore simbolico e accedono al matrimonio quando lo conseguono; su produttori autonomi che usano la piazza del borgo per scambiare, in occasione dei mercati periodici, ciò che hanno prodotto in più con quanto hanno prodotto in meno rispetto al 'bisogno', per poi ricollocarsi nei loro villaggi custodi, al tempo stesso, di valori economici e simbolici. Viceversa, ad ammuccinarsi nelle città pugliesi non è il normale "sudiciume campestre"²⁵, ma, lo sappiamo già, i protagonisti di un'agricoltura fortemente mercantilizata. Per i "bracciali"

²⁵ Del "sudiciume campestre" l'umanista Ambrogio Leone affermava, all'inizio del Cinquecento, che la sua città, Nola, si era finalmente sbarazzata (A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, vol. I: *La lunga durata e la crisi (1500-1656)*, Napoli 1986, p. 95).

pugliesi il lavoro in conto terzi, spesso erogato lontano, è elemento costitutivo fondamentale del reddito familiare; la microproprietà, quando la si conquista, è dispersa in frammenti anche lontani e di qualità diversa, è scarsamente attrezzata con strutture edilizie ed è povera degli elementi simbolici che inducono il contadino 'normale' a difenderla ad ogni costo ed a trasmetterla lungo la linea maschile; la si compera e la si vende a seconda delle occasioni, passa per linee femminili e quindi perde il nesso con il cognome. I famosi rapporti solidaristici della comunità locale classica appaiono relativamente deboli in queste società poggiate sul contratto, prive del sostegno della famiglia-ceppo e della parentela di lignaggio, qui del tutto sconosciute. I matrimoni, non dovendo attendere il maturarsi delle condizioni per una corretta trasmissione di beni e simboli fra le generazioni, si celebrano a età bassa e sono neolocali. I tassi di natalità, nuzialità e mortalità sono elevatissimi nelle aree a campi ed erba come in quelle arboricole, anche 10 punti più alti dei tassi riscontrabili negli insediamenti collinari vicini, e possono essere letti come l'indicatore più efficace di un clima teso, in una qualche misura di un malessere del vivere lontanissimo comunque da ogni arcadia rustica. Come gli uomini non sono stati clementi con il proprio ambiente, così l'ambiente non è stato clemente con i suoi uomini.

Ricostruendo il profilo di questi lavoratori dei campi e le forme di produzione a cui danno vita, cultura ed economia tornano ad essere leggibili assieme, e l'*agrotown* si rivela a suo modo una componente essenziale di questo sistema sempre in bilico ma funzionante. Dispersi i frammenti di possesso e le occasioni di lavoro in conto terzi in ogni direzione, il borgo rurale diventa il centro di irradiazione dei percorsi dei contadini verso e dai campi, e quindi, paradossalmente, il punto mediamente meno distante da essi. Del resto, ricondotti trappeti e mulini, fosse granarie e cisterne olearie in larga parte entro le mura cittadine, la città stessa si presenta come una gigantesca struttura di servizio alla produzione che, con la sola eccezione di jazzi e masserie, richiama al suo interno tutto il lavoro agricolo non direttamente erogato sui campi.

Non che l'immagine tradizionale vada del tutto ribaltata. A parte le fasi stagionali di trasformazione dei prodotti agricoli, la città è consegnata di giorno alle donne, che, impegnate solo saltuariamente nel lavoro dei campi, popolano 'oziose' le corti arabe e i gomitolini di strade e, strette tra una casa di dimensioni minime e la pubblica via, si vedono precluse, insieme all'allevamento di animali da cortile, alla produzione di ortaggi, alla gestione di un forno, anche molte forme

di manifattura domestica. Ma neanche l'ozio delle donne è computabile tutto dal lato dei costi. In un'agricoltura spinta a questo livello di specializzazione, la disponibilità di manodopera come quella femminile, mobilitabile immediatamente e a costi molto bassi in alcune fasi del calendario agricolo – in particolare la spigolatura, la vendemmia, la raccolta delle olive – è un fattore importante degli equilibri complessivi.

D'altronde la relativa scarsenza del loro impegno sul piano del lavoro extragricolo è parte di un quadro di generale debolezza del settore secondario insita nei caratteri di fondo dell'area. Qui gli stimoli allo sviluppo di poliattività protoindustriali – spesso incisive nell'agricoltura contadina policulturale perché vi fungono da compensatrici dei vuoti di domanda di lavoro agricolo, piccoli e dispersi lungo il calendario – risultano deboli proprio perché, con paradosso solo apparente, le discontinuità del calendario agricolo prodotte dalla specializzazione e dalla mercantilizzazione sono troppo forti e concentrate, coinvolgono al contempo la gran parte della forza-lavoro disponibile. Per essere compensate esse richiederebbero uno sviluppo manifatturiero di proporzioni gigantesche, impensabile anche perché – lo abbiamo visto – le navi granarie ed olearie tornano cariche anche di manufatti di buona qualità e prezzo relativamente basso che si diffondono per mercati, fiere e fondachi sottraendo spazi all'artigianato di autoconsumo e a quello mercantile locale. Così è nel quadro dell'agricoltura stessa e delle sue articolazioni territoriali che emergono forme di poliattività in grado di incidere sul mercato del lavoro, tramite il reciproco sostegno della microazienda contadina e dell'azienda maggiore, o del vigneto e del latifondo granario.

Tutto questo non conferma affatto le immagini diffuse di immobilismo, arretratezza, debolezza dei nessi e degli scambi economici. In particolare in un territorio che si subordina al mercato internazionale senza smarrire ogni principio ordinatore, l'*agrotown* presenta, come si è già detto, una stanzialità relativamente alta e, al tempo stesso, riesce a trattenere al proprio interno istituti, ceti, funzioni di organizzazione non irrilevanti per l'agricoltura. La debolezza strutturale dell'economia del vicolo, delle mille forme di produzione autonoma e dello scambio non monetario, si rovescia nel rigoglio dell'economia della piazza, dove si annoda la vita quotidiana dell'intera compagine sociale. Sulle piazze assediate dall'edilizia compatta che colloca su più piani le minuscole abitazioni contadine, si affacciano, insieme agli edifici imponenti del potere politico e simbolico, le "offi-

cine" dei professionisti; lì la famiglia contadina, condannata a un livello basso di autoconsumo, vi acquista non solo i manufatti, ma spesso lo stesso cibo, dal momento che anche le derrate prodotte con il lavoro in proprio sono in larga parte immesse sul mercato monetario; lì giungono i terminali del commercio a lunga distanza e si organizza quello a distanza intermedia che ricuce la provincia olearia a quella granaria, si contrattano prestazioni lavorative per luoghi vicini e lontani, si realizza la compravendita frequente dei microfondi connaturata al rapporto strumentale con la proprietà, si stipulano contratti di fitto a breve e brevissimo termine. Il tutto per il tramite di sensali, notai, giudici a contratto, agrimensori, antenieri, specialisti di ogni tipo di intermediazione. Il profilo sociale del contadino è così definito da un lavoro agricolo che non è rapporto fra uomo e natura, ma prevalentemente fra uomini, e ha bisogno, per organizzarsi, di un ambiente urbano di fondachi e "hostarie", scambi monetari e formalizzazione giuridica.

Nulla di più lontano dalla realtà, dunque, dell'immagine corriva dei grandi borghi baresi come immensi dormitori di contadini. Il volto particolare di queste città e il sapore della loro vita associata si costruiscono nell'intreccio tra il vuoto dei vicoli e il pieno delle piazze, tra un massimo di ruralità e un massimo di artificiosità delle funzioni produttive e di apertura agli impulsi della vita economica. Di conseguenza la condizione di *agrotown* implica la presenza di elementi di direzionalità, una qualche complessità del tessuto sociale, una dotazione di strutture e ceti a sostegno della circolazione dei prodotti; essa non è connaturata ad ogni insediamento, va conquistata, conservata, può essere perduta, implica elementi deboli ma pur sempre visibili di articolazione e gerarchizzazione, costruisce polarità in qualche caso incisive.

Tutto questo è visibile in particolare in alcuni centri costieri. Nei secoli a cavallo fra tardo medioevo e prima età moderna, la Puglia marittima era organicamente inserita, sia pure in forme subalterne, dentro gli imperi commerciali centrati su Venezia, Firenze, Genova. La scena urbana di centri come Bari, Barletta, Trani, Monopoli era connotata dalla presenza di "nazioni" forestiere raccolte intorno ai propri consoli ed alle proprie chiese, da flussi di merci e capitali organizzati sulla base di strutture aziendali fondate sull'informazione e la corrispondenza scritta, dalla presenza di agenti mercantili ben distinti dagli agenti del trasporto per mare, dall'intreccio fra commercio in grande e bottega al minuto che vende merci onorate. Insomma vi si trovano tutti i segni, le pratiche e i profili professionali

tipici della grande civiltà mercantile italiana, che aveva a lungo dominato lo spazio mediterraneo e reso la sua stessa lingua una sorta di nuova *koiné*²⁶. Ma è una civiltà del mare che i centri pugliesi perdono presto con l'emarginazione dell'Adriatico e l'allentarsi della presa politica ed economica delle metropoli mercantili italiane. D'altro canto le funzioni mercantili dei centri costieri non scompaiono. In alcuni casi (in particolare a Gallipoli, Barletta, Manfredonia) cominciano ad arrivarvi i presidi di una nuova civiltà dello scambio, quella dei mercanti 'del nord' che fanno del Mediterraneo una articolazione dei traffici oceanici, istallandovi personale e strutture di commercializzazione importanti che lasciano sul territorio pugliese una parte sia pur piccola dei profitti, del personale e dei saperi della intermediazione mercantile.

Altrove le cose vanno in una direzione diversa²⁷. Man mano che le "nazioni" si disfano, i forestieri tornano nelle madrepatrie o si immergono nelle società locali inserendosi nel gioco dei patriziati e dell'aristocratizzazione, a Bari, Molfetta, Mola cominciano a farsi largo, spesso fra le fila degli utilizzatori delle risorse costiere, in particolare fra i pescatori delle "barchette a pulpi", soggetti che si avventurano lungo le coste dell'Adriatico centro-settentrionale alla ricerca di interstizi in cui immettere le derrate pugliesi inserite da sempre nei giochi solenni degli scambi: grano ed olio. Sulla costa olivicola pugliese emerge man mano una democrazia di microimprenditori del mare. Privi di capitali propri e mezzi tecnici all'altezza dei tempi, analfabeti, ma capaci di flessibilità non consentite alle organizzazioni mercantili più strutturate e dotati di capitali relazionali fondati su solidarietà cementate da rapporti parentali sempre più stretti interni al gruppo professionale, questi marinai-imprenditori riescono ad inventare rotte e sbocchi a cavallo fra lecito ed illecito, praticando ad esempio l'ambiente alle foci del Po, dove corrono i confini fra Stato Pontificio e Repubblica di Venezia e non mancano occasioni di piccoli traffici spesso in contrabbando. Si tratta di personaggi e pratiche guardate con disprezzo, collocate in basso nella gerarchia e nella semantica delle professioni mercantili, e che finiscono per connotare

²⁶ Cfr., ora, J. Dakhli, *Lingua Franca. Histoire d'une langue métisse en Méditerranée*, Marsiglia 2008.

²⁷ Rimando su questo punto a B. Salvemini, *Storia e semantica di una 'professione'. Appunti su negozio e negozianti a Bari fra Cinquecento e Ottocento*, in "Meridiana", 1993, n. 17; Id., *Far negozio senza informazioni. "Marinai" pugliesi nell'Adriatico settecentesco*, in "Quaderni storici", 2007, n. 124.

negativamente anche i loro luoghi di origine. Ma anche attraverso questi luoghi, queste pratiche, questi soggetti di rango basso, il mare ripropone la sua presenza nella Puglia centrale; e, in questi casi, profitti, personale e strutture dell'intermediazione rimangono ad alimentare l'ambiente locale, fanno crescere in seno a queste *agrotowns* affacciate sul mare ulteriori elementi di complessità su cui potrà edificarsi un futuro diverso.

Elementi essenziali del panorama sociale delle città rurali, bracciali e marinai disegnano essi pure, insieme ai potenti ed ai poteri presenti con le loro propaggini nelle piazze cittadine, modi peculiari di spazializzazione dell'esperienza sociale.

6. Una spazialità deforme: antenieri e migrazioni stagionali

Un punto centrale in questi ambienti – lo ripeto, tutt'altro che infrequenti sul contorno mediterraneo – è il lacerarsi del nesso spaziale fondamentale di ogni declinazione della comunità locale e delle società contadine classiche: quello fra possedere, abitare e lavorare; fra localizzazione abitativa e localizzazione della erogazione del lavoro; fra investimento politico, simbolico e parentale sulla propria "patria" e produzione e cura dell'ambiente produttivo ad essa fisicamente contiguo e pertinente. Nella Puglia "vera" l'opposizione drammatica fra l'ambiente abitativo da un lato, e dall'altro il deserto rustico specializzato che giunge a volte fin sotto le mura, rende inapplicabile qualunque modello di organizzazione dello spazio rustico alla von Thünen. Questa opposizione configura una scarsità relativa delle pertinenze "universali" a cui si accede tramite la cittadinanza, e, più in generale, una debolezza delle pretese di disposizione sulle risorse rurali della gran parte degli insediati. Le risorse sono oggetto di appropriazione privata, signorile, corporata o istituzionale, ed in larga parte vengono sottratte all'uso diretto di chi ci vive. I processi decisionali fuoriescono dall'orizzonte locale. C'è una sorta di strutturale apertura dello spazio contiguo all'*agrotown*, dell'interno o costiera, a presenze non insediate: il sovrano ed i suoi apparati, il signore territoriale prossimo, gli apparati ecclesiastici secolari e regolari, i pastori montani, singoli individui dotati di risorse economiche significative, comunità vicine collocate in un livello superiore nella gerarchia degli insediamenti, mercanti e "nazioni" forestiere. E tutti questi soggetti esercitano decisioni sull'uso delle risorse non certo in relazione al luogo, agli spazi locali, ai bisogni degli insediati; ma in

riferimento a domande politiche, economiche, onorifiche che fanno riferimento a dimensioni spaziali varie e spesso vaste. Così gli usi del suolo tendono ad ignorare le 'vocazioni', la riproducibilità delle risorse vitali, la sostenibilità degli quadri ambientali; le colture non vengono attivate sulla base della trasmissione da una generazione all'altra di saperi vernacolari stratificatisi nei secoli, ma sono pesantemente influenzate da effetti di potere e dinamiche conflittuali che non selezionano certo gli usi più efficienti ed adattati all'ambiente.

D'altronde, come abbiamo visto, questa spazialità multipla e complessa non impedisce la produzione di sfere sociali locali. Il punto è che queste sfere non sono puntuali né areali, non poggiano sul supporto fisico e sulle risorse di un suolodelimitabile e cartografabile in forme elementari. I robustissimi centri insediativi si strutturano all'incrocio di flussi mercantili e di atti di comando di attori e di istituzioni a geografia varia, non sovrapponibili spazialmente, ai quali partecipano attivamente anche i poteri locali. L'*universitas* stessa è un operatore spaziale efficace ma non puntuale. Per vivere e far vivere i suoi *cives* essa deve intervenire in arene territoriali lontane, dove robuste macchine annonarie provvedono ad approvvigionarsi di derrate di prima necessità ma non a portata di mano a causa della specializzazione delle campagne. E norme e figure pubbliche incanalano ordinatamente l'offerta e la domanda di lavoro migrante stagionale, indispensabile alla sopravvivenza sia della grande masseria cerealicola che della famiglia contadina.

In particolare il momento culminante del calendario cerealicolo, quello della mietitura, è segnato da tensioni acute: il massaro che non riesce a procurarsi in tempo mano d'opera adeguata in termini di quantità ed affidabilità, rischia di vedere compromessa l'annata agricola. A volte si giunge a raccogliere sulle strade di Puglia "compagnie volanti" costituite da «fuggitivi delle più lontane provincie del Regno o per ragione di debito o di delitto», i quali, invece che mietere, «uccidono i buoi, rubano la caparra e la sementa, appiccano il fuoco alle mete ed esercitano ... la infame arte di grassatori»²⁸. È una prospettiva che l'accorto massaro deve assolutamente evitare, procurandosi per tempo una compagnia che risponda all'"uso di Puglia".

²⁸ M. Manicone, *La fisica appula*, vol. II, Napoli 1807, pp. 143-4. Per la bibliografia e la documentazione rimando al mio *Migrants saisonniers et pouvoirs territoriaux: les Pouilles à l'époque moderne* in *Le monde de l'itinérance en Méditerranée de l'antiquité à l'époque moderne. Procédure de contrôle et d'identification*, Textes réunis par Claudia Moatti, Wolfgang Kaiser et Christophe Pérbarthe, Bordeaux 2009.

Essa deve presentarsi alla masseria esattamente nel numero prefissato e nel momento deciso da lui stesso sulla base del livello di maturazione delle spighe ed annunciato un paio di giorni prima ai mietitori; deve organizzarsi nella piazza di uno stesso borgo ed essere formata da uomini che parlano lo stesso dialetto e che si conoscono reciprocamente da lungo tempo; deve seguire l'itinerario più breve e diretto – due o tre giorni di cammino in gruppo ordinato di solito bastano – fra la piazza del centro di provenienza e l'azienda; deve avere una gerarchia interna indiscussa ed una strutturazione precisa: per ogni 4 falci un "ligante", collocato su un livello gerarchico e retributivo inferiore, più a volte una squadra di "ragazzi" per la spigolatura, prestazione di pregio ancora più basso. Questo gruppo strutturato di migranti si costituisce tramite una serie di atti contrattuali fra privati garantiti dalla figura semipubblica del notaio e inquadrati in una legislazione di livello statale che, oltre a permettere ai lavoratori stagionali di attraversare immuni uno spazio irto di poteri e di norme particolari, fissa limiti alla libera determinazione delle retribuzioni e prevede pesanti penalità per chi infrange questo tipo di contratto. La stessa normativa pubblica, poggiandosi sulle consuetudini, impone la designazione ufficiale, da parte degli organi di governo delle comunità locali di origine dei mietitori, degli antenieri, figure affidabili sia sul piano morale che della solvibilità – un atto che si intreccia idealmente ad un altro momento fondamentale della vita di questi borghi, spesso segnati da bisogni impellenti e strutturali di grano: l'organizzazione da parte dei governanti locali dei "partiti" che devono assicurare al borgo stesso il rifornimento di cereali spesso dalle stesse zone in cui i loro contadini mietono abitualmente.

L'anteniere somiglia poco al classico mediatore di braccia, al "caporale" o al "locatore d'opere" che troviamo in situazioni in cui la scarsa formalizzazione ed istituzionalizzazione dei rapporti di lavoro fra attori dislocati in spazi non puntuali offre occasioni per forme di micro-imprenditoria 'spontanea', individuale, diffusa. Egli partecipa direttamente alla mietitura e si muove in un universo in cui i rapporti di lavoro sono incatenati "all'uso di Puglia", le retribuzioni sono fissate dalle prammatiche, le reti 'mollì' di conoscenza, parentela, fiducia, reciprocità sono sepolte sotto una massa di *hard contracting*. La garanzia offertagli dall'atto pubblico della sua *universitas* non lo rende di per sé degno di fiducia agli occhi del massaro; lo rende semplicemente partner affidabile di un contratto segnato esso pure dai crismi della ufficialità. Con un atto notarile stipulato

fra novembre e dicembre, a volte da un notaio rogante nel borgo dell'anteniere, a volte da un notaio del borgo più vicino alla masseria, l'anteniere garantisce di condurre alla masseria stessa, in un giorno del giugno seguente che il massaro gli comunicherà per lettera o a voce, un numero definito di mietitori sani, adulti ma di età non avanzata, deferenti, che non hanno commesso delitti; in cambio egli riceve una anticipazione proporzionale al numero dei mietitori promessi ed un'"anteneria" fra il 5 ed il 10% circa della retribuzione complessiva dei mietitori. A questo punto l'anteniere costruisce la squadra ridistribuendo la caparra fra "bracciali" del suo borgo che egli conosce bene ma che obbliga a sua volta con un nuovo, massiccio intervento del notaio. Questi, dopo il contratto fra massaro ed anteniere, roga 20, 30, 50, a volte 100 contratti fra l'anteniere ed i singoli mietitori della squadra in via di formazione, volti a ridurre il rischio che questi ultimi soccombano alla tentazione di impegnarsi con più di un anteniere e quindi di ricevere più di una anticipazione: a volte si giunge ad ipotecare i beni immobili dei bracciali a favore dell'anteniere. Prima della mietitura, a maggio, c'è un terzo intervento del notaio: una nuova serie di contratti fra chi per impedimenti vari non può rispettare gli impegni presi con l'anteniere, e chi non ha trovato al tempo giusto un ingaggio, magari perché troppo giovane o troppo vecchio, e si offre come sostituto. Così rigidamente inquadrata da atti a cavallo fra pubblico e privato, ci si può aspettare che la squadra dei migranti stagionali porterà a buon fine la mietitura.

Gesti, itinerari, tecniche e saperi vengono istituzionalizzati al fine di ridurre il rischio che cresce man mano che ci si avventura in ambienti geografici e giurisdizionali lontani, e concorrono a definire spazi irregolari, non previsti negli ordinamenti e nella toponomastica, ma vertebrati, demarcati e legittimati dalle pratiche ricorsive di generazioni di soggetti variamente insediati.

Questa spazialità non puntuale costituisce il normale quadro di vita dei pugliesi. Nulla di sorprendente, se non si adotta come strumento di orientamento dell'analisi la "comunità locale". Non necessariamente le società sono incistate nei propri luoghi: più spesso esse presentano spazialità multiple, disarticolate, disconnettono gli spazi di erogazione del lavoro e della produzione e circolazione delle merci da quelli delle funzioni abitative, delle appartenenze o dei circuiti parentali. Gli spazi pugliesi, così come gli spazi umanizzati che conosco, non sono solo il risultato di un secolare lavoro minuto, di dettaglio, degli insediati sul loro ambiente immediato; spesso sono costruiti tramite interventi bruschi, distruttivi se misurati alla scala

dei luoghi, che gerarchizzano violentemente gli spazi, distinguono quelli utili dagli spazi inutili, il tipo di utilità che gli spazi utili devono produrre ed i soggetti che se ne devono avvantaggiare. Tutto questo determina una distanza strutturale fra gli insiemi insediativi, fisici e sociali, ed i quadri di vita, i contesti ambientali immediati: un inserimento per così dire sghebo della società nel proprio spazio, una spazialità deforme.

Il paesaggio pugliese consegnatoci dalla sua storia è in un certo senso riassumibile nella particolare misura e forma che qui ha assunto questa distanza fra società e spazi.

7. Per un ambiente 'addolcito': da progetto a pratica diffusa

Nei decenni fra Sette e Ottocento queste logiche paesaggistiche e territoriali si vanno scombinando nel quadro delle novità sconvolgenti, politiche ed economiche, che coinvolgono anche il Mezzogiorno d'Italia. Nella Puglia 'vera' viene attaccata l'impalcatura dei poteri, delle istituzioni e delle giurisdizioni che aveva per secoli vincolato le dinamiche territoriali – l'abolizione della grande macchina della Dogana della Mena delle Pecore è un evento in questo senso emblematico. Una volta semplificatosi drasticamente, in nome della libertà d'impresa e della proprietà assoluta, l'intrico dei diritti dispositivi, del pluralismo giuridico, degli "usi di Puglia" stratificatisi sul suolo nel corso dell'antico regime, si esasperano alcuni dei caratteri fondamentali del paesaggio pugliese. Le dinamiche di lungo periodo mutano passo, accelerano violentemente e finiscono per travolgere i caratteri sistemici della Puglia lasciandone in vita aspetti, forme e segni ben visibili ma spaesati²⁹.

In particolare la tradizionale elasticità del paesaggio rustico rispetto alla domanda del mercato internazionale, ora attraversato a sua volta da dinamismi forti ed inediti, rompe gli argini costituiti dai vincoli sistemici su descritti. Il grano può dilagare sull'incolto protetto per secoli dai poteri pubblici a vantaggio della pastorizia transumante e degli equilibri sociali della montagna; la crescita congiunturale della domanda di fibre tessili negli anni del blocco

²⁹ Indicazioni e bibliografia in B. Salvemini, *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Roma 1995, nonché nei vari studi di Saverio Russo sulla Capitanata.

inglese contro Napoleone provoca un'espansione impressionante delle colture della canapa e del cotone; l'adozione di nuovi frantoi alla provenzale permette all'olivicoltura barese di espandersi ulteriormente conquistando spazi sul mercato dell'olio commestibile ai margini della vasta area europea dei consumatori di burro, nel mentre si riducono quelli del tradizionale olio "fetido" per scopi industriali; la fillosera francese, a partire dalla metà dell'Ottocento, determina l'allargamento impetuoso del vigneto e la sua trasformazione in coltura specializzata per l'esportazione. La vite sale così fin sulle rocce murgiane, dove, insieme ai grandi edifici di lavorazione e deposito del prodotto in mano ai nuovi latifondisti agrari, ad esempio quelli degli Jatta di Ruvo, emerge una sorta di scimmiettatura dell'insediamento diffuso: agglomerati di capanne e muretti di pietra a secco che a volte si intrecciano e si confondono con quelli prodotti da secoli di funzionamento della Dogana pastorale. Altrove, ad esempio nelle zone contigue a quelle dell'insediamento sparso stabile nel Sud-Est barese, si edificano strutture compiute di residenza stagionale che ridefiniscono in profondità il volto dei campi ed il loro rapporto con i centri abitativi.

Questa valorizzazione fondata su una rigida applicazione dei parametri dell'utilità economica si accompagna alla emarginazione di ampie aree produttive. I dossi dell'Alta Murgia, in particolare, avevano ospitato una pastorizia meno illustre di quella abruzzese ma capace per secoli di integrare redditi ed impiegare manodopera marginale; e le lame in cui si raccoglieva la terra dilavata permettevano una cerealicoltura di produttività altissima se misurata sul rapporto fra semi piantati e semi raccolti (anche 1 a 12, invece che 1 a 5-6, come nella media europea³⁰). Ma questa pastorizia è inadeguata se misurata col solo metro del tasso di profitto, e la stessa cerealicoltura delle lame, una volta adottato il metro ormai universale del rapporto superficie/prodotto e definite come le uniche possibili le tecniche congrue a questo fine, produce solo perdite: l'Alta Murgia diventa man mano 'inutile', e si avvia a fuoriuscire, oltre che dagli usi, dalle rappresentazioni diffuse.

In questa dialettica fra intensificazione e meccanizzazione da una parte, ed abbandono dall'altra, si riduce quella equivalenza demografica e funzionale dei nodi della rete insediativa che tanto aveva

³⁰ Cfr. M. T. Pace Tanzarella, *Produzione e rese nella coltura dei cereali ad Altamura nei secoli XVII-XIX*, "Archivio storico pugliese", 1980, pp. 289-324.

impressionato gli osservatori, e viene meno la secolare penetrazione corale, multipolare, diffusa, del mare nel paesaggio. I triangoli ordinati delle gravitazioni mercantili verso il cordone di città affacciate sull'Adriatico si scompongono e si riaccorpano, facendo emergere una gerarchizzazione incisiva dell'insediamento, dei flussi, delle funzioni direzionali. A partire dal medio evo centrale, Bari aveva preteso, con assai incerti risultati, di esercitare comando politico ed economico sulla "conca" di piccoli centri a ridosso della città. Ora questa pretesa sembra finalmente realizzarsi, ed in una forma incisiva e dilatata. Nel mentre i flussi divergenti che connettevano i due capi estremi della regione a mondi lontani si indeboliscono vistosamente con la crisi del porto di Gallipoli da un lato, della transumanza dall'altro, emerge una polarità, demografica, amministrativa, economica, direzionale, infrastrutturale, che fa capo a Bari, promossa in particolare dal gruppo ristretto di figli di marinai diventati nel giro di alcuni decenni imprenditori dello scambio in grande, dal loro attivismo levantino e spregiudicato, dalle loro attività finanziarie che sostengono la trasformazione travolgente del paesaggio rustico. È il grande secolo, al tempo stesso, della storia della città e della regione³¹: quest'ultima comincia finalmente a riconoscersi come spazio innervato da strade e da traffici che, invece di disperdersi in mille direzioni, convergono sul nuovo porto di quella che per secoli era stata solo una delle molte *agrotowns* della Puglia centrale affacciate sull'Adriatico³². Il pluralismo insediativo resta un altro dei lasciti della Puglia sistemica ben evidente ancor oggi, ma emerge finalmente un capoluogo legittimato dalle funzioni e dalle dimensioni.

Sono processi che suscitano, in ugual misura, entusiasmi e sospetti in coloro che li vivono. Fin dentro la città di Bari, il luogo maggiormente beneficiato dalle novità ottocentesche, risuona la polemica contro il carattere subalterno di questo sviluppo, contro i mercanti che finiscono per sottrarre risorse all'agricoltura, inchiodata ora come non mai ai due-tre prodotti mediterranei di basso valore aggiunto richiesti da mercati capricciosi e del tutto fuori controllo. La vivacissima Puglia nuova appare condannata ad una precarietà strutturale. La crisi drammatica degli anni Ottanta

³¹ Cfr. M. Dell'Aquila, B. Salvemini (a cura di), *Storia di Bari nell'Ottocento*, Roma-Bari 2004.

³² Si veda in particolare il saggio sulla viabilità in A. Massafra, *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Bari 1994.

dell'Ottocento, che, a partire dal blocco del commercio di esportazione del vino in Francia, si propaga all'intera organizzazione economica pugliese e ad una parte importante del Mezzogiorno³³, viene percepita come una conferma evidente della capacità dei 'pessimisti' di leggere ciò che si preparava al di sotto della superficie scintillante dello sviluppo pugliese.

Da giudizio sugli uomini e le economie, quello dei 'pessimisti' diventa spesso giudizio sulle cose, sui paesaggi, sulle antropologie legate alla terra ed ad una natura infelice. I resoconti dei visitatori stranieri cominciano ad uscire dal solco degli stereotipi del *grand tour*, che guardavano al Mezzogiorno come ad una serie di siti archeologici localizzati in ambienti pittoreschi, abitati da uomini e donne che un accumulo esile di civilizzazione rendevano più vicini alla natura primigenia. È di questi anni il viaggio pugliese del grande storico della civiltà e dell'arte Ferdinando Gregorovius, che sceso nel Mezzogiorno a caccia di reperti e documenti del passato, ne trova altri riferiti al presente ed all'osservazione diretta, che lo riempiono della più assoluta meraviglia³⁴. In una delle aree più rustiche d'Europa, invece che arcadie contadine e ameni villaggi, trova Andria: un borgo mostruoso per dimensioni e circondato non dal mosaico rassicurante delle piccole colture, ma dal pascolo nudo, dai campi a grano e dai vigneti specializzati, per raggiungere i quali i lavoratori rustici partono prima del sorgere del sole dalle loro case in città impiegando ore che l'insediamento sparso sui campi avrebbe permesso di dedicare alle colture. A sera, dopo il viaggio di ritorno dal lavoro, a piazza Catuma, formata nel cuore della città contadina dalle quinte del palazzo feudale dei Carafa ormai nelle mani di un latifondista con poca gloria avita, e dei nuovi palazzi dei grandi agrari, nereggiavano 20.000 coppie: i "bracciali" di antico regime, che in alcune fasi della loro vita ricavano una parte del reddito dal possesso fondiario o dal lavoro autonomo, sono divenuti ormai braccianti, proletarizzati e sempre più sindacalizzati, e si radunano in piazza per procurarsi l'ingag-

³³ F. De Felice, *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano 1971; A. Cormio, *Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno*, in A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia nelle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari 1981; Id., *Le campagne pugliesi nella fase di 'transizione'*, in AA.VV., *La Modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, Bari 1983.

³⁴ F. Gregorovius, *Nelle Puglie*, Firenze 1882, in particolare le pp. 261-4.

gio per il giorno seguente dai massari dei latifondisti installati nei palazzi circostanti. È, agli occhi di Gregorovius, la messa in scena efficacissima della fragilità di un ordine basato su contadini non proprietari e mal insediati, dei pericoli dello sradicamento e della proletarianizzazione.

E toni simili si possono trovare nelle guide regionali pubblicate dal Touring Club d'Italia in accordo con le ferrovie. Gli Abruzzi, vi si legge, sono la regione delle bellezze naturali; la Sicilia quella che alle bellezze naturali aggiunge abbondanza di giacimenti culturali. In Puglia le zone più apprezzabili sono quelle meno 'pugliesi': il Gargano o la Murgia dei trulli e dell'insediamento sparso. Viceversa la Puglia 'vera' descritta nel 1909 appare, un po' come era sembrata la Capitanata a Camillo Porzio tre secoli prima, una terra disgraziata: non è benedetta dall'arte; «non ha paesaggio»; l'igiene pubblica è resa precaria dalla carenza di acqua; le condizioni di vita sono difficili; l'equilibrio sociale è fragilissimo. Non è dunque un caso che sia quest'area regione più isolata dal movimento turistico. E però, dice la guida, almeno gli Italiani dovrebbero visitarla, perché «è carità di patria e dovere di cittadini di studiare alle fonti per giudicarne e provvedere»³⁵.

Ma, come si è detto, la polemica contro questo territorio è fatta propria anche da molti di coloro che vi sono insediati, e confluisce nel vasto filone meridionalista della polemica contro i gruppi dirigenti da un lato, contro l'infelicità degli spazi dall'altro. Lo «studiare alle fonti per giudicarne e provvedere» alimenta la lunga tradizione di proposte e tentativi di ricreare ciò che la supina subordinazione alle logiche del mercato internazionale aveva negato alla Puglia: quella «ordinata progressione» invocata fin dal primo Ottocento da Carlo Afan de Rivera³⁶ e vista come la chiave di volta di ogni avanzamento della pubblica e privata felicità, che trova la sua solida base nel soddisfacimento dei bisogni locali ed affida al commercio il solo sovrappiù, e quindi ha bisogno di una «rivoluzione agraria» simile a quella francese. La sinistra italiana,

³⁵ Cfr. A. Berrino, *Gli studi di storia del turismo in Italia*, in A. Berrino (a cura di), *Per una storia del turismo nel Mezzogiorno d'Italia. XIX-XX secolo. Primo seminario*, Napoli 2000.

³⁶ C. Afan de Rivera, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, vol. II, Napoli 1833, in particolare pp. 194 e 225.

ed il Pci nel secondo dopoguerra, avrà un ruolo preminente nella organizzazione del sindacalismo bracciantile pugliese radicale, violento, che darà origine a vicende spesso sanguinose – l'assassinio delle sorelle Porro, di una famiglia di latifondisti andriesi, nel corso di un tipico conflitto sindacale, è l'episodio più noto³⁷. Ma, affidato alla direzione di Grieco e Sereni, il movimento contadino cercherà in vari modi di prenderne le distanze, all'inseguimento della agognata emancipazione del Sud latifondistico dai vincoli feudali rappresentati dalla proprietà assenteistica e di un mondo rustico fondato sulla democrazia dei piccoli produttori, nel mentre nel Salento studiato da Ernesto De Martino³⁸, già da secoli piccolo-contadino, il riscatto si presentava piuttosto come superamento delle culture magiche precristiane. Per raggiungere questo obiettivo, la via maestra è quella di agire sul territorio 'addolcendo' e localizzando il paesaggio: occorre diffondere le case nei campi in modo da stringere il rapporto fra luoghi dell'abitare e luoghi del lavorare, e rendere il lavoro produttore soprattutto di beni destinati ad un circuito più breve, più controllabile dai produttori stessi – il movimento cooperativo, il mercato delle città e dei villaggi contermini, il baratto, la reciprocità, l'autoconsumo.

I tempi sono nuovi, ma la linea è, in una certa misura, vecchia di secoli. C'è una sequela di tentativi in questa direzione che va dalla fondazione dei "regi siti" nel basso Tavoliere nel secondo Settecento³⁹ agli esperimenti ottocenteschi di colonia migliorataria, alle iniziative dell'Opera Nazionale Combattenti dopo la prima guerra mondiale, fino a quelle dell'Ente Riforma dopo la seconda guerra mondiale⁴⁰. Nell'ampio comprensorio di riforma, che comprende la gran parte della Puglia 'vera', sorgono negli anni

³⁷ Cfr. in particolare G. Gramegna, *Braccianti e popolo in Puglia. Cronache di un protagonista*, Bari 1976; F. Pirro, *La fame violenta. Il linciaggio delle sorelle Porro*, Bari 2005. Una analisi complessiva su queste questioni in F. De Felice, *Il movimento bracciantile in Puglia nel secondo dopoguerra (1947-1969)*, in F. Renda (a cura di), *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, vol. I, *Monografie regionali*, Bari 1979.

³⁸ Mi riferisco, in particolare, a *Sud e magia*, Milano 1959, e a *La terra del rimorso: contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano 1961.

³⁹ A. Lepre, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel Sei e Settecento*, Napoli 1973

⁴⁰ R. De Leo, *Riforma agraria e politiche di sviluppo. L'esperienza in Puglia, Lucania e Molise (1951-1976)*, Matera 2008.

Cinquanta del Novecento villaggi di case unifamiliari ampie e ben attrezzate sotto il profilo dei servizi domestici e di quelli per la produzione rurale, con connessi appezzamenti di dimensioni commisurate alla produttività potenziale della terra. In alcune situazioni, in particolare nelle zone di terre nere e profonde ai margini del Tavoliere, gli assegnatari ci rimangono, sdrammatizzando l'opposizione fra luoghi dell'abitare e luoghi del lavorare che era un connotato forte di questa Puglia rustica. Ma nella maggior parte dei casi, ad esempio nei villaggi sorti sulle rocce murgiane, i braccianti delle *agrotowns* ci abitano per un lasso di tempo brevissimo, prima di tornare nei loro tuguri minuscoli ma a contatto diretto con la vita di relazione della piazza urbana, o prima di emigrare in Germania o nel Nord Italia del miracolo economico.

Non saranno tanto queste iniziative dall'alto ad 'addolcire' il paesaggio della Puglia centrale. Lo farà piuttosto, in una qualche misura e a suo modo, la trasformazione corale e contraddittoria che, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, ridurrà l'agricoltura proiettata sul mare e sui mercati, da prodotto e fondamento al tempo stesso del sistema di flussi su cui si regge l'intero insediamento sociale ed edilizio, a settore specializzato, spesso a modesta produttività ed ampiamente sovvenzionato, fra i tanti che definiscono l'incerto orizzonte economico della regione. L'edilizia abitativa, terziaria, manifatturiera, e quella dei grandi "poli di sviluppo", invade indiscriminatamente gli spazi rustici che la devalorizzazione dell'agricoltura impoverisce del presidio degli interessi, delle istituzioni, dei simboli condivisi. La fortissima secolare caratterizzazione del paesaggio della Puglia centrale si indebolisce vistosamente, senza che diventino percettibili i principi di organizzazione del paesaggio nuovo.

8. *Il posto del disordine*⁴¹

Ciononostante – lo si è già sottolineato – alcuni elementi di questo sistema territoriale situato in un arco temporale ben determinato e concluso sono ancor oggi ben visibili, anche se spaesati ed immersi in una miriade di segni contraddittori e disorganici. È

⁴¹ Il riferimento è a R. Boudon, *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, Bologna 1985.

possibile pensarli non più come lasciti fisici di una società sofferente, e quindi come oggetto di critica e di strategie di superamento, ma come principi di organizzazione del paesaggio e del territorio di oggi, come produttori di regole ed indirizzi di uso, o di esclusione dall'uso, presente e futuro? È sensata l'operazione, contenuta in alcuni aspetti del recente Piano Paesaggistico-Territoriale della Regione Puglia, di poggiare il progetto di territorio su pezzi di un passato irripetibile?

Su un piano generale, una questione emerge immediatamente: una operazione come questa sarebbe incongruente con le pratiche e le retoriche diffuse della progettazione e gestione degli spazi umani. Essa è evidentemente incompatibile con i totalitarismi dello spazio ordinato emersi a partire dai decenni a cavallo fra Sette e Ottocento: da un lato il totalitarismo degli incubi ingegneristici, che vanno alla ricerca dello spazio buono perché funzionale ed emancipato dalle pesantezze e dalle irrazionalità del passato, disegnando, un po' come i progettisti della Dogana pastorale pugliese di metà Cinquecento, "vagli scacchieri" ed "armoniche proporzioni" secondo i dettami di una ragione assoluta; dall'altro quello degli incubi identitari, che immaginano il buon territorio come insieme di comunità locali incardinate nel passato, che accumulano ordinatamente, in uno spazio ben confinato, oggetti, saperi, simboli e memorie, e strutturano sapientemente l'ambiente circostante trasmettendolo ai loro discendenti senza depauperarne le risorse. Ma ugualmente incompatibile si presenta questa operazione rispetto alle visioni odierne del suolo come risorsa da lasciare (con tutte le cautele e le salvaguardie che volta a volta si riesce a mettere in campo) nelle mani di chi lo occupa momentaneamente, diffusesi insieme a processi che rendono inattuali le ambizioni e le procedure dell'urbanistica "moderna" e l'idea stessa di piano: in particolare il disfarsi delle ordinate procedure ottocentesche del comando politico trasmesso lungo la cascata degli enti gerarchicamente situati, con l'emergere di processi decisionali diffusi ma attraversati da effetti di potere spesso brutali, con l'indebolirsi della distinzione fra pubblico e privato, con l'insuccesso crescente dei tentativi volontaristici di mettere ordine nel territorio – la *governance*, come dicono i dotti. Rispetto alle pratiche sociali, istituzionali e spaziali odierne, il paesaggio pugliese costruito in tempi e contesti lontani è del tutto disfunzionale, un ingombro di cui liberarsi; fatta ovviamente eccezione per qualche lembo da cartolina.

Il tentativo promuovere un futuro che non perda del tutto le tracce macroscopiche del passato e le riutilizzi senza distruggerle diventa pensabile se si considerano le disfunzionalità, i difetti di territorializzazione, l'incompleta socializzazione dello spazio, come elementi propri di ogni spazio umanizzato, intrinseci alla sua qualità di contenitore di una congerie di pratiche e forme oggettivate prodotte da società scomparse che a loro volta hanno avuto a che fare con oggetti e forme infisse nel paesaggio da esse ereditato. Si tratta di temi non certo nuovi nelle scienze sociali europee: basterebbe il riferimento alle riflessioni in merito di Georg Simmel, il pensatore canonico di quanti sociologizzano lo spazio, alle osservazioni di Sigfrid Giedion sulla autonomia dei manufatti edilizi dall'evoluzione dei contesti in cui sono nati⁴², alle inquietudini che si insinuano in una rivista dal nome programmatico – «Espaces et sociétés»⁴³ –, allo studio sistematico condotto dagli "spazialisti" del perpetuarsi di forme spaziali in ambienti totalmente estranei a quelli che le hanno generate⁴⁴, all'intera linea di ricerca dello storico dello spazio umanizzato più importante dell'ultimo Novecento, Bernard Lepetit⁴⁵. L'ambiente consegnatoci dal passato non è stato per fortuna manipolato secondo le modalità del palinsesto⁴⁶, sul quale le società, tramite le loro volizioni programmatiche o le loro pratiche 'spontanee', hanno scritto dopo aver cancellato o totalmente risignificato la scrittura altrui, ma come un foglio gremito di segni, su cui esse hanno tracciato parole ulteriori negli interstizi di una scrittura resa fittissima da millenari processi di umanizzazione. Sono i processi sconvolgenti degli ultimi decenni, la prepotenza delle tecniche, la loro capacità distruttiva e costruttiva che rischiano di attribuire senso alla metafora del palinsesto, realizzando quelle corrispondenze sinistre fra società e spazi che sono

⁴² S. Giedion, *Spazio tempo e architettura*, Milano 1954, in part. pag. 20

⁴³ Cfr., ad esempio, la parte prima del numero 82-83, 1996, dedicata a *Les échelles de l'espace social*. Di grande interesse le riflessioni e le analisi contenute nel n. 68-69-70 di un'altra rivista francese, "Espace Temps, Histoire/géographie", dedicato a *Les promesses du désordre*.

⁴⁴ Su questo piano il lavoro degli archeologi mi sembra particolarmente prezioso: cfr. ad esempio *Les formes du paysage*, t. 3, *L'analyse des systèmes spatiaux*, a cura di G. Chouquer, Parigi 1998.

⁴⁵ Si veda la raccolta postuma di articoli B. Lepetit, *Carnet de croquis. Sur la connaissance historique*, Parigi 1999.

⁴⁶ È una metafora, di grande successo, proposta da M. de Certeau, *L'invention du quotidien*. 1. *Arts de faire*, Parigi 1990.

state più volte immaginate ma che, fin'ora, non sono rinvenibili nelle situazioni che conosciamo.

Occorrerà cercare di impedirle, promuovendo nello spazio umanizzato, come direbbe Levi-Strauss, “isole di organizzazione” dentro il “disordine” che la storia vi ha depositato. Conoscere e difendere quella storia può essere un'operazione pianificatoria – e più in generale ‘civile’, secondo un vocabolario desueto – non irrilevante.

Alessandro Pastore

SUICIDI, OMICIDI, VELENI

NOTE DI STORIA GIUDIZIARIA E DI MEDICINA LEGALE

I. Nel 1601 venne pubblicato ad Anversa un trattato di criminalistica opera di Josse de Damhoulder, un autorevole giurista della città di Bruges, consigliere prima di Carlo V e poi di Filippo II. L'edizione era accompagnata da una ricca serie di immagini che illustravano le modalità con cui venivano compiuti i reati più diffusi, nonché le fasi della procedura penale sino alla esecuzione della sentenza. Tra esse non mancano raffigurazioni delle modalità dell'omicidio, tra cui l'avvelenamento, e ve n'è anche una del suicidio. Quest'ultima immagine ci mostra tre possibili forme della soppressione di sé: in primo piano appare un giovane che si impicca con una fune ad una trave nella sua abitazione, di lato un altro si trafigge il torace con un coltello, sullo sfondo un uomo anziano si accinge a gettarsi in un pozzo.

Tre tecniche dunque che fotografano anche tre fasi del passaggio dalla vita alla morte:



XC. De homicidio suiipsius

l'uomo appeso è già cadavere, il secondo ha appena vibrato l'arma contro il suo corpo, il terzo ha solo appoggiato il piede al muretto che circonda il pozzo prima di lanciarsi nel vuoto. Non compare invece nell'immagine, né nel testo che l'accompagna, il ricorso al veleno, che probabilmente non era a quei tempi il mezzo più consueto per «congedarsi dal mondo». Eppure non mancano le testimonianze, qualitative e quantitative, che provano come l'uso delle sostanze tossiche fosse mirato soprattutto all'eliminazione di avversari pubblici e di nemici privati, ma anche diretto a realizzare – come scrive il Damhoulder – un «homicidium sui ipsius»¹.

Questa fonte visuale non viene considerata dall'ampio lavoro di scavo e di riflessione sulla storia e la sociologia del suicidio in Europa e in Oriente condotto da Marzio Barbagli che, nello specifico, non trascura le osservazioni del giurista delle Fiandre sulla maggior gravità della morte di sé rispetto all'omicidio e sulle ragioni che inducono ad infliggere una pena esemplare e infamante al corpo del suicida. L'autore della ricerca ha mosso critiche fondate alla teoria di Émile Durkheim, rilevando il notevole incremento della casistica di morte volontaria a partire dal Cinquecento, e soprattutto dal tardo Seicento². L'analisi e la ricostruzione di Barbagli non solo ha permesso di accertare le variazioni numeriche dei casi di suicidio, anche in una fase storica in cui l'elaborazione dei dati quantitativi era quanto mai rudimentale e la cultura statistica restava ad uno stadio embrionale, ma riesce anche a cogliere efficacemente i mutamenti che intervengono negli atteggiamenti culturali, morali e religiosi di fronte alla morte autoinflitta. Tali mutamenti riflettono anche la questione della secolarizzazione della morte che – secondo Durkheim – si affaccia più precocemente, in analogia al weberiano *Geist der Kapitalismus*, nelle aree territoriali protestanti rispetto a quelle cattoliche. L'ignominia del suicida, che, come ricordava il fiammingo Josse de Damhoulder, a causa del suo atto perde contemporaneamente la vita del corpo e quella dell'anima, esige un rituale di degradazione del cadavere, come la sospensione alla forca, se non azioni ancor più

¹ J. de Damhoulder, *Praxis rerum criminalium*, “sumptibus viduae et haeredum Ioann. Belleri”, Anversa, 1601, pp. 349-352 (la figura si trova fra le pp. 350 e 351)

² M. Barbagli, *Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e in Oriente*, il Mulino, Bologna, 2009, pp. 33-34, 39. Sull'argomento, ma con taglio molto differente, si segnala anche il recentissimo P.L. Bernardini, *Le rive fatali di Keos. Il suicidio nella storia intellettuale europea da Montaigne a Kant*, Fondazione Ariodante Fabretti, Torino, 2009.

umilianti, che venivano intese come uno «spettacolo» ed un «segno» mostrati al popolo dei sudditi e dei fedeli per dissuaderli da un crimine tanto perverso quanto infame.

Rispetto al quadro generale ora ricostruito da Barbagli, non erano mancate altre indagini, sia pure più circoscritte nello spazio e più limitate nell'arco cronologico, come quella a suo tempo pionieristica avviata da Louis Chevalier nell'ambito di uno studio delle condizioni di vita dei lavoratori nella Parigi dell'Ottocento: l'autore non aveva infatti trascurato il problema della frequenza del suicidio che riguardava soprattutto gli appartenenti ai gruppi esclusi dal mondo del lavoro produttivo o che ne venivano espulsi nelle congiunture più critiche. Fra i 7.270 episodi di fine violenta della vita censiti fra il 1839 e il 1848 prevalgono nettamente, come causa di morte volontaria, le asfissie (carbone; annegamento; strangolamento), seguite dalle cadute intenzionali, dall'uso delle armi da taglio e da fuoco, e infine dal veleno documentato in 369 casi (5,1% del totale)³. Dunque una percentuale non irrisoria, e che non conosce una tendenza alla diminuzione negli anni considerati; diversa la situazione degli omicidi per avvelenamento, che tendono invece a calare, in quanto a partire dalla fine degli anni Trenta dell'Ottocento vi era ormai la possibilità di accertare, da parte dei tossicologi, le tracce di arsenico presenti negli organi interni del cadavere, e dunque di poter individuare e di sanzionare il responsabile del reato. Allargando il discorso al quadro statistico dell'intera Francia, il numero dei casi di morte volontaria attribuiti ad assunzione di veleno è di 691 rispetto ad una cifra complessiva di 30.306 suicidi (di cui 22.854 maschi e 7.452 donne), distribuiti fra 464 uomini e 227 donne.

Dunque emerge a prima vista non solo una maggiore frequenza proporzionale del ricorso a sostanze tossiche da parte della popolazione femminile rispetto a quella maschile, ma anche un ruolo decisivo della città capitale nel far lievitare i tassi di suicidio e, in particolare, quelli indotti dall'uso di veleno. Come si esprimeva un medico legale italiano alla metà dell'Ottocento, commentando questi dati non senza riversarvi una buona dose di riprovazione moraleggiante: «Parigi, centro di scienze, di lettere e arti e di civiltà, offre pure tutte le compiacenze desiderevoli, per adescare le ardenti immaginazioni della gioventù la quale incontrandovi i più crudeli disinganni in

³ L. Chevalier, *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIXe siècle*, Plon, Paris, 1958, pp. 350, 358.

mezzo alle più belle speranze, cerca col suicidio finire una vita tormentata dagli insaziabili desiderj di voluttà, di gloria e di ricchezza»⁴. Spostando il fuoco dell'attenzione agli ultimi due decenni dell'Ottocento, i numeri dimostrano invece una oscillazione nel ricorso al veleno come strumento idoneo a sopprimere violentemente la propria vita: raffrontando l'anno 1897, che registra il più alto numero di suicidi per avvelenamento (254), con il 1882 quando essi sono stimati 124, che è la quota più bassa del ventennio considerato, la loro percentuale rispetto al dato totale aggregato varia dal 3,03% al 1,72%. Inoltre vale la pena notare che, anche sullo scorcio del secolo, i casi maschili prevalgono numericamente su quelli femminili come cifra assoluta, e solo in 4 anni su 20 si afferma una tendenza di segno contrario⁵.

Se si raffronta la realtà francese con la situazione d'Oltremania, i dati mostrano invece una tendenza all'incremento delle percentuali di suicidio tramite l'uso di sostanze tossiche nell'Inghilterra del secondo Ottocento: in una comparazione a distanza di mezzo secolo, fra l'anno 1861 e il 1911, i casi di impiego del veleno passano dal 7% al 14% del totale, rivelando tassi ancor più elevati di crescita per quanto riguarda la parte femminile della popolazione, mentre essi quasi si dimezzano, passando dal 48% al 29%, riguardo agli episodi di morte autoinflitta per strangolamento dovuto ad impiccagione⁶. In questa fase, nuove norme legislative tendono a limitare lo smercio di prodotti pericolosi, a controllare le procedure di vendita nelle farmacie e a registrare i dati degli acquirenti; peraltro il mercato e il consumo delle sostanze tossiche non mostra subire delle significative riduzioni. Il problema di imprimere un maggior rigore nel cercare di limitare la circolazione dei composti tossici era ben presente anche nella discussione pubblica e nel dibattito scientifico che si svolgevano anche negli altri paesi europei fra Otto e Novecento. In Italia l'aumento sensibile del numero di suicidi con l'impiego del cosiddetto

⁴ G. Lazzaletti, *Le affezioni mentali considerate nei loro rapporti colle questioni medico-giudiziarie o la giurisprudenza civile e criminale applicata ai disordini della umana ragione*, Tip. Baracchi, Firenze, 1861, p. 102.

⁵ C. Vibert, *Précis de médecine légale*, Librairie J.-B. Baillière et fils, Paris, 1903, pp. 294-295. Sui processi per avvelenamento, le indagini tossicologiche in merito e l'impatto sull'opinione pubblica, cfr. F. Chauvaud, *Les experts du crime. La médecine légale en France au XIXe siècle*, Aubier, Paris, 2000, pp. 188-208.

⁶ O. Anderson, *Suicide in Victorian and Edwardian England*, Clarendon Press, Oxford, 1987, pp. 172, 361.

sublimato corrosivo (cioè il cloruro mercurico: HgCl_2), attestato agli inizi del nuovo secolo dai dati statistici riferiti al contesto nazionale e ad alcune aree urbane, sollecita alcune prese di posizione assai ferme nell'applicazione delle norme sulla vendita dei veleni e, nello specifico, nel tentativo di ridurre l'uso medico-sanitario del sublimato quale sostanza antisettica⁷. Il controllo delle sostanze tossiche non era tuttavia facile da realizzare; farmaci assai diffusi anche nelle abitazioni private, come il laudano o il cianuro di potassio, utilizzato quest'ultimo per sviluppare le prime fotografie anche da parte di singoli appassionati, si prestavano agevolmente agli impieghi delittuosi, diretti contro la propria persona o contro quelle degli altri⁸.

Il problema infatti non era solo quello dei casi di suicidio. Resta attestato, attraverso una ricognizione dei processi tenuti al tribunale dell'Old Bailey di Londra tra la metà del Settecento e il tardo Ottocento, che i composti arsenicali avevano un ruolo importante nei casi di omicidio, o di tentato omicidio. Era una tendenza di lunga durata, che aveva goduto la sua massima fortuna nel Rinascimento italiano e nella Francia di Luigi XIV: su 83 processi per veneficio celebrati a Londra tra 1739 e 1878 (ma ben 63 si collocano fra il 1839 e il 1878) in 25 di essi viene accertata la natura della sostanza tossica impiegata, e l'arsenico prevale (19) sul laudano (9), sull'acido ossalico (6) e sull'acido idrocianico ovvero cianidrico (5)⁹. Quanto al dato congiunturale, sono significativi gli esiti di un'inchiesta svolta nel 1837 dai *Coroners* di Inghilterra e Galles: rispetto ai 540 avvelenamenti oggetto di indagine, emergono 27 episodi di suicidio, pari dunque al 5% del totale¹⁰. Infine una valutazione espressa su un arco temporale di più lunga durata, dal 1750 al 1914, ha rivelato che nel 45% degli episodi di avvelenamento passati al vaglio delle corti di giustizia i com-

⁷ F. Leoncini, *Sulla frequenza dei suicidi per sublimato corrosivo*, «Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XXXVII (1916), pp. 92-93. Nel 1912 a Firenze il 68% dei suicidi per avvelenamento, a Roma il 57% era imputabile all'impiego di sublimato corrosivo.

⁸ Ivi, pp. 364-366.

⁹ T.R. Forbes, *Surgeons at the Bailey. English Forensic Medicine to 1878*, Yale University Press, New Haven-London, 1985, pp. 127-128. Ma si veda ora la ricerca analitica ed informata di K.D. Watson, *Poisoned Lives. English Poisoners and Their Victims*, London-New York, Humbledon and London, 2004, oltre al saggio di I. Burney, *Poison, Detection, and the Victorian Imagination*, Manchester University Press, Manchester-New York, 2006.

¹⁰ T.R. Forbes, *Surgeons at the Bailey* cit., p. 127.

posti arsenicali risultato essere i più diffusi a scopo criminale¹¹. Per quanto poi riguarda il periodo successivo agli anni quaranta dell'Ottocento, occorrerebbe valutare le variazioni nell'utilizzo delle sostanze tossiche in ragione dello strumento messo a punto nel 1836 dal chimico inglese James Marsh che trova un nuovo metodo per tracciare la presenza dell'arsenico tanto allo stato puro quanto all'interno di sali composti e formati dall'unione di acido arsenico oppure arsenioso con sostanze alcaline¹². Un test che fu rapidamente sperimentato e messo in atto già nel corso di un processo dell'Old Bailey agli inizi del 1839¹³.

Ma proviamo ora ad arretrare nel tempo. Attestandoci tra la fine del medioevo e gli inizi dell'età moderna, risulta già possibile raccogliere alcuni dati quantitativi, anche se non statisticamente tarati. Da un dossier costruito su 484 casi di suicidio riscontrati nell'Europa medievale, desunti da un insieme di fonti di svariata natura (carte giudiziarie, cronache narrative, vite di santi, ecc.), prevale nettamente la modalità dell'impiccagione, seguita dall'annegamento e dall'uso di armi da taglio (proprio secondo quanto abbiamo visto emergere dall'illustrazione del trattato di Josse de Damhoulder). Il ricorso al veleno è limitato a rari eventi attestati nelle fonti agiografiche e, significativamente, nei registri di mortalità dello Stato di Milano agli scorsi del Quattrocento, che attestano come su tre soli casi di fine volontaria della vita due vedano l'utilizzazione del veleno. Essi riguardano due serve, l'una di 18 anni, non del tutto sana di mente, che impiega una dose d'arsenico, mentre l'altra, di 21 anni, si serve di «argento sublimato», cioè di sublimato corrosivo (cloruro mercurico)¹⁴. Dai dati di origine giudiziaria, più compatti e meno frammentati, emerge invece che nell'Inghilterra della prima età moderna le tecniche di suicidio con il veleno incidono con percentuali ben più elevate, nella misura del 3% del totale, e riguardano maggiormente le donne rispetto agli uomini¹⁵. L'assunzione all'interno del proprio

¹¹ K.D. Watson, *Poisoned Lives* cit., p. XII.

¹² J. Marsh, *Account of a Method of separating Small Quantities of Arsenic from Substances with which it may be mixed*, «The Edinburgh New Philosophical Journal», XXI (1836), pp. 229-236.

¹³ T.R. Forbes, *Surgeons at the Bailey* cit., p. 137.

¹⁴ A. Murray, *Suicide in the Middle Ages. I. The Violent against Themselves*, Oxford University Press, Oxford, 1998, pp. 464, 465-469.

¹⁵ M. Mac Donald – T.R. Murphy, *Sleepless Souls. Suicide in Early Modern England*, Clarendon Press, Oxford, 1990, p. 227.

corpo di prodotti tossici, come del resto il loro uso esterno per chiari intenti delittuosi, confermerebbe dunque un rapporto di maggiore contiguità ravvisato fra la donna e il veleno, un rapporto privilegiato su cui gli esempi degli antichi e gli stereotipi dei moderni hanno costantemente insistito¹⁶.

I casi clinici illustrati dalla letteratura medica nonché gli scritti dei pionieri della tossicologia rivelano episodi documentati di questa stretta associazione. Così un medico olandese del Seicento, compilando un trattato di tecnica autoptica, ricorda il caso del ritrovamento del corpo di una monaca su una strada di Groninga; l'ispezione del cadavere da parte di un'ostetrica rivela le tracce di un parto recente, e suggerisce che si possa trattare di un suicidio motivato dalla vergogna per lo scandalo di natura sessuale. L'autore (che, evidentemente a beneficio del lettore inesperto dell'organizzazione interna della Chiesa di Roma, definisce le monache come delle «*virgines Sacris Pontificiis deditae*») dà conto dell'esito dell'autopsia, che conferma la presenza di veleno nella secondina, cioè nella placenta e negli annessi al feto espulsi dopo il parto, e rafforza il sospetto originario di una morte volontaria tramite l'ingestione di una sostanza tossica¹⁷. Sul fronte confessionale opposto, quello evangelico-riformato, è stato di recente riportato il caso esemplare di un duplice suicidio, commesso da una coppia di coniugi a distanza di un anno uno dall'altro, ed avvenuto nel 1770-1771 nel villaggio montano di Brusio in Val Poschiavo, parte del territorio grigionese: la donna assume il veleno cedendo ad un «*orribile eccesso dalla natura, legge divina et humana proibito*» - come rivela il colloquio avuto con il pastore riformato del luogo prima di morire -, l'uomo invece usa contro di sé il coltello, dopo aver redatto un testamento ove si dichiara pentito del «*peccato atroce che ha commesso contro se stesso*»¹⁸. La differenziazione della modalità dell'atto commesso dai due coniugi risulta appropriata a due tecniche che vengono assimilate al genere di colui o colei che si accinge a questo passo decisivo della propria vita.

¹⁶ Cfr. di chi scrive *Veleno. Credenze, crimini, saperi nell'Italia moderna*, Il Mulino, Bologna, 2010.

¹⁷ G. Feltman, *Tractatus de cadavere inspiciendo, in cuius recessu, prater ea quae in fronte promittuntur, varia de funeribus, sepulturis, medicis, vulneribus, venenis, cruentationibus, similisque argumenti rebus edisserantur*, "typis Remberti Huysman", Groninga, 1673, p. 70.

¹⁸ Vedi, più ampiamente, M. Barbagli, *Congedarsi dal mondo cit.*, p. 56.

II. Passiamo ora a toccare alcuni aspetti del problema dal punto di vista della trattatistica giuridica e degli spazi che essa apre alla verifica da parte della scienza medica. La *lex Cornelia de sicariis et veneficis*, promulgata in età repubblicana sotto Silla, garantiva il fondamento per la punizione dell'omicidio nelle sue fattispecie, e dunque anche del veneficio; ma continuò anche in seguito ad offrire ai giuristi un punto di riferimento essenziale per la sanzione del reato, tanto che la troviamo menzionata in questo senso nella voce *Poison* dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert, che sottolinea come «cette manière de procurer la mort» sia una «des plus barbares et des plus cruelles»¹⁹. La norma esprimeva un'attenzione e un timore per il ricorso allo strumento del veleno, e riprendeva la critica e il biasimo del Senato contro il veneficio quale arma di lotta politica indegna della tradizione romana. Infatti, come scriveva Tacito, «non con la frode, né occultamente, ma con le armi e a viso aperto il popolo romano si vendica sui suoi nemici»²⁰.

In conformità al dettato della *lex Cornelia* i giuristi della prima età moderna sottolineano la circostanza aggravante rappresentata dall'uso di sostanze tossiche per causare la morte rispetto al semplice omicidio perpetrato con un'arma. Il veneficio si configura come un atto detestabile in quanto realizzato in forma occulta; lo si può qualificare come un delitto «enorme, gravissimum et atrocissimum», e la pena può essere inasprita rispetto a quella dell'omicidio.²¹ La valutazione era dunque coerente alla lettera e allo spirito del diritto romano che dichiarava esplicitamente l'aggravante. Si trattava di un'opinione largamente condivisa nell'Europa cinquecentesca, come è dimostrato anche dall'opera già ricordata all'inizio di Josse de Damhoulder che, fondandosi su Baldo degli Ubaldi, qualifica come *proditor* l'avvelenatore, al quale è dunque destinata la pena di morte, oltre la confisca dei beni²².

¹⁹ *Dig.*, XLVIII, 8; *Encyclopédie*, t. XII, p. 885.

²⁰ «Non fraude neque occultis sed palam et armatum populum Romanum hostes suos ulcisci»; cfr. J.-L. Ferrary, *Lex Cornelia de sicariis et veneficis*, «Athenaeum», LXXIX, 1991, pp. 417-434.

²¹ R. a Valle, *Consiliorum sive responsorum [...] liber primus*, Giovanni Battista Somasco, Venezia, 1571, c. 33v; Id., *Consiliorum sive responsorum [...] liber tertius*, Giovanni Battista Somasco, Venezia, 1577, cc. 34v, 36r.

²² de Damhoulder, *Praxis rerum criminalium* cit., p. 174.

Il giurista di Bruges seguiva, nell'attenzione e nell'esame del reato di veneficio, schemi di lettura e di interpretazione coerenti agli autori di diritto criminale le cui opere circolavano ampiamente, anche grazie allo sviluppo dell'arte della stampa. Restando in ambito italiano, un'esposizione accurata e puntuale sull'uso criminoso del veleno si deve al friulano Tiberio Deciani, professore a Padova. Questi elabora la materia accostando le fonti



LXXIV. De homicidio per venenum

del diritto ai testi del pensiero classico, della letteratura e della teologia, e facendo riferimento ad alcune vicende giudiziarie del suo tempo²³. Nella parte dedicata alla trattazione del suicidio, l'autore ricorda di esser stato diretto testimone del caso di uno speziale veneziano che, dopo aver condotto una vita dispendiosa per il vizio del gioco e per la frequentazione di prostitute, aveva commissionato ad un mugnaio l'assassinio di una ricca parente da cui sperava di ereditare. Arrestato e processato, il farmacista era stato condannato ad esser trascinato da un cavallo per le calli della città, ad aver la mano amputata sul luogo del delitto ed infine ad esser fatto a pezzi a colpi di scure. Ma uno dei fratelli che lo aveva visitato in carcere prima dell'esecuzione della sentenza, era riuscito a passargli, baciandolo, una noce che aveva al suo interno del veleno: l'uomo rompe con i denti la noce, beve il tossico e muore. Tuttavia la giustizia della Repubblica non arresta il suo corso: i familiari che hanno consentito al fratello di sottrarsi al supplizio vengono multati e poi banditi, mentre il cadavere del suicida è trasportato in barca sul Canal Grande per esser poi smembrato dal carnefice con una tenaglia arroventata²⁴.

²³ M. Sbriccoli, *Lex delictum facit. Tiberio Deciani e la criminalistica italiana nella fase cinquecentesca del penale egemonico*, in M. Cavina (a cura di), *Tiberio Deciani (1509-1582). Alle origini del pensiero giuridico moderno*, Forum, Udine, 2004, p. 106. Per un'informazione più approfondita delle posizioni dei giuristi della prima età moderna in merito al veneficio cfr. A. Pastore, *Veleno* cit.

²⁴ T. Deciani, *Tractatus criminalis* cit., pp. 86, 91.

L'analisi del testo consente di focalizzare alcuni punti cruciali della questione. In primo il crimine di veneficio si qualifica come *enormissimum* e *atrocissimum*, fondato sull'insidia e sul tradimento; esso anzi è una sorta di *proditio*, consumata con l'inganno e difficile da scoprire. Da questi elementi derivano gli inasprimenti nella procedura: il giudice deve dunque essere più disposto ad adottare la tortura che può essere messa in atto senza limitazioni, aggirando le regole dello *ius commune* e utilizzandola in qualsiasi giorno dell'anno, anche in quelli più sacri della liturgia cristiana²⁵. Un caso concreto proposto come esempio è quello di un chierico che versa il veleno nel calice della messa mescolandolo al vino: in tal modo il sangue di Cristo che redime le anime dei peccatori è invece volto alla soppressione fisica dei corpi²⁶. Il Deciani si appoggia in realtà alle chiose di un canonista spagnolo, Juan Bernardo Díaz de Lugo, il quale, dopo aver illustrato le pene tutto sommato lievi per i chierici colpevoli di veneficio (la *depositio* dall'ufficio e la *detrusio* in monastero per cinque o sette anni), sottolinea il carattere abominevole di tale crimine. Già nell'opinione del giurista iberico l'ecclesiastico colpevole di aver versato il liquido letale nel calice di chi celebrava i sacri misteri merita una sanzione esemplare, e dunque di esser consegnato nelle mani di una corte secolare, senza lo scudo dei privilegi riservati all'ordine sacerdotale²⁷.

Nell'affrontare l'argomento della punizione del veneficio, Tiberio Deciani riporta la comune opinione del suo tempo favorevole all'impiego della pena capitale, diversamente dalla tradizione del diritto romano che praticava la deportazione in un'isola, il sequestro dei beni per i cittadini abbienti e l'invio *ad bestias* per i ceti bassi della gerarchia sociale. Ma non manca un richiamo alla normativa contemporanea quando l'autore si riferisce alla Costituzione di Carlo V del 1532, che uniforma la procedura penale nei territori imperiali, e affronta il

²⁵ Ivi, pp. 120, 123, 124. Anche il noto criminalista romano Prospero Farinacci concorda a pieno con la linea di rigore illustrata dal Deciani: dato che il reato è difficile da provare, il giudice deve ricorrere senza indugi agli strumenti di tortura, anche solo in presenza di lievi indizi di colpevolezza (P. Farinacci, *Praxis et theoricæ criminalis pars quarta. De crimine laesae maiestatis, de homicidio...*, "sumptibus Iacobi Cardon", Lione, 1631, pp. 164-165).

²⁶ T. Deciani, *Tractatus criminalis* cit., p. 120.

²⁷ I.B. Díaz de Luco, *Practica criminalis canonica, in qua omnia fere flagitia, quae a clericis committi possunt, cum eorum poenis describuntur*, apud Gulielmum Rovillium, Lione, 1554, pp. 196-198.

discorso degli indizi che possono far scoprire l'avvelenatore, nonché il giuramento che viene imposto agli speciali di non vendere illecitamente prodotti tossici²⁸. Questa attenzione rivolta al testo della *Carolina* per quanto attiene il reato di veneficio, contribuisce a caratterizzare l'attività del Deciani come quella di un giurista particolarmente attento alla formulazione di norme prescrittive e di regole procedurali nel penale. Si tratta di testi di pratica criminale che mostrano – secondo l'analisi di Mario Sbriccoli – «la matrice formativa della nascente centralizzazione legislativa», anche se la discussione del profilo dei reati e la proposta normativa del professore di Padova non si apprezzano per novità di intenti né per originalità di soluzioni²⁹.

Nelle pagine dei giuristi che trattano del penale si apre un discorso importante quando emerge il rapporto che deve configurarsi nella procedura giudiziaria fra il sapere del diritto e l'arte della medicina. Nei trattati dei criminalisti in genere si riteneva opportuno che in caso di incertezza sulla diagnosi della morte si dovesse disporre una perizia accurata sul corpo per accertare la fondatezza dell'accusa di veneficio. La ricerca degli elementi di colpevolezza era alla base del lavoro di indagine del giudice, soprattutto nell'ambito criminale, dove le prove avrebbero dovuto essere evidenti e luminose, anzi «luce meridiana clariores», come scriveva Ippolito Marsili in un suo *consilium*³⁰. Di conseguenza, alcuni giuristi si dimostrano attenti a cogliere la specificità del reato di veneficio, delegando consapevolmente una fase importante dell'inchiesta alla dottrina e alla conoscenza pratica dei medici. Chi padroneggiava la norma penale non era ignaro che lo statuto della scienza del corpo, e dunque nel nostro caso la conoscenza dei veleni, la loro classificazione e la verifica della loro efficacia, fossero di esclusiva pertinenza dei medici, come emerge anche da una precisa affermazione dello stesso Deciani³¹.

²⁸ T. Deciani, *Tractatus criminalis*, cit., pp. 122, 123. Vedi in particolare l'articolo 37 della *Carolina* sugli indizi di un sospetto avvelenamento (J.H. Langbein, *Prosecuting Crime in the Renaissance England, Germany, France*, Harvard University Press, Cambridge Mass., 1974, p. 277).

²⁹ M. Sbriccoli, *Histoire sociale, dimension juridique: l'historiographie italienne récente du crime et de la justice criminelle*, «Crime, Histoire et Sociétés / Crime, History and Societies», 11, 2007, p. 145; E. Spagnesi, *Deciani, Tiberio*, in DBI, 33, Roma, 1987, p. 541; M. Sbriccoli, *Lex delictum facit cit.*, pp. 91-119.

³⁰ I. Marsili, *Consiliorum criminalium volumina duo*, [Giacomo Giunta], [Lione], 1531, c. 3v.

³¹ T. Deciani, *Tractatus criminalis* cit., p. 119 («et quae singula quae sint non est nostri instituti hic explicare: hoc enim ad medicos spectat»).

Quanto ai medici, essi in realtà non sempre si mostrano sicuri di giungere ad una certezza diagnostica nell'individuare la causa di morte, ma ritengono comunque indispensabile il loro sapere e la loro presenza sulla scena dell'indagine e nel decorso della procedura giudiziaria. Infatti il modo migliore di far emergere la presenza del veleno è quello di scegliere un medico competente quando occorre selezionare il cadavere³².

Anche altre voci dal mondo del diritto si pronunciano a favore di una apertura di credito verso la medicina. In un suo trattato dedicato all'esame degli indizi e all'impiego della tortura, il giurista veneto Francesco Casoni da Oderzo osserva che l'uomo è più insidiato dal veleno che dalla spada: dunque il cadavere che rivela una serie di segni sospetti nel colore e nell'enfiagione impone l'esame da parte di quei periti che vantano un'esperienza che i giudici non hanno, specie nella capacità di distinguere se il decesso è avvenuto per l'ingestione di veleno o per l'insorgenza di una patologia cardiaca³³. Anche nei casi di omicidio i giuristi suggerivano, già dalla fine del Duecento, il ricorso alla competenza del sapere medico e chirurgico per capire la natura della ferita o delle ferite che avevano provocato la morte. Dunque il giudice era invitato a fondare il suo giudizio sulle deposizioni e sulle certificazioni degli esperti³⁴. Naturalmente il filtro per selezionare i periti doveva essere accurato, ad esempio evitando di affidarsi allo sguardo e alla parola di quei medici che ritenevano che un unico farmaco fosse valido a contrastare e a neutralizzare ogni possibile malattia³⁵. Altri giuristi nei loro repertori apparivano

³² «The best way to make it manifest is to open the body and have an expert and wise physitian»: D. Sennertus, N. Culpeper, A. Cole, *The Sixth Book of Practical Physik of Occult or Hidden Diseases*, Peter Cole, London, 1662, p. 33.

³³ L'autore unisce il discorso sui segni propri dell'effetto di sostanze tossiche con le credenze diffuse su tale effetto: «mortuus veneno cogniscitur tum ex livoribus in toto corpore et spumis ore fluentibus, tum si cremetur corpus cor illaesum remanet a veneno praeservatum» (F. Casoni, *De indiciis et tormentis libri duo*, Comin da Trino, Venezia, 1557, cc. 11v-12r).

³⁴ Per quanto scriveva in proposito Alberto da Gandino, cfr. M. Lucchesi, *L'animus occidendi e l'animus deliberatus nei consilia di area lombarda (secoli XIV-XVI)*, in *Studi di storia del diritto*, I, Giuffrè, Milano, 1996, pp. 302-303. In generale vedi A. Pastore, *Il medico in tribunale. La perizia medica nella procedura penale di antico regime (secoli XVI-XVIII)*, Casagrande, Bellinzona, 1998.

³⁵ «De iudicibus idem diceremus quod de imperitis medicis dicere solemus, qui uno collyrio opinantur morbos omnes sanari possint» (G. Menochio, *Consiliorum sive responsorum [...] liber primus*, Venezia, Francesco Ziletti, 1580, c. 192v.).

meno scaltriti e si attenevano a schemi più generici, attribuendo l'eventuale presenza di segni visibili sulla superficie esterna del corpo (livori diffusi; schiuma alla bocca) come un effetto esclusivo del veleno nell'organismo, e continuando a dar credito a credenze antiche, come l'idea che il cuore dell'avvelenato restasse incombusto in caso di cremazione del cadavere³⁶.

Anche in testi più brevi e di portata pratica, come i pareri d'ufficio o di parte richiesti agli esperti del diritto, emerge con nettezza che ai medici viene attribuito un ruolo rilevante quando non compiutamente decisivo. Orazio Giovagnoni, docente di diritto canonico nello Studio di Bologna, si pronuncia nella vicenda giudiziaria di uno speciale di Modena che avrebbe cercato di eliminare un nobile della città aggiungendo deliberatamente allo zucchero, con cui questi aveva condito dei finocchi, anche un quantitativo di "cerrusa" (biacca, cioè una polvere a base di carbonato di piombo che per il colore poteva confondersi con lo zucchero). In questo caso il giurista mette in rilievo l'imprecisione delle deposizioni dei medici e il fatto che i loro pareri erano stati richiesti nella fase del processo informativo. Gli esponenti dell'arte sanitaria infatti avrebbero dovuto essere coinvolti dopo la confessione dello speciale per riferire sulla qualità e sulla dose di cerrusa necessaria per indurre la morte, oltre che sulla specificità dei sintomi attribuiti alla tossicità del carbonato di piombo. In qualche modo il giurista viene così a rivestire i panni del medico e indica i segni sicuri della "cerrusa" quando agisce sul corpo (variazione del colore dell'urina, biancore della lingua, annerimento dei denti, sensazione di soffocamento, tosse, ecc.) rispetto a quelli generici indotti da un veleno qualsiasi (sudore, vomito, mal di capo, dolori di stomaco, ecc.). Il *consilium* si chiude con la richiesta di assoluzione del farmacista, motivata anche perché si era dato luogo a tre sedute di tortura (due volte i tratti di corda e una volta il tormento della capra) senza però il sostegno di un adeguato numero di indizi validi, rendendo dunque nulla la confessione del presunto reato³⁷.

³⁶ G. Bertachini, *Repertorium [...] Quarta pars*, Nicolò Bevilacqua e soci, Venezia, 1570, c. 290r.

³⁷ O. Giovagnoni, *Consiliorum et responsorum [...] liber primus nunc primum in lucem editus*, eredi di Giovanni Rossi, Bologna, 1625, Responsum XXVIII, pp. 156-160. Anche il Responsum XXIX fa riferimento alla causa dello speciale modenese e discute l'applicazione o meno della pena ordinaria nei delitti atroci, qualora non segua l'effetto desiderato (pp. 160-164).

Ma l'esposizione più accurata della relazione che intercorre fra il giudice e il medico si rileva nelle pagine del già ricordato scritto di Tiberio Deciani. Discutendo sia della natura delle sostanze tossiche sia degli indizi che suggeriscono di fondare un verdetto di morte per avvelenamento, l'autore non si limita ad enunciare i classici fondamenti romanistici e le raccolte dei pareri dei giuristi ma entra a contatto diretto con la dottrina medica. Egli ammette che le conoscenze sulle proprietà e sulla composizione dei veleni nonché sui loro effetti sul corpo umano appartengono alla cultura dei medici: dunque è a loro e alle loro opere che il giudice deve ricorrere in caso di necessità e di incertezza³⁸. Il Deciani sembra muoversi a suo agio fra i richiami puntuali alla *Historia naturalis* di Plinio ed ai commentatori cinquecenteschi di Dioscoride, quali Pietro Andrea Mattioli e Jean Ruel, per qualificare alcune sostanze pericolose di origine vegetale o minerale. Inoltre, indicando i segni che il giudice può osservare sull'individuo avvelenato e poi sul suo cadavere, egli elenca il colorito livido, il vomito, il gonfiore corporeo, l'annerimento delle unghie; ma osserva in conclusione che la parola definitiva deve spettare ai medici, essendo consapevole che alcune di queste evidenze possono derivare anche da altri fattori, come il disordine e lo squilibrio degli umori interni³⁹.

Anche nella *Pratica universale* del romagnolo Marcantonio Savelli, un manuale di uso corrente da parte dei giuristi e soprattutto dei giudici, la voce dedicata all'impiego criminoso del veleno si propone di aiutare il magistrato a riconoscerne i segni nel cadavere per non esser ingannato da quei periti che si dimostrano tutt'altro che imparziali negli scritti e nelle testimonianze che presentano, e «sempre procurano d'escludere li delitti et aiutare li delinquenti»⁴⁰. Sono pertanto i medici ad attestare il corpo del delitto, e devono dunque dichiarare sotto giuramento che la vittima è stata avvelenata «non di semplice credulità ma certitudinariamente» e che di conseguenza «i

³⁸ T. Deciani, *Tractatus criminalis* cit., p. 119.

³⁹ *Ibidem*, pp. 119, 123. Su una corretta interpretazione dei segni e dei sintomi cfr. il saggio di G. Ongaro, *La distinzione tra sintomi e segni nella moderna medicina clinica*, in Id., *Storie di medici e di medicina*, Il Poligrafo, Padova, 2008, pp. 235-245.

⁴⁰ M. Savelli, *Pratica universale*, nella stamperia della Stella, Firenze, 1665, pp. 412-416. Si veda sulla carriera e gli scritti dell'autore lo studio di D. Edigati, *Una vita nelle istituzioni. Marc'Antonio Savelli giurista e cancelliere fra Stato pontificio e Toscana medicea*, Edizioni dell'Accademia degli Incamminati, Modigliana, 2005, ed in particolare pp. 50-54 a proposito della *Pratica*.

segni del cadavere esposti avanti gli occhi siano veramente di propinato veleno»⁴¹. Se invece il cadavere non è più disponibile, il giudice deve ricorrere a testimoni che hanno in precedenza rilasciato una deposizione che conferma la morte del veleno sulla base di segni chiari e certi. Se tale causa del decesso viene riportata alla circolazione di notizie ed alla «pubblica voce e fama», a dare sostanza ad un elemento di prova così tenue e soggettivo occorre che tali voci siano convalidate dal sapere di un esperto in medicina, che confermi la compatibilità dei segni descritti con quelli propri dell'azione del veleno. Il rilievo attribuito alle competenze dei periti fa sì che la confessione del reo non sia un elemento sufficiente a stabilire che la morte è avvenuta a seguito di avvelenamento, ma debba essere avvalorata dal parere del medico: questi infatti deve accertare se il veleno «nella quantità e qualità che si tratterà sia stato atto a cagionare la morte e propinato o da umori corrotti generato». Quanto alla gravità del reato, che viene considerato «abominevole» dalla *Pratica* del Savelli, come si desume anche dal fatto che la sanzione penale non ammette privilegi di rango e di nobiltà e che tutti i rei vengono colpiti senza distinzioni con la pena «vituperosa» della forca⁴².

Nonostante queste minacciose disposizioni, il veneficio continuò ad essere utilizzato - come si è visto all'inizio - anche se il ritrovato di Marsh consentiva di giungere ad una individuazione certa dell'uso del veleno, almeno per quanto concerneva i preparati arsenicali. Non mancano tuttavia impressioni ed opinioni che riflettono sul problema rapportandolo al dato storico e al discorso etico che esso sottintende. Scorrendo le pagine di Francesco Puccinotti, uno studioso dell'Ottocento che combinava le competenze cliniche con le conoscenze medico-forensi e con l'attenzione alla storia delle dottrine mediche, si ritrovano affermazioni di questo tono:

Assai diversa è la condizione in che si trovano oggi le leggi e la medicina riguardo alla storia del veneficio. Quella parte che apparteneva ne' remoti tempi alla credulità e alla superstizione, oggi, condotta al tribunale del buon senso, ha avuto da questo per ogni dove una condanna inappellabile. L'altra del veneficio reale ed assoluto, considerato come mezzo di suicidio, si è fatto assai più raro che ne' remoti tempi perchè da un lato la religione lo minaccia, dall'altro la società non lo ammira più come eroismo⁴³.

⁴¹ M. Savelli, *Pratica universale* cit., p. 413.

⁴² *Ibidem*, p. 414.

⁴³ F. Puccinotti, *Lezioni di medicina legale*, Borroni e Scotti, Milano, 1856, p. 184.

Dunque il Puccinotti traccia una linea di separazione fra gli antichi, dei quali egli aveva ripercorso storie di venefici e di malefici e di «incanti», ed i moderni che hanno rifiutato opinioni fantasiose e credenze superstiziose; inoltre l'incivilimento progressivo e la disciplina imposta dalle regole sociali e religiose hanno dissuaso la pratica del suicidio, almeno nelle sue forme di eroismo individuale⁴⁴. In generale, l'alleanza fra medicina e diritto porta a realizzare una giustizia più equa e a «promuovere quel moto costante del corpo sociale, intento sempre a migliorare lo stato degl'individui che lo stabiliscono»⁴⁵. E questo valeva anche per le indagini giudiziarie concernenti il veleno. Quanto al suicidio, Puccinotti non sembrava sensibile a quelle correnti di pensiero che tendevano ad attenuare il biasimo morale e la condanna sociale nei confronti di quest'atto; né poteva prevedere che l'uso degli antidepressivi e in generale delle terapie psichiatriche avrebbero contribuito a lenire le sofferenze che spingono uomini e donne a togliersi la vita⁴⁶.

⁴⁴ Vedi ora, ampiamente sull'argomento, M. Barbagli, *Congedarsi dal mondo* cit.

⁴⁵ F. Puccinotti, *Lezioni di medicina legale* cit., p. 7.

⁴⁶ Barbagli, *Congedarsi dal mondo* cit., *Introduzione*.

Francesca Fausta Gallo

LA CONGIURA DI MACCHIA. MITO, STORIA, RACCONTO*

Il 23 settembre del 1701 esplose a Napoli una rivolta del tutto inaspettata, che per quasi due giorni mise a ferro e a fuoco la città¹. In realtà la sommossa fu l'esito del fallimento di una congiura ordita

* Abbreviazioni usate nel testo: SNSP, Società Napoletana di Storia Patria; BNN, Biblioteca Nazionale di Napoli; ms manoscritto; DBI, Dizionario Biografico degli Italiani.

¹ La prima ricostruzione storiografica della congiura risale a A. Granito, *Storia della congiura del principe di Macchia e dell'occupazione fatta dalle armi austriache del Regno di Napoli nel 1707*, Stamperia dell'Iride, Napoli, 1861, 2 voll.; seguirono G. Ferrarelli, *Tiberio Carafa e la congiura di Macchia*, Cavaliere Antonio Morano Editore, Napoli, 1884; R. D'Ambra, *Della levata a tumulto nella cospirazione del principe di Macchia*, Tipografia della Regia Università, Napoli, 1885; A. Zaso, *Un episodio della congiura del principe di Macchia*, in «Samnium» III (1930), fasc. I, pp. 82-91; B. Croce, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Laterza, Bari, 1956. In tempi più recenti L. Marini, *Il Mezzogiorno d'Italia di fronte a Vienna e a Roma e altri studi di storia meridionale*, R. Patron, Bologna, 1970; R. Colapietra, *Vita pubblica e classi politiche del vicereame napoletano (1656-1734)* Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1961; G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, vol. XV, t. III, Torino, UTET, 2006; e soprattutto Id., *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Sansoni, Firenze, 1982, 2 voll.; in particolare, il capitolo XXIV del secondo volume. Tra i più recenti accenni alla congiura ricordiamo soltanto A. Musi, *Politica e cultura a Napoli tra il crepuscolo del sistema imperiale spagnolo e l'avvento degli Asburgo d'Austria (1698-1707)*, in A. Álvarez-Ossorio, B. J. García, V. León (a cura di), *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, Efa, Madrid, 2007, pp. 785-797; A. Spagnoletti, *Il dibattito politico a Napoli sulla Successione di Spagna*, in A. Álvarez-Ossorio Alvarino (a cura di), *Famiglie, nazioni e Monarchia. Il sistema europeo durante la Guerra di Successione spagnola*, Cheiron, 39-40 (2003), pp. 267-310. Chi scrive ha in corso una ricerca sulla Congiura di Macchia e questo saggio ne rappresenta una prima e propedeutica riflessione.

in gran segreto da alcuni nobili napoletani che, non accettando Filippo di Borbone come legittimo erede di Carlo II, avevano tramato l'uccisione del viceré, duca di Medinaceli, e la presa di Castel Nuovo dove sarebbero stati inalberati l'immagine dell'arciduca Carlo, figlio dell'imperatore Leopoldo I, e i vessilli imperiali. Si sarebbe, così, offerto il Regno agli Asburgo d'Austria, riconosciuti come legittimi eredi del sovrano spagnolo. La trama fu scoperta, però, proprio il giorno prima della sua messa in atto e svelata al viceré che prese gli opportuni provvedimenti². Ma i congiurati decisero di portare ugualmente avanti l'impresa, "sollevando" il popolo di Napoli. Tuttavia, anche la rivolta popolare fu soffocata dai filo-borbonici, che fecero diversi prigionieri tra i rivoltosi e misero in fuga la maggior parte dei leaders della congiura. Il viceré promulgò, quindi, un indulto a favore di quanti, pur avendo partecipato alla sommossa, si fossero presentati al suo cospetto autodenunciandosi, ad eccezione dei sette nobili riconosciuti come capi della congiura e artefici della rivolta, sui quali fu posta una taglia: Francesco Spinelli, duca della Castelluccia, Gaetano Gambacorta, principe di Macchia, Tiberio Carafa, principe di Chiusano, Malizia Carafa, Bartolomeo Ceva-Grimaldi, duca di Telesse, Giuseppe Capece dei marchesi di Rofrano, e Carlo di Sangro³. Quest'ultimo, tuttavia, ferito ed impossibilitato a fuggire fu fatto prigioniero e decapitato; mentre Giuseppe Capece, vistasi impedita ogni possibilità di fuga, si uccise⁴ pur di non cadere in mano dei nemici, e la sua testa fu esposta pubblicamente in un torrione di Castel Nuovo⁵.

Questi brevemente i fatti, o almeno i nodi essenziali sui quali convergono le diverse narrazioni della congiura. La vicenda, infatti, ha prodotto un gran numero di memorie, cronache, racconti, notizie, che pur concordando, a grandi linee, sullo svolgimento degli avvenimenti narrati, hanno, poi, pareri piuttosto diversi sulle motivazioni e

² Il Medinaceli fece sostituire tutti i militari di Castel Nuovo arrestando e sottoponendo a tortura quelli denunciati come collaboratori dei congiurati. Inoltre evitò di uscire in carrozza senza scorta.

³ Un ruolo importante, soprattutto nella fase di prima ideazione della congiura, a detta di molti autori, fu svolto anche da Cesare d'Avalos, Marchese del Vasto, Giambattista di Capua, principe di Riccia (o Ariccia), Francesco Gaetani, principe di Caserta, che avrebbero, tra l'altro, facilitato i contatti tra i nobili napoletani e la corte viennese.

⁴ Alcuni cronisti narrano, invece, che si fosse fatto uccidere dai nemici avventandosi sulle loro armi.

⁵ Secondo alcune testimonianze anche la testa di Carlo di Sangro sarebbe stata esposta all'esterno di Castel Nuovo.

sulle azioni dei protagonisti, sul coinvolgimento di alcuni personaggi, sull'attribuzione di responsabilità, meriti e demeriti. Anzi, sulla stessa individuazione dei personaggi principali ci sono diverse discrepanze e incongruenze, come dimostra, ad esempio, il nome con il quale la cospirazione è passata alla storia: congiura di Macchia⁶. In realtà Gaetano Gambacorta, principe di Macchia, entrò in scena solo in un secondo momento⁷, quando la cospirazione era già matura, e non ebbe alcun ruolo nella fase organizzativa, dove, invece, si distinsero il duca della Castelluccia, il duca di Telese, Malizia Carafa, Tiberio Carafa e Giuseppe Capece⁸. Il Gambacorta prese in mano la situazione quando, fallita la congiura, i nobili decisero di provocare una sollevazione popolare e, forte della sua esperienza militare, si pose a capo delle 'truppe' ribelli che il 23 e il 24 settembre misero a ferro e a fuoco la città, e forse fu proprio questo contatto diretto con i ceti popolari e questo protagonismo nell'azione di piazza, che fece legare indissolubilmente il suo nome alla rivolta del 1701, di cui diventò l'eroe eponimo.

Nonostante il fallimento della congiura, inoltre, i contemporanei percepirono l'importanza dell'evento che si collocava in un momento politico internazionale di grande delicatezza, determinato dalla morte senza eredi di Carlo II d'Asburgo e dalla conseguente guerra di Successione spagnola⁹, durante la quale si fronteggiarono i due pretendenti principali – Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV e Carlo d'Asburgo, figlio secondogenito dell'imperatore Leopoldo – e finì per di-

⁶ Il primo ad usare il termine Congiura di Macchia fu Angelo Granito, nel 1861, nella sua *Storia della congiura del principe di Macchia* cit., decretando il successo di questo nome. Fino a quel momento le memorie coeve, o i racconti di poco successivi agli eventi, avevano parlato soprattutto di congiura dei nobili, oppure dei principi napoletani. Qualche memoria, tuttavia, come vedremo meglio oltre, fa espresso riferimento anche nel titolo al principe di Macchia.

⁷ Gaetano Gambacorta, quando iniziarono ad essere ordite le prime trame, si trovava in Catalogna come comandante di un reggimento napoletano e, secondo alcuni, fu messo al corrente della congiura dal duca della Castelluccia, che fece pressioni su di lui per farlo tornare a Napoli.

⁸ In diverse memorie Giuseppe Capece viene indicato come colui che gestì l'attività cospirativa. Tiberio Carafa, invece, come vedremo oltre, nelle sue *Memorie* si dipinge come il vero ideatore e promotore della congiura.

⁹ Fra i lavori più recenti sulla guerra di Successione spagnola, cui rinviamo per una più ampia bibliografia, si vedano *La pérdida de Europa* cit.; *Famiglie, nazioni e Monarchia* cit.; J. Manuel de Bernardo Ares (a cura di), *La Sucesión de la Monarquía Hispánica, 1665-1725 I: Lucha política en las Cortes y fragilidad económica-fiscal en los Reinos*, Publicaciones UCO y CajaSur, Córdoba, 2006.

ventare un tassello importante nel complesso mosaico politico-diplomatico che si stava componendo sullo scenario europeo. Non stupisce, perciò, il gran numero di relazioni, memorie, racconti, sulla congiura, ad opera di autori più o meno sconosciuti, molti dei quali sono rimasti anonimi, che denota l'interesse diffuso per una realtà politica in rapida evoluzione e, in certi casi, una non ingenua percezione di scenari piuttosto complessi e contraddittori. Ma è anche utile capire il modo in cui questi racconti furono elaborati, i modelli di riferimento, il linguaggio adottato, la retorica del discorso utilizzata, la cifra narrativa e comunicativa, tutti aspetti importanti perché ci possono fornire informazioni significative sullo stato del dibattito pubblico a Napoli, nel primo Settecento, e soprattutto sull'uso, l'elaborazione, la diffusione di un linguaggio politico in grado di rappresentare ed esprimere una realtà socio-politica che vive una fase di profonda trasformazione.

Alcune di queste memorie, come vedremo, furono redatte su commissione e furono fornite agli autori esplicite indicazioni sull'interpretazione da diffondere della congiura e delle motivazioni dei suoi protagonisti, segno questo del peso crescente che aveva ormai assunto l'opinione pubblica¹⁰ e della consapevolezza che di questo fenomeno avevano anche i poteri politici, in un momento particolarmente delicato, per la politica estera e la diplomazia internazionale, in cui assumeva una notevole rilevanza mostrare e dimostrare il gradimento delle popolazioni locali nei confronti di un candidato alla successione, piuttosto che di un altro, e la capacità delle forze politiche periferiche di garantire l'ordine, la fedeltà e la pace nelle province. Il racconto della congiura finì, così, con il diventare un aspetto importante del dibattito politico in atto, più della stessa cospirazione e del suo infelice esito, e servì per costruire e diffondere particolari visioni e interpretazioni della vicenda che innescarono da subito discussioni animate.

Ma ci sono ancora due aspetti che vanno considerati. Innanzi tutto il 'racconto' degli eventi ha una dimensione narrativa e discorsiva evidente e svolge, sostanzialmente, una funzione esplicativa ed

¹⁰ Oltre al classico J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1988, si veda nello specifico del contesto iberico di questi anni T. Egidio López, *Opinión pública y oposición al poder en la España del siglo XVIII (1713-1719)*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 2002; più in generale A. Farge, *Dire et mal dire: l'opinion publique au 18e siècle*, Editions du Seuil, Paris 1992.

interpretativa della realtà; tuttavia, è innegabile che molto spesso tra le righe si legge anche una sollecitazione all'intervento diretto e attivo: il discorso, assume così, non solo una funzione retorica, ma performativa¹¹. Non dobbiamo, inoltre, dimenticare che alcuni di questi scritti servono anche per legittimare coloro che sono presentati come protagonisti e il loro gruppo di appartenenza agli occhi del potere politico, sia esso ispano-francese ma, soprattutto, imperiale, accreditandoli come interlocutori privilegiati e affermando la loro identità politica in maniera chiara e distinta dall'"altro", dal gruppo politicamente antagonista.

La discussione sulla rivolta di settembre iniziò quasi all'indomani del suo fallimentare esito, con il *Manifesto* che Francesco Spinelli, duca della Castelluccia, pubblicò il 22 ottobre 1701¹², destinato ad essere affisso, oltre che a circolare di mano in mano all'interno del Regno e che quindi, proprio per questo suo utilizzo doveva essere necessariamente breve, stringato e diretto nelle argomentazioni, con lo scopo dichiarato di mostrare l'infondatezza delle accuse di fellonia e ribellione contenute nelle sentenze di condanna dei capi della congiura, tra i quali l'autore stesso era annoverato¹³. Lo Spinelli, con un ragionamento serrato e abile, voleva dimostrare l'innocenza sua e dei suoi compagni, partendo dal presupposto che la successione di Filippo V al trono di Napoli era illegittima, innanzitutto perché priva di investitura del pontefice; inoltre non vi era stato il formale e necessario riconoscimento delle Piazze di Napoli e del Parlamento¹⁴ e il giuramento di fedeltà da parte del popolo; la cavalcata organizzata in onore di Filippo V era stata estorta con le minacce dal

¹¹ Si veda, in particolare, M. Caffiero, M. A. Visceglia, *Congiure romane e cultura politica europea: riflessioni introduttive*, in M. Caffiero, M.A. Visceglia (a cura di), *Congiure e complotti*, numero monografico di «Roma moderna e contemporanea» XI (2003), 1-2, in particolare alle pp.16-17.

¹² Granito sostiene che questo *Manifesto*, in realtà, fosse stato scritto dal cardinale Grimani; moltissime copie furono distribuite in tutta Italia, nel Regno e nella città di Napoli, dove vennero affisse nelle "cantonate", e fu, persino, tradotto in francese, *Storia della congiura del principe di Macchia* cit., pp. 180-181.

¹³ G. Galasso, *Napoli spagnola* cit., vol. II, pp. 653-654.

¹⁴ Su questi argomenti e, in particolare, sulla rilevanza dell'investitura pontificia che fu uno dei temi essenziali del dibattito pubblico sulla successione al Regno di Napoli si veda soprattutto A. Spagnoletti, *Il dibattito politico a Napoli* cit. Quasi tutti i racconti della congiura concordano sul fatto che, ricevuta la notizia della morte di Carlo II, alcuni nobili fecero presente al viceré (per alcuni autori direttamente, per altri tramite gli eletti dei Seggi nobili), che fino a quando non fosse stato ufficialmente ricono-

viceré duca di Medinaceli e solo pochi aristocratici vi avevano partecipato con reale convinzione. Il Regno, pertanto, era “libero”, privo di sovrano, e di conseguenza veniva a cadere l'accusa di tradimento.

Se da una parte, con queste affermazioni lo Spinelli sembra rivendicare l'autonomia e il potere di autodeterminazione del Regno, dall'altra, giustifica e specifica le ragioni per le quali i congiurati avevano sostenuto la causa austriaca: gli Asburgo d'Austria, molto più dei Borbone di Francia, garantivano il principio di legittimità dinastica; ma soprattutto l'imperatore Leopoldo aveva dato delle assicurazioni sul fatto che Carlo avrebbe risieduto a Napoli che sarebbe diventata, così, capitale di un Regno indipendente. In questo modo si riusciva a conciliare l'autonomia del Regno con la legittimità dinastica, liberando i napoletani della presenza di viceré rapaci e incompetenti, che avevano umiliato la nobiltà trattandola con modi altezzosi e autoritari¹⁵. Ma erano anche altri i vantaggi garantiti dall'imperatore ai napoletani: la ripresa del commercio, grazie ad un significativo alleggerimento dei dazi di esportazione sulle merci¹⁶; la distribuzione delle cariche pubbliche solo tra i “nazionali”; la costituzione di un Senato per una più celere ed efficiente amministrazione della giustizia; la riduzione dei tributi.

Il duca di Castelluccia respingeva, poi, tutte le accuse e le voci, fatte circolare ad arte, circa le reali motivazioni delle azioni sue e dei suoi amici che si diceva, avessero agito per «fini ed interessi particolari», avanzando personali richieste all'imperatore¹⁷; mentivano quanti avevano voluto dipingerli come poveri, disperati e bisognosi di sostegno, mentre tutti loro erano in grado di mantenere «con le proprie rendite *una* comoda e decente condizione»: avevano agito esclu-

sciuto il legittimo sovrano, la direzione dello Stato spettasse ai Seggi, in concorso con il viceré. Il Medinaceli, per prendere tempo, rispose che per una decisione così importante andava convocato il Parlamento che, ovviamente, si guardò bene dall'adunare.

¹⁵ Nel testo c'è un esplicito riferimento ai costumi non proprio morigerati del Medinaceli che insidiava le dame napoletane ed aveva relazioni con donne di malaffare, che si movevano con disinvoltura all'interno della corte viceregia, senza alcun rispetto del cerimoniale e delle precedenze dovute alle nobildonne dell'alta aristocrazia.

¹⁶ La presenza della corte regia avrebbe, inoltre, rilanciato i consumi e le attività produttive all'interno di Napoli e di tutto il Regno.

¹⁷ Gambacorta avrebbe chiesto il comando degli accampamenti del Regno e il principato di Piombino; il D'Avalos, il Monferrato; il Gaetani la contea della città di Fondi; i Carafa, il principato di Stigliano; lo Spinelli, il principato di Taranto; Geronimo Capece, Salerno; il Grimaldi il grado di Contestabile; Giuseppe Capece la contea di Nola.

sivamente spinti dall' «amore per la patria», per la quale avevano sacrificato ogni bene e qualcuno aveva, persino, perso la vita.

Il fallimento della congiura, tuttavia, non significava la resa del «partito austriaco», che si stava ricompattando e ricostituendo, e lo Spinelli minacciava nuove azioni, stavolta con un più ampio sostegno di forze esterne, comprese le truppe imperiali, e chiedeva alla popolazione napoletana appoggio, promettendo premi e gratificazioni per quanti si sarebbero schierati con Carlo d'Asburgo, mentre non ci sarebbe stata pietà per i sostenitori dell'«iniquo governo» borbonico.

La *Risposta al manifesto di Francesco Spinelli già duca della Castelluccia*, anonima, cominciò a circolare a Napoli qualche mese dopo, e controbatteva punto per punto le osservazioni del *Manifesto*, volendo dimostrare le reali responsabilità dei congiurati che si erano macchiati del delitto di alto tradimento. Filippo V era il legittimo sovrano del Regno di Napoli, non solo perché lo aveva scelto Carlo II nel suo testamento, ma anche perché in lui risiedevano gli stessi diritti alla successione che si rivendicavano per la Casa d'Austria. Tale designazione era stata accettata «universalmente da tutti i Regni»¹⁸ e lo stesso papa aveva riconosciuto il testamento di Carlo II e, come aveva scritto al cardinale Cantelmo¹⁹ subito dopo il tumulto, manifestandogli tutta la sua costernazione, ritardava l'investitura «per riguardi occulti non per mancanza di giustizia»²⁰.

Venivano poi respinte le accuse rivolte al duca di Medinaceli di cui si elogiava il comportamento: avuta notizia della morte del re, in-

¹⁸ Il riconoscimento internazionale, dalla pace di Westfalia in poi, era diventato un tratto distintivo degli accordi di pace che seguirono le guerre di fine Seicento e, soprattutto, del XVIII secolo, indispensabile per avallare la nascita di nuove realtà statuali o l'affermazione di nuove dinastie. Su questi aspetti e sul ruolo sempre più importante del principio dell'equilibrio europeo, che si affianca a quello dinastico, si vedano le considerazioni di L. Bély, *Casas soberanas y orden político en la Europa de la paz de Utrecht* in F. Albaladejo (a cura di) *Los Borbones. Dinastía y memoria de nación en la España del siglo XVIII*, Marcial Pons, Madrid, 2001, pp. 69-95.

¹⁹ Il cardinale Giacomo Cantelmo giuocò un ruolo importante nei difficili momenti seguiti alla diffusione della notizia della morte di Carlo II e della successione di Filippo V, schierandosi dalla parte del candidato borbonico e sostenendo il viceré, duca di Medinaceli; G. Galasso, *Napoli spagnola* cit.

²⁰ A mio avviso un po' debolmente l'autore della *Risposta*, sosteneva che sebbene «l'investitura espressamente il papa non l'ha emanata», tuttavia «tacitamente però è concessa», come dimostrerebbe il fatto che il pontefice aveva continuato a mantenere a Napoli il nunzio, e aveva riconosciuto il viceré e i vescovi nominati da Filippo V.

fatti, aveva convocato i Grandi del Regno²¹ e avrebbe voluto deporre il comando nelle loro mani, ma questi non avevano accettato, invitandolo a conservare il potere, così come aveva fatto l'eletto del popolo, prontamente convocato. La cavalcata era stata fatta spontaneamente, per manifestare la gioia di tutta la città che aveva voluto anche 'volontariamente' offrire un donativo a Filippo V e pertanto il viceré, viste queste manifestazioni di sostegno, aveva ritenuto inutile procedere al giuramento²², prassi del resto necessaria solo nel caso «ove ha luogo l'arbitrio elettivo, non dove si procede col jus ereditario».

Non c'era, quindi, alcuna giustificazione al comportamento dei congiurati che avevano agito in dispregio delle regole, dell'autorità costituita, del potere legittimo, e pertanto andavano penalmente perseguiti e condannati dall'opinione pubblica.

Ma le considerazioni più spinose del *Manifesto*, anche perché di maggiore presa sull'opinione pubblica napoletana, erano quelle relative all'autonomia del Regno e alla promessa residenza di Carlo d'Amburgo a Napoli. L'anonimo autore della *Risposta* ritenne, quindi, necessario negare proprio i presunti vantaggi della presenza del re a Napoli: come il passato e la storia dimostravano, i periodi in cui Napoli era stata capitale di un Regno autonomo, le popolazioni meridionali erano state costrette a vivere «nella crudeltà dei Ruggieri, dei Manfredi, dei Corradini, o nella stolidezza di Ladislao, o nella sfrenatezza di Giovanna, o nella prepotenza di quelli stessi baroni che tiranneggiavano la province». Secoli di guerre e di conflitti sociali interni furono superati solo grazie ai monarchi di Spagna capaci di garantire un lungo periodo di pace e di tranquillità e di assicurare ricchezza e prestigio ai baroni che entrarono a far parte del più grande sistema politico esistente, confrontandosi e competendo con la maggiore aristocrazia d'Europa e rivestendo cariche e magistrature prestigiose in tutti i numerosi territori dell'impero. Grandi difficoltà vi sarebbero state anche da un punto di vista economico, per l'impossibilità della nuova monarchia di auto-sostenersi, dal momento che la maggior parte del patrimonio del Regno era nelle mani della no-

²¹ «Tra i quali voi non vi foste e non vi avete luogo e perciò l'ignorare» affermava polemicamente l'autore rivolto allo Spinelli, quasi a volerne sminuire il valore sociale, in quanto non appartenente alla maggiore nobiltà del Regno.

²² Anche questa affermazione è piuttosto debole e poco convincente. Sono comunque interessanti queste considerazioni relative al giuramento e al suo legame con i sistemi politici per i quali si può vedere, più in generale, P. Prodi, *Il sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 1992.

biltà e i fiscali erano quasi tutti alienati, e solo imponendo “nuove gravzze” si sarebbe avuta qualche entrata, accrescendo, tuttavia, il malessere della popolazione che avrebbe «maledetto la sede reale».

Alla metà di maggio del 1702 veniva pubblicata la *Risposta alla risposta data al manifesto di Don Francesco Spinelli duca della Castelluccia*; il testo, anonimo, non aveva la brevità del *Manifesto*, dal momento che aveva un prevalente intento confutatorio, dovendo rispondere, punto per punto, alle critiche e alle osservazioni della *Risposta*; anche il linguaggio è più complesso e articolato, le argomentazioni sono più ampie e ricche, i riferimenti più numerosi e puntuali. I temi trattati sono, sostanzialmente, analoghi a quelli che abbiamo già evidenziato per il *Manifesto*, tuttavia, compaiono nuove riflessioni che, di sicuro, rappresentano la parte più interessante dello scritto.

La trattazione si muove soprattutto lungo tre linee tematiche.

Innanzitutto si ribadiva il fatto che il trono del Regno di Napoli fosse vuoto, privo di un legittimo sovrano: con Carlo II si era estinta la dinastia regnante e essendo il regno feudo della Chiesa, toccava al papa l'investitura e questa non era stata ancora accordata ad alcuno dei contendenti. Tutte le affermazioni contenute nella *Risposta* e relative ad un riconoscimento, più o meno ufficiale del testamento di Carlo II e della successione di Filippo V, da parte dei pontefici che si erano succeduti sul soglio pontificio, Clemente XI e Innocenzo XII, erano palesemente false: si erano insultate la memoria di un pontefice ormai defunto, Clemente XI, e l'onestà di Innocenzo XII che aveva negato di aver comunicato per iscritto al cardinale Cantelmo il suo tacito riconoscimento di Filippo V come re di Napoli. Il pontefice, piuttosto, aveva istituito una commissione cardinalizia per analizzare tutta la documentazione relativa allo spinoso problema della successione e stabilire, quindi, a chi di diritto spettasse l'investitura del Regno, e tale commissione non si era ancora pronunciata in merito.

A questo punto il sillogismo era piuttosto evidente: «non essendovi la investitura, non v'è re, e non essendovi re, non v'è ribellione». I cavalieri napoletani che parteggiavano per il candidato austriaco erano liberi di farlo e, anzi, dovevano reputare “più giusto” sostenere un principe della casa d'Austria dalla quale fino a quel momento erano discesi i propri sovrani che un principe della famiglia dei Borbone, «che come francese era stata sempre considerata nemica». E proprio questo faceva sollevare legittimi dubbi, fra l'altro diffusi a livello internazionale, sulla validità del testamento di Carlo II che

aveva più volte espresso la volontà di riconoscere come suo legittimo erede il nipote Carlo d'Asburgo: con ampia trattazione si sottolineavano le incongruenze presenti nel testamento di Carlo II²³, che avvaloravano i sospetti sulla sua autenticità o, in subordine, sul fatto che potesse essere il frutto di pressioni esterne esercitate su un sovrano malato e incapace di intendere e di volere.

Il secondo spunto polemico riguardava il comportamento del Medinaceli subito dopo la morte di Carlo II: durante l'interregno andavano convocate le Piazze dei nobili e del popolo e i Parlamenti e non i "grandi del Regno". Ma chi erano, poi, questi "grandi del Regno", si chiedeva l'anonimo autore? Era noto e diffuso il grandato di Spagna ma tale titolo, pur prestigioso, non riconosceva alcuna «autorità per la disposizione de' pubblici affari», e non portava «distinzioni alcune di formalità col baronaggio». Si era fatto, perciò, un palese abuso e una inaccettabile violazione delle prerogative della città – rappresentata dalle Piazze – limitando ulteriormente «quella sola ombra di giurisdizione, che *dalle crudeltà de' passati governi* appena loro è rimasta»²⁴. Il vuoto di potere, venutosi a creare dopo la morte di Carlo II, era stato visto dal viceré come un'occasione per accrescere la propria egemonia sul governo napoletano, rafforzando, altresì, l'influenza degli uomini – tanto nobili che togati – a lui più vicini. Ancora una volta, così come già fatto nel *Manifesto*, si ribadiva che tanto la cavalcata che il donativo erano stati estorti con la forza, e si denunciava come arbitraria la decisione di non procedere al giuramento di fedeltà, «atto che dev'essere il più solenne e il più considerato fra tutti».

Ma le argomentazioni più significative riguardavano il terzo aspetto preso in considerazione, e cioè il problema della residenza del sovrano a Napoli. L'autore non aveva dubbi sul valore positivo di questa presenza che avrebbe portato solo lustro e ricchezza, mentre lo status di vicereame aveva consegnato Napoli e le province nelle mani di ministri solitamente avidi e interessati alla realizzazione dei propri vantaggi e delle proprie ambizioni. Venivano qui introdotte nuove argomentazioni, che non erano presenti nel *Manifesto* dello

²³ I giusti titoli di «uguaglianza, patto, agnazione e cognazione» risiedevano tutti nell'imperatore Leopoldo.

²⁴ Il corsivo è mio. Responsabili degli abusi venivano riconosciuti, insieme al viceré, «pochi appassionati amici del duca di Medinaceli», tra i quali era annoverato anche Serafino Biscardi.

Spinelli, e che finirono con il rappresentare una critica ampia e puntuale del governo spagnolo, mettendo in campo tematiche e riflessioni tipiche del dibattito sull'antispagnolismo che proprio in questi anni nel Regno di Napoli prendeva corpo e si sostanziava²⁵. Durante i due secoli di governo del Regno «tutta la politica loro (degli spagnoli) non è stata che di opprimere il nobile, sollevando contro di esso il popolo, e fomentando gare tra nobile e nobile, e tra popolo e popolo; godere delle discordie, per poter meglio, abbassati li potenti, aggravare di gabelle e di estorsioni i deboli senza contrasto». Ma anche sul versante economico i risultati della politica spagnola erano stati deludenti, in quanto le scelte dei governi madrileni avevano penalizzato drasticamente il commercio, facendo crescere a dismisura le imposte. Ancora peggio si prospettava, tuttavia, il governo francese che in Europa rappresentava l'esempio più illustre di governo arbitrario, dove l'autorità del re aveva reso insignificanti i poteri dei parlamenti e dei nobili, e aveva impoverito il popolo.

Insieme al testo della *Risposta alla risposta* ebbe grande circolazione nel Regno la *Lettera di Bartolomeo Ceva Grimaldi duca di Telesse, inviata ad un suo anonimo corrispondente napoletano*, scritta da un altro importante protagonista della congiura e che presenta temi e riflessioni analoghi. Anche nella lettera, infatti, trovavano spazio i dubbi sul testamento di Carlo II, il problema dell'investitura pontificia del Regno di Napoli e l'opportunità della sede regia a Napoli; anche il duca di Telesse rigettava l'accusa di fellonia e tradimento, per sé e i suoi amici e criticava duramente l'operato del Medinaceli che aveva agito in maniera arbitraria e senza rispettare le prerogative del Regno. La discussione si focalizzava, poi, sullo stile di governo che gli spagnoli avevano sviluppato e consolidato a Napoli e anche in questo caso il giudizio era particolarmente negativo: l'impossibilità di assoggettare il Regno di Napoli con la forza aveva fatto sì che gli spagnoli elaborassero degli "artifici" per tenerlo sotto controllo, e tra questi uno dei più disdicevoli era stato il principio del "divide et impera", che aveva reso conflittuali gli interessi del popolo rispetto a quelli dalla nobiltà, ma che aveva creato divisioni anche tra i compo-

²⁵ Queste tematiche sono state ampiamente analizzate nel volume A. Musi (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Guerini e Associati ed., Milano, 2003, in particolare per il dibattito nel primo Settecento a Napoli cfr.: G. Ricuperati, *L'immagine della Spagna a Napoli nel primo Settecento: Vico, Carafa, Doria e Giannone*, pp. 83-111.

nenti dello stesso ceto. Il governo spagnolo era altresì accusato di aver impoverito il Regno, attraverso scelte di politica commerciale errate, che avevano penalizzato le esportazioni, alle quali si era aggiunto un regime fiscale soffocante che aveva danneggiato l'artigianato e le attività produttive²⁶. I due secoli trascorsi di governo spagnolo venivano, quindi, definiti senza appello negativi e la prospettata «doppia e insieme insopportabile dominazione degli Spagnoli e dei Francesi» non poteva che essere ancora più nefasta per il Regno²⁷. L'unica ancora di salvezza appariva essere l'Impero, anche per il dichiarato impegno di Leopoldo che aveva promesso la presenza di suo figlio Carlo²⁸ sul trono di Napoli, la conferma di tutti i privilegi, un alleggerimento del carico fiscale, una rimodulazione in chiave 'liberista' della politica commerciale, la distribuzione delle cariche pubbliche del regno solo tra regnicoli, l'erezione di un Senato e una corretta amministrazione della giustizia.

Da questo momento il dibattito politico sulla successione, soprattutto da parte dei sostenitori del 'partito austriaco', si intreccerà sempre più con la critica al sistema di governo spagnolo, quasi a voler prendere le distanze non solo dal pretendente francese, ma da una formula di governo e da una gestione della cosa pubblica che venivano individuati come i veri responsabili della crisi economica, sociale e politica del Regno e, soprattutto, del diminuito peso politico e prestigio sociale della nobiltà partenopea; questo modello, si era certi, sarebbe stato ulteriormente rafforzato dalla politica del sovrano borbonico, anche per la stretta unione tra le corone di Francia e di Spagna. L'alternativa asburgica, invece, era l'unica che riusciva a garantire un rinnovato protagonismo economico del Regno di Na-

²⁶ Molti di questi temi ritorneranno all'interno della più organica e complessiva riflessione di P. M. Doria, *Massime generali e particolari colle quali di tempo in tempo hanno gli Spagnoli governato il regno di Napoli*, a cura di V. Conti, Guida, Napoli, 1973.

²⁷ La crudeltà spagnola, sostenuta dalla potenza francese avrebbe pesato ancora di più sulle province, e «se prima i ministri spagnoli abusavano così insolentemente del loro genio tirannico, quando avevano tuttavia il freno della potenza della Francia, che farebbero senza questa opposizione?». Compare anche qui, come già nella *Risposta alla risposta*, un cenno a Serafino Biscardi, colpevole di aver tramato con il Medinaceli «per indurre quella nobiltà ad accettarlo per suo re». Sulla posizione politica del Biscardi cfr.: D. Luongo, *Serafino Biscardi. Mediazione ministeriale e ideologia economica*, Jovene, Napoli, 1993.

²⁸ Il Telese si dilungava, poi, a decantare le lodi dell'arciduca d'Austria sotto il cui governo il Regno di Napoli si sarebbe, finalmente, riscattato, delle «tante calamità che abbiamo sofferto sotto il tirannico giogo delli Spagnoli».

poli e, soprattutto, la sua affermazione in qualità di Regno indipendente. Ovviamente si trattava di argomentazioni funzionali alla lotta politica in corso, tuttavia, mi sembra che riescano a mostrare il livello di consapevolezza e di riflessione critica raggiunto dai protagonisti della cospirazione, su tematiche che, in questi anni, erano ampiamente dibattute a livello internazionale, e ciò sembra mettere in discussione l'immagine totalmente negativa dei congiurati che ci è stata consegnata da certe narrazioni coeve, come di uomini facinorosi, violenti, vendicativi e interessati all'esclusivo conseguimento di vantaggi personali.

La *Seconda risposta al Manifesto del Duca della Castelluccia*, attribuita a Basilio Giannelli²⁹, riprendeva, quasi alla lettera, le considerazioni già contenute nella *Risposta*, sottolineando con più forza, il consenso accordato dalle Piazze e dalle maggiori istituzioni del regno al nuovo monarca Filippo V; e il pericolo che la capitale aveva corso per colpa dell'incosciente azione dei congiurati che avevano istigato la folla alla rivolta, rischiando di provocare una rivoluzione analoga a quella del 1647. Si trattava di argomentazioni deboli, non in grado di controbattere alla ricchezza di temi, problemi e critiche contenuti nel *Manifesto* del duca della Castelluccia e, soprattutto, nella *Lettera* del duca di Telese e nella *Risposta alla risposta data al manifesto di D. Francesco Spinelli duca della Castelluccia*. Forse, proprio per questo, all'interno degli ambienti filo-borbonici si ritenne opportuno procedere alla stesura di un'opera più articolata che ricostruisse in maniera puntuale (e di parte) i fatti, e soprattutto mostrasse l'insussistenza e la velleità dei congiurati, gettando discredito sui nobili e su quanti erano stati ideatori ed esecutori materiali dell'azione sovversiva.

Il genere che meglio si prestava a tal fine sembrò essere quello storico-letterario, già ampiamente utilizzato per il racconto di altre congiure, soprattutto in Francia³⁰: la semplice narrazione della vicenda, nella sua sequenza temporale, sarebbe bastata a dimostrare la follia dell'azione dei congiurati, l'inesistenza di reali e credibili motivazioni, la velleità dei loro progetti. L'incarico di redigere il racconto 'ufficiale' della congiura fu assegnato a Carlo Maiello, inse-

²⁹ Il dottor Basilio Giannelli fu uno dei numerosi napoletani coinvolti nel celebre "processo degli ateisti" degli anni novanta del XVII secolo, cfr.: G. Galasso, *Napoli spagnola* cit., pp. 443-473.

³⁰ Si veda oltre, pp. 19-20.

gnante nel Seminario arcivescovile di Napoli, e il testo fu pubblicato nel 1704, con l'indicazione topografica Antuerpiae, Typis Joannis Frik (ma in realtà fu stampato a Napoli) e con il titolo *Conjuratio inita et extincta Neapoli anno MDCCI*. L'opera gli fu commissionata dal duca di Popoli, Restaino Cantelmo e dal principe di Cellammare Antonio del Giudice, due dei più fidati collaboratori del Medinaceli, che ebbero un ruolo importante nel soffocare la rivolta e che, probabilmente, diedero al Maiello delle indicazioni precise sulla compilazione del testo. Ma, a mio avviso, c'è da considerare un ulteriore aspetto: erano passati già tre anni dalla congiura ma la situazione a Napoli era, se possibile, ancora più complessa. Il Medinaceli era stato sostituito da Giovanni Emanuele Fernandez Pacheco, che era giunto in città il 15 febbraio del 1702; nell'aprile dello stesso anno Filippo V era venuto in visita nel Regno e si era fermato a Napoli per quasi tre mesi. La visita ebbe un importante valore politico e simbolico, ma servì a pacificare il Regno e a consolidare la posizione del "partito filo-borbonico" solo per pochi mesi: erano soprattutto gli avvenimenti internazionali e gli scenari di guerra europei ad avere un peso reale, e proprio tra la fine del 1703 e gli inizi del 1704 le armi imperiali e degli alleati cominciarono a collezionare un successo dopo l'altro³¹. La diffusione di queste notizie si accompagnò, a Napoli, alla ripresa della propaganda filo-asburgica, a dire il vero mai sopita del tutto, alle voci di presunte o reali nuove congiure, a diversi arresti in città e nel Regno di sospetti cospiratori, ed è, forse, proprio in questo contesto che maturò l'idea di commissionare un'opera sulla congiura del 1701, che desse un'interpretazione in chiave filo-borbonica della vicenda ma, soprattutto, servisse di monito ai filo-imperiali rimasti a Napoli ma anche ai molti fuoriusciti³². Tuttavia, è piuttosto emblematica la scelta del latino che fa pensare a un testo diretto ad un pubblico colto, piuttosto che ad un'opera di propaganda politica interna al Regno e rivolta a tutti i ceti. Si pensava, probabilmente, ad una sua diffusione esterna, nelle varie corti ita-

³¹ Per l'atmosfera che si respirava a Napoli in questi anni G. Galasso, *Napoli spagnola* cit., pp. 675-711.

³² Non va sottovalutato un altro aspetto importante della questione: come vedremo oltre, quasi tutto il baronaggio fu sospettato di aver dato inizialmente il suo appoggio ai congiurati e di dividerne gli obiettivi; con questa narrazione si voleva, forse, accreditare e sottolineare la fedeltà della maggior parte dell'aristocrazia al viceré e soprattutto al "partito angioino", allontanando ogni sospetto sul proprio operato e facendo ricadere ogni responsabilità su pochi nobili.

liane coinvolte, a vario titolo, nel dibattito sulla Successione, ma soprattutto alle corti di Madrid, Parigi, Vienna, che erano le più direttamente interessate alle vicende narrate, di cui qui si fornivano ricostruzioni e interpretazioni fortemente orientate e si esaltavano i meriti del viceré e degli uomini a lui più vicini, in primo luogo il duca di Popoli, committente dell'opera.

La compilazione del testo in latino, inoltre, rinvia al *locus classicus* del genere³³, il *De Coniuratione Catilinae*, di Sallustio che, mi sembra, è tenuto presente, in diverse parti della narrazione, dal Maiello, cui fornisce spunti e riferimenti precisi, non solo di tipo stilistico, ma anche interpretativi ed esplicativi, soprattutto nel delineare i profili dei diversi congiurati. Per il Maiello l'origine prima della congiura, che aveva l'obiettivo di uccidere il viceré, duca di Medinaceli e di occupare Castel Nuovo, sarebbe dovuta alle trame e agli intrighi degli Asburgo; tuttavia ciò non allenterebbe le responsabilità dei congiurati che venivano descritti con giudizi assai negativi e sprezzanti che richiamano le dure parole di Sallustio contro Catilina e i suoi seguaci: poco dotati di fortuna, dissipatori di patrimoni³⁴, di spirito inquieto e naturalmente sedizioso, violenti³⁵. Ma anche le motivazioni che li avrebbero spinti all'azione sovversiva – l'ambizione, l'invidia, «il gusto per la novità» – avevano una forte impronta sallustiana.

³³ «Ciascuno ha letto la congiura di Catilina scritta da Sallustio», affermava Machiavelli nel capitolo sesto del terzo libro dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino, 2000, p. 249). Interessanti alcuni dati che mostrano il successo di Sallustio nell'Europa moderna: 149 edizioni della *Congiura di Catilina* tra il 1450 e il 1549; 91 tra il 1550 e il 1649; 42 tra il 1650 e il 1699, P. Burke, *A survey of the popularity of ancient historians*, in «History and Theory» V (1966), 1, pp. 132-152. Di particolare interesse l'analisi di Antonio La Penna, *Brevi note sul tema della congiura nella storiografia moderna*, in Id., *Sallustio e la "rivoluzione" romana*, Feltrinelli, Milano, 1968, pp. 432-452, che analizza alcune delle più importanti storie moderne di congiure scritte prima di quella che lui definisce la «storiografia illuministica», e dimostra la profonda influenza di Sallustio in questi testi. Ma vedi anche C. Ginzburg, *Le voci dell'altro. Una rivolta indigena nelle Isole Marianne in Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano, 2000, pp. 87-108.

³⁴ Anche a causa del vizio del giuoco.

³⁵ Per la descrizione di Catilina, vedi Sallustio, *La congiura di Catilina*, a cura di R. Scarcia e L. Canali, Garzanti, Milano, 2008, p. 10; per le caratteristiche dei suoi seguaci, pp. 28, 34.

Un ruolo di leader viene assunto fin dalle prime battute da Giuseppe Capece³⁶, uomo inquieto e «naturalmente sedizioso», ma dotato di grande determinazione, che riuscì a mobilitare, in poco tempo, un gran numero di nobili suoi amici e parenti³⁷, promettendo loro fama e ricchezza. Ambizione, fame di potere e ricerca di ricchezze personali sarebbero state le uniche motivazioni che avrebbero spinto i congiurati all'azione e il Maiello, come ulteriore prova di ciò, elenca dettagliatamente le richieste fatte da ognuno di essi all'imperatore in cambio del loro sostegno e del loro coinvolgimento alla congiura³⁸. L'interesse generale era ridotto dal Maiello a solo due richieste di carattere 'politico': la residenza del re a Napoli e la distribuzione di tutte le cariche pubbliche tra napoletani e regnicoli. La presunta difesa della patria e del diritto, e qui forse, il Maiello ha presenti il *Manifesto* dello Spinelli e la *Lettera* del Telese, pur senza citarli espressamente, nascondevano la reale motivazione della loro azione: l'interesse personale³⁹.

Il relativo iniziale successo dei congiurati, che riuscirono a fare numerosi adepti, era dal canonico napoletano spiegato con le menzogne diffuse dai cospiratori, che esaltarono le imprese militari degli imperiali, si fecero latori di promesse da parte dell'imperatore, distribuirono denaro e doni. Importante anche il ruolo svolto dal clero che

³⁶ Anche suo fratello, Geronimo Capece, marchese di Rofrano, pieno di vizi, povero, che si manteneva giocando ai dadi, aderì subito alla congiura.

³⁷ Bartolomeo Grimaldi, duca di Telese, suo cugino; Francesco Spinelli, duca della Castelluccia; Malizia Carafa; Tiberio Carafa, dei principi di Chiusano, Bernardino e Geronimo Acquaviva; Saverio Rocca. Aderì anche alla congiura, Giovan Battista di Capua, principe della Riccia, ambiguo e infido, tanto da destare sospetti tra gli stessi congiurati. Solo in un secondo tempo sarebbe entrato in giuoco Gaetano Gambacorta, principe di Macchia, «spirito intraprendente», coinvolto nella congiura dallo Spinelli.

³⁸ Ai Carafa il principato di Stigliano, allo Spinelli quello di Taranto, al duca di Telese il grado di contestabile, a Giuseppe Capece la contea di Nola, al Gambacorta il comando degli accampamenti del Regno e il principato di Piombino, a Geronimo Capece il principato di Salerno. A Cesare d'Avalos e a Francesco Gaetani, che erano ormai dichiaratamente dalla parte degli imperiali, sarebbero andati rispettivamente il marchesato di Monferrato e la contea della città di Fondi. Tuttavia queste richieste, che troviamo elencate in molte delle cronache da noi consultate, saranno taciute in alcuni racconti, messe in dubbio in altri o apertamente contestate, come poi vedremo, da quanti sosterranno la falsità di una voce messa in giro solo per gettare discredito sui congiurati.

³⁹ Anche in questo caso è forte il richiamo a Sallustio, «...quicumque rem publicam agitavere... bonum publicum simulantes pro sua quisque potentia certabant», *La congiura* cit., p. 82.

sostenne la falsità del testamento di Carlo II, e accusò la Francia di essere una «nazione maledetta» che andava combattuta⁴⁰. Tuttavia, la propaganda filo-imperiale riuscì ad avere una certa presa solo tra i più facinorosi dell'infima plebe, mentre la maggior parte della società civile napoletana rimase su posizioni realiste.

Ridotto all'osso il programma politico dei congiurati, tutta la loro azione veniva ricondotta all'ambizione e alla cupidigia personale di un ristretto gruppo di facinorosi, facilmente raggiunti dagli emissari imperiali e, a loro volta, capaci di attrarre solo pochi esponenti della più infima plebe. E la pericolosità della loro azione sovversiva e il loro disinteresse per il benessere e la sicurezza del Regno, divennero evidenti nel momento in cui la "congiura" si trasformò in "rivolta popolare"⁴¹. Vistisi scoperti e compresa l'impossibilità di realizzare il proprio piano originario i congiurati non ebbero nessuna remora a "smuovere" il popolo che, ancora una volta, diede il peggio di sé: violenze, distruzioni, incendi di uffici pubblici, archivi, documenti, atti, contratti, ecc. Furti in case private e tribunali. Liberazione di prigionieri. Saccheggi nei magazzini. Molto del repertorio classico dei riti della violenza popolare trova qui spazio⁴². Tuttavia, mi sembra, non si arriva agli eccessi che spesso accompagnano i racconti delle violenze popolari: omicidi, profanazione di luoghi sacri, violenze su corpi di vivi e/o di morti. Non si voleva, forse, spostare l'interesse, accentuandone la responsabilità, sul popolo napoletano, ma tenere alta l'attenzione sui 'capi' della rivolta, i veri e gli unici responsabili degli eventi. Il popolo qui descritto fa poca paura, agiva perché «attratto dalle novità», ma anche perché aveva poco da perdere e sembra poco interessato ai numerosi proclami in favore di Carlo d'Abruzzo che i congiurati continuavano a pronunciare, così come a qualsiasi problema relativo alla successione, alla legittimità, alla ne-

⁴⁰ Il Maiello non si interroga sulle ragioni della posizione filo imperiale del clero napoletano e non avanza alcuna ipotesi in merito.

⁴¹ Sulla distinzione tra congiura e rivolta si vedano le considerazioni di G. Borrelli, *La necessità della congiura nelle scritture italiane della ragion di Stato*, in Y. M. Bercé, E. Fasano-Guarini (a cura di) *Complots et conjuration dans l'Europe moderne*, École française de Rome, Rome, 1996, pp. 81-91.

⁴² Per questi aspetti si vedano gli ormai classici E.J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolte sociali*, Einaudi, Torino, 1966; E. P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica nell'Inghilterra del Seicento*, a cura di E. Grendi, Einaudi, Torino, 1981; Y. M. Bercé, *Révoltes et révolutions dans l'Europe moderne (XVI-XVII siècle)*, Presses Universitaires de France, Paris, 1980.

cessità di costituire un regno indipendente, tanto che, vietatogli, dagli stessi capi della congiura, di continuare nei furti e nelle razzie, ai primi segnali di un indebolimento del fronte dei rivoltosi e dell'avanzata delle armate allestite dal viceré, in gran parte abbandonò la lotta e si ritirò nelle proprie abitazioni⁴³.

La parte più sana della società napoletana rimase fedele al legittimo sovrano e non si fece ammaliare da vane promesse. Ineccepibile fu poi il comportamento di nobili e togati rimasti vicini al viceré e dello stesso Medinaceli che avrebbe agito correttamente e nel pieno rispetto delle prerogative del Regno: anche questa una risposta indiretta alle accuse sollevategli dal *Manifesto* dello Spinelli e dalla *Lettera* del duca di Telese. Tuttavia fu soprattutto Restaino Cantelmo, duca di Popoli, a distinguersi sugli altri, e a mostrare tutta la sua lucidità, il suo coraggio e la sua affidabilità nei momenti più critici, come quando, all'inizio del racconto, svolge un ruolo determinante suggerendo ad un viceré confuso e indeciso le scelte più opportune e risolutive⁴⁴. E sarebbe stato ancora lui ad affrontare militarmente i ribelli, guidando un esercito allestito velocemente, poco numeroso, ma che grazie ai suoi comandi riuscì ad essere perfettamente efficiente e, alla fine, vittorioso. Un vero eroe, dunque, acclamato dai napoletani come «padre della patria» e «difensore della loro libertà».

Nei riguardi della terribile fine di Carlo di Sangro, decapitato, e di Giuseppe Carafa, suicidatosi, a detta di molti, per non cadere nelle mani dei nemici, e la cui testa fu recisa ed esposta nella muraglia di Castel Nuovo, il Maiello non mostra di avere alcuna pietà, né alcuna reazione di sdegno, ritenendo la pena essere assolutamente congrua al crimine da loro commesso. Gli altri congiurati furono costretti alla fuga e all'esilio; molti furono catturati e finirono in prigione e la «pace», finalmente tornò in città e nel Regno e così, la «perfidia di qualche cittadino servì a far risplendere la fedeltà di tutti gli altri»⁴⁵.

⁴³ Sallustio sosteneva che «omnino cuncta plebes novarum rerum studio Catilinae incepta probabat» (p. 78). Così anche dopo la scoperta della congiura di Catilina la plebe romana cambiò idea e abbandonò Catilina (p. 102).

⁴⁴ È lui che consiglia al viceré di comunicare immediatamente a tutto il popolo napoletano l'avvenuta morte di Carlo II e a suggerire al Medinaceli il modo di procedere contro i rivoltosi.

⁴⁵ L'autore sottolinea spesso la «fedeltà» mostrata nei confronti di Filippo V dagli uomini più vicini al Medinaceli; come ulteriore testimonianza di ciò, parla di una lettera redatta in ambiente filo imperiale, in cui si riportavano i nomi dei nobili poco af-

Il testo del Maiello fu quello che ebbe maggiore diffusione, anche internazionale, e riuscì a diventare il racconto ufficiale sulla congiura, venendo tradotto anche in francese con il titolo *Histoire de la dernière conjuration de Naples en 1701*, Paris 1706 e diffondendo alcune linee interpretative che troveremo in altre successive memorie e cronache rimaste quasi tutte manoscritte, alcune delle quali sono delle semplici traduzioni della *Conjuratio* altre delle rielaborazioni, più o meno fedeli⁴⁶.

È interessante, tuttavia, sottolineare che nella traduzione francese del testo del Maiello fu aggiunta una parte introduttiva che manca nella storia del canonico napoletano e che risponde all'esigenza di rendere il testo più fruibile ad un pubblico più vasto e che, probabilmente, conosceva già le numerose storie di congiure che circolavano in Francia e che avevano finito per costituire un vero e proprio genere letterario. Nell'introduzione – che ritroveremo anche nei testi italiani che, a loro volta, tradussero il testo francese – si faceva riferimento al tradizionale valore “morale” che la storia, “magister vitae”, era chiamata a svolgere: l'esempio degli errori del passato poteva essere un deterrente per i contemporanei. Nello stesso tempo, utilizzando un linguaggio fortemente ancorato alla tradizione letteraria e teatrale ‘barocca’, e con evidenti richiami classici, si evocavano l'attrazione esercitata dal «gioco delle passioni le più violente» e i sentimenti contrastanti che tali passioni provocavano: da una parte producendo timore e ripulsa, dall'altra un'innegabile fascinazione. Il fine letterario, il gusto del racconto, il piacere della

fidabili, perché fedeli a Filippo V e l'elenco comprendeva il duca di Popoli, i Medici principi di Ottaviano, i d'Aquino, principi di Castiglione, i Carafa, duca di Maddaloni, i Giudice dei duchi di Giovinazzo.

⁴⁶ Ho analizzato la *Storia dell'ultima congiura di Napoli nel 1701*, versione dal francese di Garonne Baconcopia, (SNSP, ms XXI A 15); l' *Istoria della congiura accaduta in Napoli nell'anno 1701 sotto la condotta di Gaetano Gambacorta, principe di Macchia essendo viceré del Regno il duca di Medinaceli scritta da monsignor Maielli, napoletano in idioma latino tradotta poi nel francese e da questo poi nell'Italiano*. (SNSP, ms XXVII C15), dove compare, nel titolo, il riferimento al principe di Macchia; la *Congiura formata e distrutta in Napoli l'anno 1701*, (SNSP, ms XXVI a 18). Nella BNN, alle segnature IX C35 e IX F63, vi sono due trascrizioni del testo del Maiello, la prima con lo stesso titolo, la seconda con il titolo *Conjuratio inita et uno die extincta Neapoli Anno 1701*, vulgo *La rivolta di Macchia*, interessante, quest'ultima perché nel titolo, oltre al riferimento al Macchia – ma si parla di rivolta e non di congiura –, l'aggiunta del complemento temporale “uno die”, sembra quasi sminuire la portata di un evento iniziato e concluso in un arco temporale ristretto.

lettura sembrano quasi prendere il sopravvento sulla narrazione ‘storica’ dei fatti: malgrado “l’orrore” che ispira il tradimento, si prova “piacere” a leggere «i diversi mezzi di cui ci si serve per giungere ai suoi fini» e i «furori, le ambizioni, le vendette» che animarono i capi della congiura avrebbero sicuramente provocato «sentimenti di pietà, collera, sdegno nel lettore», gli stessi sentimenti, le stesse passioni, l’analoga catarsi che ricercavano gli autori e il pubblico del teatro tragico⁴⁷.

Va segnalato, inoltre, in questo continuo oscillare tra il significato letterario dello scritto e quello più propriamente storico e cronachistico, il riferimento a dei modelli di racconto di congiure precedenti: quelle di Genova, Venezia e Portogallo⁴⁸. Nel primo caso il riferimento è al Cardinal de Retz, *La conjuration du Comte Jean-Louis de Fiesque*⁴⁹; nel secondo caso si rinvia al testo di Cesar Saint-Réal abbè de Vichard, *Conjuration des Espagnols contre la republique de Venise en l’annee 1618* stampato a Parigi nel 1674⁵⁰. Per il Portogallo si stratta, senz’altro, dell’*Histoire de la conjuration de Portugal*, di René Aubert de Vertot, stampata a Parigi nel 1689⁵¹.

Siamo in presenza di alcuni dei maggiori ‘racconti’ di congiure che circolavano nell’Europa del tempo, in alcuni casi veri e propri “romanzi” storici, tutti scritti e pubblicati in Francia dove, le narrazioni sulle cospirazioni, più o meno recenti, avevano dato vita ad un vero e proprio genere letterario, di grande successo in tutta Europa, che appassionava i lettori europei «perché fondato su suspense e passioni», elementi questi che, come abbiamo accennato, avevano decretato anche il successo del teatro tragico barocco, sottolineando,

⁴⁷ È fin troppo evidente il richiamo alle riflessioni di Aristotele sulla tragedia, che genera e purifica dalle passioni. Ma vedi anche le considerazioni seicentesche di R. Cartesio, *Le passioni dell’anima*, in *Opere filosofiche*, a cura di E. Garin, Laterza, Bari, 1967, vol. II, pp. 463-64. Sul teatro barocco *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, vol. I, *La nascita del teatro moderno*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 193-275.

⁴⁸ L’autore non cita espressamente le opere.

⁴⁹ Jean François Paul de Gondi, cardinale de Retz, *La conjuration du Comte Jean-Louis de Fiesque*, chez Claude Barbin, sur le grand Perron de la Sainte Chapell, Paris, 1665 che, a sua volta, si era rifatto a *La congiura di Gian Luigi de’ Fieschi* di Agostino Mascardi, stampato in Anversa nel 1629.

⁵⁰ Chez Claude Barbin, au palais, sur le Perron de la Sainte Chapelle, che aveva avuto come riferimento Giovan Battista Nani, *Historia della repubblica veneta*, per Combi e La Nou, in Venetia, 1663.

⁵¹ Chez la veuve d’Edme Martin, Jean Boudot et Estienne Martine.

ancora una volta, l'equivalenza «semantica e strutturale tra tragedia e congiura»⁵².

Il testo del Maiello, come abbiamo detto, fu sicuramente quello che ebbe maggiore diffusione e fu il più imitato, tuttavia, furono numerosi gli scritti che ricostruirono e interpretarono le vicende discostandosi, a volte anche radicalmente dalla visione 'ufficiale' del canonico napoletano⁵³.

Tra le narrazioni più interessanti vi è sicuramente quella intitolata *Congiura dei nobili Napoletani fatta nell'anno 1701. Cavata dalla deposizione di Don Carlo di Sangro sinceramente come fu scritta in processo*, e dedicata all'eccellentissimo signor Augusto Chigi, principe di Farnese e gran Maresciallo del Conclave di Roma⁵⁴, datata Roma 25 gennaio 1702⁵⁵; il testo è, quindi, cronologicamente piuttosto vicino agli eventi narrati e precedente a quello del Maiello. L'autore, anonimo ma sicuramente napoletano (parla di Napoli come della sua "patria"), sostiene di aver redatto l'opera per «le istanze dei curiosi amici» e di essersi servito di diverse informazioni e di due relazioni del "tumulto", la prima quella di Giambattista Vico, la seconda quella del principe di Castiglione, Tommaso d'Aquino⁵⁶; tuttavia, entrambi questi scritti sarebbero stati molto lontani dal vero e avrebbero sottaciuto numerose notizie, «parte levate per trascurataggini e parte vietate per riverenza e adulazione dei principi», e forse proprio per questo, come dichiarato nel titolo, il nostro autore avrebbe attinto soprattutto dagli atti del processo di Carlo di Sangro che egli avrebbe utilizzato "sinceramente", spinto dalla ricerca della "verità". Non manca, poi, il riferimento all'"utilità" del suo lavoro, che può rendere un servizio "ai principi" che dalla conoscenza di queste vicende possono imparare il modo di evitare ciò che «destramente schivar si debba», e quindi a meglio governare.

⁵² B. Alfonzetti, *Congiure. Dal poeta della botte all'eloquente giacobino (1701-1801)*, Bulzoni, Roma, 2001; M. Di Napoli, *L'immagine della congiura in alcuni testi storici di età moderna*, in *Annali della scuola normale superiore di Pisa*, 1989 (4).

⁵³ Ricordiamo che alcune di queste narrazioni sono precedenti al racconto del Maiello.

⁵⁴ Su Augusto Chigi, nominato da Clemente XI maresciallo di Santa Romana Chiesa e custode del Conclave, si veda E. Stumpo in DBI, vol. 24 (1980), *ad vocem*.

⁵⁵ L'autore dice di aver dato alle stampe il testo, ma io ho trovato solo un esemplare manoscritto, in BNN ms X D 91.

⁵⁶ Non so quale sia questa relazione attribuita al principe di Castiglione, uno dei protagonisti della vicenda, schieratosi, fin dalle prime battute, con il Medinaceli. Sul testo del Vico ci soffermeremo nelle pagine seguenti.

Interessanti e, in gran parte, personali le considerazioni e la ricostruzione della vicenda. Innanzitutto la congiura sembra essere collocata all'interno di una prassi quasi consueta nel Regno di Napoli che, «nelle mutazioni di re e governi ha avuto sedizioni, ribellioni, incendi e calamità per l'avarizia dei popoli e le ambizioni dei principi»: popoli e principi sarebbero, a suo dire, corresponsabili di disordini e sedizioni nei delicati momenti in cui l'estinzione di una dinastia provocherebbe un pericoloso vuoto di potere. L'autore, inoltre, non nutre dubbio alcuno sulle trame del cardinale Portocarrero⁵⁷ in favore della successione di Filippo V, di dubbia legittimità, e individuata in Francesco Moles, duca di Parete⁵⁸, l'ideatore della congiura napoletana; sarebbe stato lui, infatti, a convincere Leopoldo a inviare a Roma Giovanni Carafa e Carlo di Sangro, due nobili napoletani che erano passati al servizio dell'imperatore in qualità di colonnelli dell'esercito asburgico⁵⁹, come emissari per prendere contatti con i nobili napoletani, e a Roma, presso l'ambasciatore imperiale conte di Lamberg e il cardinale Grimani si «maneggiò tutto l'affare».

Uno dei primi napoletani ad aderire con entusiasmo al progetto fu Giuseppe Capece, uno dei veri protagonisti dell'impresa; fu lui ad attrarre nuovi adepti, convincendo diversi nobili suoi congiunti ed amici⁶⁰. Si trattava di uomini definiti, dal nostro autore, «torbidi, malcontenti»⁶¹, tuttavia non vengono espressi giudizi totalmente ne-

⁵⁷ Sul Portocarrero e il fondamentale ruolo da lui giocato nella redazione del testamento di Carlo II circolò, in Europa, una nutrita memorialistica; vedine una ricostruzione in A. R. Peña Izquierdo, *Crisis de sucesión: Felipe V y el Cardenal Portocarrero a través de la publicística. La opinión de sus coetáneos (1700-1746)*, in *La sucesión de la Monarquía Hispánica* cit., pp. 191-253.

⁵⁸ Francesco Moles, duca di Parete, napoletano di origine spagnola, ricoprì importanti ruoli politici nella corte di Carlo II, nel Regno di Napoli, nel ducato di Milano, fino all'incarico di ambasciatore spagnolo presso la corte viennese, dove si schierò apertamente dalla parte del pretendente asburgico alla successione spagnola; cfr.: M. Verga, *Il "bruderzwist", la Spagna, l'Italia. Dalle lettere del duca di Moles*, in M. Verga (a cura di), *Dilatar l'impero in Italia. Asburgo e Italia nel primo Settecento*, Cheiron, 21 (1994), pp. 13-53.

⁵⁹ Appartenevano entrambi a due illustri famiglie della nobiltà napoletana: il primo, ai conti di Policastro; il secondo ai marchesi di San Lucido.

⁶⁰ Tra i primi, il duca della Castelluccia, il duca di Telesse, Malizia Carafa. Ma vi furono anche alcuni, come il principe di Belvedere, che si opposero al progetto, non ritenendo ancora maturi i tempi.

⁶¹ Per alcuni sarebbe stata la povertà e la conseguente "disperazione" a spingerli alla violenza, come ad esempio il principe di Macchia. Giudizi positivi vengono espressi nei confronti di Tiberio Carafa, definito «d'indole gentile e umano».

gativi sul loro operato, mentre traspare una nota polemica sullo stile di vita della società napoletana, nel suo complesso, che sembrava non rendersi contro dei mutati scenari politici internazionali, per «l'agio, la morbidezza del vivere fra le pompe, involta fra giochi e spassi la nobiltà, e trattenuto con frequenti spettacoli il popolo». Forse anche per questo nessuno a Napoli si rese conto delle trame che intanto si stavano tessendo tra Roma e la capitale partenopea, dove alcuni dei congiurati si trasferirono, iniziando a fare numerosi adepti tra uomini di tutti i ceti sociali⁶², militari e religiosi. Tra le righe sembra leggersi una nota polemica nei confronti della stessa corte viceregia che, arroccatasi su una posizione difensiva, si mostrò incapace di interpretare i segnali di malessere e di insofferenza che serpeggiavano in città e nel Regno, sottovalutando le denunce e le delazioni che di tanto in tanto arrivavano alle orecchie dello stesso Medinaceli.

E il comportamento arbitrario adottato dal viceré nei confronti di alcuni aristocratici napoletani – altra velata accusa al Medinaceli – fu la ragione che spinse molti nobili ad aderire alla congiura⁶³. Tuttavia l'autore della cronaca non riduce l'azione dei congiurati a mere ragioni personali, a semplici vendette private, o alla dissolutezza dei protagonisti: nel suo viaggio a Vienna Giuseppe Capece aveva avanzato all'imperatore delle istanze a favore del Regno – il riconoscimento dei privilegi della città e il disgravio dalle gabelle, ad esempio⁶⁴ – mentre non si faceva alcuna menzione alle richieste di feudi e di titoli personali che invece, come abbiamo visto, saranno scrupolosamente elencati dal Maiello.

Contrariamente al Maiello, poi, che sottovaluterà la consistenza numerica del “partito austriaco” – pochi nobili e di scarso peso socio-politico – il nostro autore sembra delineare uno schieramento politico molto più consistente e variegato, che fa adepti tra tutti i ceti sociali e che vede coinvolti anche alcuni centri fuori Napoli. E fu proprio l'allargarsi della trama cospirativa a mettere in allarme il governo viceregio, che istituì la Giunta degli Inconfidenti che cominciò ad attuare i primi arresti e i primi interrogatori, inducendo i congiu-

⁶² L'autore sottolinea il sostegno accordato ai congiurati da molta «gente del ceto civile».

⁶³ C'è anche un esplicito riferimento ai costumi non proprio morigerati del viceré e alla sua frequentazione notturna di donne di malaffare.

⁶⁴ Viene, tuttavia, omessa la richiesta di avere Carlo d'Asburgo come re 'nazionale', punto forte del programma politico dei congiurati.

rati, che temevano di essere scoperti, ad anticipare la data dell'“impresa” che prevedeva, ricordiamolo, l'uccisione del viceré e l'occupazione di Castel Nuovo.

L'incontro di tutti i congiurati vicino Napoli, con i loro abbracci, il giuramento e il riferimento alle «solite cerimonie» prima dell'impresa, richiamano, implicitamente, il sallustiano giuramento di Catilina⁶⁵; ma il fallimento degli obiettivi originari⁶⁶ e il conseguente coinvolgimento della plebe che mette a ferro e fuoco la città, trasformano la congiura in rivolta popolare, condannata senza appello con un richiamo, questa volta esplicito, alla congiura di Catilina: «Napoli, non altrimenti che Roma avrebbe potuto dire a quelli empîi, non più miei figlioli, ma nemici...Il fine di privato ingrandimento ha destato in voi la passione et accecato la mente».

Il nostro autore sottolinea, tuttavia, come una parte del popolo si fosse rifiutata di schierarsi con i nobili congiurati per una sorta di 'regolamento di conti', poiché quando avevano avuto bisogno del sostegno nobiliare «pe' causa justa, non ci aiutattero niente»⁶⁷, e qui il riferimento è, ovviamente, alla rivolta di Masaniello⁶⁸.

Ritorna poi, il giudizio negativo che abbiamo già visto trasparire nei confronti della nobiltà napoletana. In questo caso, ad essere criticato è il comportamento ambiguo e pavido della maggior parte di essa, che preferisce non schierarsi, rimanendo in attesa dell'evolversi degli eventi, rintanandosi nelle proprie case. Solo il duca di Popoli, il principe di Castiglione, il principe di Ottaiano e il principe di Cellamare si recarono subito dal viceré, ma anche tra questi, si delinearono delle posizioni contrastanti sul da farsi, se cioè agire subito, o aspettare aiuti dall'esterno. La situazione fu sbloccata dal Aniello

⁶⁵ In questo caso i congiurati avrebbero bevuto coppe di sangue umano misto a vino, come si usava nei sacrifici solenni, Sallustio, *La congiura* cit., p. 46. Il giuramento dei congiurati, presente in molti racconti del genere, è un esplicito riferimento all'etimologia del termine “congiura”.

⁶⁶ La scoperta della congiura e la sua denuncia sono qui attribuite ad un prete, Nicola Sersale, e non al dottor Nicola Nicodemo, come raccontato dai più.

⁶⁷ Queste parole, che evocano un linguaggio popolare, furono pronunciate da un vecchio «molto accreditato» che convinse molti popolani a non sostenere i rivoltosi e a ritirarsi nelle proprie abitazioni.

⁶⁸ Più oltre, tuttavia, si fa riferimento ad alcuni sostenitori della rivolta figli di uomini che avevano partecipato all'“altra sollevazione popolare a favore di Masaniello d'Amalfi”.

Mascolo⁶⁹, avvocato criminale, che rassicurò il viceré e i suoi consiglieri sulla scarsa consistenza numerica dei popolani che sostenevano i ribelli⁷⁰ e quindi sull'opportunità di entrare subito in azione.

La descrizione della battaglia tra le vie cittadine, tra l'esercito del viceré e i ribelli, è molto precisa e circostanziata; così come puntualmente sono descritti il progressivo accerchiamento dei congiurati, costretti alla fuga (definita "vergognosa"); la cattura di prigionieri; l'uccisione di alcuni ribelli. Non si tace sulle violenze subite da Carlo di Sangro, beffeggiato e ingiuriato, nonostante fosse «vecchio e malato» e nobile, dai militari che lo presero prigioniero⁷¹. Così come si sottolinea la crudeltà con cui si agì contro alcuni prigionieri condotti in città il giorno seguente il tumulto, che furono «senza processo scannati fuori Porta capuano».

Con tratti eroici è descritto il comportamento del di Sangro che, condotto nel cortile di Castel Nuovo per essere decapitato, con «grande trepidezza...non volle benda negli occhi» e chiese al popolo di pregare Dio per lui che moriva per il suo imperatore; una coerenza politica che pagò con una terribile morte ma che fece di lui uno dei pochi eroi 'positivi' del racconto che, a dire il vero, è pieno di uomini mediocri, da una parte e dall'altra dello schieramento. Al di là della condanna della congiura in quanto tale, il narratore non sembra pretendere particolarmente per una fazione, ma mostra, invece, un atteggiamento critico verso tutta la società napoletana, nel suo complesso, e in particolare verso il baronaggio, presentato come un ceto incapace di avere reale peso e influenza all'interno della città, anche perché, tranne rare eccezioni, non in grado di prendere una posizione politica precisa e di mostrarsi fino in fondo coerente con le proprie scelte. Tra i sostenitori del viceré non spicca nessuna figura di

⁶⁹ Questo episodio è riportato solo in questa relazione. Negli altri racconti l'intervento risolutivo è attribuito di volta in volta al duca di Popoli, o al principe di Montesarchio.

⁷⁰ Molti popolani, coinvolti nelle fasi iniziali della rivolta, si ritirarono quando fu loro vietato di rubare nelle case dei privati e di impadronirsi di merci e beni contenuti nei magazzini e nei vari uffici pubblici.

⁷¹ Non si tace nemmeno sul fatto che il principe di Macchia, insieme ad altri nobili, si fossero recati presso l'arcivescovato dove, ricordiamolo, si celebrava l'ottava di San Gennaro, e qui avessero visto il sangue liquefatto del santo, interpretandolo come un segnale di buon auspicio. Tale notizia non è riportata in nessun altro dei racconti da me analizzati alcuni dei quali, invece, sottolineano il fatto che il sangue si fosse liquefatto solo dopo che la rivolta fu sedata.

aristocratico: i tanto decantati duca di Popoli, o il principe di Montesarchio, che in alcune relazioni hanno un ruolo decisivo e risolutivo, qui sono delle figure piuttosto appannate, anche loro “frastornati” e incerti sul da farsi. Sull’altro fronte, i congiurati appaiono ugualmente indecisi e titubanti e questo provocherà il fallimento della congiura, poiché, a parere del nostro autore, «esser nelle sedizioni necessaria la celerità dell’operare più che i soccorsi».

Anonima e senza data⁷² è la *Succinta relatione del tumulto successo in Napoli il giorno de’ 23 settembre 1701 e il giornale di tutto quello che è successo appresso*⁷³. Il testo inizia con la diffusione a Napoli della notizia della morte di Carlo II e della designazione di Filippo V a successore, riconosciuto e festeggiato da tutto il Regno come legittimo monarca, e l’autore si dilungava nella descrizione di queste feste e cerimonie. La città viveva in «grandissima pace», turbata, tuttavia, dalle pretese dell’imperatore che, non accettando il testamento di Carlo II, dichiarò guerra ai franco-ispani. Ciò animò i tanti “malcontenti” napoletani che fino a quel momento non si erano fatti sentire, che diffusero per la città cartelli e pasquinate inneggianti all’imperatore e che presero coraggio anche dalla scarsa presenza di truppe, che erano state inviate sui fronti di guerra centro-europei.

Il viceré fu, quindi, costretto ad accrescere la vigilanza sulla città e istituì a tal scopo una Giunta di Stato, mentre si potenziò l’attività del principe di Ottaviano, reggente della Gran Corte della Vicaria. Vennero, così, intercettate numerose lettere cifrate ed eseguiti alcuni arresti e interrogatori di sospetti filo-imperiali. Furono allertati i governatori delle varie province e i baroni che avevano feudi nelle zone di confine del Regno.

Interessante risulta, poi, l’ipotesi di un’ideazione tutta interna della congiura, ad opera di alcuni nobili napoletani, che inviarono a Vienna Giuseppe Capece, offrendo il Regno all’imperatore, e solo in seguito a ciò Leopoldo si mobilitò e mise al corrente il Consiglio di Stato del progetto, che decise di dare il proprio sostegno logistico ed economico ai congiurati, inviando a Roma Carlo di Sangro e Francesco Chassignet, barone di Isola⁷⁴.

⁷² Scritta, comunque, durante il regno di Filippo V, definito «nostro invitto monarca».

⁷³ SNSP, ms XXVI D 10.

⁷⁴ Non si parla dell’altro colonnello imperiale di origine napoletana, Giovanni Carafa che compare, invece, in quasi tutte le relazioni.

Il racconto, poi, segue da vicino la trama degli eventi narrati dal Maiello, tranne a sottolineare il ruolo di Tiberio Carafa nel convincere i suoi colleghi a non eseguire l'omicidio del viceré sul sagrato della chiesa, mentre si recava ad assistere alla cerimonia in onore di San Gennaro per non «intorbidare con l'eccidio le celebrazioni» del santo, rinviandole alla notte seguente, nel momento in cui il viceré si ritirava nel suo palazzo dopo aver trascorso la notte con la sua amante. Importante inoltre, la trascrizione dell' «Editto dei cavalieri» fatto pubblicare dai principi ribelli, con il quale i congiurati minacciarono i baroni che non si fossero presentati al loro cospetto per dichiarare il proprio sostegno a Carlo d'Asburgo, di aver confiscati i beni e di perdere il seggio della propria piazza⁷⁵. Tale editto, solo accennato dal Maiello, è importante per diversi motivi. Innanzi tutto si palesa in esso il «progetto» politico dei congiurati, quello di avere un re «nazionale» e la condanna della condizione di provincia («giogo di nazione straniera») cui era stato costretto per secoli il Regno di Napoli. In secondo luogo i congiurati si arrogano dei poteri, quello di pubblicare un editto, di confiscare i beni, di disporre delle piazze della città, che non hanno nessun appiglio costituzionale e che possono essere giustificati solo dal vuoto di potere che secondo loro si è venuto a creare dopo la morte di Carlo II, una sorta di autolegittimazione che, di fatto, risiede sull'uso della forza e della violenza. Infine, desta qualche perplessità il riferimento a Carlo d'Asburgo, re da loro «eletto»: non si fa, qui, infatti, riferimento alla legittimità dinastica di questa scelta, ma si evoca un modello di monarchia elettiva sconosciuto nel Regno, che sembra andare oltre alla stessa recente esperienza inglese che, comunque, era ben conosciuta nel Regno.

Non ci sono parole offensive nei confronti dei congiurati, non c'è un'aperta critica del loro operato, non c'è, di contro, l'esaltazione di nessun nobile filo-borbonico o del viceré la cui figura, semmai, viene sminuita e sicuramente ridicolizzata quando si dice che «sarebbe

⁷⁵ Un cenno a questo editto lo fanno quasi tutte le relazioni da me consultate. Con il nome di *Manifesto fatto in San Lorenzo il dì 23 settembre 1701 dal principe di Macchia e compagni* è riportato per esteso in SNSP, ms XXVI D 10, f.637. Tale *Manifesto* è firmato dal marchese del Vasto, dai principi della Riccia, di Caserta, di Chiusano, di Macchia, da Tiberio e Malizia Carafa, da Giuseppe Capece, da Carlo di Sangro. Qualcuno avanzò il sospetto che il principe di Macchia avesse inserito anche il nome di alcuni nobili non presenti in città per coinvolgerli direttamente nella congiura, compromettendoli. Vedine la diversa spiegazione che ne dà Tiberio Carafa nelle sue *Memorie*, infra, pp. 40-41.

fuggito» se non fosse stato per i baroni fedeli e per il Collaterale che lo avevano incoraggiato a rimanere in città. Una relazione, quindi, che sicuramente non matura in ambienti filo-borbonici.

Data al 30 settembre 1701, quindi una settimana dopo gli eventi narrati, la *Relazione del successo in Napoli*⁷⁶. Come nel precedente testo anche qui si parla di “malcontenti”, che non avrebbero accettato il testamento di Carlo II; e anche qui l’idea prima della congiura è ricondotta ad alcuni nobili napoletani che decisero di passare all’azione per la scarsa presenza di truppe nel Regno e per la disattenzione mostrata dalla Giunta degli Inconfidenti nei confronti dei segnali di malessere sempre più diffusi in città⁷⁷: tornano in questo caso le velate critiche nei confronti del viceré e della sua incapacità di capire e gestire la realtà politica in un momento politicamente piuttosto delicato⁷⁸. E solo in questa *Relazione* è riportata la poco diplomatica reazione del Medinaceli che trattò piuttosto bruscamente il nunzio apostolico che si era recato presso di lui a complimentarsi per la buona riuscita dell’impresa: gli fece «gagliarda invettiva», sostenendo che la congiura era stata organizzata a Roma, da alcuni sudditi del Papa, un’accusa grave che evidenzia le tensioni esistenti con la Santa Sede anche a causa del mancato riconoscimento pontificio nei confronti di Filippo V che, come ricorderemo, era stato utilizzato dai congiurati per supportare la propria azione.

La *Breve notizia delle cose succedute in Napoli a cagion della morte di Carlo II re delle Spagne*⁷⁹ non è una vera e propria cronaca della congiura, ma questa vi ha uno spazio preponderante. L’autore, ancora una volta, è anonimo, ma diversi elementi presenti nel testo fanno pensare ad un compilatore vicino agli ambienti religiosi e comunque filo-borbonici.

Attento e documentato circa le vicende politiche internazionali, riportate con dovizia di particolari, non mancano i riferimenti critici allo stile di vita assunto dai napoletani, che durante i due secoli di appartenenza agli Asburgo, avevano «vissuto a briglia sciolta e camminato per le vie più precipitose de’ lussi...avevano dato adito a tutti i vizi», forse una neanche troppo velata critica nei confronti del pas-

⁷⁶ SNSP, ms XXVII C 10. Anch’essa, quindi, è precedente al testo del Maiello.

⁷⁷ Lettere anonime e in cifra, manifesti inneggianti l’imperatore, pasquinate e satire contro il viceré, ecc.

⁷⁸ Più avanti, a rivolta già iniziata, il viceré manifestò la volontà di fuggire da Napoli e rimase solo perché «pregato, anzi forzato dal Collaterale e da altri baroni devoti».

⁷⁹ SNSP, ms XXXII D 18.

sato governo spagnolo che mostra come la polemica antispagnola cominciasse a insinuarsi anche tra i sostenitori del partito borbonico.

A Napoli, comunicata la notizia della morte di Carlo II e del suo testamento, voluto con forza dal cardinale Portocarrero, tutti si disposero ad ubbidire, e vi si celebrarono le cerimonie di rito, tanto in onore del re defunto che del nuovo sovrano; in maniera sotterranea, tuttavia, serpeggiava il malessere e si diffondevano le voci dell'attività diplomatica e militare avviata dall'imperatore Leopoldo, che non accettò le disposizioni testamentarie di Carlo II. Nello stesso tempo, con un parallelismo che è sottolineato, moriva il papa e si procedeva all'elezione del nuovo pontefice, Clemente XI, non senza difficoltà e contrasti «a causa di tanti partiti e fazioni».

La parte centrale e più estesa della *Notitia* è dedicata al racconto della congiura che, comunque, prende ampiamente spunto, nell'impianto narrativo e nella successione dei fatti, dal testo del Maiello, introducendo, tuttavia, qua e là commenti personali e notizie inedite. La "trama" della congiura ebbe origine dall'ambasciatore dell'imperatore a Roma, conte di Lamberg e dal cardinale Grimani, anche lui residente a Roma, e questi avrebbero "malconsigliato" alcuni mobili napoletani «malcontenti...parte de' quali scarseggiava de beni di fortuna e parte di sano giudizio». In un primo tempo i congiurati si riunirono presso un convento a Benevento, e sul ruolo giuocato da religiosi, soprattutto regolari, l'autore della *Notitia* è molto critico, ritenendo "scandaloso" il coinvolgimento degli uomini di chiesa in vicende politiche di questo genere, anche perché Filippo V non era stato scelto solo dagli uomini «ma dallo stesso Dio».

Forse proprio per questo San Gennaro si diede molto da fare durante tutto lo svolgimento della vicenda e con i suoi miracoli decretò il sostanziale fallimento della stessa: il primo miracolo sarebbe stato quello di dissuadere i congiurati dal compiere l'omicidio del viceré durante la vigilia della sua festa nel sagrato dell'arcivescovato; il secondo miracolo fu la scoperta e la denuncia della congiura da parte di Nicola Nicodemo; il terzo si sarebbe, infine, verificato con il «ribollimento» del sangue di San Gennaro a rivolta sedata.

Il disprezzo verso i religiosi coinvolti nella congiura è analogo a quello manifestato nei confronti della nobiltà napoletana di entrambi gli schieramenti: non ci sono eroi né da una parte, né dall'altra, e, soprattutto, si sottolineava il triste spettacolo di alcuni nobili che, pur avendo aderito alla congiura, quando capirono che le cose si mettevano male abbandonarono i complici ritirandosi in casa e l'in-

domani si presentarono al cospetto del viceré per offrire il loro sostegno («lupi che si mischiarono ai veri agnelli»...«ne' si curi il lettore di saper chi furon costoro»). Così come furono numerosi coloro che tradirono amici e parenti pur di aver salva la pelle o di mettersi in buona luce: come il principe della Riccia, uno dei primi sostenitori della congiura, che cercò di consegnare agli emissari del viceré l'amico Malizia Carafa e fu catturato, a sua volta, dal cugino Antonio Buoncompagno e trasferito nel carcere della Bastiglia, a Parigi.

Anche in questo caso, come abbiamo già visto in altri scritti, vi è una condanna generale della società napoletana e, in particolare, dei suoi ceti maggiori, e proprio per questo la congiura fu «voluta dal cielo» per punire i napoletani eccessivamente «ammorbiditi ne' lussi».

Neanche il testo del frate cappuccino Costanzo da Napoli, *Memo-ria dell'accaduto in Napoli dopo la morte del Cattolico Re di Spagna Carlo II, che essendo morto senza figli, s'estinse nella Spagna il ramo austriaco*⁸⁰, è interamente dedicato alla congiura, ma all'evento è riservato uno spazio significativo. Di probabile orientamento filo-austriaco, fra Costanzo non solo afferma che in occasione dell'acclamazione di Filippo V a Napoli «il popolo non disse viva il re Filippo», ma anche che la maggior parte «degli animi erano inclinati alla casa d'Austria come quella che per tanti anni l'aveva così benignamente governati»⁸¹.

Avuta notizia degli allestimenti militari da parte dell'imperatore, cominciarono a diffondersi a Napoli pasquinate, cartelli e sonetti contro il viceré, i francesi, Filippo V, puntualmente riportati da fra Costanzo, e tutti inneggianti alla Casa d'Austria⁸² e iniziarono a circolare le notizie dei continui successi militari delle armate imperiali. Nello stesso tempo la città era a conoscenza dei dubbi che da più parti in Europa si erano sollevati sulla validità e sull'autenticità del testamento di Carlo II, del quale si diceva che il Portocarrero fosse il reale artefice, essendo noto che il sovrano, prima di morire e quando era ancora in pieno possesso delle sue facoltà, avesse consegnato al duca di Moles un testamento a favore del candidato imperiale. Non si taceva nemmeno sulla mancata investitura di Filippo V da parte del papa non-

⁸⁰ SNSP, ms XXXI B3.

⁸¹ E del resto non è forse casuale il riferimento al «ramo austriaco» evocato nel titolo.

⁸² Sulla sepoltura di Masaniello al Carmine fu trovato un cartello con su scritto «Lazare veni foras».

ostante il nuovo pontefice, Clemente XI, fosse stato eletto con l'appoggio dei francesi.

Tra i napoletani la scelta di Filippo V non era stata gradita, tuttavia molti tacevano «per paura»; numerosi, poi, non prendevano posizione «per quiete». Il viceré e gli uomini a lui più vicini, accrebbero la sorveglianza sulla città per scoprire e prevenire qualche «occulto arcano», vigilando soprattutto sui religiosi, che grazie «all'abito erano quelli che parlavano con più libertà». Fra Costanzo ci restituisce, dunque, una realtà profondamente inquieta e in fermento, ben diversa dalla situazione tranquilla e pacifica che troviamo in altre relazioni coeve dove si voleva dimostrare, invece, la condivisione e la sostanziale approvazione del popolo napoletano delle scelte testamentarie di Carlo II e l'inconsistenza della posizione dissidente di una sparuta minoranza. Del resto, anche il frate cappuccino, come accade di trovare sempre più spesso, avanzava qualche velata critica all'estinto governo spagnolo: il popolo napoletano era stato, infatti, a suo dire, per più di un secolo «sempre avverso», ed ora non poteva passare di punto in bianco sotto il dominio di un nuovo signore, passaggio che solitamente avveniva «o per forza delle armi», o «per allettamento di benigna liberalità».

Fra Costanzo, non si interrogava sulle origini della congiura, sulla sua organizzazione, sul ruolo svolto dai vari protagonisti. Il racconto si concentrava soprattutto sulla rivolta, sulle violenze popolari e sulla posizione principale assunta dal principe di Macchia, che nella *Memoria* di fra Costanzo è il protagonista degli eventi: lui, insieme agli altri nobili suoi complici⁸³, fallita la prima trama – uccidere a sorpresa il viceré e prendere Castel Nuovo – «vullero arri-schiare le vite e le fortune», dando sicura prova di coraggio, facendo sollevare il popolo. È il principe di Macchia che organizza la rivolta popolare, arma gli uomini del popolo, dirige l'azione; è ancora lui, che impedisce e limita l'eccessiva violenza popolare diretta verso ufficiali e ministri viceregi⁸⁴ che si erano resi «odiosi» nello svolgimento delle loro funzioni. «Il popolo, non più col nome di popolo, ma di Imperiali» prese possesso di buona parte della città. Tuttavia, dopo il di-

⁸³ Di ognuno di essi vengono fornite varie notizie e, soprattutto, le ragioni di risentimento personale nei confronti del Medinaceli.

⁸⁴ Antonio Plastina, giudice criminale; Andrea Ruossa, carceriere maggiore; Filippo Vignapiana, fiscale della Vicaria; Pietro Emilio Vasco, giudice della Vicaria criminale.

vieto del principe di Macchia di eseguire furti e rapine nelle case private e negli edifici pubblici, buona parte della popolazione ritirò il suo appoggio ai congiurati. Ma c'era stata una buona parte di popolo napoletano che non aveva voluto aderire alla rivolta perché alcuni "vecchi" che avevano partecipato alla rivoluzione del 1647 ricordarono che quando avevano avuto bisogno del sostegno dei nobili, questi si erano tirati indietro.

Da parte realista il protagonista è il principe di Montesarchio, Andrea d'Avalos, «di grande esperienza militare, stimato dai nobili e dal popolo»; inoltre conosceva bene «il genio napoletano» avendo partecipato alla rivoluzione del 1647 a servizio degli spagnoli. Il principe prese in mano la situazione, convinse il viceré a dargli carta bianca riuscendo, in poche ore, a sedare la rivolta⁸⁵ e fu «acclamato come eroe»⁸⁶.

Piuttosto risentite le pagine che il nostro autore dedica a Carlo di Sangro, catturato, processato e giustiziato senza alcun rispetto per il suo ruolo di prigioniero di guerra e, soprattutto, di nobile napoletano, imparentato con molti esponenti della maggiore nobiltà del Regno. Fra Costanzo, ricorda a riguardo, il privilegio goduto dai nobili napoletani, in base al quale era fatto esplicito divieto ai viceré di condannare a morte i cavalieri del Regno senza espresso ordine del re di Spagna; inoltre, nessuna esecuzione capitale di aristocratici partenopei poteva essere fatta in pubblico e, anche in questo caso, con grave spregio dei privilegi, il di Sangro fu giustiziato fuori dal castello, nella piazza, davanti a un pubblico numeroso⁸⁷. Gli fu persino vietato di fare testamento, poiché, in quanto ribelle, i suoi beni sarebbero stati devoluti al regio fisco. Scelte, queste, che il Medinaceli avrebbe pagato di lì a poco⁸⁸.

Il frate si interrogava, infine, sulle ragioni del fallimento della rivolta, che pur era stata ben orchestrata: da una parte il tradimento da parte di un prete e di un artigliere di Castel Nuovo, che aveva fatto crollare il primitivo disegno della congiura; poi, soprattutto, il mancato sostegno del popolo, e della stessa nobiltà, che pur in un primo

⁸⁵ Viene qui riportata la notizia di una inutile ambasciata fatta dal Montesarchio, per incarico del Medinaceli, presso il principe di Macchia per convincerlo a desistere dalla sua impresa.

⁸⁶ Nessun cenno, invece, al ruolo giocato dal duca di Popoli.

⁸⁷ Nella Giunta vi era stata parità di voti e fu il voto del viceré a decidere per una pubblica esecuzione.

⁸⁸ Con la sua destituzione.

tempo aveva dato il proprio appoggio all'iniziativa; nel primo caso, i nobili congiurati non erano stati capaci di coinvolgere adeguatamente il popolo, cogliendone le istanze e le reali esigenze; nel secondo caso avevano, forse, peccato di ingenuità, fidandosi di un ceto, tradizionalmente poco affidabile e solitamente opportunistico, che alle prime difficoltà aveva pensato bene di abbandonare l'impresa e di offrire il proprio supporto al viceré.

Ampi riferimenti alla congiura si trovano, poi, in numerosi diari, cronache, memorie che si occupano, più generalmente, del periodo. Voglio qui fare un cenno soltanto ad alcuni testi che, per il linguaggio, i commenti, l'interpretazione di fatti e personaggi, in qualche modo si discostano dalle opere di cui abbiamo parlato sino ad ora. Innanzitutto un anonimo *Diario napoletano dal 1700 al 1709*, rimasto inedito fino al 1885⁸⁹ e che, come è stato notato da più parti, ha il suo interesse maggiore nel fatto di essere stato scritto, con grande probabilità, da un autore di estrazione popolare e che quindi offre un angolo di osservazione delle vicende piuttosto particolare. Lontano dai centri di potere e dagli ambienti che contano, sono soprattutto la strada, la piazza, il mercato, le chiese, i luoghi di socializzazione dove il popolo napoletano viene a conoscenza delle vicende politiche europee che finiranno per coinvolgerlo direttamente: è interessante, ad esempio, lo sgomento manifestato dal nostro autore per le numerose e contrastanti notizie che circolavano quotidianamente a Napoli – sulla morte del sovrano, sul suo testamento⁹⁰, sulla guerra e i suoi esiti – che creavano confusione tra il popolo minuto. Ancora una volta è evidente l'importanza delle notizie e della loro circolazione e il ruolo che queste avevano nella formazione di un'opinione pubblica sempre più vasta e ramificata tra tutti gli strati sociali.

L'autore sembra piuttosto informato sulla situazione internazionale, anche se qui e lì nel testo compaiono delle considerazioni che probabilmente riportavano i commenti e le opinioni della popolazione napoletana, imperniati di un forte fatalismo e di una buona dose di superstizione: la morte del re, a cui seguì quella del papa In-

⁸⁹ SNSP, ms XXI D 1. Il testo fu pubblicato nel 1885 a cura di G. De Blasiis nell'«Archivio Storico Napoletano», anno X, fasc. I e, di recente, a cura di D. Luongo, per la Società Napoletana di Storia Patria, 2003.

⁹⁰ Che sarebbe stato frutto di una «macchinazione del Conte di Santo Stefano e del Cardinale Portocarrero»: notizia evidentemente diffusa anche negli ambienti popolari.

nocenzo XII, gettarono nello sconforto il popolo napoletano, «senza re e senza papa», e ciò fu letto come presagio di sventure, «come appresso sorti». E il popolo è fortemente colpito dal susseguirsi incessante di cerimonie e feste che il Medinaceli organizzò in città in occasione della morte di Carlo II e della conseguente acclamazione di Filippo V: feste e cerimonie che vengono puntualmente descritte, con un'attenzione che non ritroviamo nelle altre relazioni e negli altri racconti, e che dimostrano come il ceto popolare fosse effettivamente impressionato da eventi che dovevano essere occasioni ludiche, ma che si voleva avessero soprattutto un forte effetto propagandistico ed emotivo, in un momento in cui era essenziale coinvolgere tutto il popolo napoletano.

Il nostro diarista, così come fra Costanzo, sembra essere a conoscenza dell'ampio coinvolgimento di molti aristocratici napoletani («sessantasei cavalieri») nella prima trama della congiura il cui obiettivo era quello di consegnare il Regno di Napoli all'imperatore, e per questo da Vienna erano venuti il barone di Chassignet e Carlo di Sangro. Tuttavia la trama fu scoperta⁹¹ e allora i congiurati si diedero «a rivoltare il popolo». La rivolta segue l'analogo svolgimento di tutti gli altri racconti, cambia, però il linguaggio, molto popolare, con l'uso, spesso di termini dialettali, modi di dire e proverbi. La rivolta da lui descritta è una rivolta di barricate, che si combatte quartiere per quartiere, strada per strada, casa per casa e di sicuro l'autore conosce a fondo la città, i suoi abitanti, che spesso chiama con soprannomi e di cui racconta aneddoti e malignità. E, in particolare, riporta l'uso di uno slogan usato dai ribelli, «viva l'imperatore e fuori gabelle» che compare solo in questa narrazione della congiura, e che, invece, ritroviamo in molte altre rivolte popolari di altre epoche e luoghi.

Il *Diario* è l'unico testo, inoltre, che mette il lettore al corrente del fatto che anche il principe di Montesarchio sarebbe stato tra i sessantasei nobili che avrebbero partecipato alla fase iniziale della congiura, abbandonando i colleghi dopo il fallimentare esordio, e recandosi dal viceré ad offrirgli i suoi servigi, tanto da convincere il Medinaceli a non fuggire dalla città e a dargli il controllo delle forze regie per combattere contro i rivoltosi. È interessante che tale informazione ci provenga da un autore popolare, che forse era al corrente di dettagli che gli scrittori più blasonati non conoscevano o forse, più verosimilmente, non aveva motivo di coprire e tutelare i nobili e di nascondere una verità

⁹¹ Grazie a un prete.

che certamente poteva essere spinosa e pericolosa, in un momento in cui essere sospettato di aderenze con il “partito austriaco” poteva significare esilio, carcere e finanche condanna a morte.

Un discorso a parte meritano le numerose informazioni fornite dal racconto di Francesco Savioni, ambasciatore veneziano a Napoli, che nei giorni della rivolta si trovava in città⁹² e che invia quotidianamente i suoi dispacci al Senato veneto. Il carattere particolare dello scritto, dà ragione delle diverse fasi nelle quali le informazioni vengono raccolte e inviate: inizialmente il Savioni racconta semplicemente della rivolta popolare del 23 settembre⁹³, senza commento alcuno, segnalando il ruolo svolto dal principe di Macchia e da Tiberio Carafa nel guidare le folle popolari che avevano occupato gran parte della città; la vittoria delle armate viceregie sarebbe dovuta, in gran parte, all'abilità del principe di Montesarchio; solo qualche giorno dopo – il 27 settembre – è in grado di fornire una più approfondita e dettagliata ricostruzione di tutta la vicenda.

Secondo il suo racconto sarebbe stata la corte di Vienna a progettare l'azione rivoluzionaria che doveva avvenire, in realtà, su più ampia scala: subito dopo la morte di Carlo II furono inviati in Italia «un Visconti⁹⁴, un Carafa e Carlo di Sangro» per preparare la rivoluzione «rispettivamente a Milano, a Napoli e in Sicilia». I primi ad essere “guadagnati” al progetto furono alcuni grandi baroni napoletani che vivevano fuori dalla città perché in “rotta” con il Medinaceli: il marchese del Vasto, il principe della Riccia, il duca d'Airola, il principe di Caserta. Mentre due religiosi – il gesuita Torres e il teatino Vigliena - si dividevano il compito di acquisire alla causa cesarea altri nobili e il popolo minuto. La congiura però, che prevedeva l'uccisione del viceré e la presa di Castel Nuovo, fu scoperta e quindi «si procede all'insurrezione». Come riportato nel *Diario* di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti, anche il Savioni è informato del fatto che un

⁹² F. Nicolini, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna con particolare riguardo alla città e regno di Napoli, note di cronaca lavorate sugli inediti dispacci degli ambasciatori residenti e consoli veneti*, Presso la R. Deputazione, Napoli, 1937-1939, vol. III; sul Savioni vedi anche F. Nicolini, *Francesco Savioni e l'austriacantismo napoletano degli ultimi anni della dominazione spagnola*, Ricciardi, Napoli, 1936.

⁹³ Tuttavia, già nei giorni precedenti la rivolta, l'ambasciatore veneto aveva segnalato il fatto che a Napoli circolassero voci di possibili trame sovversive che si attendeva deflagrassero da un momento all'altro, e che gli fanno scrivere, il 23 settembre, «la mina è finalmente scoppiata».

⁹⁴ Il colonnello Annibale Visconti.

numero consistente di nobili (ben duecento a suo dire) si erano impegnati⁹⁵ a sostenere l'imperatore, ma scoppiata la rivolta si erano rifugiati presso il viceré, «fingendo di sostenerlo, salvo poi a regolarsi secondo gli eventi». Ma anche il popolo restò «freddo» e per questo mancato sostegno la congiura fallì.

Violentissima la reazione viceregia, che culmina con l'esecuzione di Carlo di Sangro; si parla anche di una promessa non mantenuta fatta dal viceré al principe di Montesarchio di «risparmiargli (al di Sangro) l'onta di una pubblica esecuzione». Tale comportamento creò «ansia e costernazione tra la nobiltà, quasi tutta imparentata coi capi dei ribelli e quasi tutta implicata nella congiura». Ma anche il «popolo basso» rimase sfavorevolmente colpito dalla crudeltà della reazione, e per l'esposizione, in tutta la città, delle teste troncate ai giustiziati. Senza parlare poi del clero, preso di mira senza rispetto della giurisdizione ecclesiastica. Ci viene qui descritta una situazione di malessere diffusa e generalizzata in tutta la società napoletana che appare molto meno pacificata e ricondotta all'ordine di quanto ci dicono le altre memorie, anche se non va dimenticato l'orientamento politico del Savioni, vicino al partito imperiale.

Mi sembra utile sottolineare che questi ultimi racconti, quelli redatti in ambienti religiosi o in contesti più popolari, oltre che le informazioni del Savioni, ci parlano di un'ampia condivisione della trama sovversiva tra il baronaggio napoletano. Notizia che non compare nel racconto del Maiello, nei testi che, a vario titolo, si rifanno a lui, ma neanche in quelli che sono redatti all'interno di contesti socio-culturali vicini agli ambienti aristocratici e ministeriali, un dato, questo, che va tenuto presente per una corretta ricostruzione storica della congiura.

Tra i resoconti maturati all'interno degli ambienti filo-francesi, un posto di riguardo spetta alle annotazioni di Antonio Bulifon, il libraio-editore francese, da tempo residente a Napoli⁹⁶. Il Bulifon avrebbe scritto una *Rélation de ce qui était passé dans la ville de Naples en 1701*, di cui non è rimasta traccia⁹⁷, ma tra i suoi manoscritti è conservato un racconto della congiura dal titolo *Qua-*

⁹⁵ Firmando un documento che sarebbe poi entrato in possesso del Medinaceli, e ciò fece «tremare» tutta la nobiltà.

⁹⁶ Notizie sulla vita di Bulifon in A. Bulifon, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, a cura di N. Cortese, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 1932, vol. I, pp. VII-XX.

⁹⁷ Ricordata da L. Giustiniani, *Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli*, nella Stamperia di Vincenzo Orsini, Napoli, 1793.

*rant'hore del Principe di Macchia, overo Raconto de' successi della città di Napoli nella cospirazione a favore dell'Arciduca Carlo d'Austria principciata la notte seguendo li 22 del mese di settembre dell'anno 1701*⁹⁸. L'obiettivo dei cospiratori, a suo dire, era quello di «prendere il Regno per via di congiura» e Giovanni Carafa e Carlo di Sangro furono mandati a Roma per sostenerli, mentre un ruolo importante sarebbe stato quello dei religiosi, i primi a mettere in giro la voce sulla «falsità» del testamento di Carlo II e sulle legittime pretese dell'imperatore. Il testo, una chiara condanna dei congiurati e di quanti li sostennero, dedica poca attenzione alla parte organizzativa dell'impresa, e individua nel principe di Macchia uno dei protagonisti della vicenda rivoluzionaria. Il Bulifon indugia nella descrizione della violenza popolare, tanto nei confronti degli uomini quanto, e soprattutto, nei riguardi delle carceri, degli edifici pubblici, di alcune case private⁹⁹, dei tribunali che furono devastati e furono incendiati tutti gli archivi, le carte, i processi, i documenti, alcuni dei quali di grande valore storico, con una «rabbia» che risultò incomprensibile allo stesso Chassignet, al quale fu spiegato, dagli stessi congiurati, che tale distruzione «giovava alla nobiltà»; il popolo, quindi, era in realtà manovrato dai nobili congiurati, che volevano conseguire risultati di loro esclusivo e personale interesse, e sui quali era da addossare ogni responsabilità. La folla descritta dal Bulifon apparteneva alla «più vile canaglia che sia in Napoli», non possedeva nulla, nemmeno «calzette né scarpe», era abituata a delinquere e si era lasciata coinvolgere spinta dalla fame e dalla promessa di denaro, e non certo per convinzione politica o per dare consapevole sostegno alla causa imperiale.

Tornano qui, e non potrebbe essere altrimenti, alcuni temi che abbiamo già visto, elaborati con l'obiettivo di gettare discredito sui congiurati, minimizzare il coinvolgimento del popolo napoletano, rendere nulle e di scarso peso politico le motivazioni della congiura, riconducendole a interessi e ambizioni privati. Partendo da queste premesse la congiura non poteva che fallire.

⁹⁸ SNSP, ms XXVIII C 12.

⁹⁹ Lo stesso Bulifon fu vittima di saccheggi eseguiti nella spasmodica ricerca, da parte dei congiurati e della plebe, di armi. Alcune satire e pasquinate riferirono che la casa e la bottega del Bulifon furono assaltate e saccheggiate per punirlo di non aver mai pubblicato avvisi veritieri sull'andamento della guerra, ma riportato solo false notizie sulle vittorie franco-ispatiche, cfr., fra l'altro, BNSP, ms XXVI D 10.

Ho lasciato per ultime due delle più significative testimonianze della congiura: quelle di Tiberio Carafa e di Giovan Battista Vico¹⁰⁰ che sono state, anche, tra le più utilizzate dalla storiografia che si è occupata della congiura, nonostante siano rimaste a lungo inedite¹⁰¹.

Il primo, uno dei protagonisti indiscussi delle vicende da lui raccontate, dedicò alla congiura, alla sua organizzazione e alla sua, fallita, realizzazione, un gran numero di pagine delle sue *Memorie*¹⁰², che di fatto sono un'opera autobiografica scritta in terza persona. Il giudizio fortemente negativo espresso nei confronti del viceré, duca di Medinaceli, che con il suo comportamento amorale e la sua disonestà avrebbe «disonorato molte case nobili» comportandosi come un «principe indipendente», si accompagnava ad un altrettanto negativo parere espresso nei confronti della monarchia di Spagna, ancora grande ma vicina alla sua rovina, e nei riguardi della società napoletana, corrotta e lussuosa, poco interessata a quanto stava succedendo in Europa, dove le precarie condizioni di salute di Carlo II avevano allertato le maggiori potenze e si era messa in moto la macchina diplomatica degli Stati per definire i problemi legati alla successione del sovrano spagnolo; tutte questioni, queste, che avrebbero coinvolto direttamente il Regno di Napoli.

Il Carafa e un ristretto gruppo di suoi amici, contrariamente alla maggior parte della nobiltà napoletana, mostrarono un reale interesse nei confronti della situazione politica locale e internazionale, e il principe racconta dei numerosi incontri con i suoi amici, trascorsi a discutere dei problemi del Regno. Lo zio, Malizia Carafa, il duca della Castelluccia suo grande amico e il principe di Ariccia, rappresentarono il nucleo iniziale di questo gruppo e coloro che diedero consistenza ad idee politiche inizialmente piuttosto generiche e confuse. Fu proprio durante queste

¹⁰⁰ Faccio, in questa sede, solo un rapido riferimento ai testi del Carafa e del Vico, sull'opera dei quali ho una ricerca in corso.

¹⁰¹ La storia del Vico è alla base della ricostruzione di A. Granito, *La congiura di Macchia* cit.; Carafa è stato ampiamente utilizzato da G. Galasso, *Napoli Spagnola* cit. oltre ad essere il testo di riferimento di G. Ferrarelli, *Tiberio Carafa e la congiura* cit.

¹⁰² T. Carafa, *Memorie di Tiberio Carafa, principe di Chiusano*, riproduzione in facsimile a cura di A. Pizza, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 2005, 3 voll. La congiura è narrata nel quarto libro.

discussioni, infatti, che maturò in Tiberio la «nobile» idea della necessità di “sacrificarsi” per la patria, organizzando «un partito» di persone capaci e disposte a tutto. Queste, morto il re, dovevano essere in grado di assumere con la forza il governo del Regno, trasferendolo al «corpo della città» e quindi «eleggere» un re giusto e legittimo prima che fossero obbligati a riceverlo dall'alto¹⁰³. Un progetto politico piuttosto maturo, che necessitava, tuttavia, di un ampio e qualificato sostegno esterno, da parte di alcune delle maggiori realtà politiche italiane: proprio per tessere la tela e stringere delle relazioni al di fuori del Regno, che gli potessero venire utili per la realizzazione del suo piano, Tiberio intraprese un viaggio presso alcune delle più importanti corti italiane, e in primo luogo si recò a Roma e a Venezia¹⁰⁴.

Nel frattempo a Napoli si andavano saldando i legami tra il duca di Medinaceli ed alcuni esponenti della maggiore nobiltà del Regno, il principe di Ottaiano, Giuseppe Medici, il duca d'Atri, il principe di Castiglione, il duca di Popoli, il duca di Airola, quello di Maddaloni, le case del duca di Giovinazzo e della Torella, che diventeranno tra i più fedeli e fidati collaboratori del viceré. Gli schieramenti, in un certo senso, cominciarono già a definirsi, e si delineò con chiarezza una parte di nobiltà potente e qualificata disposta a sostenere il viceré e a difendere il modello politico-amministrativo radicato nel Regno dopo secoli di governo spagnolo; e proprio per questo Tiberio Carafa si diede da fare per trovare nuovi aderenti alla sua causa, puntando, oltre che su Napoli, sulla provincia: proficua fu, ad esempio, la sua attività di proselitismo nel Molise, muovendosi dal suo feudo di Campolieto.

La designazione di Filippo d'Angiò, come erede di Carlo II, fece, però, precipitare la situazione, dando un'accelerazione all'azione politica, e provocò l'avvicinamento dello schieramento del Carafa agli austriaci, giustificato anche con l'odio inveterato dei napoletani verso i francesi, odio che si iniziò a manifestare anche tra molti soldati spagnoli di stanza a Napoli. Nel frattempo Tibe-

¹⁰³ Idee queste che, come abbiamo visto, saranno variamente espresse subito dopo la morte del re e durante i convulsi giorni della rivolta.

¹⁰⁴ Il viaggio avrà solo un parziale esito positivo, dal momento che a Roma il principe non troverà interlocutori e a Venezia, che pure mostra interesse alle sue idee politiche, riceverà solo vaghe promesse di aiuto e il consiglio di temporeggiare, aspettando un momento più opportuno per l'azione.

rio maturò la consapevolezza della necessità di far aderire alla propria causa anche il popolo “mezzano” e “l’infima plebe”, tradizionalmente avversi agli spagnoli, e ancora una volta fu lui a fare proseliti anche tra gli strati sociali più bassi mentre il suo confessore, padre Antonio Torres, gli dava una mano tra i religiosi. Si trattava, comunque di una generica adesione a un progetto politico che, nei suoi obiettivi essenziali era conosciuto solo dal duca di Castelluccia, da Malizia e, ovviamente, dallo stesso Tiberio, ai quali, in un secondo tempo, si unirono il Grimaldi, il Riccia e il Capece; il principe di Chiusano sembra, così, voler rivendicare la paternità dell’iniziativa politica che, come abbiamo visto, venne attribuita a personaggi diversi.

Ma il Carafa non nasconde che tra i congiurati cominciarono subito a nascere dei contrasti, non tanto sugli obiettivi da perseguire, quanto sulle modalità dell’azione; inoltre non valuta positivamente l’eccessivo odio contro il viceré che animava alcuni, elemento, questo, che avrebbe potuto dare all’iniziativa un carattere personalistico, dando l’impressione che il perseguimento di vendette private avesse il sopravvento sugli interessi generali.

La congiura, comunque, sottolinea più volte il Carafa, fu il frutto di una trama interna e solo in un secondo tempo furono messi al corrente gli Imperiali di Vienna e di Roma, sul cui operato il principe è, a volte, critico. Anche durante tutto lo svolgimento della vicenda Tiberio continuò a mantenere, nel suo racconto, un ruolo da protagonista indiscusso¹⁰⁵ e non risparmia rimproveri ad alcuni dei suoi colleghi, accusati di perseguire interessi privati, mettendo in ombra gli obiettivi principali della loro azione; totalmente positivo, invece, il giudizio sul principe di Macchia con il quale condivide in piena sintonia l’esperienza sovversiva¹⁰⁶.

Il riferimento all’Editto fatto pubblicare dai sette capi della congiura¹⁰⁷, che abbiamo trovato accennato anche in altre relazioni, trova qui una spiegazione meno dirompente e ‘sovversiva’

¹⁰⁵ È lui che convince i colleghi a continuare l’impresa dopo la scoperta della congiura; ed è ancora lui che placa l’ira e la violenza popolare salvando la vita e gli averi di ministri, funzionari e impiegati le cui case e i cui uffici furono saccheggiate.

¹⁰⁶ Gaetano Gambacorta sarà eletto con il consenso di tutti i compagni «generale comandante principale direttore dell’impresa».

¹⁰⁷ A cui si aggiunsero i nomi del marchese del Vasto e del principe di Caserta.

che altrove¹⁰⁸, ed ha una sua logica all'interno del disconoscimento del ruolo sovrano di Filippo V e del conseguente potere del viceré: di fatto gli eletti e la nobiltà furono convocati a nome dell'imperatore, per comunicare loro le grazie e i privilegi da lui concessi alla città e, in primo luogo, la residenza di Carlo d'Asburgo a Napoli, in qualità di "re nazionale". Le pene per quanti non riconoscevano il potere del candidato austriaco erano, così, attribuite direttamente dal legittimo sovrano e non dai congiurati che, di fatto, non avevano alcuna legittimità politica per farlo; ogni cosa veniva, in un certo senso, condotta all'interno di una prassi istituzionale.

Il passaggio dalla "congiura" alla "rivolta popolare", poi, non è dal Carafa ritenuto così esecrabile come per altri autori: la scoperta della trama cospirativa, svelata al viceré da Nicolò Nicodemo¹⁰⁹, mise nel terrore alcuni congiurati che volevano desistere dall'impresa; ma non Tiberio che convinse tutti della necessità di coinvolgere il popolo, sul quale esprime un giudizio ampiamente positivo, in quanto «senza straniera assistenza mantenne tutto solo la guerra contro la spagnola monarchia e contro tutta la napoletana nobiltà». Con l'aiuto del popolo sarebbero stati invincibili; e fu proprio nel mancato sostegno popolare¹¹⁰ e nell'ambigua e infida posizione di alcuni nobili, che pur avevano aderito alla cospirazione e che poi tradirono i loro amici¹¹¹, che è da ricercare la causa del fallimento dell'impresa.

¹⁰⁸ Si veda, in particolare, la *Succinta relatione del tumulto successo in Napoli il giorno de' 23 settembre 1701 e il giornale di tutto quello che è successo appresso*, di cui si è parlato a p. 27.

¹⁰⁹ Legista, che agì «per la scellerata cupidigia d'una infame ministeriale toga insuppata e fumante del nobile e del cittadino sangue».

¹¹⁰ Un grave errore strategico, per Tiberio Carafa, fu quello di aver trascurato i marinai, soprattutto quelli del molo piccolo, che rappresentavano la parte di plebe napoletana «più esperta nelle armi e anche la più ragionevole, la più puntuale, la più di buona fede». I marinai invece, furono avvicinati dal principe di Montesarchio e dall'elitto del popolo, combatterono a favore dei gallispani, e «furono quei che dal di loro canto la fortuna delle armi fero a piegare». Molti del popolo ritirarono il loro appoggio perché attratti dall'indulto che, molto opportunamente, fu promulgato dal Medinaceli.

¹¹¹ In primo luogo il principe di Ariccia, ma anche Paolo Carafa, Giambattista Caracciolo, la casa Canaviglia di San Marco, la casa di Sangro, quella del principe di San Severo, quella del marchese di San Lucido. Ma anche il principe di Caserta e il marchese del Vasto, che avevano promesso di inviare uomini e armi, non rispettarono la parola data.

Attingendo al repertorio ormai classico del “partito austriaco”, la sentenza della Giunta degli Inconfidenti, che aveva condannato i congiurati del crimine di lesa maestà, viene ritenuta ingiustificata e scandalosa, dal momento che non era stato ancora decretato il re di Napoli, essendo ancora in corso una guerra per stabilire il successore di Carlo II, né c'era stata alcuna investitura del Pontefice, e nessuno di loro aveva giurato fedeltà a Filippo V. Come si poteva parlare, quindi, di tradimento? Riguardo l'esecuzione di Carlo di Sangro, poi, la situazione era ancora più grave: si trattava, infatti, di un gentiluomo di camera dell'Imperatore e di un ufficiale delle truppe cesaree era, quindi, un prigioniero di guerra, e come tale doveva essere trattato e proprio per questo tale sentenza fu condannata anche dalle corti di Spagna e Francia¹¹².

Le *Memorie* del Carafa furono scritte, con molta probabilità quando il Regno di Napoli era ormai governato dagli austriaci e il sogno di un re “nazionale” sembrava, almeno per il momento, svanito. Da una parte traspare, ovviamente, la delusione per il sostanziale fallimento di una disegno politico che il Carafa aveva perseguito a lungo e invano; dall'altro il principe di Chiusano sottolineava, agli occhi dei nuovi signori di Napoli il ruolo determinante da lui avuto in tutta la vicenda e l'indiscussa fedeltà mostrata al “partito austriaco” sin dalle primissime battute, quando la maggior parte della nobiltà napoletana – che ora era salita sul carro del vincitore – aveva sostenuto spagnoli e angioini, ma anche quei pochi che avevano combattuto a favore degli austriaci, per la maggior parte, erano stati motivati da interessi personali. Pochi, e Tiberio era tra questi, avevano appoggiato gli austriaci in base ad un preciso progetto politico ritenuto di sicuro vantaggio per la “patria” e utile per la società napoletana nel suo complesso.

Tra storia e letteratura si muove invece il *Principum neapolitanorum coniurationis anni 1701 historia* di Giambattista Vico, testo sul quale molto si è scritto e discusso¹¹³ anche se, a tutt'oggi, sono

¹¹² Il Carafa non fa riferimento, come la maggior parte di coloro che criticarono l'esecuzione del di Sangro, al fatto che venisse giustiziato un nobile napoletano, concentrando il suo discorso soprattutto sul fatto che fosse un prigioniero politico, sudito dell'imperatore.

¹¹³ Si tratterebbe dell'unica monografia ‘storica’ del Vico, cfr.: F. Nicolini, *Vico storico*, a cura di F. Tessitore, Morano, Napoli, 1967; ma si veda anche G. Giarrizzo, *Vico, la politica e la storia*, Guida Editori, Napoli, 1981.

numerosi gli aspetti poco chiari che riguardano la stesura dell'opera¹¹⁴. Probabilmente il Vico, di cui era noto l'orientamento filofrancese, ricevette l'incarico di comporre la memoria dallo stesso viceré, duca di Medinaceli, incarico confermatogli dal successore duca di Escalona¹¹⁵. L'opera, sottoposta all'analisi del duca di Popoli e del principe di Cellammare, in qualità di revisori, non fu ritenuta adeguata allo scopo in quanto non eccessivamente degradante nei confronti dei congiurati e del "partito austriaco", e, di contro, non totalmente elogiativa dell'operato del viceré e dei nobili a lui vicini. Inoltre, il Vico, nelle sue pagine, fece più di un cenno ai limiti e ai problemi della Spagna, ormai incapace di sostenere il suo vasto impero e restituì un'immagine piuttosto critica della società napoletana, nel suo complesso, e soprattutto del ceto nobiliare: «l'infima plebe è volubile; il ceto medio teme le agitazioni e ama l'ozio; i nobili si invidiano fra loro, fanno pompa di fasto verso la plebe, odiano le attività forensi; il costume del popolo è caratterizzato da vanità, da ostentazione e soprattutto da una grande passione per il lusso», tutti elementi che non soddisfecero i suoi revisori che forse, proprio per questo, si rivolsero al Maiello, e pertanto l'opera rimase inedita fino al 1836¹¹⁶.

Inutile dire che le ragioni di interesse del testo del Vico sono molteplici. Lo svolgimento delle vicende narrate è, di fatto, piuttosto simile a quello del Maiello, ed entrambe le opere furono scritte in latino ma le analogie tra i due testi si fermano qui¹¹⁷. Ben diverso è, ad esempio, il respiro dell'opera del Vico che si fa apprezzare anche per il suo valore letterario¹¹⁸ e che dovette aver presente le grandi storie

¹¹⁴ Tra i maggiori studi sul testo del Vico cfr.: F. Nicolini, *Vicende e codici della "principium Neapolitanorum Coniuratio" di Giambattista Vico* in «Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche della Società reale di Napoli», v. 59, ITEA, Napoli, 1939; più di recente *La congiura dei principi napoletani 1701 (prima e seconda stesura)* a cura di C. Pandolfi, Morano, Napoli, 1992.

¹¹⁵ Ricordiamo che nella citata *Congiura dei nobili Napoletani fatta nell'anno 1701. Cavata dalla deposizione di Don Carlo di Sangro*, datata Roma 25 gennaio 1702 si fa esplicito riferimento al testo del Vico che, quindi, a quella data doveva essere con molta probabilità concluso.

¹¹⁶ *Opuscoli di Giambattista Vico nuovamente pubblicati con alcuni scritti inediti da Giuseppe Ferrari*, Soc. Tip. de' Classici Italiani, Milano, 1836.

¹¹⁷ Ho seguito l'edizione a cura di F. Nicolini, *Scritti storici del Vico*, Laterza, Bari-Roma, 1939.

¹¹⁸ Ne sottolineò il «decoro letterario e la forma» B. Croce, *Giambattista Vico scrittore di storia dei suoi tempi*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Laterza, Bari, 1956,

di congiure che circolavano ampiamente nel Regno, anche se non ne fa esplicito riferimento¹¹⁹.

Il suo modello è, comunque, soprattutto Sallustio della *Congiura di Catilina*¹²⁰. Sallustiano è lo schema: i protagonisti della congiura sono, sostanzialmente, dei nobili “falliti” che agiscono per ragioni private e non hanno alcun interesse per lo Stato; i ritratti di alcuni di questi nobili sono modellati su alcuni profili di congiurati descritti da Sallustio¹²¹, e ci restituiscono analoghi vizi e difetti, ma anche alcune qualità simili; allo stesso modo di Catilina i congiurati napoletani riescono a coinvolgere nell'impresa solo «vilissimi uomini, ignavi, pieni di debiti, criminali incalliti, dediti al vino, al gioco, alle donne»; così come quella romana anche la plebe inquieta della capitale agisce in maniera cieca e bestiale, spinta dalla miseria, e anche qui traspare l'odio e il disprezzo per il volgo; evoca Sallustio anche la “risposta” dello Stato che reagisce con violenza e spirito di vendetta, punendo in maniera feroce i colpevoli.

Al di là di frasi, parole, costrutti palesemente ripresi dal Sallustio, è sallustiano anche l'ampio spazio dato ai discorsi diretti dei protagonisti¹²²: il racconto, in alcuni momenti cruciali del suo dispie-

vol. I, che riporta anche il giudizio positivo di Cuoco che riteneva l'opera non inferiore alla *Congiura di Catilina*.

¹¹⁹ Non sappiamo se avesse letto anche la *Congiura dei Baroni del Regno di Napoli contro al Re Ferdinando I* di Camillo Porzio, Roma, 1565, testo che, a dire il vero, durante il XVII secolo non godette di ampia circolazione e che verrà ristampato solo nel 1724.

¹²⁰ A. La Penna, *Brevi note sul tema della congiura* cit., in particolare le pp. 446-452; vedi anche C. Pandolfi, *Modelli classici della “Principum Neapolitanorum coniurationis anni XDCCI historia” di G. Vico*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», VII, 1977, pp. 31-57.

¹²¹ Il ritratto di Giuseppe Capece ricalca, a tratti, quello di Catilina; come Catilina, poi, muore con coraggio e fierezza. Altri “ritratti sallustiani” sono quelli del duca di Castelluccia, di Giambattista di Capua, principe di Ariccia, di Francesco Gaetani, principe di Caserta, di Cesare d'Avalos, marchese del Vasto, di Saverio Panzuti.

¹²² Ricordiamo, in ordine, i più significativi di questi discorsi diretti: il viceré che si rivolge al popolo napoletano per comunicargli la morte del re; i congiurati che dichiarano la successione dell'arciduca; Carlo di Sangro che vuole convincere i suoi compagni ad abbandonare l'impresa dopo il fallimento della congiura; Gaetano Gambacorta che, invece, è del parere di sollevare la plebe contro gli spagnoli; un anonimo plebeo che spiega le ragioni del rifiuto di partecipare all'azione rivoluzionaria; i vari discorsi pronunciati per consigliare al Medinaceli il da farsi nel momento di pericolo, e in particolare quello di Tommaso d'Aquino che suggerisce al viceré di contrattaccare i rivoltosi.

garsi è, così, interrotto, e ciò oltre a variare il registro linguistico e a tenere alta la tensione del lettore, mette in scena direttamente gli attori storici facendo loro svolgere in prima persona una funzione persuasiva che segna spesso, all'interno della narrazione, un momento di svolta dell'azione. Si tratta di discorsi brevi, eloquenti, ben strutturati, da un punto di vista retorico¹²³, con un uso del linguaggio appropriato, coerente all'oratore e opportunamente modulato allo scopo¹²⁴.

Il testo di Vico, tuttavia, va oltre il mero modello sallustiano, e sebbene l'opera sia politicamente orientata, l'autore riesce ad imprimere dei tratti fortemente personali alla narrazione. Attento e documentato sulla situazione politica internazionale, delinea con efficacia la contraddittoria realtà politica nel Regno durante gli ultimi mesi di vita di Carlo II. All'arrivo della notizia della morte di Carlo II, il clima a Napoli si era fatto incandescente e il partito filo imperiale aveva iniziato ad organizzarsi, anche con l'aiuto di Vienna che inviò numerosi emissari in Italia, potenziando l'attività dei suoi ambasciatori soprattutto quelli di stanza a Roma. L'idea prima della congiura sembra, quindi, nata nella corte imperiale, che utilizzò a proprio vantaggio il malessere di alcuni nobili napoletani e il disagio del clero regolare. Nel racconto del Vico Giuseppe Capece, tra i primi ad essere contattati, ha, tra i nobili napoletani, un ruolo di spicco, mentre Tiberio Carafa, pur giudicato uomo dalle molte qualità, data la sua giovane età appare coinvolto suo malgrado nella congiura, trascinato dallo zio Malizia: una funzione

¹²³ Non dimentichiamo che Vico, in quanto professore di retorica aveva un «interesse professionale per la rappresentazione di questi discorsi», D. L. Marshall, *La congiura dei principi napoletani di Giambattista Vico*, «Napoli Nobilissima. Rivista di arti, filologia e storia», vol. V, fasc.III-IV (2004), p. 113. Dello stesso autore è uscito di recente *Vico and the Transformation of Rhetoric in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010. Sul significato dell'uso dei discorsi nelle narrazioni storiche, si vedano anche le considerazioni di C. Ginzburg, *Le voci dell'altro. Una rivolta indigena nelle Isole Marianne* in Id., *Rapporti di forza* cit., pp. 87-108.

¹²⁴ Nel corso del XVII secolo, a partire dal testo del gesuita Agostino Mascardi, *Dell'arte historica trattati cinque*, Roma, 1636, si era discusso sull'opportunità di inserire discorsi diretti nelle opere storiografiche. Il Mascardi, con il conforto degli autori classici, riteneva legittimo tale inserimento; di altro avviso, qualche decennio dopo, René Rapin, *Les Réflexions sur l'Histoire* (1677), in Id., *Oeuvres*, II, Amsterdam, 1709, che giudicava prolissi e noiosi i discorsi diretti, invitando gli autori di testi storici ad evitarli. Ancora alla fine del '700 G. Bonnot de Mably, in *De la manière d'écrire l'histoire*, chez Alexandre Jombert jeune, Paris, 1783, riproponeva la questione.

ed un peso ben diversi da quelli che lo stesso Carafa si era ritagliato nelle sue *Memorie*.

Sul fronte opposto, tra i sostenitori del viceré, spicca soprattutto il principe di Montesarchio, che ebbe un ruolo risolutivo nel debellare la rivolta e che, accanto al principe di Castiglione, Tommaso d'Aquino, e a Giuseppe Medici di Ottaiano, appare tra i più fedeli collaboratori del Medinaceli, mentre sullo sfondo è relegato il duca di Popoli. Ma anche tutti gli altri nobili che si schierarono con il viceré vengono puntualmente citati.

I congiurati, seppur ricondotti, come abbiamo visto, ad un modello sostanzialmente 'negativo', non vengono tuttavia privati di considerazione politica per le loro idee e i loro principi, soprattutto quando si danno a sostenere la possibilità di costituire un Regno indipendente e proprio per questo, contrariamente a quanto aveva fatto il Maiello, il Vico non tralasciò di citare il loro programma politico, al quale fa riferimento in diversi punti della sua opera. Articolato e descritto in maniera non semplicistica è il rapporto che si delineò tra i congiurati e il "popolo" nel suo complesso, soprattutto nella sua componente "plebea". Da questo punto di vista interessanti sono, ad esempio, le considerazioni del Vico sulla "trasformazione" della congiura in tumulto. Pur attingendo alla tradizionale contrapposizione tra le due forme di lotta politica¹²⁵, il discorso in Vico si fa più complesso; alla classica visione del di Sangro che, dopo il fallimento della congiura vuole persuadere i suoi amici ad abbandonare l'impresa poiché «coniuratores enim esse magna affectantium, tumultus vero et a vilissimis plebibus excitari»; si contrappone la spregiudicata posizione del Gambacorta che non solo richiama l'eroico comportamento della «feccia del popolo», durante la rivolta di Masaniello, che per quasi un anno riuscì a tenere testa agli Spagnoli, ma con un discorso di grande opportunismo politico sostiene che «non si devono considerare i tumulti, ma le cause che li provocano». Un modo questo, anche, di accorciare le distanze tra popolo e nobili in un momento in cui il successo o meno dell'impresa era nelle mani della "plebe".

E questa plebe, che pure viene descritta come vile, feroce, per nulla interessata del futuro, riesce ad esprimere una certa lucidità politica nelle parole di un suo esponente che, rievocando ancora una volta la rivolta di Masaniello, rinfaccia alla nobiltà il mancato soste-

¹²⁵ Si rinvia al testo citato alla nota 41.

gno. Anzi, furono le truppe guidate dagli stessi nobili a schiacciare la rivolta. «Ora ci si presenterebbe l'occasione di rendere la pariglia: ma preferiamo starcene al sicuro e guardarvi affrontare i pericoli». Siamo in presenza, ancora una volta, di un discorso costruito con una grande abilità retorica, efficace e soprattutto che ci restituisce l'immagine di una plebe cosciente del proprio passato e capace di costruire i propri miti storici.

Il fallimento della rivolta, per il nostro autore, è dovuta al mancato sostegno del popolo "medio" che rimase assente e indifferente allo svolgimento della vicenda ma anche della stessa plebe, in parte per consapevole rifiuto di partecipare, come abbiamo visto, in parte, perché, ottenuti dei vantaggi economici immediati, compiute le prime razzie, le distruzioni e i furti, puntualmente descritti in tutta la loro ferocia, abbandonò i congiurati, mostrando un sostanziale disinteresse per l'obiettivo politico da raggiungere.

Il clima successivo alla soppressione della rivolta, agli arresti e alle esecuzioni capitali, contrariamente che nelle altre memorie e relazioni filo-borboniche, nel testo del Vico viene descritto con toni foschi e assolutamente negativi: impera ovunque il sospetto, la crisi economica, già in atto, è ulteriormente aggravata dalle difficoltà del settore commerciale, penalizzato dalla difficile congiuntura politica interna e internazionale, ma soprattutto, c'è un profondo disagio tra i nobili, anche tra gli stessi sostenitori del viceré, quasi tutti imparentati con i congiurati e che mal avevano digerito il terribile trattamento riservato ad alcuni di essi – Carlo di Sangro e Giuseppe Capece in primo luogo – in spregio alle prerogative e ai privilegi nobiliari. Anche per questo il Medinaceli venne allontanato dal Regno.

Non stupisce, quindi, la mancata pubblicazione di un'opera che, solo in parte, rispose alle esigenze della committenza; il testo, comunque, anche se manoscritto, circolò negli ambienti letterari napoletani e, come abbiamo visto, è stato utilizzato da molti storici, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, che l'hanno adoperato come "fonte" storica per la ricostruzione della congiura.

È evidente, tuttavia, che l'importanza del testo del Vico, così come delle tante relazioni, memorie, cronache, ecc., sulla congiura non risiede sul loro valore di "fonte", quanto piuttosto, sul significato culturale e politico che assunsero nel momento stesso in cui furono scritti, fornendo informazioni sul linguaggio e le idee politiche che circolavano a Napoli, sui 'modelli' culturali di riferimento, sulle tecniche e i generi letterari con i quali si raccontava e si parlava di congiure.

In un momento in cui il peso dell'opinione pubblica diventava sempre più importante e incisivo, il racconto di una congiura, a di là della ricostruzione dei singoli eventi e delle motivazioni dei protagonisti, rende la congiura stessa pensabile e comprensibile, in una parola la riconduce nell'universo delle possibilità, come forma di 'espressione' letteraria ma, soprattutto, politica, elaborando, altresì, un linguaggio capace di comunicare e rappresentare sentimenti, idee, giudizi e opinioni da trasmettere e condividere con un pubblico sempre più vasto di lettori, in grado di leggere e comprendere storie e trame ma, soprattutto, capace di porsi degli interrogativi e di cercare delle risposte.

Antonio Di Vittorio

IL COINVOLGIMENTO DEL REGNO DI NAPOLI,
PROVINCIA AUSTRIACA (1707-1734),
NEL TRATTATO COMMERCIALE DEL 1718
TRA IMPERO ASBURGICO E PORTA OTTOMANA*

Nuove prospettive commerciali tra il Regno di Napoli – provincia dell’Impero asburgico tra 1707 e 1734 – e la Porta ottomana si dischiusero nella prima metà del ‘700, in particolare con l’inizio della “nuova” politica commerciale di Carlo VI. Questa, infatti, è ricollegabile alla promulgazione della patente del 2 giugno 1717, con la quale veniva proclamata la libertà di navigazione nell’Adriatico, sino allora considerato mare esclusivamente veneziano, con conseguenti restrizioni alla libera navigazione di imbarcazioni di altra bandiera¹. Un tale gesto però rimase a lungo puramente formale, in quanto Venezia non si rassegnò a veder messa in forse la sua signoria sull’Adriatico². Pertanto l’atto che più concretamente segnò l’inizio della svolta nella politica commerciale di Carlo VI fu il trattato di commercio e navigazione con la Porta ottomana, stipulato il 27 luglio 1718, all’in-

* Abbreviazioni utilizzate: A.S.N. = Archivio di Stato di Napoli; H.H.S.A.W. = Haus-, Hof-und Staatsarchiv, Wien.

¹ Cfr. L. De Antonellis Martini, *Portofranco e comunità etnico-religiose nella Trieste settecentesca*, Giuffrè, Milano, 1968, pp. 28-29. Più recentemente v. R. Finzi, L. Panariti, G. Panjek (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste. Vol. II. La città dei traffici 1719-1918*, Lint, Trieste, 2003. In specie i saggi di H. Rumpler (*Economia e potere politico. Il ruolo di Trieste nella politica di sviluppo economico di Vienna*, pp. 55-124); di A. Millo (*Il capitalismo triestino e l’Impero*, pp. 125-142); di D. Andreozzi (*L’organizzazione degli interessi a Trieste, 1719-1914*); di W. Drobesch (*Il ruolo di Trieste fra i porti marittimi e fluviali austriaci, 1719-1918*).

² *Ibidem*.

domani cioè della pace di Passarowitz, che poneva fine al conflitto austro-veneto-turco³.

L'importanza di tale trattato con la Porta non risiede solo nel nuovo corso dei rapporti tra Impero – e, quindi, anche Regno di Napoli – e Porta, che esso sanciva nella prima metà del XVIII secolo, ma anche nel fatto che esso segna l'avvio di un ampliamento dell'area commerciale asburgica⁴. Al tempo stesso però esso, stipulato nell'ambito di un'ottica "imperiale", fu causa di attriti e di conflitti commerciali tra il Regno di Napoli – una delle province più periferiche dell'impero – e la Porta stessa.

Appare indubbio tuttavia che i rapporti commerciali tra il Mezzogiorno d'Italia e la Porta ottomana non possono non essere inquadrati che alla luce di tale trattato, anche se il Regno di Napoli, nel periodo in cui fu soggetto alla dominazione asburgica, aveva relazioni commerciali con il Levante ottomano anche prima che esso fosse stipulato. Infatti, Francesco Radente, raziante della Camera della Sommaria – il principale organismo economico del Regno –, nel compilare l'elenco delle principali importazioni del Mezzogiorno d'Italia nei primi decenni del XVIII secolo, menziona alcuni generi, quali i tappeti, i peli di cammello, il cotone, la cui provenienza era propria del Levante ottomano⁵. È quanto mai significativo d'altronde che lo stesso Impero, prima ancora che avesse termine la guerra austro-veneta-turca del 1711-18, conclusasi con la ricordata pace di Passarowitz del 21 luglio 1718⁶, a cui seguì qualche

³ Il testo del trattato con la Porta è in H.H.S.A.W., *It(alien)-Sp(anischer) Rat, Neapel, Coll(ectanea)*, n. 17, 17) 3; altra copia in *ibidem*, *Corr(espondenz)*, n. 37, doc.to n. 4/h. Il trattato della pace di Passarowitz (21 luglio 1718) è in *ibidem*, *Corr.*, n. 140, ff. 110-117.

⁴ In merito cfr., più ampiamente, A. Di Vittorio, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734. Ideologia e politica di sviluppo*, Giannini, Napoli, 1973, p. 36 e segg. Inoltre, H.L. Mikoletzky, *Österreich. Das Grosse 18. Jahrhundert*, Austria Edition, Wien, 1967, pp. 121-124 e pp. 230-237 in specie; I. Erceg, *Trst i bivše habsburške zemlje u Međunarodnom prometu (Merkantilizam u drugoi polovici 18 stoljeća)* [Trieste e le terre già asburgiche nel commercio internazionale (Il mercantilismo nella seconda metà del 18 secolo)], Jug. Akademija Znanosti i Unijetnosti, Zagreb, 1970.

⁵ H.H.S.A.W., *It.-Sp. Rat, Neapel, Coll.*, n. 33, tomo I, ff. 50t.-52t., 20.XII.1721. Un elenco completo delle importazioni del Regno dal Levante ottomano nel periodo in cui il Mezzogiorno d'Italia è provincia asburgica si ha in H.H.S.A.W., *Sp. Rat, Neapel, i(m) e(n)geren) S(inne)*, n. 29, ff. 29-35, 1715 e *ibidem*, *It.-Sp. Rat, Neapel, Corr.*, n. 66, doc.to n. 7, 10.X.1719.

⁶ Altra copia di tale trattato è in H.H.S.A.W., *It.-Sp. Rat, Neapel, Corr.*, n. 37, doc.to n. 4/g.

giorno dopo il trattato di commercio tra Impero e Porta, già nel 1715 meditasse di stringere rapporti commerciali con questa⁷. A tale proposito Carlo VI aveva incaricato il Reggimento e Camera Aulica di Graz di informarlo su eventuali trattati e convenzioni di commercio stipulati con la Porta all'indomani della pace di Carlowitz (1699) ed in generale quali fossero le prospettive commerciali con il vicino ottomano⁸. Le autorità di Graz avevano incaricato a loro volta il consigliere Francesco Saverio Kalchhambert, esperto di problemi commerciali e monetari sin dall'età di Leopoldo I, di fornire una risposta ai quesiti posti dal sovrano⁹. Ne risultò che dopo Carlowitz non si erano stipulati particolari accordi commerciali con la Porta, ma i mercanti "turchi" della Bosnia avevano portato a Lubiana cavalli, tappeti, caffè, che avevano scambiato con panni ed altro¹⁰. Il governatore della Carniola, interpellato da Kalchhambert, reputò «desiderabile e conveniente istituire con la Porta un commercio per acqua e per terra», utilizzando allo scopo anche il fiume Sava, che scorreva navigabile dalla Carniola fino a Belgrado¹¹. Per tale via si sarebbero potuti inviare ai "turchi" non solo panni e altro, ma «tutto quello che invia a quei Paesi il Regno di Napoli, Venezia e tutta l'Italia», traendone in cambio cera, miele, pelli, cotone ed altri generi¹².

Le notizie richieste dal sovrano stimolarono tutta una serie di consigli, di suggerimenti, di progetti intorno ai vantaggi del commercio con gli Ottomani, ma anche la preoccupazione se la fede cristiana consentisse o meno di stabilire rapporti con degli infedeli¹³. Si sottolineò l'opportunità da parte di Kalchhambert di sfruttare adeguatamente al momento debito le vie d'acqua della Sava e della Drava, di valorizzare i porti di Trieste e di Fiume, di installare manifatture lungo le rive dei suddetti fiumi, di non permettere se non l'importa-

⁷ Non manca chi ha ritenuto che l'interesse commerciale dell'Impero per la Porta risalisse al periodo successivo alla stipulazione del trattato (cfr. H. Benedikt, *Das Königreich Neapel unter Kaiser Karl VI*, Manz Verlag, Wien-Leipzig, 1927, p. 350).

⁸ H.H.S.A.W., *Sp. Rat. i.e.S.*, n. 29, ff. 1r.-12t., Graz, 12.III.1715. Sul Trattato di Carlowitz per l'Impero ottomano, cfr. D. Quataert, *The Ottoman Empire 1700-1912*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, pp. 38-40.

⁹ *Ibidem*. Leopoldo I, com'è noto, fu imperatore del S.R.I. dal 1656 al 1705.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

zione di materie prime. Non pochi di tali suggerimenti avrebbero avuto una concreta attuazione qualche anno più tardi¹⁴.

Questo particolare interessamento dell'Impero alle relazioni commerciali con la Porta trovava una modesta espressione già in due articoli del trattato di Passarowitz, relativi rispettivamente al divieto di molestare i mercanti dell'altra Potenza nel proprio territorio ed alla possibilità per gli stessi di «trafficare e negoziare con quiete»¹⁵. Era però solo il trattato di commercio e navigazione tra Impero e Porta del 27 luglio 1718, ratificato a Vienna il 16 agosto dello stesso anno, che dava concreta attuazione ad aspirazioni ed esigenze commerciali dell'Impero – non escluso il Regno di Napoli – da tempo in incubazione.

Il trattato, in venti articoli, negoziato dal consigliere austriaco di corte Anselmo Francesco von Fleischmann, già residente a Costantinopoli, per parte dell'Impero, e dal plenipotenziario del sultano Ahmed Han, Seifullah Effendi, era destinato, nelle intenzioni di Carlo VI, ad aprire una nuova epoca per il commercio e le manifatture dell'Impero. Esso prevedeva «libero e universale» commercio tra i due Stati ed in particolare libertà di navigazione e di commercio sul Danubio, purché le navi cesaree si astenessero dall'entrare nel Mar Nero; l'introduzione della clausola della nazione più favorita; l'istituzione di consoli ed altri agenti commerciali dell'Impero nella Porta e di Procuratori di questa nell'Impero; nessun controllo per le navi, purché fossero munite di patenti; obbligo di aiuto reciproco alle navi in preda alle tempeste o altri inconvenienti; libertà di movimento dei sudditi cesarei nell'Impero ottomano, purché muniti di regolari permessi; l'assegnazione di un fondaco a Costantinopoli ai mercanti cesarei¹⁶.

Il punto centrale del trattato però era rappresentato dal terzo articolo, che stabiliva un dazio unico del 3% su tutte le merci dell'uno e dell'altro Stato che entrassero o uscissero nell'altro Paese, da pa-

¹⁴ *Ibidem*. In particolare Venezia si avvantaggiò dell'attuazione di alcuni suggerimenti. Cfr., ad esempio, M.L. Shay, *The Ottoman Empire from 1720 to 1734*, Greenwood Press, Westport (Conn.), 1978, pp. 62-70. Sulla più generale trasformazione del commercio ottomano nel '700, a partire dai trattati di Carlowitz e Passarowitz, cfr. R. Mautran, *La transformation du commerce dans l'Empire ottoman au XVIII siècle*, in *L'Empire ottoman du XVIe au XVIIIe siècle*, Variorum Reprints, London, 1984, XI, pp. 220-235 e pp. 394-396.

¹⁵ H.H.S.A.W., *It.-Sp. Rat. Neapel, Corr.*, n. 37, doc.to n. 4/g, articoli XIII e XV, 21.VII.1718.

¹⁶ *Ibidem*, *It.-Sp. Rat. Neapel, Coll.*, n. 17, 17)3, 27.VII.1718.

garsi in un sol luogo ed una sola volta¹⁷. Proprio tale articolo, che doveva facilitare il traffico con la Porta e viceversa, doveva essere ben presto oggetto, specie nel Regno di Napoli, di fiere proteste – per i danni che si riteneva apportasse all'economia del Regno –, non meno che di frodi, le quali alla fine finirono col ridurre, se non addirittura annullare la sostanza del trattato stesso.

In attesa che il trattato divenisse esecutivo il sovrano, nell'informare il 3 settembre 1718 il viceré di Napoli, conte Daun, della sua conclusione, lo invitava nel frattempo ad applicare nei confronti delle imbarcazioni ottomane che dovessero in quel periodo approdare nel Regno le clausole del trattato stesso, «che tanto conviene per la utilità e beneficio del Regno», come non si mancava di far notare, ed in particolare la clausola del pagamento del 3% sulle merci in entrata o in uscita da o per la Porta¹⁸.

Solo il 15 ottobre 1718 il sovrano inviava a Daun una copia del trattato di pace stipulato con la Porta e lo informava che veniva reso esecutivo il trattato di commercio e navigazione con la Porta «per l'aumento del traffico di tutti i miei Regni e Province Ereditarie»¹⁹.

Non appena però fu reso pubblico il trattato dagli organismi amministrativi napoletani ne cominciarono le critiche e le richieste di revisione e modifiche. Il Consiglio Collaterale – la suprema magistratura politica del Regno, la quale “assistiva” il viceré nell'esercizio delle sue funzioni – il 25 ottobre dello stesso anno fece oggetto di una attenta analisi il trattato con la Porta²⁰, rilevandone in particolare il danno che il pagamento di un dazio unico del 3% comportava per le Dogane e gli “arrendamenti”²¹ del Regno e come sarebbe stato più opportuno limitarne l'applicazione a pochi porti del Regno, anche per circoscrivere i pericoli che i rapporti con gli ottomani avrebbero comportato per la fede. Inoltre non appariva chiaro se esso fosse valido per i soli levantini o anche per i sudditi africani della Porta. Come pure sembrava avesse bisogno di ulteriori precisazioni il punto rela-

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*, *It.-Sp. Rat. Neapel, Corr.*, n. 37, doc.to n. 2, Vienna, 3.IX.1718, S.M.C.C. a Daun.

¹⁹ *Ibidem*, *Corr.*, n. 37, doc.to n. 5, 15.X.1718, S.M.C.C. a Daun.

²⁰ A.S.N., *Collaterale, Consulte Originali*, n. 2, ff. 531r.-549r., 25.X.1718.

²¹ Vale a dire per gli appalti di entrate indirette. Sugli arrendamenti, cfr. più ampiamente L. de Rosa, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli*, L'Arte Tipografica, Napoli, 1958. Tale volume è stato rieditato anastaticamente nel 2005, in Napoli, dall'Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

tivo alle merci la cui esportazione era proibita, quali armi e polveri²². Infine, si faceva notare, altri Stati si sarebbero potuti avvalere delle imbarcazioni dei “turchi”, o avere dei “turchi” a bordo, per commerciare col Regno fruendo del pagamento di un unico dazio del 3% sulle merci immesse o estratte²³.

Benché lo stesso Daun si associasse a queste osservazioni del Consiglio Collaterale ed informasse prontamente Vienna²⁴, il sovrano non apportò alcuna modifica al trattato, pur prendendo attenta nota di quanto il Regno di Napoli gli faceva presente²⁵. Continuarono pertanto le critiche al trattato ed in particolare alla clausola del pagamento del dazio unico del 3%. Un memoriale del 24 aprile 1719 dei Governatori dell'arrendamento dell'Olio e sapone²⁶ ed un altro del 19 maggio dello stesso anno dei Governatori dell'arrendamento dei Ferri²⁷ – due dei principali arrendamenti del Regno –, entrambi indirizzati al sovrano, ponevano in evidenza il danno che ad essi derivava dalla riduzione di tutti i dazi, diritti e gabelle varie ad un unico 3%, con gravi ripercussioni sulle rendite dei “consegnatari”²⁸ situate su quegli arrendamenti. Sottolineavano come già si cercasse di frodare la sostanza del trattato, essendo giunta in Otranto una imbarcazione con un solo “turco” a bordo, sotto il cui nome si era preteso il beneficio della clausola del pagamento del dazio unico del 3%. Chiedevano, infine, che nel commercio con la Porta non «sinno[asse] cosa alcuna circa il pagamento dei diritti che spettavano al predetto arrendamento dell'Olio e sapone... ed [all'] arrendamento dei Ferri».

Agli arrendamenti dell'Olio e sapone ed a quello dei Ferri fecero presto eco, circa i danni che la clausola relativa al pagamento del dazio del 3% comportava, i Governatori dei Luoghi Pii della capitale²⁹ e il Procuratore della Regia Dogana di Napoli³⁰. I primi fecero presente come il danno derivante agli arrendamenti da una riduzione dei dazi ad un unico 3%, dal 30-40% di allora, si sarebbe ripercosso

²² A.S.N., *Collaterale, Consulte Originali*, n. 2, ff. 531r-549r., 25.X.1718.

²³ *Ibidem*.

²⁴ H.H.S.A.W., *It.-Sp. Rat, Neapel, Corr.*, n. 174, 3)16, 28.X.1718, Daun a S.M.C.C.

²⁵ *Ibidem*, *Coll.*, n. 52, 4)5, Vienna, 28.XI.1718.

²⁶ *Ibidem*, *Corr.*, n. 50, doc.to n. 7/a, 24.IV.1719.

²⁷ *Ibidem*, *Corr.*, n. 50, doc.to n. 7/b, 19.V.1719.

²⁸ Vale a dire i creditori degli arrendamenti.

²⁹ H.H.S.A.W., *It.-Sp. Rat, Neapel, Coll.*, n. 10, doc.to n. 2, 13.IX.1719.

³⁰ *Ibidem*, *Coll.*, n. 10, doc.to n. 3, settembre 1719.

sul fondo di dotazione della Cassa Militare – vale a dire sul fondo che la Corte si era riservato nel 1649 per le spese di carattere militare più urgente –, al quale contribuivano numerosi arrendamenti, nonché sulle rendite dei Luoghi Pii stessi, consistenti anche nei frutti di tali dazi³¹. Il secondo pose in rilievo come mercanti greci – che durante la guerra tra Impero e Porta erano rimasti indisturbati nel Regno facendosi passare per sudditi di Venezia – si facessero passare ora per sudditi della Porta allo scopo di fruire dei vantaggi doganali a questi concessi in base al recente trattato di commercio con la Porta stessa³².

Anche le Piazze – vale a dire il governo – della Città di Napoli tra settembre ed ottobre 1719 presero posizione in merito al trattato con la Porta, trasmettendo un memoriale al viceré Schrattembach, il quale lo passò prontamente all'esame del Consiglio Collaterale, mentre un'altra copia la inviò a Vienna³³. Le Piazze in sostanza ribadivano quanto sino ad allora di negativo era stato fatto riscontrare nel trattato, in particolare la clausola del dazio del 3%, che avrebbe significato una riduzione complessiva dei dazi da un 30-40% ad una quota tale che non avrebbe permesso né di pagare le rendite ai “consegnatari”, né di versare le quote al fondo della Cassa Militare. Pur essendo vero inoltre che il commercio con la Porta era solo una parte del commercio globale del Regno, gli altri Stati non sarebbero stati disposti a pagare i soliti dazi ora che la Porta beneficiava del pagamento del solo 3%. Ciò avrebbe dato luogo, quindi, prima o poi, o a una deviazione delle correnti commerciali dal Regno, oppure a frodi per beneficiare del trattato. Non senza motivo, facevano notare le Piazze, i dazi, aboliti nel Regno nel 1647, furono ripristinati nel 1649. Lasciando inalterati i rapporti con il Levante non si sarebbe avuta una grande perdita da parte del Regno, essendo i generi di importazione da esso – cottonine, pelli, lana, tele, cera – di modesto valore ed essendone, inoltre, anche il Regno fornito in abbondanza «e a buonissimo stato»³⁴. In definitiva anche il governo della Città chiedeva al sovrano di lasciare le cose inalterate.

³¹ *Ibidem*, Coll., n. 10, doc.to n. 2, 13.IX.1719. Circa la partecipazione dei Luoghi Pii (organizzazioni religiose ed enti assistenziali) agli arrendamenti, cfr. L. de Rosa, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli* cit., p. 259 e segg.

³² H.H.S.A.W., *It.-Sp. Rat. Neapel*, Coll., n. 10, doc.to n. 3, settembre 1719.

³³ *Ibidem*, Corr., n. 66, doc.to n. 7, 10.X.1719, Schrattembach a S.M.C.C.

³⁴ *Ibidem*. Circa l'abolizione delle gabelle e la loro reimposizione a metà '600, cfr. L. de Rosa, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli* cit., pp. 8-13.

Effettivamente il trattato di commercio tra l'Impero e la Porta – con le conseguenti prospettive di ampliamento delle relazioni commerciali da parte del Regno di Napoli – non mancò di suscitare il risentimento di altre nazioni. In particolare il console inglese a Napoli, Fleetwood, lamentò in quell'occasione la mancanza di un trattamento analogo alle merci inglesi³⁵. Ad un anno di distanza dall'applicazione del trattato Vienna non era comunque tornata sui suoi passi, nonostante le critiche da parte degli ambienti amministrativi e finanziari del Regno, non escluso lo stesso viceré.

Eppure i mesi successivi all'applicazione del trattato non erano passati invano. Sin dall'indomani della comunicazione a Daun della conclusione del trattato³⁶, il segretario del Supremo Consiglio di Spagna in Vienna, Juan Antonio Alvarado y Colono, aveva incaricato – in data 10 settembre 1718 – ³⁷ lo stesso Daun di preparare una relazione sui diritti doganali che venivano pagati su tutte le merci che venivano immesse o estratte dal Regno. Il 27 settembre dello stesso anno³⁸ veniva informato in proposito il Consiglio Collaterale, mentre contemporaneamente veniva affidato alla Camera della Sommaria l'incarico di redigere la relazione sui diritti doganali del Regno. Quest'ultima affidò il compito, l'8 ottobre 1718³⁹, al suo razionale Radente, il quale lo portò sollecitamente a termine l'11 febbraio 1719, in modo che Daun poteva inviare il frutto di una tale fatica a Vienna già il 7 marzo dello stesso anno⁴⁰, non mancando per altro di porre adeguatamente in luce la figura del redattore della relazione.

La relazione del Radente sulle dogane napoletane, pur rappresentando uno studio quanto mai accurato e completo del sistema doganale del Regno e non mancando di utili osservazioni e suggerimenti⁴¹, che almeno formalmente furono accettati dal Consiglio Collaterale⁴², non sortì alcun immediato effetto formale. È probabile che

³⁵ Public Record Office, Londra (P.R.O.), *State Papers, Foreign, Naples and Sicily*, n. 93/4, ff. 269r.-270t., 22.IX.1719.

³⁶ H.H.S.A.W., *It.-Sp. Rat, Neapel, Corr.*, n. 68, doc.to n. 4, 7.III.1719. Daun era stato informato il 3 settembre 1718 della conclusione del trattato (cfr. *sub* nota n. 18).

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Su tale relazione, cfr. A. Di Vittorio, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734. Le finanze pubbliche*, Giannini, Napoli, 1969, pp. 141-161.

⁴² *Ibidem*, pp. 160-161.

la guerra di Sicilia, allora in corso (1718-20), distogliesse in parte l'attenzione da tali problemi.

La relazione del Radente tuttavia ebbe almeno il merito di mostrare come lo sviluppo commerciale del Regno non dipendesse tanto da un trattato, che applicato singolarmente poteva piuttosto danneggiare che avvantaggiare l'economia del Paese, quanto da una radicale riforma del sistema doganale del Regno⁴³. Allorché Vienna, infatti ritornò sull'argomento tramite il consigliere aulico barone von Fleischmann, lo stesso negoziatore del trattato sentì il bisogno di spiegare, molto più diffusamente di quanto non avesse mai fatto prima, come si fosse giunti a quel trattato⁴⁴. La convinzione che un commercio con gli Ottomani potesse essere vantaggioso per l'Impero tutto, e quindi anche per il Regno di Napoli – spiegò Fleischmann –, aveva spinto il sovrano a chiedere alla Porta agevolazioni tariffarie, in modo che anche il commercio degli altri Stati europei con la Porta potesse essere convogliato sotto le bandiere cesaree. La Porta però aveva chiesto la reciprocità del trattamento e Carlo VI l'aveva accordata «sapendo che prima dell'ultima guerra il commercio dei Turchi si svolgeva solo per terra e di rado per mare e questo quasi mai fuori del loro impero, a riserva dei Greci», sicché sarebbero stati in definitiva i sudditi cesarei a beneficiare maggiormente del trattato⁴⁵. Ad avvalorare la validità del trattato il Fleischmann adduceva alcuni casi di frodi, tutti perpetrati da sudditi greci, i quali giocavano sulla possibilità di farsi passare ad un tempo per sudditi veneziani o ottomani, a seconda del loro tornaconto momentaneo. Si era arrivati al punto, anzi, riferiva il Fleischmann, che un gruppo di Greci viventi nel Regno aveva acclamato uno di loro, un certo Demetrio Mispignotti, console della Porta ottomana, in modo che egli potesse agevolmente far passare per sudditi di questo Paese tutti i Greci che lo desiderassero, «pur essendo fuggiaschi o sudditi veneziani», onde approfittare dei vantaggi del trattato⁴⁶.

Nonostante la difesa del trattato da parte del Fleischmann, e nonostante l'assenza di alcuna revoca o modifica formale del trattato da parte di Vienna, il Regno passò, tra la fine degli anni '10 e l'inizio

⁴³ *Ibidem*, p. 160.

⁴⁴ H.H.S.A.W., *It.-Sp. Rat, Neapel, Coll.*, n. 52, 4)8, s.i.d. (ma probabilmente 1722).

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

degli anni '20 del secolo, dalle critiche al più o meno aperto boicottaggio del trattato⁴⁷. Da un lato si cercò di evitare l'applicazione della clausola del pagamento del dazio unico del 3% – motivo per il quale vi fu anche una protesta contro tale inosservanza del pascià di Giannina⁴⁸ –, dall'altro i Greci, senza dubbio l'elemento più attivo e dinamico commercialmente del Levante ottomano, cercarono, quando non ne avevano diritto, perché viventi nel Regno da anni o perché sudditi veneziani, di fruire dei vantaggi del trattato, non esitando a ricorrere alle frodi più disparate.

Nel corso del 1724 il Consiglio di Spagna in Vienna approvò una serie di provvedimenti proposti dal viceré Althann e dal Consiglio Colaterale per prevenire le frodi che commettevano i Greci a danno del trattato⁴⁹. L'anno successivo però lo stesso Carlo VI, nel comunicare ad Althann la propria approvazione per quanto si stava cercando di fare nel Regno in merito alla repressione delle frodi alle clausole del trattato, lo informava al tempo stesso che aveva “proposto” al suo residente a Costantinopoli «che fac[esse] presente al Gran Visir le frodi e i danni che la riduzione dei dazi comporta[va] agli Stati... perché senza offesa del Trattato si pot[essero] trovare rimedi»⁵⁰. Non siamo a conoscenza di ulteriori sviluppi della situazione, ma è certo che il trattato, dopo tale data, non fu più oggetto di dispute o di attacchi. La sua applicazione, mai notevole in verità, dovette scemare sino al punto in cui il trattato non rappresentò altro che un semplice ricordo. Non avevano termine in tal modo certo i rapporti tra Regno di Napoli e Levante ottomano⁵¹, ma senza dubbio veniva meno uno strumento destinato, nelle intenzioni di Carlo VI, a stimolare e incrementare tali rapporti.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ H.H.S.A.W., *Vorträge (der spanisch-italienischen Zentralbehörden)*, Schwarz, n. 64, doc.to n. 5, 10.III.1724.

⁵⁰ *Ibidem*, *It.-Sp. Rat. Neapel. Corr.*, n. 83, doc.to n. 5, 27.I.1725, S.M.C.C. ad Althann.

⁵¹ L'interesse del Regno per il Levante ottomano sarebbe continuato anzi anche nel successivo periodo borbonico, sia pure sulla base di un diverso equilibrio nelle relazioni commerciali. Cfr. in merito A. Di Vittorio, *Il commercio tra Levante ottomano e Napoli nel secolo XVIII*, Giannini, Napoli, 1979. Più recentemente, in specie sul piano dei rapporti diplomatici tra Regno di Napoli in età borbonica e Porta ottomana si è intrattenuto M. Pezzi, *Impero ottomano e Mezzogiorno d'Italia tra Sette e Ottocento*, Levante, Bari, 2004; inoltre, dello stesso Autore, *Corrispondenza diplomatica e commerciale tra Napoli e Costantinopoli nella seconda metà del '700*, Edizioni Meridionali, Co-senza, 2005.

Saverio Russo
CONFLITTI PASTORALI

1. Lo stereotipo dell'Abruzzo pastorale contrapposto simmetricamente all'altro della Puglia cerealicola, e dentro ciascun territorio, la «ragion pastorale» opposta a quella «agricola» – si è scritto di recente – sono formulazioni «del tutto inadeguate a descrivere le poste in gioco dei conflitti», in un campo in cui ciascun attore «gioca partite per proprio conto»¹. L'Abruzzo montano si rivela, peraltro, non riducibile alla semplificazione descrittiva di area esclusivamente di transumanza a lunga distanza, di «terra di mandre e di emigranti», come recita il titolo del bel volume di Angiola de Matteis².

Non solo, infatti, queste aree conservano spazi, ridotti ma significativi, per una economia contadina che utilizza i «concinti» periurbani, e per un allevamento stanziale, minoritario ma non inesistente, ma lo stesso mondo della transumanza è frammentato da interessi confliggenti e dalle logiche delle appartenenze locali che non infrequentemente esplodono clamorosamente. In generale, comunque, il mondo pastorale, per quanto non riducibile alla ferinità primitiva in cui vogliono confinarlo i teorici della «ragione agricola», non pare rappresentabile con il *cliché* di «popolo sì mansueto ed umano [...] eguale

¹ Cfr. B. Salvemini, *Tra "vaghi scacchieri" ed armoniche proporzioni*, in Id. – S. Russo, *Ragion pastorale, ragion di Stato*, Viella, Roma 2007, p. 130. Su "ragion pastorale" e "ragione agricola", cfr. S. Russo, *Abruzzesi e pugliesi: la "ragion pastorale" e la "ragione agricola"*, in MEFRM, *Moyen âge-temps modernes*, t. 100, 1988, 2, pp. 923-935.

² *"Terra di mandre e di emigranti". L'economia dell'Aquilano nell'Ottocento*, Giannini, Napoli 1993.

in questa virtù alle pecore stesse»³. Non solo non sono infrequenti i delitti tra pastori, ma non mancano forti tensioni tra comunità dell'Abruzzo montano che rinviano alla complessità di un universo sociale, in cui le pratiche dello spazio e le appartenenze locali giocano un ruolo non secondario.

2. Un'area non secondaria nella geografia della transumanza tra l'Abruzzo aquilano e il Tavoliere è quella della Marsica compresa nei comuni di Bisegna, Aielli, Lecce e Gioia dei Marsi, e l'altra dei piccoli centri di Collelongo e Villa Vallelonga⁴. Solo da queste ultime quattro località provengono nei primi anni Ottanta del Settecento più di 100 locati e, in particolare da Gioia, centro di grande proprietà armentizia – si pensi ai Mascitelli, agli Incarnati, ai Nicolai – arrivano nel Tavoliere in alcuni anni più di 130 mila capi, collocati prevalentemente nella locazione di Ortona⁵. Ma un certo flusso di pecore proviene anche dalla lontana Sora, da San Donato e Campoli, centri amministrativamente compresi in Terra di Lavoro.

Quest'area a ovest e a nord di Pescasseroli, a metà Settecento, non è servita da tratturi. Per arrivare in Puglia utilizzando le vie pastorali codificate dalla Dogana occorre salire a Celano e percorrere il tratturo che da questo centro porta a Foggia. Invece, per prendere il tratturo che sicuramente parte dal Ponte della Zittola, pochi chilometri a sud di Castel di Sangro, e arriva in Puglia, occorre percorrere il territorio di Scanno o, soprattutto, quello di Pescasseroli. Si discute a lungo se ci sia un tratturo tra Pescasseroli e il Ponte della Zittola: il De Dominicis non trova traccia negli atti delle reintegre cinquecentesche del cosiddetto terzo tratturo regio che «dalle montagne più lontane degli Apruzzi» porta al «Passo» di Candela e al riposo delle Murge. Ma, dopo le reintegre, il reggente Moles cita come «indubitata la situazione di questo tratturo»⁶ che da Pescasseroli porta ad Alfedena e poi verso Castel di Sangro. Di nuovo nessun cenno al tratturo

³ Cit. in S. Russo, *Pastori e contadini: due culture a confronto nel Tavoliere*, in *Tra Abruzzo e Puglia*, Francoangeli, Milano 2002, p. 23 (n. 23).

⁴ Cfr. A. Silla, *La pastorizia difesa ove si fa una breve analisi sopra alcuni progetti [...]*, Stamperia Simoniana, Napoli 1783, pp. 215-228. Sulla pastorizia nella Marsica tra Cinque e Settecento, cfr. soprattutto L. Piccioni, *Marsica vicereale. Territorio, economia e società tra Cinque e Settecento*, Aleph, Avezzano 1999, pp. 85-90 e 150-152.

⁵ L. Piccioni, *Marsica vicereale* cit., p. 152 (il dato si riferisce al 1777).

⁶ F. N. De Dominicis, *Lo stato politico, ed economico della Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Flauto, Napoli 1781, vol. I, pp. 233.

Nel 1726, quando è governatore della Dogana Michele Rullan, si dispone l'«accesso», per verificare il tracciato del tratturo, del quale non si ritrovano – scrivono sindaci ed eletti di Pescasseroli – «vestigio, o titoli», ma si è in grado di indicare il percorso che fanno i locati per arrivare ad Opi e poi ad Alfedena. I governanti del primo centro dichiarano di non aver mai «inteso parlare di R. tratturo delineato, o circoscritto, o titolato in niuna parte del territorio»⁹. Pur se oggetto di controversia tra comunità confinanti, il tratturo per Candela trova, tuttavia, diverse prove della sua pur precaria esistenza. Un vecchio locato di Villetta, Michelangelo Graziano, invece dichiara che non c'è mai stato tratturo dalla sua terra, ma «una semplice via molto angusta», fino alla Taverna della Zittola¹⁰. Sicuramente non c'è alcuna attestazione di tratturo a nord di Pescasseroli e il transito delle pecore a sud del Passo del Diavolo verso Castel di Sangro utilizza sentieri e tracciati consuetudinari, non codificati in alcun testo doganale. Non mancano però testimonianze di locati di Gioia che attestano la consuetudine – a loro dire – mai contrastata del passaggio delle loro pecore per Pescasseroli, i cui abitanti sostengono, invece, che il transito a sud di quel centro sia stato di fatto riservato ai loro ovini e a quelli di Opi. Ma, nonostante la ricognizione, la situazione resta molto fluida.

Alla fine degli anni Cinquanta del Settecento questa pratica, forse a lungo tollerata – ma non mancano citazioni di liti per il transito delle pecore promosse da varie comunità – diviene fonte di sanguinosi conflitti tra il mondo transumante della Marsica settentrionale e occidentale e la comunità di Pescasseroli.

In realtà, già nel 1751 i governanti di Pescasseroli avevano protestato per il transito delle pecore dei comuni vicini. Nel giugno '57 si rivolgono al governatore doganale Giulio C. d'Andrea denunciando i danni che i locati di Gioia, Lecce, Bisegna, Collelongo, Villa Vallelonga, Balsorano, Sora, Alvito e Campoli al ritorno dalla Puglia provocano agli «erbaggi venduti, Difese, e seminati» di Pescasseroli. Non accontentandosi del solo transito, i gioiesi, in sommo «disprezzo», «vicini ai confini della loro Padria, posero le mandre» nel territorio di Pescasseroli. I locati dello «stato» di Celano – in cui sono compresi alcuni dei centri marsicani – si rifiuterebbero di utilizzare il tratturo che

⁹ Archivio di Stato di Foggia (d'ora in avanti ASFg), *Dogana*, s. I, b. 127, fasc. 2033.

¹⁰ Ivi, b. 104, fasc. 1661.

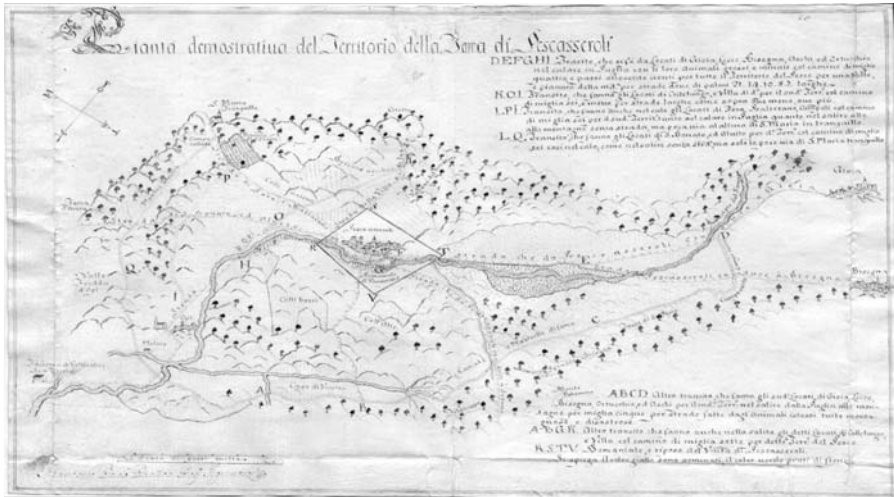


Fig. 2 - Il territorio di Pescasseroli con gli itinerari percorsi dai locati dei centri vicini

da Celano va a Sulmona e Pettorano e poi scende in Puglia, ma trovano più comodo transitare per Pescasseroli, «senza che vi sia situazione alcuna di tratturo, ma solo piccole strade per comodo particolare», «scommettendo» le difese e gli erbaggi di quest'ultima località, venduti «ad estinto di candela per pagare i pesi alla Regia Corte»¹¹.

Alla ricca documentazione contenuta nel dossier conservato nel fondo *Dogana*, è allegata una bella pianta, redatta dall'agrimensore Francesco Paolo Pacileo¹², che costituisce una preziosa testimonianza del mosaico di utilizzazioni del suolo allora presente nel territorio di Pescasseroli, in particolare nei «demaniali» dell'Università, esposti al morso delle greggi transumanti dei centri vicini dirette verso il Tavoliere, delle quali si ricostruisce attentamente il percorso¹³. La ricognizione condotta dal «compassatore» Francesco di Giacomo conferma che non vi è, a nord di Pescasseroli, alcun tratturo e che presumibilmente quello segnalato dal Coda comincia a sud dell'abitato verso Opi, «per essere luoghi propri per transitare animali»¹⁴.

¹¹ Ibidem.

¹² Ibidem.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Ivi, relazione dell'otto settembre 1757.

Ma nel '59 la situazione diventa esplosiva. L'esposto inviato, a metà settembre, dall'Università di Pescasseroli al governatore della Dogana, Antonio Belli, ricostruisce l'accaduto, facendo riferimento alla «pretesa» dei locati di Gioia, di Bisegna e di «altri luoghi» che, per portare le loro pecore nella locazione di Ordonà tramite il tratturo «detto della Zittola», attraversano i «territori seminativi prativi» di Pescasseroli, «tutto che nel distretto della Sup.te med.ma non vi fusse aperto R.o tratturo»¹⁵. Dopo la protesta dei pescasserolesi, il presidente della Dogana consente il passaggio, in attesa di verificare la situazione. L'Università abruzzese ricorre alla Regia Camera ricordando un precedente provvedimento dell'aprile precedente che imponeva di utilizzare i tratturi. L'incaricato della Dogana propone, invece, che nella calata di settembre si utilizzi il passaggio per il territorio di Pescasseroli, ma che in maggio, «essendo all'ora tali luoghi incumbrati da' seminati e prati», si debba prescrivere ai Gioiesi l'uso del tratturo di Celano¹⁶.

Alla fine di maggio del '59, tuttavia, il Presidente Governatore della Dogana, pressato evidentemente dai Gioiesi, dispone che le pecore possano passare per «le vie pubbliche sistentino per il distretto della Sup.te a mazza battuta», cioè velocemente, «e ritrovandosi le vie strette, si fussero slargate sopra i territori laterali dei particolari cittadini». Il subalterno doganale Vincenti, incaricato dalla Sommaria di riferire sulla questione, si ritira a Gioia, incurante del fatto che gli abitanti di questa cittadina «sono inimici de' cittadini della Sup.te».

Il 9 settembre del '59, mentre gli armenti dei gioiesi, valicato il Passo del Diavolo, si sono incamminati lungo il fiume Sangro verso Pescasseroli, Vincenti – si legge nella memoria dei Governanti di Pescasseroli – avrebbe messo insieme un piccolo esercito, composto da «ventidue militari del Regimento detto della morte di residenza nell'Aquila, ed otto soldati della Regia Udienza dell'Aquila, con due altri della R.a Duana di Foggia, ed altri cittadini travestiti ed armati», posti al comando di un massaro di pecore, Giuseppe Sinibaldi, e di due armentari, un Mascitelli ed un Nicolai.

Il massaro, armato di pistola e piroccola, introduce nel territorio di Pescasseroli 17 morre di pecore (circa seimila capi), che devastano «tutti quei luoghi seminati e prativi», arrivando nel centro abitato.

¹⁵ ASFg, *Dogana*, s. I, b. 104, fasc. 1662, cc. 132 r.- 136 r.

¹⁶ Cfr. il documento pubblicato nel 1924 da M. Ragusa e riportato in G. Tarquinio, *Pescasseroli. Lineamenti di storia dalle origini all'Unità d'Italia*, G. RI.T.PO, L'Aquila 1988 (doc. III), in cui si indicano i percorsi per le greggi calanti in Puglia nel settembre 1758.

Qui, «quasi fossero giunti in una terra di conquista», «usarono contro i cittadini li maggiori eccessi che si possono ideare», sparando più di trecento colpi di «scoppetta». Affiancato da un altro massaro di pecore ed da un altro armentario, un Incarnati, Sinibaldi

con una pistola in mano gridava, tirate, che io pago a tutti, tanto più che di prossimo esce l'indulto, e non ne pagarno un quadrino, ed avendo quella gente armata finita la monizione egli che ne aveva una gran quantità la somministrava all'altri, ed in una tale confusione ed assalto che sortì in giorno di Domenica restarono morti Anastasia del Principe, gravida di sei mesi, che fu ammazzata dentro la sua propria casa nel mentre chiamava i suoi figli dalla finestra, con colpo di scoppettata, Gabriele e Gerardo di Notar Antonio, Santolo Rosati, e Gio. Filone.

Gravemente feriti sarebbero rimasti il settuagenario eremita Marino Vitale che stava riposando accanto ad una chiesa ed alcuni altri cittadini, alcuni dei quali – scrivono i rappresentanti dell'Università – «a quest'ora certamente sono passati a miglior vita» (in un documento successivo si legge di quattro morti, di due altri gravissimi che «non potevano vivere» e di sette feriti¹⁷). I pescasserolesi che, – a loro dire – non avevano fatta «menoma resistenza», promuovono «querela Criminale» contro Vincenti che, tra l'altro, durante l'eccidio si trovava a Gioia «banchettando e sollezzando», contro i militi della Dogana, contro Sinibaldi, Mascitelli, Nicolai ed altri soldati e gioiesi.

Si tratta sicuramente dell'emergere di una vecchia *querelle* confinaria (e non solo) con Gioia, che risale almeno alla seconda metà del Cinquecento e di cui parla anche Benedetto Croce¹⁸, dal cui breve saggio su Pescasseroli si intravede il profilo di una cittadina con scarsa gerarchizzazione sociale e di mediocri fortune, caratteristiche contrastanti con la forte polarizzazione del mondo pastorale gioiese.

Diversa è la versione che dà, quello stesso giorno, Saverio Vincenti, scrivendo al Governatore della Dogana e sottolineando la violenta opposizione dei pescasserolesi al transito degli armenti gioiesi:

¹⁷ Saverio Vincenti ad Antonio Belli, in ASFg, *Dogana*, s. I, b. 104, fasc. 1662, 14 settembre 1759, c. 127 r.

¹⁸ «Pescasseroli [...] ha attraversato i secoli osteggiando, ingiuriando e beffeggiando Gioia dei Marsi, che, come è ben da pensare, l'ha ricambiato e ricambia di pari moneta» (B. Croce, *Pescasseroli*, in *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1972, p. 317; cfr. anche p. 318). Cfr. anche il riferimento all'industrialità dei gioiesi che si accompagna, talvolta, ad arroganza e spavalderia in S. Aramini Mascitelli, *Origini e storia di Gioia dei Marsi*, Polla, Cerchio 1998, p. 37 (cita F. D'Amore).

La detta aggente al numero di quattro cento persone tra uomini, Donne, e figliuoli tiravano a nominati soldati de' sassi anche con fionde. Per locche diede principio di persuaderli, che si fussero ritirati nell'abitato [...] ma [...] continuorno verso tutti loro lo scagliamento de' sassi, andando moltissimi di essi cittadini premoniti di Palangoni di Legno, gridando e dicendo che non conoscevano ministri, neanche il Re, battendosi le donne colle mani le parti di sedere, ed anche molti uomini¹⁹.

Un soldato, colpito da una sassata, spara una schioppettata in aria e con altri militi, sotto la gragnuola dei sassi, tirando colpi di schioppo, guadagna il controllo del ponte e comincia far transitare le pecore. Ma continua il tiro dei sassi «a guisa di fiocchi di neve». Le pecore si sbandano e «per non vedersi loro morire di sassate» il sergente Baracchi «fu necessitato di far fuoco vivo, per cui moltissimi di essi cittadini spaventati si ritornarono nell'abitato».

Le pecore fanno un po' di strada, ma ecco che nuovamente si parano davanti alcuni pescasserolesi che con «palangoni» e pietre cercano di ricacciare indietro soldati e animali. Il sergente si vede perciò costretto ad usare le baionette, facendo retrocedere molti rivoltosi.

Non basta l'intervento del Parroco a sedare gli animi. Riprende il tiro di sassi e la minaccia dei palangoni. Intanto,

seguitando al lor camino per le mura dell'abitato per la via publica, giunte furono in alcune aie, che sono prossime al fiume Sangro, facendo andare avanti la maggior parte delle pecore, li cittadini suddetti del Pesco nuovamente si unirono nel d.^o numero de quattro cento circa, tutti attruppati, continuando a tirare de sassi con mane e fionde, ed anche de colpi di palangoni, dicendo con grida che assordivano l'aere, le simili parole: voi uccedite noi e noi a voi.

I militari, nell'«evidente pericolo di restarne morto contro il decoro della di loro bellica professione, e di non poter più resistere alla smisurata calca dei ribelli, scaricarono interamente i di loro fucili». I rivoltosi indietreggiano e si spargono per il paese e la campagna, «inseguendo e maltrattando [...] li pastori e gli animali, uccidendo molte pecore e ferendo li pastori suddetti»²⁰.

I morti, a detta del Vincenti, sarebbero stati due, una donna ed un uomo, con altre sette persone gravemente ferite. I pescasserolesi

¹⁹ ASFg, *Dogana*, s. I, b. 104, fasc. 1662, cc. 93 r.-97 v.

²⁰ Ibidem

sarebbero stati comunque «fabri del lor proprio male» e i promotori della rivolta meriterebbero un «forte castigo».

La situazione rimane tesa ancora per diversi giorni: il 14 Vincenti scrive al governatore doganale Belli che molte pecore gioiesi sono ancora bloccate e che i pescasserolesi hanno sequestrato le vetture cariche delle reti e degli attrezzi pastorizi delle greggi che il 9 erano riuscite a passare. Un artigliere, intanto, viene mandato dentro le mura della città a chiedere al sindaco Curiola e ai preti sostenitori della rivolta di uscire dalla porta «per supplicarli di una parola». Dopo le prime rigidità, i Governanti della comunità, di fronte alla minaccia del sergente Baracchi che «vi si sarebbe condotto con trecento uomini», «si ammolirono».

I locati gioiesi e quelli di Lecce, Bisegna e degli altri piccoli centri possono così transitare con le loro pecore, mentre gli armentari di Sora, Collelongo e Villa Vallelonga erano autorizzati a passare «quando volevano», rendendo peraltro chiaro che nella rigidità nei confronti del primo gruppo si manifestano ostilità di lunga durata: «ho compreso – scrive Vincenti – che l'odio dei cittadini suddetti sia tutto contro questi locati di Gioia», ricordando di essere stato definito «scrivanicchio, faccia tagliata» e che «delle cuoia dei soldati che mi accudiscono ne volevano fare corree».

La questione non è risolta, dal momento che qualche giorno dopo un gruppo di locati gioiesi, tra i quali Incarnati e Mascitelli, anche a nome di quelli di Lecce, Bisegna, Collelongo, Aielli e Sora, scrivono al Governatore allarmati per una «provvisione» che sarebbe stata emessa dalla Sommaria per imporre il passaggio delle greggi – come nel settembre del '58 – per il territorio di Scanno e il feudo di Civitella, per luoghi «insoliti e precipitosi e di sensibilissimo incomodo», strade «disastrose e di grandissime rupi», peraltro anche con l'opposizione delle popolazioni interessate, tanto che i pastori si sarebbero visti costretti a «far passare le pecore di notte tempo, e sopra le nevi che ancora vi persistevano»²¹. Nel settembre del '60 il governatore Belli, pressato evidentemente dai pescasserolesi, emana, «secondo provvisioni del Tribunale della Regia Camera», un bando che ripropone il percorso del '58, per il territorio di Scanno²².

Ancora nel 1775 la contesa sembra viva e la regolazione del conflitto precaria, se è vero che la Dogana ordina ai pescasserolesi e ai

²¹ Ivi, c. 122r.

²² Ivi, b. 1059, fasc. 22747.

pescinesi di non impedire ai locati dell'alta Marsica l'accesso al tratturo per «le vie più brevi». Ma ancora una volta

niuna delle Università predette ha voluto a tali ordini ubidire, anzi l'Università del Pescasseroli ha minacciato eccidi, e si è sollevata in tumulto per opera di quei sindaci, odierni amministratori di quel Pubblico, e di un tal notar Giovanni del Principe, naturale del luogo²³.

I gioiesi ricordano minacciosamente il grave episodio di sedici anni prima:

Anni sono ventiquattro militari, mandati dal Gov.re della Dog.na di quel tempo pel passaggio delle ridette pecore, furono forzati di uccidere otto naturali di Pescasseroli affine di evitare il furore di tutto quel popolo, che vi armata sforzavasi di trucidarli.

Nel 1776 sono questa volta i pescinesi a protestare chiedendo che i locati di Gioia vadano a prendere il tratturo attraversando il territorio di Pescasseroli, giacché

gravissimo danno s'arrecarebbe alla città di Pescina e alle di lei campagne col permettere ai locati il passarvi colle loro pecore, essendo li territori di quei rispettivi cittadini piantati a vigna senza siepi, ed altri seminati a grano, legumi, canape e lini,

tanto più che le acque sono «corrotte» per la macerazione della canapa che vi si pratica e potrebbero provocare danni alle pecore.

Due anni dopo è la Dogana a risolvere definitivamente la questione, imponendo la misura e la ricognizione del mal definito tratturo, affidate agli agrimensori Nicolò Conte e Vincenzo Magnacca, con la fondamentale collaborazione del subalterno Amelio Piaccia²⁴. È quest'ultimo ad informarci delle opposizioni delle Università di Opi e Pescasseroli che, «non volendo soffrire il menomo incommodo», cercano di spingere il tracciato su «luoghi rapidi, pietrosi ed inaccessi-

²³ Ivi, b. 104, fasc. 1662.

²⁴ Notizie e documenti sulla reintegra sono in B. Di Salvia, *L'Atlante della Reintegra di Nicola Conte e Vincenzo Magnacca del 1778 sul tratturo della valle del Miscano*, in D. Ivone (a cura di), *La transumanza nell'economia dell'Irpinia in età moderna. Atti del convegno di studi*, Editoriale Scientifica, Napoli 2002, pp. 179-217 (ringrazio Maria Nardella per la segnalazione del saggio).

La carta e gli immancabili “titoli” – costituiti, al punto di inizio, in prossimità delle sorgenti del Sangro, da due poderosi «macigni fissi»²⁷ – pongono un punto fermo nella lunga *querelle*. In realtà non sappiamo se l'intervento della Dogana e dei suoi spesso discussi agrimensori abbia definitivamente risolto il problema che la pratica della transumanza obbligatoria aveva provocato. Certo, l'intervento della potente istituzione foggiana, che più volte si era trovata in conflitto con la Sommaria, non favorirà l'instaurarsi di rapporti di buon vicinato tra le comunità di Pescasseroli e Gioia²⁸. La frequenza con cui, abolita la Dogana, ma mantenuti i tratturi, si ricorre alle reintegre testimonia, tuttavia, di un conflitto che, se non è più sanguinoso come nel 1759, perdura a lungo, fino alla fine della transumanza. E non è un caso che proprio il tratto situato nel territorio di Pescasseroli risulti nella reintegra del 1837 quello più segnato da occupazioni abusive.

²⁷ Ivi, c. 1.

²⁸ Si legga ancora in Croce (*Pescasseroli cit.*, p. 327) il riferimento ai fatti del 1807, quando i briganti, guidati da un tal Panetta, assalirono Gioia, fecero strage di notabili e «si recarono poi a Pescasseroli con trofei di orecchi, nasi e dita mozze, infilati a mo' di collane, e, indicandoli, dicevano i nomi di coloro che avevano ammazzato e mutilati». I briganti, evidentemente, atterriscono, ma anche cercano il plauso dei pescasserolesi, facendo leva sul tradizionale conflitto.

Giuseppe Cirillo
IDENTITÀ CONTESE. LA “TAVOLA DELLA NOBILTÀ” DI CARLO
DI BORBONE E LE RIFORME DEI GOVERNI CITTADINI
NEL REGNO DI NAPOLI NEL SETTECENTO*

1. *Introduzione. Città e patriziati nel Regno di Napoli nell'età moderna:
i nodi storiografici*

Nonostante la produzione di diversi studi regionali sul cosiddetto “modello patrizio” applicato alle città del Regno di Napoli, ancora molte questioni restano aperte per la ricostruzione di un mosaico complessivo delle nobiltà urbane. Verificheremo, in questa sede, due punti importanti: a) la tipologia delle città e del patriziato del Regno di Napoli in relazione ad alcune proposte storiografiche recenti; b) il rapporto tra patriziato e potere centrale tra Seicento e Settecento.

Negli ultimi anni sono state ricostruite, in merito al primo punto, le strategie di molti patriziati urbani, secondo diversi approcci metodologici, con lo sguardo diretto soprattutto verso la periferia. Sono nati, così, molti studi su decine di città che hanno seguito diverse tendenze storiografiche. Molto utilizzato il citato “modello patrizio”, applicato, in un primo momento, a diverse aree urbane dell'Italia centro-settentrionale: le chiusure oligarchiche dell'età moderna, con il passaggio da governi “larghi” a governi “stretti”, sono state messe in relazione alla formazione degli Stati regionali, dove una città “dominante” finisce per inglobare diverse città “suddite” ed i loro con-

* Abbreviazioni utilizzate: Asna = Archivio di Stato di Napoli.

tadi¹; un rilievo notevole ha avuto la circolazione delle opere di alcuni autori come Brunner che hanno permesso una rilettura della storia dei territori italiani, di città e feudi imperiali. Per molte aree italiane ed europee, che traggono la loro legittimazione politica dall'Impero, si assiste, da una parte, ad un intreccio tra il potere dei principi, quello dei signori degli Stati territoriali e il potere delle città e dei loro patriziati²; dall'altra a forme «contrattualistiche esistenti fra i principi, i corpi territoriali e le città. Quindi la storia delle istituzioni rappresentative e la considerazione di *cortes*, parlamenti, stati provinciali come diverse espressioni istituzionali di una stessa realtà e di una stessa immagine corporativa dell'antico regime di cui anche la città era parte»³.

Poi l'influenza, nella ricostruzione delle storie cittadine, delle opere di autori come Berengo e Costa che prospettano una lettura da un punto di vista dell'autocoscienza dei cittadini o delle diverse sfere di cittadinanza⁴.

Di queste tendenze, specificamente per le aree del Regno di Napoli, è stata verificata soprattutto la categoria di "sistema patrizio" attraverso l'esame delle élite delle città centro-meridionali. Un volume curato da Maria Antonietta Visceglia si è prefisso di colmare alcuni vuoti attraverso il «superamento di quel dualismo storiografico

¹ Cfr. E. Fasano Guarini (a cura di), *Potere e società negli Stati regionali italiani fra '500 e '600*, il Mulino, Bologna, 1978; Ead., *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna, 1994, pp. 147-176; Ead., *Potere centrale e città soggette nel Granducato di Cosimo I*, «Rivista Storica Italiana», LXXXIX, fasc. 3-4 (1977), pp. 490-538; G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado: secoli XIV e XV*, Einaudi, Torino, 1979; Id., *Città, comunità e feudi negli Stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Unicopli, Milano, 1996; Id., (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato nel Rinascimento*, il Mulino, Bologna, 1979; P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna, 1982.

² O. Brunner, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Giuffrè, Milano, 1983. Vedi pure Id., *Vita nobiliare e cultura europea*, il Mulino, Bologna, 1972.

³ A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, il Mulino, Bologna, 1995, p. 15.

⁴ M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna*, Einaudi, Torino, 1999; P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, I, *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 18-64; Id., *Cittadinanza*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

che caratterizzava ancora gli anni Settanta e che sembrava il riflesso di un più profondo e strutturale dualismo tra una riconosciuta fisio-nomia urbana dell'area centro-settentrionale della penisola e la prevalente ruralità del Sud». Per Visceglia si tratta di indagare in modo diverso varie categorie storiografiche: innanzitutto il rapporto tra feudalità e patriziato, una dinamica sociale che non si può appiattire sotto facili schematismi⁵.

Questi studi sulle élite sono stati poi arricchiti con altre ricerche sulle famiglie della nobiltà urbana con le recenti acquisizioni sull'Italia asburgica e più in generale sul "sistema imperiale spagnolo". Strategie politiche ed economiche che intrecciano diverse istanze del centro e della periferia e che sono anche collegate alle istanze imposte dal potere centrale ed in particolare al sistema di integrazione delle élite dei *reinos* spagnoli italiani – come hanno rilevato soprattutto Musi e Spagnoletti – portato avanti dagli Asburgo⁶.

Molti dei diversi approcci storiografici richiamati non sono adattabili alle città del Regno di Napoli anche per un altro problema: il diverso rapporto istituzionale esistente tra le città ed il potere centrale. Nel Regno non vi sono né città suddite né città soggette, né tantomeno si è in presenza di un rapporto pattistico tra le città e lo Stato. Anche la verifica della categoria storiografica di città e contado, applicata al Regno di Napoli, non ha dato risultati soddisfacenti⁷. Non si tratta solo della pochezza delle città di fronte al peso della geografia feudale del Regno, ma anche del fatto che qui il processo di formazione dello Stato non è dovuto al ruolo di una città dominante. Anche cronologicamente, tra Quattrocento e Cinquecento, quando in altri contesti italiani il processo di formazione statale è in formazione, questo si è già compiuto nel Regno di Napoli. Aurelio

⁵ M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992. Vedi anche Ead., *Il bisogno d'eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in Età moderna*, Guida, Napoli, [1988]. Concetti ripresi proficuamente, alcuni anni più tardi, nel volume dedicato alla nobiltà napoletana nella prima età moderna, cfr. Ead., *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, [1998].

⁶ Cfr. A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, B. Mondadori, Milano, 1996; Id., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna, [2003]; A. Musi, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Avagliano, Cava de' Tirreni, 2000; A. Musi (a cura di), *Il sistema imperiale. L'Italia spagnola*, ESI, Napoli, 1994.

⁷ G. Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Laveglia, Salerno, 2005, pp. 289-302.

Musi, non a caso, ha osservato che il processo istituzionale-amministrativo, per il Mezzogiorno, deve essere interpretato cogliendo il rapporto tra città e casali⁸.

Da qui, appunto, l'esigenza di approfondire il rapporto tra le città del Regno di Napoli e lo Stato centrale. Dalla schedatura delle fonti della Camera della Sommaria emerge un quadro preciso. L'evoluzione dei governi cittadini e la tipologia del patriziato urbano, nel Regno di Napoli, va inquadrato nel sistema più complessivo della formazione dello Stato moderno.

Il punto di partenza sono i secoli XV e XVI. Chittolini ha messo bene in rilievo come negli Stati regionali del Centro-Nord le città dominanti accentrano la giurisdizione con il monopolio della giustizia e la sovrintendenza sulla normazione, continuando a rispettare il precedente sistema dell'amministrazione instaurato tra le città suddite ed i loro contadi. Nel Regno di Napoli, viceversa, le due sfere della giurisdizione e dell'amministrazione nell'età moderna non sono ben delineate, anzi si sovrappongono. Le giurisdizioni, con il trasferimento del potere e dei diritti pubblici ai titolari dei feudi, passano al baronaggio. L'acquisizione dei diversi tipi di giurisdizione, come ha individuato Cernigliaro, viene accostata agli altri privilegi legati ai feudi. Un processo che si ha solo nel Cinquecento⁹. Quello che gioca il suo peso, come anche per l'Italia centro-settentrionale, è l'acquisizione del *merum et mixtum imperium* che serve a definire la sfera giurisdizionale e politica. Mentre questo per gli Stati del Centro-Nord delinea le competenze delle città e delle sue magistrature, per l'Italia meridionale provoca solo l'accentramento nelle mani del baronaggio titolato delle due sfere della giurisdizione e dell'amministrazione¹⁰.

Dunque, rispetto all'evoluzione amministrativa dell'Italia centro-settentrionale, vi sono rilevanti differenze: la *iurisdictio* non rimane prerogativa del potere centrale (della città dominante), ma viene delegata alla feudalità; inoltre, il baronaggio, attraverso la titolarità

⁸ Cfr. A. Musi, *Né anomalia né analogia: le città del Mezzogiorno in età moderna*, in G. Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno cit.*, pp. 307-313; Id., *Mercato Sanseverino. L'età moderna*, Plectica, Salerno, 2004. Vedi anche A. Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, ESI, Napoli, 2000.

⁹ Cfr. A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, I-II, Jovene, Napoli, c1983, pp. 163, 481 ss.

¹⁰ Cfr. G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. IV, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, UTET, Torino, 1981, pp. 589-676.

della giurisdizione civile legata *ab origine* alla concessione del feudo, finisce per acquisire anche importanti parti della sfera dell'amministrazione.

Se questo è il processo che coinvolge gran parte del Regno, si deve tener conto che vi è anche la presenza in alcune province di un certo numero di città. Oltretutto nel periodo aragonese e primo periodo spagnolo le medie e grandi città del Regno sono regie o demaniali e finiscono per acquisire in tutto o in parte quelle stesse giurisdizioni che in altre aree del Mezzogiorno ha acquisito la feudalità.

Da qui l'importanza, nel prendere in esame la storia delle città, delle grazie e privilegi e degli speciali statuti cittadini di cui sono dotati i centri del Regno di Napoli, soprattutto a partire dal periodo aragonese in poi. Grazie che possono essere limitate alla concessione delle sole cause civili o ampliate, per le città regie, a quelle criminali di primo e secondo grado oltre al possesso di una miriade di privilegi ed esenzioni fiscali e doganali.

Di più: tipologia e *status* del patriziato delle città del Regno sono proporzionali agli specifici privilegi di cui le città sono dotate. Le fonti della Camera della Sommaria e della Camera di S. Chiara non lasciano dubbi sulla ripartizione interna, da un punto di vista giuridico-istituzionale, delle città del Regno.

Emerge una quadruplica ripartizione: a) le città regie a piazze chiuse; b) le città regie a piazze aperte ma con ceti separati; c) le città regie a piazze aperte e senza separazione di ceto; d) le città feudali.

Molte allegazioni forensi, presentate nei procedimenti discussi in seno alla Camera di S. Chiara, si soffermano sulla prima tipologia (nella quale rientrano Sorrento, Salerno, Cosenza, Tropea, Trani). Oltre ad una più robusta attribuzione di costole di giurisdizione a livello di esenzioni fiscali e doganali e di esercizio della giustizia, le piazze chiuse presentano soprattutto quattro requisiti: la "discretiva" nella copertura di taluni uffici cittadini; il diritto esclusivo di aggregazione; la presenza di una piazza popolare, sul modello napoletano, che può aggregare autonomamente; il ruolo tutorio del sovrano che non può intervenire nelle aggregazioni ma che le legittima, ratificandole.

I primi due elementi sono descritti da diversi autori. Il Tafuri ne dà una precisa definizione. La "discretiva" «consiste nel godimento delle cosiddette voci attive e passive: il che importa che qui taluni uffici non ad altri potessero conferirsi ma si solamente a persone del ceto nobile (*voce passiva*) ed importa che la nomina non da altri

potesse farsi che da uno del ceto nobile (*voce attiva*)¹¹. In buona parte delle città del Regno la conferma è esclusiva prerogativa dei nobili. In tutte le città consuetudini e privilegi «determinano numero e qualità degli uffici riservati». Inoltre, i principali uffici appartengono al primo ed al secondo ceto. Anche se i popolari, in diverse città, hanno accesso ai titoli, ciò non pregiudica il privilegio di separazione in quanto questi si praticano per anni alterni fra i ceti. Solo i sedili nobili o popolari, in queste città, possono procedere all'aggregazione. Nell'età moderna, nelle stesse città, non si può aggregare "per giustizia" ricorrendo al Sacro Regio Consiglio.

Nelle piazze chiuse, tra Seicento e Settecento, le piazze dei popolari aggregano autonomamente ed hanno un peso politico-amministrativo che in alcuni casi (come a Bari) è uguale o superiore a quello del patriziato nobile. In merito al quarto elemento, soprattutto nel Settecento la monarchia si arroga il diritto di ratifica delle aggregazioni o di reintegra, pena l'annullamento dei procedimenti praticati nei singoli seggi.

La seconda tipologia di città è quella con una netta separazione di ceto (L'Aquila, Amalfi, Amantea, Aversa, Barletta, Bitonto, Capua, Crotone, Lettere, Lucera, Monopoli, Nola, Penne, Ravello, Scala, Sessa e Taranto). Si tratta di città regie dove – sempre secondo Tafuri – esiste «la nobiltà, composta parimenti da determinate famiglie, e costituita in collegio separato con discreta nei pubblici uffici»¹²; città che godono di un'ampia autonomia in merito alle aggregazioni. I popolari non possono aggregare, non vi è bisogno della ratifica della monarchia per le aggregazioni.

La terza tipologia di città regie si presenta senza il privilegio di piazza chiusa e di separazioni di ceti. Non vi è una separazione certa

¹¹ V. Tafuri, *Della nobiltà delle sue leggi e dei suoi istituti nel già Reame delle Sicilie, con particolari notizie intorno alle città di Napoli e di Gallipoli*, tip. degli Accattoncelli, Napoli, 1869, pp. 28 ss. Queste distinzioni, riportate dal Tafuri, sono precisate nei regi dispacci del 17 marzo e 28 aprile 1782, emessi in merito alla tipologia del patriziato di Castellammare. In quella occasione la Camera di S. Chiara, investita del compito di dare risposta al patriziato cittadino, chiedeva al sovrano lumi sulle differenze tra discreta e privata, sulle piazze chiuse e sulla separazione di ceto. I due regi dispacci sono riportati in *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti. Delle Costituzioni, Capitoli, Riti, Arresti, Prammatiche, Novelle Costituzioni, Dispacci e Consuetudini di Napoli*, Tomo I, Presso Vincenzo Manfredi, Napoli, 1788, pp. 112-113.

¹² V. Tafuri, *Della nobiltà delle sue leggi e dei suoi istituti nel già Reame delle Sicilie* cit., pp. 28 ss.

nella divisione degli uffici tra i diversi ceti. Soprattutto i nobili che ritengono di avere i requisiti per essere immessi nel seggio del patriziato possono ricorrere al Sacro Regio Consiglio ed acquisire l'aggregazione «per giustizia».

La quarta tipologia comprende le città feudali: le città che si trovano sprovviste di privilegi e di giurisdizioni. Ciò condiziona la tipologia dell'élite cittadina: non si ha un vero patriziato, non vi è separazione di ceti, gli uffici cittadini sono promiscui. Qualche eccezione subentra in merito alle città ed ai patriziati che sono rimaste per un ampio arco di tempo in demanio in quanto le famiglie nobili possono associare la loro aggregazione con il momento della demanialità. Ma l'eccessiva permanenza di famiglie del patriziato in luoghi feudali (soprattutto la dimora) svislisce lo *status* nobiliare.

Sempre secondo lo storico napoletano, se si considera questa ripartizione, differenze profonde vengono ad insorgere tra le città a sedile chiuso e le città dotate di semplice separazione di ceto o di sedili aperti:

Al sedile chiuso niuno poté pretendere se i nobili del sedile non glielo consentissero, e quando anche fosse il pretendente ornato di nobiltà cospicua e talvolta più illustre di quella della famiglia del sedile senza l'ascendenza ed il consentimento di queste non facevansi luogo ad aggregazione.

Nei sedili aperti, invece, laddove «la domanda di un pretendente fosse stata rigettata dal ceto avrebbe potuto quegli, fatta la pruova dei propri requisiti innanzi ai supremi competenti magistrati in contraddizione dai nobili, ottenere l'aggregazione (per giustizia), salvo sempre il beneplacido sovrano. Ed i requisiti che dovevano provarsi per lo più consistevano nel mantenimento nobile del padre e dell'avolo. Eccetto queste differenze, in tutto il resto erano equiparate quelle due maniere di sedili aperti e chiusi»¹³.

Si è fatto riferimento, in merito al secondo punto, al processo d'integrazione portato avanti dagli Asburgo in Italia, verso la nobiltà e il patriziato del Regno. Questo processo, da solo, non dà conto del nuovo potere politico-amministrativo che acquisisce il patriziato urbano, deve perciò essere associato alle precedenti chiusure oligarchi-

¹³ Ivi, pp. 25 ss. Tafuri fa riferimento al regio dispaccio del 25 gennaio 1756 di Carlo di Borbone, che istituisce la nuova "tavola della nobiltà". Cfr. anche il *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti cit.*, p. 108.

che iniziate nella seconda metà del Cinquecento e proseguite per una parte rilevante del Seicento. Chiusure oligarchiche che ottengono l'effetto di influenzare gli statuti amministrativi precedenti. Si passa, da un punto di vista istituzionale, da un modello "aragonese", di tipo "pattistico" e "contrattualistico" tra città e monarchia, ad un modello "castigliano" che riduce i margini di autonomia delle città; invece, da un punto di vista della stratificazione sociale, una serrata oligarchica – con l'approvazione di liste chiuse o *Libri d'oro* – composta da piccole minoranze cetuali (soprattutto il patriziato urbano) conquista il potere politico-amministrativo. Si impongono forti discriminazioni sociali ed amministrative con l'esclusione dai governi urbani delle corporazioni e l'emarginazione – tranne che in un nucleo non piccolo di città regie a piazza chiusa ed a ceti separati – dei popolari. Il tutto all'interno di una nuova visione culturale di nobiltà barocca basata sul paradigma del seme e del sangue.

Se questi primi due punti sono stati opportunamente indagati, un terzo elemento, il rapporto tra le nuove funzioni urbane delle città del Regno e la politica spagnola, ancora manca di approfondimento.

Città e patriziati del Regno devono essere presi in esame anche nel loro nuovo rapporto con la formazione della «grande Napoli», che modifica gli equilibri economici e politico-amministrativi delle città del Regno all'interno del panorama complessivo politico-militare che la Spagna attribuisce ai centri del Mezzogiorno¹⁴.

Interessante, ad esempio, la visione "strategica" che la monarchia asburgica attribuisce, oltre alla capitale, negli anni '30 del Seicento, alle principali città regie del Mezzogiorno quando queste corrono il serio rischio di essere infeudate. Così i reggenti del Collaterale – ma anche la Camera della Sommaria – ne sconsigliano la vendita in quanto: a Tropea, «vi è castello [...] fortissimo per l'eminenza del luogo [...] unico presidio per la difesa delle due Calabrie, mentre da Reggio [Calabria] sino a Napoli non ve è altra terra forte»¹⁵; Ariano costituisce il presidio armato indispensabile per i flussi di grano pro-

¹⁴ G. Galasso, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, G. Einaudi, Torino, 1994; Id., *Il Regno di Napoli, II, Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, vol. XV/2, UTET, Torino, 2005; Id. *Il Regno di Napoli, III, Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, in *Storia d'Italia* cit., vol. XV/3, UTET, Torino, 2006; Id., *Il Regno di Napoli, IV, Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, in *Storia d'Italia* cit., vol. XV/4, UTET, Torino, 2007.

¹⁵ Cfr. Asna, Consiglio Collaterale, Notamenti, vol. 47, ff. 1v-2, 13 novembre 1643.

venienti dalla Puglia e diretti a Napoli; Isernia è l'unica città regia nella provincia di Contado di Molise; Salerno, oltre che per la sua importante fiera annuale, risulta determinante per la difesa del Regno come «città di porto [...] per la sua posizione alla marina e con un ancoraggio per le armade, come si rivelò durante l'attacco che fece l'Armata di Francia»; Amalfi e Sorrento rappresentano gli antemurali del Regno per la loro importante posizione nella difesa di Napoli; Lanciaiano è una città chiave – oltre che per la rilevanza commerciale, con due fra le più grandi fiere del Regno – soprattutto per l'importanza strategica detenuta nell'Adriatico sia nei confronti di Venezia sia della potenza turca; Stilo alloca le importanti «ferriere regie»¹⁶.

Le funzioni svolte a livello economico e militare dalle città non possono che influenzare la tipologia dei patriziati. Patriziati che, chiamati ad affiancare militarmente i presidi militari spagnoli nelle principali congiunture critiche, sono ricoperti di onori, di prebende e di titoli nobiliari¹⁷.

Le consulte della Camera di S. Chiara, la fonte principale su cui è costruito il presente studio, tracciano la storia, a partire dalle chiusure oligarchiche, dei patriziati cittadini. Vicende che sono influenzate strettamente dai tre fattori che abbiamo richiamato¹⁸.

Su un altro versante, gli effetti delle chiusure patrizie o dei governi oligarchici che si vanno ad instaurare determinano, tra secondo Seicento e primi decenni del Settecento, un processo di assottigliamento dell'élite di governo¹⁹. Lo Stato centrale quando interviene – attraverso le aggregazioni "per giustizia" – lo fa caso per caso. La frammentazione dello *status* giuridico-istituzionale fra le diverse

¹⁶ Cfr. Asna, Consiglio Collaterale, Notamenti, vol. 38, f. 16, 12 agosto 1639.

¹⁷ G. Cirillo, *Città regie e capitani imperiali. Ariano e l'eredità dei Gonzaga di Mantova*, in «Quaderni del Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni», Università degli Studi di Salerno (2008), pp. 1-30; Id., *Dal vello al grano. Istituzioni ed élite amministrativa a Campobasso nei secoli XVII e XVIII*, in *Campobasso. Capoluogo del Molise*, I, a cura di R. Lalli, N. Lombardi e G. Palmieri, Palladino editore, Campobasso, 2008, pp. 295-334.

¹⁸ Sono state utilizzate le *Consulte di Giustizia* e le *Consulte di Stato* della Camera di S. Chiara per buona parte delle città del Regno di Napoli. Il fondo maggiormente utilizzato è stato quello delle *Bozze delle consulte*, serie 15, (nn. fasci 1018), aa. 1731-1808.

¹⁹ A. Spagnoletti, *L'incostanza delle umane cose: il patriziato di terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII secolo)*, Edizioni dal Sud, Bari, 1981; Id., *Forme di autocoscienza e vita nobiliare: il caso della Puglia barese*, in «Società e Storia», 6 (1983), pp. 49-76.

città e fra i diversi patriziati ed élite cittadine non permette d'altronde interventi più consistenti.

Con l'avvento di Carlo di Borbone il problema della riforma dei governi cittadini diventa una delle priorità della politica di governo.

I patriziati e l'élite amministrativa nelle diverse città, anche se ridotti numericamente a poche famiglie, si oppongono a qualsiasi ampliamento dei "reggimentari". Ormai non basta più l'intervento del Sacro Regio Consiglio che aggrega "per giustizia" qualche lignaggio di nobili o di popolari. Oltretutto, in pieno Settecento, quindi nel pieno del riformismo tanucciano, questi esclusivi ceti di governo sono considerati come detentori di eccessivi privilegi. Inizia una politica, portata avanti in decine di città, di aggregazione "in contraddittorio" dal centro per tutte le famiglie che ne avessero i requisiti. Tutto questo all'interno di un quadro molto articolato. Alla metà del Settecento, in pieno illuminismo, si fa strada ormai l'idea di una riforma complessiva dei precedenti ceti sociali attraverso la rimozione della vecchia idea di nobiltà. Poi giunge la riforma della "tavola della nobiltà" (1756) voluta da Carlo di Borbone. La nuova dinastia vuole creare nuovi legami di fedeltà con i patriziati urbani annullando le vecchie catene di nobiltà.

L'intento è complesso: creare legami diretti con la nuova élite di potere e nello stesso tempo, con la ripartizione in tre sfere di nobiltà, ridurre le variabili interne, del patriziato e del baronaggio, promuovendo sul campo anche una nobiltà di "servizio" reclutata tra le file delle magistrature e dell'esercito, che proprio in quegli anni si vanno a riformare.

Nel Regno di Napoli, però, non si afferma come per altri Stati regionali italiani un nuovo modello di classe dirigente fondato sull'abolizione dei vecchi ceti nobiliari e popolari e sulla formazione di un'unica élite di potere; all'opposto, si rimarca la divisione di ceto tra una nobiltà molto esclusiva (generosa) – che fonde il meglio dei patriziati, del baronaggio e della nobiltà di toga – ed i nuovi ceti "popolari". La nobiltà generosa avrà un ruolo esclusivo – avvicinando molto il Mezzogiorno alla Spagna – non solo nell'amministrazione dei governi locali, ma anche nel nuovo profilo istituzionale e militare voluto dai Borbone per il Regno di Napoli²⁰.

²⁰ A.M. Rao, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, a cura di C. Donati, Unicopli, Milano, 1998, pp. 147-214. Vedi anche Ead., *Organizzazione militare e modelli politici a Napoli fra Illuminismo e rivoluzione*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, II, *La rivoluzione francese e i modelli politici*, a cura di V.I. Comparato, Olschki, Firenze, 1989, pp. 39-63.

Borghesia delle professioni e più tardi anche i rappresentanti delle Arti troveranno una adeguata rappresentanza nei governi locali, ma sempre all'interno di una rigida separazione di ceto.

L'organo protagonista della nuova politica statale (insieme alle Segreterie di Stato e di Grazia e Giustizia), è la Camera di S. Chiara, organismo che solamente in parte va a sostituire le funzioni del Consiglio Collaterale. La nuova monarchia borbonica investe il tribunale napoletano di un ruolo importante per la modernizzazione delle istituzioni del Regno. Il nuovo organismo avrà una funzione centrale nella riforma dei governi locali e nella selezione della classe dirigente.

Le difficoltà non sono poche: oltre al fatto che una parte delle élite sono filoautriche, esiste una grande frammentazione di *status* in seno al baronaggio ed alla nobiltà del Regno; piccolissime élite privilegiate controllano saldamente i governi cittadini.

Così, a partire dagli anni '30 del Settecento, gli obiettivi della monarchia borbonica nei confronti della riforma dei governi locali, e più in generale della formazione e reclutamento delle élite, seguiranno strade alquanto diverse. La schedatura delle bozze delle consulte del tribunale napoletano indica una precisa organizzazione della politica borbonica portata avanti fino alla fine del Settecento nel Regno di Napoli:

a) la riforma di alcune amministrazioni cittadine dove gli abusi amministrativi si identificano nel perpetuarsi di esclusivi privilegi;

b) l'ampliamento dei ceti amministrativi cittadini mediante la politica in "contraddittorio";

c) la riforma della "tavola della nobiltà" voluta da Carlo di Borbone alla metà del Settecento;

d) le opposizioni seguite al dispaccio reale sulla "tavola della nobiltà" e la nuova politica della Camera di S. Chiara;

e) la ristrutturazione dei governi locali, a partire dagli anni '60 del Settecento, sia attraverso l'ampliamento del numero dei reggimentari sia attraverso l'apertura nei confronti della borghesia delle professioni e degli esponenti delle corporazioni.

Questi momenti delle riforme borboniche determinano un vivace dibattito in seno ai patriziati e più in generale alle élite dei governi cittadini. È il momento in cui sono prodotte centinaia di memorie a stampa – redatte dalle fazioni cetuali per cercare di spiegare il proprio punto di vista alla Camera di S. Chiara – che permettono di far luce sulla complessa identità cetuale dei patriziati delle città del Regno di Napoli. D'altronde, le bozze delle consulte della Camera di

S. Chiara registrano e tengono conto di questa produzione settecentesca di materiali a stampa (alle origini quasi sempre allegazioni forrensi poi trasformate in opuscoli). Questa produzione non può non essere influenzata dalle nuove idee di nobiltà delle singole patrie cittadine che sono richiamate continuamente con riferimento alle storie urbane prodotte già nel secolo precedente. Un dibattito che si infittisce alla fine del Settecento, quando gli interventi governativi colpiscono l'uno dopo l'altro i singoli governi locali ampliando i ceti sociali che partecipano alle amministrazioni cittadine.

Si giunge, così, il 25 aprile del 1800, alla soppressione dei seggi napoletani e degli altri patriziati del Regno. Viene istituito un Tribunale della nobiltà che procede all'iscrizione in un *Libro d'oro* degli esponenti dei vecchi patriziati; il tribunale, in un primo "registro", numera le famiglie che «possedean feudi almeno da duecento anni; o pure le altre passate in Malta in grado di giustizia»; in un secondo registro annovera i lignaggi «che appartengono ai sedili delle città del Reame». Avevano i requisiti di nobiltà anche le famiglie che pur senza «posseder feudi nell'atto della domanda [questi] si fossero posseduti 200 anni innanzi»; i lignaggi dei vecchi sedili delle nobiltà cittadine che «comprendevano le separazioni di nobiltà»²¹.

Mentre il *Libro d'oro*, concernente la trascrizione delle famiglie del patriziato napoletano, è compilato, così non avviene per i due registri che comprendono gli altri patriziati e la nobiltà del Regno. Infatti, con l'occupazione francese «rimase interrotto il lavoro dei registri» tanto che migliaia di famiglie avrebbero provveduto individualmente – istruendo procedimenti davanti al tribunale araldico – al riconoscimento del proprio *status* nobiliare²².

²¹ L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche nel già Reame di Napoli. Vari appunti bibliografici e archivistici raccolti da Luigi Volpicella*, volume I, Archivio di Stato di Napoli, bb. I-VII. Si tratta di un brogliaccio di appunti che è un primo tentativo di riflessione sulle vicende del patriziato urbano del Regno. Ho utilizzato il manoscritto depositato presso la Biblioteca dell'Archivio di Stato di Napoli, raffrontando e verificando le annotazioni ivi riportate, soprattutto in merito ai regi dispacci in materia di nobiltà urbana, con la raccolta contenuta nel *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti cit.*, pp. 106 ss.

²² Il governo francese sostituì al Tribunale conservatore il Consiglio dei maioraschi, introducendo titoli di conti e baroni (con la Restaurazione questi sono definiti "titoli di nobiltà nuova"). Inoltre, il Consiglio dei maioraschi prende il posto della "Commissione" che esamina i titoli feudali. Cfr. Ivi, pp. 15 ss.

2. Tra primo e secondo Settecento: la Camera di S. Chiara ed i tentativi di riforma dei governi cittadini

I primi interventi della Camera di S. Chiara, a partire dagli anni '30 del Settecento, sono rivolti alla rimozione degli abusi di alcuni sedili del patriziato cittadino del Regno. Tra Seicento e Settecento, il patriziato si è organizzato, nelle diverse città, in piazze chiuse e piazze aperte, in sedili, parrocchie, confraternite, collegi separati. Esso – dopo il processo di chiusura oligarchica – si è impadronito degli spazi urbani ed ha condizionato la tipologia della *forma urbis*. Un condizionamento che si riversa anche sul controllo degli spazi sociali dei quartieri attraverso una vigilanza poliziesca e la guardia armata notturna delle porte.

Dal punto di vista della formazione dei governi cittadini, questa élite ha dato vita, a partire appunto dalle chiusure oligarchiche, ad un sistema di famiglie di "reggimentari", in alcuni casi di patrizi e popolari, in altri casi di sole famiglie patrizie, che si tramandano per via ereditaria le cariche elettive escludendo la parte restante della popolazione.

Se tra fine Cinquecento ed inizi Seicento il sistema regge in quanto nelle amministrazioni sono rappresentati tutti i ceti sociali, ora – agli inizi del Settecento – il numero delle famiglie che hanno partecipato alla chiusura oligarchica è talmente irrisorio che crea enormi problemi di instabilità sociale. Di qui la politica del potere centrale che opera in modo diverso nei confronti di ogni singola città – con riferimento alla quantità e alla qualità dei privilegi che ne regolano il rapporto con il potere centrale –, ma sempre allo scopo di fungere da ammortizzatore sociale cercando di immettere nuove famiglie «che presentavano alcuni specifici requisiti» all'interno dei governi cittadini.

La Camera di S. Chiara opera così in un primo tempo, caso per caso, cercando di risolvere il problema dell'assottigliamento dei governi cittadini contrastando le opposizioni di quei patriziati che, attraverso la richiesta di riconoscimento di veri o presunti privilegi, ritengono di appartenere a piazze chiuse.

Quando le opposizioni sono eccessive – in mancanza di specifici privilegi – di fronte ad un numero troppo ridotto di famiglie privilegiate, si ricorre a rimedi estremi come lo scioglimento di quelle forme politico-amministrative di cui il patriziato si è dotato e come l'introduzione di governi locali dove i diversi ceti siano rappresentati.

Uno dei casi paradigmatici di governo cittadino dove trova accesso una piccola minoranza di famiglie privilegiate, ma la cui composizione non è mai stata riconosciuta dal potere centrale, è Galli-

poli. In questa città una piccola minoranza di famiglie cittadine ha formato – all'atto delle chiusure oligarchiche – un «collegio» ereditario di 60 membri:

In Gallipoli era invalsa – recita una consulta della Camera di S. Chiara – una del tutto particolare usanza. In sin dai tempi remoti era stato istituito un collegio di 60 individui, con legge che alla morte de' primi investiti, e così poscia man mano, subentrasse il più provetto tra i presenti del defunto. Cotal collegio in ciascun anno eleggeva coloro che deputava a governare nei vari uffici la città, e di poi li assisteva con le sue consulte [...]. Il più cospicuo degli uffici era quello di sindaco che doveva eleggersi in persona fornita di nobiltà gentilizia, facoltosa, timorata di Dio e fedele al Re. Nè doveva temersi che non fosse qualche volta cotesta ordinazione [...] alterata; perocchè il maggior numero del collegio era di nobili originari, che qualificavasi patrizi²³.

Questo sistema in un primo tempo si dimostra efficace in quanto nel Seicento non vi sono aggregazioni ed i membri mancanti si reclutano all'interno della parentela di lignaggio; nel lungo periodo, però, questa rigida chiusura determina una forte conflittualità fra le famiglie incluse nel Collegio e quelle escluse.

Un primo intervento del Consiglio Collaterale, mirante a ripristinare in qualche modo forme di mobilità all'interno del sistema amministrativo, è del 1710. I togati ordinano che «si osservasse puntualmente la consuetudine di riserbare al corpo della nobiltà lo ufficio di sindaco».

Negli anni '40 del Settecento tale sistema di governo, che ormai privilegia un ristrettissimo numero di famiglie, non può più essere accettato dallo Stato.

L'invio di diverse suppliche ad opera di alcune frange della popolazione esclusa dal reggimento determina l'apertura di diversi procedimenti in seno alla Camera di S. Chiara. I membri del Collegio tentano di opporsi, ma di fronte alla mancanza di privilegi scritti si giunge a più miti consigli. Il Collegio accetta una proposta di riforma e quindi l'allargamento dei ceti sociali che devono far parte del governo cittadino, però propone, con l'assenso della Camera di S. Chiara, che prima si separassero gli uffici spettanti ai nobili (i membri dell'ex-Collegio) da quelli spettanti ai popolari.

Di rimando, la Regia Camera osserva:

²³ V. Tafuri, *Della nobiltà delle sue leggi e dei suoi istituti nel già Reame delle Sicilie cit.*, pp. 84 ss.

[...] non oppugnarsi da niuno che i maggiori uffici appartenessero nelle annuali elezioni al primo ceto, aggiungendo che, quantunque fossero in Galipoli famiglie qualificate, così riconosciute già e per effetto della formula con cui si eleggeva il sindaco e per le eminenti prerogative annesse a quell'ufficio ed ancora per le loro speciali decorazioni, pure, atteso quel singolare collegio perpetuo, non potessero dirsi mantenute le norme proprie delle separazioni o piazze aperte al modo delle altre città²⁴.

La riforma si blocca ed una successiva consulta della Camera di S. Chiara, del 1765, richiama le molteplici inadempienze attribuite ai rappresentanti del Collegio. Soprattutto, questi esponenti dell'élite urbana sono accusati di non aver prodotto i privilegi da cui deriva il riconoscimento regio che equipara l'antico Collegio alle piazze chiuse del Regno o ad altre città dove vi fosse la presenza di ceti separati. Così, il tribunale napoletano si pronuncia per l'abolizione definitiva del Collegio e per la costituzione di un nuovo governo cittadino:

[...]. Ed avendo osservato che le parti non avevano istruito intorno all'articolo del patriziato né prodotto i privilegi, portò avviso essa Regia Camera che non si interloquisse per allora intorno al patriziato [...] abolirsi senza indugio il collegio perpetuo, altro ne venisse istituito con 45 decurioni distribuiti in tre ceti; andassero ancora compresi nel primo i dottori in legge ed i benestanti che vivessero di proprie entrate; racchiudesse il secondo i negozianti, i medici, i notari, fosse formato il terzo dagli artigiani e padroni di bastimenti. In ogni sessennio il decurionato si rinnovava²⁵.

Le famiglie appartenenti al vecchio Collegio sono così sconfitte su tutti i fronti. Non solo sono creati tre ceti di governo, coll'aggiunta della borghesia delle professioni e degli artigiani e «padroni di bastimenti», ma si svislisce dall'interno anche il primo ceto. Ai nobili cittadini sono aggiunti, di diritto, benestanti e dottori in legge. Di lì a poco, giunge anche l'approvazione dell'operato della Camera di S. Chiara con un dispaccio sovrano che ordina al fiscale dell'Udienza di Lecce, Pietro Paolillo, di attuare la riforma.

Un caso di intervento diverso concerne la riforma del governo locale della città di Teramo. La città ha inaugurato le prime forme di chiusure oligarchiche provinciali fin dal 1562, quando il Parlamento generale sancisce che solo 48 cittadini teramani hanno il diritto

²⁴ Ivi, p. 86.

²⁵ Ivi, pp. 87 ss.

esclusivo di partecipazione agli uffici esecutivi della città²⁶. Da questo momento in poi, la città elegge il proprio decurionato sulla base dei tre ceti cittadini: nobile, civile e popolare (16 decurioni a ceto).

Ben presto, tuttavia, l'appartenenza al decurionato diventa ereditaria per le famiglie che lo compongono. Anche in questo caso a nulla valgono, tra Seicento e prima metà del Settecento, i tentativi di esponenti della borghesia delle professioni che cercano di prendere il posto delle famiglie estinte del decurionato. Negli anni '60 del Settecento sono solo 41 i rappresentanti residui delle famiglie del vecchio decurionato; rappresentanti che si oppongono fermamente all'ingresso di altri esponenti promossi dal governo²⁷. Giunge inevitabile l'intervento sovrano. La Camera di S. Chiara dimostra che le famiglie degli antichi decurioni nobili, anche se la cittadinanza è divisa in tre ordini civici, non hanno praticato la divisione degli uffici²⁸.

Un dispaccio reale precisa che i «ricorsi dei contendenti ed informazioni dei tribunali, ha posta la Real mente nella considerazione che stima insostituibile ed irregolare la divisione di codesta cittadinanza in tre ordini civici». Anzi, «mostruose cose essendo il vedersi cotali famiglie decurionali sfornite la maggior parte di lettere e di beni, anteparte alle famiglie di avvocati, dottori, e di altri onesti cittadini li quali per lungo tempo si sono tenuti e si mantengono con lustro [...]. Per la quale avendo il Re risoluto che si faccia la scelta di nuovi decurioni di due soli ordini, civile e popolare, comanda a codesta Udienza che nell'ordine dei civili faccia comprendere gli avvocati, li dottori e quelli che con le rendite dei loro beni vivono con decoro». Nessuno dei ceti cittadini può aspirare però a ricoprire lo *status* di nobiltà generosa che deriva «da lungo possesso di feudi, o da titoli concessuti dal Re per regia munificenza e finalmente dai

²⁶ A.L. Antinori, *Memorie manoscritte*, Teramo ad annum 1562. Cito da A. Truini, *Il governo locale nel Mezzogiorno medievale e Moderno. La vicenda delle città abruzzesi*, in «Rivista Trimestrale di Diritto Pubblico», n. 4 (1976), p. 1711.

²⁷ Su Teramo, cfr. L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., pp. 147 ss.

²⁸ Sulla riforma del governo cittadino di Teramo, cfr. F.F. Gallo, *Dai gigli alle coccarde. Il conflitto politico in Abruzzo (1770-1815)*, Carocci, Roma, 2002, pp. 120-124; G. Brancaccio, *In provincia. Strutture e dinamiche storiche di Abruzzo Citra in età moderna*, ESI, Napoli, 2001, pp. 65 ss. A Teramo il Consiglio ed il reggimento cittadino emarginano il ruolo del Parlamento, mentre parallelamente diminuisce il numero di famiglie di popolari che fanno parte di quest'organo, a vantaggio della moltiplicazione di alcuni lignaggi di altre famiglie nobili, cfr. A. Truini, *Il governo locale nel Mezzogiorno* cit., p. 1708.

primi gradi occupati nella milizia, nella magistratura, e nelle dignità ecclesiastiche [...]».

Dunque non sedili nobiliari chiusi, né separazione dei ceti, né possesso di feudi, né altre rivendicazioni di una nobiltà di antica stirpe può essere vantata dai teramani. Di qui la decisione del sovrano di ridurre la composizione della cittadinanza, non esistendo un vero ceto nobiliare, da tre a due ceti. I decurioni dovevano, da quel momento in poi, essere nominati solo dal ceto civile e popolare. Alla Regia Udienza viene dunque affidato il compito di verificare che «nel secondo ceto siano compresi avvocati e dottori, e quelli che si mantengono con le rendite dei loro beni e negozianti che vivono con decoro». La riforma prevede l'elezione di 35 decurioni che restano in carica 3 anni, 18 di questi devono provenire «dall'ordine popolare, comprendendosi fra questi qualche individuo delle ville». Inoltre, i due ceti eleggono alternativamente il sindaco e metà degli eletti²⁹.

3. *Politica governativa e aggregazioni in contraddittorio. Le nuove fazioni politiche: nobili originari, nobili aggiunti, nobili ex privilegio*

Nella prima metà del Settecento, la politica dello Stato centrale nei confronti dei governi cittadini è rivolta soprattutto verso l'ampliamento dei reggimenti. Tale spinta verso nuove aggregazioni è frutto oltre che di un preciso disegno dello Stato centrale, delle spinte provenienti dai diversi ceti sociali emersi nelle città del Regno.

Così, a partire dagli anni Trenta, si amplia il numero dei reggimenti attraverso aggregazioni in contraddittorio praticate in decine di città. Nelle città a piazza aperta centinaia di famiglie, soprattutto provenienti dalla borghesia delle professioni, richiedono di essere aggregate al patriziato. Quasi sempre l'accesso viene negato. Entra pertanto in gioco la Camera di S. Chiara la quale esamina i titoli di nobiltà delle famiglie dei supplicanti. Se i titoli sono sufficienti, le famiglie sono aggregate «in contraddittorio» ad una delle due piazze³⁰. Le decine di libelli presentati da dottori in legge e da altre famiglie

²⁹ L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., p. 147; F.F. Gallo, *Dai gigli alle coccarde* cit., pp. 28-30.

³⁰ Cfr. G. Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale-amministrativo del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Guerini ed Associati, Milano, in corso di stampa.

escluse dai seggi del patriziato sortiscono buoni risultati. Così la Camera di S. Chiara avalla le richieste contenute nelle suppliche di decine di famiglie di diverse città del Regno, che sono aggregate agli specifici patriziati: 3 famiglie per Amantea, nel 1739³¹; 5 famiglie, nello stesso anno, per Aversa³²; due famiglie nel patriziato di Bitonto, nel 1740³³; 3 famiglie per il ceto nobile e 4 per il ceto degli ottimati a Crotone, nel 1738³⁴; 2 per Modugno, nel 1747³⁵; 3 per Lucera, nel 1750³⁶; ben 9 a Monopoli, nel 1748-49³⁷; 9 fra dottori in legge e medicina, nel 1749, a Reggio³⁸; 3 famiglie a Salerno, tra gli anni quaranta e cinquanta³⁹; 4 famiglie, nel 1765, per Taranto⁴⁰.

³¹ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 32, inc. 22, Amantea, *Istanza di tre famiglie nobili per ottenerne la voce passiva*.

³² Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 23, inc. 12, Aversa, *Aggregazione di alcune famiglie alla nobiltà della città*, 1738; Ivi, fasc. 21, inc. 2, Aversa, *Istanza di alcuni particolari della città per essere aggregati ai nobili*; Ivi, fasc. 26, fasc. 45, Aversa, *Controversia sorta circa l'aggregazione di nuove famiglie nobili della città*, a. 1738.

³³ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 42, inc. 41, Bitonto, *Causa per l'aggregazione di alcune famiglie e per il mutamento della forma di governo della città*, a. 1740.

³⁴ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 32, inc. 57, Crotone, *Aggregazione di diverse famiglie*; Ivi, fasc. 17, inc. 1, Crotone, *Causa di nullità proposta dai cittadini zelanti avverso l'aggregazione di più famiglie al sedile di S. Dionigi*, a. 1737; fasc. 21, inc. 3, Crotone, *Aggregazione di alcune famiglie al primo e al secondo ceto della città*, a. 1738.

³⁵ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 118, inc. 46; ivi, fasc. 192, inc. 5, Modugno, *Controversie tra i nobili per l'aggregazione di nuove famiglie*.

³⁶ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 152, inc. 8, Lucera, *Per l'aggregazione dei forestieri alla nobiltà non occorre permesso reale essendo in detta città sedile aperto e non chiuso*.

³⁷ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 106, inc. 18, Monopoli, *Ricorso del procuratore dei nobili sull'irregolare procedura del marchese Garofalo nella elezione degli amministratori e nella aggregazione di nuove famiglie nobili*, a. 1746.

³⁸ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 130, inc. 26; ivi, fasc. 138, inc. 11, Reggio, *Esposto di alcuni cittadini relativamente al nuovo sistema di elezione dei sindaci sia nobili che civili*.

³⁹ Notizie importanti sulle aggregazioni settecentesche a Salerno si ricavano anche dagli incartamenti notarili dell'Archivio di Stato: si veda, ad esempio, in ASSa, *Protocolli notarili*, b. 5220, che ricostruisce la causa di reintegra della famiglia Granito di Rocca-cilento. Una memoria a stampa sulla causa di aggregazione della famiglia Carrara è invece allegata al *Manoscritto Pinto*, depositato presso la Biblioteca Provinciale di Salerno.

⁴⁰ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 284, inc. 40, Taranto, *Circa l'aggregazione delle famiglie Maggi, Luisa, Blasi e Gagliardi*, a. 1765.

Per inquadrare questo processo generale che porta alle aggregazioni in contraddittorio, si farà riferimento ai casi di Bitonto e Cosenza.

A Bitonto, nel 1739, pendono ben due istruttorie avviate dalla città in seno alla Camera di S. Chiara. I nobili ex genere di Bitonto hanno impugnato la validità delle ultime aggregazioni, al primo come al secondo ceto, imposte dal tribunale napoletano e la riforma dell'antico reggimento⁴¹. Una supplica del 1739 chiarisce i disordini e i «pregiudizi che riceve il pubblico della città di Bitonto dal ritrovarsi ristretta l'amministrazione dell'Università, sue rendite ed affari appartenenti all'annona nelle persone di 14 sole famiglie di nobili e civili congiunte anche in parentela»⁴².

Come si giunge allo scontro fra le opposte fazioni e quale è la politica portata avanti dalla Camera di S. Chiara? Una consulta aveva chiarito che la città si era retta per lungo tempo, a livello amministrativo, sulle capitolazioni del 1565, che avevano sancito la chiusura oligarchica di 33 famiglie nobili e 33 popolari. Poi, nel corso dell'età moderna, era subentrato il continuo assottigliamento dei reggimentari fino a giungere agli anni '40 del Settecento, quando questi si erano ridotti ad appena 3 famiglie di civili ed a 11 di nobili.

Importante la letteratura coeva che fotografa il disagio e le divisioni. Antonio Cava redige in quegli anni ben tre memorie⁴³, che sono finalizzate ad istruire i procedimenti dei caporuota della Camera di S. Chiara. Nelle bozze delle consulte preparate dal tribunale vi è un ampio resoconto dei contenuti di quelle istruttorie. Le memorie non sfuggono allo storico pugliese Volpicella, che inquadra bene il dibattito portato avanti dalla pubblicistica:

Queste tre memorie furono scritte dal Cava per alcune delle famose liti che nel decorso secolo si agitarono avanti ai supremi tribunali di Napoli tra gli antichi nobili di Bitonto e coloro i quali domandarono di essere aggregati alla nobiltà bitontina. [...]. In occasione della capitolazione del 1565 intorno

⁴¹ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 41 e 42, Bitonto, 25 giugno 1740.

⁴² Ivi, 5 dicembre 1739.

⁴³ A. Cava, *Per la città di Bitonto e suoi nobili surrogati contro gli altri nobili reggimentari, commissario l'integerrimo consigliere Sign. D. Domenico Romano*, Napoli, 11 febbraio 1751; Id., *Memoria per la città di Bitonto e suoi nobili surrogati contro gli altri nobili reggimentali, intorno alla processione del corpus domini [...]* S. Marchese Castagnola Capo Ruota della Camera di S. Chiara, Napoli, 2 aprile 1753; Id., *Per la città di Bitonto e suoi nobili sorrogati contro agli altri nobili reggimentali. Il degnissimo consigliere d. Giuseppe Romano con maggiori*, Napoli, 5 gennaio 1757.

alla forma del governo municipale di Bitonto, la quale prescrive che si debbano scrivere in un libro tutte le famiglie che dal passato godono la nobiltà, e quelle che in detto libro saranno scritte possano dare la voce e riceverla e non altre. Furono notate in quel libro 33 famiglie nobili [... poi] a poco a poco il numero di esse andò diminuendo e nel 1739 non rimanevano che 12 famiglie, oltre alla Rossi ed alla Saluzzi che non più facciano dimora in Bitonto⁴⁴.

Nobili e civili esclusi dal reggimento con la vecchia chiusura oligarchica si erano opposti, fra Seicento e Settecento, a qualsiasi altra aggregazione. Nel 1670, diverse famiglie di dottori in legge inviano una specifica supplica a Madrid⁴⁵ cercando di essere aggregati, senza successo, fra le file del patriziato.

Parecchi anni dopo, nel 1733, si giunge ad una nuova offensiva dei «discendenti di quei dottori». Per ottenere l'aggregazione, queste famiglie alimentano le loro pressioni con diversi ricorsi presentati ai tribunali regi, contenziosi che si trasferiranno di lì a breve nella Camera di S. Chiara:

[...] I nobili fecero viva resistenza, asserendo tra le altre cose che essi formavano un collegio di nobiltà chiuso e che niuno poteva esservi ammesso senza il loro beneplacito. Ma la Regia Camera di S. Chiara con decreto del 15 di marzo del 1742 ordinando la prima esecuzione della capitolazione del 1565 dispose l'aggregazione di nuove famiglie in seno al primo ceto [...]. Indi, poi, la Regia Camera nel 1748 suffragò 15 famiglie nobili⁴⁶.

Le ragioni addotte dalla Camera di S. Chiara, nel promuovere le nuove aggregazioni, pongono il problema del buongoverno cittadino:

[...] Si dovevano aggregare e surrogare in luogo delle mancanti altrettante famiglie, cioè fino al numero di trentatre nel primo ceto dei nobili e lo stesso numero nel ceto dei civili, e che per nobili, intender si dovessero coloro che almeno avevano acquistato la nobiltà dal padre, e confermato dai seggi aggregandi e che per adempimento il marchese Castagnola dovesse prendere le dovute informazioni, così che la Real Camera potesse procedere alla surrogazione, e spedisse una relazione nella quale fossero evidenti i requisiti di ciascuna delle famiglie⁴⁷.

⁴⁴ L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., pp. 87 e ss.

⁴⁵ Le motivazioni della supplica sono contenute nell'opuscolo di Antonio De Ponte, *Ragioni di fatto e leggi per li dottori della città di Bitonto con l'università di quella*, s.n.t., Napoli 1666.

⁴⁶ L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., pp. 88 e ss.

⁴⁷ *Ibidem*.

Inizia in questo modo il conflitto tra i nobili ex genere contro i nuovi nobili ex privilegio⁴⁸. Ancora una volta la Camera di S. Chiara è chiamata a pronunciarsi. Nonostante ciò le obiezioni dei nobili ex genere hanno prodotto il loro effetto⁴⁹, in quanto non mettono in dubbio il provvedimento di aggregazione in sé, ma lo *status* nobiliare dei nuovi aggregati (per il quale si deve esprimere il Sacro Regio Consiglio), in quanto la nobiltà di Bitonto deve essere considerata esclusiva e separata⁵⁰. Giunge così la consulta istruita dal caporuota Castagnola, che smonta le obiezioni della nobiltà ex genere. La Camera di S. Chiara, secondo il magistrato, è intervenuta per sanare le deficienze che si sono avute a livello di forma di governo. Nella città «in quel momento non vi era [un numero sufficiente di reggimentari] per la mancanza di famiglie che si erano ridotte a 3 civili e 11 nobili, le quali facevano tutto ciò che a loro pareva, raggiungendo gli uffici e senza dar conto della loro amministrazione. Così si chiede di poter fare surrogare in luogo delle famiglie estinte altrettante famiglie in modo che avesse potuto avere luogo l'elezione dei governanti a tenore della antiche capitolazioni del 1565 e si met-

⁴⁸ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 130, inc. 23, 19 giugno 1748: «[...] furono presentati 5 capi di nullità per nome del procuratore e dei deputati della piazza dei nobili: il primo è che le famiglie non hanno i requisiti ordinati negli antecedenti decreti; il secondo è che la prova della nobiltà delle famiglie aggregate doveva farsi intesi i nobili; il terzo è che sono presenti due famiglie per cui già si doveva procedere esecutivamente; il quarto è che nel decreto 13 marzo 1742 si dichiarò doversi intendere per nobili o coloro che avevano acquistato la nobiltà continuata dal padre e conservata dai seggi che pretendono l'aggregazione, mentre il decreto del 26 marzo del corrente anno richiede addirittura tre o quattro gradi di nobiltà; il quinto è che coloro che hanno ottenuto la nobiltà mediante la laurea dottorale non possono chiamarsi veramente tutti nobili, altrimenti anche i notai, i mercadanti e i banchieri dovrebbero trattarsi come nobili ed aggregarsi al ceto di costoro. Ma la nobiltà che si acquista a mezzo della laurea dottorale e si trasmette ai discendenti è quella che viene accompagnata dall'esercizio continuato di tal professione per mezzo dell'avvocazia e non quella che si è acquistata per il semplice privilegio di dottore».

⁴⁹ *Per la illustre piazza di S. Anna della città di Bitonto*, 15 novembre 1750, citata da L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., pp. 87 ss.: «È una lunga scrittura di ben 154 pagine [...] la quale fu pubblicata per sostenere i ricorsi dei nobili contro i precedenti decreti della R. Camera di S. Chiara e contro la forma della menzione ai medesimi data e per dimostrare che i nobili bitontini erano stati sempre separati dal popolo e costituivano un sedile chiuso».

⁵⁰ Per questo motivo ricorrono al Sacro Regio Consiglio al quale per illustrare le ragioni del sedile della città sono rivolte delle allegazioni: *Difesa della Piazza chiusa di S. Anna della città di Bitonto*, Napoli, 20 aprile 1755; *Memoria per la piazza di S. Anna della città di Bitonto*, Napoli, 5 gennaio 1757.

tesse fine a tutti gli abusi e agli inconvenienti che erano ormai troppo manifesti in quella università».

Il Castagnola smonta anche l'altra tesi legata alla circostanza che i nuovi aggregati non godessero dello *status* nobiliare confacente al patriziato. La nobiltà cittadina, nella città, non è mai stata separata in quanto «solo alcuni anni prima è stata battezzata dagli stessi nobili [come] sedile di S. Anna, del quale non c'era alcuna menzione nelle antiche capitolazioni». I conflitti non si placano, anche nella seconda metà del Settecento, tanto che la Camera di S. Chiara deve intervenire in più occasioni:

La guerra tra le due parti contendenti dopo siffatti provvedimenti in luogo di terminare maggiormente si acuisce perché gli antichi nobili si fecero ad impugnare i decreti della Regia Camera deducendo tra le altre cose che la segregazione era stata fatta senza la loro contraddizione e che si doveva dichiarare essere state le nuove famiglie surrogate alle presenti unicamente nel governo della città e non già negli nuovi onori della nobiltà bitontina, la quale era stata sempre separata dal popolo e costitutiva una piazza chiusa e spettante in conseguenza agli antichi il diritto di precedere i surrogati. Con un dispaccio del 22 di maggio 1750 ha commesso l'esame di tali doglianze alla stessa Regia Camera la quale poi dichiara che i precedenti suoi decreti, i quali avevano acquisito la forza di cosa giudicata sono stati interposti pro [...] et guberno università che la precedenza dovea essere regolata dagli uffici e non dalla qualità delle persone e che salvi ed intatti rimanevano i diritti pretesi dagli antichi nobili la cui costanza era devoluta al Sacro Consiglio; ma il Re prima di approvare questo ultimo decreto ordinò con un dispaccio del 25 di luglio 1758 al Sacro Regio Consiglio di decidere in un breve termine se in Bitonto i nobili formavano un sedile chiuso⁵¹.

Meno semplice la politica governativa per le città a piazza chiusa come nel caso di Cosenza. Il caso si presenta alla metà degli anni '50 del Settecento. Diverse famiglie, nei decenni precedenti, hanno tentato, senza successo, di essere aggregate al patriziato cittadino. Due di queste, i baroni De Martino e Monaco, ricorrono al Sacro Regio Consiglio. Dopo che sono stati esaminati i titoli, nel 1758 – «malgrado i reclamanti avessero provato la loro nobiltà nei termini richiesti per le aggregazioni ai seggi aperti» – a nulla vale la sentenza positiva del tribunale napoletano. La sentenza non è eseguita perché «non fu fatto diritto alla loro istanza precisamente perché i nobili del sedile di Cosenza avevano la privativa nelle aggregazioni».

⁵¹ L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche cit.*, pp. 88 ss.

Con queste premesse, il governo non poteva che giungere a più miti consigli in quanto nelle città a piazza chiusa non si potevano imporre aggregazioni in contraddittorio come per quelle a piazza aperta. Così, di fronte al problema concreto di aumentare il numero dei reggimentari che si era troppo assottigliato, si giunge a negoziare le aggregazioni con il patriziato locale. Il compromesso è basato sul presupposto che, una volta individuate le famiglie meritevoli, dopo l'aggregazione al seggio nobile deve giungere la tacita ratifica della monarchia. Prova ne è il «dispaccio del luglio 1759 a firma del ministro Tanucci diretto al preside di Cosenza, col quale si dice che essendosi il Re benignato rilasciare le cedole di aggregazione al seggio chiuso di detta città alle famiglie Giannuzzi, Savelli, Di Maio, Guazzolini ed Alimene, potevasi dar loro il relativo possesso e finalmente per non altro disturbandosi»⁵².

4. La riforma della "tavola della nobiltà" nel Regno di Napoli (1756) e le reazioni dei patriziati del Regno

La politica delle aggregazioni in contraddittorio portata avanti dalla monarchia meridionale, fino alla metà del Settecento, invece di semplificare la "tavola" delle nobiltà e dei governi locali del Regno, la complica. Permangono le divisioni in seno al baronaggio, al patriziato urbano, fra gli inclusi e gli esclusi nelle piazze dei nobili e dei popolari. Anche le nuove aggregazioni imposte dal centro non danno diritto allo stesso *status* di nobiltà. Si tratta solo di famiglie, come per le aggregazioni effettuate per la città di Nola, da «potersi utilizzare solamente per il decurionato senza [l'attribuzione di] nessuna nobiltà di privilegio od onorificenza», oppure le nuove aggregazioni, a prescindere dall'evoluzione storica dei patriziati di quelle singole città, danno vita a forme di nobiltà generosa⁵³.

⁵² L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., p. 212.

⁵³ Sulla riforma della "tavola della nobiltà" del Regno di Napoli (regio dispaccio del 25 gennaio 1756) e sul ruolo della Camera di S. Chiara si rinvia ai prossimi paragrafi. Il regio dispaccio è trascritto nel *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti* cit., pp. 108-110. Spunti in merito sono stati forniti da A. Spagnoletti, *Profili giuridici della nobiltà meridionale fra metà Settecento e Restaurazione*, in «Meridiana», 19 (1994), pp. 29-58. Sulle politiche statali, relative alla nobiltà, avviate dalla metà del Settecento in poi negli Stati preunitari italiani, cfr. per lo Stato Pontificio (per la riforma del 1746) P. Boutry, *Nobiltà romana e curia nell'età della Restaurazione*. Rifles-

Si inserisce, dunque, in questo complesso contesto il regio dispaccio del 1756, che riforma la “tavola della nobiltà” del Regno di Napoli distinguendone tre differenti tipi:

a) «la nobiltà generosa, che comprendendo anche le famiglie civiche o decurionali [...] si verifica allora quando nella continuata serie de' secoli una famiglia è giunta a possedere qualche feudo nobile, o che per legittime prove consti trovarsi la medesima commessa tra le famiglie nobili di una città regia, nella quale sia una vera separazione dalle civili e molto di più dalle famiglie popolari; o pure sempre che abbia le origini da qualche ascendente il quale per la gloriosa carriera delle armi, della toga, della chiesa, o della Corte, avesse attento qualche distinto e superiore impiego o dignità e che li suoi discendenti pel corso di lunghissimo tempo si fossero mantenuti nobilmente, facendo onorati parentadi, senza mai discendere ad uffici civili e popolari, né di arti meccaniche ed ignobili»⁵⁴;

b) la nobiltà di privilegio «goduta da tutti coloro, li quali, per li loro meriti e servigi personali prestati alla Corona ed allo Stato, giungono ad essere promossi dalla munificenza dei principi a gradi maggiori ed onorifici della milizia, della toga e della corte; dovendo in questa classe essere considerati e compresi tutti gli ufficiali maggiori e minori e quelli li quali, anche nelle altre classi di stato maggiore dell'esercito, come nella carriera ecclesiastica e delle lettere e altre classi di regal servizio e governo di stato, giungono ad ottenere decorsi impieghi, li quali imprimono carattere e che siano di equiva-

sioni su un processo di arretramento, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri cit.*, pp. 390-421; per la Lombardia asburgica (per la riforma del 1767), C. Mozzarelli, *Il Senato d'Imperio e città. La riforma nella Lombardia del Settecento*, in *L'Europa delle corti alla fine dell'antico regime*, a cura di C. Mozzarelli e G. Venturi, Bulzoni, Roma, 1991, pp. 495-538; sul Granducato di Toscana (per la riforma del 1750), M. Verga, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Giuffrè, Milano, 1990, pp. 35 ss.; Id., «Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone». *La legislazione sulla nobiltà nella Toscana lorenese (1750-1792)*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri cit.*, pp. 355-368. Nello Stato Sabauda non si procede ad un inquadramento della nobiltà. Secondo Merlotti, i Savoia praticano volutamente questo tipo di politica ambigua. Cfr. A. Merlotti, *L'enigma della nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte nel Settecento*, Olschki, Firenze, 2000.

⁵⁴ V. Tafuri, *Della nobiltà delle sue leggi e dei suoi istituti nel già Reame delle Sicilie cit.*, p. 28.

lente sfera colla distinzione ed ordine che richiede per la sua qualità il differente maggiore o minor rango di ciascuno»;

c) la terza classe di nobiltà «quella chiamata legale ossia civili; nel qual rango si reputano tutti quelli che facciano constatare avere, così quelli come il loro padre ed avo, vissuto sempre civilmente con decoro e comodità e che, senza esercitare cariche né impieghi bassi e popolari, sono stati stimati gli uni e gli altri nell'idea del pubblico per uomini onorati e da bene»⁵⁵.

Il dispaccio, applicato alla storia dei singoli patriziati urbani, si presta ad interpretazioni non proprio omogenee. Gran parte del patriziato e del baronaggio del Regno sono esclusi dalla nobiltà generosa. Sono discriminati una parte rilevante degli esponenti del baronaggio meridionale che hanno acquisito il blasone da meno di 200 anni; ancora più penalizzati i patriziati di decine di città del Regno che non rientrano nella prima nobiltà generosa in quanto non hanno separato i ceti o determinato l'attribuzione degli uffici tra nobili e popolari. Ancora: non serve l'acquisizione dello *status* di nobiltà di privilegio o di nobiltà "legale" se gli esponenti del patriziato non risiedono in città regie e soprattutto in città considerate a piazza chiusa o di ceto separato.

I dubbi sollevati dalla genericità del dispaccio danno vita a centinaia di suppliche – che chiedono chiarimenti nel merito del provvedimento – rivolte al sovrano, alla Segreteria di Stato (spedite dalle città a piazze chiuse), alla Segreteria di Grazia e Giustizia (inviate dalle città a piazze aperte).

⁵⁵ Il regio dispaccio dichiarante i vari gradi di nobiltà, del 25 gennaio 1756, oltre ad essere riportato nelle Bozze delle Consulte della Camera di S. Chiara è pubblicato in *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti cit.*, pp. 108-110. Il dispaccio prosegue specificando che «[...] La nobiltà della prima classe si esigga per chi aspiri a servir a cadetto ne' Regimenti provinciali. Quelle della seconda basti per entrare a servire da cadetto ne' Regimenti, o altri corpi delle Reali truppe. Comprenda i figli de' capitani inclusivamente, e sopra de' Ministri togati de' Dominj di S. M. de' Presidenti di Spada, e Cappa della Sommaria, de' Presidi delle province, de' Tesorieri generali di ambedue i Regni, e con dispensa della minore età, incomincino a fare il servizio giunti alli anni 14. Quella della terza equivalga alla seconda, e comprenda anche i negozianti di Cambio, o sia di Razione, i di cui Padre, ed Avo abbiano esercitato lo stesso impiego, e non altro d'inferior condizione. Con i figli degli Ufficiali subalterni si abilitano ancora quelli delli Uditori di provincia e di Governatori Regi: i primi dell'età di 16 anni, i secondi in quella di anni 18. È finalmente i figli de' mercanti di lana, e di seta de' quali il Padre, ed Avo abbiano fatto ugal negozio possan essere aggraziati a servire da cadetti solamente nell'età di anni 18».

La Camera di S. Chiara viene investita dal sovrano e dalle due Segreterie del compito di documentare ed emettere consulte, alla fine del procedimento giudiziario, sui quesiti posti dalle suppliche.

Un primo problema nasce dall'applicazione della riforma del 1756 in quanto decine di famiglie patrizie interpretano il regio dispaccio in modo espansivo, pensando di avere i requisiti per essere immessi nel primo rango di nobiltà.

[...] Nel Regio dispaccio stava prescritto che le famiglie più cospicue si proferissero nel primo ceto [però] rimasero incluse solamente quelle che avevano già goduto l'onore del sindacato od avevano requisiti tali da poterlo senza contraddizione alcuna godere. Di tal modo formato il catalogo approvato dalla Regia Camera le famiglie del primo ceto si qualificarono come già in antico sindacali, nobili e patrizie. Ma era facile prevedere che per quelle disposizioni, tra temporanee e vaghe, sarebbensi subito riaccesi i litigi. Di vero, da una parte era presentissimo l'interesse delle antiche famiglie, le quali sebbene pel catalogo della riforma esse sole oramai componessero il primo ceto, nulladimeno desideravano che fosse stabilmente riconosciuta e dichiarata la lor qualità di nobili separati, con divietarsi ad altri di pretendere ai medesimi onori senza legittime prove, e dall'altra parte era il dispetto di coloro che, rimasti esclusi dal catalogo, tenevasi tuttavia per meritevoli. Laonde fu tosto preso a contendere, e con tanta protervia che le contese continuarono per tutta la seconda metà del passato secolo. L'esito fu che i diritti e le prerogative delle antiche famiglie vennero dal Re sovranamente riconosciute riservati e ragguagliati alle norme degli altri patriziati⁵⁶.

Altre riserve sul regio dispaccio vengono espresse da singoli patriziati cittadini che si sentono discriminati in quanto sprovvisti dei requisiti per essere immessi nella «nobiltà generosa».

Una prima supplica con richiesta di chiarimenti – inviata al sovrano e di cui è investita la Camera di S. Chiara – giunge dalla città di Castellammare. Nelle città, i privilegi maggiori o minori che derivano al patriziato nascono da due fattori: la discrezionalità nella copertura di taluni uffici cittadini e il diritto esclusivo di aggregazione. Nel caso di Castellammare, la conferma delle cariche elettive viene effettuata da tutti i ceti, quindi non esiste, di fatto, una separazione degli uffici nobili da quelli popolari. Questa consuetudine penalizza il patriziato di quella città che non può essere considerato “generoso”⁵⁷.

⁵⁶ L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., p. 57.

⁵⁷ Cfr. il regio dispaccio del 20 giugno 1772, in *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti* cit., pp. 110-111.

Precisava il regio dispaccio: «In Castellammare non sia separazione di nobiltà, ma una semplice distinzione di ceto. Si appuri, quali famiglie abbiano i requisiti d'essersi il Padre e l'Avo mantenuti di propria rendita senz'esercizio vile, o meccanico, di aver contratti decorosi Parentadi, e specialmente che abbiano convenienti comodità a sostenere il decoro. Il tutto si riferisca, per risolversi quali e quante famiglie debbano aggregarsi al Ceto dei Nobili. Intanto nelle chiese non istiano affatto sedie o scanni particolari, ma si permettono solamente scannetti e sedie comuni a tutti. Si tolga la privativa ai nobili di portare le Aste del Pallio nella festa del Corpus Domini ed in altre e di poter formare le donzelle in quei due monasteri»⁵⁸.

Dopo le rimostranze di Castellammare, seguono altre decine di suppliche, di baroni e città, che chiedono se il loro *status* nobiliare possa rientrare nella prima nobiltà generosa. La Camera di S. Chiara generalizza i contenuti espressi nelle consulte – richiamando cronologicamente le decisioni precedenti – fornendo quelli che sono considerati i requisiti interni per l'individuazione della nobiltà titolata e del patriziato urbano del Regno di Napoli.

Per i patriziati cittadini una prima distinzione tra quelli che possono entrare a far parte della nobiltà generosa e quelli che vi sono preclusi giunge con una consulta che concerne la città dell'Aquila.

Questa città ha visto un cambiamento genetico del suo patriziato. Dopo la discesa del Lautrec nel Regno di Napoli, è punita dalle autorità spagnole che revocano i suoi antichi privilegi giurisdizionali e fiscali, la sottopongono ad un vera e propria tassazione capestro,

⁵⁸ *Ibidem*. Dopo la promulgazione del regio dispaccio, segue la richiesta di chiarimenti al sovrano da parte della Camera di S. Chiara sui diritti e sulle prerogative delle diverse tipologie di nobiltà. I regi dispacci del 17 marzo e del 28 aprile 1782 precisano: «gode la discretiva [il patriziato di Castellammare] poichè ogni cittadino che potrà dimostrare marche di nobiltà eguali, o consimili a quelle dei nobili ha diritto di poter pretendere di esservi iscritto. È se tale giustizia da' nobili di separazione gli si neghi, può domandarla e ottenerla dai Magistrati, verificando i suoi requisiti, or in quelle separazioni perfette la speciale caratteristica è quella, che in virtù della descrittiva degli uffici Nobili, i soli nobili hanno voce attiva e passiva in eleggersi fra loro senza mistura del ceto popolare. Costando dunque dalle scritture e dalla pratica riferita dal consigliere Caruso, che in Castellammare, sebbene i nobili abbiano la discretiva degli uffici di loro propri, pure non dimeno la voce, o sia il diritto di nominare compete a tutti dell'universal parlamento, non può dirsi, che vi sia separazione di nobiltà, ma semplice distinzione di ceto». Cfr. *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti*, pp. 112-113.

impongono la costruzione di un imponente castello a spese della municipalità; inoltre, le sono sottratti i preziosi pascoli montani – vitali per la sua economia armentizia – e, soprattutto, è privata del prezioso «comitato». Infatti, i 66 castelli e terre abitate del suo contado sono infeudate a capitani spagnoli e ad alcune famiglie della feudalità meridionale filospagnola.

I casali dell'Aquila, appoggiati dal nuovo baronaggio, pretendono pertanto che i beni degli aquilani, all'interno del territorio del contado, non debbano essere accatastati a favore della città, ma attribuiti alle nuove università composte dagli ex casali. Il problema della promiscuità riesplode nella seconda metà del Seicento ed ancora alla metà del Settecento nella famosa memoria del Franchi, del 1752, tutta sbilanciata a favore delle ragioni dell'Aquila e del suo patriziato contro le pretese delle sue ex ville⁵⁹.

Stando alla consulta della Camera di Santa Chiara inerente il caso della città dell'Aquila, il titolo di patrizio cittadino può essere attribuito solo alle «città di seggio a piazza chiusa e non alle città di seggio a piazza aperta», oppure alle «città con certa separazione di ceto introdotta a solo scopo di una più ordinata amministrazione». Solo le prime due categorie si devono ritenere nobilitanti «ma con positiva prevalenza per le città di piazza chiusa». Il titolo di patrizio – aggiunge la consulta – «spetta solamente a queste». Si tratta del ceto maggiormente fornito di requisiti all'interno «dell'antiche nostre città regie o demaniali nelle quali, per titolo implicito di antichissima immemorabile consuetudine e per titolo esplicito di sovrana concessione, la nobiltà composta di determinate famiglie, costituita in collegio separato dalla rimanente parte della cittadinanza e dallo stesso governo municipale».

Anche città come Sorrento, Salerno, Cosenza, godono di precisi privilegi: il diritto di discreta «in alcuni uffici del governo medesimo, e che liberamente e privatamente [possono procedere] a nuove aggregazioni senza che altri in suo dissenso avesse potuto ottenerlo per giustizia, di ottenere il Regio assenso di approvazione su tali aggregazioni rimanendo queste altrimenti come non avvenute, e di rimessi a deliberare negli affari ottenuti alla nobiltà ed alla elezione agli uffici senza intervento di Regio ministro».

⁵⁹ C. FRANCHI, *Difesa per la fedelissima città dell'Aquila contro le pretensioni de' Castelli, Terre e Villaggi che componeano l'antico contado aquilano intorno al peso della Buonatendenza*, Napoli, nella stamperia di Giovanni di Simone, 1752.

Prima del dispaccio del 1756, la Camera di S. Chiara, come si è visto, attua la sua politica di ampliamento dei decurionati soprattutto promuovendo centinaia di aggregazioni in contraddittorio. Dopo la riforma del 1756, non sono presi di mira solo i seggi delle città a piazze aperte, ma entrano nella politica tanucciana anche le città a piazze chiuse e che presentano ceti separati. Tale aggregazioni imposte dal centro finiscono per creare ulteriori frammentazioni di *status* in seno ai patriziati urbani in quanto – in quest'ultimo caso – ai nuovi nobili sono preclusi gli uffici cittadini principali, godendo del solo elettorato attivo.

Ben presto, differenze di fondo subentrano tra famiglie antiche (definite originarie o ex genere) e quelle aggregate per volere del sovrano (ex privilegio), «[...] Talché facevasi assai più conto di una famiglia antica in qualche separazione che di un'altra aggregata in qualche sedile chiuso».

Ma non è solamente questo. Le nuove famiglie aggregate dal centro allo scopo di promuovere il buongoverno cittadino non sono dotate di un vero *status* nobiliare simile a quello degli altri patriziati: sono incluse «senza gli onori della nobiltà, semplicemente per partecipare col primo ceto nel regimento civico. E questo avveniva quando le prove non erano sufficienti e tuttavia coloro che pretendevano meritevoli, e soleva spiegarsi con queste clausole senza pregiudizio della nobiltà o ferme le ragioni di essa».

Anche per semplificare questa nuova giungla giuridica si arriva al regio dispaccio del 25 gennaio 1756.

5. Una difficile ricerca dello status. Nobiltà provinciale e patriziati delle città feudali

Che tipo di nobiltà deriva dalle separazioni di ceto? Rientrano nella riforma della "tavola della nobiltà" di Carlo III solo i patriziati delle città regie, dove sono riconosciute le separazioni di ceto, o anche quelli delle città feudali?

Il regio dispaccio del 1756 discrimina una parte del baronaggio del Regno ed i «patriziati delle città feudali». Nel primo caso la nobiltà generosa proveniente dalle file del baronaggio è quella che si caratterizza per il possesso, da almeno 200 anni, di importanti feudi antichi. Ma quali sono i feudi che si possono considerare antichi e "nobili"? Sicuramente i ducati e i marchesati longobardi e normanni, le contee angioine, i nuovi "principati" concessi, alla nobiltà del Regno,

a partire dal periodo in cui regna Filippo II. Se esistono prove certe per la nobiltà dei grandi feudi – gli Stati feudali “storici”, corredati da giurisdizioni e dotati di un certo numero di vassalli –, non ne esistono altrettante per i suffeudi che non si possono considerare “nobili” in quanto l’investitura non proviene direttamente dal sovrano, ma da singoli baroni⁶⁰.

Le altre prove di nobiltà consistono poi nella genealogia, nella dimostrazione del possesso continuato del feudo (dotato di giurisdizioni e vassalli).

La nuova “tavola della nobiltà” introduce così discriminazioni pesanti di fronte ad una crisi di identità della nobiltà del Regno che, in gran parte, ha acquisito il nobile blasone semplicemente acquistando piccoli feudi, smembrati dagli Stati feudali storici, per lo più sprovvisti della giurisdizione criminale. Nobiltà che Carlo di Borbone deve più volte richiamare all’ordine perché usurpa anche lo *status* feudale di barone-cavaliere di Malta.

Ancora più discriminati i patriziati delle città feudali. Le separazioni o aggregazioni non sono circoscritte alle città regie, vi sono anche nelle città baronali. Altre motivazioni di svilimento della nobiltà o della sua completa perdita sono «l’infedeltà contro la religione e il sovrano, la mercatura, lo avere esercitato uffici popolari [...] la professione di notaio dottore in legge ed in medicina». Invece la diminuzione dei patrimoni non determina la perdita della nobiltà. Tafuri aggiunge altre due motivazioni che possono portare alla perdita della nobiltà:

[...] la dimora prolungata nei paesi feudali oltre la fine del secolo XVII, quando la religione di Malta esclude dalle prove coloro che continuassero di poi in quelle dimore: eccetto sempre i forestieri abitanti nei tempi precedenti alla fine del XVII secolo la dimora nei paesi feudali non pregiudicava, perocché in quei tempi le più cospicue città erano infeudate.

La seconda motivazione di “pregiudizio” all’acquisizione della nobiltà generosa – legata ai quesiti che pone il patriziato di Castellammare alla Camera di S. Chiara – concerne la promiscuità dei reggimenti civici «in luoghi dove mancasse la separazione tra nobili e popolari». Non solo la Camera di S. Chiara nega in questo

⁶⁰ V. Tafuri, *Della nobiltà delle sue leggi e dei suoi istituti nel già Reame delle Sicilie* cit., p. 35.

caso per tutte le città del Regno – anche in presenza di separazione dei ceti – che questa nobiltà possa essere equiparata a quella generosa, ma ancora più severi moniti giungono – proprio in questo caso specifico – dai cavalieri di Malta nell’attribuzione del titolo di cavaliere di giustizia.

Dopo la riforma della “tavola della nobiltà”, sono soprattutto le città feudali, i cui patriziati sono stati quelli più colpiti, che investono di suppliche le Segreterie di Stato. Ma vi è patriziato nelle città feudali? Come devono essere considerati i patriziati che si sono dati una separazione di ceto nelle città feudali? Si possono considerare patriizie le famiglie aggregate, precedentemente all’ infeudazione, nelle città baronali del Regno?

Proponiamo cinque casi importanti sui quali si pronuncia, con apposite consulte, la Camera di S. Chiara: Bisignano, Monteleone, Amalfi, Sulmona, Nocera.

La Camera di S. Chiara, in merito al primo caso, indaga negli archivi pubblici e tra i notai cosentini cercando di appurare la caratterizzazione del patriziato di Bisignano. Un documento notarile della metà del Seicento fa chiarezza in questo senso e soprattutto in merito alla separazione dei ceti cittadini:

[...] La detta città di Bisignano ad antiquo che non vi è nova in contrario ha vissuto, come al presente vive, separatamente dalli altri cittadini di detta città con bussola di titolo di nobile ed altra bussola con titolo di onorati, eligendo ogni anno un sindaco con sei eletti di nobili ed un altro sindaco con sei eletti degli onorati li quali unitamente governano la città et anco si fa il nostro giurato per elezione di detto governo un anno dalle famiglie di nobili et un anno dalle dette famiglie di onorati; et perché al presente non si trova detto libro detto la bussola antichissimo, nel quale erano annotate tutte le famiglie tanto dei nobili quanto egli onorati che godono in detta città, e v'erano molti capitoli o costituzioni appartenenti alle elezioni del reggimento et il modo che si aveva tenere nell'aggregazione d'alcuni che volevano essere aggregati a detta bussola, et vi erano molti capitoli et costituzioni appartenenti all'elezioni del reggimento et altri ufficiali della città, quali capitoli e costituzioni furono confirmati dalla felicissima memoria della M. Cesarea Carlo V, et anche per evitare alcuni inconvenienti di cittadini che pretendevano essere aggregati a detta bussola di nobili sotto pretesto così i dottorati come d'altro; questa città supplicò la Maestà Cattolica, felice memoria di Filippo III, il quale ordino per via particolare che in futurum nessuno potesse essere aggregato a detta nobiltà sotto qualunque pretesto o quesito colore senza espresso ordine di S. M. Cattolica quale lettera per essere andata di mano in mano si è persa [...]

saria bene che in futurum si riscrivano li detti capitoli et costituzioni [...] si ordinò al cancelliere di riscrivere li capitoli et costituzioni [...] seguono le istruzioni per la nomina degli uffici ed ufficiali [...] famiglie nobili componenti [...] famiglie onorate componenti [...]»⁶¹.

Nonostante la dimostrata separazione di ceto tra nobili e popolari e l'emarginazione della borghesia delle professioni, la Camera di S. Chiara riconosce solo il titolo di nobiltà generica all'élite politica di Bisignano, ma non lo *status* di patriziato. A pesare, in modo determinante, la continuità del possesso feudale del centro da parte dei Sanseverino di Bisignano.

Altro caso simile a quello di Bisignano è quello di Monteleone. Il patriziato di questa città spedisce alla Camera di S. Chiara, alla metà del Settecento, ben due suppliche miranti ad attestare i propri diritti. La consulta richiama il fatto che «in Monteleone non vi è vera nobiltà e le famiglie che sono riconosciute nobili non ne avevano i requisiti». Anzi il tribunale napoletano ne rigetta completamente le argomentazioni:

[...] non potersi parlare di nobiltà in una città nella quale essendo già feudale, la segregazione del suo primo ceto, fatta a scopo essenzialmente amministrativo aveva origine dalle baronie e non dalla sovranità dalla quale sola [...] la nobiltà proviene⁶².

Il successivo regio dispaccio precisa: «non si parli di nobiltà ma solo di colonna e di segregazione»⁶³.

Anche in altre piccole città infeudate, ma il cui patriziato è stato riconosciuto dal potere centrale, in un momento di *status* demaniale, come nel caso di Montecorvino, i nobili possono aspirare al patriziato.

Più problematico il caso delle città di Amalfi, Ravello e Scala. Due i punti contestati dalla Camera di S. Chiara: la doppia infeudazione ai Piccolomini; l'estinzione o l'emigrazione di gran parte delle famiglie patrizie verso Napoli. Le tre città non si presentano come

⁶¹ Archivio Notarile di Cosenza, not. Gian Tommaso Oliviero, *Parlamento delle famiglie nobili della città di Bisignano*, Bisignano, 2 aprile 1645, riportato in L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., pp. 68-69.

⁶² L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., pp. 235-36. Su Monteleone, cfr. anche G. Bisogni De Gatti, *Hipponii, seu Vibonis Valentiae, vel Montisleonis, Ausoniae Civitatis accurata Historia in tres libros divisa*, Typis Felicis Mosca, Napoli, 1710.

⁶³ Regio dispaccio del 28 ottobre 1758, cfr. *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti* cit., pp. 113.

piazze chiuse, ma sicuramente dotate di vera separazione di ceto. Al primo rilievo – la lunga infeudazione ai Piccolomini –, i supplicanti fanno fronte richiamando gli importanti precedenti storici da cui si è originato il patriziato della Costa d'Amalfi:

[...] era nella sua origine la più nobile ed illustre [...] essendo stata nel tempo che questa città reggendosi a repubblica, rivaleggiava con le altre repubbliche marinare della media e della superiore Italia e quando prendendo attivissima parte alle crociate, la sua aristocrazia ebbe rivolto di aver dato come si vuole origine all'ordine cavalleresco di S. Giovanni di Gerusalemme [...] molte famiglie amalfitane si erano aggregate ai seggi napoletani [...] ab antiquo le città si reggevano sulla separazione dei ceti⁶⁴.

In merito al secondo rilievo, relativo alla decadenza delle città per l'assottigliamento delle antiche famiglie nobili residenti, si richiamano le recenti aggregazioni dalle città della Costa ai seggi napoletani ed allo stretto legame – che condizionava lo stesso *modus vivendi* – tra i seggi delle città della Costa e quelli della capitale.

Un caso simile concerne il patriziato di Sulmona. Nella città, a partire dal 1574, si pratica la separazione di ceto. Ma poi la città è infeudata. Il ceto nobiliare del centro può essere dunque ritenuto vero patriziato? La Camera di S. Chiara, come ricorda il Volpicella, apre un'apposita istruttoria:

[...] Il governo municipale, a giustificazione del suo assunto, ha esibito un documento dell'anno 1704, anteriore all'infeudazione estratto dall'Archivio di Stato di Napoli, dal quale si desume che dall'anno 1574 il governo municipale di Sulmona si costituiva di due sedili o piazze, l'una dei nobili e l'altra degli onorati cittadini; che in ciascuna di tale piazze erasi un determinato numero di famiglie, dal seno della quali venivano eletti, con piena indipendenza l'una dall'altra, ed in egual numero, i governanti ed i maggiori uffici della città e che anche in caso di aggregazione di nuove famiglie, tali aggregazioni si facevano con piena indipendenza l'una dall'altra⁶⁵.

Le stesse argomentazioni sono richiamate dalla Camera di S. Chiara in merito alla nobiltà nocerina: la sua nobiltà cittadina è stata

⁶⁴ L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., p. 231.

⁶⁵ M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica Città e ducato di Amalfi, cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII e divise in due volumi*, seconda edizione, Stabilimento Tipografico Nazionale, Salerno, 1881, vol. II, p. 15.

riconosciuta prima dell'inf feudazione; da tempo immemorabile è inoltre praticata la separazione dei ceti e la distinzione nell'attribuzione degli uffici cittadini.

[...] Si rileva come nella città di Nocera vi è distinzione tra i nobili ed il popolo intorno agli uffici ed anche intorno al portare il pallio nel giorno del corpus domini, che sempre fu portato dai nobili, eccetto la mazza del popolo. E, poiché, moltissime famiglie erano nobili prima che la città fosse inf feudata, ne risulta come conferma il dispaccio del 1760 che nessun pregiudizio può arrecare alla nobiltà di Nocera non essere stata questa città sempre demaniale⁶⁶.

I nobili di Nocera – osserva Carlo De Lellis – e «propriamente del loco de li Pagani vivono da gentiluomini e da signori con cavalli e servitori, andando per governatori e capitani nelle città regie e dei baroni e nel culto della giustizia, stando in casa loro con servimenti, sprevieri e cani, e facendo altri uffici nobili [...]»⁶⁷.

Interessante soprattutto il caso del lignaggio della famiglia Pagano. Anche se a Nocera dei Pagani non vi è separazione di ceto, i privilegi che nelle altre città sono propri di alcune famiglie di «gentiluomini» del patriziato in questo caso vanno a ricadere esclusivamente sui lignaggi della famiglia Pagano. Questo lignaggio, organizzato in più rami, risiede nella terra di Pagani dove, a partire dalla fine del Cinquecento, costruisce almeno tre case palazziate. Si tratta di una famiglia che struttura il proprio potere, come si evince dai Parlamenti generali dello Stato, su un privilegio concesso della regina Giovanna, che lega, direttamente, la famiglia al demanio regio. Un privilegio esclusivo che non viene attribuito alla città, ma al lignaggio. Poi la famiglia, almeno a partire dagli inizi del Cinquecento, è aggregata al seggio del Nido. Da qui una serie di conseguenze non irrilevanti: il lignaggio gode di una giurisdizione particolare nella doppia veste di patrizi ricadenti nella giurisdizione del demanio regio e di nobili di seggio napoletani, titolari della cittadinanza napoletana. Così,

⁶⁶ Il Volpicella (*Patriziati e nobiltà civiche* cit., p. 42) richiama un processo del Consiglio Collaterale del 1763, tra Vincenzo e Fulvio Magliano e la piazza dei nobili di Napoli per goderne le prerogative.

⁶⁷ G. Carrelli, *Circa la separazione di ceto nella città di Nocera dei Pagani, note storico-diplomatiche*, Roma, Collegio Araldico, estr. dalla «Rivista Araldica», fasc.lo (agosto 1927), pp. 40-45.

nella città di Nocera e nella terra di Pagani, anche non essendovi seggi nobiliari, le prerogative patrizie sono esercitate dal lignaggio dei Pagano⁶⁸. Con questo doppio privilegio e doppia giurisdizione, un vero e proprio anacronismo istituzionale, i Pagano terranno testa alla famiglia Carafa, i potenti duchi dello Stato di Nocera.

Ma lo *status* della nobiltà di Nocera emerge soprattutto attraverso le prove di nobiltà che sono fornite nei seggi napoletani, di Capua e di Salerno, da esponenti di alcune famiglie come i Pagano: nel 1602 Alberto Pagano è, ad esempio, nominato cavaliere di giustizia nel priorato di Capua. Nell'istruttoria per la nobilitazione emerge che «nella città [di Nocera] vi è separazione fra nobili e popolari e nelli uffici dei nobili non vi concorrono altri che persone nobili [...] nella detta città non si può aggregare mai persona popolare o bascia o d'altra qualità [...]»⁶⁹.

Mentre una parte delle città feudali del Regno ottengono il riconoscimento dello *status* nobiliare – anche se è precluso quello di patriziato appartenente alla nobiltà generosa – non è così per la nobiltà urbana delle città che rimangono ininterrottamente in possesso del baronaggio. Nonostante le diverse suppliche spedite dalla nobiltà di Avellino e di Giffoni alle Segreterie di Stato, la Camera di S. Chiara emette delle consulte lapidarie. Le élite di quelle città non possono aspirare né al patriziato né a qualsiasi forma di nobiltà in quanto queste sono rimaste perennemente – anche in presenza di ceti separati – sotto il giogo feudale.

Dopo centinaia di suppliche e di procedimenti, un regio dispaccio del 27 aprile 1780 ufficializza la dottrina emersa attraverso le consulte della Camera di S. Chiara. Anche nelle città feudali una parte delle famiglie può appartenere al patriziato. Si possono considerare patrizi – sempre se le prove di nobiltà sono autentiche e le città siano provviste di separazione di ceti e di uffici – le famiglie aggregate prima dell'infeudazione⁷⁰.

⁶⁸ Archivio Storico Comunale di Pagani, *Volumi del Parlamento di Pagani* (aa. 1674-1705); *Volumi del Parlamento generale dello Stato di Nocera*, vol. I. Sulla documentazione archivistica inerente lo Stato di Nocera e la famiglia Pagano, cfr. il citato volume del Parlamento generale.

⁶⁹ L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., p. 42.

⁷⁰ L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche* cit., pp. 105-106.

6. *Patriziato urbano delle città regie. Il nuovo disegno politico della monarchia*

La monarchia non interviene solo per abolire o riformare alcune «mostruosità» giuridiche che si sono verificate all'interno dei governi cittadini, lo fa anche esercitando un controllo stretto su un nucleo consistente di città regie, soprattutto quelle a piazza chiusa. Importanti gli interventi in tutta una serie di città: Reggio, Nola, Cosenza, Taranto, Stilo, Aversa.

A Reggio, la monarchia interviene in primo luogo contro la pratica della «abilitazione», ossia il pagamento di cifre consistenti versate all'atto dell'aggregazione da parte delle famiglie degli aspiranti patrizi. La monarchia, alla metà del Settecento, abolisce tale pratica: le uniche somme da versare, all'atto dell'aggregazione (ma solo nelle città regie a piazza chiusa), sono quelle dovute al sovrano, che variano, a seconda dei casi, da 500 a 1.000 ducati. In altri casi ancora, il sovrano abbona completamente la somma di iscrizione nelle rubriche del patriziato. Le motivazioni dell'abolizione di tale pratica, invalsa nella città calabrese, sono duplici: vi è il sospetto che alcune aggregazioni siano state facilitate dal versamento di eccessive somme di denaro preteso dal patriziato di Reggio; tale versamento – nelle città regie a piazza chiusa o dove vige una netta separazione di ceto – non deve essere dunque corrisposto ai membri dei sedili del patriziato. Dietro tale provvedimento vi è un problema sostanziale: da questo momento in poi – questo è il senso del reale dispaccio – è il sovrano ad essere l'unica fonte di elargizione dei titoli di nobiltà e quindi questa non si può trasmettere semplicemente attraverso la cooptazione degli altri patrizi, anche se di città regie⁷¹. Per questo motivo il patriziato può procedere alle aggregazioni, ma queste, senza la successiva investitura sovrana (la ratifica), non hanno valore: i neopromossi, non ricevendo il titolo di nobiltà direttamente dal sovrano, non possono essere quindi immessi nei loro uffici.

La monarchia interviene poi, sempre in merito alla città calabrese, su una gamma complessiva di problemi che concernono il governo cittadino. Il governo locale si elegge sulla base della chiusura oligarchica

⁷¹ Sulla pratica delle abilitazioni nella città di Reggio, cfr. F. Campenni, *La patria ed il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2004, pp. 485 ss.

del 1638, che è stata poi modificata con un intervento del Collaterale del 1722. Tale sistema ha dato vita ad eccessivi privilegi familiari:

[...] il sistema che si teneva nella sudetta Città nel far l'elezione de Sindici, cioè che per li disordini, ed inconvenienti che nascevano in detta Città nel farsi l'elezione si stimò nell'anno 1638 farsi alcune capitolazioni consistenti in undici capi coi quali si prescriveva in antico Parlamento che essi fossero a sorte diciotto persone, cioè cinque del ceto de nobili, quattro di quello de civili, cinque dell'altro degli artigiani e quattro de massari. Questo modo di farsi l'elezione durò fino all'anno 1722: per le ribalderie di alcuni Sindici, che sortirono in quel tempo, e che andavano angariando il pubblico a lor profitto privato imponendo tasse, in quella città nacque un tumulto popolare e per frenarlo si presero novi espedienti [...]. Quali diciotto persone in quella Città si chiamano consiglieri ed alle medesime competino il diritto di nominare Sindici, o sian amministratori dell'università [...] rimenevano eletti due Sindici dal ceto de nobili ed uno dal ceto de civili⁷².

Interviene in merito, agli inizi del Settecento, anche il Consiglio Collaterale ma senza riuscire a risolvere il problema della nomina dei sindaci, che sono indicati da quelli uscenti – spesso congiunti o rientranti nel sistema di *patronage* – per cui non si è mai avuto un controllo serio sulla gestione del peculio pubblico.

Questa facoltà che hanno, tuttavia, ha costituito un problema, poichè, essendo i sindaci sicuri di non essere "querendati", operano senza altro oggetto che quello di "impinguar le loro case; e dimandano si degni il reordinare che ridotta ad ius et iustitiam la pretesa nomina come forzosa e repugnante alle prammatiche, nulla e perniciosa al nostro pubblico, si debbano in futurum eleggere gli amministratori dalli votanti volgarmente detti consiglieri, senza precedere nomina di sindaco⁷³.

Si giunge alla riforma del reggimento del 1749 che prevede una rappresentanza di quattro ceti: «dei nobili, degli onorati, degli artefici, e dei massari. Da ogni classe si eleggono 9 consiglieri e 3 sindaci, uno dei nobili, l'altro degli onorati ed il terzo delle classi minori; ma nella classe nobile andassero compresi i cosiddetti privilegiati, cioè dottori di legge, medici e perfino notai».

⁷² Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 138, inc. 11, Reggio, 11 marzo 1749.

⁷³ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 130, inc. 26, Reggio, 19 giugno 1748.

Con questa riforma il patriziato nobile della città viene duramente colpito, soprattutto dalla decisione della Camera di S. Chiara che nell'elezione del sindaco nobile stabilisce che «potessero essere prescelti anche i privilegiati [...] senza pregiudizio dei diritti delle parti alla nobiltà»⁷⁴.

Si tratta di un'imposizione che il patriziato storico cittadino non può accettare: di qui l'impugnazione della riforma nel Sacro Regio Consiglio. Le allegazioni forensi composte alla metà del Settecento fotografano in pieno il clima della controversia, ossia la richiesta delle antiche 33 famiglie nobili di Reggio (patrizi ex genere) di differenziarsi dalle nuove famiglie aggregate della borghesia delle professioni (nobili ex privilegio). Il procuratore dei nobili di Reggio, presenta cinque capi di nullità rivolti contro le aggregazioni "in contraddittorio" che hanno avvantaggiato la borghesia delle professioni, artigiani e massari ed hanno alterato il nuovo sistema di elezione dei sindaci e dei reggimentari.

La prima causa di nullità vuole che, essendo stata fatta l'aggregazione dei dottori in legge e medicina sin dall'anno 1706, tali dottori sono ammessi alla voce attiva e passiva, mentre dai decreti emerge che possono esserlo solo alla voce attiva. Inoltre, col decreto vengono ammessi anche gli artigiani ed i massari i quali però sono espressamente esclusi dalla suddetta aggregazione in vigore delle capitolazioni del 1638, nelle quali al capitolo 9 si legge che devono essere eletti solamente 3 sindaci, cioè due dal ceto dei nobili e uno dal ceto dei civili. [...].

Nella quarta causa si espone che col decreto i cittadini nobili vengono ad essere spogliati dal jus e dalla facoltà di nominare i successori.

Nella quinta si espone che la facoltà di nominare uno dei trentasei parlamentari eletto a sorte, costituirebbe pregiudizio agli uomini probi, i quali devono essere assunti al sindacato per età, per ingegno e per autorità. Se la sorte andrebbe su uno degli artigiani o dei massari, questi, certamente poco esperti, nominerebbero coloro che dal loro punto di vista sono industriosi, come sindaci. Avendo la Real Camera esaminato le nullità, esse sono considerate insufficienti e non valide⁷⁵.

Dopo sei anni di opposizioni alle disposizioni emesse dalla Camera di S. Chiara, si arriva ad un compromesso che trova conforto

⁷⁴ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 374, inc. 50.

⁷⁵ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 139, inc. 3, Reggio, 6 maggio 1749.

nell'assenso regio: l'ufficio di sindaco, per evitare uno svilimento della nobiltà tra gli antichi patrizi, è attribuito in modo stabile tra nobili ex genere e nobili ex privilegio ed è assegnato a livello annuale, alternativamente, «si faccia cadere – recita la consulta – un anno sopra i nobili ex genere ed un altro anno sopra i nobili ex privilegio».

Il successivo reale dispaccio, che appunto segue la citata consulta della Camera di S. Chiara, ribadisce soprattutto il concetto che aggregazioni e reintegre nelle città regie devono essere direttamente subordinate alla ratifica – e quindi al volere – della monarchia e con questa concordate:

[...] Il decoro ed il buon ordine della Monarchia richiede che il ceto nobile, al valore, ed onore del quale è principalmente affidato l'importante incarico della difesa dello Stato, sia costantemente mantenuto nel suo maggiore splendore. A tal oggetto è necessario, che le aggregazioni e reintegrazioni che volontariamente si fanno da' Patrizi del regno alle nobiltà delle loro rispettive Città, seguano in famiglie meritevoli, che non deturpino la chiarezza delle altre, e che perciò si tenga lontano l'abuso di quella libertà che suole talvolta, con mezzi impropri e indiretti, dettati da privati interessi, dar luogo alle parzialità nella scelta. [...] Col quale [presente Editto] ordiniamo, e comandiamo, che non possa verun ceto di nobiltà di qualunque città soggetta a' nostri Regali Domini divenire a nuova volontaria aggregazione o reintegrazione, senza la Nostra Sovrana Scienza ed approvazione, da doversi preventivamente impetrare per lo canale della nostra Regal Segreteria di Stato e del carico di Giustizia e Grazia⁷⁶.

La tesi che solo il sovrano, anche nel caso delle città regie, trasmetta la nobiltà generosa e non i seggi del patriziato, con i loro privilegi ed il loro splendore, emerge bene dalle consulte della Camera di S. Chiara per la città di Nola. La città regia, alla metà del Settecento, ha aggregato 10 famiglie senza concordare tale provvedimento con il sovrano. Le aggregazioni sono impugnate e la presa di posizione della monarchia è ancora più netta rispetto alla *querelle* avvenuta a Reggio.

[...] Il Re avendo preso in seria considerazione quanto la Regia Camera ha rassegnato con sua consulta del 6 corrente rispetto alli decurioni ed all'aggregazione fatta al seggio nobile di Nola di 10 famiglie, S. M. dichiarò che

⁷⁶ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 545, 21 agosto 1784, *Aggregazioni e reintegrazioni alla Nobiltà delle città del Regno*. Nel documento è riportata la minuta dell'editto.

le 10 menzionate famiglie non s'intendano aggregate alla nobiltà ma solamente abilitate per potersi sciogliere tra gli individui delle medesime un numero di decurioni e di amministratori per supplire alla mancanza delle famiglie nobili in Nola ed affinché non cada sopra pochi individui l'elezione degli amministratori e dei decurioni, senza che, con tale aggregazione fatta dalla Camera Reale che S. M. dichiara al solo oggetto del decurionato e degli uffici, s'intende acquistato per quelle 10 famiglie alcun dritto di nobili di prerogativa e di onorificenze, giacché il concedere tali diritti alla suprema autorità di S. M. appartiene. Rispetto poi alle 4 famiglie che la piazza di Nola ha aggregato si riserva S. M. di risolvere l'inconveniente quando la detta piazza avrà esibito in questa Reale Segreteria il privilegio che vanta di poter aggregare [...]»⁷⁷.

La città regia di Nola e il suo patriziato, che gode di una perfetta separazione di ceto, rientra nelle attenzioni della monarchia. Il suo margine di autonomia, a livello di decisioni di governo locale, è limitato. Il sovrano dispaccio riduce l'effetto dell'aggregazione delle nuove famiglie al solo decurionato, ma senza le onorificenze, che sono prerogativa del sovrano. Anzi, il seggio deve anche presentare i privilegi che lo abilitano ad effettuare aggregazioni. Solo questi privilegi ed i «requisiti delle famiglie che la piazza ha voluto aggregare per l'approvazione [...] l'aggregazione al solo decurionato e ad esercitare gli impieghi di amministratori» potevano essere oggetto di una specifica consulta della Camera di S. Chiara, «ma non mai l'aggregazione alla nobiltà, diritto che non si può né si deve esercitare che dalla Sovrana autorità del Principe, che è l'unica fonte di ogni nobiltà ed onore».

La politica statale, seguendo questi indirizzi, si va sempre più precisando con la consulta del 1757, riguardante Cosenza. La Camera di S. Chiara già si esprime negativamente sulle ultime aggregazioni che sono state effettuate dal seggio cosentino e che non hanno ricevuto l'approvazione del sovrano⁷⁸:

[...] È pervenuta notizia su alcune illegittime cause d'aggregazione ai sedili di nobiltà senza la Reale approvazione [...] alcune famiglie recentemente aggregate siano intervenute ed intervengono al sedile ed ai parlamenti generali

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Sui conflitti inerenti il patriziato di Cosenza, cfr. G. Sambiasi, *Ragguaglio di Cosenza e di trent'una sue nobili famiglie*, per la Ved. di Lazzaro, Napoli, 1631 [rist. anastatica Bologna, Forni, 2001]. Vedi anche, F. Campenni, *La patria ed il sangue* cit., pp. 467 ss.

e particolari autenticandosi con ciò da nobili per legittimare quella medesima aggregazione che non aveva ancora meritato la regale approvazione [...] la nobiltà la quale dal solo Sovrano si può concedere [...] l'ammissione al decurionato non portava alla nobiltà di cui presentemente si tratta. È poichè vede che in questa materia conviene togliere un abuso, che purtroppo scandalizza, vuole S. M. che questo punto si veda in Camera di S. Chiara con l'aggiunta del consigliere Romano e degli avvocati fiscali del Regal patrimonio⁷⁹.

Di lì a poco giunge anche il regio dispaccio del 3 dicembre 1757, in cui si precisa che sono nulli gli atti delle aggregazioni, così come non possono essere considerati nobili i patrizi aggregati nella città senza l'approvazione sovrana⁸⁰.

La consulta esprime un parere secondo il quale ora, per le città regie, l'aggregazione alla nobiltà diventa una "causa di Stato" che non può essere praticata «senza la concessione del principe» e, pertanto, l'aggregazione che si fa dai nobili di una piazza non è altro che una «testimonianza e perizia di coloro li quali pretendono l'aggregazione»⁸¹.

Anche a Taranto, dalla chiusura oligarchica cinquecentesca, gli ufficiali cittadini si dividono fra nobili e civili (16 decurioni: 8 nobili ed 8 civili); degli 8 nobili, 6 sono eletti dalla nobiltà originaria e 2 da quella di privilegio (dottori in legge). Il sindaco tocca sempre ai nobili originari. Poi una sentenza del Sacro Regio Consiglio, del 1588, esprime la decisione che a quell'ufficio fossero «idonei persino notai e giudici a contratto». Solo nel 1758, una consulta della Camera di S. Chiara riforma di nuovo il reggimento. Il decurionato è ampliato a 60 membri, espressione paritaria dei tre ceti: 20 dei nobili, 20 dei civili, 20 degli artigiani. L'ufficio di sindaco ed uno degli eletti è riservato alla nobiltà (sia la parte originaria che di privilegio). La riforma, inoltre, introduce diverse altre novità: la più rilevante concerne il fatto che le aggregazioni e le reintegre andassero concordate con la Monarchia. Il primo provvedimento reale è infatti la rimozione delle famiglie aggregate dal 1744 al 1750, per le quali non è stata richiesta la ratifica della monarchia.

Il regio decreto del 1° giugno 1759 conferma l'intento della monarchia rivolto ad un controllo oggettivo delle aggregazioni cittadine,

⁷⁹ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 242, inc. 38.

⁸⁰ Cfr. *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti cit.*, p. 109.

⁸¹ L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche cit.*, pp. 155-56. Si veda anche in Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 374, inc. 50, *Per D. Domenico Malvolpe e D. Ilarione Colucci cit.*

anzi queste si possono effettuare solo attraverso apposite consulte della Camera di S. Chiara:

La nobiltà di Taranto sia considerata al pari di qualunque più cospicua del Regno. Sia delegata la Camera di S. Chiara per l'aggregazioni, la quale inteso uno degli Avvocati Fiscali del Real Patrimonio informi di tutto S. M. dal quale dipende la spedizione della cedola. Per requisito si esiga che il pretendente, il suo Padre, ed Avo siano nati ed effettivamente abitanti in Taranto, e viventi nobilmente senza esercizio di alcun arte non nobile⁸².

Negli anni successivi alle poche famiglie residue della nobiltà tarantina (appena 9) ne sono aggiunte altre 11, promosse con la formula: «il Re per giustizia e per grazia fa nobili le famiglie». Stando al Volpicella:

[...] fu scritto che la nobiltà di Taranto dovesse essere considerata come ogni altra nobiltà cospicua del regno e che si aggregassero le famiglie descritte alle quali si sarebbero spedite le reali cedole e che [si] dovesse produrre documenti attestanti il padre, le rendite patrimoniali e che la Real Camera dovesse sentire uno degli avvocati del patrimonio. Appena ciò fu eseguito alcuni fecero ricorso poiché non erano stati aggregati dal dispaccio del 1763 e apparve che le 11 famiglie aggregate dovevano cadere dalla loro aggregazione. Queste fanno ricorso. I nobili antichi di Taranto nominano solo due famiglie affermando che solo queste hanno i necessari requisiti. Si fa presente a Sua Maesta che tutto ciò nasce dalla mancanza dei nobili nella città ne si chiede che siano rispediti le cedole. E che si definisca se quella sia una piazza chiusa o aperta. È una piazza aperta ma non significa aperta a chiunque, ma solo a chi ha i requisiti. Come distinzione di nobili dal popolo⁸³.

Prevale così la prassi secondo cui per l'ottenimento della nobiltà tarantina «fosse uopo il beneplacito sovrano, che non si sarebbe concesso senza prove prima nella Regia Camera di S. Chiara: il mantenimento nobile del pretendente, del padre e dell'avo»⁸⁴.

Meno problemi presenta l'aggregazione alla nobiltà della città regia di Stilo. Alla metà del Settecento, il seggio nobile della città richiede al sovrano l'aggregazione di alcune famiglie baronali provenienti dalla provincia:

⁸² Cfr. *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti cit.*, p. 109.

⁸³ L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche cit.*, pp. 155-56.

⁸⁴ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 284, inc. 40, Taranto, 27 marzo 1765.

[...] Li deputati, e altri della piazza della Nobili della città di Stilo in Provincia di Calabria Ultra, prostrati a Reali piedi di V.M. umiliformam.te le rappresentano, che intendendo, che fossero aggregate in essa Piazza le famiglie del Barone di Cropani D. Basilio di Fiore, e suoi discendenti legittimi e naturali; quella del fu D. Gio. Maria Caporeale di Badolato e suoi discendenti legittimi e naturali; quella di D. Gaetano Gironda di Squillace, e suoi discendenti legittimi e naturali; quella del fu Giuseppe Grillo di Oppido, e suoi discendenti legittimi e naturali; quella del fu D. Saverio Marino d'Avena, ora degente e commorante in essa città di Stilo, e suoi discendenti legittimi e naturali; e quella di D. Niccolò Saccone Barone di Sitizano, e suoi discendenti legittimi e naturali, per li requisiti, che vi concorrono della loro antica nascita, affinché godessero delle prerogative di d.ta Piazza, e nelle occorrenze contribuissero alle spese che la medesima dovrà fare⁸⁵.

La città presenta una netta separazione di ceto, però il Consiglio Collaterale, negli anni '20 del Settecento, si era pronunziato affinché le future aggregazioni fossero avvenute senza discrepanze. L'estinzione di molte famiglie del patriziato crea dei problemi a livello di geometria amministrativa in quanto le poche decine di patrizi aggregano, alla metà del Settecento, sei nuove famiglie. Un numero troppo infimo – nel Seicento il numero minimo degli esponenti del patriziato che esprimevano il loro parere alle aggregazioni erano di 273 – perché possa essere accettato dalla Camera di S. Chiara.

[...] Ed essendosi considerato che non si trattava di Piazza Chiusa, ed essendosi più numeroso il ceto di coloro dai quali dovevano eleggersi i reggimentari dell'Università, che basta per tali aggregazioni il concorso della maggior parte dei voti e qualora vi sia stabilimento fatto con particolare conclusione dagli stessi nobili di doversi fare le aggregazioni col concorso delle due terza parti possono queste rinvocarsi con nuove conclusioni. In seguito si decretò che quando dalla maggior parte dei nobili si fosse fatta conclusione affermativa per detta revoca, se ne fosse rimessa copia per poter interporre reale assenso⁸⁶.

La Camera di S. Chiara, visto che il patriziato di Stilo ha rispettato la procedura di richiedere preventivamente il permesso al sovrano, si dimostra, alla fine, ben disposta a concedere l'assenso all'aggregazione delle sei famiglie:

⁸⁵ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 46, inc. 26, Stilo, 16 novembre 1740.

⁸⁶ *Ibidem*.

[...] Si stimò quindi di decretare che si potessero aggregare dette sei famiglie con la maggioranza dei voti. Quindi uno di quelli che non ha dato l'assenso deve acquietarsi a ciò che han concluso la maggior parte dei votanti, che alcune di queste famiglie sono famiglie decorose e con molti beni e che non ha fondamento l'opposizione che sono originarie da luoghi baronali, poiché l'aver origine da detto luogo non porta con sé alcun difetto. Si fa richiesta a Sua Maestà che non si impedisca l'esecuzione di provvigioni già spedite precedentemente⁸⁷.

Nonostante tutto, i contrasti principali tra le città regie e la monarchia nascono soprattutto in merito alla pretesa del sovrano di controllare formalmente le aggregazioni. Nella città del Regno, agli inizi del Settecento, il patriziato si è infatti enormemente assottigliato, tanto che la Camera di S. Chiara impone loro sempre nuove aggregazioni⁸⁸. Questo è anche il caso della città regia di Aversa dove, nel 1738, il sedile di S. Luigi (il sedile nobile della città) procede alle nuove aggregazioni senza osservare le direttive del sovrano. Sono aggregate solo quattro delle dieci famiglie precedentemente individuate sia dalla città che dalla monarchia. Nonostante fosse stato «ordinato ai nobili della Piazza di nominare altre famiglie, essi risposero che non avevano altre famiglie cittadine capaci di essere aggregate, perciò non intendevano fare altre nomine». La prova di forza non si fa attendere. Diverse famiglie forestiere hanno proposto la propria aggregazione nel sedile della città; la monarchia, accertati i requisiti, le appoggia nella richiesta e con un reale dispaccio queste sono aggregate al seggio cittadino⁸⁹.

7. La svolta della monarchia. Il dispaccio degli anni '80 del Settecento ed il controllo delle aggregazioni nelle città regie

Il definitivo punto di svolta nella politica della monarchia giunge, in merito ai governi locali, negli anni '80 del Settecento. In un primo momento, almeno fino al regio dispaccio del 27 aprile 1780, la nobiltà generosa è riconosciuta, dalla monarchia, solo ai patriziati delle città a piazza chiusa e con esclusiva separazione di ceto. Nobiltà generosa che si forma all'insegna del sovrano, per cui la rosa dei patrizi che avessero

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 23, inc. 12, Aversa, 10 maggio 1738.

⁸⁹ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 26, inc. 45, Aversa, 17 novembre 1738.

presentato domanda di aggregazione andava preventivamente concordata con la monarchia. Inizialmente questa politica restrittiva è molto rigida e la monarchia decide, attraverso decine di consulte della Camera di S. Chiara, di disinteressarsi del controllo delle aggregazioni dei patriziati delle città regie – valga per tutti l'esempio, di metà Settecento, di Capua – che non rientrino nelle due tipologie menzionate.

Poi, a partire dagli anni '80 del Settecento, la corona aggiusta il tiro cercando di creare un legame diretto con tutto il patriziato delle città regie, anche se queste sono piazze aperte. Di più: non è un caso che riconosca lo *status* di patriziato anche ad una parte della nobiltà che risiede nelle città feudali. Di qui un filo rosso fra la politica della monarchia e le contestuali decisioni dei priorati di Malta, di Capua e Barletta, che concedono il titolo di cavaliere di giustizia alle famiglie patrizie cittadine, anche se solo a quelle aggregate prima dell'infeudazione.

La consulta presentata alla Camera di S. Chiara, concernente le modalità delle aggregazioni da eseguire a Gaeta, ed il successivo reale dispaccio del 27 aprile 1780 (nonché quello del 21 agosto 1784) rappresentano la svolta nella politica di governo operata dalla monarchia in merito a tutte le città regie del Regno.

La città di Gaeta ha provveduto di propria iniziativa – non si era ancora consolidata la prassi di concordare le aggregazioni con la monarchia – a cooptare nuove famiglie nel proprio seggio. Ora, però, gli avvocati regi impugnano questo provvedimento in due punti: la mancata ratifica delle aggregazioni da parte della monarchia; il mancato consenso, a tale promozione, degli altri ceti cittadini. Si investe del provvedimento la Camera di S. Chiara:

[...] si degnò V.M. manifestare a questa R. Camera di restare intesa di quanto nella medesima si era rappresentato intorno alla Controversia vertente tra vecchi e nuovi aggregati alla nobiltà di Gaeta, e intorno alla irregolarità degli atti, ai quali i primi separatamente avean proceduto ciocchè essa R.C. si aveva riserbato di esaminare, e riferire, di aver inoltre la M.V. posto mente all'istanza fatta dall'Avvocato della Corona colla rappresentanza umiliata ad oggetto, che in nessuna città del Regno potesse divenirsi a aggregazione e reintegrazione senza preventiva sovrana approvazione, e senza sentirsi gli altri ceti de' cittadini, ed in risulta di tuttociò si servi V.M. comandare ch'essa Regia Camera risolvesse colla conveniente sollecitudine i punti sopra de' quali si avea riserbato di consultare relativamente alla dipendenza della città di Gaeta e che in conseguenza di quanto veniva proposto. [...]. Siccome ha trovato giusto e ragionevole il primo assunto del medesimo, [...] così essa Regia Camera rese necessario l'editto penale, con cui si vieti ai patrizi di tutte le città del Regno, di aggregare o reintegrare alla nobiltà delle loro rispettive città [...]. Rispetto, poi,

all'altro punto [...] che riguarda il doversi nelle nuove aggregazioni o reintegrazioni sentire prima in pubblico parlamento tutti gli altri ceti, la Regia Camera ha creduto suo indispensabile dovere di far presente alla Sovrana intelligenza alcune particolari considerazioni che concorrono al caso⁹⁰.

La Camera di S. Chiara ribadisce il fatto che non tutte le aggregazioni sono supportate da evidenti *status* di nobiltà, si discriminano cittadini – a vantaggio di forestieri – che possono concorrere, in quanto provvisti di specifiche onorificenze, all'aggregazione. Tutto ciò provoca agitazioni e violenze all'interno della città.

L'evoluzione della politica governativa si coglie dalle diverse posizioni espresse dall'avvocato fiscale e dalla Camera di S. Chiara e il sovrano. Rispetto ai due rilievi formali espressi dall'avvocato fiscale, la Camera di S. Chiara si uniforma al primo:

[...] che in nessuna città del Regno potesse devenirsi a aggregazione e reintegrazione senza preventiva sovrana approvazione, e senza sentirsi gli altri ceti de' cittadini.

Invece si oppone, sostanzialmente, al secondo punto:

[...] sebbene da esso Avvocato della Corona si siano con molta energia dimostrati i disordini che provengono dalla libertà abusiva de' patrizi delle città del Regno in aggregare alla classe di nobiltà persone cittadine, o forestiere, disordini che oltre al ferire principalmente il dritto della Sovranità, ch'è l'unica fonte di qualunque nobiltà, pregiudica in seguito ciascuno individuo delle rispettive città, il quale vien costretto a riconoscere per suo concittadino, e per patrizio quello è stato ammesso dal solo ceto dei nobili, e talvolta anche con mezzi illeciti, e turpi, senza i requisiti di nobiltà generosa, partecipando in cotal modo a quelle onorificenze e precedenze, a quelli uffizi, e vantaggi che i patrizi sogliono godere⁹¹.

Il reale dispaccio del 1784 è lapidario ed inaugura, come detto, una nuova stagione di interventi della monarchia nei confronti delle città regie. Mentre si uniforma sul primo punto alla consulta della Camera di S. Chiara, dissente in modo netto sul secondo punto, ossia sullo sminuire lo *status* di nobiltà di alcuni patriziati e quindi la possibilità di precludere l'intervento da parte della monarchia. Emerge, in pieno, la nuova visione dello Stato ed il ruolo che la monarchia vuole riservare non solo alla nobiltà generosa, ma anche alla parte più

⁹⁰ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 545

⁹¹ *Ibidem*.

consistente del patriziato. Per cui la permanenza della distinzione dei ceti non solo è utile, ma è indispensabile. Ed all'interno di questa visione si colloca il ruolo chiave attribuito alla nobiltà generosa – «nelle loro mani [si rimette] il sacro deposito della difesa dello Stato» – e soprattutto al patriziato delle città regie o di quelle città i cui seggi si sono costituiti quando ancora godevano di uno *status* demaniale. Un patriziato, il cui lustro, le prerogative e le "distinzioni" dagli altri ceti cittadini dipendono ora dalla volontà del sovrano:

[...] Ha in primo luogo considerato la R.C. che in ogni Monarchia ben regolata si è in tutti i tempi riputata necessaria la distinzione de' ceti e tra questi degno della maggior considerazione il primo, composto dai Patri, o sieno i Patrizi, i quali nel tempo, che accrescono lustro alla Corona, e formano il sostegno più immediato del Trono, sono a preferenza delle altre classi de' cittadini atti a ricevere con maggior sicurezza nelle loro mani il sacro deposito della difesa dello Stato, al mantenimento e floridezza del quale sono spinti da doppio interesse, cioè dal proprio vantaggio, che a proporzione è sempre maggiore degli altri, e dalla delicatezza di quel punto di onore che per legge insita del sangue, e per i semi di una più culta e gentil educazione hanno appreso a rispettare in modo da sacrificargli sovente la propria vita, e le proprie sostanze. [...]. L'esercizio di esse [prerogative, preminenze e distinzioni] non dipende dal consenso degli altri ceti, ma sibbene dalla economia dello Stato ch'è fondata sulla ragion politica, base di ogni Monarchia⁹².

Il reale dispaccio – la cui minuta che focalizza la nuova funzione attribuita dalla monarchia al patriziato, considerato ora diretta emanazione della volontà sovrana, è conservata nelle bozze delle consulte della Camera di S. Chiara – si può considerare come la linea programmatica seguita da Ferdinando IV, in merito ai governi urbani, almeno fino alla metà degli anni '90 del Settecento:

Il decoro ed il buon ordine della Monarchia richiede che il ceto nobile, al valore, ed onore del quale è principalmente affidato l'importante incarico della difesa dello Stato, sia costantemente mantenuto nel suo maggiore splendore. A tal oggetto è necessario, che le aggregazioni e reintegrazioni che volontariamente si fanno da' Patrizi del regno alle nobiltà delle loro rispettive Città, seguano in famiglie meritevoli, che non deturpino la chiarezza delle altre, e che perciò si tenga lontano l'abuso di quella libertà che suole talvolta, con mezzi impropri e indiretti, dettati da privati interessi, dar luogo alle parzialità nella scelta. [...] Col quale [presente Editto] ordiniamo, e comandiamo,

⁹² *Ibidem*.

che non possa verun ceto di Nobiltà di qualunque città soggetta a' nostri Regali Domini divenire a nuova volontaria aggregazione o reintegrazione, senza la Nostra Sovrana Scienza ed approvazione, da doversi preventivamente impetrare per lo canale della Nostra Regal Segreteria di Stato e del carico di Giustizia e Grazia⁹³.

La svolta della monarchia rispetto al controllo delle aggregazioni al patriziato e la riforma dei governi locali, intrapresa fra gli anni '70 e gli anni '80 del Settecento, rappresenta uno dei punti più incisivi della politica riformistica. Ben presto, però, le vicende francesi legate alla Rivoluzione, ed il timore del contagio nel Regno, avrebbero congelato qualsiasi iniziativa di proseguimento, da parte della monarchia, sulla via delle riforme.

⁹³ Asna, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 545, *Circa aggregazione e reintegra di nobiltà nelle città del regno*, Gaeta, 21 agosto 1784.

Renzo Sabbatini
LA REPUBBLICA DI LUCCA
E CARLO DI BORBONE RE DI NAPOLI E SICILIA*

Con Napoli la Repubblica di Lucca ha intrattenuto relazioni economiche fino dal Medioevo¹, con una intensificazione nella prima età moderna e un diradamento nel corso del Seicento, quando per i mercanti lucchesi le piazze del Sud sostanzialmente si restringono a quelle di Messina e Palermo². L'interesse prosegue comunque anche nel

* Il saggio è uno dei frutti del progetto di ricerca "La politica estera dello Stato di Lucca dal Cinquecento alla caduta della Repubblica", finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, che coordino presso il Dipartimento di Studi storico-sociali e filosofici di Arezzo (Università di Siena). Nella stesura delle note si fa ricorso alle seguenti abbreviazioni: Asl, Archivio di Stato di Lucca; *Anziani*, *Anziani al tempo della libertà*; *Consiglio*, *Consiglio generale*; *Differenze*, *Offizio sopra le differenze dei confini*; *Giurisdizione*, *Offizio sopra la Giurisdizione*.

¹ Già nel 1246 i Guinigi spedivano a un loro corrispondente napoletano some di panni (E. Lazzareschi, F. Pardi, *Lucca nella storia, nell'arte e nell'industria*, Benedetti, Pescia, 1941, p. 174) e Lazzaro di Michele, che ci ha lasciato un libro di ricordi e di conti dal 1384 al 1400, aveva a Napoli una propria filiale (Asl, *Archivio Guinigi* 151).

² Sul tema non esiste, purtroppo, una letteratura specifica ampia. Si possono tuttavia ricordare: R. Sabbatini, *I Guinigi tra '500 e '600. Il fallimento mercantile e il rifugio nei campi*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 1979, pp. 43-49 e 61-69; G. Tori, *Le compagnie mercantili a Lucca e all'estero nella seconda metà del sec. XVI*, in I. Belli Barsali (a cura di), *I palazzi dei mercanti nella libera Lucca del Cinquecento. Immagine di una città-stato al tempo dei medici*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 1980, pp. 69-90; G. Muto, *Tra mercanti e arrendatori: note sulla presenza lucchese a Napoli nella prima età moderna*, in R. Mazzei, T. Fanfani (a cura di), *Lucca e l'Europa degli affari. Secoli XV-XVII*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 1990, pp. 121-131; R. Mazzei, *Un mercante "humanista" nella Lucca del primo Cinquecento*, in corso di stampa negli Atti del convegno internazionale «Itinerari del sapere dallo Stato di Lucca: carte e libri nell'Europa del '500», Villa Basilica, 24-26 aprile 2009.

corso del XVIII secolo, come dimostra l'attenzione prestata al Regno dall'economista e ingegnere idraulico Giovanni Attilio Arnolfini³.

Né sono mancati antichi, e talvolta anche intensi rapporti diplomatici. A voler tralasciare quelli del Comune con gli Aragonesi⁴, colpisce la frequenza delle missioni di gentiluomini lucchesi – qualche volta «senza carattere» ufficiale, ma spesso in qualità di inviati e perfino di ambasciatori – presso i viceré napoletani nella capitale, oppure in occasione dei loro passaggi da Livorno o da Genova⁵. Dagli inizi del Cinquecento, pur con qualche simpatia di «core» verso la Francia⁶, Lucca si mantiene «sotto l'ali dell'Imperio e di Spagna»⁷. Si

³ Molti suoi lavori sono rimasti manoscritti tra le carte di famiglia, come le *Notizie spettanti all'economico e civile regolamento di questo Regno di Napoli e sua capitale, oggi li 3 giugno 1768* o una nota sui cereali e legumi estratti dalla Sicilia tra il 1757 e il 1766 (Asl, Archivio Arnolfini 181), oppure gran parte dei suoi *Libretti di viaggi* (ivi, 180); altre opere sono state, almeno parzialmente, pubblicate: *Dissertazione sopra i feudi della principessa di Gerace ed altre note di viaggio nelle Calabrie nel 1768*, a cura di L. Volpicella, «Archivio storico della Calabria», 1915, pp. 257-284, 403-416; *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana (1768)*, a cura di C. Trasselli, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1962; R. Sabbatini, *Giovanni Attilio Arnolfini ed il trattato Del ristabilimento dell'Arte della seta*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 2001, che riproduce le prime due parti del trattato e le *Minute e sostanze per le nuove leggi sopra l'Arte della seta*.

⁴ Restano tracce documentarie del coinvolgimento dei Lucchesi nella lega fra Re Ferdinando, Milano e Firenze (25 marzo 1467) e della successiva pace con Venezia, ratificata da Lucca l'8 maggio e il 17 giugno 1468 (Asl, Capitoli 38); e poi della lega del 1482 (ivi, 39). Nel giugno 1480 compie una missione a Napoli l'ambasciatore straordinario Giovanni Guidiccioni, mentre un altro membro della famiglia vi si reca l'anno successivo come semplice gentiluomo (Asl, Anziani 616, pp. 12-23, 27-29, 44-45, 265).

⁵ Dal 1529 alla fine del secolo, sono dieci le missioni lucchesi a Napoli. Quindici sono invece i contatti diplomatici nel corso del Seicento, di cui soltanto due nella seconda metà del secolo. Traggo queste informazioni dal data base compilato, nell'ambito del citato progetto di ricerca sulla politica estera della Repubblica, dal dottor Matteo Giuli, che ha schedato le istruzioni e le relazioni conservate nelle serie *Ambascerie. Carte originali e Copiari generali* (Asl, Anziani 577-634).

⁶ Quando a Bologna, nei primi giorni del 1528, un segretario del Lautrec, spazientito dalle ripetute ma inconcludenti attestazioni di simpatia dell'ambasciatore Pier Angelo Guinigi, lo mise alle strette dicendogli: «il mondo è hora in due parti et bixogna chiarire se voi siete francesi o imperiali, et siando francesi farne demonstratione», il diplomatico non poté che confermare che i lucchesi erano «imperiali di tucto ma non di core». Citando l'episodio, Berengo commenta: «Presto però queste manifestazione del "core" sarebbero scomparse» (M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 16-17).

⁷ M. de Cervantes Saavedra, *Occorse in Lucca un caso dei più strani... Un episodio dal "Persiles" nella traduzione di Francesco Ellio*, Introduzione e note a cura di D. Simini, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 1997, p. 63. Cfr. Id., *Los trabajos de Persiles y Sigismunda*, edición, introducción y notas de F. Sevilla Arroyo, A. Rey Hazas, Madrid, 1999, p. 404.

parli delle ali dell'aquila bicipite o si evochino i «fruttuosissimi rami di quel glorioso albero della vita [sic!] Casa d'Austria»⁸, è agli Asburgo che la Repubblica affida la propria salvezza, come si declama – certo con la retorica d'occasione, ma una retorica dal preciso significato politico – nella cattedrale di San Martino di fronte al catafalco vuoto dell'imperatore Carlo V: «dopo l'Ottimo, et grandissimo Dio, noi non fondiamo la speranza della salute in niuna altra cosa, se non nella benivolenza, fede, et liberalità di Ferdinando, et Filippo, già tanto chiare, et conosciute, che d'esse non si può dubitar nulla»⁹.

Dopo l'abdicazione di Carlo V e la pace di Cateau Cambrésis, la potenza di riferimento della Repubblica è senza dubbio la Spagna. Certo, ad ogni elezione imperiale Lucca inviava due suoi ambasciatori alla corte asburgica e a Vienna o a Praga ricorreva in occasione di controversie (e vere e proprie guerre) come quella con Modena per la Garfagnana. Ma perfino in quelle occasioni è all'ambasciatore di Spagna che le istruzioni fornite dagli Anziani invitano a rivolgersi i propri diplomatici per un consiglio, un aiuto o per trarne esempio di comportamento nelle più delicate e imprevedute situazioni di corte¹⁰: insomma, come si dice nell'istruzione consegnata all'inviato a Vienna nel 1663, l'ambasciatore Cattolico «residente a quella corte ha da essere la vostra tramontana in tutto il tempo che vi tratterrete in quel luogo». Al diplomatico spagnolo l'inviato lucchese dovrà esternare «la

⁸ Asl, *Anziani* 628, p. 663, istruzione a Giovanni Francesco Boccella incaricato di omaggiare a Genova Maria Anna, la figlia di Filippo III di Spagna destinata in sposa al futuro imperatore Ferdinando III, nel giugno 1630. Il medesimo lapsus, che ha trasformato il formale «l'avita» nel politico «la vita», si ripete in due passi della relazione finale del Boccella (Asl, *Anziani* 607, 15 luglio 1630; *Anziani* 628, pp. 795-808).

⁹ Antonio Bendinelli, *Oratione recitata nel mortorio di Carlo Quinto Imperadore*, traduzione di Lodovico Domenichi, Vincenzo Busdragho, Lucca, 1559, pp. 21-22. Contemporaneamente il Busdraghi imprimeva l'originale versione latina, *Oratio habita in Caroli Quinti Imperatoris augustissimi funere*.

¹⁰ «Visiterete ancora il nunzio di Sua Santità, il signor ambasciatore cattolico et altri principi et personaggi che vi parrà a proposito... passate con tutti li proporzionati complimenti, ma particolarmente col signor ambasciatore di Spagna, al quale renderete infinite gratie delli continui favori che ha fatto alla Republica nostra, di che siamo stati molto bene ragguagliati in ogni tempo» (Asl, *Anziani* 626, Istruzioni per gli ambasciatori Alessandro Garzoni e Francesco Tegrini, 1612). «In particolare al signor ambasciatore cattolico remonstrate pienamente la grandissima confidenza che la Republica tiene in lui, et la stima grande che fa della sua protezione. Al quale ambasciatore haverete da ricorrere in tutte le occorrenze» (ivi, Istruzione a Marzio Arnolfini inviato alla corte imperiale, 27 aprile 1618). E gli esempi potrebbero moltiplicarsi citando le istruzioni del 1620 (*Anziani* 604), del 1626 (*Anziani* 628) e così via.

gran confidenza che ha la Repubblica nella Maestà Cattolica per l'antica protezione della quale è stata sempre favorita»¹¹. Nella seconda metà del Cinquecento e per l'intero Seicento Lucca è in primo luogo spagnola e poi imperiale. Napoli, dunque, come terminale italiano del ramo spagnolo del «glorioso albero»; anche se non l'interlocutore principale, senza alcun dubbio da riconoscere nel governatore spagnolo di Milano¹², con il quale i rapporti diplomatici sono assai più frequenti e intensi¹³. Forse perché Milano rappresenta anche il collegamento coll'impero, come farà notare il consigliere aulico Francesco Tucci quando affermerà che «li re di Spagna hanno protetto [Lucca] non come tali, ma come austriaci confederati e feudatari dell'imperio per il ducato di Milano»¹⁴.

La doppia fedeltà, alla Spagna e all'Impero, che per due secoli ha guidato la politica estera lucchese entra drammaticamente in crisi con la morte di Carlo II: non è difficile immaginare in quale modo,

¹¹ Asl, *Anziani* 631, Istruzione a Giovanni Claudio Buonvisi, 16 novembre 1663.

¹² Gli stessi governatori di Milano rivendicano verso la Repubblica un'autorevolezza ancora superiore a quella imperiale, come conferma l'inversione delle precedenze pretesa nel 1666. In occasione del passaggio da Milano di Margherita Maria Teresa, la figlia di Filippo IV che andava in sposa all'imperatore Leopoldo, l'inviato lucchese riferisce che il presidente del Senato gli fece pressione per l'udienza del Governatore, «al che io resposi che ero pronto a fare quanto Sua Signoria Illustrissima mi diceva, ma che non sapevo come potesse stare di dover fare questa visita prima di reverire la Maestà dell'Imperatrice. Al che esso mi respuose: "Signor Ambasciatore, la visita di Sua Maestà è una pura cerimonia, e Sua Eccellenza più volte mi ha detto che vuol sapere la sua venuta, perché vuol vederla subito che si poni; – soggiungendomi – è bene valersi di questa cortesia, perché questo è il canale (per usare le sue parole proprie) per il quale devon passare tutte le negotiati di questa ambasciata"» (Asl, *Anziani* 631, Relazione di Francesco Palma, 17 ottobre 1666, p. 247).

¹³ Nel corso del XVI secolo le missioni a Milano sono una quarantina e attorno a cinquanta sono quelle del Seicento, con forte ridimensionamento (anche se non così drastico come registriamo per Napoli) nella seconda metà, periodo nel quale tutta l'iniziativa diplomatica della Repubblica segna un rallentamento, forse da collegarsi al declino della potenza spagnola e alla fase di ricostituzione dell'immagine imperiale, uscita assai sgualcita dalla guerra dei Trent'anni e dalla pace di Vestfalia, in un sistema degli stati europei che ruota attorno alla Francia del Re Sole. Per le informazioni sulle missioni, rinvio al citato data base messo a punto da Matteo Giuli, di prossima pubblicazione. Stralci delle relazioni degli ambasciatori lucchesi furono pubblicati da A. Pellegrini, *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino (sec. XVI-XVII)*, Marchi, Lucca, 1901, che, come si vede, non prende in considerazione la corte vicereale di Napoli.

¹⁴ Asl, *Differenze* 190, n. 185, Lettera di Francesco Tucci da Roma, 26 agosto 1702.

sofferto e contraddittorio, la Repubblica vive i riflessi della guerra di successione spagnola, che divide definitivamente i suoi due protettori¹⁵. In un Consiglio generale congregato a metà agosto, a ridosso dei primi trattati di Utrecht, si decide la duplice contemporanea elezione di un inviato per la corte di Madrid e di uno per la corte di Vienna¹⁶. Ma la Napoli austriaca non entra nella geografia diplomatica lucchese.

Il matrimonio di Filippo V con Elisabetta Farnese aveva aperto un capitolo nuovo nella politica estera lucchese: non era sfuggita, fin dal primo annuncio delle nozze reali, la prospettiva non lontana della successione medicea in quella Toscana da sempre sentita come il maggiore, anche perché il più vicino, pericolo per la libertà e la quiete del piccolo Stato¹⁷. E in effetti, come è noto, della successione toscana le potenze europee cominciarono a parlare molto presto: il trattato di Londra firmato da Inghilterra, Francia e Olanda nel marzo 1718 e sottoscritto anche dall'imperatore Carlo VI il 2 agosto, destinava il Granducato al piccolo don Carlos, primogenito di Filippo ed Elisabetta. Il futuro insediamento di Carlo di Borbone sul trono fiorentino viene poi ribadito al congresso di Cambrai del 1722 e nel trattato di Vienna del luglio 1731¹⁸.

¹⁵ Su questo passaggio, e in generale sul rapporto con Vienna, cfr. R. Sabbatini, *La corte asburgica vista da Lucca: la Repubblica e l'Impero nel Sei-Settecento*, in corso di stampa negli Atti del convegno internazionale «Le corti come luogo di comunicazione. Gli Asburgo e l'Italia (secc. XVI-XIX) / Höfe als Orte der Kommunikation. Die Habsburger und Italien (16.-19. Jh.)», Trento, 8-10 novembre 2007.

¹⁶ Asl, *Anziani* 613, Relazione dell'Offizio sopra le differenze letta nel Consiglio del 14 agosto 1713. Alla corte di Madrid è destinato Carlo Orsucci. La preoccupazione di mantenere sullo stesso livello l'azione diplomatica nei confronti di Spagna e Impero continua a guidare le scelte dei governanti lucchesi anche a metà Settecento, come mostra l'elezione contestuale degli inviati Andrea Sbarra e Carlo Mansi (cfr. Asl, *Consiglio* 419, pp. 121-133, 29 gennaio 1745: nella stessa seduta vengono eletti anche Lorenzo Diodati per la corte di Napoli e Giovan Battista Domenico Sardini per quella di Torino).

¹⁷ Di «gran conseguenze» per Lucca parla lo stesso Tommaso Barilli, un lucchese funzionario del duca di Parma, che da Piacenza dà per primo la notizia, il 26 luglio 1714, dell'imminente conclusione delle trattative matrimoniali (Asl, *Differenze* 193, lettera responsiva 194). Sulla vicenda, si veda R. Sabbatini, *Elisabetta, la successione Farnese e le "turbolenze dell'Italia" nelle relazioni dei diplomatici lucchesi*, in G. Fragnito (a cura di), *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna*, Viella, Roma, 2009, pp. 245-266.

¹⁸ Per questa fase, indagata dall'osservatorio toscano, cfr. F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XIII, tomo I, Utet, Torino, 1976, pp. 518 sgg.

Con la morte del duca Antonio, all'inizio del 1731, si era aperta formalmente la successione Farnese; ma per Lucca l'inizio della nuova convulsa fase diplomatica può essere considerato l'arrivo in Toscana del giovane Carlo il 27 dicembre. È Carlo Mansi, inviato straordinario della Repubblica a Livorno, a descrivere l'episodio dal duplice valore simbolico, la tempesta e il monumento mediceo:

Arrivò il principe con due sole galere, disperse tutte le altre da furioso vento, che messe la squadra intera in pericolo di perdersi. Sbarcò l'Infante alla darsena incontro alla statua del Gran Duca Ferdinando, dove era stato eretto un assai vago arco trionfale¹⁹.

Non è una missione facile per il Mansi, ostacolato dal ministro di Spagna a Firenze padre Salvatore Ascanio²⁰, che non perde occasione, pubblica o privata, per mettere in cattiva luce la Repubblica²¹. Ma l'abilità del diplomatico lucchese conquista rapidamente la benevolenza del conte di S. Stefano, nel quale Lucca troverà una sponda anche nei convulsi anni seguenti. È proprio il conte che traduce in spagnolo il complimento del Mansi, che Carlo ascolta «con la testa scoperta e con faccia ridente» pur senza profferire parola di risposta. Non poteva mancare nella relazione finale il ritratto dell'Infante, la sua presentazione agli Anziani e ai senatori della Repubblica:

Il principe è ben formato, bello di volto, vivace, e benché fin ad ora occupato in cose di poco rilievo, non mai ozioso. Per quello mi dicono è assai pronto nelle risposte, paziente e amatore de' soldati, che vede volentieri fare gl'esercizi... Per ora l'unica sua passione è la caccia, ma il suo naturale vivace può far temere che una volta la prenda ancora alla guerra. A questa non pare che il genio placido del conte di S. Stefano sia per incitarlo²².

¹⁹ Asl, *Anziani* 614, fasc. 23, Relazione stilata l'8 gennaio 1732.

²⁰ Sul potente e intraprendente rappresentante borbonico in Toscana, vedi le annotazioni di F. Diaz, *I Lorena in Toscana. La reggenza*, Utet, Torino, 1988; M. Verga, *Da "cittadini" a "nobili". Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Giuffrè, Milano, 1990; A. Contini, *La reggenza lorenese tra Firenze e Vienna. Logiche dinastiche, uomini e governo (1737-1766)*, Olschki, Firenze, 2002.

²¹ Cfr. Asl, *Differenze* 211, lettere responsive 162, 166 e 169 e lettere missive 171, 173 e 174. Alla ricostruzione di questa vicenda Mansi dedica tre pagine della sua autobiografia, dove non lesina considerazioni sprezzanti: «Egli aveva molto talento, ma talento da frate, e fondato sopra cabale e rigiri, che non convengono che ad un uomo di tal professione» (Asl, *Biblioteca manoscritti* 169, p. 102; R. Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, FrancoAngeli, Milano, 2006, p. 369).

²² Asl, *Anziani* 614, fasc. 23.

Da Livorno l'azione diplomatica lucchese si sposta immediatamente a Firenze; ed è ancora il Mansi ad aprire la strada per l'invio del nuovo ambasciatore, il cugino Lorenzo Diodati, per il quale contratta il cerimoniale di accoglienza cercando il difficile equilibrio fra il tradizionale trattamento in uso col Granduca e il nuovo, sul modello spagnolo, richiesto dall'Infante, e che dovrà valere anche per Parma, dove Lucca si è impegnata ad inviare un ambasciatore appena Carlo vi si trasferisca²³. Sono mesi di sofferte discussioni segrete in Consiglio generale, nel quale spesso predominano quelle che i resoconti pudicamente chiamano «difficoltà dei partiti», cioè divergenze tali da costringere ogni volta a rinviare la decisione²⁴. Al di là dei problemi di titolare – che ormai la storiografia ha imparato a prendere sul serio, e che, nel nostro caso, concernono il titolo attribuitosi dall'Infante duca di «gran principe di Toscana», tanto da indurre il Consiglio aulico a temporeggiare sull'investitura di Parma – la questione centrale per Lucca è ancora quella di mantenersi in equilibrio tra Spagna e Impero²⁵.

La relazione con la quale l'Offizio sopra le Differenze chiede al Consiglio generale di approvare l'istruzione per l'ambasciata a Parma non potrebbe essere più esplicita. La missione non si può in alcun modo evitare, visto che a più riprese, a Livorno come a Firenze, è stata promessa a Don Carlo; e allora occorre compierla al più presto, prima che i malumori tra Madrid e Vienna si trasformino in lotta aperta e che quindi il gesto di cortesia della Repubblica assuma il significato di uno schieramento a favore di uno dei due contendenti. Tanto più che l'etichetta concordata da Mansi non prevede il contestato titolo di Gran principe di Toscana²⁶. Sulla base di queste con-

²³ Cfr. Asl, *Differenze* 212, lettere responsive 95, 96 e 100, 5-12 agosto 1732.

²⁴ Cfr. Asl, *Consiglio* 413. Le istruzioni per l'ambasciatore Diodati, dopo ripetute «revisioni», sono approvate nella seduta del 2 settembre (ivi, pp. 143-157). Come spesso accade, anche i frequentati Bagni di Lucca entrano nel gioco diplomatico lucchese: nell'agosto 1732 vi arriva infatti il conte di Charny, comandante delle milizie spagnole in Livorno, al quale il Consiglio prepara un trattamento di tutto riguardo, analogo a quello tributato due anni prima ai principi di Wittenberg e, in ogni caso, non superiore all'accoglienza offerta pochi giorni prima al marchese di Solera, figlio primogenito del conte di Santo Stefano, Grande di Spagna e intimo del Duca Carlo (ivi, pp. 129-133, 8 agosto 1732). Qualche giorno più tardi ai Bagni giunge anche il residente inglese a Firenze, Colman: anche per lui, nonostante non abbia il carattere di inviato, il Senato prevede doni e feste, per «la considerazione alla potenza della corona» (ivi, pp. 134-137, 12 agosto 1732).

²⁵ Cfr. Asl, *Consiglio* 413, pp. 197-205, 29 ottobre - 14 novembre 1732.

²⁶ La relazione, approvata il 19 novembre 1732, si legge sia in Asl, *Consiglio* 413, pp. 206-212, sia in *Anziani* 633, pp. 781-791.

siderazioni, il 19 novembre 1732 il senato lucchese approva l'istruzione per Giovan Battista Domenico Sardini: oltre Carlo, dovrà riverire la nonna Dorotea Sofia e la duchessa vedova Enrichetta e, se presente, anche il cardinale Alberoni²⁷.

Sardini si trattiene a Parma una quindicina di giorni: dopo una serrata quanto inutile trattativa per strappare miglioramenti nel trattamento convenuto tra Santo Stefano e Mansi a Firenze, tutto sembra andare per il meglio, anzi l'ambasciatore è fatto oggetto di qualche finezza imprevista²⁸. Ma rimane un'ombra destinata a preoccupare nei mesi seguenti: il diplomatico lucchese, sempre per il problema dei titoli, non aspetta la lettera ricredenziale. Lo stato della corte, di cui si sottolinea la totale dipendenza dalla Spagna, è esaminato con acutezza dal Sardini:

Il signor conte di S. Stefano, suo primo ministro, per la particolar considerazione che gode in Spagna, e specialmente dalla regina, onde al medesimo vien fatta maggior corte che all'istesso Infante, tanto più che la signora duchessa Dorotea, benché si strettamente congiunta di sangue col reale Infante, non avendo grande influenza nel governo, come non può dispensare grazie, così non è in quella maggiore estimazione, che poteva supporre, onde tutti conviene che facciano capo al detto conte di S. Stefano; avendo inteso che quei sudditi non erano pienamente contenti del presente governo, soffrendo di mal genio che le loro principesse, verso le quali conservano un amore, et una stima infinita, siano poco considerate, e che il governo sia in mani delli spagnoli. L'Infante poi, trattandosi con l'etichetta di Spagna, tiene un corrispondente sostenuto contegno, e la sua numerosa corte, composta dalla regina sua madre di molti signori di qualità e di rango, lo coltiva in questa grandiosa idea, tanto diversa da quella delli principi italiani²⁹.

²⁷ Cfr. Asl, *Consiglio* 413, pp. 213-220; *Anziani* 633, pp. 774-781.

²⁸ La relazione, datata 1° maggio 1733, è conservata in originale in Asl, *Anziani* 614, fasc. 21. Sardini parte da Lucca il 25 novembre e, per la via di Firenze, giunge a Parma il 30. Il conte di Santo Stefano «mi espose... che per farmi partire da quella corte contento, e darmi più chiare riprove della distinta stima colla quale riguardava la nostra Republica, mi aveva da Sua Altezza Reale fatta accordare una finezza che non si usava in Spagna che agl'ambasciatori regii, di far prender l'armi alle guardie alli portoni, che si sarebbero poste in spaliera con li loro ufficiali alla testa con li loro spuntoni». «Nell'istesso giorno poi ritornò da me l'introduttore per dirmi d'ordine del Reale Infante che mi haveva accordato il cocchio a quattro cavalli con due staglieri di corte per tutto il tempo che mi fossi trattenuto in Parma»: anche in questo caso si trattava di una «finezza» perché il cerimoniale prevedeva solo tre giorni per gli ambasciatori ordinari e nove per gli straordinari.

²⁹ Asl, *Anziani* 614, fasc. 21.

Lo scoppio delle ostilità per la successione polacca apre per Lucca una fase difficile. I moti d'armi, pericolosamente vicini al territorio della Repubblica, mettono in allarme i governanti lucchesi già nell'ottobre del 1733. Il Consiglio allerta la rete dei connazionali, di cui abbiamo già sottolineato l'importanza, per avere avvisi da Milano, Bologna, Torino, Genova; invia spie a Pisa e Livorno; rafforza il presidio cittadino; indaga su un cartello anonimo trovato nottetempo in città «riguardante... le correnti novità d'Europa»; decreta una vendita di farina al minuto «a perdita», cioè a prezzo politico a fini di pace sociale³⁰. E, naturalmente, decide una missione diplomatica: toccherà ancora a Carlo Mansi «portarsi alle corti d'Italia», e in particolare a Parma dal duca Infante Don Carlo, dal re di Sardegna e dal maresciallo Villars, generale del re cristianissimo. Di questo, come della progettata ambasciata diretta a Madrid, occorre dare notizia a Vienna³¹. Dalla corte asburgica l'inviato Vanni, che vi risiede ormai dal 1719, trasmette i termini dell'inquietante attenzione con la quale

³⁰ Asl, *Consiglio* 413, pp. 455-463. Il clima di tensione in cui opera il Consiglio si coglie anche in alcuni dettagli del resoconto delle sedute: da alcuni senatori si chiede che i membri del Magistrato dei Segretari (il ristrettissimo organismo incaricato del controllo interno e dello spionaggio) non si allontanino dalla città in modo da potersi riunire anche di notte con grande celerità; altri accendono una polemica sulla libertà di intervento: «Fu detto ancora che dispiaceva non si permettesse la libertà di parlare nella Ringhiera. Fu detto ancora che si intendeva permettere la libertà di parlare nella Ringhiera, ma che per altro si desiderava ancora la libertà di poter contraddire quelle proposizioni che fossero troppo avanzate» (ivi, pp. 462-463, 6 novembre 1733).

³¹ La prima ampia discussione del 20 novembre si chiude in realtà con un nulla di fatto: la proposta di istruzione per il Mansi non ottiene la maggioranza necessaria, né si riesce ad eleggere l'inviato per la corte di Madrid. E questo nonostante la gravità delle riflessioni: «Rispetto alli Principi collegati, doviamo fare tutte le pratiche per non averli nemici, che è il più che possiamo da loro sperare e pretendere. Ma rispetto all'imperatore, importa troppo alla repubblica il non disgustarlo, e conservarlo amico e protettore; o sia per la dipendenza che abbiamo dall'Imperio per li privilegi che ci vengono accordati, come a città imperiali e con la condizione *donec eritis fideles*, o sia per ragione d'interesse per la sussistenza che dà alla città nostra il commercio con la Germania, o sia finalmente per debito d'obbligata riconoscenza per le chiare riprove dateci in tante occasioni dall'augustissimo imperatore d'una parzialissima protezione e benevolenza; e Iddio benedetto non permetta per la sua bontà che le presenti emergenze contrarie a gl'interessi dell'imperatore e che possono col tempo variare (tanto è incerta la sorte delle armi) ci facciano deviare dalle massime antiche e costanti del nostro governo». Ma le preoccupazioni «circa moto d'armi e ammassamento di milizie spagnole in Livorno e Pisa, e voce sparsa che siano dirette verso questa città» spingono il Consiglio, il 22 novembre, ad eleggere Cesare Santini per una missione a Livorno e ad approvare le istruzioni per Carlo Mansi. Non si scioglie invece il nodo dell'ambasciatore in Spagna, perché il prescelto Andrea Sbarra non accetterà l'incarico (Cfr. Asl, *Consiglio* 413, pp. 498-519).

l'imperatore segue le mosse diplomatiche della Repubblica: «sebbene non siano state... assolutamente approvate, non sono state neppure disapprovate, anzi sono state intese con molto compatimento; hanno però quei signori ministri più volte inculcato e replicato l'avvertimento che... alle corti si vada ben circospetti, misurando ogni passo ed ogni parola... acciò non importino impegno maggiore di quello compatibile con una perfetta indifferenza, perché sarebbe difficile che ciò presto o tardi non venisse alla luce, e possino darsi dei casi che ogni eccesso... gosterebbe poi caro alla Repubblica di Lucca»³².

Né meno angoscienti, sull'altro versante, sono le voci che Mansi – nel viaggio verso Parma – raccoglie a Bologna, Modena e Reggio; voci che parlano del consiglio di un generale all'Infante di impadronirsi di Lucca («che li conveniva più di ogni altro acquisto») e dell'esistenza di un vero e proprio piano di assalto³³. La prudenza del governo lucchese riuscirà comunque, anche in questo frangente, a mantenere quella «perfetta indifferenza» che sola può garantire la propria conservazione, e Mansi troverà molto ben disposti sia l'Infante, sia Carlo Emanuele che il generale Villars, che incontra a Milano³⁴. Del clima politico di Parma, Mansi coglie la non sintonia tra Dorotea Sofia e la corte del nipote Carlo: «La più forte ragione di avere dichiarato l'Infante maggiorenne si vuole sia stata quella di levarlo intieramente dalla dipendenza dell'ava... La signora duchessa però è poco contenta di questa anticipazione»³⁵.

³² Asl, *Differenze* 213, lettera missiva 240 (in parte cifrata) a Carlo Mansi, 16 dicembre 1733.

³³ Asl, *Differenze* 213, lettera responsiva 261 (in cifra), 1° dicembre 1733.

³⁴ A Mansi, che con preoccupazione gli riferiva delle «ciarle quasi infinite che... erano state il soggetto di tutte le radonanze e conversazioni di Pisa e Livorno, di dove si erano diramate per il resto d'Italia», Montealegre risponde sorridendo «che lasciassemo ciarlare il popolo a sua voglia, che era solito farlo in ogni luogo, et in questa città ancora forse più che in ogn'altra senza che ne facessero caso, ma che stessem pure di buon animo» (Asl, *Differenze* 213, lettera responsiva 264, in parte cifrata, Parma 4 dicembre 1733). «Il re di Sardegna mi ha ricevuto con estrema benignità avendomi detto che avrebbe sempre riguardati con particolare parzialità e favoriti gl'interessi della Repubblica come aveva fatto altre volte» (ivi, lettera responsiva 286, Milano 30 dicembre 1733).

³⁵ Asl, *Differenze* 213, lettera responsiva 279, Parma 17 dicembre. Della propria condizione marginale l'anziana duchessa Dorotea sembrava peraltro del tutto consapevole se al Mansi, che le chiedeva «la sua interposizione presso la regina di Spagna e l'Infante», aveva risposto che le sue raccomandazioni «valevano poco» (ivi, lettera responsiva 275, Parma 13 dicembre 1733).

Nel clima teso dei primi anni Trenta, il governo lucchese si trova anche a dover affrontare il problema della stampa e diffusione dei «libretti, e lunari, e almanacchi» con o senza il titolo di «Gran Principe della Toscana» all'Infante Don Carlo³⁶. È una questione solo apparentemente marginale, che per noi può avere interesse non tanto come ennesimo esempio di puntiglio sul titolare (con il particolare che a Lucca giungono le proteste diplomatiche sia di parte imperiale per la presenza del titolo in alcune copie, sia di parte spagnola per la sua mancanza in altre edizioni), ma in quanto getta luce sulle tematiche correlate della stampa, della censura, della circolazione dell'informazione anche negli strati meno elevati della società, della formazione dell'opinione pubblica³⁷. Il Settecento è il secolo d'oro dell'editoria e della tipografia lucchese, in particolare nei decenni centrali che vedono, tra l'altro, l'uscita di opere di Beccaria e la prima ristampa in Italia dell'*Encyclopédie*³⁸; ma anche nei primi decenni i tipografi lucchesi fanno buoni affari, spesso collaborando con editori fiorentini: il nome coinvolto in questa vicenda è quello del Paperini, per i cui tipi uscirà più tardi un'importante edizione

³⁶ L'Offizio sopra la giurisdizione aveva approntato due memoriali il 29 novembre e il 18 dicembre, il Consiglio generale ne discute in seduta segreta il 19 dicembre 1732 (Asl, Consiglio 413, pp. 225-233).

³⁷ Non è senza significato che la Reggenza lorenese in Toscana affronti molto rapidamente la questione della stampa con la legge del 1743 (cfr. S. Landi, *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, il Mulino, Bologna, 2000; Id., *Naissance de l'opinion publique dans l'Italie moderne. Sagesse du peuple et savoir de gouvernement de Machiavel aux Lumières*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2006).

³⁸ Dopo il vecchio, ma ancora di piacevole e utile lettura, articolo di Salvatore Bongi (*L'Enciclopedia in Lucca*, in «Archivio storico italiano», 1873, pp. 64-90), vanno segnalati i lavori di M. Rosa, *Encyclopédie, 'lumières' et tradition au 18^e siècle en Italie*, «Dix-huitième siècle», 1972, pp. 109-168 e A. V. Migliorini, *Diplomazia e cultura nel Settecento. Echi italiani della guerra dei Sette Anni*, Ets, Pisa, 1984, in particolare le pp. 74-82 (niente invece aggiunge a quanto già noto P. Bellucci, *Le edizioni toscane dell'Encyclopédie*, «Rassegna storica toscana», 1988, pp. 189-223). Tra i contributi più recenti sono da ricordare alcune pagine di R. Sabbatini, *Giovanni Attilio Arnolfini ed il Trattato Del Ristabilimento dell'Arte della Seta*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 2001 (pp. 53-55) e il saggio di M. Paoli, *Considerazioni su le Planches pour l'Encyclopédie*, in M. Paoli, I. Manfredini (a cura di), *L'edizione lucchese dell'Encyclopédie di Diderot e D'Alembert (1758-1776) e i suoi incisori*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 2002, pp. 7-20. Di Paoli sono da consultare anche i volumi *L'appannato specchio. L'autore e l'editoria italiana nel Settecento*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 2004 e *La dedica. Storia di una strategia editoriale (Italia, secoli XVI-XIX)*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 2009.

del teatro di Goldoni³⁹. I lunari e almanacchi di Domenico Ciuffetti si vendono, soprattutto fuori dai confini della Repubblica, «in quantità considerabile di molte migliaia»⁴⁰.

A far scoppiare il caso è, nel dicembre 1732, una preoccupata lettera dell'inviato a Vienna, dove ne erano circolate copie suscitando il malcontento della corte⁴¹. La difesa del governo lucchese mette in campo diverse argomentazioni. In primo luogo l'estraneità oggettiva della Repubblica: non è «documento derivante direttamente da questo governo, ma si tratta d'un libretto di sì tenue rilevanza; non essendo consuete simili operette passare sotto rigorosa recognizione e censura, ma bensì pubblicarsi da gl'impressori senza certa particolare riflessione, per il puro loro guadagno». Del resto, si aggiunge, nella città imperiale di Augusta è stato stampato un ritratto dell'Infante «coll'istesso titolo di Gran Principe di Toscana, e col privilegio di Sua Maestà Cesarea» (immagine che da Lucca si invia prontamente a Vienna). In ogni caso, ormai non è più possibile bloccarne la diffusione, perché sono «ormai disseminati in diversi paesi stranieri»; si può solo, in segreto per evitare lo scandalo (e per non incorrere nelle ire dell'Infante), costringere lo stampatore a rifornire con copie emendate i suoi corrispondenti che da diverse città continuano a chiedere il lunario: così, come era già avvenuto l'anno precedente, circoleranno copie sia con che senza il contestato titolo⁴².

Proprio nel momento in cui – per la verità, una volta tanto, senza troppa apprensione – il Consiglio generale affrontava la questione Ciuffetti, Giovan Domenico Marescandoli chiede licenza di stampare su commissione del Paperini (che lo diffonderà a Firenze, in Spagna e a Parma) un almanacco con Carlo «Gran Principe di Toscana». All'inizio il governo sembra deciso a negare la licenza, ma poi, in considerazione del fatto che il Gran Duca è d'accordo, tenuto conto degli

³⁹ Cfr. R. Pasta, *La stamperia Paperini e l'edizione fiorentina delle Commedie di Goldoni*, in Id., *Editoria e cultura nel Settecento*, Olschki, Firenze, 1997, pp. 39-86.

⁴⁰ Asl, *Consiglio* 413, p. 225.

⁴¹ L'allarme del Vanni viene preso in seria considerazione, «per quanto abbiamo creduto poterci lusingare che non sia per farsene in Vienna, né altrove, quella sinistra osservazione che dimostra d'apprendere il signor inviato» (Asl, *Consiglio* 413, p. 225).

⁴² Asl, *Consiglio* 413, pp. 226-227. L'Offizio sopra la giurisdizione avanza il sospetto che sia stato qualcuno degli stampatori a prendersi «qualche arbitrio in ordine ad alcune addizioni, o aggiunte in fogli volanti, a quello sottoscritto per parte nostra per la permissione di stamparsi». Se si scoprirà il reo, gli si infliggerà un castigo senza però rievocare pubblicamente il fatto (Asl, *Consiglio* 413, pp. 228-229).

interessi economici degli stampatori lucchesi e del possibile scandalo che Paperini potrebbe far esplodere, decide – sull'esempio di quanto in molti altri Stati si praticava – di consentire l'impressione dell'almanacco, purché «non vi sia la data di Lucca, né di Firenze, ma siano stampati, come suol dirsi, alla macchia»⁴³. Nel dicembre 1733, tuttavia, il problema si ripresenta: a lamentarsi stavolta sono i rappresentanti di Spagna e Francia a Firenze, l'antilucchese padre Ascanio e il gentile abate Lorenzi. Viste tutte queste «replicate molestie», il Consiglio – superando le perplessità di qualche senatore – decreta che «almeno durante le presenti turbolenze d'Italia, sia oportuno il determinarsi in tal proibizione... facendo riflettere esser più che mai necessario di star ben oculati, non solo in questo, ma ancora in ogn'altro genere di stampa che potesse dar motivo d'osservazione»: per cinque anni, dunque, «s'intendi proibita la stampa de' lunarietti»⁴⁴.

E, in effetti, sarebbe stato meglio fosse stata stampata alla macchia anche la *Relazione del viaggio, e arrivo in Gaeta, Capua, e Napoli della maestà della regina Maria Amalia Valburga sposa del re delle Due Sicilie Carlo Sebastiano Infante di Spagna*, sottoscritta invece dal solito Domenico Ciuffetti nel 1738⁴⁵. Uno dei tanti fogli volanti che

⁴³ Asl, *Consiglio* 413, pp. 229-233. Sulla stessa linea si pone il nuovo Offizio sopra la giurisdizione, entrato in carica il 1° gennaio 1733: si prepareranno memoriali e copie di entrambe le versioni del lunario sia per l'inviato Vanni a Vienna che per l'ambasciatore Diodati a Firenze per rispondere alle due «contrarie riflessioni». Si insisterà poi sul fatto che «trattandosi di piccoli libretti, non passano questi sotto rigorosa censura e minuto esame, ma che gl'impressori si contengono... secondo gl'avvisi e le notizie che di mano in mano li giungono» (Asl, *Consiglio* 413, pp. 277-281, 2 gennaio 1733).

⁴⁴ Asl, *Consiglio* 413, pp. 571-575, 30 dicembre 1733. Il titolo di «gran principe ereditario di Toscana» – come vedremo – continua ad essere rivendicato da Carlo anche dopo il passaggio del Granducato nelle mani di Francesco Stefano di Lorena.

⁴⁵ Il resoconto dei festeggiamenti – che, come in genere i documenti diplomatici lucchesi, attribuisce a Carlo il titolo di «Re delle Due Sicilie» – è datato 24 giugno 1738. Il frontespizio reca l'indicazione «In Napoli, ed in Lucca... Con licenza de' superiori». La data di Napoli, che doveva servire a far apparire il foglio una semplice ristampa e quindi già passato al vaglio della censura, sarà invece il pretesto del risentimento spagnolo. Il bifoglio si conserva in Asl, *Giurisdizione* 41. Non è agevole individuare quali passi possano aver suscitato le ire del padre Ascanio, se qualche considerazione sul «principe elettorale» di Sassonia fratello della sposa («quale è di comune sentimento, che soffra imperfezione ne' giuochi, essendo un amabilissimo principe pio verso i poveri, bello, e molto cortese»), se il poco calore mostratogli dai napoletani («Il signor principe elettorale fu al passeggio di Chiaja, ove non trovò gran concorso per essere l'ora un poco sollecita per il costume del Paese»), oppure la rivelazione di qualche ritardo nella preparazione dei festeggiamenti, con la decisione di «posporre l'entrata pubblica qualche giorno per non essere ancor perfezionate alcune macchine per il cammino, che devono fare».

andavano a ruba per qualche settimana e poi non lasciavano traccia, un bifolio che non poteva aspirare ad entrare in alcuna biblioteca e che è potuto giungere fino a noi, tra le carte dell'Offizio sopra la Giurisdizione, solo perché la cattiva disposizione del padre Salvatore Ascanio verso la Repubblica tentò pretestuosamente di trasformare una non certo malevola cronaca delle «magnifiche feste» napoletane in un incidente diplomatico⁴⁶. Ma il tentativo del rappresentante spagnolo a Firenze, di ottenere da Lucca un potere di censura preventivo su qualsiasi stampa riguardasse il re Carlo, naufragò di fronte alle gentili ma ferme risposte: ci si limitò a fermare le ristampe che il Ciuffetti aveva in programma per rispondere alle «commissioni ricevute da più amici forestieri», a convocare tutti gli stampatori per una severa raccomandazione e a richiamare l'Offizio sopra la Giurisdizione ad operare una censura più attenta⁴⁷.

La polemica diplomatica sulla pubblicazione del Ciuffetti si collocava a ridosso della missione lucchese a Napoli del dicembre 1737⁴⁸ per felicitare Carlo come «re delle Due Sicilie», avvenuta in un

⁴⁶ Questo il tenore della lettera che il 13 luglio 1738 Salvatore Ascanio consegna all'ambasciatore lucchese a Firenze Lorenzo Diodati: «Nella fine della scorsa settimana è qui comparsa, stampata in codesta città, l'acclusa Relazione, la quale viene enunciato essere stata prima stampata in Napoli. Ora siccome la medesima contiene questa falsità, ed altre cose non degne delle Maestà dei Re delle due Sicilie miei signori, perché non debbano seguire dell'inconvenienti, la prego voler procurare, acciò codesti Signori mi facciano l'onore, quale mi vien fatto anche qui dalla presente Reggenza, che volendosi stampare in codesta città cosa riguardante le Maestà Loro, se ne dia a me preventivamente l'avviso» (Asl, *Giurisdizione* 41).

⁴⁷ La pratica era stata allestita dall'Offizio con un memoriale del 18 luglio (Asl, *Giurisdizione* 9, cc. 139-141) e viene discussa nella seduta segreta del Consiglio del 21 luglio 1738, dove i governanti lucchesi prendono una posizione tanto formalmente ossequiosa quanto vuota di concessioni alle pretese del diplomatico spagnolo: avviseremo i nostri stampatori, «in caso di ristampe, di prima meglio accertarsi delle stampe fatte fuori di qua, per ovviare ad ogni inconveniente; siccome sarà ancora pensiero de suoi Signori, in caso di pubblicazioni in stampa di cose risguardanti le Maestà Loro, di continuare ad aver tutta l'attenzione alle loro convenienze, come si pratica per tutti gl'altri principi, così esigendo ancora il sommo rispetto, che meritano, e il profondo ossequio che loro professa questo governo» (Asl, *Consiglio* 416, pp. 144-148).

⁴⁸ La missione avviene – sull'esempio della Repubblica di Genova – ben prima del riconoscimento ufficiale del Borbone come re di Napoli e di Sicilia da parte dell'imperatore Carlo VI con la sigla del trattato di Vienna del 2 maggio 1738. Impossibilitati ad addentrarci nell'ampia bibliografia su Carlo re di Napoli, si ricordano qui solo l'attento studio di M. Mafrici, *Il re delle speranze. Carlo di Borbone da Madrid a Napoli*, Esi, Napoli, 1998 e il recentissimo contributo di A. M. Rao, *L'apprendistato di un re: Carlo di Borbone a Napoli*, in G. Fragnito (a cura di), *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna* cit., pp. 317-333, e si rinvia alla letteratura in essi citata.

clima speranzoso di vera pace⁴⁹. L'ambasciatore Lorenzo Diodati, che l'Infante aveva conosciuto già all'epoca del suo ingresso a Firenze come destinato a succedere all'ultimo Medici, non incontra inizialmente alcuna difficoltà a Napoli, dove anzi viene accolto molto calorosamente⁵⁰. L'«introduttore degli ambasciatori», marchese Carmignano d'Acquaviva, invita il Diodati a presentare la copia della credenziale al segretario di Stato, marchese di Montealegre, al quale il diplomatico lucchese fa richiesta delle medesime prerogative godute dalla Repubblica a Parma e a Madrid.

È in questa occasione che apprende le nuove regole del cerimoniale, appena giunto dalla capitale spagnola⁵¹, le quali prevedono una forte restrizione per la corte napoletana: gli ambasciatori ducali (ai quali quelli della Repubblica erano equiparati) hanno lo stesso trattamento degli inviati regi o ducali; solo carrozza a due e abolizione dell'usanza di lasciare per nove giorni la carrozza regia a disposizione del diplomatico. Inutile, per il Diodati, fare riferimento ai precedenti di Madrid nel 1666, di Napoli nel 1702, di Parma nel 1733, presentare memorie, far leva sulle amicizie di corte (come quella col marchese Miranda, succeduto a Bartolomeo Corsini come

⁴⁹ Cfr. Asl, *Anziani* 634, pp. 31-36, Istruzione a Lorenzo Diodati, 13 dicembre 1737; ulteriori istruzioni sono stabilite nelle settimane seguenti (*Consiglio* 416, pp. 46-51, 17 e 28 gennaio 1738). All'ambasciatore si suggerisce di ricordare al sovrano le espressioni di devozione che la Repubblica già gli aveva tributato come duca di Parma e «nell'aspettativa della successione delli Stati della casa de' Medici», e gli si raccomanda di porre attenzione al mantenimento delle prerogative: «In specie di esser levato dall'introduttore de gl'ambasciatori dalla vostra residenza col cocchio regio a quattro cavalli, siccome fu praticato con Gio Batta Domenico Sardini nella sua ambasciata di Parma verso questo principe...», come risulta dalla sua relazione (cfr. Asl, *Anziani* 614, fasc. 21, 1° maggio 1733).

⁵⁰ Partito da Lucca il 26 dicembre 1737, Diodati giunge a Napoli la sera del 12 gennaio 1738. Tre pagine della relazione finale sono occupate dal lungo elenco, su due colonne, dei cavalieri e delle dame che si sono recati a far visita al Diodati e alle «camerate» al seguito (Cristoforo Balbani, Giuseppe Pagnini, Silvestro Controni e il giovane figlio Ottaviano Diodati, futuro curatore dell'edizione lucchese dell'*Encyclopédie*; accoglienza per la quale Lorenzo Diodati ringrazia i lucchesi così bene inseriti nella vita cittadina; i religiosi Vincenzo Maria de' Nobili e Bernardino Minutoli chierici della Madre di Dio, il benedettino Pietro Maria Barsanti, l'abate Orazio Spada, e i militari capitano don Pompeo Conti e tenente colonnello don Pietro Paoli (Asl, *Anziani* 634, pp. 129-155, Relazione datata 30 aprile 1738).

⁵¹ Una copia del manualetto del cerimoniale (*Ceremonial de los Embiados. Primera audiencia publica de los Embiados tanto ordinarios, que extraordinarios, ássí de testas coronadas, como de Pepublicas, o Principes...*), inviata all'Offizio dal Diodati, si conserva in Asl, *Differenze* 398, *Scritture* 1738.

cavallerizzo maggiore del re), contare sulla simpatia che per Lucca ha sempre mostrato il conte di Santo Stefano, ricorrere ai buoni uffici della primaria nobiltà di corte: «altro non ricavai, se non che il signor conte di S. Stefano provava un infinito dispiacere di non potermi contentare, per che si trovava le mani legate dagl'ordini della corte di Spagna»⁵².

Al Diodati non resta quindi che rassegnarsi. L'udienza pubblica è concessa il 21 gennaio secondo il cerimoniale spagnolo, con un corteo di oltre 110 carrozze: «Stava il re in piede sotto il trono, appoggiato ad un tavolino, colla testa coperta; alla di lui destra v'era il conte di S. Stefano, suo maggiordomo maggiore e Grande di Spagna, e successivamente in forma di ala i gentiluomini della camera; alla sinistra poi vi stava il signor Don Lelio Caraffa, capitano delle guardie e Grande di Spagna»⁵³. Una seconda udienza, stavolta con la presentazione al re anche delle camerate, «considerata... per molto decorosa», viene ottenuta il 25 gennaio: vi si presentano «in abito però di scoruccio, per averlo preso in quei giorni la corte per la morte del conte di Tolosa».

Intanto sono ormai ufficiali le nozze di Carlo con la figlia di Augusto III re di Polonia e, per quanto vi avesse già accennato nella prima udienza, Diodati riceve da Lucca l'ordine di rinnovare, a nome della Repubblica, le congratulazioni⁵⁴ e poi di affrettare il proprio rientro in patria. Ma questa decisione di non attendere l'arrivo della sposa reale non viene accolta bene a corte («come un voltar le spalle ad una regina»); nella «universale disapprovazione», sono gli stessi Montealegre e Santo Stefano a esprimere tutto il loro stupore e dis-

⁵² Ivi.

⁵³ Asl, *Anziani* 634, pp. 129-155, Relazione cit. «Nella stessa sera ebbi una nota delle mancie che dovevo dare alla famiglia di corte di doppie 50 di Spagna, che feci immediatamente sborzare, oltre altre dieci simili che dovetti far dare ripartitamente a quelle de' principali ministri di S.M., ed esteri».

⁵⁴ Il Consiglio generale ritiene infatti opportuno fare subito un complimento pubblico, «passando sopra le solite regole di attendere prima la partecipazione», perché sollecitare la comunicazione ufficiale obbligherebbe poi la Repubblica ad inviare un nuovo ambasciatore o a protrarre fuori misura la permanenza del Diodati (Asl, *Consiglio* 416, *Riformagioni segrete 1738-1739*, pp. 47-51, 28 gennaio 1738). Tra l'altro, quando la lettera di partecipazione giungerà, ci si accorgerà con disappunto che nella sovrascritta manca il titolo di «nobili» agli Anziani (ivi, pp. 69-70, 28 febbraio; pp. 72-75, 4 marzo 1738). Saranno, comunque, i tempi postali a risolvere il problema, dato che il 22 febbraio si era già tenuta l'udienza di complimento (Asl, *Anziani* 634, Relazione cit.).

piacere, tanto che il Diodati – per scusare la Repubblica – è costretto ad addurre sue «particolari urgenze». A complicare una situazione già delicata è poi la disposizione, nel nuovo cerimoniale, che rende obbligatoria la presentazione prima del congedo della «lettera ricredenziale», della quale l'ambasciatore lucchese è sprovvisto: per averla dai governanti lucchesi ci vorrebbe un mese. Ma i diplomatici della Repubblica – per questa prerogativa di autonomia invidiati dai loro colleghi – sono dotati di “bianchi”, fogli firmati e dotati di sigilli originali da compilarsi in caso di necessità ad arbitrio dell'ambasciatore; sarà il conte di Santo Stefano, dopo aver espresso la sua sorpresa, a suggerire la messinscena che salvi le apparenze: fingere di «avere la ricredenziale dopo l'arrivo del primo ordinario»⁵⁵. L'udienza di congedo può quindi essere concessa l'11 marzo con «qualche benigna espressione» del re e il tradizionale dono del ritratto⁵⁶.

Il positivo svolgimento della missione non aveva però – come abbiamo visto – messo a tacere Salvatore Ascanio che, da Firenze, continuava a dar prova del proprio astio verso la Repubblica. Dopo la vicenda della pubblicazione del Ciuffetti, si torna ad agitare la questione del titolo di «gran principe ereditario della Toscana»⁵⁷, al quale

⁵⁵ Ivi. La vicenda può essere seguita anche attraverso le lettere del Diodati ai governanti lucchesi (Asl, *Differenze* 217).

⁵⁶ «Nella mattina seguente venne da me il signor D. Andrea Nungués capo guardarobba di S.M., ed a suo nome mi presentò il di lui reale ritratto in piccolo guarnito di molti, e belli diamanti, ed al medesimo mandai poi in dono una tabacchiera d'oro. Come pure nel giorno seguente ne regalai un'altra simile al signor introduttore di valore di 40 doppie in circa, essendomi informato, che tanto stava per fare l'inviato di Genova» (ivi).

⁵⁷ Il problema è sollevato in una missiva anonima (ma probabilmente da attribuirsi al ministro francese a Firenze, Lorenzi) inviata nell'ottobre 1738 a Lorenzo Diodati, da poco rientrato a Lucca dopo i cinque anni trascorsi come residente alla corte granducale e al momento membro del collegio degli Anziani: «Mio signore ed amico carissimo, Per darvi sempre qualche contrasegno della nostra buona amicizia, e per corrispondere in qualche maniera alla bontà, che vi siete compiaciuto d'avere per me nel tempo, che qui dimoravi, ho creduto mio debito avvertirvi, affinché vi approfittiate dell'avviso che vi do, come essendo nei giorni passati in casa del reverendissimo Padre Ascanio ministro di Spagna, come a voi è noto, con altri amici, ci diede tra le altre una nuova, che essendosi pubblicato in Napoli un certo editto a nome del Re delle Due Sicilie, era stato dato in esso a Sua Maestà il titolo ancora di Gran Principe ereditario di Toscana, il che diede motivo a qualcheduno di domandare al detto padre Ascanio perché non avesse fatto pratiche acciòché si desse l'istesso titolo tanto qui, che a Lucca in occasione di stampare ogn'anno gli almanacchi con le nascite, e titoli di tutti i principi d'Europa. Al che replicò egli, che quanto a qui non si era voluto accordarlo, e che rispetto a Lucca vigea ancora la proibizione di stampare e pubblicare simili libri (il

Carlo non intende rinunciare, se è vero che se ne fregia ancora nel 1759, nel decreto a stampa che annuncia – alla vigilia della partenza per l'incoronazione a re di Spagna – la successione al Regno di Napoli del terzogenito Ferdinando⁵⁸.

L'occasione per la successiva missione diplomatica di Lorenzo Diodati a Napoli non è delle più felici. Siamo nel pieno della guerra di successione austriaca e nei pressi di Montignoso, una irrequieta *enclave* lucchese tra la granducale Pietrasanta e il ducato di Massa, nella notte tra il 19 e il 20 gennaio 1745 i soldati di Maria Teresa svaigliano il corriere di Spagna⁵⁹. I contatti pregressi dei governanti lucchesi coll'ambiguo tenente Serangeli, detto il Romanino, autore dell'assalto, e le prime non ben ponderate mosse delle guardie locali rischiano di esporre la Repubblica alle ritorsioni di tutte le potenze in lotta, da qui la decisione di dar vita a un'azione diplomatica a vasto raggio: nella seduta del 26 gennaio il Consiglio generale elegge inviati straordinari alla corte imperiale di Carlo VII, a Vienna presso Maria Teresa, ai Savoia a Torino e, appunto, a Napoli⁶⁰.

Prima di riferire in dettaglio, con andamento quasi diaristico, tutte le proprie iniziative diplomatiche, la relazione che il Diodati compila al ritorno nel marzo 1746 fornisce – come d'uso, ma con perpicacia non comune – il ritratto del sovrano e della regina:

che non era a mia notizia) soggiungendo ancora, che quando fosse terminata tal proibizione, e che fosse stata fatta una simile stampa nella quale avessero ommesso di dare il detto titolo a Sua Maestà del Re delle Due Sicilie, ne avrebbe egli portato assolutamente le sue doglianze nelle forme. Ho voluto pertanto darvi quest'avviso confidentemente, affinché possiate avvertirne lo stampatore Ciuffetti, o chiunque altro, che dalla vostra prudenza sarà giudicato più proprio, ben persuaso che ne farete stato, con non tralasciare di dare in l'avvenire questo titolo a S.M. Vi scrivo di altra mano perché il mio carattere è troppo facilmente conosciuto e si pubblicherebbe tutto il segreto...» (Asl, *Giurisdizione* 41).

⁵⁸ Una copia della legge del 15 ottobre 1759, firmata anche dai consiglieri Domenico Cattaneo, Michele Reggio, Giuseppe Pappacoda, Pietro Bologna, Domenico di Sangro e dal segretario di Stato Bernardo Tanucci, si conserva nel copialettere dell'Offizio (Asl, *Differenze* 144, lettera responsiva n. 331, Nicolao Santini, Napoli 30 ottobre 1759).

⁵⁹ Sull'episodio, che tiene in apprensione la Repubblica per mesi, cfr. R. Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore* cit., pp. 255-267.

⁶⁰ Asl, *Consiglio*, 419, pp. 96-99. Ma la notizia della morte dell'imperatore e le vibrante proteste spagnole, ad opera del console di Livorno marchese Silva, del marchese di Salas e del generale conte di Gages, convincono il Consiglio ad inviare un diplomatico anche a Madrid, dove sarà destinato per un triennio quell'Andrea Sbarra inizialmente eletto per Monaco di Baviera (Asl, *Consiglio* 419, pp. 121-133, 29 gennaio 1745).

Il monarca Carlo Terzo della casa di Borbone figlio di Filippo Quinto re delle Spagne è un principe pio, giustissimo, e di gran capacità, il di cui genio è portato per la guerra, e molto per la caccia, senza curarsi d'altro divertimento, molto amante e compiacente per la regina sua consorte Maria Amalia figlia del re Augusto di Pollonia, e elettore di Sassonia, signora di gran sagacità, e spirito, ma che niente opra se non è tendente ad incontrare il gusto del marito, privandosi per questo motivo di qualsiasi ancor che minimo suo piacere. Si osservava dalla corte un metodo di vivere del tutto regolato, alzavasi dal letto la M.S. di qualsiasi tempo al far del giorno, e impiegava le ore della levata fino al mezzo giorno in opre di pietà in assistere ai consigli nelli giorni destinati, e qualche volta in lavori manuali di meccanica. Al mezzo giorno pranzava in publico con la regina sua consorte, dipoi intendeva il Segretario di Stato, e dopo un breve riposo tutti li giorni della settimana, a riserva della domenica, che si portava a visitare la Beatissima Vergine nella chiesa del Carmine, andava alla caccia, o a Capo di Monte, o alli Portici, e alle ore 24 entrava nel consiglio. Due ore avanti mezza notte cenava, e immediatamente si puoneva in letto, né tal metodo variavasi, se non alcune volte il carnevale per sentire alcune commedie recitate a parola nel suo teatro di corte⁶¹.

Essenziale ma precisa la geografia del potere di corte che viene tratteggiata:

Il di lui consiglio di Stato era composto di 4 degni soggetti, cioè il signor duca di Castropignano cap. generale del regno, signor D. Michele Reggio siciliano cap. generale, e generale comandante delle galere, signor principe di Santo Nicandro ora napoletano, ma discendente da Genova della famiglia Cataneo, et il signor principe d'Irache siciliano. Questi però, non ostante la di loro abilità, e talento poco contavano nel governo perché il signor duca di Salas, che in prima nominavasi marchese di Montallegre spagnuolo, occupando la carica di Segretario di Stato, e di guerra, soggetto di chiara, e perfetta intelligenza era come dispotico del Regno, dispacciando con esso lui il Re testa a testa gl'affari più rilevanti, rimettendosi il più delle volte S.M. al di lui parere, né portavansi al consiglio, che le cose di poco, o nessun rilievo, e sopra queste ancora sempre prevaleva il di lui parere. Vi erano parimente tre altri secretarii di Giustizia marchese Tanucci, d'Azienda marchese Brancaccio, e di giurisdizione marchese Brancone, ma questi ancora dependevano da Salas.

⁶¹ Asl, *Anziani* 634, Relazione dello spettabile Lorenzo Diodati inviato straordinario alla corte di Napoli l'anno 1745, pp. 305-388, da cui sono tratte anche le citazioni che seguono.

E particolarmente acuto il ritratto del convitato di pietra, la regina madre Elisabetta Farnese:

Le cariche principali di corte poi erano riempite, cioè il maggior d'omo del re, dal signor duca di Sora degnissimo signore, e molto ben veduto da S.M., il cavallerizzo maggiore dal signor principe di Stigliano della casa Colonna, e il sommelier de corpe dal signor duca di Tursis, ma per la di lui assenza l'esercitava il signor duca Miranda primo cavallerizzo, quale aveva molta influenza nel governo, e perché S.M. lo amava, e perché teneva stretta amicizia, e corrispondenza con il duca di Salas, quali due erano retti dalla regina di Spagna madre, perché come sue creature contribuivano di che il re avesse una cieca, e perfetta subordinazione alli di lei voleri, cosa che molto le preme, perché dicesi, che la di lei intenzione sia di passare a comandare in Napoli, allorché manchi in Spagna il suo marito Filippo Quinto.

Le cose, come sappiamo, non andranno così, né Carlo III concederà alcun ruolo politico neppure a Madrid alla vecchia e ormai quasi cieca madre, che tanto aveva lottato e tramato per procurare troni italiani ai figli e così efficacemente aveva pilotato la successione in quel convulso 1759, anno di agonia di Ferdinando VI, «año sin rey»⁶².

L'ultimo contatto napoletano della Repubblica con Carlo, ormai Terzo e in procinto di lasciare Napoli per Madrid, è affidato alla missione dello sfortunato Paolino Santini, eletto il 7 settembre 1759 come «inviato straordinario, con facoltà di assumere, occorrendo, il carattere d'ambasciatore straordinario... per compiere col Re Carlo non solo per la morte del Re Ferdinando suo fratello Re della Spagna, ma per la sua successione alla detta monarchia di Spagna, e compiere ancora con quel figlio di detto Re, che fosse dichiarato successore al Regno di Napoli»⁶³.

⁶² Sulla figura della grande regina mi limito a rinviare ai contributi (e alla bibliografia in essi segnalata) del recentissimo G. Fragnito (a cura di), *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna* cit. «Malgrado l'affetto che legava madre e figlio, Carlo non si fece mai condizionare da Elisabetta nel governo della Spagna: anche durante gli anni successivi, benché andasse ogni giorno a trovarla nei suoi appartamenti, non le parlava mai di affari di stato, forse perché non si fidava della sua visione politica e preferiva mostrare solo la massima deferenza, in modo da non giungere mai allo scontro» (I. Ascione, *Elisabetta Farnese e Carlo di Borbone: il carteggio dell'«año sin rey»*, ivi, p. 313).

⁶³ Asl, *Anziani* 634, pp. 585-591. Successivamente il Santini avrebbe dovuto «trasferirsi a Parma col carattere d'inviato per complimentare quel Duca per la morte del suddetto Re di Spagna suo fratello»; in realtà, a causa della malattia che lo inchioda al letto per tutto il periodo di permanenza a Napoli, sarà poi il fratello Nicolao Santini,

La missione prende avvio sotto i migliori auspici. Anche il gioco, non insolito, della doppia credenziale di inviato e di ambasciatore viene presentato nell'istruzione consegnatagli dagli Anziani come privo di rischi: nella necessità della maggior pompa «sarà conveniente, che procuriate di trovare in Napoli il seguito di qualche numero di cavalieri... che speriamo debba riuscirvi assai facile per le amicizie, e conoscenze, che averete già fatte in quella capitale, e per mezzo altresì del padre abbate Barsanti, zelantissimo per il maggior decoro, ed onorificienza de' ministri della Republica»⁶⁴.

Ma più che dell'ultimo incontro con Carlo re di Napoli, si tratta del primo con Carlo III di Spagna, e per l'occasione l'istruzione messa a punto dalla Repubblica rispolvera la retorica cinque-secentesca, quando corona cattolica e soglio imperiale erano entrambi appannaggio della casa d'Austria e gli ambasciatori erano invitati a non risparmiare iperboli, assicurando l'imperatore, ma anche il re spagnolo, che «nella protezione della Maestà Sua e della gloriosissima casa d'Austria abbiamo, dopo quella di Dio benedetto, riposta ogni speranza della conservatione e salute della Republica»⁶⁵:

In seguito passerete coll'opportunità del discorso a rallegrarvi colla Maestà Sua per la di lui successione in quei regni, ed in quella monarchia, confermandoli quei sentimenti d'ossequio, e venerazione profonda, che la Republica vostra ha sempre professato verso la reale sua persona, e verso tutti i monarchi di Spagna suoi gloriosi predecessori, ed infine la supplicherete umilmente a volere benignamente continuarci l'onore pregiatissimo della sua real grazia, e dell'alto suo patrocinio, sotto del quale si gloria vivere la Republica nostra, ed a cui deve principalmente la propria conservazione⁶⁶.

A intralciare l'azione diplomatica sarà però la malattia che coglie il Santini nel corso del viaggio: «dopo un lungo fastidioso viaggio di

diplomatico residente a Firenze, a sostituirlo nella missione alla corte di Filippo (ivi, pp. 592-595, 4 dicembre 1759). Come «gentiluomo per risiedere per tre anni... nella città di Firenze senza carattere, e come incaricato de' pubblici affari», Nicolao Santini era stato eletto nel 1757 (Asl, *Consiglio* 424, 15 novembre 1757, pp. 1005-1006).

⁶⁴ Asl, *Anziani* 634, pp. 585-591.

⁶⁵ Asl, *Anziani* 629, Istruzione a Lorenzo Saminati e Federigo Lucchesini, ambasciatori a condolarsi per la morte di Ferdinando II e complimentare Ferdinando III, 1637, p. 78. «In sua Maestà Cattolica era posta, dopo Iddio, ogni speranza della preservatione della nostra libertà» (Asl, *Anziani* 599, Relazione di Compagno Compagni di ritorno da Milano, 28 dicembre 1592; una copia in *Anziani* 610, pp. 293-301).

⁶⁶ Asl, *Anziani* 634, p. 586.

51 ore per la stanchezza de' cavalli usati dalla moltitudine de' forestieri inviati a questa corte, arrivai qui in Napoli attaccato da piccola febbre, che tuttavia mi trattiene in letto...»⁶⁷. Purtroppo, nonostante le cure dei migliori medici⁶⁸, le sue condizioni si aggravano e lo costringono a «guardare il letto» per tutto il tempo della sua permanenza a Napoli⁶⁹. L'attività diplomatica deve quindi limitarsi ai contatti domiciliari con i numerosi amici a corte e a una serie di biglietti scambiati con i ministri e in particolare con Bernardo Tanucci, che risponde con vive e non solo formali attestazioni di stima⁷⁰.

Sarà il fratello Nicolao Santini, terminata la missione di duplice condoglianza alla corte di Parma⁷¹, a tornare a Napoli nei primi mesi del 1760 per omaggiare il piccolo Ferdinando IV⁷². L'udienza, accuratamente preparata dall'inviato ma non particolarmente solenne⁷³, viene concessa presso la reggia di Caserta il 6 marzo:

⁶⁷ Asl, *Differenze* 144, *Deliberazioni* 1759, lettera responsiva n. 274, Paolino Santini, Napoli 18 settembre 1759.

⁶⁸ Sono curato – scrive – «all'uso del paese colla sola acqua gelata, che molto mi ha infiacchito» (ivi); due settimane dopo riferirà di salassi (Asl, *Differenze* 144, lettera responsiva n. 291, Paolino Santini, Napoli 2 ottobre 1759).

⁶⁹ Lo stesso rientro in patria sarà ritardato dalle condizioni di salute, come apprendiamo dalla sua ultima missiva da Napoli (Asl, *Differenze* 144, lettera responsiva n. 338, Paolino Santini, Napoli 13 novembre 1759) e anche la prevista sosta a Roma sarà più lunga del preventivato (ivi, lettera responsiva n. 340, Paolino Santini, Roma 24 novembre 1759).

⁷⁰ Asl, *Differenze* 144, lettera responsiva n. 291, Paolino Santini, Napoli 2 ottobre 1759.

⁷¹ Il 6 dicembre 1759 era infatti morta di vaiolo la consorte del duca Filippo, Luisa Elisabetta di Borbone: la notizia era giunta a Firenze il 17 dicembre e a Nicolao Santini era stata ufficialmente confermata dal ministro di Francia, conte Lorenzi (Asl, *Differenze* 144, *Deliberazioni* 1759, lettere responsive nn. 347 e 354, Nicolao Santini, Firenze 17 e 18 dicembre 1759).

⁷² Nonostante «il sacrificio... di alcuni giorni di carnevale», il Santini giunge a Napoli la prima domenica di quaresima, il 24 febbraio, dopo un viaggio disastroso, dovuto alla rottura della carrozza e alle «pessime strade» (Asl, *Differenze* 145, *Deliberazioni* 1760, lettera responsiva n. 34, Nicolao Santini, Napoli 26 febbraio 1760).

⁷³ Lo stesso Santini aveva evitato di chiedere quelle «distinzioni» che erano state riservate al predecessore Lorenzo Diodati nel 1745 «non costumandole questa corte nemmeno con gli ambasciatori». Anche se qualche speranza potevano lasciare la proferta di sostegno del maggiordomo maggiore principe di S. Nicandro: «Non essendo Sua Maestà per l'età sua tenera in stato di valutare quanto meritava quest'attenzione della Repubblica, sarebbe stato suo pensiero di fargliela presente a suo tempo» (ivi, lettera responsiva n. 37, Nicolao Santini, Napoli 4 marzo 1760).

Sua Maestà... fu il primo a dirmi con spirito molto superiore all'età sua che riconosceva nell'offizio che andavo a presentarli una continuazione di quell'amicizia che aveva sempre dimostrata la Repubblica per la sua real famiglia, a cui desiderava che li fosse da me fatta presente la sua gratitudine, e riconoscenza. Essendomi con sorpresa trovato prevenuto, divenne inutile il mio meditato complimento, onde brevemente gli risposi... che come il mondo tutto ammirava già d'ora in lui trasfusi i generosi sentimenti de' reali genitori, così mi lusingavo che sarebbe stato remunerato dal figlio quest'atto d'ossequio della mia Repubblica con la continuazione di quel valido patrocínio, che gli era sempre mai stato accordato, e che sperava di meritarsi in perpetuo dalla clemenza loro⁷⁴.

Come aveva intuito e temuto, il Santini si dovrà accontentare di un più semplice anello rispetto al «giojello» che il predecessore Diodati aveva ottenuto nel 1745. Ma a turbarlo di più dovette essere la lezione di realismo politico impartitagli da Bernardo Tanucci, che alle istanze di distinzione – presentate più per non avere «il regretto» che per convinzione – aveva seccamente replicato «che non potevano i ministri della Repubblica mettersi al confronto degli altri»⁷⁵.

⁷⁴ Ivi, lettera responsiva n. 39, Nicolao Santini, Napoli 10 marzo 1760.

⁷⁵ Ivi, lettera responsiva n. 55, Nicolao Santini, Napoli 25 marzo 1760.

Gianfranco Tore

VELE, UOMINI E MERCI NEL MEDITERRANEO.

IL CAICCO RAGUSEO “VERGINE DEL ROSARIO” (1765-1771)

Il 29 dicembre 1765 il veliero “Vergine del Rosario”, un caicco di 120 tonnellate di stazza, dotato di quanto era necessario per la lunga navigazione, lasciò le tranquille acque dell'Adriatico, dirigendosi verso le isole greche delle Ionio dove avrebbe dovuto approvvigionarsi di acqua prima di affrontare l'insidioso mare Egeo nella rotta verso Smirne. L'imbarcazione, lunga una trentina di metri, era una delle 143 navi che in quegli anni solcavano il Mediterraneo, battendo bandiera ragusea¹. La flotta della piccola repubblica, dopo i fasti della sua espansione cinquecentesca, aveva pagato duramente la serrata concorrenza che il naviglio di alto bordo inglese, olandese e francese aveva fatto alle piccole marinerie del Mediterraneo². La costante presenza di velieri nord europei nelle acque del Levante e la loro elevata capacità di trasporto avevano infatti ridotto anche il traffico di piccolo cabotaggio, causando danni rilevanti alle attività mercantili ragusee³. Per effetto del calo della domanda, il tonnellaggio complessivo delle navi della repubblica adriatica era sceso dalle 55 mila ton-

¹ Cf. R. Romano, *Per una valutazione della flotta mercantile europea alla fine del secolo XVIII* in AA.VV., *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Giuffrè, Milano, 1962, Vol. V, pp. 573-591.

² I. Wallerstein, *The modern world-system*, Vol. II, *Mercantilism and the consolidation of the European world economy, 1600-1750*, Academic Press, New York-London, 1980.

³ Sulle conseguenze per l'area Italiana cfr. G. Pagano de Divitiis, *Il Mediterraneo nel XVII secolo: L'espansione commerciale inglese e l'Italia*, «Studi Storici», n. 1, 1986, pp. 109-148

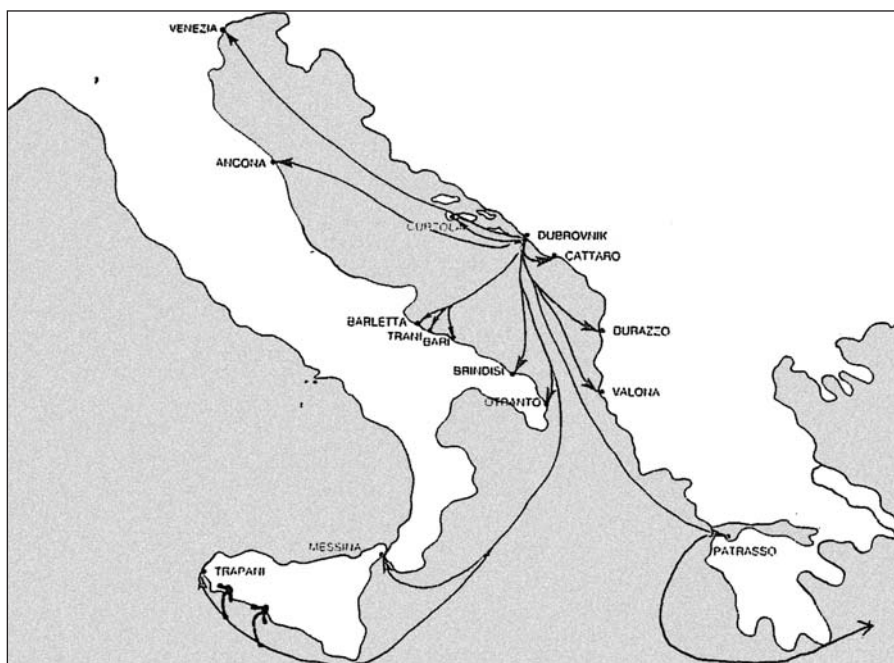


Fig. 1 - Rotte marittime adriatiche e ioniche.

nellate del 1550 alle 6.095 del 1667, inducendo gli armatori a contenere anche la stazza delle imbarcazioni, poche delle quali, a fine '600, erano in grado di affrontare senza scalo viaggi a lunga distanza⁴. A seguito di tale riconversione, per tutto il XVII secolo e la prima metà di quello successivo, le attività di piccolo cabotaggio tra le sponde dell'Adriatico, le isole greche, il Regno di Napoli, le reggenze barbaresche e le coste turche diventano una delle attività caratteristiche della marineria ragusea.

Come è noto, la rivitalizzazione mercantile della Repubblica slava, che il Di Vittorio rileva nel secondo Settecento, più che ad una organica strategia di sviluppo è da attribuire ad una serie di fortu-

⁴ J. Jadic, *Ragusa e il suo porto nel Cinquecento*, in AA.VV., *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*, Società di Storia Patria della Puglia, Bari, 1961, pp. 99-109.

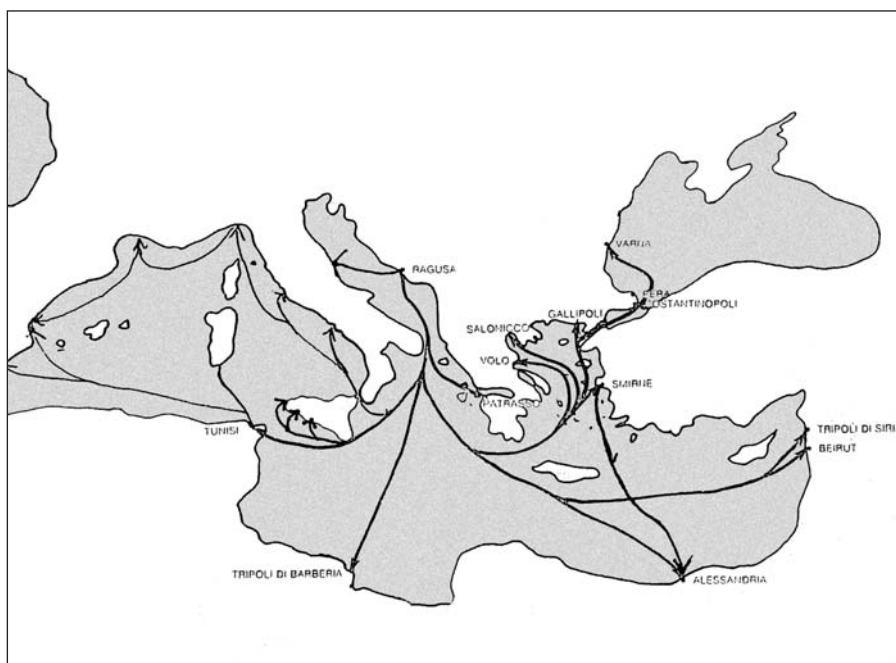


Fig. 2 - Rotte mediterranee praticate dal caicco "Vergine del Rosario".

nate coincidenze politiche⁵. Se durante la guerra russo-turca del 1736-39 si assiste alla scomparsa di quelle "colonie" mercantili, che in passato avevano permesso a Ragusa di controllare direttamente l'interscambio della vasta area compresa tra la Bosnia, la Macedonia e la Bulgaria; nel decennio successivo gli intermediari locali che subentrano ai ragusei nella gestione della rete mercantile, riallacciano con essi gli antichi legami economici utilizzando Ragusa come porto di sbocco delle merci balcaniche e di acquisto di quelle estere. In quegli anni, approfittando della ripresa economica in atto in diverse aree del Mediterraneo, i capitali ragusei disinvestiti nei Balcani ven-

⁵ A. Di Vittorio, *Il ruolo del sale nella ripresa economica ragusea del XVIII secolo*, in Id. (a cura di), *Sale e saline nell'Adriatico (sec. XV-XX)*, Pironti, Napoli, 1986, pp. 291-308; Id., *Il commercio tra Levante ottomano e Napoli nel secolo XVIII*, Giannini, Napoli, 1972, pp.123 ssgg.

gono impegnati nelle costruzioni navali, nel commercio marittimo e nel settore assicurativo⁶. La guerra di successione austriaca (1740-48), accrescendo i rischi delle merci trasportate su navi battenti bandiera inglese, francese, olandese spagnola, napoletana, sarda, russa e austriaca, offre infatti agli esperti marinai di Dubrovnik nuove opportunità nella gestione delle attività di nolo da e per il Levante. La domanda appare caratterizzata, in genere, da richieste relative al trasporto delle materie prime necessarie alle nazioni belligeranti (grano, cuoi, tessuti, spezie), ma anche di offerte di quote di proprietà di vascelli impossibilitati, per cause belliche, a navigare inalberando la bandiera nazionale di origine. Questo inatteso trend positivo si accentua durante la Guerra dei 7 anni (1756-1763) per effetto del blocco navale imposto dagli inglesi e continua con le opportunità offerte alla marineria ragusea dalla guerra russo-turca, che blocca a lungo i traffici sul Danubio e sul Bosforo (1768-74).

Nel 1765 la "Vergine del Rosario" fa vela da Ragusa verso il Levante quando ormai il blocco navale britannico imposto durante la Guerra dei 7 anni è cessato da tempo e la navigazione non trova ostacoli in tutto il Mediterraneo. La vittoria inglese sulle potenze rivali non ha ancora portato a quella riorganizzazione del commercio che ridurrà progressivamente il ruolo della marineria francese e tuttavia tra le antiche città portuali del *Mare Nostrum* è già in atto quella sfida che vedrà alcuni centri mercantili (Marsiglia, Barcellona, Napoli, Livorno, Ancona, Trieste) accrescere le loro potenzialità di attrazione ed altri perdere ruoli e funzioni⁷. Come ha recentemente sottolineato nelle sue ricerche Biagio Salvemini⁸, mentre i vascelli d'alto bordo del nord Europa arrivano sulle piazze mediterranee con prodotti attesi e richiesti dal mercato e ripartono rapidamente perché la rete commerciale in cui sono inseriti o le grandi compagnie per cui lavorano hanno prov-

⁶ A. Di Vittorio, *Il ruolo del sale* cit., pp. 299 ssgg.

⁷ Per alcuni casi emblematici, cfr. A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancone. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIII siècle*, Sevpen, Paris, 1965, p. 115; G. Luzzato, *Le vicende del porto di Trieste dal primo Medioevo fino allo scoppio della guerra 1914-1918*, «Studi di storia economica veneziana», Cedam, Padova 1954, pp. 18 sgg.; R. Romano, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et le pays de l'Adriatique au XVIII siècle*, Colin, Paris 1951.

⁸ B. Salvemini, *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Meridiana, Roma, 1995; B. Salvemini, A. M. Visceglia, *Marsiglia e il Mezzogiorno d' Italia (1710-1846). Flussi commerciali e complementarietà economiche*, «Mélanges de l'École Française de Rome», tome 103, 1991, I, pp. 103-163

veduto per tempo ad organizzare il carico per il ritorno, i piccoli e medi armatori veneziani, ragusei, napoletani, genovesi (che gestiscono i traffici a media distanza) sono costretti a lunghe soste, durante le quali devono ingegnarsi a riempire le stive delle loro imbarcazioni contattando decine e decine di piccoli commercianti, rigattieri, singoli viaggiatori, adattando i tempi di permanenza nei porti alle loro esigenze, modificando continuamente rotte e itinerari nella speranza di ottenere nuovi noli e di ridurre le spese di gestione, che una nave all'ancora produceva inevitabilmente con i costi giornalieri di ancoraggio, il vitto e il salario dei marinai. Alla vigilia di quella rivoluzione dei trasporti che caratterizzerà la fine del XVIII secolo l'attività svolta dal caicco "Vergine del Rosario" costituisce dunque un emblematico caso di studio. L'analisi dei registri di bordo può infatti offrire uno spaccato dei problemi e delle difficoltà che armatori, capitani e marinai, alle prese con le incertezze della navigazione a vela, i controlli sanitari, la fiscalità portuale, il mutevole prezzo dei noli, delle merci, delle monete dovevano affrontare quotidianamente⁹.

L'imbarcazione, che poteva ospitare in cabine separate anche una ventina di passeggeri, apparteneva ad un gruppo di armatori ragusei che nell'acquisto o nella sua costruzione avevano investito ingenti capitali. L'imbarcazione, comandata da Giovanni Bossonich (anch'egli raguseo), era governata da un equipaggio di 18-20 uomini a ciascuno dei quali, conformemente al regolamento di navigazione in uso nella città dalmata, erano affidati compiti e responsabilità specifiche¹⁰. Gli equipaggi delle navi ragusee vantavano infatti una elevata professionalità. Dopo aver frequentato il Collegium Ragusinum, l'allievo capitano si imbarcava come scrivano per fare pratica. Anche la carriera del nostromo, del timoniere, del calafato erano caratterizzate da solide conoscenze teoriche e da una lunga pratica di navigazione, che giustificava i discreti salari stabiliti dal regolamento nazionale. La forbice tra le retribuzioni degli "ufficiali" e quelle dei marinai restava comunque alta e sfociava talvolta in forti tensioni sociali¹¹.

⁹ Il libro di bordo del caicco "Vergine del Rosario" e i registri di carico e scarico a cui si fa riferimento sono conservati nell' *Archivio di Stato di Cagliari* (Asc), fondo Reale Udienza (R. Ud.), vol. 54, busta 1968, fasc. 21791.

¹⁰ Sulla formazione professionale degli equipaggi e sui salari, cfr. A. Di Vittorio, *Tendenze e orientamenti nella storiografia marittima ragusea*, in Aa.Vv., *Ragusa (Dubrovnik). Una Repubblica adriatica. Saggi di storia economica e finanziaria*, Cisalpino, Bologna, 1994, pp. 130-132.

¹¹ Ivi, p. 127, nota 137.

Le paghe ricevute dall'equipaggio della “Vergine del Rosario” sembrano confermare questi dati. A differenza di quanto veniva praticato in altre marinerie, tranne il capitano, nessun membro dell'equipaggio risulta assunto con contratti di compartecipazione agli utili dell'impresa. Lo scrivano, il nostromo, il maestro calafato, i timonieri, il dispensiere erano pagati infatti in misura doppia rispetto ai 6 marinai e quadrupla rispetto ai mozzi. Nella piramide salariale il nostromo del caicco usufruiva della paga più elevata (60 lire venete al mese), seguivano il guardiano e il dispensiere (51 lire), il maestro calafato (45 lire), il timoniere (42 lire). Ben retribuiti risultano anche il “parón di caicco” e i due marinai più esperti (36-39 lire). Il salario dei marinai sembra invece tener conto più dell'età e dell'esperienza che della qualifica. Alcuni marittimi ricevono infatti paghe di 30-33 lire e altri di sole 24 lire. A ricevere l'importo più basso sono i mozzi (12 lire venete) che si imbarcavano giovanissimi per apprendere il duro mestiere della navigazione per mare. Una categoria a sé appare quella dei piloti; il capitano Bossonich era solito assumerli temporaneamente per navigare in acque particolarmente insidiose o irte di scogli. Sia quelli greci che quelli turchi ed egiziani, per una settimana di lavoro, ricevevano da 10 a 20 zecchini veneziani (sul tragitto Smirne-Alessandria d'Egitto).

Tenuto conto del numero di uomini necessari a governare il caicco (18-20), nei 6 anni di navigazione presi in esame (1765-1771), i salari dell'equipaggio, escluso il capitano, hanno sempre costituito una voce assai rilevante incidendo sulle spese di gestione della nave per il 50% delle uscite complessive. Oltre alle paghe, era a carico degli armatori anche il vitto dei marinai, che pur essendo monotono durante la navigazione, diventava più equilibrato nei periodi in cui l'imbarcazione gettava l'ancora nei porti¹². Il 70% dei marittimi imbarcati risulta di nazionalità ragusea e il restante 30% proviene da località vicine (Castelnuovo, Curzola e altri villaggi costieri delle Bocche). Per tale ragione l'equipaggio appare legato da rapporti che vanno al di là della semplice collaborazione lavorativa; le carte d'archivio evidenziano i sentimenti di solidarietà che l'appartenenza alla patria co-

¹² Nei 10 giorni di forzata permanenza nel porto di Cagliari, oltre alla razione di pane, l'equipaggio raguseo ha cucinato 5 volte pesce, 6 volte carne, 3 volte pasta. Tra le verdure risultano utilizzate le cipolle (4 volte), i cavoli (3 volte), il prezzemolo (2 volte), l'insalata mista (1 volta), i cocomeri (1 volta), cfr. Asc, R. Ud., vol. 54, b 1968, fasc. 21791, Libro C, *Dichiarazione giurata dello scrivano Giovanni Nicolidi*.

mune suscita tra gli uomini che governano il caicco nei momenti di difficoltà. Dopo la improvvisa morte del capitano, che avendo costantemente anticipato di tasca le spese di gestione lascia agli armatori l'onere di esigere per via giudiziaria dai creditori quanto gli era dovuto per diversi noli, il nostromo porrà infatti a disposizione dell'equipaggio i propri risparmi consentendo loro di alimentarsi e di superare un'acuta fase di indigenza¹³.

Oltre alle spese per i salari erano assai rilevanti anche le uscite relative ai costi di ancoraggio, sanità, carico e scarico delle merci; esse incidono infatti sulle spese generali di gestione della nave per il 25% circa. Su queste voci rileviamo tuttavia differenze notevoli tra i porti ottomani (in cui esse risultano irrilevanti) e le città portuali del Mediterraneo centrale (Cagliari, Genova, Tolone, Lisbona) nelle quali i diritti di ancoraggio, sanità, acqua etc. appaiono incidere in misura considerevole.

In periodi di contagio o di forti timori di epidemie anche le provenienza da aree sospette poteva far salire enormemente le spese, compromettendo il conto economico dell'impresa. La "Vergine del Rosario", tra le disavventure in cui incorre, annovera nel 1770 la provenienza dalle coste nord africane ed ottomane in cui erano stati segnalati focolai di peste. Per tale ragione a Lisbona le guardie di sanità (pur essendo trascorsi 2 mesi dall'attracco ad Alessandria d'Egitto) impongono al caicco 43 giorni di isolamento che costeranno agli armatori 117 zecchini. Nel dicembre dello stesso anno anche il viaggio da Genova a Bona si rivelerà altrettanto oneroso. Quando il veliero (che aveva abbandonato il porto di Bona il 2 gennaio del 1771) attraccherà a Cagliari (il 12 febbraio) il Protomedico non terrà conto del fatto che sono trascorsi ormai 40 giorni dalla partenza dalla Tunisia e imporrà alla nave una nuova costosa quarantena. Il lungo periodo trascorso in mare senza gettare le ancore "ufficialmente" in nessun porto, rendono infatti "sospetto" agli ufficiali della sanità sarda il comportamento del capitano e li inducono a ritenere che la "Vergine del Rosario" si sia dedicata al piccolo cabotaggio lungo le coste africane. Dal porto di Bona a quello di Cagliari le giornate di navigazione sono infatti pochissime. A causa di questo ingiustificato vuoto nel registro di navigazione al veliero viene imposta dunque un'altra quarantena.

¹³ I dati rilevati confermano dunque i risultati delle ricerche sulla nazionalità dei marinai imbarcati sotto bandiera ragusea pubblicati da J. Luetic' e D. Zivojnovic'. Al riguardo cfr. A. Di Vittorio, *Tendenze ed orientamenti* cit., pp. 126-127.

Di fatto, tra l'agosto del 1770 e il marzo del 1771, il caicco resterà inattivo vicino al lazzaretto cagliaritano per 80 giorni spendendo per il vitto dei marinai e gli oneri di sanità, ancoraggio, consolato, più di 12 zecchini. I controlli sanitari e gli oneri ad essi connessi costituivano solo uno dei rischi della navigazione mediterranea. In qualsiasi stagione dell'anno tempeste, forti correnti, insidiosi scogli sommersi potevano danneggiare la nave, costringendo il capitano ad affrontare costose riparazioni.

Nel dicembre 1765, in partenza da Ragusa, le spese di armamento ordinario (gomene, corde, catrame, scandagli, vele) registrate risultano ammontare a 403 zecchini. Nel 1766, ad Ancona, al rientro dal viaggio fatto a Smirne (4 mesi) vengono effettuati lavori straordinari di manutenzione per 76 zecchini. Nel 1768, la nave sosta per quasi un mese a Costantinopoli dove vengono effettuati altri lavori (rifacimento del timone, raddoppio della prora, pulizia della carena, etc.) per complessivi 393 zecchini. L'anno successivo, approfittando della quarantena a Genova, vengono rinforzate diverse parti del fasciame del caicco (311 zecchini). Nell'aprile del 1770, mentre in terraferma la popolazione si accingeva a festeggiare la Pasqua, la "Vergine del Rosario", partita da Girgenti per Cagliari, incappa in un pericoloso fortunale che ne danneggia la prora, le brine, il giardino di poppa, il timone e le velacce, costringendo il capitano (giunto a Cagliari il 25 aprile) ad affrontare altre costose riparazioni. La settimana successiva, mentre trasporta delle merci a riva, la barca di servizio del caicco urta contro uno scoglio sommerso ed affonda, causando agli armatori un danno di altri 17 zecchini. Anche il viaggio che il veliero intraprende verso la penisola Iberica non appare fortunato. Dopo aver caricato a Malaga una partita di grano la nave fa vela verso Lisbona, ma (in pieno agosto) viene investita da un fortunale atlantico che spezza l'albero di gabbia, danneggia le opere di coperta e sfilaccia le vele. Il caicco imbarca acqua e per recuperare la linea di galleggiamento, l'equipaggio è costretto a buttare a mare gran parte del carico. Giunta a fatica nel porto di Lisbona, la nave, provenendo da Malaga (considerata zona potenzialmente infetta), viene sottoposta a 43 giorni di quarantena, trascorsi i quali, mentre falegnami e calafati rimettono in sesto il caicco (con un esborso complessivo di 118 zecchini), il capitano Bossonich, assistito dal viceconsole raguseo, avvia una causa legale contro Gaetano Ferreira, proprietario del carico di grano inumidito dal fortunale, che non intende pagare il nolo del trasporto perché la merce è giunta avariata.

Fra i compiti del capitano vi era infatti non solo quello di governare la nave, ma anche di procurare, contrattare e riscuotere i noli. In gran parte l'attività informativa sulle richieste di carico da e per i porti del Mediterraneo veniva svolta dai consoli ragusei, i quali, per informare i capitani del naviglio della repubblica dalmata utilizzavano un efficiente servizio di posta. Nell'ambito della strategia di acquisizione di nuove commesse di trasporto, per le navi battenti bandiera ragusea, l'attracco nei porti in cui esse disponevano dell'assistenza consolare diventava dunque essenziale.

Come evidenzia la seguente tabella, a metà '700, i capitani ragusei potevano contare su una rete informativa molto estesa e ad essa adattavano percorsi e rotte. Nei suoi viaggi mediterranei anche il caicco "Vergine del Rosario" raramente getta le ancore in porti in cui non è presente almeno un viceconsolato.

Rete consolare ragusea 1750-1800¹⁴

Mediterraneo Occidentale			Mediterraneo Orientale		
Paesi	Consolati	Vice consol.	Paesi	Consolati	Vice consol.
Italia	15	5	Turchia	3	2
Francia	2	3	Russia	1	
Spagna	7	9	Albania	1	
Portogallo	1		Grecia	4	
Grandi isole	5	4	Isole greche	4	7
Nord Africa	4	2	Siria	1	1
			Egitto	1	

Nei 6 anni presi in esame il capitano Bossonich è costretto a fare ricorso all'assistenza legale e diplomatica dei consoli, per noli contestati o non pagati, diverse volte. Fondamentale appare anche l'assistenza offerta dal consolato a garanzia delle somme di denaro che il comandante del caicco è costretto a chiedere nella città di Cagliari per far fronte alle spese di quarantena, rimessaggio e di mantenimento dell'equipaggio. Mentre il Bossonich si imbarca su una tartana per recarsi a Genova (dove spera di ottenere dal negoziante Ferro i noli do-

¹⁴ Per l'elenco completo dei consolati, cfr. A. Di Vittorio, S. Anselmi, P. Pierucci, *Ragusa (Dubrovnik). Una repubblica adriatica*, cit., pp.71-76.

vuti), il console raguseo Ranucci ottiene in prestito da alcuni mercanti i 97 zecchini necessari a far fronte agli impegni di spesa più urgenti e a pagare una parte del salario dovuto ai marinai¹⁵.

Nella gestione della nave l'unica voce attiva dell'impresa erano i noli. Il libro-giornale della "Vergine del Rosario" in cui essi venivano annotati ci consente di individuare non solo il tipo e la quantità delle mercanzie imbarcate, ma anche i proprietari o la rete commerciale a cui erano destinate. Spesso, a viaggiare con le merci era lo stesso acquirente e i suoi servi, talvolta era un figlio o un fratello che risiedeva in un importante scalo commerciale da cui periodicamente inviava alla sua estesa parentela i prodotti richiesti¹⁶. La frequenza con cui mercanti italiani e slavi viaggiano tra Ragusa, Ancona, Costantinopoli e Smirne evidenzia l'intensità dei rapporti che nel settecento ancora sussistono tra l'Italia e il Levante¹⁷. Come è noto, a metà secolo XVIII la marina ragusea non solo riprende quel ruolo di intermediazione tra l'Adriatico e i porti orientali, ma insidia anche le residue roccaforti mercantili veneziane dell'area balcanica¹⁸.

Anche se le navi ragusee che attraccano nel porto di Ancona nel decennio 1760-70 non coprono più del 15% del totale dei traffici, la loro presenza è costante e conferma la dinamica degli scambi delineata da Alberto Caracciolo nella sua antesignana ricerca¹⁹. Se le navi inglesi, francesi e olandesi d'alto bordo trasportano in Adriatico ingenti partite di manufatti, il traffico restante è costituito da naviglio di modesta stazza (tartane, feluche, sciabecchi, pinchi, chinee, etc), che dai grandi centri portuali di snodo (Ancona-Venezia-Trieste)

¹⁵ Sui problemi normativi, i flussi di esportazione, i privilegi annonari, e le antiche vessatorie consuetudini in uso nel porto di Cagliari, cfr. G. Puddu, *Antiche consuetudini mercantili e difficoltà commerciali sul mare nella Sardegna del XVIII secolo*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», Nuova Serie, a. XXVII (vol. LXIV), 2009, pp. 51-76.

¹⁶ Cfr. Asc. R. Ud., Vol. 54, b. 1968, fasc. 21791, Libro C, *Conto della nave capitata da Giovanni Bosonichi*.

¹⁷ F.W. Carter, *Dubrovnik (Ragusa), A classic city-state*, Seminar press, London-New York 1972, pp. 361 sgg.; S. Anselmi, *Le relazioni tra Ragusa e lo Stato Pontificio: uno schema di lungo periodo*, «Nuova Rivista Storica», a. LX, 1976, pp. 521-534.

¹⁸ J. Tadic', *Le commerce en Dalmatie et a Raguse et la decadence économique de Venise au XVIII siècle*, in AA.VV., *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel XVIII secolo*, Ist. per la collaborazione Culturale, Venezia-Roma, 1961; J. George-lin, *Venise au siècle des Lumieres*, Mouton, Paris-La Haye, 1978.

¹⁹ A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancone* cit., p. 36 sgg., p. 161 sgg.

ridistribuiscono una vasta gamma di prodotti nelle aree interne utilizzando approdi precari e di basso pescaggio in cui i velieri nord europei non possono avventurarsi.

Il libro di bordo della “Vergine del Rosario” conferma il ruolo strategico che il piccolo cabotaggio continua a svolgere nel Mediterraneo, spostando da una regione all'altra quelle merci che per mancanza di strade non sarebbero mai potute giungere nei grandi porti, né essere inserite nel circuito degli scambi, che da secoli legava tra loro città e paesi rivieraschi.

Quando nel dicembre 1765 il caicco lascia Ragusa diretto verso Smirne nelle sue stive, sotto il cassero e nelle cabine, risultano ammassate merci “tedesche” (soprattutto stoviglie e porcellane), tessuti fini e sete italiane, pelli conciate, coltelli, attrezzi da lavoro in ferro, chiodi. Al rientro dai porti ottomani la “Vergine del Rosario” fa sosta ad Ancona con 1.106 colli di merci²⁰. Il nolo frutta ben 1128 zecchini che, per il contratto di compartecipazione tra loro sottoscritto (l'*im-pietta* genovese) e le carature possedute vengono equamente divisi tra il capitano (25%) e gli armatori (25%). Il Bossonich assegna il restante 50% all'equipaggio a saldo dei salari arretrati (4 mesi) e come premio per avere dormito in coperta al fine di consentirgli di collocare nelle loro cabine il carico di cotone e coloniali che, durante la lunga navigazione, rischiava di essere danneggiato dall'umidità e dall'acqua. Il registro di imbarco ci consente di evidenziare alcuni significativi aspetti degli scambi settecenteschi tra l'Adriatico e il Levante turco. Ancona e Ragusa, piazze di mercanti, speculatori e accaparratori, guadagnano sia dalla vendita di materie prime e/o semilavorati di produzione levantina (noci di galla, terre colorate, pelli e cuoi, lana e cotone, lino, miele), che dai manufatti e dalle materie prime nord europee (rame, ferro, legname).

Malgrado lo Stato pontificio sottoponga a particolari controlli i residenti ottomani, nel porto di Ancona, tra i protagonisti del “gioco dello scambio” troviamo sia negozianti italiani, sia rappresentanti di quella diaspora ortodossa e ebraico sefardita che opera da secoli in tutti i porti del Mediterraneo. Nei rapporti con i mercati del Levante, gli intermediari marchigiani e ragusei sembrano preferire la pratica degli ordinativi per lettera. Matteo Belleli chiede ad Antonio Pambruch Oglu di spedirgli da Smirne 20 balle di cotone grezzo e 8 di cotone filato e a Clemente Varsarcu 5 balle di galla. Giorgio Mauriti, Mi-

²⁰ Asc, R. Ud., Vol. 54, b. 1968 cit.

chele di Poppa, Giacomo Concadi, Giovanni Petrosino si fanno spedire da vari corrispondenti cotonei grezzi, filati, bordati, filo di stame, coperte, pelo di cammello. Gregorio Castro, oltre ai cotonei, è interessato al caffè, alla galla, alla pietra turchina. Molto attive appaiono anche le ditte familiari, che possono contare sulla collaborazione di consanguinei residenti nelle principali piazze ottomane. Esse riescono infatti a cogliere tempestivamente le congiunture del mercato e a sfruttare la forbice dei prezzi che periodicamente si viene a creare tra aree di produzione assai distanti. In tale contesto ad Ancona segnaliamo il dinamismo della famiglia Haggi (Simeone e Gabriele). Nella primavera del 1766 essi scaricano dal caicco 44 balle di cotone grezzo, 97 di filati, 15 di cera gialla; unitamente con costoro operano gli Haggi Bogos interessati soprattutto alla cera ed ai filati. A Smirne risultano operare anche dei mercanti fiamminghi (Vansaven e Flasamulen) che, via Ancona e Trieste, spediscono periodicamente in Germania terre colorate e balle di galla.

Nell'autunno 1766, dopo aver scaricato ad Ancona gran parte del contenuto della stiva, la "Vergine del Rosario" fa rotta verso Ragusa con 7 passeggeri e diverse casse di manufatti. A conferma della capillare presenza della rete commerciale sefardita, 5 dei 7 viaggiatori, che intendono raggiungere la repubblica dalmata, risultano ebrei e solo due di essi si dichiarano ragusei (Mitronich e Gononovich). Michele e Nicolò Prasacachi imbarcano ad Ancona 5 cassoni di maioliche e una cassa di piccoli specchi. Manolo Chilidi oltre alle solite balle di cotone grezzo porta con sé 3 barili di chiodi, 4 caldai di rame, 5 sacchi contenenti delle scatoline in cartone da utilizzare come contenitori di sale. Gli altri cassoni di manufatti, spediti da Ancona a negozianti ragusei, che contavano di rivenderli in Bosnia, Macedonia e Bulgaria, contenevano piatti, acciarini, candele di sego, corde, spago, lime per ferro prodotte in Germania, zucchero, caffè, cera di Spagna, martelli, forbici, tenaglie.

Di un certo interesse appare anche l'attività di trasporto che il caicco effettua quando giunge nel Levante ottomano. Nel 1767 il veliero fa rotta da Smirne verso Alessandria con diverse centinaia di colli di merci europee. Successivamente si dirige verso il Golfo di Gadsagli dove, per conto di un negoziante alessandrino, imbarca del legname. La "Vergine del Rosario" rientra infine a Costantinopoli con un carico di cotonei, lini e spezie, che alcuni operatori commerciali egiziani intendono vendere nella capitale dell'impero. Nel 1768 la guerra russo-turca sembra offrire alla marina ragusea nuove opportunità. Innalzando sul pennone la bandiera della neutrale repubblica

dalmata il caicco trasporta a Costantinopoli dal Golfo di Volo un carico di grano; il mese successivo viene noleggiato dal baiulo veneziano e dal suo seguito per spostarsi dalla capitale ottomana all'isola di Orla. In agosto anche il gran visir approfitta della neutralità ragusea per trasferirsi da Smirne all'isola di Canea²¹. Sia nel viaggio in Levante effettuato nel 1767 sia in quelli compiuti nell'anno successivo, il caicco, prima di rientrare in Adriatico, riempie le stive di grano. Nel 1767 a commissionare i cereali è Orsato Giorgi che li fa scaricare a Civitavecchia. Nel 1769 il carico di frumento viene effettuato ad Hydra e consegnato a Tolone per conto di Giovanni Mattheyx, negoziante marsigliese. Forse a causa dell'incancrenirsi della guerra russo-turca, dei rischi corsari e dell'inaridirsi delle commesse, nel triennio successivo (1769-71) il caicco dirada i suoi viaggi in Levante e privilegia le rotte che toccano i porti di Genova, Marsiglia, Alicante, Lisbona i cui traffici appaiono in forte incremento²².

Seguendo un percorso pendolare il veliero, partito da Tolone, orienta la prora verso Genova dove (per conto di diversi mercanti liguri) imbarca per Cadice una partita di grano di 1650 mine, 50 colli di pasta, 14 sporte di chiodi, 70 balle di carta fiorata, carta "grasotta" e da scrivere, 2 balle di canapa, diverse casse di cucchiari in legno, terraglie, capelli, calze, pelli di vitello conciate, filo, funi e spaghi, pettini d'avorio, chincaglierie e pelli di provenienza tedesca, lame in ferro, indaco, cacao, sciropi e fiori finti, calzoni, calze e tessuti in seta. Il carico evidenzia il ruolo fondamentale che i commercianti genovesi hanno ripreso a svolgere nel Mediterraneo centrale producendo, ridistribuendo, e rivendendo in diverse aree regionali, merci e manufatti di varia provenienza²³. Sul caicco salgono anche diversi negozianti, il più autorevole dei quali è Giovanni Antonio Marana. Il capitano Bossonich onora il personaggio col titolo di Eccellenza. Il Marana doveva consegnare personalmente a Cadice una

²¹ Asc, R. Ud., Vol. 54, cit.

²² B. Salvemini, M.A. Visceglia, *Marsiglia e il Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 109, fig. 1; p. 124, fig. 2; A.M. Visceglia, *Il commercio dei porti pugliesi nel Settecento. Ipotesi di ricerca*. in *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, a cura di P. Villani, Napoli 1976 e Ead., *Commercio e mercato in Terra d'Otranto nella seconda metà del XVIII secolo* «Quaderni storici», X, 1975, n. 28.

²³ L. Bulferetti, C. Costantini, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1966, G. Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della Prima Guerra mondiale. Le premesse 1815-1882*, Giuffrè, Milano, 1969.

portantina con due stanghe (richiesta dal marchese Antonio Patiño y Castro, marchese di Castelar e regio Commissario della marina spagnola), una carrozza e una cassa di finimenti per cavalli ordinata da Don Giovanni Gerbound, intendente generale della marina spagnola. La parte più delicata del carico pagato dal Marana era tuttavia costituita da un altare in marmo policromo, nella lavorazione del quale gli artigiani liguri vantavano un'alta specializzazione. Il monumento, ordinato da Mattia de Lampus, viaggiava imballato in 12 grandi colli e in 48 piccole casse. Il caicco, dopo aver gettato l'ancora in diversi porti spagnoli, costeggia il Marocco e l'Algeria ed attracca in Sicilia, a Mazara del Vallo, dove i mercanti Fontana e Durante caricano una ingente partita di orzi, ordinati a Lisbona da Gaetano Ferreira. Su incarico di quest'ultimo la nave tornerà in Sicilia anche a marzo e a settembre dell'anno successivo, per trasportare due partite di grano e diverse carrozze²⁴. Il caicco, seguendo la rotta che dalla Sicilia porta verso Genova e Marsiglia, farà ripetutamente sosta anche in Sardegna dove imbarcherà cereali e sale, principali voci della esportazione sarda. Da Lisbona a Genova il carico prevalente è invece costituito da coloniali.

Le commesse di trasporto che il capitano Bossonich riesce ad ottenere nel Mediterraneo occidentale tra il 1768 e il 1771 risultano tuttavia inferiori a quanto era necessario per gestire in attivo l'impresa. Nell'ultimo triennio ad incidere sui costi generale sono le lunghe soste nei porti, motivate dalla affannosa ricerca di noli, dalle quarantene e dalle riparazioni di cui la nave necessita a causa della furia del mare. In media il capitano registra infatti annualmente una entrata di 1200 zecchini veneziani, che non appaiono tuttavia sufficienti a coprire le spese di gestione a garantirgli utili di compartecipazione proporzionali ai sacrifici e rischi corsi e a remunerare adeguatamente i capitali investiti dagli armatori nell'acquisto delle carature.

²⁴ Sulle esportazioni siciliane nel Settecento, cfr. O. Cancila, *Commercio estero (XVI-XVIII)*, in R. Romeo (a cura di), *Storia della Sicilia*, vol. VII, 1978; su Trapani e l'esportazione del sale verso l'Adriatico e la repubblica dalmata: F. Benigno, *Il porto di Trapani nel Settecento. Rotte, Traffici, esportazioni (1674-1800)*, Gervasi, Trapani 1982. Per il ruolo svolto in Sicilia dai mercanti inglesi, cfr. R. Lentini, *Dal commercio alla finanza: i negozianti-banchieri inglesi nella Sicilia Occidentale tra XVIII e XIX secolo*, «Mediterranea - ricerche storiche», Anno I, n. 2, Dicembre 2004.

Vergine del Rosario
Entrate e Uscite negli anni 1765-1771

	Zecchini veneziani	%
Salari Equipaggio	3069	52,49
Spese di ancoraggio	1212	20,74
Spese di armamento	1565	26,77
Totale Uscite	5846	
Totale Entrate (Noli)	7234	100,00
Differenza a pareggio	1388	

Le quarantene, i danni causati dalle tempeste, i mancati pagamenti, i salari dell'equipaggio assorbono l'80,80 % delle entrate; se ad esse si aggiunge quanto è dovuto al capitano (deceduto a Cagliari senza riscuotere il proprio salario) si rileva una redditività dell'impresa assai bassa. Nei due trienni presi in esame anche gli armatori, a remunerazione del capitale investito, valutabile in almeno 50 mila zecchini, ricevono in denaro contante solo 758 zecchini.

In sostanza, i libri contabili confermano l'elevata incidenza dei costi di gestione e dei salari, che unita ai periodi di inattività per guerre e quarantene e agli incerti della navigazione, evidenziano le difficoltà in cui si sono venute a trovare, nell'ultimo '700, quelle marinerie mediterranee che nella rivoluzione dei trasporti a lunga e media distanza sono state progressivamente emarginate dai vascelli d'alto bordo delle grandi potenze navali e da quelle piccole flotte operanti nel Mediterraneo centrale che, grazie ai privilegi "nazionali" e alla capillare rete commerciale su cui possono contare, si avviano a stabilire un ferreo controllo su certe aree e rotte regionali. Tra metà "700 e l'età napoleonica solo quelle città portuali (Genova, Livorno, Marsiglia, Barcellona) che hanno saputo creare una efficiente rete di servizi e smistamento dei prodotti, riescono ad accrescere la loro forza di attrazione. La marineria ragusea, pur svolgendo un importante ruolo in Adriatico e nell'area balcanica, sembra invece collocarsi ai margini dal grande flusso di traffici che gestiscono le marinerie nazionali sia per i privilegi di cui esse godono, sia per i rapporti d'affari che legano tra loro mercanti e armatori operanti nelle grandi città portuali, sia perché non appartenendo a consolidate consorterie locali, i capitani ragusei non riescono ad ottenere informazioni

tempestive, relative alle richieste di noli nelle are economicamente più dinamiche e vitali del Mediterraneo occidentale.

Le vicissitudini del caicco “Vergine del Rosario”, danneggiato mentre naviga verso Lisbona e Genova da due fortunali, costretto ad una lunga quarantena, ipotecato a garanzia dei crediti concessi da alcuni negozianti per far fronte alle spese di sanità, al vitto e al salario dei marinai e infine posto in disarmo nel porto di Cagliari a seguito dell'improvviso decesso del capitano Bossonich, più che determinate dalla sfortuna, appaiono come una delle indirette conseguenze di quella rivoluzione nella navigazione marittima e della grande ristrutturazione commerciale, che a fine '700 andava limitando ed emarginando le piccole marinerie.

Carlo Capra

VIZI PRIVATI E PUBBLICHE VIRTÙ IN UN SAGGIO INEDITO
DI ALFONSO LONGO

Una ventina di anni fa la produzione letteraria nota di Alfonso Longo (1738-1804), membro dell'Accademia dei Pugni costituitasi intorno a Pietro Verri, poi professore di diritto ecclesiastico e successivamente di economia politica alle Scuole Palatine di Milano, primo censore, bibliotecario e riformatore di scuole al servizio degli Asburgo, infine nominato da Bonaparte membro del Comitato di Costituzione della Repubblica Cisalpina, si limitava ai due ampi articoli pubblicati sul Caffè, alle lettere scritte agli amici da Roma tra il 1765 e il 1766, alla *Prolusione al corso di diritto ecclesiastico* del 1769 e alle note apposte a un'operetta di Mirabeau padre, *Les devoirs*, pubblicata per sua cura a Milano nel 1780¹. Era risultata infatti erronea l'attribu-

¹ Su Longo vedi principalmente: F. Venturi, *Nota introduttiva a una scelta di scritti*, in Id. (a cura di), *Illuministi italiani tomo III: Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1959, pp. 215-222; S. Caldirola, *Il lecchese Alfonso Longo riformatore lombardo*, «Archivi di Lecco», III, 1980, pp. 312-340; C. Capra, *Longo Alfonso*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXV, 2005, pp. 687-692 (cui si rinvia per altre indicazioni). I due contributi alla rivista diretta da Pietro Verri sono riprodotti in «*Il Caffè*», 1764-1766, a cura di G. Francioni e S. Romagnoli, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. 115-132 (*Osservazioni su i fedecommissi*) e 355-388 (*Dissertazione sugli orologi*). Le lettere romane furono pubblicate un secolo fa da E. Landry e S. Ravasi, *Un Milanese a Roma. Lettere di Alfonso Longo agli amici del "Caffè" (1765-1766)*, «Archivio storico lombardo», XXXVIII, 1911, pp. 101-161, e sono integralmente ristampate sotto le rispettive date in *Edizione Nazionale delle Opere di Cesare Beccarla*, vol. IV, Carteggio (parte I), a cura di C. Capra, R. Pasta e F. Pino, Mediobanca, Milano, 1994. La prolusione al corso di diritto ecclesiastico esiste in due versioni a stampa, pubblicate entrambe a Milano dal Galeazzi: la prima del dicembre 1769, *Prolusio ab Alphonso Longo Canonico Theologo Basilicae Sancti Stephani juris publici ecclesiastici in Palatinis Medio-*

zione al Longo di un corso manoscritto di Istituzioni economico-politiche proposta da Carlo Antonio Vianello e accettata da Franco Venturi². Dal “portafoglio” del Caffè è successivamente emerso grazie alle ricerche di Gianni Francioni un terzo contributo del nobile lecchese, *Del diritto naturale dei cani*, che Pietro Verri decise di non pubblicare per il suo carattere troppo ardito³. Un'altra produzione giovanile, il diario di un viaggio nella Svizzera italiana compiuto nel 1763 insieme a Giacomo Lecchi, è stato da me reperito nell'Archivio Verri⁴.

Di una nuova e abbastanza sostanziosa aggiunta a questo esile corpus ho dato di recente notizia nel mio intervento a un convegno di studi organizzato per celebrare i quattrocento anni della Biblioteca Ambrosiana⁵. Ho pensato di presentare più adeguatamente e di pubblicare qui questo testo, di non piccolo interesse se non erro per i rapporti settecenteschi tra economia, morale e società, come tributo di amicizia e riconoscenza a Orazio Cancila, che molto e proficuamente ha lavorato su questi problemi.

Le Idee politiche sulle leggi romane relativamente alla prodigalità, è questo il titolo del saggio di cui voglio parlare, sono contenute in un fascicolo manoscritto di elegante fattura, cucito a filo, di 11 carte numerate nel recto, che si conserva insieme ad altri scritti anonimi nell'inserto 8.8 della cartella B. 234 dell'Archivio Beccaria, presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano. Alcuni elementi interni orientano immediatamente il lettore verso l'ambiente dell'Accademia dei Pugni: oltre alla chiara allusione a Beccaria contenuta nella nota A («Sarebbe a de-

lanensibus Scholis recitata anno MDCCCLXIX; la seconda, *Prolusio ecc., Editio altera*, di due mesi successiva, impostagli dall'ordine della autorità asburgiche di moderare il tono accesamente realistico e anticuriale della prima. Le principali note di Longo a *Les devoirs* (Milano, Monastero Imperiale di S. Ambrogio, 1780) sono comprese nella citata scelta di Venturi in *Illuministi italiani*, III, pp. 279-286.

² C.A. Vianello, *Economisti minori del Settecento lombardo*, Giuffrè, Milano, 1942; *Illuministi italiani*, III, loc. cit. Il vero autore di queste lezioni di economia è il reggiano Agostino Paradisi.

³ L'articolo è pubblicato in appendice alla già citata edizione Francioni-Romagnoli del Caffè, pp. 824-836. Cfr. S. Romagnoli, *Il portafoglio ovvero i cani del “Caffè”*, in D. Aristodemo, C. Maeder e R. de Rooy (a cura di), *Studi di storia e letteratura. In onore di Peter de Meijer*, F. Cesati editore, Firenze, 1996, pp. 177-185.

⁴ Vedi C. Capra, F. Mena, *Un viaggio nei Baliaggi italiani nella “insipida descrizione” di Alfonso Longo*, «Archivio storico ticinese», XXXVI, 1999, pp. 139-156.

⁵ C. Capra, *Il gruppo del Caffè nelle carte dell'Ambrosiana*, in M. Ballarini, G. Barbarisi, C. Berra, G. Frasso (a cura di), *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, 2 voll., Cisalpino (Quaderni di Acme, 105), Milano, 2008, vol. II, pp. 717-727, e in partic. pp. 725-727.

siderare, che tutti gli stabilimenti contenuti in tal Codice fossero analizzati coll'istesso discernimento, con cui è stata analisata la parte criminale da uno de' più grand'uomini d'Italia») vi è la ricorrenza all'inizio del § 8 della formula di Hutcheson «la maggiore felicità divisa nel maggior numero» (sottolineato nel testo), che dalle *Meditazioni sulla felicità* e dalle *Considerazioni sul lusso* di Pietro Verri trapassa all'Introduzione di *Dei delitti e delle pene* e a diverse pagine del Caffè, tra cui le *Osservazioni su i fedecommissi* di Longo⁶. Ma decisivi per stabilire la paternità dello scritto sono altri raffronti con testi sicuramente scritti da Longo. L'abate lecchese è l'unico tra i soci dei Pugni ad attaccare frontalmente «la chimera della nobiltà», nelle *Osservazioni su i fedecommissi* e, a distanza di quindici anni, nelle note ai *Devoirs*; in entrambi i testi egli critica esplicitamente la teoria montesquieuiana dei corpi intermedi e sostiene che i fedecommissi vanno aboliti proprio perché tendono a conservare le ricchezze in poche famiglie. «Reste à voir si le souverain doit... en n'exigeant que le mérite personnel lorsqu'il doit remplir les places vacantes, viser à cette abolition»⁷. Le stesse argomentazioni si ritrovano in queste *Idee politiche*, dove è ripetuto che «il solo merito, vale dire l'aver reso servigi allo Stato, debbe attrarre a se gli onori e le distinzioni» (§ 6). Se è vero che altre prese di posizione, come il giudizio sprezzante sulle leggi romane («l'indigesto ammasso di Leggi, chi chiamiamo Digesto», § 8) e sulla vecchia giurisprudenza o le considerazioni sulla proporzionalità tra i delitti e le pene riecheggiano opinioni più volte espresse da Beccaria e dai due Verri, sono inconfondibilmente tipici del Longo la graffiante ironia e il gusto del paradosso che caratterizzano molti passi di questo scritto così come della «insipida descrizione» dei *Baliaggi italiani* e delle lettere da Roma, e che indurranno la figlia del marchese di Mirabeau a definire il suo stile epistolare «pas mal voltairien»⁸.

⁶ Sull'origine della formula e sulla sua appropriazione da parte del gruppo del Caffè, cfr. la nota di G. Francioni al relativo passo beccariano in *Dei delitti e delle pene*, a cura di G. Francioni, vol. I dell'Edizione Nazionale delle Opere di Cesare Beccaria, Milano, Mediobanca, 1984, p. 23.

⁷ *Illuministi italiani*, III, cit., pp. 285-286 e cfr. Il «Caffè», ed. cit., pp. 124-125.

⁸ *Atx-en-Provence, Musée P. Arbaud, Correspondance de V. Riqueti, marquis de Mirabeau*, Cart. XVI, lettera di Mirabeau a Longo del 14 ottobre 1778. Sono purtroppo conservate in questo fondo solo le minute delle lettere di Mirabeau a Longo, non le missive di quest'ultimo al marchese. Sul rapporto tra i due uomini, cfr. la nota introduttiva di F. Venturi in *Illuministi italiani*, III, cit. pp. 217-218 e 222 e cfr. M. Mirri, *La fisiocrazia in Toscana: un tema da riprendere*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Olschki, Firenze, 1980, pp. 754-755.

Proprio queste affinità di tono e di stile inducono ad attribuire lo scritto allo stesso periodo degli altri: mentre un termine *post quem* può essere fissato nel 1764, l'anno del completamento e della pubblicazione di *Dei delitti e delle pene*, più difficile è indicare un termine *ante quem*; non mi spingerei, in ogni caso, oltre al 1766-1767. Molti elementi di contenuto e di forma collegano questo testo alla stagione del Caffè, e non si può escludere che esso fosse destinato, almeno in origine, alle pagine della rivista, benché non ve ne sia traccia nel cosiddetto "Portafoglio" del Caffè; così come non si può escludere che Longo lo componesse a Roma, stimolato dalla frequentazione di "accademie" in cui si discutevano problemi giuridico-politici, come la comunione dei beni e il diritto di proprietà⁹.

Ma veniamo a una breve analisi dello scritto che il lettore troverà alla fine di questo contributo. Il preambolo «A chi legge» si apre con la constatazione della superiorità dei tempi presenti, in cui gli uomini «hanno la consolazione di veder coltivate le utili scienze trascurate dagli Antichi», e tra queste in particolare «i principj di pubblico diritto e della Politica». Ma grande è la distanza tra i progressi compiuti dalle scienze e la consapevolezza che ne hanno i più: «Arrossiamone pure; rimane ancora fra noi una stupida ammirazione per calliginosi «stabilimenti», che potevano confarsi colle turbolenze de' tempi che li produssero, non già co' pacifici, con i colti Europei». Per esaminare uno di questi "stabilimenti", la legislazione sulla prodigalità, l'autore muove dallo stato di natura e dalle origini del diritto di proprietà, che immagina sorto dall'ineguaglianza nella distribuzione delle terre connaturata alla diffusione dell'agricoltura e dalla stipulazione di «un contratto in vigore di cui gli agricoltori, già stanchi di faticare, avranno accordato una porzione di frutti a' per lo avanti vagabondi ed erranti, purchè travagliassero sui loro beni» (§ 1). Essenziale in questa fase del saggio è il contrappunto delle note, in cui l'autore sottopone a critica, con un procedimento autoironico, i postulati su cui si basa il suo stesso discorso. Così al passo appena citato egli appone nella nota D le seguenti osservazioni: «Qui m'accuseranno d'anacronismo coloro, che credono l'agricoltura posteriore alla società stabilita, ancorché non ci veggano più chiaro di me,

⁹ Nella lettera del 9 marzo 1766 Longo riferisce di avere «recité dans une academie une dissertation faite à la hâte sur la communion des biens et sur le droit de propriété» (*Edizione Nazionale delle Opere, Carteggio*, vol. IV, p. 264). In un'altra occasione Longo aveva partecipato a «une academie de droit public qui se tenait chez l'avocat Mazzei» e aveva sostenuto la seguente proposizione: «Più sono i segni rappresentativi delle nostre idee presso una nazione, più estesi e numerosi sono gli uffizi che la società vi esige» (lettera del 19-21 dicembre 1765, ivi, pp. 166-167).

che la credo nata coll'uomo. Qui rideranno anche taluni di questa subita riconciliazione tra i Cacciatori e gli Agricoltori. Prego costoro di non dimenticarsi ch'io suppongo gli uomini ragionevoli». Ma è questo stesso presupposto a essere sottilmente messo in dubbio nel paragrafo successivo, in cui Longo si sofferma «sul famoso passaggio del genere umano dallo stato semiferino di natura a quello di associazione». Dopo aver respinto con sospetta enfasi ogni ipotesi che implichi «l'odioso, il terribile nome di Forza», egli afferma: «Noi che siamo ragionevoli [sottolineatura nel testo] noi che siamo sicuri di esserlo a differenza de' nostri co-animali e co-abitanti, avremo adoperati mezzi più nobili e per creare lo stato di società avremo apparentemente fatto una specie di Concilio Ecumenico»; questo Concilio ci ricorda irresistibilmente l'assemblea degli esseri a quattro zampe del *Dritto naturale dei cani*, tanto più che il dubbio che il Concilio possa essere una semplice invenzione è così commentato in nota (nota G): «Questo dubbio non cade che sul Concilio Ecumenico, e non sulla ragione». Così navigando abilmente tra Hobbes e Spinoza, Pufendorf e Locke, Longo predispone il lettore allo scetticismo metodico nei confronti delle spiegazioni razionali e al pessimismo nei confronti della natura umana¹⁰.

Sulla base del principio lockiano che ad ogni vocabolo deve corrispondere sicuramente un'idea, Longo attribuisce nel § 3 alla mancanza di una definizione precisa del concetto di prodigalità «le pene civili fulminate con tanto rigore contra un privato vizio ridondante in pubblico vantaggio»: dove dietro Locke si staglia inconfondibile l'ombra di Mandeville. La definizione qui proposta della parola prodigo è duplice: «O per essa intendiamo uno smisurato Proprietario, che lasciando incolti i suoi campi cagioni grave discapito e forse la totale rovina della propria famiglia; ovvero un altro, che tenda all'istesso fine per altre strade, un Cittadino che, ansioso di distinguersi dagli altri, faccia che l'uscita eccede soverchiamente l'entrata». Il prodigo della prima specie, si afferma nel § 4, nuoce alla popolazione e alla prosperità dello Stato, e così «diviene un manifesto infrattore del Contratto sociale, una piccola forza centrifuga»¹¹, alla stregua di un

¹⁰ «Songez qu'en général les hommes sont toujours méchants; il faut bien des raisons pour faire une exception à cette règle-là!», scriveva Longo agli amici milanesi il 2 settembre 1766 (C. Beccaria, *Edizione Nazionale delle Opere* cit., vol. IV, p. 390). Lo stesso Longo contrappone altrove il pessimismo antropologico proprio e di Alessandro Verri all'ottimismo di Pietro Verri e di Beccaria (lettera del 19-21 dicembre 1765, ivi, p. 169).

¹¹ Longo potrebbe avere mutuato da Antonio Genovesi l'applicazione ai rapporti sociali della teoria newtoniana della contrapposizione delle forze centrifuga e centripeta: cfr. *l'Introduzione a Della Diceosina, o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, a cura di N. Guasti, Centro di studi sull'illuminismo europeo "G. Stiffoni", Venezia, 2008, pp. XX-XXI.

omicida o di un ladro. Ma non contro questa specie di prodigo sono rivolte le sanzioni delle leggi romane, bensì contro l'“insensibile lapidatore” che minacci di «ridurre alla mendicizia se non se stesso, per lo meno la propria famiglia» (§ 4): costui può essere privato dell'amministrazione dei suoi beni e della facoltà di fare testamento¹², ad evitare che «i suoi figliuoli siano un giorno costretti ad uscire dalla classe sterile per rientrare in quella de primi produttori»¹³. Il risultato è quello di impedire un auspicabile ricambio sociale, l'impoverimento degli uni e l'arricchimento degli altri: «Dunque il povero agricoltore, che sparge tanti sudori per fornire i più necessari alimenti a' tanti oziosi, da' quali hanno per ricompensa uno sciocco ed insultante disprezzo; dunque l'industrioso artigiano, che passa le intere giornate dentro strette prigioni per riparare dalle ingiurie delle stagioni i suoi simili o per far brillare il vano opulento, perderanno la consolante speranza di collocare un giorno la propria famiglia su' sedili dorati dell'indolente proprietario?». Facile a questo punto è la risposta, una risposta come si è detto già netta e recisa nelle *Osservazioni su i fedecomessi*, alle obiezioni di chi sostiene che negli stati monarchici «la pubblica felicità è interessata alla conservazione delle famiglie nobili» (§ 6): «Rispondo, che può essere cosa sommamente utile che v'abbiano famiglie nobili, ma che sarebbe sommamente pernicioso che tale prerogativa rimanesse sempre presso le stesse famiglie, e ciò per le ragioni addotte di sopra».

Al contrario della prodigalità, che riduce la disuguaglianza delle ricchezze e “fa girare la ruota” della fortuna (§ 6), l'avarizia è un vizio «che si può a buona equità chiamare vizio politico, ancorché non sia stato finora combattuto con altre armi che colle declamazioni morali» (§ 7): «basta il riflettere che non si può addurre un solo caso in cui l'avarizia sia utile alla società, mentre in tanti noti a chicchesia le è funesta». Il saggio si conclude (§ 8) con un nuovo duro attacco alla legislazione romana, governata da tutt'altri principi che quello della «maggiore felicità divisa nel maggior numero», e anzi alla nazione romana nel suo complesso, una nazione che «sempre occupata a combattere viveva colle ricchezze involate all'altrui pacifica e virtuosa industria», e «che non dovrebbe esser rinomata per altra ragione, salvo perché e le virtù e i delitti hanno un'uguale pretensione alla storia». L'antiromanismo, comune del

¹² Per un esame della legislazione romana sui prodighi si rinvia a F. Pulitanò, *Studi sulla prodigalità nel diritto romano*, Giuffrè, Milano, 2002.

¹³ Da notare questo certamente deliberato uso improprio delle categorie fisiocratiche, con le quali Longo era evidentemente familiare già in questi anni.

resto ad altri collaboratori del Caffè, come i due Verri e Cesare Beccaria, appare la degna conclusione di uno scritto giocato tutto sul filo del paradosso e della contrapposizione dei nuovi valori della pubblica utilità e della felicità del maggior numero alla vecchia precettistica morale e religiosa. La recente fioritura di studi sui rapporti tra la nascente scienza economica, la politica e la morale¹⁴ potrà senza dubbio trarre alimento da questo parto di una delle menti più acute e spregiudicate dell'école de Milan.

APPENDICE

IDEE POLITICHE SULLE LEGGI ROMANE RELATIVAMENTE ALLA PRODIGALITÀ*

(Biblioteca Ambrosiana, Milano, cod. Becc. B. 234, fasc. 8.8)

Ad rumorem componimur optima rati ea, quae
magno assensu recepta sunt, non ad rationem,
sed ad similitudinem vivimus.

Seneca, *De vita beata*

A chi legge

Gli uomini che vivono nel secolo decimottavo hanno la consolazione di veder coltivate le utili scienze trascurate dagli Antichi, o da questi avvolte fra misteriosi vocaboli. I principj di pubblico diritto e della Politica sono posti

¹⁴ Basti qui il riferimento all'importante lavoro di I. Hont, *Jealousy of Trade. International Competition and the Nation-State in Historical Perspective*, The Bellknap Press of Harvard University Press, Cambridge Mass. and London, 2005, e a due raccolte di saggi pubblicate in Italia: A. Alimento (a cura di), *Modelli d'oltre confine. Prospettive economiche e sociali negli antichi stati italiani*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2009, e M. Albertone (a cura di), *Governare il mondo. L'economia come linguaggio della politica nell'Europa del Settecento*, «Annali della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli», anno 43°, 2007.

* Si sono adottati nel pubblicare il testo criteri rigorosamente conservativi, mantenendo la j intervocalica e i plurali in j (ivi compreso *prodijj* come plurale di *prodigo*), scempiamenti e sdoppiamenti (per es. *coppia* nel senso di *copia*), grafie desuete (*Ragusi* per *Ragusa*, *istituto* per *istituto*). Gli unici interventi hanno riguardato l'abbassamento di alcune maiuscole e una leggera modernizzazione della punteggiatura, oltre alla correzione di alcuni evidenti errori di penna. Le note d'autore, contrassegnate da lettere alfabetiche, a margine nel manoscritto, sono state trasferite in calce ai relativi capitoli.

nella maggior luce e adattati all'utile Pratica, laddove li strani sistemi de' Platoni e degli Aristoteli potevano tutto al più convenire alle Repubblicette di San Marino o Ragusi.

Il cuore sensibile d'un ragionevole cittadino sentesi dolcemente commovere al vedere gl'ingegni destinati dalla Natura ad illuminar le nazioni cospirare tutti ad un fine sì nobile, a procurar loro l'abbondanza e a distruggere il nocevole pregiudizio. Gli studj pedanteschi e le gare scolastiche sono confinate dentro pareti isolate, dove gli animi tanto maggiormente s'arrabbiano, quanto più stretta è la sfera che li contiene e minori le esalazioni al di fuori.

Questi sono i progressi che hanno fatto le scienze; ma le pratiche verità che esse annunziano sono elleno dappertutto adottate? Non veggiamo con gran meraviglia maggiore docilità al soave giogo della ragione in quelle nazioni che pajono condannate dal freddo lor clima all'indolente lentezza?

Arrossiamone pure; rimane ancora fra noi una stupida ammirazione per calliginosi stabilimenti, che potevano confarsi colle turbolenze de' tempi che li produssero, non già co' pacifici, con i colti Europei.

Mi propongo d'esaminare uno di questi stabilimenti, non già coll'intemperante libidine d'un novatore, ma con quelle rette intenzioni che accompagnano il solo vero, l'amore degli uomini. Le mie idee saranno tanti corollarj de' moderni principj politici ed economici, i quali io premetterò colla maggiore precisione e chiarezza che sia possibile. Si meraviglieranno forse alcuni lettori, dopo di avere letti li due primi principj, tanto generali, di vedermi discendere nella disamina d'una picciola parte di Legislazione in apparenza poco importante. Ma le menti avvezze a generalizzare le loro idee, le menti che sanno che anche in fatto di Leggi vi hanno de' principj generali, da cui si diramano i casi li più minuti, spero che m'indennizzeranno delle invettive di coloro che credono il Codice di Giustiniano essere il migliore modello [a].

Finisco perché temo di avere violate le leggi di proporzione tra il preambolo, e l'opera per cui è fatto.

[a] Sarebbe a desiderare, che tutti gli stabilimenti contenuti in tal Codice fossero analisati coll'istesso discernimento, con cui è stata analisata la parte criminale da uno de' più grand'uomini d'Italia.

DELLA PRODIGALITÀ. IDEE POLITICHE

§ I. Abbozzo dello Stato di Natura relativamente alla proprietà dei beni

Avverto, per evitare ogni contesa, che io qui non considero gli uomini viventi nello stato di Natura, quali saranno verisimilmente stati in un tempo in cui il fisico avrà assorbito il morale, ma quali avrebbero dovuto essere, supposto che ciò che chiamiamo *Ragione* sia nato coll'uomo.

Nello stato di natura questa ragione assicurava un pieno e sacro diritto [b] al Lavoratore, finchè era vivo [c], sulla terra da lui lavorata. Non tutti i

Lavoratori avranno travagliato con uguale attività e successo. Dunque anche questo stato puro e innocente ci offre una immagine della disuguaglianza de' beni.

Quindi ne sarà forse avvenuto che coloro, i quali con lunghe fatiche saranno arrivati a procurarsi una somma di maggiori diritti, saranno stati assaliti dal Cacciatore robusto, che avvezzo ad avere le mani ed il palato tinti di sangue non avrà in sulle prime ravvisato altro diritto, toltone quello dei nervi. Forse svegliatasi la fino allora addormentata Ragione avrà poco dopo repressi questi impeti insani, e indotte le parti ansiose di pace a fare un [4v] contratto in vigore di cui gli agricoltori [d], già stanchi di faticare, avranno accordato una porzione di frutti a' per lo avanti vagabondi ed erranti, purchè travagliassero sui loro beni.

Chepperò se fosse caduto ad uno di questi facoltosi proprietarj in pensiero di consumare tutti i proprj averi ad oggetto di godere della massima parte de' comodi [e], che allora satollavano l'ambizione non ancor raffinata, nessuno avrebbe potuto ragionevolmente opporsi a tale divisamento. I nudi figliuoli di questo voluttuoso possessore avrebbero ripigliato il badile e l'aratro. Avidi di crearsi de' nuovi diritti sulla terra sarebbero nella fatica succeduti a coloro, che avendo sparsi i sudori per soddisfare alla cupidigia del loro Padre godono nella vecchiezza della ricercata quiete.

Preveggo le liti che mi si muoveranno su queste ipotesi; dirasssi che molte idee fin qui esposte sono conseguenze dello stato sociale, inconvenienti alla semplicità dell'uomo naturale; rispondo che io non le ho esposte che come esempj: se questi non sembrano affatto giusti, se ne prendano degli altri. Questi cangiamenti non potranno rovesciare le conseguenze che io intendo d'inferirne.

[5r] § 2. *Abbozzo dello stato di Società*

Né il mio istituto, né il mio genio comportano che io qui riferisca le già tante volte ripetute, o fabbrichi delle nuove ipotesi sul famoso passaggio del genere umano dallo stato semiferino di natura a quello di associazione. Non è però, che io le creda disutili e romanzesche. Ancorchè quest'antica modificazione [f] dell'esistenza degli uomini fosse il puro prodotto della immaginazione dei Filosofi, sarebbero tuttavia di somma utilità ricerche, che ci rappresentassero l'uomo ne' varj rapporti di cui è suscettibile.

[b] Tutti i Giuspubblicisti convengono di questo sano principio; la conseguenza che io ne ricavo non potrà dunque essere creduta un paradosso.

[c] Dico finchè era vivo non senza qualche allusione. Finchè viviamo, godiamo de' frutti della terra; dopo morte la parte terrestre di noi è condannata a fecondarla affinchè ne produca pe' nostri successori.

[d] Qui m'accuseranno d'anacronismo coloro, che credono l'agricoltura posteriore alla società stabilita, ancorchè non ci veggano più chiaro di me,

che la credo nata coll'uomo. Qui rideranno anche taluni di questa subita riconciliazione tra i Cacciatori e gli Agricoltori. Prego costoro di non dimenticarsi ch'io suppongo gli uomini ragionevoli.

[e] Altre querele. *I piaceri e le distinzioni sono il prodotto del progresso delle Arti. Dunque l'Autore commette un altro anacronismo.* Adagio adagio. Il piacere di far nulla e di giacermi colle mani in mano sul rezzo vicino ad un ruscelletto, que' piaceri semplici, che formano l'ordinaria cantilena delle poesie italiane sono piaceri non circoscritti né da tempo, né da luogo.

Allontaniamo soltanto il più che si può l'odioso, il terribile nome di Forza. Se i partigiani di questo dannoso sistema fossero letti ed intesi dal povero volgo, egli si crederebbe autorizzato a pigliare ad ogni momento le armi contro il più dolce ed umano governo. Noi che siamo *ragionevoli*, noi che siamo sicuri di esserlo a differenza de' nostri *co-animati* e *co-abitanti*, avremo adoperati mezzi più nobili e per creare lo stato di Società avremo apparentemente fatto una specie di Concilio Ecumenico.

Se questo non è vero [g], il supporlo almeno ed il crederlo lusinga il nostro amor proprio e porge ad alcuni un dolce conforto. Dunque crediamolo, e vediamo quale ha potuto essere la causa motrice ed il risultato di quest'assemblea.

Le divisioni de' beni, che vedemmo di sopra aver potuto essere disuguali anche nello stato di Natura, e le convenzioni passate tra l'Agricoltore dovizioso ed il Cacciatore, nimico per l'addietro delle fatiche metodiche, avranno dato luogo a tale adunanza e prodotto lo stato fattizio in cui viviamo.

Riunite le volontà di tutti in un solo, ovvero in più, che le rappresentassero, s'incaricarono questi depositarj di spingere le parti componenti la società, a cui sono preposti, a procurare la maggiore felicità al loro tutto.

Dunque que' Cittadini, i quali in braccio all'indolente inerzia sono nel morale ciò che è nel Fisico la forza centrifuga, vogliono essere puniti dal Rappresentatore dell'intero corpo. Prima conseguenza.

Dunque il bene universale sarà il punto di vista in cui dovranno terminarsi tutte le combinazioni sociali. Pensate soltanto ad alcuni privati individui, sarebbe l'istesso che il far terminare alcuni raggi fuori del centro. Seconda conseguenza.

[f] Chiunque ha analisata la gradazione dello spirito umano, dirò di più, chiunque ha letto macchinalmente le storie più antiche contraddicono quest'asserzione.

[g] Questo dubbio non cade, che sul Concilio Ecumenico, e non sulla ragione

§ 3. *Varie definizioni della Prodigalità*

Il fin qui detto parrà ad alcuni un episodio ormai fuori di tempo e di luogo. Quello che seguita farà vedere che non se ne poteva fare a meno.

Ad ogni vocabolo corrisponde sicuramente un'idea. Quest'idea bene e con precisione sviluppata avrebbe risparmiati molti volumi, molte dispute e

molto sangue. Io credo che le pene civili, fulminate con tanto rigore contra un privato vizio ridondante in pubblico vantaggio, derivino da una sorgente che la storia del genere umano ci mostra tanto feconda in effetti funesti.

La definizione, se pure si può chiamar tale, che un Giureconsulto Romano ci dà della prodigalità si risente al solito dell'orientale. I prodigj sono quelli, i quali *nec tempus nec finem expensarum habent*. Questa è l'unica idea della Prodigalità, meno confusa delle altre, che Triboniano abbia inserita nella sua raccolta. In altri luoghi della sua raccolta s'addita semplicemente i prodigj essere coloro, a cui il Magistrato ha levato il maneggio.

Cerchiamo noi quell'idea che il Legislatore non ci somministra, e vegliamo di quanti sensi sia suscettibile la voce *Prodigalità*.

Due sono i casi, a' quali mi pare che possa adattarsi la parola *Prodigo*. O per essa intendiamo uno spensierato Proprietario, che lasciando incolti i suoi campi cagioni grave discapito e forse la totale rovina della propria famiglia; ovvero un altro che tenda all'istesso fine per altre strade, un Cittadino che, ansioso di distinguersi dagli altri, faccia che l'uscita eccede soverchiamente l'entrata.

Esaminiamo partitamente queste due specie di prodigalità, e vedremo che la Legislazione Romana per non avere avuta un'idea chiara del vocabolo *Prodigj* fece stabilimenti ingiusti od inetti contro coloro, che credè tali, o perchè parziali ad un certo genere di persone, o perchè opposti a' veri interessi della nazione.

§ 4. Della prima specie di Prodigalità

Chi pone in non cale la coltura de' propri beni, disprezzando i tesori che promette la terra benefica a chi la feconda, nuoce alla popolazione, che è il maggior nerbo d'uno Stato, e lo rende per quanto sta in lui, a cagione della scarsezza de' naturali prodotti, servo de' Forestieri. Dunque egli diviene un manifesto infrattore del Contratto sociale, una picciola forza centrifuga. Dunque il Legislatore non solo è autorizzato, ma tenuto a fare che questa nocevole forza sia superata da un'altra, che lo risospinga al centro.

Un misero Cittadino – gli antenati del quale se avessero antiveduta la deplorabile situazione, a cui sarebbe un giorno ridotto un loro nipote, di non avere onde saziare il più terribile di tutti i mali, la fame, sarebbero rimasti nello stato d'indipendenza – una sciagurata vittima dello stato di società ruba ad un suo simile, che nuota nelle superfluità. Un'altra acciecata dallo sdegno purga la terra d'un peso inutile o nocivo. Ambidue questi delinquenti sono perseguitati forse con troppa ferocia dall'inesorabile Legge. Eh, avveziamoci ormai ad analizzare gli oggetti che ci circondano. Paragoniamo per un momento il dilapidatore delle terre all'omicida ed al ladro.

Ella è verità riconosciuta da' migliori Economisti, che gli Uomini moltiplicano in ragione diretta dell'abbondanza degli alimenti. Un nobile ozioso, il quale per sottrarsi appunto a ciò ch'egli riguarda come il sommo male della

vita, l'occupazione, abiti nella Capitale, confida de' vasti, e lontani poderi agli occhi indifferenti d'un mercenario Ispettore, il quale da un dato spazio di terreno, che mediocrementemente coltivato può rendere dieci, per sua colpa non ritira che tre o quattro. Quindi avviene che i suoi Nazionali, se possono, si provvedono fuori Stato. Egli toglie gli alimenti a quelle date persone, che colle loro fatiche potrebbero ricavarle dai campi negletti. Tocca ora agli Aritmetici il sommare gl'individui, che toglie allo Stato l'Omicida ed il negligente possessore di beni, i furti che alla nazione in generale fa quest'ultimo, e quelli che fa ai privati quel malfattore che chiamiamo Ladro. Tocca ai Rettori degli uomini il riparare a siffatto disordine [non dirò già coll'asprezza delle pene criminali, ma con quelle, che sono dette civili, ed anche forse con maggiore successo con quelle, che la sola opinione determina].

Da questa luminosissima verità giova di ricavare questo Corollario. Se per prodigo s'intende semplicemente un cattivo coltivatore delle proprie terre, ogni diritto grida ch'ei sia punito, ma la buona logica grida altresì che, posta tale cagione di punizione, non s'abbia riguardo all'ampiezza o piccolezza del patrimonio. Vogliono essere altresì tenuti incontro di Prodigj coloro che per la coppia de' beni possono malgrado la colpevole loro trascuratezza agiatamente vivere, e dagli altri distinguersi. Altrimenti facendo, il Legislatore commette un atto di parzialità diametralmente opposto al fine del Contratto sociale.

Conchiudiamo che i Legislatori Romani, allorquando aggravarono con tante pene civili la prodigalità, o non la considerarono come un ostacolo ai progressi dell'agricoltura, nel qual caso proveremo di sotto che né potevano, né dovevano punirla, o se pensarono a tale danno della Società, si dimostrarono parziali, epper ciò ingiusti. Richiaminsi qui alla memoria i raggi del circolo.

§ 5. Seconda specie di Prodigalità

Rappresentiamoci un Proprietario, il quale coltivando lodevolmente i suoi beni faccia spese annue che ne sorpassino i redditi, e s'incammini a ridurre alla mendicizia se non se stesso, per lo meno la propria famiglia. I parenti di questo insensibile dilapidatore sentendosi troppo punto l'amor proprio al pensare, ch'egli ed i suoi figliuoli saranno un giorno costretti ad uscire dalla classe sterile per rientrare in quella de' primi produttori, ne porta gravi doglianze al Magistrato. Queste doglianze secondo il diritto Romano sono ascoltate, è tolto al dissipatore il maneggio e li sono inflitte tutte le pene che accompagnavano tale proibizione.

Nel primo caso i costanti principj da noi premessi non solo approvano, ma anzi obbligano il Legislatore ad adoperare le pene civili ed anche quelle di opinione, non già principalmente [h] perché fanno uscire dallo Stato il danaro, essendo dimostrato dalle poche menti calcolatrici altro non essere il danaro che un segno, ma perché fanno illanguidire l'industria nazionale. Ma gl'istessi principj vogliono altresì che siano puniti coloro, che senza scialacquare il proprio patrimonio preferiscono alle nazionali le manifatture straniere.

So bene che questa teoria non è applicabile a' Romani, e che non può essere venuta in mente a coloro che travagliano nel Foro, a' quali per infarcirsi la mente de' tanti casi particolari, in cui facevano consistere lo studio della Giurisprudenza, non bastava la vita. So che lo sviluppamento de' suddetti principj economici è il frutto di questi tempi. Ma supposto che nel punire i prodigj avessero avuto riguardo all'accennata cagione, avrebbero commessa una parzialità.

Se poi si tratta d'un Cittadino ambizioso, il quale faccia queste soverchie spese per fomentare il lusso con manifatture della propria Patria, anzi che condannarlo, dovrebbe l'accorto Legislatore considerarlo come uno de' più fermi sostegni della Società civile.

Laonde i Romani Legislatori cotanto rigorosi mostrandosi contro i prodigj furono ingiusti, ed incauti.

Dico *ingiusti*, perché il diritto di punire, che compete al depositario delle volontà degli associati, si termina nelle azioni perniciose al corpo intero della Repubblica. E chi furono que' pazzi individui, che nella più interessante di tutte le convenzioni avranno voluto assoggettarsi a pene per atti indifferenti? Ora dimostrerò più sotto i vantaggi, che i Prodigj le apportano.

Mi si dirà che le Leggi puniscono giustamente i Ladri che nuocono soltanto a que' privati, a cui tolgono. Falsissimo. Chi ruba calpesta il sacro diritto della proprietà, base principale del contratto d'unione. All'opposto il prodigo fondato appunto su questo diritto rinunzia ad un beneficio accordato in di lui favore: *consentienti nulla fit injuria*, esclamano pure i Legali ogni giorno.

Dunque il povero agricoltore, che sparge tanti sudori per fornire i più necessari alimenti a' tanti oziosi, da' quali hanno per ricompensa uno sciocco ed insultante disprezzo; dunque l'industrioso artigiano, che passa le intere giornate dentro strette prigioni per riparare dalle ingiurie delle stagioni i suoi simili o per far brillare il vano opulento, perderanno la consolante speranza di collocare un giorno la propria famiglia su' sedili dorati dell'indolente proprietario? Dunque privati di sì dolci lusinghe, i loro lavori saranno guidati dalla disperata indifferenza e dal puro bisogno di satollare la fame?

Togliere ad un Cittadino per dare ad un altro, senza che il bisogno o una somma utilità del maggior numero costringa il Legislatore a prescindere dal bene di pochi individui.... Che il ricco usando del diritto di proprietà comperi un dato numero di merci, non è egli l'istesso che togliere all'artefice per darlo forse allo scioperato?

Io non so capire, come le Leggi Romane permettessero tanto strane disposizioni ad un uomo languente e più vicino alla non esistenza, che all'esistenza [i], e poi contrastino ad un uomo vivente e di buon senno [k] il far uso della proprietà.

In generale L'esperienza ci fa vedere in maggior numero essere quelli che tendono ad accrescere il proprio patrimonio, che non siano i dissipatori. Passo sotto silenzio que' flagelli della Società che fanno fremere la natura, e che arrestando la circolazione racchiudono entro inaccessibili armarj ciò che

è stato introdotto per essere in continuo giro. Chepperò un Legislatore Geometra dovrebbe guardare con occhio di consolazione que' rari professori, che nascono appunto per compensare i mostri più anzi accennati. Abbiamo anche nel morale alcune tracie delle Leggi colle quali la saggia natura governa il fisico, in cui dalla contrarietà d'alcuni eventi ne nasce l'unisono.

I Romani dichiararono i prodigj incapaci d'essere testimonj negli altrui testamenti. Questa pena, la quale porta seco l'infamia [l], è a propriamente considerarla la più acerba fra quelle d'opinione, che possano riempire d'un giusto rammarico il cuore d'un uomo che ha le vere idee d'onore, non che le arbitrarie. La pena presso i Legislatori filosofi ha sempre un qualche rapporto con il delitto. Ora un Cittadino che scialacqui il proprio patrimonio deve credersi che abbia perciò rinunciato all'importante precetto della natura, alla buona fede? Questo è uno di quei disordini che tanto frequentemente s'incontrano nel Codice Romano circa la gradazione che si ricerca ne' delitti e nelle pene, che a questi s'infliggono: disordini, ne' quali deve necessariamente inciampare chi non misura la gravezza de' delitti al danno della Società.

Tralascio una folla d'idee accessorie, che vengono qui spontaneamente ad offrirsi. E non è ella forse bastantemente provata l'utilità che i Prodigj portano alla circolazione, e per conseguenza al Pubblico? Non è egli evidente che i medesimi sono i punti di vista delle fatiche delle classi lavoratrici? Sarà dunque altresì provata l'ingiustizia della Legge Romana, poichè trattandosi della Società, le idee d'utilità e di giustizia sono inseparabili, se pure per nome di Società non d'intende un solo o pochi uomini di essa, ma il maggior numero.

[h] *Purchè per altro questa uscita non fosse esorbitante.*

[i] Questa espressione presa a rigore non è giusta, poichè tra l'esistenza, e la non esistenza non conosciamo un mezzo: essa però spiega l'intento.

[k] Al Prodigio era vietato di far testamento, appunto perchè la Legge li credeva senza senno. Infatti in una regola generale del Gius li troviamo paragonati a frenetici. Ne' tempi in cui era affatto illimitata la facoltà di testare, il Padre poteva lasciare ignudi i proprj figliuoli. Ne' tempi migliori la legittima, massime se il patrimonio paterno fosse stato tenue, era assai poco e non bastava ad alimentarli. Grande infelicità di questi Legislatori! Essi entrano sempre ne' minuti dettagli, e in vece di viste generali, a cui si possano richiamare i casi particolari, ci danno degli esempj. Se avessero detto *Il Padre dovrà, se pure il patrimonio è sufficiente, lasciare a' proprj figliuoli tanto quanto basta loro per vivere*, io credo che si sarebbero espressi con una maggior conformità alle loro intenzioni.

[l] Io non so se infatti i prodigj fossero infami, perchè l'infamia è determinata dall'opinione, ma mi pare che dovevano esserlo, poichè le Leggi li confondevano colle più infami persone.

§ 6. Risposta alle obiezioni

Negli Stati Monarchici – diranno i partigiani della Legge finora esaminata – la pubblica felicità è interessata alla conservazione delle famiglie nobili. Queste sono d'una assoluta necessità [m] in tali governi, perché servono di scala al disprezzato agricoltore ed alle classi inferiori per ascendere alla sovranità.

Rispondo, che può essere cosa sommamente utile che v'abbiano famiglie nobili, ma che sarebbe sommamente pernicioso che tale prerogativa rimanesse sempre presso le stesse Famiglie, e ciò per le ragioni addotte di sopra.

La prodigalità, ove non se ne arresti il corso con Leggi malintese, va all'incontro di questo disordine, e fa girare la ruota ugualmente. Ella è Legge dettata dalla ragione – la quale se non m'inganno deve dominare in ogni governo di qualunque natura egli siasi – che il solo merito [n], vale a dire l'aver resi servigi allo Stato, debbe attrarre a sé gli onori e le distinzioni. Parmi, che sia a quest'ora dagli sforzi di tante penne eccellenti dimostrato essere gli Agricoltori ed i Commercianti uomini utilissimi alla loro Nazione, le passioni de'quali si potrebbero con somma facilità da un savio Legislatore diriggere verso il ben pubblico.

Supponete – diranno taluni – che un Gentiluomo dovizioso dilapidi l'intero suo patrimonio. I figliuoli di questo si recheranno a disonore di procacciarsi il vitto con arti meccaniche. Dunque o ruberanno, o accattandosi il pane con mendicare saranno a carico della Società.

L'istessa ragione per la quale sdegheranno d'abbracciare un mestiere meccanico, mi fa credere che s'asterranno a più forte ragione d'abbracciare quello di Ladro. L'ignobiltà e l'infamia sono separate da un intervallo vastissimo. Ma se la mano sovrana s'intromettesse, ma se si sradicassero que' frammenti di governo militare, che ci fanno riguardare l'onesto commercio come una professione plebea, quante risorse si avrebbero, che ora ci mancano?

E si dovranno dunque, tolti gli argini alla Prodigalità, ascoltare con indifferenza dal Legislatore le querule voci de' creditori delusi? Se mai alcuno mi facesse quest'insipida interrogazione, egli non avrebbe ancora capito che io non ho mai parlato fin ora di dolo e di mala fede. Le conseguenze di queste scellerate intenzioni son sempre pregiudizievoli, e debbono perciò essere punite.

[m] Questa è una di quelle opinioni, che hanno avuto voga non per maturo esame, ma per venerazione all'imponente nome di Montesquieu.

[n] Le persone, che hanno meritati gli onori e le distinzioni colle loro azioni, e colla loro virtuosa attività, dovrebbero essere i soli veri gradini posti tra il Plebeo ed il Sovrano. Le persone abbandonate da più secoli all'ozio formano gradini chimerici, e che minacciano sovente rovina.

§ 7. Dell'Avarizia

Oserò io contrapporre alla Prodigalità un vizio, che si può a buona equità chiamare vizio politico, ancorchè non sia stato finora combattuto con altre armi che colle declamazioni morali? Questa sarebbe degna intrapresa

d'un Retore la di cui eloquenza non si limitasse a pure parole. A me basta il riflettere che non si può addurre un solo caso, in cui l'avarizia [o]sia utile alla società, mentre in tanti noti a chicchesia le è funesta. A me basta l'aver accennati i principali vantaggi che seco reca la Prodigalità.

Malgrado questa verità, la Prodigalità ha sempre ritrovato luogo nelle Leggi penali di presso che tutte le nazioni. L'Avarizia è sempre rimasta impunita.

[o] La giusta cupidigia di ricchezze, che io vedo essere un attributo di ciascun uomo, non vuole già confondersi coll'avarizia.

§ 8. *Scopo delle Leggi, le quali puniscono i Prodigj*

Se il fin qui detto è vero, come mai i Romani, i quali sono stati sempre creduti i migliori Legislatori della terra, hanno potuto fare uno stabilimento che il buon senso riprova? Non conviene meravigliarsene. Quella massima la di cui sola esposizione porta l'intima persuasione ne' cuori sensibili, quella massima che è corredata da una Religione alla quale questo solo riflesso basterebbe per assegnare il primo luogo fra tante altre sparse sul nostro globo, voglio dire *la maggiore felicità divisa nel maggior numero*, non ha sicuramente rette le intenzioni de' Romani Legislatori. Basta rivolgere con occhi filosofici l'indigesto ammasso di Leggi, che chiamiamo Digesto per accertarsi di questa verità. Infatti chi pensa alla felicità del maggior numero non prende in mira alcune particolari e ricche famiglie per assicurare a queste soltanto copiose ricchezze ed un eterno ozio. Chi pensa alla felicità del maggior numero assicura è vero con sodi legami la proprietà de' beni, ma previene i disordini che può seco condurre l'odiosa disuguaglianza; e se, malgrado le precauzioni adoperate, questa soverchiamente introduce, non lascia lungo tempo gemere la natura di tale contravvenzione alle di lei savie leggi, ma con mezzi efficaci, col promuovere l'agricoltura e il commercio ristabilisce le cose nel primo loro essere. Ma che parlo di commercio e d'agricoltura, trattando d'una nazione che non altro diritto avendo conosciuto, toltone quel del più forte, sempre occupata a combattere viveva colle ricchezze involate all'altrui pacifica e virtuosa industria? D'una nazione, che non dovrebbe esser rinomata per altra ragione, salvo perché e le virtù e i delitti hanno un'uguale pretensione alla storia, se pure non fosse stato miglior consiglio per evitare il cattivo esempio avviluppare fralle tenebre dell'obblivione misfatti coronati da felice successo.

Antonino Giuffrida

LA TAVOLA E IL MONTE DI PIETÀ DI PALERMO
TRA CRISI E SPERIMENTAZIONE (1778-1799)*

1. *Crisi e sperimentazione*

Il sistema delle reti di credito che alimenta il mercato finanziario siciliano entra in stallo nella seconda metà del '700, quando si consuma la crisi istituzionale e gestionale non solo delle Tavole di Palermo e di Messina, ma anche dei Monti di Pietà. Questi istituti non hanno la capacità di autoriformarsi né di trasformarsi e, pertanto, non sono in grado di fronteggiare le pressanti richieste di cambiamento che vengono dagli operatori finanziari, dai mercanti e dall'amministrazione finanziaria del Regno. Lo stesso Monte di Pietà palermitano non riesce a svincolarsi dai pesanti condizionamenti imposti dai suoi capitoli di fondazione, che imponevano l'erogazione di prestiti su pegno di limitato importo per supportare gli strati più poveri della società e proibivano la possibilità di operare sul mercato del credito. Una visione strategica dalla quale l'istituto, a differenza di quanto avviene nel resto d'Italia, non riuscirà a liberarsi. I suoi governatori ribadiranno in una relazione del 1779 che «sono stati sempre riguardati i Monti di Prestame quale consolante refuggio alle comuni indigenze»¹ e non abilitati ad operare diversamente sul mercato del credito.

* Abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Real Segreteria Incarceramenti = Rsi.; Real Segreteria Dispacci = Rsd; Tribunale del Real Patrimonio, numerazione provvisoria = Trp, np; Ministero e Real Segreteria di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli = Mas. Monete: onza = 30 tari; tari = 20 grani; scudo = 12 tari; ducato = 10 tari.

¹ Asp, Rsi, b. 5178. Palermo 27 gennaio 1779. Relazione dei Governatori del Monte di Pietà al viceré sulla riforma dell'istituto.

Uno stato di fatto che condiziona pesantemente il funzionamento delle reti che supportano il mercato del credito siciliano nel '700: "negozianti" (commercianti) che continuano a utilizzare i tradizionali sistemi di credito (cambiali, tratte lettere di cambio) per compensare i loro saldi di credito e debito sia in Sicilia sia fuori Regno; Tavole di Palermo e Messina che svolgono essenzialmente funzioni di banco di deposito e giro oltre a quello di Depositeria per la Regia Corte; Monti di pietà che dovrebbero assicurare il credito al consumo sottraendolo all'usura esercitata dai bottegai; soggiogazioni che supportano il mercato dei prestiti a lungo termine.

I punti critici della rete di credito formale costituita dalle Tavole e dai Monti di pietà sono molteplici, ma le maggiori problematicità le creano: il rifiuto "culturale" di prendere atto della necessità di modernizzare gli istituti preesistenti autorizzandoli a operare sul mercato del credito senza alcun pregiudizio morale sull'erogazione degli interessi e sui fini istituzionali per i quali erano nati; la mancanza di capitali disponibili sul mercato finanziario necessari per la loro ricapitalizzazione; l'estrema difficoltà di mettere in collegamento le reti di credito siciliane con le altre realtà fuori regno e in particolare con Napoli; le connivenze che si erano create fra i governatori di questi istituti e il governo delle città; la mancanza di controlli efficienti sulla gestione che provocavano numerosi casi di malversazioni e di cattiva amministrazione.

Per leggere al meglio questa specifica fase temporale dell'evoluzione della storia del credito siciliano bisognerebbe coniugare il concetto di "crisi" con quello di "sperimentazione", poiché il "sistema", prendendo atto dell'impraticabilità del funzionamento del modello messo appunto alla fine del '500 e verificato durante tutto il '600, sperimenta soluzioni che permettano di adeguare gli istituti esistenti alle nuove esigenze del mercato. Esperienze problematiche giacché confliggono con fori, privilegi, usi e consuetudini del Regno che contribuiscono a mantenere in vita gli istituti e rendono veramente difficili i cambiamenti.

Il viceré Caracciolo mette in risalto il ritardo strutturale della rete formale di credito siciliana rispetto all'analoga realtà che caratterizza il mercato del credito napoletano e auspica la creazione di strumenti adeguati per favorire l'integrazione fra queste due realtà. Infatti, nel novembre del 1782 investe formalmente del problema la Giunta dei Presidenti e Consultore di Sicilia, chiedendo di pronunciarsi sulla «istituzione di un pubblico banco che avesse comunicazione con qualche banco di Napoli, dacchè non uscirebbe il

danaio dal Regno e sarebbe più spedito e facile il commercio interno ed esterno e potrebbero i possessori dei fondi più agevolmente vendere le loro derrate ai napoletani»². Una giusta intuizione che dovrà aspettare il 1844 per essere realizzata con l'istituzione delle Casse di Corte di Palermo e Messina, filiali del napoletano Banco delle Due Sicilie.

Preso atto della crisi delle Tavole di Palermo e di Messina, le soluzioni erano: tentare un'autoriforma che traghettasse questi banchi verso i nuovi modelli operativi ampiamente sperimentati nel regno di Napoli e nel resto dell'Europa; oppure chiuderli e costruire nuove strutture bancarie che gestissero non solo il credito ma fossero anche istituti di emissione di carta moneta e gestissero anche il risparmio utilizzando il modello delle casse di risparmio che si andava diffondendo nell'Italia centrale. La sperimentazione del cambiamento segnò la vita sia della Tavola sia del Monte di Pietà di Palermo nella seconda metà del settecento, anche nel tentativo di porre rimedio a fallimenti, a crisi di liquidità, a malversazioni da parte dei dipendenti e alla pesante ingerenza del Senato della città che attingeva alle risorse delle due istituzioni per far fronte alle emergenze sanitarie, sociali e annonarie. Intorno agli anni Venti dell'Ottocento i tempi erano maturi per porre fine alla "sperimentazione" e gettare le basi del processo giuridico e amministrativo che porterà alla chiusura delle Tavole di Palermo e di Messina che confluiranno nel Banco di Sicilia³, mentre la lunga crisi del Monte di pietà, incapace di adeguarsi alla nuova realtà, nonostante numerose esperienze per favorire il cam-

² Asp, Rsd, reg. 1509, c. 88r. Palermo, 27 novembre 1782. Crf. R. Giuffrida, *Il problema del risparmio in Sicilia nel periodo preunitario*, «Clio» Rivista trimestrale di studi storici, A. XIX, n. 3, luglio-settembre 1983, pp. 353-354.

³ La ricostruzione del processo di formazione del sistema bancario siciliano nell'800 si deve a Romualdo Giuffrida, che lo ha tratteggiato nei seguenti lavori: R. Giuffrida, *Il Banco di Sicilia I - Dalle origini all'autonomia (1843 - 1867)*, Banco di Sicilia, Palermo, 1971; id., *Il Banco di Sicilia II*, Banco di Sicilia, Palermo, 1973; id., *Il Banco Regio dei reali domini al di là del Faro*, «Nuovi Quaderni del Meridione» 18 (1967); id., *Dalle casse di sconto di Palermo e Messina alla Cassa di Risparmio per le Province siciliane*, «Economia e credito», 1 (1967); id., *Il problema delle strade in Sicilia e la Cassa di soccorso per le opere pubbliche dal 1843 al 1883*, «Economia e Storia», I (1968); id., *Il problema dell'istituzione di Casse di Risparmio in Sicilia nel periodo preunitario*, «Economia e Credito», (1968); id., *Il Banco di Sicilia e l'espansione della Banca Nazionale (1860-1862)*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1968; id., *Problemi del processo di formazione delle strutture bancarie in Sicilia nel decennio preunitario*, «Revue Internationale d'histoire de la banque», 2, 1969; id., *Il problema del risparmio cit.*

biamiento, farà sì che quest'ultimo sarà poi assorbito dalla Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele⁴.

Un tema dalle molte sfaccettature che deve essere affrontato in un'ottica di comparazione per cercare di cogliere punti di contatto e di differenziazione tra la storia dei principali istituti di credito che operano sulla piazza di Palermo. Ho scelto l'arco temporale 1778-1799, in quanto, proprio in quegli anni, sia la Tavola che il Monte di Pietà sono coinvolti, contestualmente, in crisi e sperimentazioni che ne segneranno la vita ponendo le premesse ineluttabili per la loro successiva estinzione. Grazie alla lettura parallela degli avvenimenti che si svolgono in modo sincronico nei due diversi istituti, si è potuto ricostruire non solo il contesto nel quale maturano i singoli episodi, ma anche individuare punti di crisi, ipotesi di soluzione, sperimentazioni e, soprattutto, comprendere il perché del fallimento del modello operativo dei predetti istituti consolidatosi durante tutto il '600⁵.

⁴ Il processo evolutivo che dalla fondazione del Monte di pietà porta alla sua incorporazione nella Cassa di Risparmio V. Emanuele può essere ricostruito con la consultazione dei seguenti lavori: S. Di Matteo, F. Pillitteri, *Storia dei Monti di Pietà in Sicilia*, Cassa di Risparmio V. E. per le province siciliane, Palermo, 1973; C. Trasselli, *Problemi del credito a Palermo nella seconda metà del secolo XVII* [recte: XVIII], «Economia e Credito», n. 1, 1968; id., *Per la storia del Monte di Pietà di Palermo*, in «Economia e Storia», 1959, n. 2, R. Giuffrida, *Il problema dell'istituzione di Casse di Risparmio cit.*; id., *Dalle casse di sconto di Palermo e Messina alla Cassa di Risparmio cit.*; id., *Il problema del risparmio cit.*; *La Cassa centrale di Risparmio V.E. per le Province siciliane (1861-1871)*, a cura dell'Ufficio studi della Sicilcassa, Palermo, 1973. Il governo borbonico, nel primo ventennio dell'800, prende atto che la crisi del Monte della fine del '700 è ormai irreversibile e dà vita a commissioni di studio per la riforma dell'Istituto, mentre, parallelamente, s'inizia un percorso economico, culturale e politico che predisporrà il campo per la creazione delle Casse di Risparmio. Il 21 ottobre 1861 la luogotenenza generale in Sicilia istituisce la Cassa di Risparmio V. Emanuele utilizzando i lavori preparatori della commissione di studio borbonica e l'apporto del prof. Bruno che auspicavano la fusione in un unico istituto della Cassa con il Monte. Quest'ultimo tenta di resistere allo scioglimento ma l'incremento degli oneri di gestione e di funzionamento rende velleitaria ogni ipotesi di mantenimento dell'autonomia e il 3 gennaio 1920 un regio decreto sancisce che l'istituto confluisca nella Cassa di Risparmio V. Emanuele.

⁵ Per una lettura comparata della realtà siciliana con le analoghe esperienze maturate sia nell'Italia centro-settentrionale che nel Mezzogiorno continentale bisogna fare riferimento ai lavori di: G. De Luca, A. Moioli, *Il potere del credito. Reti e istituzioni nell'Italia centro-settentrionale fra età moderna e decenni preunitari*, in *La Banca, Storia d'Italia*, Annali 23, Giulio Einaudi, Torino, 2008; L. De Matteo, *Banche, credito ed economia nel Mezzogiorno continentale tra Restaurazione e crisi postunitaria*, in *La Banca*, cit..

2. La tavola e la pignorazione dei frumenti

Queste “sperimentazioni” si praticheranno nella Tavola di Palermo utilizzando le realtà creditizie esistenti – la struttura del banco pubblico – e tentando di innestarvi nuove ipotesi operative. L’innesto era possibile giacché nelle Tavole di Palermo e di Messina si possono creare delle specifiche sezioni operative con una loro autonomia giuridica, finalizzate al raggiungimento di uno specifico obiettivo. È ampiamente documentato, ad esempio, che le Tavole di Palermo e Messina svolgono l’importante compito di depositorie (tesorerie) per conto della Regia Corte raccogliendo nelle loro casse i flussi finanziari legati al prelievo fiscale. Ogni sei mesi si tirava un bilancio delle partite di introito e di esito e si determinava la giacenza di cassa. Questi bilanci costituiscono la riprova che esiste una netta distinzione giuridica e amministrativa tra la funzione di depositaria per conto della Regia Corte e quella di banco pubblico che ha il compito di gestire il debito pubblico delle città e i conti aperti dai privati. Infatti, sulle Tavole grava un duplice controllo che non si sovrappone, ma che si esercita in parallelo: quello del Tribunale del Real Patrimonio, quale depositaria, e quello delle città, in quanto banco pubblico.

Un esempio si ricava dal bilancio del secondo semestre dell’anno 1777 relativo all’introito pervenuto nelle Tavole di Palermo e Messina per conto della Regia Corte e presentato al Tribunale del Real Patrimonio per il controllo da parte dei Maestri Razionali⁶.

Bilancio Regia Corte secondo semestre 1777			
<i>Introito</i>	<i>Onze</i>	<i>Esito</i>	<i>Onze</i>
Per tante esistenti in Tavola di Palermo e Messina a tutto giugno 1777 (residui semestre precedente)	30240.29.6	Esito seguito per Tavola di questa capitale come per quella di Messina per conto economico e politico da luglio a tutto dicembre 1777	116563.3.9
Introito pervenuto in Tavola di Palermo e Messina come sopra da luglio a tutto dicembre 1777	242997.10.15	Ep più in dette due Tavole per conto d’Intendenza generale da luglio a tutto dicembre come sopra	128194.7.7
Tot.	273238.10.1		244757.10.16

⁶ Asp, Trp, np vol. 921. «Conto che si presenta dall’illustrissimo don Antonio Giuseppe Reggio e Reggio principe della Catena, Tesoriere generale per sua maestà di conto ecclesiastico e regno di tutti gli introiti ed essiti seguiti tanto per Tavola di questa Capitale che di quella di Messina nel secondo semestre corso dal primo luglio a tutto dicembre dell’anno 1777 si per via di economico e politico che per via di Intendenza Commissaria».

I dati contabili del bilancio mostrano l'importanza della depositeria per la vita delle Tavole. Ogni anno, per conto di Tesoreria, si contabilizzano almeno 500.000 onze: una giacenze di cassa che permette di riequilibrare i gravi problemi di liquidità legati alla gestione delle Tavole⁷.

Tutto ciò non è sufficiente: la pressante richiesta da parte dei diversi settori produttivi e del commercio è di aprire gli istituti abilitati all'esercizio del credito. In quest'ottica si può leggere il tentativo di Giuseppe Beccadelli, marchese della Sambuca, di creare presso la Tavola di Palermo una sezione specializzata nel credito agrario per la "pignorazione dei grani". Un esperimento legato alla necessità di ovviare alla grave crisi in cui versava il tradizionale strumento di credito rurale, rappresentato dalla vendita anticipata del raccolto sulla base del prezzo fissato alla "meta" detta "da massaro a mercante"⁸ e dal conferimento del frumento dopo il raccolto presso i caricatori, certificato dall'annotazione nei registri contabili dei magazzinieri e dal rilascio di polizze intestate ai proprietari dei cereali – responsabili – che erano oggetto di uno specifico circuito commerciale⁹.

Il Marchese della Sambuca, nell'agosto del 1778, indirizza una lunga lettera al Presidente del Regno e al Senato di Palermo nella

⁷ La tavola di Palermo gestiva, come si ricava dai sottoconti del sopracitato bilancio, il 75% dell'intera giacenza di cassa.

⁸ Il saggio di Aymard delinea le linee essenziali di questa "invenzione", elaborata intorno al 1410, che si concretizza in un meccanismo arbitrale per fissare un prezzo istituzionale dei cereali con il quale determinare un "prezzo giusto" e un "giusto profitto" che serva come base per regolare i rapporti tra produttori, consumatori e mercanti. La responsabilità della determinazione del prezzo è affidata a una commissione dove sono presenti sia gli ufficiali che "certi chitadini". I prezzi fissati sono due: «il primo, leggermente più alto "ad pecuniam manualement" (quando gli anticipi sono stati fatti in contanti), l'altro, più basso, (quando gli anticipi sono stati fatti in "roba set mercancis": grano per la semente, tessuti, ferro etc.). L'interesse del denaro viene fissato ad un tari per salma, ossia fra il 7 e il 10% del valore del grano». Nel '700 «il sistema ha subito un cambio radicale della sua logica sociale. Non serve più a proteggere i massari e i borghesi, malgrado tutti i riferimenti al "non aggravare i poveri" e al "lecito guadagno". Nelle mani dei feudatari, dei grandi proprietari terrieri o dei gabelotti più che dei mercanti stranieri, è diventato uno strumento determinante di controllo economico delle campagne». (M. Aymard, *il credito rurale in Sicilia in età moderna*, in *Banche e banchieri in Sicilia*, Fondazione culturale Lauro Chiazzeese, Palermo, 1992, pp. 42-43, 57)

⁹ V. Cusumano, *Storia dei banchi* cit. pp. 424-425. Il responsabile rilasciato dai magazzinieri a coloro i quali portavano il grano ai caricatori era non soltanto fede di deposito ma anche nota di pegno.

quale, dopo aver premesso che l'intervento del sovrano è giustificato dal fatto che «le frodi e le usure colle quali nelle pignorazione de' grani sono malmenati li proprietari dall'ingordigia di sborsanti essendo di sommo pregiudizio al commercio», incarica la Giunta pretoria di Palermo¹⁰:

- di invitare i Governatori del Banco a individuare tutte le risorse finanziarie «per erogarsi nella pignorazione de' soli grani pagando li frutti da cumularsi a vantaggio del medesimo per accrescere di tempo in tempo il fondo della pignorazione»;

- di predisporre un regolamento con l'indicazione di tutte le garanzie necessarie «restando ipotecati alla sicurezza del banco non solo i grani pignorati, ma gli impieghi di libero patrimonio per dovere incocussamente corrispondere in ogni tempo alli creditori del denaro immesso colla maggiore religiosità»;

- di articolare la corresponsione degli interessi sulle somme erogate su tre livelli.

La volontà di dare un'autonomia gestionale a questa sezione di credito agrario emerge dall'ultima indicazione contenuta nella lettera con la quale si invita la Giunta pretoria a prevedere la costituzione «per l'amministrazione una giunta composta dal Pretore, dal Prefetto del banco, dal Governatore seniore del medesimo, dal Giurato seniore siccome dal Sindaco».

Il 20 ottobre 1778 la Giunta pretoria esamina il dispaccio reale e dà una risposta interlocutoria basata su due punti chiave: la necessità di avere una relazione da parte dei Governatori del banco per individuare le risorse finanziarie da destinare a questa nuova sezione; la possibilità «di accordare alla Diputazione un'ampia facoltà di giurisdizione senza la menoma ingerenza di alcun tribunale o magistrato per tutto ciò che concerne all'emergenze di tali pignorazioni».

Nei mesi successivi si lavora a predisporre il regolamento da inviare a Napoli per l'approvazione, ottenuta nel gennaio 1779¹¹. Gli

¹⁰ Asp, Rsi, b. 5178, Napoli 15 agosto 1778, lettera del marchese della Sambuca nella quale si specifica che si vuole dare esecuzione a quanto disposto dal sovrano nel real dispaccio del 15 agosto 1774. Nella parte posteriore della lettera vi sono numerose annotazioni che permettono di ricostruire gli uffici che sono stati coinvolti nell'istruttoria e specificatamente: la Giunta pretoria, il Pretore e il Senato, il Patrimonio, il Conservatore come giudice privativo della negoziazione frumentaria, il Prefetto del Banco (Tavola di Palermo), il Governatore seniore dello stesso istituto Vincenzo Parisi.

¹¹ Ivi, Caserta, 9 gennaio 1779, nota del marchese della Sambuca con la quale si trasmette in allegato il testo del regolamento approvato dal Sovrano. La notifica alla

articoli sono 32 e disciplinano in modo puntiglioso tutte le fasi della “pignorazione”: la determinazione dei prezzi da applicare, le norme previste per disciplinare le diverse fasi della procedura, i caricatori abilitati a ricevere il frumento, la struttura della Deputazione, i libri contabili, l'elenco delle firme e delle controfirme da apporre sulla “polisa” della “pignorazione” in tutte le fasi procedurali.

In estrema sintesi la proposta del marchese della Sambuca è quella di far assorbire alla Tavola di Palermo la rete informale di credito che faceva capo ai caricatori sotto forma di un'anticipazione bancaria, da erogarsi con il meccanismo di un credito su pegno, utilizzando le note di deposito o fedi di credito rilasciate dai magazzinieri a tutti coloro che depositavano nei caricatori la loro produzione. Per l'erogazione dell'anticipazione il punto di riferimento operativo era il sensale (operatore finanziario-mediatore) della città di Palermo, al quale era affidato non solo la certificazione dei prezzi del frumento che correvano sulla piazza, ma anche il controllo del responsabile, registrato presso il notaio del Maestro Portulano, con il quale si certificava l'effettiva presenza del grano nel caricatore e l'avvenuta registrazione dell'esistenza dell'obbligazione pignoratizia a favore del Pretore di Palermo.

Presso la Tavola si prevede la creazione di una vera e propria sezione autonoma di credito separata da quella del banco pubblico. Un obiettivo che si raggiunge creando sia una specifica Deputazione, alla quale demandare la gestione del fondo, sia una struttura amministrativa formata da un detentore, un giovane e un “misso”¹², con il compito di tenere una contabilità a partita doppia grazie alla quale controllare tutti i flussi finanziari e produrre annualmente un bilancio¹³. Il sovrano, per rafforzare l'autonomia della struttura, concede

Giunta Pretoria e alla nuova Deputazione per le pignorazioni frumentarie è effettuata il 28 gennaio come si ricava dall'annotazione sul retro della nota di trasmissione. Cusumano pubblica una prima stesura di questo regolamento di soli 15 articoli redatta nel mese di ottobre (v. Cusumano, *Storia dei banchi cit.*, pp. 427-430) e che sarà ulteriormente sviluppata e integrata sino ad assumere la stesura definitiva del gennaio del 1779. Cfr. anche V. Parisi, *Istruzioni per la pignorazione frumentaria da farsi dal pubblico Banco pecuniario*, Palermo, 1778.

¹² Ivi, Regolamento per le pignorazioni frumentarie, art. 19. Al Detentore sarà corrisposto un salario di onze 36, al giovane di onze 15 e al misso di onze 8.

¹³ Ivi, ibidem, art. 29. «Debba il Detentore formare il libro maestro ove deve raggirar la scrittura tutta col rispettivo credito e debito è quello bilanciare ogni anno secondo le regole della sua professione con aprire il conto ad ogni rispettivo debitore è quello saldare rispettivamente e riferire poi al conto generale». Art. 30. «Debba ancora

al “monte di pignorazione” «un’ampia facoltà di giurisdizione con privativa di qualunque altro magistrato o tribunale e dello stesso delegato della negoziazione frumentaria per tutto ciò che appartiene alla pignorazione de’ grani nel banco» utilizzando, in caso di controversia, «il giudice del banco medesimo».

Il regolamento cerca di definire anche il “giusto” costo dell’anticipazione bancaria abbandonando il vetusto istituto della meta da massaro a mercante e utilizzando il prezzo dei frumenti che “corre in piazza” che sarà ridotto di una certa aliquota che varierà con l’oscillazione delle quotazioni. Il discrimine si attesta al valore di tari 75 a salma: se si supera, l’anticipazione sarà effettuata riducendo di tari 20 a salma il prezzo di mercato, altrimenti l’abbattimento sarà di tari 15. Sull’anticipazione dovranno pagarsi gli interessi articolati su tre fasce: la prima del 4% è riservata ai «partitari dell’obbligazione frumentaria del Senato di Palermo»¹⁴; la seconda del 5% è dovuta da coloro i quali hanno conferito il frumento nel caricatore della città di Palermo; la terza del 6% graverà sui proprietari che hanno depositato il grano nei rimanenti setti caricatori regi¹⁵.

Il susseguirsi degli articoli del regolamento disegna un progetto che avrebbe dovuto rapidamente creare una sezione specializzata di credito con la quale supportare un importante settore dell’economia siciliana. In realtà, l’effettivo decollo del progetto si scontra con la difficoltà di trovare presso la Tavola di Palermo i capitali necessari per attivare la “pignorazione” dei frumenti. Nell’agosto del 1782 il duca di Camastra¹⁶, Sindaco e Procuratore generale di Palermo, scrive al marchese della Sambuca che, pur nella convinzione che la pignora-

fare due registri ogni anno l’uno per registrare li responsali di pignorazione e giro di restituzione e l’altro delle polizze per Tavola delli sborsi e delle partite che si restituiranno. Per documentare tutte le operazioni il Detentore deve raccogliere tutte le cautele in volume con i responsabili e i “giri” di restituzione».

¹⁴ Sui problemi connessi all’approvvigionamento della città di Palermo, alle speculazioni legate ai tempi delle consegne, ai pagamenti da farsi e all’adozione del prezzo alla meta cfr. il capitolo sull’amministrazione annonaria in G. Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell’università di Palermo*, Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche, 6, Associazione Mediterranea, Palermo, 2007, on line sul sito www.mediterraneanearcherchistoriche.it.

¹⁵ Ivi, art. 1. I caricatori autorizzati a ricevere i frumenti sono: Termini, Castellamare del Golfo, Sciacca, Girgenti, Licata, Catania e Terranova.

¹⁶ Ivi, Palermo, 26 agosto 1782. La Giunta dei Presidenti e Consultori in data 10 settembre 1782 esprime un parere favorevole alla proposta del duca di Camastra di aumentare la “colonna” da destinare alla pignorazione dei grani.

zione dei frumenti sia vantaggiosa «non meno al pubblico che al Banco», si è reso conto dell'insufficienza del fondo messo a disposizione, poiché «il Senato si è bisognato valere di buona parte del capitale destinato per pagare le consegne che si son fatte dagli obbliganti con farne la correlativa pignorazione a causa d'essergli da una parte mancato lo smercio dei grani e per la libertà del re ordinata nella panificazione e per essere necessariamente obbligato a riceversi le consegne sudette dei grani da potere degli obliganti». In concreto gli amministratori hanno utilizzato le somme disponibili presso la Tavola per l'operazione "pignorazione" solo per i cereali depositati nel caricatore di Palermo che i produttori si erano impegnati a consegnare alla città per assicurarne il vettovagliamento.

Le ricadute economiche dell'episodio segnalato dal duca di Camastra possono essere valutate dall'esame di un primo bilancio dell'attività della pignorazione frumentaria redatta nell'aprile 1783 dal razionale Nicolò Maria Lo Forte¹⁷. Le somme in cassa alla data predetta sono pari a onze 9747, mentre le somme dovute dai "debitori pignoratizi" ammontano a onze 45179, delle quali Palermo risulta esposto per complessive onze 26053¹⁸. Nei fatti il 58% della somma è impegnata per far fronte alle necessità annonarie della capitale con grave danno per la Tavola che avrà difficoltà quasi insormontabili per il recupero delle somme anticipate e degli interessi dovuti.

Il duca di Camastra per ovviare agli inconvenienti riscontratisi e per estendere agli altri caricatori del Regno la "pignorazione" propone che la Tavola rifinanzi la sezione con altre onze 12000, giacché questa iniziativa non comporta alcun danno nei confronti dei «capitali che vi sono depositati» e, inoltre, tale somma rientrerebbe nelle casse della Tavola in un anno grazie al fatto che per le "pignorazioni" eseguite nei caricatori del Regno si deve corrispondere un interesse del 6%.

I Governatori della Tavola sono restii a impegnarsi in questo nuovo finanziamento, giacché conoscono bene la situazione patrimoniale dell'istituto e le difficoltà che s'incontrano a disinvestire i capitali vincolati nell'acquisto delle rendite per destinarli alla predetta iniziativa. Le loro perplessità sono esplicitate in un memoriale, inviato nel dicembre del 1782 al marchese della Pescara per via della Real Segreteria, al quale sono allegate due relazioni: un «piano delle rendite

¹⁷ V. Cusumano, *Storia dei banchi* cit., 430-435.

¹⁸ Ivi, p. 432. La partita di debito è costituita da due quote la prima del 1781 di salme 1200 per onze 2000, la seconda del 1782 di salme 10886 per onze 24053.

comprate con danari presi dal tesoro da restituirsi al detto tesoro colli frutti delle stesse rendite che di anno in anno si girano al tesoro» e una «relazione generale ostensibile dell'introito ed esito annuale del patrimonio di conto libero del pubblico (sic) pecuniario banco di questa capitale colla descrizione dell'impieghi di tempo in tempo come infra secondo lo stato presente a tutto novembre prima indizione 1782»¹⁹. La prima relazione – indicata con la lettera A – evidenzia che «il piano dell'impieghi condizionati delle rendite cioè comprai con danari presi dal Tesoro ascendenti alla somma di onze 916.4.5 annuali per capitale di onze 20884.9.18 li di cui frutti divono di anno in anno girarsi al Tesoro per rimpiazzo del capitale di tali rendite», con la conseguenza che le somme non saranno nella disponibilità della Tavola se non dopo circa 24 anni cioè quando si sarà restituito al Tesoro il capitale delle rendite «colli frutti annuali». La seconda relazione – individuata con la lettera B – sottolinea come «l'introito ossia tutti l'impieghi di conto libero che costituiscono il patrimonio del banco» ammontano a onze 4373.6 e sono assorbite dalle spese di gestione della Tavola che ammontano annualmente a onze 4335.15.5.6²⁰. L'ipotesi del duca di Camastra di utilizzare le risorse della Tavola per recuperare altre onze 12000 da investire nel finanziamento della «pignorazione dei frumenti» risulta quindi impraticabile.

I punti di crisi che rendono problematica il funzionamento sono quindi due: difficoltà di trovare le somme necessarie alla ricapitalizzazione della sezione creditizia; il peso politico del Senato palermitano che obbliga la Tavola ad utilizzare le poche risorse finanziarie disponibili per fronteggiare le crisi annonarie cittadine.

Oltre alla creazione di una sezione specializzata per supportare l'erogazione del credito a favore dei produttori di frumento, ci si propone di realizzarne un'altra alla quale possano fare riferimento i negozianti e in particolare i pannieri. Il viceré Caracciolo, nonostante le resistenze della Tavola, infatti, tenta di spingere l'istituto verso una trasformazione ordinando di costituire «nello stesso banco un nuovo monte di pignorazione di seta, oro ed argento» da affiancare a quella della «pignorazione dei grani». Ma, anche in questo caso, i governa-

¹⁹ Ivi, Palermo, 16 dicembre 1782. I Governatori della Tavola che firmano il memoriale sono Vincenzo Parisi, Corradino Romagnolo e Innocenzo Lugara.

²⁰ Ivi. Il 70% della spesa è costituita dai salari pagati agli «ufficiali» della Tavola ai quali si aggiungono: onze 141.9 per salarii de professori ed ufficiali del patrimonio del banco; onze 237.24 per la redazione dei due bilanci annuali; onze 255 per propine denominate come «toga e lutto».

tori del banco oppongono un prudente rifiuto alle sollecitazioni del viceré con una “memoria parlante”, nella quale non solo si ribadisce che il patrimonio è stato investito in rendite e che il capitale libero è assorbito interamente per le spese di gestione, ma si contesta, anche, la disposizione vicereale con la quale si proibisce «ad essi Governatori di fare in appresso dei nuovi impieghi in compra di rendite ma che tutto quel denaro che per qualsivoglia causa si potrebbe in futurum convertire in capitali di rendite si dovesse dai medesimi governatori tramandare sempre al monte delle pignorazioni per accrescere quel cumulo»²¹. Le rimostranze dei Governatori mostrano ancora una volta la loro convinzione che gli statuti impediscano loro di reinvestire gli avanzi di gestione nel credito e che l'unica via percorribile sia quella dell'accesso al mercato della rendita anche per ricapitalizzarsi. L'impossibilità giuridica di rivolgersi autonomamente al mercato finanziario per la raccolta del credito impedirà alla Tavola ogni ulteriore sperimentazione, relegandola al ruolo di un banco di deposito e giro e portandola lentamente all'estinzione.

3. 1799 *l'agonia della Tavola*

I Governatori del banco con le loro relazioni e con le loro ritrosie ad attivare sezioni speciali di credito, rivolte a soddisfare le esigenze dei produttori di grano e dei commercianti, certificano l'impraticabilità di ogni esperimento volto a innovare radicalmente gli aspetti giuridici e istituzionali della Tavola. In realtà non si vuole, o forse, sarebbe meglio dire, non ci si può liberare dalle pastoie che la imbrigliano: personale sovrabbondante, con paghe elevate e che opera favoritismi e malversazioni; legami inscindibili con il Senato Palermitano del quale gestisce tesoreria e debito pubblico operando spesso in scopertura; fallimenti che ne minano l'affidabilità; impossibilità a operare sul mercato del credito preclusagli dagli statuti che nel '700 ingessano definitivamente l'operare del banco. La crisi è alle porte, infatti, l'1 luglio 1799 la Tavola deve sospendere l'operatività di sportello per uno sbilancio stimato di almeno onze 257.686 che è in realtà superiore alle 300.000 onze.

²¹ La “memoria parlante” non è datata ma è allegata alla nota del 22 dicembre 1782 della Giunta dei Presidenti e Consultori che affronta anche questo tema con riferimento al biglietto vicereale del 10 luglio nel quale si prevede l'istituzione del nuovo “monte” di pignorazione.

Gli atti di questo fallimento, conservati nei faldoni della Real Segreteria, mostrano da un lato la fragilità della Tavola e l'impossibilità di una sua modernizzazione, nonostante i tentativi di attribuirle funzioni diverse da quelle istituzionali di banco di deposito e giro, dall'altro la determinata volontà del Senato palermitano di mantenere in vita ad ogni costo il banco. Il risultato di questa scelta è di bruciare non solo le limitate risorse finanziarie del patrimonio della città, ma anche le disponibilità dei privati rastrellate sulla piazza palermitana con un prestito. Il Senato palermitano considera la sopravvivenza della Tavola strategica per la città e, conseguentemente, si assume sia la responsabilità del fallimento sia l'onere di gestire il salvataggio. Nella rappresentanza del 30 agosto 1799²², fa presente che le ipotesi formulate per far fronte al fallimento della Tavola sono una "coattiva" e due "volontarie":

il coattivo è quello di una tassa nella giusta proporzione de beni ed averi tra tutti i benestanti, arrendati, capitalisti, negozianti ed altre classi solite tassarsi in simili casi fra i cittadini ed abitanti di questa capitale. I due volontari sono una la vendita perpetua di once ottomila annue delle rendite del Banco alla ragione del 4 per 100 per il Capitale di once 200.000 per la quale si sono già trovate quasi once 50.000 di capitale o pure la formazione di una tontina per il capitale di once 150.000 e per la rendita annuale vitalizia di once 7.500 con la subintranza di un vitalizio all'altro fino all'estinzione di tutti i vitalizzanti.

Uno schema dell'avviso sia del prestito che della Tontina²³ è allegato alla rappresentanza. L'introduzione di un'imposta straordinaria di scopo è politicamente impraticabile, l'organizzazione della Tontina richiederebbe tempi lunghi e una struttura finanziaria di appoggio difficile da individuare: l'unica soluzione possibile è quella di

²² Asp, Rsi, b. 5417. Palermo, 30 agosto 1799. Rappresentanza del Senato palermitano al sovrano sui progetti predisposti per fronteggiare lo sbilancio della Tavola.

²³ La tontina non è altro che un prestito sotto forma di versamento di quote di capitale non rimborsabile che danno diritto a rendite vitalizie a favore dei sottoscrittori, una sorta di assicurazione sulla vita. Il progetto è molto articolato e si basa sulla sottoscrizione di un capitale sociale da costituirsi con l'emissione di "azioni" del valore di once 200 da sottoscrivere nominalmente, anche in forma cumulativa, dai soggetti interessati. Chi redige il progetto, certamente, conosce analoghe esperienze inglesi o francesi in quanto costruisce un'articolata ipotesi organizzativa con l'elezione di una sorta di "consiglio di amministrazione" da effettuarsi dagli azionisti presso la sede del Senato palermitano.

chiedere al sovrano l'autorizzazione a negoziare sul mercato finanziario palermitano un prestito a breve (6 mesi) dell'importo di onze 150000 al 4%. Il garante dell'offerta è il Senato di Palermo che opera con il conforto di un comitato di benestanti e commercianti costituito dal principe di Villafranca, dal principe di Pandolfina, dal principe di Lercara, dal conte di Sanmarco, dal principe di Castelforte, dal barone Ramata, da don Antonio Battifora, da don Tommaso La Lumia e da don Melchiorre Tamajo²⁴.

La particolarità di questo prestito consiste nel fatto che l'elenco dei sottoscrittori e l'ammontare delle quote è predeterminato dal Senato, mentre l'adesione è volontaria e si concreta con la firma dell'atto di "cambio" presso il notaio Salvatore Scibona. La logica della prassi adottata si basa sul seguente ragionamento: il Senato si assume tutta la responsabilità dello sbilancio attribuendola alla necessità di garantire l'annona della città costretta a vendere «commestibili non al prezzo dell'acquisto ma con jattura»; ne consegue che, dovendo far fronte a un'esigenza di ordine pubblico, "ogni individuo facoltoso" della città non può esimersi dal concorrere a garantire la copertura dello sbilancio della Tavola in quanto risponde all'interesse della stessa città²⁵.

Ho ricostruito, incrociando i dati dei due elenchi predisposti dal Senato – «nota dei nobili che devono concorrere allo sborzo da farsi al banco» e «nota dei negozianti» – con quelli contenuti nell'atto del notaio Scibona, una tabella complessiva (cfr. Appendice) nella quale

²⁴ Asp, Notaio Salvatore Scibona, vol. 9919, stanza IV, cc. 1365r-1375v, Palermo 28 agosto 1799, ind. 2. Contratto per la sottoscrizione del prestito di onze 150000. Nell'atto sono indicati tutti i nomi dei sottoscrittori e l'importo da loro versato. All'atto sono allegati sia la rappresentanza del Senato di Palermo al Sovrano in data 8 luglio 1799 (cc. 1379r-1380r) sottoscritta da Giulio Maria Tomasi principe di Lampedusa, Ignazio Branciforti senatore, Nicola Branciforti principe di Leonforte senatore, Girolamo Termini duca di Vatticani senatore, Giovan Battista Airolti duca Cruillas senatore, Francesco Notarbartolo duca di Villarosa senatore, Benedetto Maria Grifeo duca di Ciminna senatore, sia la risposta del sovrano del 9 luglio 1799 (cc. 1381r.- 1382r) il quale autorizza il prestito, anche se avrebbe preferito sperimentare "il progetto della Tondina", coperto dalla garanzia della vendita delle rendite del banco e delle rendite del Senato che sua maestà «vuole che restino pure obbligate per la restituzione della suddetta somma». Si aggiunge un accenno molto vago al fatto che il sovrano «aggiunge la garanzia degli effetti della sua real corona e precisamente degli introiti delle regie tratte di grani e legumi o di altro cespite che si ricercasse la qual garanzia però debba aver luogo quando mancassero il progetto della tondina».

²⁵ Ivi, rappresentanza del Senato dell'8 luglio 1799.

sono riportati non solo i nomi di coloro i quali avrebbero dovuto partecipare al prestito, ma anche le aliquote predeterminate dal Senato e, quindi, la determinazione della loro capacità contributiva con riferimento al reddito presunto. L'importanza di questa tabella non è certo legata all'esito del prestito a favore della Tavola, ma, soprattutto, alla possibilità che ci offre di disegnare una geografia della piazza palermitana rappresentativa non solo della distribuzione della ricchezza nella classe dirigente, ma anche dell'articolazione della rete dei negozianti che tiene insieme e garantisce il funzionamento della piazza finanziaria palermitana e di buona parte di quella siciliana. Il prestito non riesce a raggiungere la copertura della sottoscrizione prevista, poiché «si sono trovati 89 nobili che hanno promesso di sborsare onze 38050 e 105 mercanti che si sono impegnati per onze 39910 per complessive onze 77960»²⁶.

Il dossier sul fallimento della Tavola del 1799 è portato all'attenzione di Acton per esprimere un parere al sovrano. La sua esperienza nel settore economico e l'attenta istruzione del caso da parte dei suoi esperti, sintetizzata in un appunto riservato, allegato alla nota al sovrano, lo spinge a predisporre un'articolata memoria nella quale esprime tutte le sue perplessità sull'opportunità di salvare la Tavola e sulle scelte operative effettuate dal Senato per raggiungere questo obiettivo. In primo luogo rileva che l'analisi dei suoi tecnici attesta che lo sbilancio della Tavola è superiore a quello evidenziato dai revisori del Senato e ammonterebbe a onze 315.000; in secondo luogo attribuisce la crisi di liquidità non solo ai furti operati dagli impiegati, ma soprattutto alle anticipazioni richieste dal Senato di Palermo e «agli impieghi fatti del denaro del banco in cambio di annue rendite a favore dello stesso». La memoria adombra l'ipotesi dell'esistenza di gravi responsabilità da parte dei Governatori del Banco che, con la colpevole connivenza del Senato palermitano, hanno chiuso gli occhi sulle anomalie contabili e gestionali che si sono verificate negli ultimi

²⁶ Asp, Rsi, b. 5417, Palermo, 30 agosto 1799, rappresentanza del Senato palermitano al sovrano. La sottoscrizione del principe ereditario Leopoldo per onze 6000 non riesce a coagulare il coinvolgimento dei nobili, per superare la soglia delle onze 100.000 bisogna raschiare il fondo del barile coinvolgendo alcune strutture istituzionali per concorrere al prestito e in particolare: la Deputazione del regno per conto di strade per onze 6000; la Deputazione nuove gabelle per onze 6000; il barone Vernagallo per onze 3500; l'amministrazione di Anfossi per onze 3000; l'opera di Giovannello de Quadris per onze 1800; il Monte Pallavicino per onze 2400; don Paolo Leone per onze 336; il Monte della Pietà per conto di argenti che deve monitare per onze 15000.

anni²⁷. I Governatori hanno la responsabilità di impiegare il denaro del banco nell'acquisto di "annue rendite" con un tasso d'interesse di molto inferiore a quello che correva sul mercato finanziario e, nella memoria, si afferma:

chi crederebbe che il banco di Palermo dall'anno 1602 fino all'anno 1683 impiegò circa onze 130.000 alla ragione dell'1 per cento mentre la generale ragionata degli impieghi che allora correva era all'otto ed al nove per cento? Chi crederebbe che in quegli ultimi tempi e dall'anno 1750 in poi si è impegnata la somma di oltre 140.000 rendita e patrimonio poco sicuri alla ragione del 4, del 3 1/7 e del 3 per cento mentre in siffatti impieghi la ragionata corrente era quella del 6 per cento? Ognuno comprende qual vantaggio abbiano avuto gli amministratori del banco nel fare gli indicati impieghi e come una parte dei capitali impiegati ha dovuto piombare nelle loro mani²⁸.

Anche il prestito che il Senato, con gran fatica, aveva ottenuto dai nobili e dai negozianti è ritenuto un inutile e dannoso espediente che non salverebbe il banco, poiché nessuno verserà contanti, ma, soltanto, "carte" che agevolerebbero soltanto i sottoscrittori che riusciranno, con la finzione del prestito, a estinguere una parte del credito che hanno nelle scritture del banco, che, altrimenti, sarebbe irrecuperabile. Per salvare la Tavola bisognerebbe

che il vuoto si riempa tutto e bisogna che si riempa in effettivo contante. In questo sol modo si può restituire al Banco quella opinione che oggi ha perduto e che quando interamente non si riacquisti farà ridurre tutti i rimedi a vani ed inutili palliativi²⁹.

Giovanni Acton nella sua lettera al sovrano scrive l'epitaffio della Tavola, sottolineando che ci si trova di fronte ad una situazione irrimediabile:

²⁷ Ivi, ibidem. Cfr. sul problema R. Giuffrida, *Banchi e banche in Sicilia dal XVI al XIX secolo*, Edizioni Grifo, Palermo, 1994, pp. 24-25.

²⁸ Ivi, appunto allegato alla lettera di Acton al sovrano del 6 novembre 1799.

²⁹ Ivi, ibidem. «A ciò si aggiunge che la somma del proposto imprestito nemmeno si otterrebbe in contanti ma quasi tutta in carte e perciò si ridurrebbe ad una estinzione di una parte del credito che taluni hanno sul banco e perciò nessun vantaggio ne tornerebbe all'idea di animarsi e porsi in circolazione il banco suddetto. Per ottenersi questo salutare oggetto bisogna che il vuoto si riempa tutto e bisogna che si riempa in effettivo contante. In questo sol modo si può restituire al Banco quella opinione che oggi ha perduto e che quando interamente non si riacquisti, farà ridurre tutti i rimedi a vani ed inutili palliativi».

Confesso che l'intimo mio sentimento si opponeva alla continuazione di uno stabilimento il quale per l'attuale suo sistema non ha la forza di riparare esecutivamente e da se agli abusi introdottisi ne lascia il facile mezzo ad altro potere di far giustizia sulle frodi ed ingenti furti commessi e di ovviare in futuro a simili danni³⁰.

Consapevole che la sua soluzione sia politicamente impraticabile, perché il sovrano vuole assecondare la volontà del Senato di salvare la Tavola, afferma che l'unica alternativa possibile sia quella di programmare una capitalizzazione utilizzando denaro contante. L'Acton suggerisce, per raggiungere questo obiettivo, di sgravare il Senato palermitano «dal pagamento di 38 mila once annue per il tabacco»³¹. Qualsiasi altra soluzione sarebbe inutile e dannosa per tutti.

Il sovrano si guarda bene dal cedere l'imposta sul tabacco, la Tavola continuerà a trascinarsi da una crisi all'altra finché Carlo Filangieri, principe di Satriano, decide di accelerarne la fine sottraendole nel 1854 le depositerie della città di Palermo e della Deputazione delle Nuove Gabelle e, infine, sanzionandone con decreto reale del 18 dicembre 1855 la soppressione³².

4. La crisi del Monte di Pietà

Il 1778 segnò la crisi anche dell'altro istituto di credito che operava sulla piazza palermitana, cioè il Monte di Pietà, che, come la

³⁰ Ivi, Palermo 6 novembre 1799. Lunga nota di Acton al sovrano sul fallimento della Tavola palermitana.

³¹ Ivi, ibidem. L'Acton precisa che «dopo di avere umiliato alla maestà vostra quanto mi offre il senso del più preciso dovere devo farle presente rispettosamente che chiedendosi da molti la continuazione della Tavola o per assuefazione o per un privato interesse o anche nella maggior parte in conseguenza di un riguardo alla conservazione delle cose patrie per abusive che si riconoscano qualora la vostra maestà voglia secondare questo impulso la cui vera esecuzione dipenderà poi dalla fiducia che porrà il pubblico ad uno stabilimento simile mi sembrano giuste le vedute del marchese della Sambuca di aiutare il Senato debitore alla Tavola di ingenti somme come sensatissimo ugualmente trovo il di lui parere in cui scanza (come il precitato ministro del quale non leggo veruna relazione) di dare la mano col suo consiglio ad una precaria determinazione sopra una sì rilevante materia. Propone però che vostra maestà faccia rilevare il Senato dal pagamento di 38 mila once annue per il tabacco che egli stesso per suo discarico prega la maestà vostra di far esaminare per l'ingiustizia che corse in quel tempo».

³² R. Giuffrida, *Banchi e banche cit.*, p. 55.

Tavola, fu costretto a sospendere la sua attività³³ giacché le sue casse erano state svuotate dalla concomitanza di una serie di eventi che possono così riassumersi: malversazioni perpetrate dai suoi dipendenti; collusioni con gli usurai che utilizzavano le risorse del Monte per sostenere una loro rete parallela di prestiti su pegno; non adeguamento del tasso d'interesse dei prestiti su pegno rispetto a quello praticato sul mercato; speculazioni e tensioni sul mercato finanziario che provocarono un rialzo del tasso d'interesse; pressioni da parte dei nobili e dei negozianti per ottenere l'erogazione di credito su pegno³⁴.

Il fallimento del 1778 è un evento traumatico che fa precipitare una situazione già logorata da qualche tempo e che era stata evidenziata dai parroci palermitani in una rappresentanza del 19 marzo 1772 inviata al viceré, nella quale si sottolineavano le carenze del funzionamento dell'istituto che avevano delle ricadute negative sul funzionamento del credito al consumo³⁵. La rappresentanza, di là dalle considerazioni di natura morale e religiosa sull'impossibilità di stroncare il fenomeno con le esortazioni e gli ammonimenti o col negare la sepoltura cristiana³⁶, evidenzia l'anomalia rappresentata da un lato dalla presenza in città di una rete di prestatori, definiti come usurai, che ge-

³³ Sulla crisi del 1778 cfr. S. Di Matteo e F. Pillitteri, *Storia dei Monti di pietà in Sicilia*, Cassa di Risparmio V. E., Palermo, 1973, pp. 251- 262.

³⁴ Ivi, p. 237. Il meccanismo è quello tipico del prestito su pegno soltanto che le somme impegnate sono considerevoli e gli interessi corrisposti inferiori a quelli che si sarebbero dovuti sborsare utilizzando il meccanismo della soggiogazione o del cambio o di un prestito negoziato sulla piazza da parte di un usuraio. Ecco due esempi eclatanti: il principe di Camporale nel 1751 ottiene onze 1000 su pegno di gioie; il duca d'Angiò 2000 onze da restituire a 200 onze l'anno (praticamente sarebbero stati necessari 10 anni per estinguere il debito).

³⁵ Asp, Asp, Rsi, b. 5178. Palermo 19 marzo 1772, rappresentanza dei parroci palermitani al viceré. I parroci sono: Girolamo Paternò parroco maestro cappellano della Cattedrale; Isidoro del Capillo e Maynilli parroco dell'Albergheria; Federico Saverio di Napoli parroco di S. Nicolò la Kalsa; Baldassare Gayanyan Lascaris parroco di Sant'Antonio il grande; Pietro Maria del Castillo parroco di San Giovanni li Tartari; Gaetano Resiano parroco di San Giacomo la Marina, Simone Buscemi parroco di Santa Margherita, Giovan Battista Lucchese parroco di Santa Croce; Iacopo Calderone parroco di Santo Ippolito; Giovanni Pizzi parroco di Santa Maria di Monserrato.

³⁶ Ivi. I parroci, amareggiati «di vedere tante anime a noi consegnate precludersi la strada dell'eterna vita per la insaziabile fame dell'oro», ricordano al viceré di essersi impegnati a risolvere il problema con le armi spirituali, ma invano in quanto affermano che «non abbiamo lasciato d'impiegare i nostri sudori nelle prediche, le nostre preghiere, i nostri amorevoli privati avvisi e infine li stesse nostre armi spirituali con privarne extra Dio taluno dall'ecclesiastica sepoltura perché pubblico usurario».

stisce il credito su pegno facendo riferimento al tasso d'interesse praticato sul mercato che oscilla tra il 5 e il 7%, dall'altro dal fatto che questa rete è alimentata proprio dal Monte di pietà che pratica sui pegni un tasso di interesse dell'1% e soffre di notevoli disfunzioni operative dato che apre gli sportelli per poche ore e non in tutti i giorni.

La rete di credito messa in piedi dai mediatori e dagli usurai si alimenta e si consolida, quindi, grazie all'inefficienza del funzionamento degli sportelli e alla differenza che intercorre tra il tasso di interesse praticato dal Monte rispetto a quello vigente sul mercato. Infatti, coloro i quali avevano bisogno di accedere al prestito in tempi rapidi, non potendo recarsi direttamente allo sportello del Monte, che nei pochi giorni di apertura era assediato da una folla strabocchevole che rendeva molto difficoltosa l'espletamento della pignorazione, si rivolgevano a un intermediario-usuraio il quale anticipava loro le somme richieste al tasso di mercato acquisendo i pegni in oro, argento e "robba". I mediatori, in seguito, si recavano al Monte dove, per il tramite dei loro canali privilegiati, collocavano i pegni ottenendo anticipazioni all'interesse dell'1%³⁷. Quello che i parroci non dicono, ma che si evince dalla documentazione coeva e dalla lettura dei minuziosi regolamenti che si predisporranno da parte dei Governatori per il rilancio dell'istituto, è che questo stato di cose era possibile per le connivenze che si erano venute a creare tra il personale del Monte e i titolari delle agenzie private dei pegni³⁸.

³⁷ Ivi, Palermo, 19 marzo 1772. La posizione dei parroci è netta: il Monte di nostro signore della pietà ha «per suo unico principalissimo istituto dar sollievo ai bisognosi e poverelli». I parroci lamentano che tale finalità è stata travolta per «l'insaziabile fame del oro» degli «usurai» che, grazie alla differenza tra l'interesse praticato dal Monte (l'1%) rispetto a quello del mercato ordinario (tra il 5 e il 7%) possono speculare sulle somme ottenute grazie alle anticipazioni su pegno di oro, argento e «robbe». I parroci prendono atto, con rammarico, del fallimento «del nostro spirituale governo» per arrestare la piaga dell'usura rendendo vani «i nostri sudori nelle prediche, le nostre preghiere, i nostri amorevoli privati avvisi e infine li stesse nostre armi spirituali con privarne eziam Dio taluno dall'ecclesiastica sepultura perché pubblico usurario» e chiedono l'intervento del Vicerè per stroncare questa speculazione.

³⁸ La disinvolta amministrazione del Monte da parte dei suoi impiegati sembra essere una costanza che si ripeterà anche negli anni successivi. Orazio Cancila segnala che nel 1785 il detentore-amministratore del prestito con la complicità di due scritturali provoca nelle casse del Monte un ammanco di 60.000 scudi. Un episodio che non solo provoca sconcerto nella città, ma anche fa scoprire il fallimento del cassiere della Tavola (O. Cancila, *Il Monte di Pietà di Palermo: profilo storico*, dattiloscritto fornitomi dall'autore). Episodi che consolidano nel Caracciolo la convinzione che il degrado morale nel quale versano le istituzioni siciliane e palermitane nello specifico

Le ruberie, la cattiva amministrazione, i favoritismi avranno avuto il loro peso nella crisi che nella seconda metà del '700 ha travagliato sia il Monte sia la Tavola, ma tutto questo trova la sua genesi nel dato obiettivo che questi istituti sono bloccati nella sperimentazione del cambiamento dalla cronica sottocapitalizzazione e dall'impossibilità, sanzionata dai loro statuti, di accedere al mercato del credito.

I segnali di crisi contenuti nella rappresentanza dei parroci sono ignorati dai responsabili del governo del Monte, ma nel 1778 la situazione precipita, le casse si svuotano e l'attività di pignorazione si blocca. Ancora una volta il problema principale è la mancanza di risorse finanziarie necessarie per far fronte alle richieste del mercato. Per dimensionare l'entità dei capitali necessari per il rilancio dell'istituto, il 5 gennaio 1779 si fa una ricognizione sui libri contabili del Monte «dal primo a tutti li 24 dicembre delli infrascritti anni» (1773-1778) per determinare «il numero dei pegni e le somme sopra i medesimi sborzate» in quel lasso di tempo. Il rilevamento, sintetizzato nella seguente tabella, segnala per il 1778 un'anomalia rispetto ai dati registrati nel quinquennio 1773-1777: il rapporto tra numero di pegni effettuati nel mese di dicembre e le somme erogate s'inverte; infatti, i pegni da una media di 4.818 si riducono a 2.031, mentre le somme erogate nel mese di dicembre da una media di onze 6.423 balzano a onze 11.917³⁹.

fosse irredimibile. Caracciolo scrive all'Acton amareggiato: «Qui stiamo in una speelonca di ladri, e la corruttela è così grande su l'assunto dei furti di plagiato, che si crede male il quale resta curato, quando viene ristaurato il luogo pubblico del suo danno ed i ladri restano impuniti, onde questi continui fallimenti e rubberie derivano dall'impunità; solo il povero, il quale rubba, è punito. Nel Monte di pietà si è scoperto un latrocinio considerabile, che sin ora si trova di circa 30mila oncie, ma non è da dubitarsi che è molto maggiore; il razionale, che nello stesso tempo era amministratore, è il ladro principale, però tiene molti complici; ma così esso come alcuni altri più colpevoli sono fuggiti» (O. Cancila, *Il Monte di Pietà* cit., Caracciolo ad Acton, 2 marzo 1785, in E. Pontieri, *Lettere del marchese Caracciolo, viceré di Sicilia, al ministro Acton (1782-1786)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n. s. anno XV, LIV dell'intera collezione, Napoli, 1929, p. 308).

³⁹ Asp, Rsi, b. 5178. Palermo, 5 gennaio 1779. Fede rilasciata da don Gregorio Spatafora Rettore amministratore. Il dato del 1778 sul numero dei prestiti e sulle somme erogate deve essere valutato con cautela in quanto don Gregorio era piuttosto disinvoltato nella tenuta delle scritture e nel 1785 sarà coinvolto nell'ammancio nelle casse del Monte di circa 60.000 scudi insieme con due scritturali Pietro Gazaro e Salvatore del Carretto (S. Di Matteo, F. Pillitteri, *Storia dei Monti* cit., p. 255).

Ricognizione pegni e somme erogate dal 1 al 24 dicembre di ogni anno		
Anni	Numero pegni	Onze
1773	4144	6.994.9
1774	5026	6.822.1
1775	4898	6.869.28
1776	4622	5.413.11
1777	5401	6.020.24
1778	2031	11.917.12

I Governatori del Monte stimano con questi dati che, per potere tenere aperti gli sportelli dell'istituto giornalmente, sia necessario ricapitalizzare l'istituto con la disponibilità di una somma che oscilla tra le settanta e le ottantamila onze. Per acquisire questa somma si suggerisce il ricorso alla stipula di una soggiogazione, oppure alla vendita di una parte delle rendite di proprietà dell'istituto⁴⁰. I Governatori, ovviamente, sono consapevoli che questa ricapitalizzazione li obbligherà a rideterminare il tasso di interesse da corrispondere sulle anticipazioni su pegno abbandonando l'irreale 1%. L'ipotesi di lavoro è – scartata l'eventualità di ritornare al 6,20% praticato nel 1575 – di determinare due livelli di interessi: il primo del 3% da applicare sui pegni di «robba, rame e stagno che sono i casi più comuni della povera gente»; il secondo del 6% sull'oro e sull'argento⁴¹. La decisione finale contenuta nel «ristretto delle nove istruzioni» sarà di attestarsi su un tasso del 5% per tutti i pegni.

Trovare sul mercato palermitano le 80.000 onze necessarie per la ricapitalizzazione del Monte non è un'impresa facile. I Governatori si affidano a degli intermediari finanziari per rastrellare onze 30.000 vendendo 1.200 onze annue di bimestre (rendita da pagarsi sul de-

⁴⁰ Ivi, Palermo, 27 gennaio 1779. Relazione dei Governatori del Monte al viceré.

⁴¹ Ivi. Molto importante è la riflessione effettuata dai Governatori sulla determinazione del valore del tasso d'interesse da applicare sulle operazioni di pignoramento. Si esprime la consapevolezza che le oscillazioni del tasso d'interesse sono legati non già a determinazioni di carattere religioso, bensì a fattori economici che trascendono le realtà locali. Infatti, i Governatori pongono l'accento nella loro relazione che l'interesse del 6,20%, fissato nei capitoli del 1575, era determinato dal fatto che «allora la moneta in Europa era scarsa, e in conseguenza avea maggior valore che non lo ha in oggi perché ne abbonda pur troppo dopo ritrovate le gran miniere di America».

bito pubblico della città di Palermo) e scegliendo come mediatore finanziario don Carlo Senzales. La vendita della rendita si dimostra un'operazione molto più complessa e costosa del previsto: gli acquirenti non si fidano della bontà dell'operazione e, soprattutto, delle garanzie offerte dal Monte di Pietà, oppongono cavilli e prendono tempo prima di andare dal notaio per firmare l'atto di vendita⁴². Si percepisce che il problema principale del mercato è la mancanza di liquidità: i potenziali acquirenti della rendita, così come avviene per la parallela operazione della ricapitalizzazione della Tavola palermitana, non hanno liquidità e pensano di operare girando "carte" e depositando promesse di pagamento⁴³.

Il Senato cittadino pensa di risolvere le difficoltà di ricapitalizzazione del Monte ricorrendo alle Tavola di Palermo alla quale chiede di erogare alla Deputazione del Monte «la somma corrispondente al bimestre che ha il Monte in somma di onze 242.16.15 annuali a buon conto delle onze 16.000 dalla stessa Deputazione pel capitale del Senato». La risposta dei Governatori è negativa, perché questo intervento non solo avrebbe contribuito ad amplificare le già precarie condizioni finanziarie del banco, ma avverrebbe in violazione delle norme statutarie. Le argomentazioni sono contenute in una lunga e articolata rappresentanza del dicembre del 1782, nella quale i Governatori della Tavola, utilizzando il supporto giuridico del dottore don Domenico Grassellino, costruiscono un'articolata difesa. In primo luogo demoliscono il progetto di salvataggio voluto dai Governatori del Monte perché, più che risolvere i problemi, sarà fonte di ulteriori crisi. Infatti, si sottolinea che l'obiettivo di ricapi-

⁴² Ivi, Palermo, 28 agosto 1779. Lunga relazione dei Governatori del Monte di Pietà al viceré sulla necessità di reperire il capitale necessario per fronte ad un'apertura quotidiana dell'istituto e sull'elaborazione della bozza del nuovo regolamento di funzionamento della pignorazione. L'importo delle spese per la vendita della rendita, compresa l'intermediazione del sensale, tra le 1500 e le 700 onze, ma la maggiore difficoltà è legata all'elevato numero di compratori e alle perplessità da loro espresse sulle garanzie offerte dal Monte che comportava un'articolata discussione con i loro consulenti che interloquivano con il Sensales «per le cautele de i loro rispettivi clienti».

⁴³ Ivi. I governatori, infatti, affermano che «disciolti intanto i dubbi suscitati credendosi già i Governatori in grado di ultimare la vendita ecco scemati di numero gli offerenti stessi che pronti eransi dimostrati col Sensales di volerne fare gli acquisti, richiedendo un tempo maggiore per poterne effettuare i depositi promettendo di adimplirli nei futuri mesi di ottobre e novembre». In realtà, il timore ventilato è di non potere raccogliere la somma preventivata di onze 30.000. Timore che si concretizzerà di lì a poco.

talizzare l'istituto acquisendo sul mercato finanziario onze 80.000 non è stato raggiunto. La somma raccolta, infatti, è di sole onze 64.000, frutto di due distinte operazioni che hanno pericolosamente eroso lo stato patrimoniale dell'istituto con gravi ripercussioni sull'equilibrio dei conti. La prima si è concretata nella vendita «dei suoi bimestri» (titoli del debito pubblico della città di Palermo) e ha fruttato onze 27.490; la seconda si è realizzata con la stipula di una soggiogazione al 4 e - % sopra il patrimonio del Monte e ha procurato onze 36.509⁴⁴.

L'insufficiente capitalizzazione del Monte renderà impraticabile il progetto di salvataggio e l'ipotesi di garantire l'apertura quotidiana degli sportelli per le operazioni di pegno.

I dati sui quali ragionano i Governatori possono così riassumersi (valori in onze):

		<i>Introiti</i>	<i>Spese</i>
Capitale fondo pignorazione	174.065		
Interessi al 5% per attività pegno		8.000	
Rendite		1.407	
Spese personale, soggiogazioni, gravezze			6.000
Avanzo presunto			4.000

Un avanzo insufficiente a incrementare il fondo della pignorazione in quanto, contestualmente, si dovrebbero accantonare delle somme (almeno onze 1000 per i Governatori) per procedere al riscatto delle soggiogazioni da impiegare «in compra di beni e rendite tute e sicure per ristoro delle rendite vendute».

La ferma volontà della Tavola di non farsi coinvolgere nel salvataggio del Monte di Pietà emerge anche dalle considerazioni finali della relazione, nella quale s'inseriscono delle considerazioni giuridiche che, nelle intenzioni dei Governatori, avrebbero dovuto arginare qualsiasi tentativo vicereale di intromissione, sotto la pressione da parte del Senato, nelle decisioni della Deputazione del banco. Il punto di diritto è il riferimento allo Statuto della Tavola che preclude la possibilità per la stesso di erogare prestiti a persone private e che, con-

⁴⁴ Ivi. Palermo, 20 dicembre 1782. Rappresentanza dei Governatori della Tavola di Palermo al viceré.

testualmente, statuisce la responsabilità personale, in caso di inadempienza, del Pretore, del Sindaco e dei Governatori della Tavola.

Ancora una volta il tentativo di sperimentare una profonda riorganizzazione del credito al consumo si arena nella vischiosa realtà strutturale costituita da un Monte che non possiede le risorse finanziarie e umane per programmare un rilancio e per calmierare il mercato parallelo degli usurai che continuano a prosperare e a consolidarsi. La riprova di questo stato di cose si ricava da un'indagine effettuata nel 1836 sui registri delle "Case usuraie" che operavano a Palermo previo il rilascio di una patente da parte della Polizia, dalla quale risulta che in città sono presenti almeno 168 "finanziarie" che hanno stipulato "polise" per 1.389.464 di pegni⁴⁵. Nel 1853 non era stato ancora risolto il problema, già evidenziato nel 1778, legato alla constatazione che la rete degli usurai è finanziata dallo stesso Monte che eroga «al 6 per 100 il denaro che essi momentaneamente fanno circolare con scellerata rapidità al 50, all'80, al 100 per 100 e più altro ancora»⁴⁶.

5. Una riflessione

L'arretratezza del sistema creditizio siciliano diventa una sorta di palla al piede dell'economia siciliana, che proprio negli anni della fine del '700 comincia a "riscaldarsi" sotto l'effetto del calore del «raggio benefico» del re Ferdinando costretto a rifugiarsi nel 1798 in Sicilia sotto la protezione dell'Inghilterra. La presenza della corte borbonica e degli inglesi rianimano la proto industria siciliana e la sua economia⁴⁷. La Sicilia diventa un'importante retrovia sia per supportare la

⁴⁵ Asp, Mas, b. 951. Questo dato si ricava da una relazione inviata il 9 settembre 1853 da Domenico dell'Ait alla "Commissione per lo riorganamento del Monte di Pietà", istituita con rescritto reale del 15 aprile 1852, «per la riforma divenuta indispensabile ed urgente all'amministrazione del Monte di prestamo di questa capitale».

⁴⁶ Ivi. Palermo, 3 luglio 1853. Relazione della Commissione per la riorganizzazione del Monte di Pietà. Il dilemma verte sempre sul delicato tema dell'ammontare del tasso di interesse da praticare da parte del Monte in quanto anche i commissari non sanno distaccarsi dal concetto che «i Monti di pietà non sono banche fruttuarie ma istituzioni filantropiche». Rimane irrisolto anche il problema degli "apprezzeri" che risultano coinvolti in poco chiari collegamenti con gli usurai esterni che agevolano con valutazioni di favore.

⁴⁷ O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 14-19.

flotta inglese che operava nel Mediterraneo, sia per accogliere le truppe necessarie a contrastare le armate napoleoniche nell'Italia meridionale e impedire il rischio di un'invasione dell'isola. La crescita economica, tuttavia, aveva bisogno di una profonda ristrutturazione del mercato del credito che non poteva essere più supportato dalle Tavole o dai Monti di Pietà ai quali si proibiva di erogare credito ai "negozianti" e che soffrivano per la loro sottocapitalizzazione, per la carenza di quadri dirigenti preparati e, soprattutto, per i condizionamenti legati alle interferenze politiche esercitate dell'amministrazione cittadina.

Lo stimolo al cambiamento viene soprattutto dall'emergente classe degli operatori economici definiti come "negozianti". Il nome e il numero dei "negozianti" che operano sulla piazza di Palermo si ricava dagli elenchi predisposti dal Senato di Palermo nel 1799 per l'attivazione di una sorta di prestito forzoso necessario per tentare il salvataggio della Tavola di Palermo, che, come si è precedentemente evidenziato, ha bisogno di una ricapitalizzazione per salvarsi dal fallimento. Il Senato, per raggiungere quest'obiettivo, non si limita ad elencare tutti coloro che sono tenuti a concorrere al prestito ma, nel contempo, determina le quote che ciascuno dovrebbe sottoscrivere fornendo un prezioso indicatore del loro peso economico (cfr. Appendice). L'elenco dei "negozianti" costituisce la testimonianza del cambiamento iniziato intorno alla metà del '700 e consolidatosi alla fine del secolo e che si può riassumere nella constatazione che sono spariti i mercanti-finanzieri genovesi, che hanno condizionato l'economia siciliana del '600, sostituiti da un gruppo di capitalisti locali molto variegato e che ha una sua gerarchia basata sul volume di affari⁴⁸. Su questa realtà si innesterranno gli arrivi degli inglesi e dei francesi che caratterizzeranno l'economia del Regno nel primo trentennio dell'ottocento e che permetteranno il salto di qualità di questa realtà che potrà avere una proiezione sui mercati internazionali altrimenti preclusa. Incrociando questi dati con quelli elaborati da Orazio Cancila nel capi-

⁴⁸ Una realtà analoga si ritrova anche nel regno di Napoli. Luigi De Matteo afferma: «in un diverso segmento del mercato si ponevano i piccoli banchieri locali, che si avvalevano soprattutto del mutuo ipotecario, e poi, a livello più basso, una moltitudine variegata di prestatori, più che banchieri, che effettuavano prestiti, anche ipotecari, muovendosi nella legalità o anche praticando tassi considerati usurari» (L. De Matteo, *Banche, credito cit.* pp. 256-257).

tolo sull'aristocrazia del capitale della sua storia di Palermo⁴⁹, si percepisce che il cambiamento matura proprio nel '700 e che trova il suo substrato di crescita proprio nel commercio del grano, del vino o della seta e, soprattutto, nell'intermediazione finanziaria.

L'intermediazione finanziaria è la possibile chiave interpretativa per spiegare come il ceto dei "negozianti" si consolida. La mancata crescita nella Sicilia del '700 di una moderna struttura bancaria spinge i commercianti-negozianti a sviluppare una loro rete di credito che funziona con l'emissione di lettere di cambi, di tratte, di anticipazioni. Supportano anche la Real Tesoreria per garantire sia il trasferimento delle somme rimosse dagli appaltatori delle imposte verso le Tavole di Palermo e di Messina, sia la liquidazione dei mandati di pagamento della Tesoreria emessi in favore di singoli soggetti nelle diverse città della Sicilia. Il vuoto provocato dalla crisi coeva del Monte di Pietà, che avrebbe creato delle gravi ripercussioni sui delicati meccanismi del funzionamento del credito al consumo, è riempito proprio dai "negozianti" che, ovviamente, sono accusati di essere degli "usurai". In realtà i tempi sono maturi per sviluppare un nuovo percorso culturale, politico ed economico per la costruzione di un moderno sistema creditizio: un altro tormentato percorso che in parte è stato già evidenziato, ma che dovrebbe essere riletto alla luce di quello che avviene, soprattutto, nel Mezzogiorno continentale.

⁴⁹ O. Cancila, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. 18-21. Il Cancila, infatti, afferma che «assieme alla crisi irreversibile della grande nobiltà, la comparsa di un gruppo, seppure modesto, di capitalisti locali («negozianti» secondo la terminologia ufficiale) rappresenta sicuramente l'altro grande fatto nuovo degli ultimi decenni a Palermo. Si trattava di una ristrettissima élite di imprenditori borghesi che costituiva, assieme agli operatori stranieri, l'elemento dinamico della società palermitana e i cui primi passi, nel 1838, erano sfuggiti al Calà Ulloa».

APPENDICE

Nota de nobili che devono concorrere allo sborzo da farsi al banco, redatto dal notaio Salvatore Scibona (Asp, Rsi, b. 5417. Palermo, 22 agosto 1799)

<i>Nobili</i>	<i>richiesti</i>	<i>firmati</i>	<i>negati</i>	<i>sospesi</i>
Duca di Montalto	3000	3000		
Principe di Butera	2000	2000		
Don Ettore d'Aragona Pignatelli e Corte, duca di Terranova	2000	2000		
Don Giovanni Luigi Moncada, principe di Paternò	2000	1000	1000	
Don Pietro Lanza, principe di Trabia	2000	4000		
Don Francesco Curto, Barone	2000	2000		
Don Salvatore Massa, principe di Castelforte	1500			1500
Conte di Modica	1500			1500
Don Lorenzo Colonna, principe di Licodia e Palazzolo	1000	1000		
Don Fabrizio Alliata, principe di Villafranca	1000	1000		
Don Ferdinando Morroi, principe di Pandolfina	1000	1000		
Don Michele Landolina, duca di Verdura	1000	300	700	
Don Agostino Cason, marchese di Salinas	1000	1000		
Don Giuseppe Emanuele Valguarnera, principe di Valguarnera	800	800		
don Pietro Ascenso, principe di Lercara	800	800		
Marchese di S. Croce	800			800
Don Claudio Inguaggiato, marchese	800	200	600	
Monsignore Ventimiglia	800		800	
Monastero di San Martino	800	800		
Monsignore Airoidi per esso e per la Badia di S. Spirito	800	800		
Principe di Scilla	600	600		
Don Giuseppe Sarzana, marchese di S. Ippolito	600	100	500	
Don Giulio Maria Tomasi, principe di Lampedusa e Pretore	500	500		
Don Giuseppe Emanuele Ventimiglia, principe di Belmonte	500	500		
Donna Lucrezia Termine, contessa di Isnello	500	500		
Don Domenico Napoli, principe di Monteleone curatore del duca di Bassana suo fratello	500	500		
Don Giuseppe Bonanno, principe della Cattolica	400	400		

Don Antonio La Grua, principe di Carini	400	400		
Don Antonino Lucchese, duca della Grazia	400	400		
Don Pietro Papè e Bologna, principe di Valdina	400	400		
Don Bernardo Filingeri, conte di S. Marco	400	250	150	
Principe di Camporeale	400	400		
Principe di Castelreale	400			400
Don Bartolomeo Averna, marchese di Quartieri	400	100	300	
Don Francesco Natale	400	400		
Don Francesco Grugno, duca delle Graffe	400	400		
Duca di S. Clemente	400	400		
Don Girolamo Vannucci, marchese	400	400		
Don Agnello, barone della Rametta	400	400		
Opificio della seta	400	400		
Barone Sisto	400	400		
Duca di Serra di Falco	300		300	
Don Mariano Abbate, marchese di Lungarini	300	100	200	
Don Gaetano, conte della Bastiglia	300	300		
Li Destri barone	300			300
Don Domenico Merlo marchese di Santa Elisabetta	300	300		
Don Antonio Paternò, duca Manganelli	300	100	200	
Don Benedetto Grifeo, duca di Ciminna e Senatore	200	200		
Don Francesco Notarbartolo, duca di Villarosa e Senatore	200	200		
Don Pietro Napoli, principe di Resuttano	200	200		
Don Saverio Oneto, duca di Sperlinga	200	200		
Don Salvatore Gravina, principe di Palagonia	200	200		
Don Francesco Statelli, principe di Cassaro	200	200		
donna Nicoletta Filingeri, principessa di Cutò	200	200		
Don Salvatore Monteaperto, principe di Raffadali	200	200		
Marchese di Val di Garzana	200	200		
Don Nicolò Galletti, principe di Fiumesalato	200	200		
Don Baldassare Platamone, duca di Cannizzaro	200	200		
Don Carlo Castelli, principe di Torremuzza	200	200		
Don Giovanni Sanmartino, duca di Montalbo	200	200		
Don Vitale Massa, duca	200			200

Don Ignazio Lucchese, duca	200	200		
Don Corrado Arezzo, marchese Decano	200	200		
Marchese Balistreri	200	200		
Don Giovanni Battista Paternò, Presidente del Tribunale della Regia Gran Corte	200	200		
Don Michele Perramuto, Presidente del Tribunale del Real Patrimonio	200	200		
Don Agostino Cardillo, Presidente del Concistoro, marchese	200	200		
Donna Lucrezia Termini per conto della baronia di Riesi	200	200		
Don Giovanni Napoli procuratore generale del marchese Pallavicino	200	200		
Don Nicolò Pastore, barone	200	200		
Marchese Frangipane	200			200
Don Gandolfo Bongiorno procuratore del marchese Bongiorno	200	200		
Abbate don Luigi Moncada	200		200	
Barone Domina	200	200		
Barone Bausano	200	200		
Canco? Rossotti	200		200	
Barone Fucilino	200			200
Don Girolamo Settimo, principe di Fitalia	200	200		
Tommaso Natale, marchese	200	200		
Barone Fatta ed Oddo	200	200		
Cavaliere Chiaranda	200		200	
Don Giuseppe Ugo, marchese della Favara	150	150		
Don Luigi Greco, marchese di Valdina	150	150		
Don Francesco Barlotta, principe di San Giuseppe e Sindaco	100	100		
Don Giuseppe Termini, duca di Vatticani e Senatore	100	100		
Don Giovanni Battista Airoidi, marchese, duca di Cruillas e Senatore	100	100		
Don Emanuele Moncada, principe di Monforte	100	100		
Don Giovanni Luigi Ventimiglia, principe di Gran Monte	100	100		
Principe di S. Margherita	100		100	
Don Pietro Starabba, principe delli Giardinelli	100	100		
Duca di Castro Filippo	100	100		
Don Gioacchino Bargio, duca di Villaflorita	100	100		
Principe di Torrebruna	100		100	
Casimiro Drago, marchese	100	100		
Don Antonino Napoli, Maestro Razionale	100	100		
Monsignore Gravina Grammacca	100	100		

Don Ignazio Lo Faso, marchese di S. Gabriele	100	100		
Conte Fiderico	100		100	
Don Giuseppe Artale, marchese	100	100		
Don Camillo di Gregorio, marchese	100	100		
Monastero di Monteserrato	100	100		
Don Onofrio Quaranta, barone	100	100		
Don Francesco del Bono	100	100		
Don Pompeo Bonanno	100	100		
Sommano	46800	37850	5850	5100

Nota de negozianti che devono concorrere al sborzo da farsi al banco, redatta dal notaio Salvatore Scibona (Palermo, 22 agosto 1799)

<i>Negozianti</i>	<i>Richiesti</i>	<i>Firmati</i>	<i>Negati</i>	<i>Sospesi</i>
Don Francesco Custo, barone	2000	2000		
Don Giovanni Battista Cuccia, barone	2000	2000		
Don Giovanni Mattei	2000	2000		
Don Antonino Battifora	2000	2000		
Don Andrea d'Agostino	2000	2000		
Don Emanuele Milone, barone	1500	1500		
Don Pietro Coglitore, barone	1500	1500		
Don Giuseppe Peres	1500		1500	
Don Filippo Longo	1000		1000	
Don Pietro Cavaretta	1000	1000		
Abbate don Ignazio Tranchina	1000	1000		
Don Nicolò Ciotti	1000	1000		
Don Vincenzo Morvillo	1000		1000	
Don Domenico Sommariva	1000	1000		
Don Gaetano Balestrino	800	800		
Don Giovanni Tommaso Martines, barone	800	800		
Don Francesco Consiglio	800	800		
Don Giuseppe D'Agostino	800	800		
Don Melchiorre Tamajo	800	800		
Don Tommaso La Lumia	800	800		
Bouge Caillol	600	600		
Don Raffaele Patxot	500	500		
Barnaba Tusa	500			500

Don Giuseppe Vella del fu Pietro	400	400		
Don Nicolò Raffo	400	400		
Don Francesco Filip	400		400	
Don Michele Albegini	400	400		
Don Gaetano Lo Tardo	400	400		
Don Mariano Castagnetta	400	400		
Don Matteo Guli e fratelli	400	400		
Don Giuseppe Brascia	400	400		
Don Arcangelo Castronovo	400			400
Barone don Raffaele Gandolfo	400		400	
Don Saverio Palmeri	400	400		
Don Matteo Martines	300	300		
Don Pietro Mammana	300	300		
Don Giuseppe Arceri	300	300		
Don Vincenzo Fabri	300	300		
Don Stefano Sutera	300	300		
Don Carmelo Adamo	300	300		
Don Giuseppe Riela	300	300		
Don Salvatore La Valle	300	300		
Don Giuseppe Bagnasco	300	300		
Don Giuseppe Gagliano	300		300	
Don Gaetano Pirrone e Florano	300	300		
Don Stefano Agnello	300	100	200	
Don Rosario Sciaminò	300		300	
Fratelli di Peratoner	300	300		
Don Raffaele Fazio	300	300		
Don Onofrio Milazzo, barone	300	300		
Don Francesco Licori	300	200	100	
Razionale don Girolamo Puglisi	300	300		
Don Bartolomeo Martines	300	300		
Baronello di Stefano	300	300		
Don Giuseppe Malvica, barone	200	200		
Don Francesco Trabbucco	200	200		
Don Antonino Lo Tardo	200		200	
Don Francesco Guli	200		200	
Don Francesco Rossi	200	200		

Don Gioacchino S. Filippo	200	200		
La Valle e compagni	200	200		
Don Federico Mansone	200	200		
Don Biagio Caruso	200		200	
Don Gaetano Carruba	200	200		
Don Antonino Tolomeo	200		200	
Don Michele Di Michele	200		200	
Don Francesco Basile	200		200	
Don Leonardo Tamburo	200		200	
Don Benedetto Trapani	200		200	
Don Luigi Testa	200	200		
Don Giovanni Cavallaro	200		200	
Don Francesco di Stefano, barone	200	200		
Don Filippo Napoli	200		200	
Don Francesco Potenzano	200	200		
Don Salesio Emanuele	200		200	
Don Giovanni Lo Tardo	200		200	
Don Antonino Reitano	200	200		
Giovanni Morello	200	200		
Don Stanislao dell'Arte	200		200	
Don Placido Visalli	200	200		
Don Carlo Buzzomo	200	200		
Don Pietro Noto	200		200	
Don Andrea Pescetti	200	200		
Don Michele Cardella	200	200		
Don Stefano Faja	200	200		
Giuseppe Ciaccio	200		200	
Don Marco Valenza	200		200	
Giorgio Valenza	200		200	
Don Giuseppe Agnesi	200		200	
Don Bartolomeo Impallomeni	200		200	
Don Giorgio Fulco	200		200	
Abbate don Saverio Figlia	200			200
Domenico Incandela	200			200
Paolo Mistretta	200		200	
Don Giuseppe Giaconia	200	200		

Don Domenico Cancemi	150	150		
Don Massimiliano Pollaci	150	150		
Don Giovanni Greco	150	150		
Don Rosario De Marco	150	150		
Don Giuseppe Rizzo	150	150		
Giulio Guaggenti	150	150		
Don Giacomo Tough	100	100		
Don Stanislao Bracco	100	100		
Don Francesco Lo Bianco	100	100		
Don Gaetano Lello Anello	100		100	
Don Andrea e don Vito Pollaci	100		100	
Don Giuseppe Santa Maura	100		100	
Don Agnese Giliberto	100	100		
Don Gerlando Fasulo	100	100		
Giuseppe Di Salvo	100	100		
Giuseppe Di Salvo ammin. di Giaconia	100			100
Nicchi Argentiero	100		100	
Don Giovanni Battista Castagnetta	100		100	
Don Gaspare Muzio	100	100		
Don Michelangelo Bagnasco	100	100		
Don Giovanni Battista Bagnara	100	100		
Don Gaetano Scordi	100		100	
Don Giuseppe Paino	100		100	
Don Girolamo Bonomolo	100	100		
Don Girolamo Assenso	100		100	
Don Giuseppe Zuccaro, barone	100	100		
Don Giuseppe Formisano	100	100		
Don Giacchino Pezzino	100		100	
Don Michele Fazio	100	100		
Don Gaetano Lo Iacono	100	100		
Antonio Giglio	100		100	
Mario Lipari	100		100	
Antonino Sammaritano	100	100		
Lorenzo Cammineci	100		100	
Don Leoluca Guagliardo	100		100	
Antonino Vitrano	100	100		

Francesco Santoro	100	100		
Don Salvatore Attinelli	100	100		
Don Camillo Avellone	100	100		
Don Agostino Pagano	100		100	
Don Giuseppe Turrisi	100	100		
Don Antonino Lo Cascio	100	100		
Don Francesco Vernengo	100	100		
Don Giuseppe Guaggenti	100		100	
Gaetano di Piazza	100		100	
Simone Ingrassia	100		100	
Giuseppe Puglia	100		100	
Ignazio Castagnetta	100		100	
Don Giuseppe Zucco	100		100	
Don Francesco Tagliarini	100	100		
Don Calcedonio Gatti	100	100		
Don Onofrio Corpora	100		100	
Don Gaetano Martino	100	100		
Don Andrea Brignone	100	100		
Don Vincenzo Azzarello	100		100	
Don Salvatore Pisanti	100		100	
Don Stefano Bozzo	100	100		
Don Giuseppe Cipolla	100	100		
Salvatore Mistretta	100		100	
Don Francesco Castronovo	100		100	
Don Francesco Abbate	100		100	
Cappello negoziante di vino	100	100		
Barrossi e compagni	100	100		
Antonino Laugere e compagni	100	100		
Ignazio Zanca procuratore	100	100		
Don Paolo Giaconia	100		100	
Fratelli Narici	100	100		
Giovanni Battista Dotto	100		100	
Don Francesco Mantero	100	100		
Don Domenico Crispo	60	60		
Vincenzo Guasto				
Sommano	52760	39160	12200	1400

Nicola Cusumano

SULLE «LIBRARIE» PALERMITANE NEL SETTECENTO:
LA BIBLIOTECA DEL PRINCIPE DI TORREMUTTA,
SIVE LO SPECCHIO INFRANTO*

1. *Premessa*

La notte del 27 febbraio 1792, «a lungo travagliato da gagliarde e maligne febbri», si spegneva a Palermo Gabriele Lancillotto Castelli, principe di Torremutta¹. Dopo tre giorni di lutto, in segno di ricono-

* Abbreviazioni utilizzate: Asu (Archivio Storico dell'Università di Palermo), Bcp (Biblioteca Comunale di Palermo).

Questo saggio rappresenta uno degli approdi a cui gli anni di studio a Palermo mi hanno condotto dopo la laurea e il dottorato conseguiti a Roma. Ringrazio il Prof. Orazio Cancila per il modo in cui ha aiutato un 'palermitano di ritorno' – non disconoscendone la matrice, ha contribuito pure allo sviluppo di ulteriori interessi scientifici – e per la schiettezza delle sue parole, sempre franche e per questo feconde.

Il saggio anticipa parte di un più ampio studio, che è ancora in corso d'opera, svolto per l'assegno di ricerca intitolato «La Sicilia e l'Europa: circolazione libraria, bibliofilia e "pubbliche librerie" nel contesto urbano del XVIII secolo», ottenuto nel 2009 presso il Dipartimento D.E.M.S. (Dipartimento di Studi Europei e della Integrazione Internazionale. Diritti, Economia, Management, Storia, Lingue e Culture) della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Palermo, di cui è Tutor la Prof.ssa Rossella Cancila, che ringrazio per la costante interlocuzione scientifica e per la sua sincera disponibilità. Il mio ringraziamento va anche al Prof. Antonino Giuffrida, infaticabile studioso, i cui consigli contribuiscono a orientare questa nuova avventura scientifica.

¹ Sul Torremutta cfr. lo scritto autobiografico *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremutta scritte da lui stesso con annotazioni di Giovanni D'Angelo*, Barravecchia impressore senatorio, Palermo, 1804; D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Palermo, 1824-27, I, pp. 11, II, pp. 238-236; III, pp. 5, 11, 15, 227-236; E. Ortolani, *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*, N. Gervasi, Napoli, vol. 1, 1827, ad vocem; G.M. Mira, *Bibliografia si-*

scenza verso l'illustre concittadino, le spoglie venivano mestamente accompagnate nella chiesa dei Padri dell'Oratorio dal pretore Ferdinando Monroy di Pandolfina e dai membri del Senato. Al solenne funerale – secondo quanto riportato da Giovanni D'Angelo – in un tempio riccamente addobbato e a lutto, dinanzi al mausoleo del principe, «adorno tutto di obelischi, e di statue simboleggianti le virtù», il corpo veniva «sostenuto da una nobil piramide» e tutta la nobiltà, invitata dal pretore e vestita «a bruno», ascoltava l'elogio funebre pronunciato dal padre oratoriano Antonio Barcellona².

ciliana ovvero *Gran Dizionario Bibliografico delle opere edite e inedite, antiche e moderne*, Ufficio Tipografico, Palermo, 1875-1881, vol. I, pp. 196-198. Più recentemente, cfr. G. Giarrizzo, *Premessa*, in G.L. Castelli di Torremuzza, *Storia di Alesia antica città della Sicilia*, rist. anast., Società Messinese di Storia Patria, Messina, 1989, pp. 7-19; G. Pagnano, *Lettere dei Biscari ai Torremuzza*, «Lémbasi. Archivio Storico», I. (1995), pp. 115-146. Parte del carteggio del Torremuzza è stato trascritto e pubblicato a più riprese da V. Di Giovanni in «Nuove effemeridi siciliane», s. III, I (1875), pp. 281-288, II (1875), pp. 62-84, VII (1878), pp. 274-301, VIII (1878), pp. 14-32. Cfr. pure, F. Muscolino, *I «ragguardevoli antichi monumenti» di Taormina. Carteggio di Ignazio Cartella con Domenico Schiavo, Gabriele Lancillotto Castelli di Torremuzza e Salvatore Maria di Blasi (1749-1797)*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 11 (2007), pp. 581-616, consultabile in linea nel sito www.mediterranearicerchestoriche.it. Sull'antiquaria e le antichità siciliane settecentesche e sul ruolo del Torremuzza, cfr. G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, «Rivista Storica Italiana», n. 79 (1967), pp. 573-627; G. Ortolani di Bordonaro, *G.L. Castelli di Torremuzza e gli studi d'antiquaria siciliana nel secolo XVIII*, «Archivio Storico Siciliano», VII (1941), pp. 223-250; R. Macaluso, *Storia degli studi di numismatica antica in Sicilia*, «Sicilia Archeologica», VI (1973), n. 23, pp. 25-30; R. Giuffrida, *Fonti inedite per la storia della tutela dei beni archeologici della Sicilia. Il «plano» del Torremuzza sullo stato dei «Monumenti di Antichità» del Val di Mazara*, «Beni Culturali e Ambientali. Sicilia», IV (1983), pp. 187-201; A. Momigliano, *La riscoperta della Sicilia antica da T. Fazello a P. Orsi*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, I, Napoli, 1979, pp. 767-780; 771-772; M.A. Mastelloni, *Gabriele Lancillotto Castelli e Giglio principe di Torremuzza e gli studi di numismatica*, in E. Iachello (a cura di), *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Maimone, Catania, 1998, pp. 170-176; G. Pagnano, *Le antichità del regno di Sicilia. I piani di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia*, A. Lombardi, Siracusa, 2001; S. Raffaele - E. Frasca - A. Greco (a cura di), *Il sapore dell'antico. Regia custodia, grand tour ... e altro nella Sicilia del Sette-Ottocento*, Cuccinelli, Catania, 2007.

² *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza* cit., pp. 124-125. Così proseguiva D'Angelo: «nella Chiesa de' PP. Filippini di Palermo, dove il nostro principe fu seppellito, si eresse a spese del vivente suo figlio primogenito un bellissimo mausoleo di marmo nella cappella de' Signori Castelli, lavorato in Roma dal palermitano scultore Leonardo Pennino. In esso vien rappresentata una maestosa donna coperta da un manto, con la quale vuolsi significare la virtù. Ella si vede tener nella destra uno scettro a dimostrar l'impero, che tiene su le teste degli uomini, e nella sinistra il libro delle iscrizioni di Sicilia a dinotare insieme lo studio, e la

Le volontà testamentarie dell'erudito che aveva profuso il suo impegno per la promozione della cultura nel regno – attività che lo aveva visto in prima linea sia come studioso e letterato, sia come deputato degli studi e custode delle antichità –, disponevano che la «libreria» privata fosse destinata alla Biblioteca Regia, l'istituto retto dal teatino di Innsbruck Joseph Sterzinger, che dopo l'espulsione dei Gesuiti aveva preso il posto della Biblioteca del Collegio Massimo³. Qui, nel vestibolo del primo piano che immetteva nel grande salone, veniva collocato nel 1793 un busto marmoreo del principe con una grande lapide commemorativa voluta da Ferdinando IV⁴.

letteratura, che colla virtù si produce. Sta la medesima appoggiata sopra un antico vaso cinerario, che ha per base un tripode, ed havvi un genio in atto di spegner sul suolo una face, così volendo dare a significare di essere estinto colui, il quale possedea la virtù. Ma essere il suo nome rimasto immortale, e nella perpetua rimembranza de' nostri nipoti» (ivi, p. 127). Non si può dire che i toni solenni e l'entusiastica descrizione del monumento funebre fornita da Giovanni D'Angelo fossero condivisi dall'architetto Léon Dufourny, che il 1° marzo si recava all'Olivella «per vedere il catafalco di Torremuzza, opera di Cardona, architetto. Nel complesso, era accettabile, ma i particolari erano orribili e di esecuzione dozzinale. Andai poi dal barone di Meerman, che non c'era, e da don Ciccio Carelli, dove si parlò molto del Principe di Torremuzza, dei funerali che gli erano stati appena fatti e della pessima orazione funebre pronunciata da un certo P. Barcellona, dell'Oratorio. Si concluse che il defunto meritava maggiori elogi e che occorreva rendergli una commemorazione accademica che doveva contenere degli elogi espressi in forma degna di lui. Don Ciccio aggiunse che, compatibilmente con le sue occupazioni, avrebbe volentieri assunto questo impegno. Mentre si parlava di questo problema, venne monsignor Gravina che gli fece la proposta da parte del principe di Castelnuovo, come capo della parentela, ed egli sembrò decidersi ad accettare» (L. Dufourny, *Diario di un giacobino a Palermo 1789-1793*, Fondazione Lauro Chiazze della Sicilcassa, Palermo, 1991, p. 393). L'elogio del Torremuzza sarebbe stato pubblicato nel 1794 (F. Carelli, *Elogio del principe Gabriello Lancellotto Castello principe di Torremuzza recitato nell'Accademia del Buon Gusto da Francesco Carelli segretario interino del governo, ed ispettore generale delle poste di Sicilia*, dalla reale stamperia, Palermo, 1794).

³ Sulla nascita della Biblioteca Regia, cfr. N. Cusumano, *Libri, biblioteche e censura: il teatino Joseph Sterzinger a Palermo (1774-1821)*, «Studi Storici», 1/2007, pp. 161-202.

⁴ Su di essa lo scultore Ignazio Marabitti apponeva la seguente iscrizione: «Gabrieli Lancellotto. Castello Principi. Turris Mutii Trumviro. Literario Qui Patriis. Ex omni. Genere. Vetustis. Monumentis Summa. Diligentia. Conquistis Mira. Erudizione. Illustratis Siciliae. Gloriam. Auxit. Longeque. Propagavit Suis. Insuper. Lectissimis. Libris R. Huic. Bibliothecae. Ex testamento. Legatis De. Re. Litterarum. Publica. Deque. Patria. Optime. Meruit Civi. Incomparabili Annuente. Ferdinando. D. N. Indulgentissimo Ex. Annuo. Ejusdem. Bibliothecae. Censu Monumentum».

Una *Nota de' libri scelti e trattenuti pel servizio della Libreria reale dalla Biblioteca del fu Principe di Torremuzza*, dell'agosto del 1792⁵, consente di sviluppare alcune riflessioni sulla biblioteca privata dell'aristocratico palermitano, e rappresenta – in assenza del testamento pubblicato il 9 marzo dello stesso anno dal notaio Michele Marino⁶ – la preziosa via d'accesso al mondo intellettuale della personalità più importante dell'erudizione antiquaria siciliana settecentesca.

Questo documento manoscritto, la cui grafia non è riconducibile direttamente alla mano di Sterzinger, presenta 519 titoli di libri appartenuti al principe e acquisiti dalla Biblioteca Regia grazie al suo legato testamentario. Va osservato preliminarmente che la consistenza relativa di questa raccolta dipende dal fatto che essa rappresentava probabilmente soltanto alcuni dei volumi dell'aristocratico palermitano: il frontespizio della nota, infatti, che fa riferimento a «libri scelti e trattenuti», allude evidentemente a una cernita. Potrebbe darsi che altre note di libri del Torremuzza siano state smarrite nel tempo. Ma si può ipotizzare anche che il resto dei libri non prendesse la via della Biblioteca Regia solo perché questa ne fosse già ampiamente provvista: una clausola testamentaria del principe prevedeva infatti il passaggio di tutti i duplicati – cioè quei volumi già nella disposizione della Biblioteca Regia che, in seguito all'accorpamento della sua raccolta, si sarebbero trovati in più copie – all'altra biblioteca pubblica cittadina, la Biblioteca del Senato⁷.

⁵ Asu, *Nota de' libri scelti e trattenuti pel servizio della Libreria reale dalla Biblioteca del fu Principe di Torremuzza*. In *Agosto 1792*, «Volume di cautele della Regia Libreria dall'anno 8 agosto 1788 e 1789 a tutto 14 agosto 1810 e 1811», ff. 185-192.

⁶ Il 9 marzo 1792 il notaio pubblicava il testamento che designava il figlio Carlo Girolamo come erede universale del principe di Torremuzza. Per quanto deduco dalle ricerche presso l'Archivio di Stato di Palermo, questo documento è stato smarrito.

⁷ Così recitava la parte del testamento relativa alla consegna dei libri: «lego al pubblico di questa Capitale di Palermo, tutti, i libri della Libreria, che esiste in mia casa, quali libri sono stati da me acquistati. E voglio, che li suddetti libri si aggregassero alla Pubblica Libreria della Regale Accademia dei Studi di questa Capitale esistente nel Collegio Nuovo *olim* de' PP. Gesuiti, conche tutti quelli libri che venissero ad esser duplicati nella suddetta Pubblica Libreria dei Regi Studi si sentano si sentano [sic] legati come per lo presente li lego all'altra Pubblica Libreria dell'Ecc.mo Senato di questa Capitale esistente nella *olim* Casa Professa delli detti Gesuiti per uso, e comodo del pubblico, ed in tale separazione di libri rimetto il tutto alla buona fede del Bibliotecario della Pubblica Libreria del Collegio dei Studi per dare all'altra Libreria, tutto ciò, che possa essersi duplicato nella sua, e non altrimenti»: Asu, «Volume di Cautele della Regia Libreria dall'anno 8 agosto 1788 e 1789 a tutto 14 agosto 1810 e 1811», f. 164.

Un altro documento manoscritto attesta in effetti la consegna da parte di Sterzinger a Tommaso Maria Angelini, il custode della Biblioteca del Senato, di 270 volumi «duplicati» che erano appartenuti al nobile⁸. Ecco, dunque, le proporzioni della donazione che è qui in oggetto: se sommiamo il numero dei libri duplicati a quello dei libri acquisiti dalla Biblioteca Regia, si raggiunge il numero di 789 volumi, cifra che fornisce in astratto l'indicazione di una «libreria» privata di medie dimensioni, ma che nella fattispecie non pare essere adeguata allo spessore culturale del personaggio⁹.



Il dato numerico dei libri di una biblioteca risulta essere in ogni caso utilizzabile soltanto se si procede a una più organica osservazione di altre biblioteche nobiliari. In assenza di un'analisi comparativa, la conta dei volumi rischia di rivelarsi altrimenti un esercizio sterile, privo di spessore ermeneutico¹⁰. Peraltro, il numero dei volumi ricavato dall'analisi di un inventario è spesso ingannevole e non riflette le reali dimensioni di una raccolta. Alcune opere, secondo una consuetudine che è tutt'altro che desueta nel Settecento, erano omesse dal catalogo, o dagli inventari, dagli stessi notai, intenzionati a salvaguardare integerrima la memoria del defunto; si arginava in questo modo la diffusione di voci rela-

⁸ Asu, «Volume di Cautele della Regia Libreria dall'anno 8 agosto 1788 e 1789 a tutto 14 agosto 1810 e 1811», ff. 195-206 (il documento è redatto dallo stesso Angelini).

⁹ Le reali dimensioni della biblioteca del Torremuzza possono essere dedotte del resto solo attraverso il riscontro degli *ex libris* del principe presenti nei volumi della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana. Un'opera alla quale chi scrive ha già iniziato a rivolgere l'attenzione nella speranza che possa esser terminata in tempi brevi.

¹⁰ «I libri delle vecchie biblioteche» – come osservato da Daniel Roche – «parlano della grande avventura sociale delle idee. Al di là delle scelte individuali, rispondono alle domande che si possono porre sulle scelte sociali, a condizione tuttavia d'essere estremamente cauti. La lezione dei vecchi libri è sempre più relativa che assoluta. Ha più valore nella sua correlazione con altre collezioni che in sé» (D. Roche, *La cultura dei Lumi. Letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 61).

tive al possesso di libri proibiti, soprattutto della tradizione libertina e filosofica¹¹.

Il fatto che Sterzinger conservasse le note dei titoli più compromettenti delle collezioni acquisite, come nel caso della raccolta del canonico Gaetano Barbaraci¹², non impedisce di ipotizzare che con la libreria del Torremuzza egli si potesse comportare in modo diverso, epurando gli stessi titoli nell'intenzione di proteggere la memoria di colui che, oltre a brillare nel campo dell'erudizione antiquaria, aveva assunto incarichi istituzionali di rilievo, legato a doppio filo a un Governo che proprio a partire dagli anni Novanta, in concomitanza con l'ondata rivoluzionaria, avrebbe progressivamente esibito il suo volto più intransigente sul versante della censura e del controllo della circolazione libraria.

Quanto alla *Nota* in questione, si è qui in presenza di un elenco compilato in modo poco dettagliato, secondo la consuetudine dell'epoca, che non tiene in considerazione la ripartizione dei volumi per discipline. I libri sono mal rubricati. In alcuni casi, il nome del curatore dell'apparato critico di un'opera viene scambiato con quello dell'autore. Ma, soprattutto, possediamo un frammento di dubbia decifrazione quanto alla sua origine: la *Nota*, come dicevamo, potrebbe rappresentare il prodotto finale del setaccio dello stesso Sterzinger. Essa costringerebbe chi la interpreta a guardare alla raccolta privata del Torremuzza attraverso lo sguardo del teatino, come in un deformante gioco degli specchi. L'ulteriore dato che essa non includesse nessun manoscritto parrebbe confermare il carattere di incompletezza della fonte.

Questi iniziali nodi problematici, destinati probabilmente a restare insoluti, sono ulteriormente complicati dal fatto che il loro inquadramento critico impone l'ausilio di una branca della storia intellettuale, quella che si rivolge allo studio delle biblioteche private, che, nonostante dimostri anche in Italia una notevole capacità di seduzione e raccolga l'interesse crescente da parte degli storici¹³,

¹¹ «L'elusione del libro vietato e clandestino rappresenta tra il 5 e il 10 % delle collezioni» (D. Roche, *La cultura dei Lumi. Letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo cit.*, p. 126).

¹² Cfr. N. Cusumano, *Libri, biblioteche e censura: il teatino Joseph Sterzinger a Palermo (1774-1821) cit.*, pp. 185-187.

¹³ È già copiosa la letteratura storiografica di riferimento. Mi limito a segnalare i lavori di G. Tortorelli (a cura di), *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Sette e Ottocento*, Pendragon, Bologna, 2002; M.I. Palazzolo, *Introduzione*, «Roma moderna e

continua a presentare non poche difficoltà sul piano metodologico¹⁴.

I dubbi iniziali, che rendono incerto il lavoro di interpretazione di documenti come gli inventari delle biblioteche, e che permangono in mancanza di ulteriori materiali che aiutino a integrare altrimenti solo isolati frammenti di conoscenza, sembrano sostanzialmente nel carattere ostinatamente congetturale di un tale percorso di ricerca; certamente, è stato osservato come la statistica culturale abbia rappresentato un valido aiuto per uscire da questo vicolo cieco, utilizzando il confronto quantitativo come argine dinanzi al pericolo della deriva verso una storia sostanzialmente intuitiva della cultura¹⁵.

2. *Per uno studio delle biblioteche private siciliane: tra questioni metodologiche e fonti letterarie*

La biblioteca nobiliare settecentesca, a un preliminare inquadramento, accoglie, accanto all'impronta indelebile della tradizione, custodita attraverso la fedeltà ai classici della letteratura e della storia religiosa, le nuove suggestioni del secolo; considerate dall'aristocratico come strumento per la propria maturazione intellettuale o esecrate come portatrici di dissoluzione e di immoralità, esse appaiono in alcuni casi compendiate in tutta la loro articolata produzione.

A ben osservarle, le biblioteche private, o «librerie» – punto di coagulo di interessi culturali che celebrano la loro temporanea ed

contemporanea», IV, 1996, 3, *Le raccolte librerie private nel Settecento romano*, pp. 561-576; V. Romani, *Biblioteche romane del Sei e Settecento*, Vecchiarelli, Manziana, 1996; V. Trombetta, *Viaggiatori stranieri nelle biblioteche napoletane del Settecento*, «Rivista italiana di studi napoleonici», XXXI, 1994, pp. 143-168; F. Cancedda, *Figure e fatti intorno alla biblioteca del cardinale Imperiali, mecenate del Settecento*, Bulzoni, Roma, 1995; M. Rosa, *I depositi del sapere: biblioteche, accademie, archivi*, in P. Rossi (a cura di), *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. 165-209.

¹⁴ Sui limiti delle conclusioni a cui conduce lo studio delle biblioteche private e dei cataloghi di libri, cfr. il classico D. Mornet, *Les enseignements des bibliothèques privées (1750-1780)*, «Revue d'histoire littéraire de la France», 17 (1910), pp. 449-496. Su questo, cfr. pure R. Darnton, *Pour une histoire de la lecture*, in Id., *Gens de lettres, gens du livre*, O. Jacob, Paris, 1992, pp. 191-217; 197-198.

¹⁵ Resta il fatto, riflette ancora Daniel Roche, che «le vie della cultura non sono riconducibili né all'unità né all'unicità» (D. Roche, *La cultura dei Lumi. Letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo cit.*, p. 360).

effimera affermazione – ci possono raccontare di complesse relazioni interne: ripartizioni delle materie, città di stampa, anni di produzione dei volumi, numero di prime edizioni. Se ampliamo lo sguardo al luogo in cui esse sono ospitate – centri urbani o rurali, ma anche i luoghi fisici interni alla dimora, a seguire una trasformazione planimetrica altrettanto rivelatrice – suggeriscono il percorso compiuto dalla produzione di un bene di consumo alla sua effettiva diffusione, che passa attraverso le molteplici utilizzazioni che si possono fare dei libri.

La ricostruzione di questa complessa rete di circolazione è operazione molto più difficoltosa della semplice indagine materiale sul ciclo della produzione, che pure ha costituito l'oggetto privilegiato degli storici del libro; essa si intreccia piuttosto con l'attività di tutti gli operatori che a vario titolo consentivano la distribuzione e la vendita dei volumi, una «comunità di compositori e stampatori, librai e fonditori, venditori ambulanti e autori, mecenati e cartai»¹⁶. L'osservazione di questa galassia sempre più inclusiva ha comportato anche l'attribuzione di maggiore importanza al lettore, il soggetto da cui promana un «nuovo atto di creazione», che è ogni volta diverso, persino quando si tratta della rilettura di uno stesso testo¹⁷; questo insieme di elementi convergenti, che costituisce il prodigio della circolazione libraria, ha indotto a parlare di una «sociologia dei testi», concetto cardine che ha rappresentato una vera e propria rivoluzione negli studi di bibliografia, comportandone la revisione profonda dei metodi. Non era più soltanto l'oggetto libro a interessare, un feticcio della bibliografia analitica, quanto la questione dei suoi significati, non intrinseci e già dati, ma costruiti sulla base di atti interpretativi successivi¹⁸.

Se restringiamo l'osservazione al momento 'soggettivo' della costruzione di una biblioteca – passi questa definizione, pur sapendo

¹⁶ M.F. Suarez, *Testimonianza allargata di D.F. Mckenzie e le forme di conoscenza bibliografica*, in D.F. Mckenzie, *Stampatori della mente*, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano, 2003, p. 25.

¹⁷ D.F. Mckenzie, *Stampatori della mente* cit., p. 132.

¹⁸ Ivi, pp. 133. Cfr. anche, dello stesso autore, *Bibliografia e sociologia dei testi*, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano, 2001. Sulle problematiche della ricezione del libro e della sua storia socio-economica cfr. L. Braidà, *La storia sociale del libro in Francia dopo Livre et société. Gli studi sul Settecento*, «Rivista storica italiana», CI, 1989, pp. 412-467; D. Chartier, *Dalla storia del libro alla storia della lettura: la prospettiva francese*, «Archivio storico italiano», CLII, 1994, pp. 135-172.

che il soggetto è un campo di interazione di forze eterogenee più che il riflesso di una coscienza che si struttura autonomamente da esse –, all'aspetto dell'appropriazione e del consumo del libro, ancora una volta la prima tra le domande da porsi è quella, ineludibile, relativa al rapporto tra il possesso e la lettura: quali indicazioni trarre in sostanza dal semplice possesso di un volume rispetto alla condivisione dei suoi contenuti? Per quanto attiene al Settecento, muovendo dalle conclusioni dell'importante lavoro di Daniel Mornet sui cataloghi delle biblioteche private, Robert Darnton ha posto l'accento sul dato che pochi leggevano i libri posseduti, e spesso erano anzi lettori dei volumi che non avevano acquistato¹⁹. In realtà, se disporre di un volume non equivale ad averlo letto, non si sfugge alla limpida affermazione di Alphonse Dupront, che si riferiva a ogni libro posseduto come a un prodotto in ogni caso accettato²⁰.

Il destino di questo sopravvissuto della storia, pure di quello più sfortunato e negletto, il più lontano dai gusti e dalla sensibilità di chi ne ha disposto, è di essere esibito tra i numerosi volumi di cui il tempo azzera ogni gerarchia di preferenze, in una sorta di risarcimento postumo. E una biblioteca privata, a differenza di quella pubblica, nella quale tendenzialmente è più difficile ricostruire gli apporti dei singoli alla sua crescita, rappresenterebbe la traccia di un percorso culturale maggiormente identificabile, di un'unica regia intellettuale, che «ha delineato e governato gli sviluppi e le responsabilità librerie»²¹; l'osservazione del possesso dei libri, affrontata grazie agli inventari, induce proprio per questo sempre più spesso a porre domande sulla personalità di chi ha incrociato la propria vicenda con un bene culturale così importante e riconosciuto, sul suo progetto bibliografico e intellettuale, e sulla corrispondenza con le coeve esigenze storiche e culturali²².

¹⁹ R. Darnton, *L'intellettuale clandestino. Il mondo dei libri nella Francia dell'Illuminismo*, Garzanti, Milano, 1990 (ediz. orig. 1982), p. 187. Il saggio di D. Mornet a cui si fa riferimento è *Les enseignements des bibliothèques privées (1750-1780)* cit.

²⁰ A. Dupront, *Postfazione*, in *Livre et société dans la France du XVIII^e siècle*, Paris - La Haye, I, 1965, p. 213.

²¹ D. Serrai, *Equivoci e insufficienze della tradizionale storia delle biblioteche. Un metodo bibliometrico per la valutazione delle raccolte storiche*, in A. Nuovo (a cura di), *Biblioteche private in Età moderna e contemporanea*, Atti del Convegno internazionale, Udine 18 - 20 ottobre 2004, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano, 2005, p. 18.

²² A conferma dell'interesse per questo tipo di fonte, di recente è stato elaborato da studiosi della Scuola Normale Superiore di Pisa e dell'Università di Cagliari un importante progetto intitolato "Biblioteche filosofiche private in Età moderna e contemporanea", che intende porre l'accento sui cataloghi e sugli inventari delle biblioteche,

I libri, siano esibiti come strumento di potere, a conferma di una personale affermazione nella società, come svago e divertimento, nelle alcove dove sono in grado di soddisfare desideri pruriginosi o ansie di evasione, come mezzi di eversione sociale o di confronto dialettico tra eruditi – si pensi alle letture pubbliche che si diffondono del XVIII secolo – testimoniano di un'insolita stratificazione di significati. A patto che si sia in grado di scorgere quella dinamica complessa che consiste nella relazione tra scelta individuale e influenze sociali, tra chi si appropria di un bene e l'ambiente che è in grado di condizionarne le scelte²³.

L'approccio quantitativo utilizzato nell'analisi storiografica del contesto francese del XVIII secolo ha già da tempo portato a distinguere tra le biblioteche private parigine – una media di poco più di mille volumi – e le grandi raccolte degli uomini di lettere, intellettuali e amministratori che maggiormente si identificavano in quel processo di acculturazione che aveva posto il libro, accanto alle pitture e alle antichità, al centro delle forme di auto-rappresentazione e di costruzione identitaria della *élite*²⁴ (tra queste ultime, le biblioteche di Jean-Jacques Dortous de Mairan e dello stesso Turgot, che arrivarono a contare rispettivamente 3400 e oltre 5000 libri)²⁵.

mirante a fornire un quadro analitico e aggiornato degli elenchi di libri (cfr. il portale web del progetto: <http://picus.sns.it/biblioteche-dei-filosofi/index.php?page=Home&lang=it>).

²³ «Il Consumo culturale diventa una produzione nella quale l'opera acquista un senso solo attraverso le sue letture collettive e individuali. Comprendere il gioco reciproco delle appropriazioni personali e sociali, anzi la loro costante compenetrazione, richiede alcune riflessioni [...]. Si può partire dagli oggetti – il libro è un oggetto fra tanti altri – o dal loro proprietario, ma l'approccio rischia certamente di privilegiare sempre i detentori a spese di quelli che non lo sono» (D. Roche, *La cultura dei Lumi. Letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo* cit., p. 360).

²⁴ Queste considerazioni sul ruolo del libro nella socialità settecentesca sono in R. Pasta, *Appunti sul consumo culturale: pubblico e letture nel '700*, «La fabbrica del libro», X (2004), pp. 2-9. Su questi temi cfr. pure il volume monografico di R. Ago - O. Raggio (a cura di), *Consumi culturali nell'età moderna*, «Quaderni storici», 2004 (a. 39), n. 115.

²⁵ D. Roche, *La cultura dei Lumi. Letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo* cit., pp. 61-104; sulla biblioteca di Dortous de Marain cfr., dello stesso autore, *Un savant et ses livres au XVIII siècle. La bibliothèque de J.J. Dortous de Mairan*, in Id., *Les Républicains des lettres. Gens de culture et Lumières au XVIII^e siècle*, Fayard, Paris, 1988, pp. 47-83. La biblioteca dell'economista François Véron de Forbonnais era costituita da 1102 volumi (cfr. A. Alimento, *Passione e disincanto nella vita di un economista "scomodo": la biblioteca di Véron de Forbonnais*, in C. Mangio - M. Verga (a cura di), *Il Settecento di Furio Diaz*, Pisa University Press, Pisa, 2006, pp. 47-60).

Un processo di acculturazione che, in realtà, affondava le sue radici nel XVI secolo, quando per la prima volta la cultura libresca aveva iniziato a essere esibita come complemento della «signorilità» ed era apparsa in alcuni quadri che ritraevano i nobili intenti nella grave attività della lettura, spesso assorti nell'isolato silenzio del proprio studiolo²⁶. Ciò che, come è stato opportunamente osservato, preludeva pure a una progressiva ricerca per lo spazio della 'privatezza'²⁷.

Ragionevole istanza, quest'ultima, che pare essere accolta dall'abate trapanese Giovanni Biagio Amico, l'autore dei due tomi de *L'Architetto Prattico* (1750), che, in un momento di grande trasformazione urbanistica e di riconfigurazione delle dimore patrizie, sentiva l'esigenza di spendere qualche parola sulla collocazione delle biblioteche dei palazzi e sulle eventuali miglione da apportare ai fini della conservazione e della migliore fruizione dei volumi:

S'egli è provveduto di buoni libri potrà ordinarsi nel piano nobile anche la libreria, che potrà egualmente farsi ne' mezzalini, purché per una scala segreta le si dia facile l'adito da una delle camere vicine a quella ove dorme il padrone. La libreria sia situata in luogo asciutto, e lontano da tutti i rumori, che disturbar possano la quiete necessaria purtroppo per lo studio²⁸.

Quale che fosse il loro concreto inserimento nella sontuosa cornice dei palazzi, per ciò che attiene alle dimensioni delle biblioteche

²⁶ Celebre il ritratto del letterato Giuseppe Baretta mentre legge, del pittore Joshua Reynolds (1773). Il critico italiano, che legò il suo nome al periodico veneziano «Frustra letteraria», pubblicò con dichiarato intento pedagogico un dizionario Inglese-Italiano che consentisse agli studiosi italiani – come dichiarato nella Prefazione – di approcciare direttamente il grande Shakespeare in lingua originale: Id., *A Dictionary of the English and Italian Languages* ..., C. Hitch and L. Hawes et al., London, 1760, 2 vv. Quest'opera era tra i volumi della libreria del Torremuzza.

²⁷ Nell'arco di cento anni questa rivoluzione culturale è pressoché compiuta: persino la incolta Madame Du Barry, divenuta la favorita di Luigi XV, acquista «una biblioteca di 1068 volumi, a testimonianza di quanto l'apprezzamento dei libri sia diventato importante per la nobiltà di corte» (J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Einaudi, Torino, 2001 (ediz. orig. 1996), p. 215). Cfr. su questo R. Chartier, *Lettura e lettori nella Francia di Antico Regime*, Einaudi, Torino, 1988 (ediz. orig. 1987), pp. 167 segg.

²⁸ G.B. Amico, *L'Architetto Prattico, in cui con facilità si danno le regole per apprendere l'Architettura Civile, e Militare*, in Palermo, nella stamperia di Gio. Battista Accardo, v. 2 (1750), cap. VIII, p. 68. Ringrazio il dott. Maurizio Vesco per questa informazione.

private siciliane²⁹ – che sono comunque ancora quasi integralmente da ricostruire –, esse non sembrano trovare un corrispettivo nel contesto urbano della Francia settecentesca. Quando si è in presenza di personaggi di elevato rango sociale, e quindi in possesso di mezzi per procurarsi i libri, le indicazioni che possiamo trarre per l'isola restano comunque significative: la biblioteca di Ignazio Paternò Castello principe di Biscari, che è tra le più consistenti tra quelle censite, vantava 1399 opere a stampa, oltre i manoscritti³⁰. Un'altra biblioteca privata, appartenuta a Placido Notarbartolo di Sant'Anna, nobile proveniente dalla provincia e affermatosi a Palermo come erudito e uomo di lettere negli ultimi decenni del Seicento, era costituita da 550 libri³¹.

Poco o nulla sappiamo della biblioteca del messinese Giacomo Longo, l'erudito che aveva perorato l'abbandono della scolastica e la necessità di aprire la cultura isolana alla «nova lux veritatis» – il fondatore con Giambattista Caruso e Girolamo Settimo dell'Accademia del Buon Gusto (1718)³², che raccoglieva la proposta di una riforma degli studi elaborata dal Muratori nel primo quindicennio del secolo –, su cui Giuseppe Giarrizzo, nei suoi «appunti» sulla storia culturale della Sicilia settecentesca, chiedeva una maggiore attenzione: dalle sollecitazioni culturali del Vignolese, dall'Accademia del Buon Gusto e dal teatino Collegio de' Nobili irradiava una nuova generazione di letterati che si presentava compatta nel comune afflato riformatore, non marcatamente ancorata alle tensioni giurisdizionalistiche e alle antinomie delle tesi baronali e antibaronali. Immaginiamo quanto cogente fosse in questi letterati l'esigenza di aggiornarsi per poter rinnovare l'asfittico quadro bibliografico dell'erudizione gesuitica (Giarrizzo si chiedeva, a proposito del Longo, quali opere compren-

²⁹ Indicazioni sulle biblioteche private siciliane del XVIII secolo sono pure in N. Cusumano, *Libri, biblioteche e censura: il teatino Joseph Sterzinger a Palermo (1774-1821)* cit., pp. 165 segg.

³⁰ D. Ligresti, *La Biblioteca del principe di Biscari, Ignazio Paternò Castello erudito del Settecento*, Società di Storia patria per la Sicilia Orientale, serie I: documenti, vol. III, Catania, 1978.

³¹ M. Verga, *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, Olschki, Firenze, 1993, pp. 229-245.

³² Sulla vicenda delle accademie palermitane nel Settecento, cfr. l'importante lavoro di M. Verga, *Per una storia delle accademie di Palermo nel XVIII secolo. Dal «letterato» al professore universitario*, «Archivio storico italiano», 1999 (CLVII), n. 5, pp. 453-536. Sul Torremuzza cfr. pp. 478 segg.

desse «la sua cospicua biblioteca»)³³. Un'esigenza che nel 1758 non era ancora appagata, quando Domenico Schiavo – il personaggio più rilevante degli anni centrali del secolo, vera e propria chiave di volta per comprendere la delicata e cruciale fase di trapasso dalle «librerie» private alle biblioteche pubbliche, l'autore del primo 'giornale' locale palermitano, le *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* (1756), che, grazie anche ai circoli culturali fiorentini, proiettava i letterati palermitani in un contesto «nazionale»³⁴ – osservava la maggiore fortuna degli eruditi italiani ed europei, che avevano l'agio di studiare in biblioteche «traricche de' più moderni e sceltissimi libri»³⁵. Echeggiavano qui le parole che qualche anno prima erano state del Torremuzza, che aveva chiesto ad Anton Francesco Gori il «compatimento presso i signori Italiani», i quali ben conoscevano la «mancanza che noi abbiamo dei migliori libri, anche stampati in Italia»³⁶.

Di notevole rilievo doveva essere la biblioteca di Girolamo Settimo marchese di Giarratana, che, stando a Domenico Scinà, prima che le autorità cittadine promuovessero l'apertura della Biblioteca del Senato, «in quel tempo di penuria di pubblici aiuti», assieme a quella del principe di Cutò, per alcuni giorni della settimana si apriva «al pubblico per la comune istruzione»³⁷. Il nucleo originario della raccolta del marchese concerneva opere sulla storia siciliana e si era formato al principio del XVIII secolo. Questa raccolta si incre-

³³ G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca* cit., p. 576. Questa raccolta, come già osservato da Giarrizzo, costituisce un fondo della Biblioteca Universitaria di Messina.

³⁴ Sul rapporto tra letterati fiorentini e palermitani, cfr. M. Verga, *Per una storia delle accademie di Palermo nel XVIII secolo* cit., pp. 455 segg.

³⁵ Per la lettera di Schiavo a Nicolò Tedeschi (1758), cfr. ancora G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca* cit., p. 609. Nel '64 la questione diveniva per Schiavo ancor più dirimente, riconoscendo questi ormai alla produzione «de' valorosi oltremontani» – a eccezione di tutto ciò che si opponeva «a' dommi santissimi di nostra cattolica fede e l'abuso che sconsigliatamente ne fa taluno» – l'importanza nel «dilucidare l'umana mente nelle cognizioni più astruse delle filosofiche idee e nelle vere cagioni del naturale diritto» (ibidem.).

³⁶ Lettera del Torremuzza al Gori, 4 dicembre 1750, Firenze, Biblioteca Marucelliana, Carteggio Anton Francesco Gori, vol. B. VIII. 3. La lettera è in M. Verga, *Per una storia delle accademie di Palermo nel XVIII secolo* cit., p. 482 in n. Torremuzza possedeva nella sua libreria l'edizione livornese di Gori de *La Toscana illustrata* (1755).

³⁷ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., I, p. 17.

mentò negli anni anche grazie agli altri discendenti del casato, sino a quando, nel 1929, il fondo – dotato di 124 manoscritti databili tra il Trecento e il Quattrocento – passò alla Biblioteca della Società Siciliana per la Storia Patria grazie al testamento di Pietro Settimo, principe di Fitalia.

Utile, per una prima incursione nel Fondo Fitalia, l'*Index armoriorum bibliothecae ex libris principum marchionum Jarratanae*³⁸, il repertorio compilato nel 1770 dal «praefectus bibliothecae» Giuseppe Vitale, che rispecchiava quella che era stata la disposizione dei volumi nelle scansie degli undici *armaria* di Casa Giarratana, di cui manteneva anche la ripartizione per discipline. La biblioteca del palazzo di via Teatro S. Cecilia, che si trovava al piano terra, nel 1852 ebbe ingenti danni a seguito di un allagamento. Il palazzo sarebbe stato poi quasi integralmente demolito durante i lavori per il taglio di via Roma (1922)³⁹.

Né conosciamo la consistenza della «libreria» appartenuta al principe Alessandro Filangeri di Cutò, l'edificatore della sontuosa dimora palermitana di via Maqueda, vicino alla porta di Vicari. A differenza di quasi tutti gli altri importanti palazzi aristocratici palermitani costruiti *ex novo* o ampliati nel XVIII secolo, la specificità di questa imponente costruzione consisteva nell'ubicazione dell'appartamento privato del principe, che era posto non nel primo ma nel secondo piano, di un'ampiezza di circa mille metri quadrati, in comunicazione con il piano nobile «tramite una "scala segreta" in legno»⁴⁰; circostanza che fa pensare alla necessità di non confondere lo spazio domestico privato con le esigenze «pubbliche» espletate nei saloni di rappresentanza del piano sottostante. Le «scarse e frammentarie notizie documentarie» relative alle altre stanze degli edifici settecenteschi, quali le «librerie», le cui dimen-

³⁸ *Index armoriorum bibliothecae ex libris principum marchionum Jarratanae, sub auspiciis excellentissimi domini Traiani Settimo et Calvello principis marchionis Jarratanae opera et studio doctoris Joseph de Vitale bibliothecae praefecto anno MDCCLXX* (Palermo, Biblioteca della Società Siciliana di Storia Patria, segn. I D 40).

³⁹ Cfr. A. Giannone, *Il Codice di Fitalia. Studio diplomatico-storico*, «Archivio Storico Siciliano», nuova serie, anno XXXIX, Palermo, 1914, pp. 93-135. Non è sostenibile l'argomento dell'inondazione del fiume Oreto proposto dall'autore, che è troppo lontano e al di fuori dell'asse del Kemonia, il torrente che, prima del suo interrimento, passando dal ponticello e da via Calderai, finiva a mare con un estuario nella zona della Cala, la cui esondazione è più verosimilmente all'origine dei danni sopra descritti.

⁴⁰ S. Piazza, *Architettura e nobiltà. I palazzi del Settecento a Palermo*, L'Epos, Palermo, 2005, p. 168.

sioni e collocazione «oscillavano dal piccolo ambiente ricavato nei mezzalini superiori al più ampio e rappresentativo spazio inserito nel piano nobile» –, non hanno impedito, nel caso di Palazzo Cutò, di localizzarne la biblioteca nel braccio delle retrocamere⁴¹.

La «libreria» dell'altra importante dimora dei principi di Cutò, a Santa Margherita Belice, era all'interno di un edificio spropositato nelle dimensioni, descritto da Tomasi di Lampedusa ne *I ricordi d'infanzia* come un complesso «chiuso e autosufficiente, [...] una specie di Vaticano», dove in pochi abitavano, tra grandi e piccole, un numero di ben «trecento stanze». Lo scrittore vi si aggirava da bambino «come in un bosco incantato»⁴², osservando quella «bizzarra biblioteca» formata a cavallo tra Sette e Ottocento dal «reazionario» principe Niccolò Filangeri di Cutò, ma dotata «di tutte le opere illuministiche nelle loro rilegature fulve e dorate: *L'Encyclopédie*, Voltaire, Fontanelle, Helvetius»⁴³. Ciò a sostanziale conferma di un consumo dei libri presso l'aristocrazia isolana che, in realtà ben prima dello scorcio del Settecento, ne trasforma e depotenzia i significati.

La libreria del poeta Giovanni Meli è invece descritta in un «Interno di biblioteca», un quadro ad olio di autore anonimo risalente agli inizi del XIX secolo, ed era probabilmente costituita da due ampie sale comunicanti⁴⁴. In quest'opera, la figura del poeta, seduto

⁴¹ Ivi, p. 208 in n. Purtroppo, come per la raccolta libraria torremuzziana, anche quella del principe di Cutò, che confluisce nella Biblioteca del Senato, non costituisce un fondo a parte e ben definito, circostanza che rende quasi impossibile il suo studio.

⁴² G. Tomasi di Lampedusa, *Ricordi d'infanzia*, in Id., *I Racconti*, Feltrinelli, Milano, 2009 (ediz. orig. 1961), p. 51.

⁴³ Ivi, pp. 52-53. Quanto alla biblioteca di Tomasi di Lampedusa, i volumi custoditi dal principe ammontavano a circa seimila, rigorosamente schedati in un *secrétaire* nel palazzo di via Butera da lui abitato dopo la catastrofe del bombardamento di Casa Lampedusa del 5 aprile del 1943, quando «le bombe trascinate da oltre atlantico la cercarono e la distrussero» (G. Tomasi di Lampedusa, *Ricordi d'infanzia* cit., p. 36). A quanto pare, è ora in corso una catalogazione di questa biblioteca (cfr. G. Savoia, *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, Flaccovio, Palermo, 2010, p. 153).

⁴⁴ Nella raffigurazione pittorica lo studio di Meli è posto in primo piano – la presenza del busto del poeta ne consente l'identificazione: scolpito da Valerio Villareale, di esso resta traccia nella *Biografia di Giovanni Meli* di Agostino Gallo –, mentre la vera e propria biblioteca, ornata di scaffali, è solo intravista attraverso i due ampi varchi di accesso alla sala. Alle pareti sopraporte con vedute di Palermo, un orologio a pendolo e altri oggetti (M. Giuffrè, *Palermo. La cultura dell'abitare tra Sette e Ottocento*, in G. Simoncini (a cura di), *L'uso dello spazio privato nell'età dell'Illuminismo*, Olschki, Firenze, 1995, vol. II, p. 550.)

alla scrivania con un volume tra le mani, diviene quasi accessoria, racchiusa in una fastosa cornice di damaschi e pregiati soffitti a casettoni, dove emergono piuttosto la concezione spaziale e il potenziale simbolico del luogo evocati dall'artista⁴⁵: indipendentemente dalla fedeltà all'originale della riproduzione pittorica, il vero soggetto è divenuto la biblioteca privata, nei primi anni dell'Ottocento, affrancata da ogni potestà, assunta a santuario del libro, essa può risplendere adesso di luce propria.

Chi scrive visitò due decenni addietro a Palermo il Palazzo del Duca della Verdura in via Montevergini, ancora in completo stato di abbandono, e ha impresse nella mente le immagini della biblioteca di un ambiente superiore, a cui si accedeva attraverso una scala, del tutto priva ormai dei volumi, a terra numerosi fogli sbiaditi sui quali occhieggiavano dall'alto, ancora alle pareti, le vetrine numerate e vuote. L'ultimo erede della Casa, Fulco Santostefano della Cerda, che ne faceva una curiosa descrizione nel suo romanzo di memorie autobiografiche, insisteva sulla disordinata disposizione degli oggetti, un repertorio di *mirabilia* che non si era più rinnovato, di cui rammemorava a distanza le ossa preistoriche, i libri d'ogni sorta, i fossili ed altri oggetti disposti in un affastellamento disordinato⁴⁶. Nessun accenno ai reperti archeologici, e soprattutto alle monete antiche, che rappresentavano invece uno degli ornamenti più desiderati di questi

⁴⁵ La tela faceva parte della collezione esposta alla Galleria Civica «Empedocle Restivo» di Palermo. Non so se essa ha trovato adeguato spazio nella nuova prestigiosa sede del Convento di S. Anna. Uno studio del Meli, di dimensioni estremamente ridotte rispetto al modello rappresentato nel quadro, è stato allestito di recente a Palermo nel Museo del Risorgimento, presso la «Società Siciliana per la Storia Patria», dove è presente, tra i cimeli del poeta, la scrivania originale e lo stesso busto del Villareale.

⁴⁶ «Comprendeva quattro o cinque stanze piene di vecchi tomi di pergamena e vecchi volumi polverosi, portafogli rigurgitanti di stampe e disegni, o di proclami politici (il vecchio duca essendo stato più volte sindaco) e anche montagne di giornali, alcuni dei quali datati dalla fine del Settecento. Nella stanza più grande, collezioni di fossili e ossa preistoriche, qualche uccellaccio imbalsamato e, su un gran tavolo rotondo, album di fotografie e dagherrotipi con signore in crinolina ed austeri gentiluomini in cappello e tuba. Alle mura ancora e sempre libri d'ogni genere. C'era per esempio, rilegata, l'intera collezione dell'«Illustrated London News» e, quel che è più sorprendente, «La Vie Parisienne» del Secondo Impero» (F. Della Verdura, *Estatifeli*, Novecento, Palermo, 1994 (ediz. orig. *A sicilian childhood. The Happy Summer Days*, London, 1976), p. 58). Il palazzo è stato recentemente ristrutturato e diviso in prestigiosi appartamenti. Resta l'interrogativo circa il destino a cui è andata incontro la biblioteca.

veri e propri musei domestici che originavano dalla passione collezionistica dei proprietari. Quale impressione suscitasse nei visitatori il prodotto finale dell'iniziativa dei colti membri dell'aristocrazia isolana non è semplice a dirsi.

Ciò rimanda, peraltro, alla più ampia questione della diversità nella percezione e nel consumo dei saperi, che non è meno rilevante dello studio dei canali attraverso cui un repertorio di manufatti giungeva ad accumularsi nelle mani di un collezionista. Diari di viaggio e testimonianze di varia natura possono tornare utili. Muhammad Ibn Uthmân, il figlio dell'ambasciatore del re del Marocco giunto fortunatamente a Palermo da Napoli il 17 dicembre 1792, in visita al complesso abaziale di San Martino delle Scale, fermava il suo sguardo sui fossili, di cui dava un'incantata descrizione: «ci fecero vedere anche un altro sasso dentro il quale si vedeva la figura di un pesce senza più la polpa e la cui lisca era rimasta intrappolata dentro la pietra». Grande impressione suscitava in lui pure la visione di «due neonati attaccati per il petto, altri due invece uniti per le natiche, e un feto posto in un recipiente di vetro pieno di un liquido per sei mesi, poi l'avrebbero tirato fuori per collocarlo accanto agli altri, senza che avesse in seguito a risentire alcuna decomposizione»⁴⁷; al raccapriccio per queste curiose creature – una di esse non era sfuggita alla cronaca del marchese di Villabianca, il quale, recatosi «con le ali ai piedi» nel quartiere di «Siralcadi» (il quartiere degli Schiavoni, alla Cala), faceva una circostanziata descrizione di quel «mostro» nato da Rosalia Rodriguez e Carlo Cuffari, che dopo il decesso sarebbe stato inviato al museo martiniano⁴⁸ –, si affianca la meraviglia per la loro conservazione, i cui processi erano evidentemente del tutto ignoti al diplomatico magrebino⁴⁹.

⁴⁷ Su questa testimonianza cfr. R. Equizzi, *Palermo San Martino delle Scale. La collezione archeologica*, L'«Erma» di Breitschneider, Roma, 2006, p. 342.

⁴⁸ *Diario palermitano di Francesco Maria Emanuele e Gaetani Marchese di Villabianca, da gennaio 1780 a dicembre 1782, da' manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo a' segni Qq D 102-103*, in G. Di Marzo (a cura di), *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX pubblicati su' manoscritti della Biblioteca Comunale preceduti da prefazioni e corredati di note per cura di Gioacchino Di Marzo*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1880, vol. 18, pp. 379-392 (martedì 26 novembre 1792).

⁴⁹ Sull'imbalsamazione dei pesci inviati da Palermo a Napoli per conto della Biblioteca Comunale mi permetto di rinviare ancora al mio *Libri, biblioteche e censura: il teatino Joseph Sterzinger a Palermo (1774-1821)* cit., p. 179 in n.

Più solida la rappresentazione del comasco Carlo Gastone conte di Rezzonico – l'illuminista coinvolto nel processo a Cagliostro, forse massone egli stesso⁵⁰ – che nel 1793, benché scosso dai «mostri nell'acquavite» di S. Martino, rafforzava le sue convinzioni sul sistema della «cristallizzazione per via umida» indicato dal chimico Louis Guiton de Morveau, giunto coi suoi lavori «a vibrare qualche raggio di tenuissima luce sopra sì tenebroso argomento»⁵¹. Successivamente, in visita al museo benedettino di Catania, avvilito dalle «cianfrusaglie», Rezzonico si doleva nel dover osservare «un'infinità di cose, che domandano un ordine migliore, e locar si dovrebbero in più lucidi armadi per esser ben considerate, imperocchè ne sono i vetri sì foschi, ed annebbiati, che poco o nulla può vedersi attraverso»⁵².

Più in generale, pare che il collezionismo naturalistico del XVIII secolo sia incagliato spesso nelle secche di un'esasperata empiria, che l'accumulo di materiali d'ogni sorta preceda l'elaborazione di una visione organica che ne restituisca piena intelligibilità. Numerose epifanie agitano la smodata curiosità del collezionista, che è *dominus* in luoghi ove la catalogazione e la classificazione procedono in realtà spesso per inciampi.

Non è il caso del celebre museo di Ignazio Paternò Castello di Biscari, che è pervenuto a noi integro nella forma voluta dal suo fondatore nel 1757. Esso si trovava in un edificio sorto a Catania nel 1695 senza alcuno spazio adibito inizialmente all'esposizione delle collezioni. I grandi lavori di razionalizzazione e di adeguamento degli ambienti sono testimoniati dal discorso ufficiale di inaugurazione del museo nel 1757, pronunciato dal fratello del

⁵⁰ Dufourny racconta del coinvolgimento di Rezzonico in questo processo e dell'accusa rivolta al conte di essere un «illuminato» (Id., *Diario di un giacobino a Palermo 1789-1793* cit., p. 543, venerdì 23 agosto 1793). Anche Rezzonico, in un dipinto a olio del 1791 di Elisabeth Louise Vigée Le Brun, si fece ritrarre nell'atto di leggere: entrambe le braccia poggiare su un grosso tomo aperto, lo sguardo lontano e assorto, in una raffigurazione che pare già di chiara impronta pre-romantica. Su Rezzonico cfr. E. Guagnini, *Viaggi e romanzi. Note settecentesche*, Mucchi editore, Modena, 1994.

⁵¹ Louis Bernard Guyton de Morveau fu co-autore del celebre *Méthode de nomenclature chimique* (1787), che ebbe la prima edizione veneta nel 1790 (*Metodo di nomenclatura chimica, proposto da Morveau, Lavoisier, Bertholet, e Fourcroy, tradotto dal francese da Pietro Calloud Maestro speciale*, in Venezia, presso L. Basseggio, 1790).

⁵² C. Gastone della Torre di Rezzonico, *Viaggio della Sicilia del cavaliere Carlo Gastone conte della Torre di Rezzonico patrizio comasco, prima edizione siciliana con rami*, Palermo, presso gli eredi Abbate del fu Francesco, 1828, p. 156.

principe presso l'Accademia dei Pastori Etnei⁵³. Successivamente, fra il 1764 e il 1777, tali spazi subivano un ulteriore ampliamento a opera dell'architetto Francesco Battaglia, come riportato in una compilazione del curatore delle collezioni del principe l'abate Domenico Sestini⁵⁴, che consentiva al museo di divenire uno dei modelli della cultura antiquaria italiana del XVIII secolo, raccogliendo le suggestioni della scienza archeologica e della fisica moderna («converrebbe tessere un grosso volume per descriverlo degnamente», annotava ancora Rezzonico, «di nessun soccorso mi fu la meschinissima notizia, che ne dà l'abate Sestini, e di cui mi fe' dono il principe»)⁵⁵. Quanto alla compiaciuta descrizione di quella lunga teoria di immagini «d'incubi, o sucubi, [...] di deflorazioni volontarie sull'acuto *Phallo*», che Rezzonico scorge nelle statuette fittili, esse non richiama in lui la «sordida suppellettile de' famosi lupanari», ma le più oscure e «mistiche allusioni all'attivo e passivo potere della natura» – è conscio che l'interpretazione di un bassorilievo si precluda agli sforzi «di qualunque erudito, che non siasi iniziato nell'esoteriche dottrine cosmologiche», alla spiritualità orfica delle religioni orientali⁵⁶ – riflesso di quell'inclinazione esoterica di Biscari per i «*symbola*», che Giarrizzo individuava quali elementi determinanti nell'affezione del catanese «per la fraternità massonica e i suoi gradi»⁵⁷.

Una collezione costantemente incrementata da Biscari: in una lettera del 12 maggio 1784, questi comunicava al Torremuzza di avere ancora in quell'anno «ampliato il Museo con una gran Galleria di marmi» e di aver riallestito i vasi «Grecosicoli, e forestieri, che empongono tre gran stanze, che formano una bellissima veduta», espri-

⁵³ M. Russo, *Il collezionismo a Catania nel Settecento*, «Nuova Museologia», n. 18/giugno 2008, p. 18. Su questo Museo, cfr. ora S. Pafumi, *Museum Biscarianum. Materiali per lo studio delle collezioni di Ignazio Paternò Castello di Biscari (1719-1786)*, Alma Editore, Catania, 2006.

⁵⁴ D. Sestini, *Descrizione del Museo d'Antiquaria e del Gabinetto di Storia Naturale di Sua Eccellenza il Sig. Principe di Biscari Ignazio Paternò Castello patrizio catanese fatta dall'abate Domenico Sestini Accademico fiorentino*, Firenze, 1776. Il volume di Sestini era tra i libri della collezione del Torremuzza.

⁵⁵ C. Gastone di Rezzonico, *Viaggio della Sicilia* cit., pp. 145-146. Tre ore gli occorrevano, dopo aver visitato le antichità e le stanze di storia naturale, per osservare le meraviglie del «copiosissimo medagliere del principe» (ivi, p. 154).

⁵⁶ Ivi, p. 150.

⁵⁷ G. Giarrizzo, *Cultura e economia nella Sicilia del Settecento*, S. Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1992, p. 99.

mendo il suo desiderio che le circostanze «vi portino a queste regioni per degnare il Museo di un vostro sguardo»⁵⁸.

Di più limitate dimensioni dovettero essere i locali che accoglievano il museo e la biblioteca del principe di Torremuzza⁵⁹, visitati da Goethe nell'aprile del 1787, che, nonostante le resistenze iniziali – «vi sono andato in un certo modo di malavoglia», come annotava nel suo diario di viaggio –, ammetteva poi di essersi ricreduto e di aver tratto giovamento e profitto dalla visita, lasciandosi andare a valutazioni sulla «primavera d'arte» riservatagli dalle monete dell'antichità siciliana⁶⁰.

3. Processi di rinnovamento e riforma degli studi: il ruolo del Torremuzza dopo l'espulsione dei Gesuiti

Anche se negli ultimi anni della sua vita non lavorava più alle sue opere, Torremuzza aveva conservato intatta la tenacia nello studio e continuava ancora a riservare parte del tempo alla conversazione erudita⁶¹. Conscio del ruolo culturale svolto per il paese, l'esponente dell'alta aristocrazia isolana aveva interpretato questa responsabilità col più alto senso civico.

⁵⁸ Lettera di Biscari al Torremuzza, Catania 12 maggio 1784, in BCP, ms. Qq E 136, ff. 278-279. Ancora il Biscari, il 26 maggio 1784 al Torremuzza: «vi ringrazio di quanto, della premura mostratami in fare aprire qualche sepolcro, in codesta campagna per l'accrescimento di questo Museo» (BCP, ms. Qq E 136, ff. 279-280). Queste lettere sono già state pubblicate in R. Equizzi, *Palermo San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit., pp. 303-304.

⁵⁹ Gran parte degli oggetti della collezione torremuzziana sono andati all'abbazia di San Martino delle Scale (cfr. R. Equizzi, *Palermo San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit.).

⁶⁰ «Perché la nostra giovinezza si è malinconicamente limitata alla Palestina così povera di forme e a Roma, così confusa nelle sue molteplici forme! Ma ora la Sicilia e la Magna Grecia mi fanno sperare in una nuova e giovine vita» (J.W. Goethe, *Viaggio in Italia (1786-1788)*, Rizzoli, Milano, 1991, p. 255). Sull'influenza di Winckelmann e sulla personalità dei viaggiatori tedeschi nella Sicilia tardo settecentesca, cfr. M. Cometa, *Il romanzo dell'architettura. La Sicilia e il Grand Tour nell'età di Goethe*, Roma-Bari, Laterza, 2000 e G. Salmeri, *La Sicilia nei libri di viaggio del Settecento tra letteratura e riscoperta della grecità*, «Analecta Romana Instituti Danici», 28 (2001), pp. 65-82.

⁶¹ «Non lavora più alle sue opere. Mi ha fatto dono delle *Inscrizioni della Sicilia*», annotava il 29 agosto 1789 Dufourny dopo una visita al Torremuzza (Id., *Diario di un giacobino a Palermo 1789-1793* cit., p. 114).

Certamente, non lo avevano coinvolto le critiche mosse ai letterati locali da Giovanni Evangelista Di Blasi, che, in occasione dell'apertura della Biblioteca di San Martino delle Scale (1768), soppesava i benefici e gli svantaggi che lo straordinario incremento di libri e di biblioteche generava nel processo di ammodernamento della cultura del paese. Con maggior vigore di quanto non avesse fatto in precedenza lo stesso Schiavo, Di Blasi, che affermava ora la necessità di volgere lo sguardo non ai libri «di sottili scolastici», né dei casuisti, o «di pazzi antiquari», che scavavano sotto terra «a guisa di formiche»⁶², chiedeva di convogliare le risorse e accogliere ciò che di buono la spinta progressiva del nuovo corso recava nel campo della cultura e delle scienze; anche se – lontano dalle moderate istanze del cartesianesimo maurino-muratoriano – ciò avrebbe inevitabilmente implicato l'accumulo residuale delle invise e «perniciose dottrine» dei Voltaire, Hobbes e Spinoza.

Proprio tra gli anni sessanta e settanta, nella fase di grande effervescenza seguita all'espulsione gesuitica, si assiste alla prepotente affermazione della personalità del Torremuzza e degli aristocratici formati presso il Collegio dei Teatini⁶³. Straordinaria la sfilza di incarichi assunti dal nostro: chiamato a organizzare la Reale Accademia degli Studi, che riapriva i locali che erano stati del Collegio Massimo dei Gesuiti, espulsi dai Borbone nel 1767, ne assumeva la direzione nel 1776 succedendo al giurista Gaetano Sarri. Da Napoli, inoltre, per aumentarne il potere decisionale, Tanucci lo nominava membro della Giunta di Educazione, l'organismo che era stato costituito per amministrare i beni degli espulsi⁶⁴. Nel 1778, negli stessi locali dei Gesuiti si apriva il Convitto dei nobili Real Ferdinando e nasceva una deputazione con le mansioni di amministrazione e controllo delle scuole del Regno (con eccezione di Catania e Messina). Alla Deputazione de' Regii studj e del Convitto Real Ferdinando, di cui Torremuzza faceva parte, e che sostituiva la vecchia Giunta di

⁶² Come osservato da Giarrizzo, non è adesso questa «la cultura, al cui progresso le nuove biblioteche son chiamate a contribuire; la nuova cultura è filosofica ma non scolastica, critica e non angustamente antiquaria» (Id., *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca* cit., p. 610).

⁶³ Sulla fondazione dei Collegi dei Teatini e dei Gesuiti, cfr. F. Gallo, *L'alba dei gatopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-34)*, Donzelli, Roma, 1996, pp. 174-180.

⁶⁴ O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 41-42.

Educazione, spettava anche «la direzione e vigilanza sulla “libreria” (attuale Biblioteca Centrale della Regione Siciliana), museo e stamperia»⁶⁵.

Gli anni di studio, la relazione con Schiavo, punto di riferimento della sua formazione antiquaria, pareva potessero lasciare ora il passo alle istanze di più concrete competenze organizzative: in prima fila nella gestione di questa cruciale fase, Torremuzza in realtà non smetteva di lavorare alacramente pure alle sue opere (nel 1781 pubblicava a Palermo *Siciliae populorum, et urbium*, destinato a divenire il più accurato e ricco repertorio della numismatica siciliana⁶⁶). A seguito dell'istituzione dell'organizzazione statale di tutela del patrimonio in Sicilia (primo agosto 1778), come Regio Custode del Val di Mazara egli era inoltre chiamato a prestare la sua opera al servizio della conservazione delle antichità. Assieme al Biscari riceveva l'ordine di occuparsi della stesura di una relazione, il *plano*, che prendesse in considerazione il patrimonio monumentale e definisse la tipologia di interventi finalizzati alla sua conservazione. In questo modo, con l'aristocratico catanese, che curava il patrimonio per la Sicilia orientale, i due eruditi, come osservato da Giuseppe Pagnano, suggellavano «con l'impegno nel concreto una passione che non era certo un vezzo da aristocratici dell'*ancien régime* ma una visione moderna della storia da parte di studiosi illuminati»⁶⁷. Quanto si spingesse avanti il lume del secolo, a quale azzardo fossero essi disposti, è questione ancora aperta.

Descritto da Francesco Ferrara di «amabile carattere»⁶⁸, preciso, se non addirittura pedante, Torremuzza ordina e conserva un'«infinità di migliaia di fasci di lettere di casa, di negozi, di affari pubblici, e domestici, di buone feste, di convenienze etc.» – così scriveva nel 1755 il cassinese Salvatore Maria Di Blasi ad Andrea Mazza – «e al

⁶⁵ Ivi, p. 48.

⁶⁶ *Siciliae populorum, et urbium quoque et tyrannorum veteris nummi saracenorum epocham antecedentes*, Panormi, typis regii, 1781. Come scriveva Carelli, nonostante i numerosi impegni connessi alle attività di maestro di zecca e di consigliere del commercio, «le sue letterarie applicazioni non intermise giammai, ma anzi le accrebbe»: F. Carelli, *Elogio del principe Gabriello Lancellotto Castello principe di Torremuzza recitato nell'Accademia del Buon Gusto* cit., p. 50.

⁶⁷ G. Pagnano, *Le antichità del regno di Sicilia. I piani di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia* cit., p. 14.

⁶⁸ F. Ferrara, *Storia generale della Sicilia descritta dal professore cav. A.F. Ferrara*, Palermo, presso Lorenzo Dato, v. VI (1833), p. 404.

tempo di villeggiatura le dividea a mese, ed anno, e in moltissime vi faceva l'occhio fuori, ma non divideva le letterarie dalle altre»⁶⁹. Egli è uomo generoso, mai «superbo, né tenace della sua opinione»⁷⁰ – nonostante la distonia di piccole astuzie, che restituiscono la reale fisionomia e le contraddizioni d'ogni vissuto⁷¹ – che si adopera, anche finanziariamente, per il progresso della cultura nel suo paese. Della sua biblioteca si favoleggia ben prima della morte: una raccolta il cui destino è infatti noto a Léon Dufourny dal 1789, quando il francese apprende da Sterzinger e dal vice-bibliotecario, l'abate Calcagno, di quel legato che avrebbe consentito alla Biblioteca Regia di colmare le lacune e di accrescere la sezione delle antichità⁷².

Meno pragmatico di Biscari, Torremuzza, che prepara con estrema perizia la spedizione nei siti archeologici del Val Di Mazara per studiare da vicino le condizioni dei monumenti, non intende privarsi di nulla: per un viaggio che non avrà mai luogo, formula l'esosa richiesta di servi e camerieri, soldati e campieri, persino un cuoco e un ripostiere: «compreso il principe una comitiva di 22 persone e due mesi di tempo per la visita. Il tutto per un costo di 600 onze»⁷³; sarà costretto nel 1779, su ingiunzione del primo ministro Giuseppe Beccadelli Bologna marchese della Sambuca, anch'egli venuto fuori dalla forgia del Collegio Teatino, a ripiegare sul più agile 'modello' biscariano, apprezzato dal governo borbonico, che non contempla alcun sopralluogo e mira al contenimento delle spese; se il *plano* del Torremuzza non aveva la medesima efficienza di quello elaborato dal

⁶⁹ Lettera di S.M. Di Blasi ad Andrea Mazza, Biblioteca Palatina di Parma, *Epist. Parm.*, cass. 138 (Palermo, 28 marzo 1795). Per questa lettera cfr. R. Equizzi, *Palermo San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit., p. 325.

⁷⁰ F. Carelli, *Elogio del principe Gabriello Lancellotto Castello principe di Torremuzza* cit., p. 63.

⁷¹ «Dite a Torremuzza – scriveva il 25 maggio 1754 Domenico Schiavo a Salvatore Maria Di Blasi – che ci ha fatto proprio un bel complimento a darci la medaglia d'oro araba, essendo modernissima che non avrà più di cinquant'anni e si è preso un [...] che valeva 50. zecchini. Sempre finiscono così i di lui casi» (per la lettera cfr. ancora R. Equizzi, *Palermo San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit., p. 45).

⁷² L. Dufourny, *Diario di un giacobino a Palermo 1789-1793* cit., p. 91 (lunedì 27 luglio 1789): «la biblioteca è molto ben dotata di libri. Ma mancano alcune sezioni, come quelle delle Antichità, ma non c'è alcuna premura di provvedere a ciò in quanto il principe di Torremuzza deve lasciare agli Studi la sua biblioteca, che è molto ricca di opere appartenenti a questa specialità».

⁷³ G. Pagnano, *Le antichità del regno di Sicilia. I piani di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia* cit., pp. 23-24.

suo omologo catanese, che assumeva in questo frangente «le vesti di un solerte funzionario», come è stato detto, esso esplicitava però il pensiero d'uno studioso, «astratto e coerente», pur non senza «qualche tratto di pedanteria»⁷⁴.

Tutt'altro che benevole le considerazioni espresse da Friedrich Münter, giunto a Palermo con una lettera di presentazione al Torremuzza di Giovanni Cristoforo Amaduzzi («si presenterà a V.E. con questa mia rispettosissima lettera il Sig. Federico Munter danese, che viaggia eruditamente, e che cerca conoscere tutte le persone, che onorano le scienze, e le lettere nel presente secolo. Venendo a Palermo ha la nobile ambizione di conoscere V.E. di presenza»)⁷⁵.

Alla morte del principe viene trovata tra le sue carte un'inedita storia dell'Inquisizione che sollecita immediatamente la curiosità del massone danese, alle prese allora con le riflessioni sul «santo tribunale» che confluiranno poi nell'edizione dell'*Histoire de l'Inquisition de Sicile*, pubblicata a Parigi nel 1799⁷⁶. Münter prova ad avere il manoscritto torremuzziano attraverso Francesco Carelli, il segretario del viceré Caramanico, ma non riesce a ottenerlo. L'interesse del viaggiatore per quest'opera – a cui Torremuzza, nelle sue *Memorie*, in realtà non fa alcun riferimento (ricorda invece i suoi tre inediti dedicati all'epidemia del 1764, all'espulsione gesuitica del 1767 e alla cacciata di Fogliani del 1773) – non deriva dalla considerazione per l'aristocratico palermitano, che è personaggio troppo distante dal suo quadro ideologico di riferimento. Egli non rappresenta né l'associazionismo muratorio, tanto caro a chi prova, pur tra mille difficoltà, a orientarsi nel caos della costellazione massonica isolana, né le frange più avanzate dell'«antidispotismo», e persino del «neorepubblicanesimo», che allignano in alcuni ambienti della massoneria meridionale⁷⁷.

⁷⁴ Ivi, pp. 24-25.

⁷⁵ Lettera di G.C. Amaduzzi al principe di Torremuzza, Bcp, Qq E. 136, f. 332 (Roma 20 aprile 1784). Amaduzzi dedicò al Torremuzza la sua *Sylloge veterum inscriptionum*, inserita nel primo volume dell'opera intitolata *Anecdota litteraria* (Roma, 1773).

⁷⁶ Cfr. il recente lavoro di V. Sciuti Russi, *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico fra Settecento e Ottocento. Il dibattito europeo sulla soppressione del «terrible monstre»*, Olschki, Firenze, 2009, pp. 15 segg.

⁷⁷ G. Giarrizzo, *Massoneria e Illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia, 1994, p. 284. Torremuzza possedeva l'opera del Münter intitolata *Specimen versionum Danielis Copticarum nonum eius caput memphitice et sahidice exhibens ...* (Romae, apud A. Fulgonium, 1786).

A Saverio Landolina, il cugino di Biscari assestato politicamente su posizioni vicine al riformismo caraccioliano – è stato capitano dell'Inquisizione a Siracusa e diverrà nel 1805 custode delle antichità per il Val Demone e il Val di Noto –, a pochi mesi dalla morte del Torremuzza toccava raccogliere dal Münter una caustica considerazione sull'erudito che era stato il vanto dell'antiquaria e della numismatica del regno:

Credo bene che il signor principe di Torremuzza sia mai stato un uomo di gran talento, neanche un letterato del primo ordine ma niente di meno mi pare che lui abbia il merito di aver somministratovi ultramontani con diversi materiali importanti per quel che spetta all'antichità. Benchè dunque i suoi scritti dimostrano che spesso non fu assai versato nei primi principii, siano dovuti alla sua intelligenza molte compilazioni di considerazione. Lasciamo dunque a lui questo onore e siamo grati alla sua memoria per quel che ha eseguito. Quando in Sicilia li Landolini non vogliono publicar le di loro riflessioni e comunicar a noi le ricchezze delle di loro conoscenze, bisogna che siamo contenti coi Torremuzzi, ma voi chi fate onore alla vostra patria uscite coi vostri scritti e non pensiamo più ai Torremuzzi⁷⁸.

«Uomo molto mediocre», rintuzzava di nuovo Münter ad agosto, «né pure buon compilatore». Persino la sua opera numismatica aveva perduto «tutta la mia stima»: al povero Carelli, costretto a redigere un elogio «che doveva contenere la verità», l'ardua prova di un componimento su chi «nulla di nuovo» aveva saputo dire, e nei cui libri «tutto quel che doveva rischiarirsi», era rimasto in realtà «oscuro». Impietoso, dunque, anche se gli concedeva gli onori della Repubblica letteraria, il ritratto del Torremuzza che nel 1792 emergeva dalla corrispondenza col Landolina, a testimonianza di un guado ormai oltrepassato: quello che separava i più avanzati ideali illuministici – esperiti dal danese nell'attività latomistica siciliana, coi pochi fratelli, ma che sono «veramente buoni»⁷⁹ – dalle aperture alle istanze riformatrici di un esponente aristocratico che gli appariva pur sempre immerso nella difesa istintiva dei suoi privilegi:

⁷⁸ Lettera di Münter a Saverio Landolina, Biblioteca Alagoniana di Siracusa, II, 350-354 (Amburgo 30 maggio 1792). Ringrazio il prof. Vittorio Sciuti Russi per avermi generosamente fornito una trascrizione del carteggio che è custodito all'Alagoniana.

⁷⁹ V. Sciuti Russi, *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico fra Settecento e Ottocento* cit., p. 7.

La miglior e più vera cosa da dirne era che il principe di Torremuzza era meglio di altri principi siciliani che, come fanno press'a poco tutti li principi del mondo, più si curano de' cavalli, cani e donne che di libri e d'antichità. È già elogio per lui assai grande che amava le lettere e che à promosso il studio delle antichità sicule tra di voi⁸⁰.

4. *La biblioteca del Torremuzza*⁸¹

*Sono situato in paese, ove scarseggiano libri,
che tali, ed altre materie trattano, non si
trova persona, con chi consultare;
anzi credono taluni non appartenere alla
storia dell'uomo simili, ed altre cognizioni ...
La gente idiota poi, ch'è quella, che nella
campagna va trovando, e sepolcri, e vasi, e
monete, devasta, rompe, ed a poco prezzo
vende tutto ciò, che dourebbesi conservare.*

(Pietro del Campo al Torremuzza, 4 giugno 1780)

Nelle *Memorie della vita letteraria*, l'autobiografia compilata dal Torremuzza, al di là di generiche considerazioni da cui si ricavano precoci tendenze e l'entusiasmo giovanile per i volumi che accrescevano le conoscenze erudite e antiquarie, non sono presenti precise indicazioni sulle sue inclinazioni bibliografiche. Com'è noto da queste *Memorie*, il ritrovamento da parte di un «villano» presso il feudo di famiglia di Motta d'Affermo – fortunoso, in contrade percorse da «bifolchi» che vendono preziosi reperti a «mercieri forastiori»⁸² – di duecento monete antiche, «malmenate e corrose», rap-

⁸⁰ Lettera di Münter a Landolina, Biblioteca Alagoniana di Siracusa, II, 364-366 (Copenhagen, 1.7.1792).

⁸¹ A causa della non perfetta leggibilità di alcune parti della nota dei duplicati di Torremuzza destinati alla Biblioteca del Senato (*Volume di Cautele della Regia Libreria dall'anno 8 agosto 1788 e 1789 a tutto 14 agosto 1810 e 1811* cit.), le tabelle grafiche qui elaborate faranno esclusivo riferimento ai volumi approdati in Biblioteca Regia (*Nota de' libri scelti e trattenuti pel servizio della Libreria reale dalla Biblioteca del fu Principe di Torremuzza. In Agosto 1792* cit.).

⁸² Lettera di Pietro del Campo al Torremuzza, in Bcp, Qq E. 133, f. 344 (Troina, 4 giugno 1780).

presenta la scintilla primigenia di una passione che si rivelerà solida e duratura.

Già in questo frangente, il giovane Torremuzza, appreso dal sacerdote Alessandro Cuva di un lascito di vari libri, fra i quali uno che riportava disegni e figure di monete, lo richiedeva «avidamente»: si trattava dei due volumi delle *Memorie storiche della città di Catania* di Pietro Carrera (1639), ripubblicate a Leida nel 1723 nella collezione di Pieter Burman (*Thesaurus antiquitatum et historiarum insularum Siciliae, Sardiniae, Corsicae et adiacentium*), opera che lo deludeva e di cui considerava molto presto la sostanziale inutilità. Proprio a questo volume, in realtà, capitato «per sorte in mie mani», egli attribuiva «la causa d'essermi io rivoltato, e posteriormente tutto immerso» nell'antiquaria.

Sfuggito per un caso fortuito agli studi di fisica (comprendenti la chimica e la botanica), a cui si era applicato inizialmente durante la dimora a Motta, dirottava i suoi interessi principali su questo campo. Quegli interessi, stando a Giovanni D'Angelo, che non venivano meno neanche in punto di morte:

Mi viene inoltre riferito, che, mentre in letto trovavasi ammalato, al cameriere il quale lo serviva dato avete ordine di fargli trovar sempre pronte nella libreria al suo letto vicina due candele di cera; la qual cosa egli avendo eseguita ogni mattina trovava di aver fatto uso il suo padrone di quelle candele, e sicuramente per istudiare, onde ne fece inteso il P. Giovanni Castelli Prete dell'Oratorio fratello del Principe, il quale lo assisteva, affinché questi gli proibisse il potere studiare⁸³.

Passato a miglior vita il principe, la raccolta torremuzziana, smembrata tra la due biblioteche pubbliche cittadine, suscitava la curiosità di Dufourny, che il 28 agosto 1792 – l'anno prima del decreto di espulsione dei francesi che lo obbligava a lasciare la Sicilia, non prima di aver ricevuto il saluto del viceré Caramanico, che manifestava «il dispiacere che provava per la mia partenza»⁸⁴ – si recava in Biblioteca Regia «per vedere i libri lasciati per testamento». L'architetto osservava la centralità degli autori latini e concentrava l'attenzione su alcuni volumi di antichità editi a Lon-

⁸³ *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza* cit., p. 124.

⁸⁴ G. Dufourny, *Diario di un giacobino a Palermo 1789-1793* cit., p. 554 (mercoledì 25 settembre 1793).

dra, concernenti le rovine di Spalato, Balbec e Palmira⁸⁵. Nonostante la comune sensibilità per i canoni del classicismo – Torremuzza possedeva il primo volume del celebre *The antiquities of Athens*, degli architetti J. Stuart e N. Revett, pubblicato a Londra nel 1762, che rappresentò tra i più importanti detonatori della diffusione del gusto neoclassico in Europa – li aveva divisi nei loro incontri il progetto riguardante il restauro delle antichità di Segesta e Selinunte e l'adozione dell'*anastilosi* come criterio ricostruttivo tramite cui l'erudito siciliano intendeva «rimettere in piedi, del tutto o in parte i templi», ipotesi rispetto alla quale Dufourny si era dichiarato contrario⁸⁶. Era stato il ventitreenne Paolo Balsamo, in Inghilterra nel maggio 1790 – importante tappa del viaggio di studio principiato nel 1787 dalla Toscana⁸⁷ –, a comunicare al prin-

⁸⁵ R. Adam, *Ruins of the palace of the emperor Diocletian at Spalato in Dalmatia by R. Adam*, [Londra], printed for the author, 1764; R. Wood, *The ruins of Balbec, otherwise Heliopolis in Coelosyria*, London, 1757; R. Wood, *The ruins of Palmyra, otherwise Tedmor, in the desert*, London, 1753.

⁸⁶ «Mi dichiarai contrario, adducendo il costo eccessivo o meglio l'impossibilità di realizzare l'impresa. Egli allora [Torremuzza] disse che si sarebbe accontentato di tre intercolumni. Ma non per questo la cosa è più facile, per la mancanza dell'architrave» (L. Dufourny, *Diario di un giacobino a Palermo 1789-1793* cit., pp. 128-129, 24 dicembre 1789). Sui restauri segestani settecenteschi cfr. F. Tomaselli, *L'istituzione del servizio di tutela monumentale in Sicilia ed i restauri del tempio di Segesta tra il 1778 e il 1785*, «Storia Architettura», VIII, 1-2, 1985, pp. 149-170. Cfr. anche S. Boscarino, *Il restauro in Sicilia in età borbonica 1734-1860*, «Restauro», a. XIV, n. 79, maggio-giugno 1985. Dufourny ridimensionava successivamente il progetto di monsignor Alfonso Airoidi, che il 22 settembre 1792, in quanto commissario alle antichità, gli chiedeva di dirigere i restauri del tempio della concordia di Agrigento: «la sua idea sarebbe di rimettere a poco a poco il tempio nel suo antico stato. Cosa delicata [...] della quale lo dissuaderò quanto mi sarà possibile». Sulle fasi del dibattito relativo al restauro archeologico in Sicilia e sugli orientamenti di Biscari e Torremuzza, cfr. la tesi di dottorato di M.L. Ferrara, *Anastilosi e reintegrazioni nei monumenti archeologici della Sicilia (secoli XVIII-XX)*, Università degli Studi di Napoli Federico II, 2006.

⁸⁷ Torremuzza, già membro della Società londinese dal 1765, anno in cui divenne «socio onorario» – riconosciuto come un «singolare benefattore de' viaggiatori inglesi» (così D'Angelo nelle *Memorie della vita letteraria* cit., p. 109) – fu iscritto pure all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi nel 1784. Sulla fama europea e sui numerosi riconoscimenti al Torremuzza cfr. F. Carelli, *Elogio del principe Gabriello Lancellotto Castello principe di Torremuzza* cit., in part. pp. 66-80. Su Paolo Balsamo, e sulla sua formazione intellettuale di impronta liberista, cfr. G. Giarrizzo, *Cultura e economia nella Sicilia del Settecento* cit., pp. 239-315. Balsamo resse dal 1787 la cattedra di Agricoltura nella Reale Accademia degli Studi di Palermo (cfr. su questo O. Canila, *Storia dell'Università di Palermo* cit., pp. 93-95).

cipe i riconoscimenti giunti da parte della Società Antiquaria di Londra, che aveva «decretato a V.E. il regalo di tutti i volumi dell'Archeologia». Libri che avrebbe imbarcati entro quattro cinque giorni con altre opere e «macchine agrarie», destinate «al nostro P. Prof. Piazzì», prima della partenza per le Fiandre; suscitava grande preoccupazione in Balsamo il contesto politico e, soprattutto, la guerra, che, se fosse nel frattempo sopravvenuta, avrebbe certamente complicato la ricerca di «un bastimento»⁸⁸.

Una prima osservazione degli anni di edizione dei volumi della raccolta torremuzziana fa pensare a un *corpus* cronologicamente omogeneo, riconducibile alle scelte individuali di una persona. La quasi totalità dei libri è infatti rappresentata da edizioni settecentesche, una delle quali, *Orbis antiqui tabulae geographicae secundum Cl. Ptolomaeum*, edita nel 1792 ad Amsterdam, nell'anno in cui il sessantacinquenne principe morì, a conferma del prolungato impiego di mezzi finanziari per gli acquisti, ma soprattutto di una longeva e intatta curiosità intellettuale. Il libro del grande astronomo di età imperiale, stando alla *Nota de' libri scelti e trattenuti pel servizio della Libreria reale*, è probabilmente l'ultimo acquisto fatto dal principe.

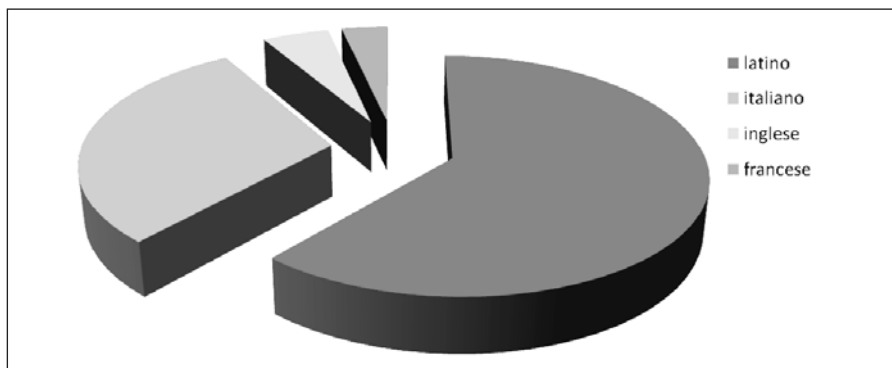
La nota che è qui in oggetto comprende inoltre un'edizione quattrocentesca delle opere di Senofonte⁸⁹, 16 volumi del Cinquecento e 52 del Seicento. Tra i libri del XVIII secolo, 14 trattano di numismatica e antichità (composti in latino), 10 di storia, religione e filosofia e 7 di linguistica (in latino). Il volgare è praticamente assente nelle edizioni che risalgono a prima del Settecento, anche tra i libri di letteratura (8 per il Seicento). Per quanto riguarda il Cinquecento, su 16 volumi solo 3 sono in lingua italiana: le *Antichità di Roma* di Andrea

⁸⁸ «Il trasporto ci costerà molto. L'assicurazione per il Mediterraneo ai presenti preparativi di guerra è già montata al 5 per cento» (lettera di P. Balsamo al Torremuzza, Londra 22 maggio 1790, Bcp, Qq. E 136, f. 339). Tra i volumi giunti a Torremuzza dalla Società Antiquaria di Londra: R. Pococke, *Inscriptionum Antiquarium Graec. et Latin. Liber. Accedit, numismatum Ptolomaeorum ..., catalogus. A Richardo Pococke, Lld. Societatis regalis, et antiquariorum Londini, Socio*, [Londra], Typis mandati, 1752 e P.C. Webb, *A short account of Danegeld, with some further particulars relating to Will. the Conqueror's survey, by a member of the Society of Antiquaries of London, read at a meeting of the Society, 1 April 1756, and ordered to be printed*, London, printed in the year 1756.

⁸⁹ Xenophon, *Xenophontos hapanta ta sozomena biblia Xenophontis et imperatoris et philosophi clarissimi Omnia, quae exstant, opera, Ioanne Levvenklaio interprete. Cum annotationibus eisdem et indice copioso*, Basileae, apud T. Guarinum, 1569.

Fulvio⁹⁰, *L'arte de' metalli* di Giorgio Agricola⁹¹ e la *Historia delle vite dei sommi Pontefici* del Platina⁹². A parte due testi cinquecenteschi – un'edizione di Strabone (1547)⁹³ e la *Grammatica Syriaca* pubblicata a Roma nel 1596⁹⁴ –, i libri del XVII secolo trattano soprattutto argomenti di antichità e storia. In totale, sui 519 volumi della *Nota*, 319 sono in lingua latina, segue l'italiano, con 154 volumi, la lingua inglese con 26 volumi e quella francese con 16 volumi (grafico 1).

Grafico 1 - Differenziazione linguistica dei libri



⁹⁰ A. Fulvio, *L' antichità di Roma di Andrea Fulvio antiquario romano, di nuovo con ogni diligenza corretta et ampliata, con gli adornamenti di disegni degli edificij antichi e moderni*, in Venetia, per G. Francini libraro, in Roma all'insegna del fonte, 1588.

⁹¹ G. Agricola, *Opera di Giorgio Agricola de l'arte de' metalli partita in 12. libri, ne quali si descrivano tutte le sorti, e qualità de gli uffizij, de gli strumenti, delle macchine, e di tutte l'altre cose attenenti a cotal arte ...*, in Basilea, per H. Frobenio et N. Episcopio, 1563.

⁹² Platina, *Historia delle vite dei sommi pontefici, dal Salvator nostro sino a Clemente 8. scritta da Battista Platina cremonese, dal p.f. Onofrio Parvinio da Verona, e da Antonio Cicarelli da Fuligno. Illustrata con l'annotationi del Parvinio, nelle vite descritte dal Platina, e con la Cronologia ecclesiastica dell'istesso, tradotta in lingua italiana, e ampliata dal r.m. Bartolomeo Dionigi da Fano ...*, Venetia, presso B. Basa, 1594.

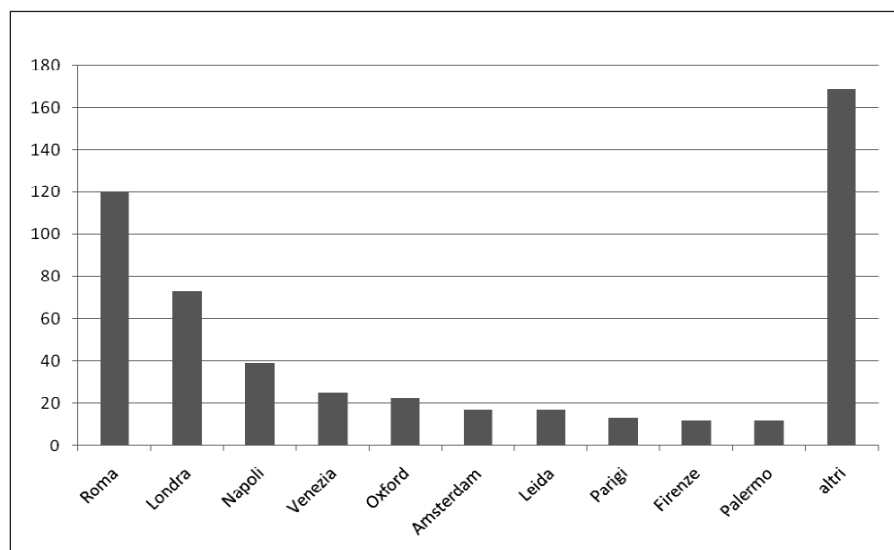
⁹³ Strabo, *Rerum geographicarum libri 17. Isaacus Casaubonus recensuit, summoque studio et diligentia, ope etiam veterum codicum, emendavit, ac commentariis illustravit. Accessit et tabula orbis totius descriptionem complectens. Adiecta est etiam Guilielmi Xylandri Augustani Latina versio, cum necessariis indicibus*, Ginevra, excudebat E. Vignon Atrebat, 1587.

⁹⁴ G.M. Amira, *Grammatica syriaca, sive chaldaica, Georgij Michaelis Amirae Ede-niensis e Libano, philosophi, ac theologi, collegij Maronitarum alumni, in septem libros divisa ...*, Romae, in Typographia Linguarum externarum, apud I. Lunam, 1596.

La preliminare osservazione delle città di stampa sembra confermare come anche per la Sicilia in generale il mercato librario seguisse le più ampie dinamiche del continente (grafici 2 e 3). Se si fa eccezione per Roma, città che svolge un ruolo di primaria importanza, e non soltanto in Italia, per l'acquisizione di opere afferenti soprattutto al campo delle antichità, scorgiamo in modo evidente come la distanza e l'apparente difficoltà di reperimento dei libri fossero circostanze che nell'isola incidevano solo in modo relativo sulla vitalità della circolazione libraria.

L'effettiva richiesta che la città di Palermo era in grado di esprimere nella seconda metà del secolo era soddisfatta da un cospicuo numero di stampatori, mercanti-librai ed editori⁹⁵.

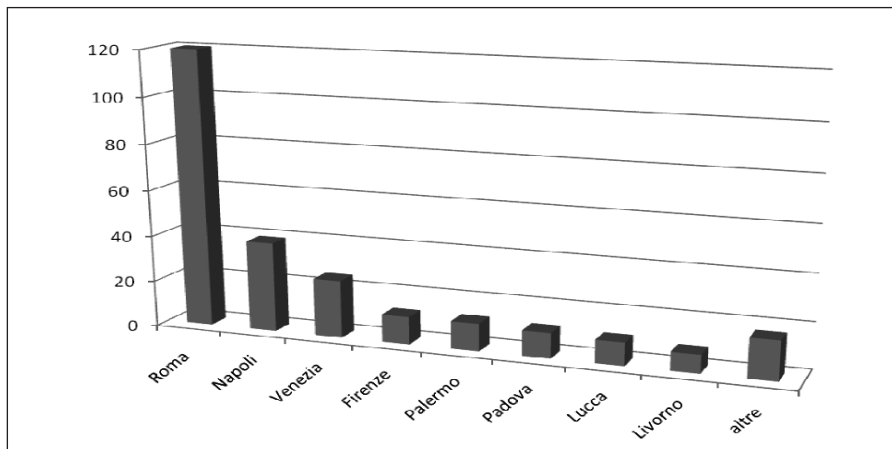
Grafico 2 - Città di stampa dei libri posseduti dal Torremuzza



⁹⁵ Nell'antico regime tipografico i mestieri del libraio, del tipografo e dello stampatore, «presentano contorni indefiniti» (A.M. Rao, Ead. (a cura di), *Introduzione*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Orientale, dalla Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 5-7 dicembre 1996, Liguori Editore, Napoli, 1998, p. 4). Cfr. pure R. Darnton, *L'intellettuale clandestino. Il mondo dei libri nella Francia dell'Illuminismo* cit., in part. *Leggere, scrivere e pubblicare*, pp. 178-225.

Attività note nel settore della vendita dei libri erano svolte da Tommaso Graffeo, presso il monastero del Santissimo Salvatore sul Cassaro, e Nicola Volpe, la cui bottega si trovava vicino la chiesa di S. Nicolò da Tolentino in via Maqueda. Il negozio dei fratelli Martinon si trovava sul Cassaro, al piano terra del palazzo del marchese Drago. Sempre sul Cassaro, di fronte al Collegio Massimo dei Gesuiti, v'era la libreria del Rini: alla fine del secolo – come rilevato da Giuseppe Pitré – anche «la Nuova Libreria all'insegna della Verità, quella del Ciaccio ai Cartari, e quella di Filippo Perrotta ai Cintorinai, vivevano di un siffatto commercio»⁹⁶. Queste ultime si trovavano a poca distanza dall'importante asse viario del Cassaro, sebbene più in basso delle altre, tra l'attuale Piazza Borsa e la basilica di S. Francesco, a ridosso di quella che già nel Cinquecento era detta ruga di Pisa o dei Librai⁹⁷.

Grafico 3 - Edizioni italiane



⁹⁶ G. Pitré, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, Reprint s.a.s., [s.d.], Palermo, (ediz. orig. 1904), vol. 2, p. 420.

⁹⁷ M. Vesco, *Librai-editori veneti a Palermo nella seconda metà del XVI secolo*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 10, agosto 2007, p. 271-198. In via Cintorinai troviamo nell'Ottocento anche la celebre tipografia di Bernardo Virzi. Le librerie e le stamperie citate erano prospicienti le strade più importanti, dunque sostanzialmente estranee al bando regio del 1799, che, nel pieno della repressione antigiacobina, ordinava che le stamperie fossero collocate «nelle pubbliche strade, ed esposte alla vista di tutti, e restino proibite quelle, che sieno [...] in case particolari, e senza bottega, e niun libraio possa tenere Stamperia»; su questo cfr. N. Cusumano, *Libri, biblioteche e censura: il teatino Joseph Sterzinger a Palermo (1774-1821)* cit., p. 199.

Nel suo soggiorno palermitano, Dufourny, in apprensione per le notizie dalla Francia – poteva assumerle, anche se in ritardo, dal *Moniteur universel*, l'organo ufficiale che dal 1789 pubblicava gli atti dell'Assemblea Nazionale Costituente⁹⁸, letto in compagnia durante le passeggiate serali alla «Flora» (Villa Giulia) – si riforniva a più riprese da Salvatore d'Ippolito, il libraio che nel settembre del 1791 gli vendeva il *De la législation, ou Principes des lois*, il volume che aveva reso noto il progetto comunistico di Mably (1776)⁹⁹. Da fuori regno provenivano lo spagnolo Emanuele Ferrer Y Soler, impegnato anche in una notevole attività editoriale, e il francese Giuseppe Orcel, che contribuì alla diffusione degli scritti d'oltralpe in tutta la Sicilia¹⁰⁰.

La maggior parte dei libri venivano fuori dai torchi del mercante Rosario Abbate e dall'«Officina Bentiveniana», che si trovava ai Quattro Canti o piazza Vigliena («ad Plateam Villenam»); alcuni di essi riportavano, a partire dagli anni settanta, la dicitura «nella stamperia de' SS. Apostoli in piazza Bologni, per d. Gaetano Maria Bentivegna», evidentemente in seguito allo spostamento del negozio. È lo stesso Giovanni D'Angelo a descrivere l'officina Bentivegna, retta da Gaetano, che «per la morte di Pietro di lui padre seguìtò a mantenere», come «riputata la migliore di tutte le altre, ch'erano nella città di Palermo»¹⁰¹.

Presso Pietro Bentivegna era pubblicato pure il primo lavoro del Torremuzza, letto l'anno prima nell'Accademia del Buon Gusto (1749), una *Dissertazione sopra una statua di marmo scoperta nelle*

⁹⁸ Nutrita era in effetti quella che Dufourny descriveva come la «comunità francese», costituita dalla presenza a Palermo di librai e commercianti che facevano da tramite per l'invio dei volumi e per la raccolta di informazioni; l'osservazione della diffusione della pubblicistica rivoluzionaria in città, che può essere organizzata a partire dalla ricognizione diaristica, riserva sorprese e meriterebbe uno studio approfondito. Sulla stampa periodica francese nell'età rivoluzionaria cfr. il primo volume dell'ormai classico lavoro di C. Bellanger - J. Godechot - P. Guiral - F. Terrou (a cura di), *Histoire générale de la presse française*, Presses universitaires de France, Paris, 1969.

⁹⁹ Presso il medesimo libraio, Dufourny acquista a due onze e quindici tari l'opera del Torremuzza, *Siciliae veteres nummi* (Panormi, 1781).

¹⁰⁰ R. Lentini, *Dal commercio alla finanza: i negozianti- banchieri inglesi nella Sicilia occidentale tra XVIII e XIX secolo*, «Mediterranea - Ricerche storiche», n. 2, Dicembre 2004, p. 106; cfr. pure F. Brancato, *Il Caracciolo e il suo tentativo di riforme in Sicilia*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1995, p. 67. Sul libraio Orcel cfr. D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., I, p. 74.

¹⁰¹ *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza* cit., p. 40.

rovine della città antica di Alesa in Sicilia, che illustrava la statua del pretore romano Claudio Pulcro. Era il lavoro che aveva palesato, seppur in forma ancora acerba, l'ideologia antiquaria del ventiseienne Torremuzza e dei 'colombari' siciliani, considerando in chiave ideologica l'aureo momento in cui Roma (repubblicana) aveva concesso alla città di Alesa un particolare riconoscimento autonomistico: ciò che, va da sé, giungeva a dar man forte adesso a storia, ruolo e *status* della nobiltà e del parlamento siciliani¹⁰². Il figlio Gaetano Bentivegna avrebbe pubblicato nel 1769 un *in-folio* del principe intitolato *Siciliae et adjacentum insularum veterum inscriptionum nova collectio prolegomenis*, opera già definita come la «somma dell'antiquaria siciliana», di cui, nel 1784, meno di quindici anni dopo la sua uscita, ormai da tempo esaurita, si sarebbe curata la necessaria ristampa presso la Stamperia Reale, che custodiva pure un fondo di libri in vendita¹⁰³.

Se notevole era in effetti la diffusione cittadina dei volumi del Torremuzza – la qual cosa suscitava nuovamente il sarcasmo di Münter¹⁰⁴ – fuori dell'Italia pare che il *corpus* torremuzziano non fosse di facile reperibilità, e venisse richiesto direttamente all'autore. Come nel caso dell'erudito Giorgio Enrico Martini, che da Lipsia si rivolgeva al principe il 20 ottobre 1783, facendo il nome del celebre libraio tedesco trapiantato in laguna Amadeo Svaier a garanzia dell'affare¹⁰⁵:

¹⁰² *Dissertazione sopra una statua di marmo scoperta nelle rovine della antica città di Alesa in Sicilia, recitata nell'Accademia del Buon Gusto da Gabriele Lancillotto Castelli P.pe di Torremuzza, Marchese della Motta e di Capizzi Conte di Gagliano, socio lombardo di Firenze*, in Palermo, nella nuova stamperia dei Santi Apostoli presso Pietro Bentivegna, 1749. Sul ruolo dell'erudizione antiquaria e sulla scelta politico-ideologica a monte di quest'opera, cfr. G. Giarrizzo, *Premessa*, in G.L. Castelli di Torremuzza, *Storia di Alesa antica città della Sicilia* cit., pp. 15-19. Sulla *Storia di Alesa* cfr. *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza* cit., p. 15.

¹⁰³ Tra i titoli pubblicati da Gaetano Bentivegna e posseduti invece dal Torremuzza, l'opera dell'arcivescovo di Monreale Francesco Testa, *De vita, et rebus gestis Federici 2. Siciliae Regis* (1775), alcune *Prose volgari*, del barone Agostino Forno (1767), e il *Siciliae veterum populorum* del principe di Biscari (1767).

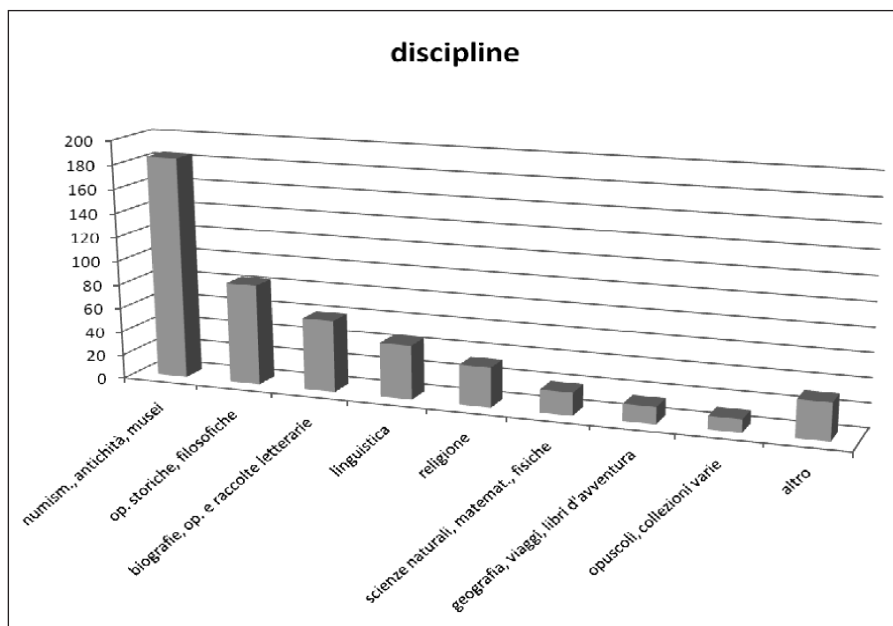
¹⁰⁴ Cfr. N. Cusumano, *Libri, biblioteche e censura: il teatino Joseph Sterzinger a Palermo (1774-1821)* cit., p. 177.

¹⁰⁵ Sull'interessante personaggio di Svaier cfr. S. Ferrari, *Amadeo Svaier (1797-1791): un mercante erudito nella Venezia del Settecento*, in M. Bonazza (a cura di), *I «buoni ingegni della patria». L'Accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Settecento e Novecento*, Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto, 2002, pp. 51-85.

Ho pregato mio corrispondente in Vinezia di procurarmi questa Sicilia numismatica con tutti gli altri opuscoli da Lei pubblicati: ma questo, non meno che il Dott. Ottorelli, Bibliotecario della Libreria di S. Marco, mi ha risposto, che [...] non si possono ottenere che per V.E. e per di Lei cortesia graziosissima. [...] Se lei si compiacerà di accordarmi questa grazia, mio amico e corrispondente in Vinezia, il Sig. Amadeo Svaier, negoziante informato per qualche righe della sua grazia ed indulgenza, non mancherà punto di pagar prontamente il loro prezzo, e procurarne il trasporto in Sicilia¹⁰⁶.

In patria, l'attenzione verso il prezioso lascito librario del principe sortiva pure esiti imprevisti, ancora una volta registrati dal Dufourny, che il pomeriggio del 23 aprile 1792 riceveva la visita di Sterzinger, ansioso di apprendere qualcosa sui volumi «che avevo visto trafugare dalla biblioteca del principe di Torremuzza»¹⁰⁷.

Grafico 4 - Ripartizione dei volumi per discipline



¹⁰⁶ Lettera di G.E. Martini al Torremuzza, Bcp, Qq E. 136, f. 344 (Lipsia, 20 ottobre 1783).

¹⁰⁷ L. Dufourny, *Diario di un giacobino a Palermo 1789-1793* cit., p. 411 (23 aprile 1792).

Tra i «duplicati» del Torremuzza finiti nella disponibilità del custode della Biblioteca del Senato Angelini, la prima traduzione in lingua italiana, stampata a Firenze, del *Ragionamento sopra la moneta, l'interesse del danaro, le finanze, e il commercio* di John Locke¹⁰⁸, le annate 1738-48 e 1752-53 del «Mercurio d'Olanda» e l'edizione veneta del romanzo utopistico *Le avventure di Telemeco*, del Fenelon¹⁰⁹. Giungevano invece nelle mani di Sterzinger la traduzione genovese delle *Riflessioni sull'economia generale de' grani* (1765)¹¹⁰, l'edizione olandese del saggio fisiocratico *Théorie de l'impôt*, del Mirabeau¹¹¹, e quella londinese di *A Tale of a Tub* (1710), il capolavoro satirico di Jonathan Swift che era stato censurato dall'Indice nel 1734 perché attaccava i fondamenti «religionum omnium»¹¹².

La serie di opere come il *Bilancio dei pesi, e misure di tutte le piazze mercantili dell'Europa*, di Antonio Maria Triulzi, le dissertazioni scientifiche e mediche, quali quelle sull'allattamento, del sacerdote palermitano Giuseppe Serra, di Bilguer sulle amputazioni, o del napoletano Antonio Minasi sul fenomeno della «fata morgana»¹¹³, soddisfacevano

¹⁰⁸ J. Locke, *Ragionamenti sopra la moneta, l'interesse del danaro, le finanze, e il commercio, scritti e pubblicati in diverse occasioni dal signor Giovanni Locke, tradotti per la prima volta dall'inglese, con varie annotazioni*, Firenze, appresso A. Bonducci, 1751, 2 vv.

¹⁰⁹ *Le avventure di Telemaco figliuolo d'Ulisse, composte dal fu monsignor Francesco di Salignac, Della Motte Fenelon ... Opera tradotta dal linguaggio francese nell'italiano*, Venezia, 1781.

¹¹⁰ J.C. Herbert, *Riflessioni sull'economia generale de' grani tradotte dal francese, con un discorso preliminare del signor abbate Genovesi cattedratico di commercio*, Napoli, a spese di Giovanni Gravier, 1765.

¹¹¹ V. Riqueti de Mirabeau, *Théorie de l'impôt ...*, a La Haye, chez B. Gibert, a Amsterdam, chez Arktee et Merkus, 1761.

¹¹² J. Swift, *A Tale of a Tub ...*, London, J. Nutt, 1710. Sulla censura di quest'opera, cfr. P. Delpiano, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 78.

¹¹³ A.M. Triulzi, *Bilancio de' pesi, e misure di tutte le piazze mercantili dell'Europa. Edizione terza ricorretta, e nuovamente riordinata ...*, in Venezia, appresso G. Gatti, 1784; G. Serra, *Dissertazione fisico-pratico-medica intorno alle regole di allattare, ed allevare i bambini del sacerdote Giuseppe Serra palermitano ...*, in Palermo, nella Stamperia de' SS. Apostoli in piazza Vigliena, presso P. Bentivegna, 1758; J.U. Bilguer, *Sopra l'inutilità dell'amputazione de' membri, dissertazione del sig. Bilguer chirurgo generale delle armate del re di Prussia portata dall'originale latino nella lingua francese dal sig. Tissot e tradotta dal francese in lingua italiana da Giuseppe Bonini palermitano*, in Firenze, per G.B. Stecchi e A.G. Pagani, 1769; A. Minasi, *Dissertazione prima sopra un fenomeno volgarmente detto Fata Morgana o sia apparizione di varie, e successive, bizzarre immagini, che per lungo tempo ha sedotti i popoli e dato a pensare ai dotti*, in Roma, per Benedetto Francesi, 1773.

curiosità più ampiamente riconducibili al ruolo del Torremuzza nell'Accademia degli Studi (proprio il domenicano Minasi rifiutava la cattedra di Fisica a Palermo a causa dell'esiguità dello stipendio¹¹⁴).

Altri sicuri interessi dell'aristocratico riguardano la linguistica, che è ben rappresentata, le guide di viaggi e i romanzi di avventure¹¹⁵, che, lontano dall'incarnare una letteratura di 'evasione', costringono invece a riflettere sulla pregnanza del significato storico della 'mobilità' (è questo il contesto in cui Kant, nell'*Anthropologie in pragmatischer Hinsicht* (1799), giungerà a considerare la letteratura odeporea come «l'equivalente del viaggio reale»)¹¹⁶.

Nulla che potesse fare invece scorgere la curiosità del principe verso la coeva produzione filosofica francese. In realtà, come abbiamo ormai appreso, le biblioteche settecentesche – anche quelle più importanti, i cui cataloghi venivano pubblicati – «contenevano una percentuale sorprendentemente piccola» dei classici della cultura illuministica¹¹⁷. Ma ogni sforzo teso a evitare la trappola euristica – quest'ultima suscita interrogativi che estende assiomaticamente a una realtà lontana, quale può essere quella del consumo culturale del XVIII secolo – non deve però eludere in questo contesto il dato, indubitabilmente rilevante, della sostanziale differenza con la biblioteca di Biscari.

¹¹⁴ Come ha scritto Orazio Cancila: «la disponibilità della Deputazione era esigua e conseguentemente gli stipendi annuali che potevano elargirsi erano molto modesti: appena cento onze ciascuno per i tre lettori più anziani (Cento, Cari, Pensabene) e da 60 a 80 onze l'uno per gli altri, con un minimo di onze 36 per il chirurgo Pasquali, mentre all'Università di Napoli contemporaneamente toccavano un massimo 800 ducati l'anno, ossia onze 266 e tari 20 » (Id., *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860* cit., p. 55).

¹¹⁵ Nella raccolta del Torremuzza: R. Walter, *Viaggio attorno al mondo fatto negli anni 1740., 1., 2., 3., 4., dal Signor Giorgio Anson ..., tradotto dal suo primo giornale e da altri suoi fogli da Riccardo Walter*, in Livorno, per G.P. Fanteche e compagni, 1756; *Il Gazzettiere americano contenente un distinto ragguaglio di tutte le parti del Nuovo Mondo della loro situazione ..., in Livorno, per M. Cortellini all'insegna della verità, 1763, 3 vv.; La vera guida per chi viaggia con la descrizione delle quattro parti del mondo. Il regolamento esatto per il novello corriere: ... un vocabolario della lingua italiana, spagnuola, francese, tedesca, polacca, e turchesca: ... opera di un moderno viaggiatore*, Roma appresso N. Roisecco mercante librario a Piazza Navona, 1771; J. Hawkesworth, *Relation des voyages enterpris par ordre de sa majesté britannique ..., traduite de l'anglais, a Paris, chez Saillant et Nyon, 1774, 5 vv.*

¹¹⁶ Cfr. D. Roche, *Viaggi*, in V. Ferrone - D. Roche (a cura di), *L'Illuminismo. Dizionario storico*, Laterza, Bari, 1997, pp. 351-360.

¹¹⁷ R. Darnton, *L'intellettuale clandestino. Il mondo dei libri nella Francia dell'Illuminismo* cit., p. 178.

Per quanto parziale, la raccolta del Torremuzza, che è eterogenea nell'articolazione delle discipline, rappresenta un valido campione di una più ampia collezione: che su 789 libri non ve ne fosse alcuno dei Voltaire, Diderot e d'Alembert, che sono invece ampiamente rappresentati nella biblioteca biscariana, non è circostanza che può essere sottovalutata, pur tenendo ferma l'eventuale attenuante della censura operata da Sterzinger sugli indici (del resto, questi volumi erano già giunti al bibliotecario grazie alle altre raccolte, quali quella del canonico Gaetano Barbaraci): resta il fatto che le ricerche effettuate presso l'attuale Biblioteca Centrale della Regione Siciliana attraverso il controllo degli *ex libris* del Torremuzza non sembrerebbero smentire questa considerazione.

I vari Gassendi e Leibniz, volumi come l'*Emile* o il *Contrat social* di Rousseau, che il nobile catanese esibiva nella sua ricca biblioteca, sono i grandi assenti di questa prestigiosa raccolta. O *Il newtonianismo per le dame*, di Francesco Algarotti, anch'esso tra i libri di Biscari, censurato nel 1738 perché vicino alla visione eliocentrica galileiana – inevitabile preludio alla risoluzione 'fisica', non più centrata sull'autorità scritturale, dei problemi che il cosmo naturale sollevava¹¹⁸: opera che comportava «per le nostre dame» – secondo l'intenzion dell'autore – «un nuovo genere di piacere», quello di «coltivar lo spirito» anche in Italia, «piuttosto che la presente momentanea foggia dell'arricciarsi i capelli»¹¹⁹; ma che probabilmente non avrebbe mai incontrato il favore del Torremuzza, che considerava tra le virtù della propria moglie, Anna Maria Lo Faso, quella di essere stata «di un'innocenza di costumi pur troppo singolare», tale almeno da averla tenuta «sempre lontana dalle corruttele del secolo»¹²⁰.

Com'è altrettanto significativo il fatto che negli indici dei libri del principe palermitano, al contrario della raccolta biscariana, che comprendeva un notevole fondo sui Gesuiti, a eccezione di qualche volume – pensiamo a quello di Daniello Bartoli sulla storia della Compagnia in Inghilterra – tale sezione fosse invece sotto-rappresen-

¹¹⁸ Cfr. P. Delpiano, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento* cit., p. 79.

¹¹⁹ F. Algarotti, *Lettera al Sig. Bernardo di Fontenelle, che tien luogo di Prefazione*, in Id., *Newtonianismo per le dame, ovvero Dialoghi sopra la luce, i colori e l'attrazione*, in Napoli, a spese di G.B. Pasquali libraro e stampatore di Venezia, 1739.

¹²⁰ *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza* cit. p. 5.

tata¹²¹; nessun dubbio sul fatto che il Torremuzza – che come componente della Deputazione aveva comandato il trasferimento nella Biblioteca dell'ex Collegio Massimo di tutti i libri appartenuti ai Gesuiti del Val di Mazara – nella capitale poteva comunque disporre in qualunque momento di tali fondi.

Il quadro emerso da questa analisi rafforza dunque l'ipotesi di una probabile quanto definitiva dispersione delle informazioni in grado di consentire la ricostruzione della biblioteca e delle sue reali dimensioni. Se dei furti si è già detto, v'è pure un'ulteriore circostanza che contribuisce a comprendere il dato della frantumazione dell'unità originaria della raccolta del Torremuzza in tessere non più ricomponibili. Tra i «duplicati» da consegnarsi alla Biblioteca del Senato – che, a causa delle resistenze di Sterzinger, suscitavano le prolungate lamentele di Angelini alle autorità¹²² –, i nove tomi della *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi (1772-82) e le *Antichità di Ercolano* di Tommaso Piroli¹²³: proprio quei libri, «provenienti dai doppioni della biblioteca del Torremuzza», visionati da Dufourny nel settembre del 1792, il quale rinunciava al loro acquisto poiché ritenuti in vendita a un prezzo «poco conveniente»¹²⁴. Quanto qui riportato dal francese fa pensare che dietro le richieste dei direttori dei nuovi istituti bibliotecari si nascondessero pure più bassi interessi¹²⁵.

¹²¹ D. Bartoli, *Dell'istoria della Compagnia di Giesù l'Inghilterra parte dell'Europa descritta dal P. Daniello Bartoli della medesima Compagnia*, in Roma, nella stamperia del Varese, 1667.

¹²² Su questo, cfr. ancora il primo paragrafo del mio *Libri, biblioteche e censura: il teatro Joseph Sterzinger a Palermo (1774-1821)* cit.

¹²³ T. Piroli, *Le antichità di Ercolano*, Roma, 1789-1824, 6 vv. A parte il discrimine dell'anno della morte del principe, non ci sono altri elementi che consentono di stabilire quali tomi dell'opera avesse acquistato Torremuzza. Nel primo volume dell'edizione veneziana della storia letteraria del Tiraboschi (1795), Torremuzza era lodato come uno dei «principali ornamenti della Sicilia sua patria» (ivi, p. 90, n. 23).

¹²⁴ L. Dufourny, *Diario di un giacobino a Palermo 1789-1793* cit., p. 450.

¹²⁵ Ricordiamo che prima di andare all'asta, le biblioteche settecentesche venivano quasi sempre purgate di tutti i volumi proibiti ed illegali (cfr. R. Darnton, *L'intellettuale clandestino. Il mondo dei libri nella Francia dell'Illuminismo* cit., p. 187); l'interrogativo circa l'assenza dei volumi proibiti nelle note di libri che abbiamo preso in considerazione riceverebbe così in parte una risposta, ma si tratta pur sempre di una congettura, che pur non potendo essere esclusa, non mi pare però supportata, allo stato attuale delle ricerche, da ulteriori elementi di valutazione.

Né stupiscano, comunque, le trame che sembrano affiorare in questa circostanza, soprattutto se si pensa a quello che qualche anno prima a Palermo era stato l'infausto e ben peggiore destino di alcune opere confiscate in occasione dell'espulsione gesuitica, vendute a persone «come carte d'avvolgere»¹²⁶, o derubate e sparite durante i trasporti, come nel caso della libreria della Badia degli Olivetani testimoniato da Alessio Narbone¹²⁷.

Tra il numero di 789 libri, che – anche se qui proposto per difetto – è stato oggetto di analisi, e l'iperbolica cifra di dodicimila volumi fornita per la biblioteca del Torremuzza dal *Nobiliario di Sicilia*¹²⁸, vi sono una serie di punti interrogativi destinati a restare inevasi: lo «specchio infranto», così, non è solo quello di una «libreria» privata del XVIII secolo che l'ibridazione del tempo rendeva pubblica, ma quello della «storia», una volta di più in grado di ammalciare, ma anche di confondere, deformandone la prospettiva, proprio quello sguardo che più si pone come certo.

¹²⁶ F. Münter, *Viaggio in Sicilia di Federico Münter. Tradotto dal tedesco dal Tenente Colonnello d'Artiglieria D. Francesco Peranni. Con note aggiunte dal medesimo*, Palermo, 1823, p. 9.

¹²⁷ A. Narbone, *Annali sicilici della Compagnia di Gesù*, Palermo, 1906 (ediz. orig. 1805-1859), I, § 10.

¹²⁸ A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, A. Reber, Palermo, 1912-1915, 2 vv., *ad vocem*.

Mario Tosti

POLITICA E RELIGIONE NELLO STATO DELLA CHIESA
ALLA FINE DEL SETTECENTO
STORIOGRAFIA E PERCORSI DI RICERCA

Per lungo tempo, gli studi relativi allo Stato della Chiesa, nel periodo compreso tra l'età dei Lumi e la fine del Settecento, hanno sottolineato l'esistenza di un netto contrasto tra la situazione precedente la Rivoluzione e quella successiva; in particolare, prima della conquista francese la cultura manifestava una sostanziale e decisa opposizione alle novità d'oltralpe, mentre in seguito ad essa si affermò, in un clima spesso confuso ma vivace, un indirizzo favorevole alle nuove idee. Gli studi e le ricerche dell'ultimo ventennio, attraverso un allargamento di analisi e di prospettive, suggerito dalla peculiarità religiosa, politica e culturale del territorio considerato, hanno superato tale rigido schematismo e proposto letture e orientamenti più articolati. Tuttavia, nonostante gli indubbi progressi degli studi, ancora oggi è necessario prendere atto di un'evidente contraddizione: la storiografia ha riservato un'ampia e stringente attenzione a Roma, consegnandoci una mole imponente, per qualità e quantità, di studi, edizioni di fonti, ma ha trascurato la periferia dove spesso le trasformazioni politiche, sociali ed economiche furono più intense e dove, forse, si giocò gran parte del destino dello Stato¹.

¹ Assai lungo sarebbe elencare la bibliografia sulla Repubblica Romana; per questo si rimanda agli aggiornati riferimenti contenuti nel volume: D. Armando, M. Cataneo, M.P. Donato, *Una Rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma, 2000, il più recente tentativo

Ancora nel tardo Settecento lo Stato Ecclesiastico appare frazionato, con aree di forte gravitazione esterna e con territori, soprattutto nell'area mediana, senza centri capaci di polarizzare interamente la vita amministrativa e le risorse economiche, ma ormai tenuti insieme da quel complesso di organi di controllo che tentano di dare un ordine alle realtà locali e ai diversi ceti secondo un disegno ove ogni collocazione appare preordinata e funzionale agli interessi superiori del potere centrale. Il movimento riformatore, che dopo il momento di sintesi, aperto a feconde prospettive, del pontificato lambertiniano, si era chiuso a causa dell'aggravarsi dei problemi ecclesiastico-religiosi e all'acuirsi della polemica anti-illuminista, riprese vigore negli anni di Pio VI, incentrando i suoi interessi sullo sviluppo dell'agricoltura e delle manifatture e perseguendo obiettivi di razionalizzazione amministrativa, a spese della periferia, che anticipano, di fatto, le tendenze del periodo francese².

Ciò che appare indispensabile, in definitiva, è la collocazione dell'esperienza repubblicana di fine Settecento in un più lungo sviluppo diacronico che comprenda le precedenti dinamiche. È necessario, insomma, procedere oltre le dettagliate analisi degli slanci utopistici del triennio e ricercare i collegamenti con il periodo precedente, indagare sulla provenienza sociale, sulla formazione culturale dei patrioti e degli ecclesiastici che aderirono al nuovo ordine repubblicano. Un ampliamento dell'orizzonte senza il quale l'esperienza rivoluzionaria rischia di apparire una parentesi, una rivoluzione "passiva", priva di possibilità di produrre trasformazioni capaci di sviluppi storici. Le vicende dello Stato della Chiesa tra età dei Lumi e Rivoluzione, senza questo allargamento di prospettiva, rischiano di perdere i tratti distintivi dello scontro ideologico e religioso e soprattutto di non riconoscere le motivazioni che portarono le autorità re-

di sintesi critica della storiografia degli ultimi anni relativo alla prima esperienza di governo laico nello Stato della Chiesa. Dopo tale volume, per l'ampiezza delle tematiche affrontate, M. Caffiero (a cura di), *Roma Repubblicana 1798-99, 1849*, numero monografico della rivista «Roma moderna e contemporanea», IX (2001), 1-3; della medesima autrice: *La Repubblica nella città del Papa. Roma 1798*, Donzelli Editore, Roma, 2005.

Per la nascita e l'affermazione del movimento rivoluzionario a Roma, nel quadro della ricerca e formazione di una nuova identità: M. Formica, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Carocci, Roma, 2004.

² M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX. Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, XIV, Utet, Torino, 1978; B.G. Zenobi, *Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Bulzoni, Roma, 1994.

pubblicane a scegliere, nella politica religiosa, una linea che si modellava sulla fase primaria della Rivoluzione in Francia, senza tuttavia arrivare a processi violenti di scristianizzazione³.

Un allargamento di analisi e di prospettive suggerito dalla peculiarità del territorio considerato, dai complessi fenomeni che precedettero i rivolgimenti, dalla vastità di temi e di toni in cui si venne esplicando la polemica anti-illuminista, antigiansenista e, infine, controrivoluzionaria. L'obiettivo è quello di far emergere capitoli di storia completamente nuovi, soprattutto all'interno dell'orizzonte religioso; la dimensione sacra appare, infatti, come l'elemento di maggior peso nella formazione dell'opinione di larghi strati della popolazione e in sostanza uno dei fattori che, almeno nello Stato della Chiesa, contribuisce ad alimentare in maniera determinante il giudizio intorno alla vicenda e all'ideologia rivoluzionaria.

La prima, evidente, peculiarità è la profondità di penetrazione della polemica anti-illuminista, antigiansenista e poi controrivoluzionaria; si ha la sensazione che non ci fosse biblioteca della provincia pontificia che non possedesse, o non ci fosse parroco che non avesse letto, uno dei tanti opuscoli stampati dalle due tipografie umbre di Foligno e Assisi, rispettivamente di Tomassini e di Sgariglia, quest'ultima definita dal Codignola «fucina dell'antigiansenismo italiano»⁴. Di recente si è cercato di evidenziare il ruolo che gli ex gesuiti hanno avuto nell'alimentare tale propaganda⁵ e alla fine fu proprio la loro lettura a prevalere.

In quelle pagine, come è noto, la Rivoluzione esce dal quadro dei fenomeni politici e storici razionalmente identificabili e controllabili:

³ L. Fiorani (a cura di), *«Deboli progressi della filosofia». Rivoluzione e religione a Roma, 1789-1799*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 9, 1992; L. Fiorani, D. Rocciolo (a cura di), *Chiesa romana e Rivoluzione francese 1789-1799*, École Française de Rome, Roma, 2004; M. Caffiero, *La Repubblica nella città del Papa* cit.

⁴ E. Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, Firenze, 1941, p. LVIII. Per le opere di Ottavio Sgariglia si veda F. Morotti (a cura di), *Tipografia ed editoria in Umbria*. Assisi, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia, 1966 (Fonti per la Storia dell'Umbria, 2); sull'attività delle due tipografie: M. Tosti, *Strategie editoriali e famiglie di tipografi alla fine del Settecento. Le stamperie di Ottavio Sgariglia e Giovanni Tomassini*, in A. Sindoni, M. Tosti (a cura di), *Vita religiosa, problemi sociali e impegno civile dei cattolici. Studi storici in onore di Alberto Monticone*, Edizioni Studium, Roma, 2009, pp. 129-142.

⁵ M. Tosti, *La fucina dell'antigiansenismo italiano. I gesuiti iberici espulsi e la tipografia di Ottavio Sgariglia di Assisi*, relazione presentata al Convegno internazionale di studi «La presenza in Italia dei gesuiti iberici espulsi. Aspetti religiosi, politici, culturali», Bologna 10-12 dicembre 2009 (in corso di stampa).

gli unici termini che possono interpretarla sono quelli di “complotto”, “congiura”, “cospirazione”; elementi che non si fondono ancora in una prospettiva organica e coerente e riprendono talvolta concezioni e valutazioni già espresse nel mondo cattolico di fronte alla politica giurisdizionalista dei sovrani assoluti, alle riforme ecclesiastiche, alla soppressione dei Gesuiti, alla proclamazione da parte della filosofia dei Lumi del principio della libertà religiosa. Si affaccia la spiegazione della Rivoluzione come esito finale di una lunga catena di errori iniziati dalla sottrazione dell'individuo al potere di Roma, della Rivoluzione come punizione inviata dalla Provvidenza agli uomini, e in particolare alla Chiesa, per la scarsa resistenza all'empietà del mondo moderno⁶. Proprio nelle opere di un ex gesuita, Francisco Gustá, in particolare nel *Saggio critico sulle crociate* (1794), viene avanzata l'idea che la Chiesa e il papato dovessero tornare a giocare nella crisi lo stesso ruolo direttivo e civilizzatore assunto nell'età medievale, fino ad auspicare una moderna «levata in massa» di volontari di «tutti gli ordini di persone, massime gli agricoltori e gli artigiani», in una guerra santa contro la Francia; un'idea che, è bene sottolinearlo, trovò molto entusiasmo nella pubblicistica ma sempre l'opposizione della S. Sede⁷.

Una chiamata alle armi dell'intera popolazione che dimostra la percezione da parte dell'autore della novità introdotta dalle armate della Rivoluzione, ma che porta anche all'affermazione e al consolidamento della nozione di “crociata popolare” contro i francesi. Questa carica di eccezionale e diffusa partecipazione popolare sarà riproposta, soprattutto nello Stato della Chiesa, in alcuni opuscoli e poesie volgari allorché la Rivoluzione passerà le Alpi e forse è proprio in essa che vanno ricercate le motivazioni ideali della lotta armata an-

⁶ V.E. Giuntella, *Le dolci catene. Testi della controrivoluzione cattolica in Italia*, Roma, 1988 (Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Biblioteca scientifica, serie II, fonti, 74). Ma anche il più recente L. Guerri, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo. La Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, Utet Libreria, Torino 2008. Sugli esiti di tale interpretazione: D. Menozzi *Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1715-1848)*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La chiesa e il potere politico*, Einaudi, Torino, 1986, in particolare pp. 793-800.

⁷ F. Gustá, *Saggio critico sulle crociate se sia giusta la idea invalsane comunemente e se sieno adattabili alle circostanze presenti fattovi qualche cambiamento. Seconda edizione ricorretta e accresciuta*, Foligno, G. Tomassini, 1794. La prima edizione, sempre nell'anno 1794, era uscita a Ferrara.

tifrancese, cioè le radici della componente religiosa che caratterizzò le insorgenze del triennio⁸. Certamente, nessuno intende negare i fattori culturali e religiosi delle insorgenze; sia la stampa repubblicana che i resoconti dei generali francesi ricorrono spesso ad un parallelismo con la Vandea, individuando nelle rivolte italiane le stesse radici religiose e legittimiste; tuttavia ciò non può condurre a far diventare le insorgenze un fenomeno cattolico e monarchico, come pure si è tentato di dimostrare, né ad utilizzare la religione popolare come strumento per amalgamare le resistenze controrivoluzionarie a tutti i livelli, dallo Stato della Chiesa alle Calabrie, facendola diventare sinonimo di reazione⁹.

Per quanto riguarda invece la fase repubblicana, risulta indispensabile indagare sulle modalità attraverso cui individui e collettività divennero "rivoluzionari"; in tale prospettiva le recenti indagini

⁸ Si veda l'opuscolo *Eccitamento a' Popoli della Italia ad armarsi, e a difendersi da' Francesi, e a detestarne le massime distruttive della Religione, de' Governi, e della Società*, In Cosmopoli 1796. Con Approvazione. Più in generale, G. Pignatelli, *Il dibattito sulla Rivoluzione nello Stato della Chiesa*, in L. Fiorani (a cura di), *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa* cit., pp. 52-53. Questa abbondante pubblicistica, conservata in tante biblioteche, resta in gran parte ancora da studiare, soprattutto nelle dinamiche della sua penetrazione e nei mezzi di diffusione, concepiti per raggiungere tutte le fasce di popolazione e anche i luoghi più sperduti. Sono il più delle volte testi semplici, poesie volgari, che ripropongono, spesso con argomentazioni e linguaggio coloriti, il tema della crociata contro i senza Dio francesi. Un esempio della capillare diffusione che tale propaganda riuscì ad avere si conosce per due sonetti, composti dai "trasteverini", e copiati nel 1795 nel ms. F49 della Biblioteca Augusta di Perugia. Sulle caratteristiche e la dinamica della rivolta del Rione Trastevere, cfr. M. Cattaneo, *La sponda sbagliata del Tevere. Mito e realtà di un'identità popolare tra antico regime e Rivoluzione*, Vivarium, Napoli, 2004.

⁹ Mi riferisco ai due volumi di M. Viglione, *Rivolte dimenticate. Le insorgenze degli italiani dalle origini al 1815*, Città Nuova, Roma, 1999; Id., *Le insorgenze. Rivoluzione & controrivoluzione in Italia 1792-1815*, Edizioni Ares, Milano, 1999. E' chiaro che il riferimento alla religione ed in particolare al culto mariano, presente nel linguaggio e nella simbologia delle insorgenze non può essere sottovalutato, anzi pare proprio una delle cause che lega i vari moti altrimenti riconducibili a percorsi e dinamiche locali talvolta assai diversi. Ma è necessario intendersi sul significato di questa dimensione religiosa: sono infatti «i luoghi e le pratiche della vita religiosa popolare, luoghi informali e formali, dalle edicole sacre alle confraternite, che gli insorgenti difendono dall'attacco perché sul piano sacramentale il nuovo governo non ostacola il normale svolgimento della vita religiosa». Cfr. M. Cattaneo, *Controrivoluzione e insorgenze*, in D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una Rivoluzione difficile* cit., pp. 179-242. L. Topi, *"C'est absolument la Vandée". L'insorgenza del Dipartimento del Circeo (1798-1799)*, Franco Angeli, Milano, 2003.

hanno reso evidenti alcuni dei meccanismi del confronto tra centro e periferia, non solo inteso come relazione privilegiata tra Roma e la provincia ma anche, e soprattutto, come una più complessa rete di rapporti di consenso o di conflitto tra città e città, città e campagna, borghi rurali e comunità¹⁰. Dalla letteratura a disposizione, spesso frutto dell'indagine negli archivi e nelle biblioteche locali e nazionali, emerge che i tentativi di riforme attuati alla fine del Settecento, che puntavano a modernizzare le strutture dello Stato, limitando l'autonomia politica del patriziato, innescarono tensioni tra Roma e la provincia e all'arrivo dei francesi molte élites locali videro in essi i possibili liberatori dalle catene del potere romano. La primavera del '98 si manifesta anche in questo territorio come la stagione della "democrazia dei municipi": il venir meno cioè delle vecchie oligarchie e di consolidate afferenze politiche scatena un gioco politico fatto di gelosie, di rivalità fra territori e comunità, per la difesa di antiche prerogative; nei numerosi centri, medi e piccoli, la nuova idea di repubblica e di governo democratico rimette in circolazione un dibattito aggiornato dell'idea di città, derivata dalla tradizione medioevale; non si tratta, tuttavia, di un'idea astratta, di un desiderio di proteggere una tradizione culturale, uno stile di vita proprio, quanto piuttosto dell'espressione di esigenze politiche di autonomia e di ambizioni di autodeterminazione¹¹.

Emerge in quell'occasione un ceto politico di estrazione nobile e civile, cresciuto nelle accademie, nei ranghi periferici della pubblica amministrazione, spesso di cultura illuminista, portatore di un progetto che tenta di coniugare i nuovi valori democratici con la tradizione cittadina, con l'obiettivo di mantenere, anche nel nuovo regime politico, la concordia tra le diverse componenti della società. Soprattutto nelle città, la messa in opera di feste patriottiche, balli e pranzi

¹⁰ M. Tosti *La Rivoluzione in Provincia: insediamento delle municipalità democratiche e nuova classe dirigente in Umbria (1798-1799)*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», CI (2004), 2, pp. 335-357.

¹¹ E. Irace, *Tradizioni culturali e aspirazioni riformatrici tra antico regime e biennio repubblicano*, in *L'albero della Libertà: Perugia nella Repubblica giacobina 1798-1799*, Catalogo delle mostre organizzate in occasione del bicentenario della Repubblica romana, Perugia, 1998, p. 17; inoltre Ead., «Dall'erudizione alla politica»: Annibale Mariotti e la scoperta del Popolo medioevale, in M. Roncetti (a cura di), *Annibale Mariotti 1738-1801. Cultura scientifica, storica e politica nell'Umbria di fine Settecento*, Atti del Convegno di studi (Perugia, 13-14 dicembre 2001), Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia, 2002, pp. 181-208.

patriottici, rispondeva da un lato all'esigenza di confermare l'adesione e rimarcare la nuova identità e dall'altro di avviare pratiche politiche di partecipazione democratica; tuttavia lo scontro tra vecchio e nuovo assume caratteri complessi e spesso il rigetto può essere considerato nei termini di un rifiuto opposto alla città dominante, ai suoi uomini e alle sue direttive che, quasi incessantemente, reclamavano dal territorio denaro e beni. Se la politica religiosa è quella che fa registrare la maggiore diversità di orientamenti e provoca il radicalizzarsi dello scontro e la diffusa insorgenza popolare contro le repubbliche "giacobine", fu a causa delle politiche di rifornimento alimentare e della ripartizione delle contribuzioni che esplosero i conflitti, interni alle comunità, tra la periferia e i capoluoghi dipartimentali e con Roma; contese che si trascinarono ben più avanti del triennio repubblicano, fino alla Restaurazione e oltre, seguendo il complesso processo di dissoluzione dell'antico regime.

Nella maggior parte delle municipalità pontificie, tuttavia, il mutamento rivoluzionario non è frutto della forza dei patrioti locali ma va ricondotto alla presenza dei comandanti francesi: una vera e propria "sovranità limitata" che pesa in modo determinante sulla scelta degli individui idonei a costituire le municipalità democratiche. Dalle città, la rivoluzione si dilatò nel territorio; i patrioti più convinti, e talvolta con le idee più radicali, vennero inviati nelle comunità per "democratizzarle". I commissari raggiunsero le "Comuni" con l'intenzione di far percepire immediatamente il cambiamento: l'innalzamento dell'albero della libertà e la festa patriottica divennero i segni della "rigenerazione"; a volte i commissari vollero far comprendere in modo più tangibile le novità del nuovo governo e abolirono gabelle particolarmente odiate dalla popolazione. Nonostante l'instabilità politica e la conseguente incertezza, il cambiamento, sul piano politico-istituzionale, appare "rivoluzionario", sottolineato anche da gesti di forte valenza simbolica quali la distruzione degli stemmi, dei fregi, delle insegne, delle immagini del vecchio regime e l'introduzione dei nuovi simboli del governo democratico, in particolare della coccarda e dell'albero della libertà, che divenne l'emblema dei nuovi ideali rivoluzionari e metafora dell'avvenuta "rigenerazione".

La definizione delle nuove ripartizioni amministrative, conseguenza dell'applicazione della carta costituzionale, portò ad attivare una rete di relazioni e di scambi tra realtà locali e governo centrale, tra città e villaggi, rapporti mediati da legami personali, da nuove clientele e fazioni che si andavano costituendo nel grande sommovimento delle tradizionali gerarchie urbane provocato dalla rivolu-

zione. In realtà, il nuovo sistema politico-amministrativo appare subordinato al controllo politico e militare dei comandanti francesi; le municipalità cantonali sembrano indirizzate verso mansioni tecnico-esecutive, soprattutto nei settori centrali dell'approvvigionamento e della tutela dell'ordine pubblico e dalle indagini circostanziate, condotte sulle differenti fonti locali, emerge in modo evidente tutta l'ampiezza e la delicatezza della questione della sussistenza degli eserciti francesi che si rivelò non solo un ostacolo per porre in termini nuovi il rapporto tra città e contado, ma fu anche occasione per tentativi di instaurare egemonie e nuove gerarchie tra le città del territorio. In questo sistema municipale, tradizionalmente affetto da un endemico e deleterio spirito di divisione, l'emanazione della costituzione e la lenta pianificazione del territorio avviò un processo di consolidamento; la stabilizzazione degli organismi dipartimentali aumentò il controllo delle autorità centrali su quelle periferiche, agevolato dall'introduzione di norme che regolavano i rapporti tra le diverse istituzioni e la vita stessa delle più importanti strutture collegiali; fece raggiungere anche un minimo di coordinamento degli uffici, togliendo molte incertezze circa le prerogative e la natura dei poteri del nuovo sistema.

Si può parlare, insomma, di un tentativo di accentramento amministrativo: le competenze dei corpi municipali inferiori subirono una brusca frenata, a vantaggio dei governi centrali installati nei capoluoghi; una polarizzazione che ebbe l'esito di frenare le presunzioni di autonomia e le ambizioni centrifughe del potere locale per concentrarlo nei governi dipartimentali; un'organizzazione finalizzata a legare più saldamente le popolazioni alla politica francese di dominio e di conquista che comunque, per la prima volta, accanto alle tradizionali reti di relazioni attivò l'istituto della delega e della rappresentanza politica, con tentativi di superare gli interessi particolari in una visione di bene comune. Con l'allestimento della nuova intelaiatura territoriale si assiste anche a un mutamento nella composizione dei governi delle municipalità; non appare solo un problema di avviamento, per sostituire, cioè, quegli elementi chiamati a far parte delle assemblee romane, ma di rapporti nuovi e diversi, con l'ascesa di una nuova *élite* che spesso, di fatto, emarginò i "giacobini" della prima ora. I vertici militari chiamarono certamente anche uomini delle prime municipalità, ma pure personaggi di prestigio, che la prima democratizzazione aveva lasciato un po' in ombra. Se nei ruoli amministrativi si continua a utilizzare il personale già inserito nell'apparato dello Stato della Chiesa, ai vertici delle nuove strutture

collegiali (quali per esempio i dipartimenti o le municipalità) troviamo collocati esponenti di quel blocco aristocratico-borghese che diventerà, in età napoleonica, il perno dell'assetto politico. Se dai centri urbani si passa in rassegna la nuova classe dirigente insediata nei piccoli borghi del territorio, troviamo confermata questa forte tendenza a una selezione sociale vincolata alla proprietà, alla ricchezza, o comunque all'esercizio di una professione¹².

Grande disponibilità dimostrano le autorità militari francesi nei confronti degli aristocratici; il caso dei Campello di Spoleto risulta, in questo senso, emblematico¹³; ma sempre in questa città meriterebbero di essere studiate le strategie di alcune famiglie, come quella dei Pianciani, oppure le carriere di alcuni aristocratici come Pietro Fontana, un po' in disparte nelle vicende repubblicane, ma assai legato ad ambienti giacobini e, successivamente, con il ritorno dei francesi nel 1809, nominato segretario generale del Dipartimento del Trasimeno, prefetto della Provincia e Cavaliere di Francia¹⁴. A Perugia, numerosi "uomini nuovi" erano medici o comunque avevano compiuto studi di medicina; la cultura medica sembra costituire il presupposto per la maturazione di un sentimento di insoddisfazione nei confronti del sapere e delle istituzioni che caratterizzavano la Perugia del tempo¹⁵; a Terni la nuova municipalità annoverava tra gli edili uomini dell'antico regime, che avevano ricoperto più volte la carica di priori, ma anche "uomini nuovi", tuttavia «sempre appartenenti alla classe

¹² L. Fiorani (a cura di), *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa* cit.; D. Armando, M. Cattaneo, M. P. Donato, *Una Rivoluzione difficile* cit.; M. Tosti, *La Rivoluzione in Provincia* cit.; C. Canonici, *Una politica condivisa. Influenze romane e dinamiche locali nella "democratizzazione del territorio (1798-99)*, in M. Caffiero (a cura di), *Roma Repubblicana* cit., pp. 87-112; inoltre *La Tuscia in età giacobina e napoleonica (1798-1815)*, Atti del Convegno di Ronciglione, «Archivi e cultura», 21/22, 1988-1989; *Lo Stato della Chiesa in epoca napoleonica*, Atti del XIX Convegno di Studi Avellaniti, Fonte Avellana 1996.

¹³ F. M. Troiani, *Una famiglia della nobiltà pontificia tra Rivoluzione e Restaurazione: i Campello di Spoleto*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», CIV (2007), I, 2007, pp. 201-222.

¹⁴ C. Vinti, *Intellettuali e potere nell'Umbria napoleonica. Pietro Fontana: coscienza critica e senso dello Stato*, in *Lo Stato della Chiesa in epoca napoleonica* cit., pp. 451-459.

¹⁵ E. Irace, *Tradizioni culturali e aspirazioni* cit., p. 18. Un quadro dettagliato della realtà locale in R. Lupi, *Mariotti e il sapere medico-scientifico*, in M. Roncetti, (a cura di), *Annibale Mariotti* cit., pp. 169-180; sulla connessione tra cultura scientifico-medica e letteratura, V. I. Comparato, *Un esponente del "ceto civile" tra medicina, erudizione e politica: alle origini del repubblicanesimo di Annibale Mariotti*, *ivi*, pp. 307-321.

dei “nobili possidenti”¹⁶; a Città di Castello, dopo la fase della municipalità “cisalpina”, nella nuova compagine di amministratori c'erano artigiani e una piccola nobiltà di proprietari terrieri, tutti sostanzialmente “moderati” e appartenenti all'antica tradizione cittadina¹⁷.

La fine dell'esperienza repubblicana non fu, comunque, solo dovuta all'offensiva delle truppe napoletane e di quelle austro-aretine; si ha la sensazione che notevoli difficoltà crearono anche le più puntuali richieste dei francesi; infatti, le istanze di inviare prospetti dettagliati, censimenti e statistiche, si moltiplicarono e fu difficile reperire impiegati in grado di compilarli secondo i modelli predisposti dalla burocrazia francese. Nel Cantone di Deruta mancava un elemento in grado di effettuare «computi aritmetici»¹⁸, analogamente il prefetto del Cantone rurale di Perugia avvertiva l'Amministrazione dipartimentale che difficilmente avrebbe potuto trasmettere copie «di tutti quei Specchi” richiesti «dai rispettivi Ministri in Roma, stante l'indolenza, ignoranza e [...] anche impertinenza di molti edili ed aggiunti i quali non si degnano ne punto ne poco di rispondere a quanto sono invitati di fare»¹⁹.

Alla fine, probabilmente fu anche la moltiplicazione delle situazioni di malessere e di precarietà a segnare i destini della Repubblica romana. Forse appare necessario sostituire a una lettura univoca dell'atteggiamento popolare, fin dall'inizio considerato un blocco granitico, conservatore e ostile, una lettura più dinamica, in cui si intravede pure qualche iniziale aspettativa positiva; l'avversione subentrò più tardi, quando si diffuse un clima generale di delusione per il cambiamento che non era avvenuto, un clima che fece esclamare al cittadino Pietro Pregari, residente a Piegara, piccolo centro su un colle alla destra dell'alto corso del torrente Nestore: «era meglio che avesse governato il Francese che vojaltri Repubblicani»²⁰.

In questo nuovo contesto di grande interesse risulta valutare l'atteggiamento delle istituzioni ecclesiastiche, in particolare dei vescovi.

¹⁶ V. Pirro, *Terni nell'età rivoluzionaria e napoleonica (1789-1815)*, Edizioni Thyrus, Terni, 1989, p. 18.

¹⁷ A. Lignani (a cura di), *Rivoluzione e Reazione a Città di Castello nel 1798-1799*, Gesp Editrice, Città di Castello, 1994, p. 23.

¹⁸ Archivio di Stato di Perugia, *Comune, Amministrativo, 1797-1816*, b. 46, 29 agosto 1798 e 24 ottobre 1798

¹⁹ Ivi, b. 31, fasc. 1, c. 24, 6 luglio 1798

²⁰ Ivi., b. 36, fasc. d, Pietro Pregari al cittadino Luigi Ciuffetti, amministratore, Piegara, 10 ottobre 1798.

I primi storici della Repubblica Romana sono stati francesi (basta ricordare lo studio pionieristico, all'inizio del Novecento, di A. Dufourcq)²¹, storici cattolici, intransigenti e anche un po' reazionari; solo negli anni '50-'60 la scoperta della ricchezza del problema religioso e gli interventi di Giuntella e De Felice²² riuscirono a inquadrare il dibattito repubblicano nel più ampio contesto del Settecento religioso, fino a valutare, in anni più recenti, con gli studi di Plongeron, Menozzi, Fiorani, Caffiero, l'influenza della politica religiosa francese sulle vicende italiane e romane in particolare²³.

Prima dell'arrivo dei francesi la linea che prevale tra i vescovi è quella dello scontro diretto con la Rivoluzione, presentato secondo i temi dominanti della letteratura controrivoluzionaria, riassumibili nella lotta letale tra il bene ed il male. Siamo insomma di fronte ad un genere letterario largamente prevalente nella cultura cattolica alla fine del Settecento, che impone un modello di vescovo antigiansenista, avversario dei «philosophes», apologeta, antirivoluzionario, fautore dell'ordine e della funzione sociale della religione, un esempio incarnato dal vescovo di Parma Adeodato Turchi le cui omelie vennero prontamente ristampate ad Assisi dallo Sgariglia nel 1796²⁴.

Messo davanti al mutamento politico anche l'episcopato assume atteggiamenti che invitano alla subordinazione all'autorità costituita, celebra *Te Deum* di ringraziamento per il nuovo governo e invita all'ubbidienza; per molti dei prelati si tratta di un atto di ossequio verso le nuove autorità che sarebbe inesatto tuttavia ricondurre a semplici posizioni di opportunismo e di paura.

²¹ A. Dufourcq, *Le régime jacobin en Italie: étude sur la république romaine (1798-1799)*, Paris 1900.

²² V. E. Giuntella, *Cristianesimo e democrazia in Italia al tramonto del Settecento*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 42 (1955), pp. 289-296; R. De Felice, *L'evangelismo giacobino e l'abate Claudio della Valle*, in *Italia giacobina*, Napoli 1965.

²³ B. Plongeron, *Nascita di una cristianità repubblicana (1789-1801)*. L'abbé Grégoire, in «Concilium», 1 (1989), pp. 44-59; D. Menozzi (a cura di), *La Chiesa italiana e la Rivoluzione francese*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1990; L. Fiorani, *Aspetti della crisi religiosa a Roma durante la Repubblica giacobina*, in *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa* cit., pp. 253-297; Id., *Città religiosa e città rivoluzionaria (1789-1798)*, in «Deboli progressi della filosofia» cit., pp. 65-154. Ma anche i più recenti: L. Fiorani, D. Rocciolo (a cura di), *Chiesa romana e Rivoluzione francese 1789-1799*, École Française de Rome 2004; G. Pelletier, *Rome et la Révolution française. La théologie et la politique du Saint-Siège devant la Révolution française (1789-1799)*, École Française de Rome, Roma, 2004.

²⁴ Stanislao da Campagnola, *Adeodato Turchi. Uomo-Oratore-Vescovo (1724-1803)*, Istituto Storico Ord. Fr. Min. Cappuccini, Roma, 1961.

Inutile sottolineare che gli schemi dell'intransigentismo ottocentesco hanno a lungo condizionato l'interpretazione storica del rapporto Chiesa locale-Rivoluzione, facendo apparire preponderante, o addirittura compatto all'interno del cattolicesimo, il fronte di rigida opposizione al mutamento. La storiografia liberale, cattolico liberale o comunque di carattere documentario e annalistico, da parte sua, ha tranquillamente rilevato i dati: vescovi che innalzano l'albero della libertà, preti che vi ballano intorno, sono stati presentati nelle "storie" più varie. Solo nell'ultimo ventennio, da parte di alcuni studiosi, è stata superata l'ottica "romana" e proposta una rinnovata storia di «chiese» e di comunità locali; si è introdotta così una cronologia articolata all'interno di un blocco che appare per certi aspetti unitario, ma che per altri tende ad avvalorare piuttosto l'immagine di un cattolicesimo frastagliato: davanti ad eventi nuovi gli antichi fronti – gesuiti, antigesuiti, giansenisti e antigiansenisti – si frammentano, si evolvono, si ricompongono in una pluralità di posizioni.

Ovunque, nell'area considerata, il passaggio dal regime pontificio al governo rivoluzionario avvenne attraverso la mediazione dei vescovi che divenne apparente partecipazione collettiva in occasione della cerimonia in cattedrale per l'inizio della nuova era, con il canto del *Te Deum* di ringraziamento per «l'avvenuta rigenerazione». Rispetto a tale atteggiamento, ancora troppo spesso si continua a parlare di "voltafaccia" dei vescovi, di atteggiamenti di "compromesso", senza il supporto di indagini approfondite sulle singole chiese locali e soprattutto senza considerare che anche in Francia, con il Direttorio, si era venuta a creare una nuova situazione rispetto alla religione: rinnovata la libertà di culto alle confessioni religiose erano venuti meno anche molti degli argomenti usati in precedenza contro la Rivoluzione.

Questo atteggiamento omogeneo dell'episcopato, che invitò i fedeli ad accettare il mutamento di regime sottolineando come il nuovo governo si impegnava a rispettare la religione cattolica e i suoi ministri, trovò una base generica di riferimento nell'obbedienza verso l'autorità politica, raccomandata dai testi neotestamentari, come nel caso del vescovo di Perugia, oppure nella ricerca del bene comune, espressione della fraternità universale, con esortazioni, assai vaghe, "all'amore fraterno", "alla pace", "alla rassegnazione", "all'obbedienza", "alla carità", come nel caso del vescovo di Terni²⁵.

²⁵ M. Tosti, *Vescovi e Rivoluzione nello Stato della Chiesa: l'Umbria negli anni 1789-1800*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 49(1995), pp. 43-65.

La sottomissione e l'ubbidienza sembrano consistere in un ossequio formalistico alle nuove leggi, non si intravede, in realtà, l'elaborazione di motivazioni politiche per spiegare il mutamento di regime; il rispetto della legalità viene ad essere un gesto personale che trova nell'ordine etico la sua giustificazione e spiegazione.

Tuttavia, sotto queste dichiarazioni di principio, è lecito individuare un pensiero diverso e soprattutto delle prospettive differenti. Se nel caso del vescovo di Terni appare evidente il peso dell'istanza militare e l'influenza delle autorità civili – tanto da indurre il prelado a sostituire il termine «rassegnazione», usato nei primi testi, con quello di «sofferenza», che indica piuttosto la riluttanza e un atteggiamento di chi opera in uno stato di necessità – i vescovi di Assisi e di Perugia dimostrano di possedere una «coscienza civica» e si propongono, mediando il trapasso, una serie di finalità che mirano ad evitare la formazione di gruppi antagonisti e a scongiurare le lotte interne alla città, in una convergenza operativa con i nobili e i borghesi che vogliono democratizzare la municipalità in perfetto ordine, senza un radicale sovvertimento della struttura sociale, quindi senza tumulto di popolo, senza saccheggi e spargimenti di sangue²⁶.

Dall'omogeneità delle motivazioni dell'episcopato nell'accettazione dei governi rivoluzionari, se pur articolata in diverse prospettive, si arrivò ben presto, quando le nuove autorità cominciarono ad intervenire sulle strutture ecclesiastiche, ad una divaricazione nell'atteggiamento dei singoli vescovi. Le posizioni divennero differenti non solamente tra i vari vescovi, ma anche negli stessi prelati posti di fronte a problemi diversi come l'istruzione, le imposte sui beni ecclesiastici, la giurisdizione dei nuovi tribunali, la nomina dei parroci, il giuramento. In molti casi il patteggiamento con le autorità municipali divenne l'opzione preferita dai prelati per tentare di risolvere i problemi.

Nel 1798, il vescovo Odoardi scriveva alla municipalità perugina di non essere in condizione di pagare la tassa imposta per la fornitura di camicie e cappotti; i municipalisti, a loro volta, informarono l'amministrazione dipartimentale che accettò di sottoporre il caso al Ministro il quale sospese temporaneamente il pagamento del contributo. Scrivevano al Ministro, a proposito del prelado perugino, le autorità dipartimentali: «non è presumibile, anzi è moralmente impossibile, che egli possa avere in cassa la più menoma somma di denaro, anzi siamo sicurissimi che egli è gravato di cospicua somma di debiti

²⁶ Ivi.

[...] Povero vescovo dovrà egli tozzolare il pane per alimentarsi?». L'istanza ebbe esito positivo e al vescovo di Perugia venne diminuita la tassa; qualcosa di simile avvenne ad Assisi. Differente, invece, appare la posizione del vescovo di Terni, mons. Carlo Benigni. Egli si limitò ad elaborare motivazioni eticamente accettabili al mutamento politico, anteponendo a tutto l'obiettivo del bene comune e della conservazione della pace sociale; nello stesso tempo, tuttavia, mostra quasi di adattarsi ad un sistema di separazione dell'ordine religioso da quello politico. L'atteggiamento del Benigni nei confronti del regime repubblicano appare il frutto di una profonda meditazione, sempre imperniata sulla difficile valutazione degli effetti, positivi o negativi, della secolarizzazione. È assente, tuttavia, anche nel prelato ternano, un'approfondita riflessione sul possibile accordo tra cristianesimo e democrazia. Tale lacuna fece sì che, alla restaurazione del regime di cristianità, tutti i vescovi concentrassero l'attenzione sugli aspetti pastorali piuttosto che su quelli dottrinali ed è probabile che la mancata elaborazione delle linee giustificative del comportamento episcopale durante il triennio rivoluzionario abbia generato, almeno in alcuni prelati, una profonda crisi psicologica. Sembra essere questo il caso del vescovo di Assisi, Francesco Maria Giampè; dal carteggio che egli intrattiene con le autorità romane all'indomani della restaurazione del governo pontificio emerge la sua profonda crisi, che lo condusse alla determinazione di rinunciare alla dignità episcopale, senza condizioni, per continuare a vivere «da povero, da miserabile», per darsi «una pena al male esercizio» che aveva attuato «in sei e più anni» di attività pastorale. Ma la posizione delle autorità di Roma di fronte al caso del vescovo di Assisi risulta molto netta: ribadiscono la stima nei confronti del prelato, gli concedono «un aumento di mensa» di oltre 2.000 scudi, ma gli fanno anche sapere che i tempi non sono «convenienti» per introdurre «questi esempi di rinunzia». Siamo nel 1803 ed era già in atto la resistenza di Roma al progetto napoleonico di omologazione politica dell'episcopato²⁷.

Un'altra particolarità da rilevare è senz'altro il consistente numero di ecclesiastici che ricoprirono incarichi nelle istituzioni repubblicane; l'impressione è che in questi casi, soprattutto nelle aree rurali, svolga un ruolo determinante la capacità di saper leggere e scrivere; non si può sottovalutare, tuttavia, che anche tra quei religiosi culturalmente meno avveduti, come di fatto erano in maggior parte

²⁷ Ivi.

nel basso clero, abbiano giocato un ruolo decisivo alcune istanze rivoluzionarie. Anche nel clero, alla vigilia della Rivoluzione, è documentabile una formazione improntata alla più rigida tradizione, un atteggiamento radicalmente ostile a qualsiasi novità che si affacciasse in campo teologico e nella prassi pastorale; era inoltre un clero abituato a manifestare un forte attaccamento all'autorità, dalla quale dipendevano incarichi ambiti nell'Università o nell'amministrazione. Un clero quindi assolutamente inadatto ad incontrare e comprendere gli avvenimenti rivoluzionari, a confrontarsi con le categorie della laicità e della democrazia rappresentate dalle autorità francesi, che si trovò di fronte alla crisi impreparato e disorientato e spesso scelse la strada più facile, quella del rifiuto e della chiusura. Non mancarono tuttavia sacerdoti che cercarono di mettersi in sintonia con la nuova cultura e che tentarono di adeguarsi alla prospettiva di coniugare i valori del vangelo e le istanze della rivoluzione: preti e religiosi che talora sembrano essere trascinati più dall'ottimismo, dall'entusiasmo che da un profondo ragionamento, ma che entrarono con atteggiamenti pubblici, discorsi, *pamphlets* politici, in modo talvolta eclatante, in contrasto con la Chiesa ufficiale.

Quello che per decenni era stato un dissenso spesso consumato nel segreto delle coscienze, oppure nelle stanze dei conventi e delle parrocchie, emerge pubblicamente e favorisce una disarticolazione della coscienza cattolica dal modello unitario, che si era venuto a formare nel corso dell'età post-tridentina e controriformistica, destinata a produrre durature correnti di pensiero. È stato scritto che il clero giunse al giacobinismo o per troppa cultura o per troppo poca²⁸. In realtà, spiegazioni di questo genere finiscono per attribuire agli elementi meno acculturati un'adesione più che altro emotiva, spesso sostenuta non da un pacato ragionamento ma solo da buone intenzioni; sottolineano piuttosto l'incapacità, da parte di questi sacerdoti e religiosi, di ancorare l'adesione a una salda preparazione filosofica e quindi la loro inettitudine a valutare in pieno il reale sconvolgimento che i nuovi valori avrebbero arrecato alla cultura e alla tradizionale prassi pastorale. Al contrario, in coloro nei quali l'adesione viene ad inquadrarsi in un contesto di motivazioni intellettuali e politiche molto pronunciate si corre il rischio di individuare solo una finalità radicale di generale mutamento del quadro religioso, in cui l'obiettivo finale spesso è solo una prospettiva antiecclesiastica e di

²⁸ L. Fiorani, *Città religiosa e città rivoluzionaria* cit., in particolare pp. 125-133.

scristianizzazione. Esiste forse una gradazione di posizioni assai più complessa e spesso in continua evoluzione nell'arco del periodo rivoluzionario. Non si può sottovalutare infatti che, anche in quel clero culturalmente meno avveduto, abbiano giocato un ruolo decisivo alcune istanze rivoluzionarie che mettevano in primo piano la salvaguardia degli umili, la lotta alla prepotenza e all'usurpazione dei diritti della persona. Senza ricercare motivazioni frutto di ragionamenti e di meditate convinzioni, può aver agito in quel momento anche una forte volontà di organizzare meglio la città terrena, nella quale pure la Chiesa doveva continuare a rivestire un ruolo fondamentale e non eliminabile.

Il cistercense Francesco Maria Tornera è un po' il simbolo di questo travagliato periodo e in linea con l'evoluzione della storiografia è stata anche l'interpretazione della sua figura. Dopo la denigrazione compiuta dal padre Girolamo Ramadori, dell'ordine dei Minori Conventuali, autore del *Saggio storico-filosofico sullo stato di Perugia nel tempo della così detta Repubblica Romana, 1799*, che si colloca nel solco della tradizionale letteratura controrivoluzionaria, lavoro dove il Tornera viene definito «apostata, spergiuro, sacrilego, ministro di Satanasso»²⁹ e così via, la figura del monaco venne riportata all'attenzione degli studiosi da quegli interpreti della storiografia liberale, come Bonazzi e Degli Azzi che, sempre in animosa polemica con la Chiesa, giudicata oscurantista e arretrata, esaltarono le imprese del “frate giacobino”, diffondendo aneddoti e curiose storielle³⁰. Abbastanza agevolmente si può inserire la figura dell'abate nella più ampia schiera dei cattolici favorevoli ad una conciliazione tra cristianesimo e democrazia; cattolici “possibilisti”, li ha definiti Luciano Guerri³¹, distinguendoli dai cattolici democratici che, spesso contaminati dal giansenismo, si ponevano come obiettivo non secondario anche una riforma della chiesa. Fu il primo confronto tra la rivoluzione, i suoi principi, le sue istituzioni, e la tradizione cattolica; un

²⁹ Girolamo Ramadori o.f.m., *Saggio storico-filosofico sullo stato di Perugia nel tempo della così detta Repubblica Romana, 1799*, a cura di C. Minciotti Tsoukas, Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea, Perugia, 1990.

³⁰ Una delle frasi più famose attribuite al Tornera, rivolta alle bande del “Viva Maria” che si apprestavano ad assediare la fortezza Paolina, rimasta a lungo nel vocabolario dell'anticlericalismo perugino è: “Madonnari qua non s'entra”, accompagnata da un atto osceno.

³¹ L. Guerri, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 286-288.

raffronto che portò a un approfondimento critico e a una riscoperta di esperienze, come quella delle primissime comunità cristiane, che si pensavano non solo valide ma rinnovabili. Anche nelle allocuzioni del Tornera si legge che il cattolicesimo è sempre stato l'amico della società e delle libertà e non esita a scrivere che la più elevata dichiarazione dei diritti dell'uomo «l'ha data Gesù Cristo nell'Evangelo annunciando agli uomini che sono fratelli, figli dello stesso Padre e che hanno un solo padrone, che è in Cielo»³². Ne consegue la presentazione di Gesù come perfetto democratico, un modello al quale adeguare la propria condotta di cittadino, ma ne consegue anche una equiparazione, assai moderna, tra cittadino e cristiano: «Chi non ama la repubblica – sosteneva Henri Grégoire, vescovo costituzionale francese, che con i suoi scritti e le sue pastorali grande influsso ebbe sulla letteratura cattolico-democratica italiana – è un cattivo cittadino e di conseguenza un cattivo cristiano, perché è l'Evangelo che annunzia la fratellanza umana e consacra i principi dell'eguaglianza e della libertà»³³. Spesso risulta ben netto il richiamo a Cristo e alla testimonianza spirituale che la Chiesa doveva rendere più nella povertà materiale che nel possesso di beni; in questo principio risiede forse la ragione profonda dell'atteggiamento favorevole del Tornera alla soppressione della sua casa religiosa. In realtà numerosi sono gli ecclesiastici che si mostrano propensi a legittimare l'appropriazione dei beni materiali della Chiesa da parte dello Stato: essi sostengono la natura spirituale della Chiesa e la competenza autonoma e diretta dell'autorità politica su quanto era materiale ed esteriore. Resta il dubbio se queste posizioni siano effettivamente il frutto sincero di un puro proposito di confronto del cattolicesimo con le nuove esigenze e con la nuova realtà politica e sociale, in modo da salvare e riaffermare ciò che in esso vi era di essenziale e di universale o non siano semplicemente un'operazione propagandistica, un utilizzo degli argomenti dei cattolici democratici per vincere l'ostilità popolare alle nuove idee e quindi, in definitiva, una eco della pubblicistica cattolico-democratica, sviluppata in contrapposizione a quella precedente antifrancese e anti-giacobina.

³² M. Tosti, *La Chiesa a Perugia tra conservazione e democrazia (1798-1799)*, in *Chiesa e società dal IV secolo ai nostri giorni. Studi storici in onore di P. Ilarino da Milano*, vol. II, Herder, Roma, 1979, p. 492 (*Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica*, 31).

³³ Citato in V. E. Giuntella, *La Religione amica della Democrazia. I cattolici democratici del Triennio rivoluzionario (1796-1799)*, Edizioni Studium, Roma, 1990, p. 18.

Numerosi a Roma e nello Stato furono, per esempio, gli interventi intorno alla questione agraria; tra essi una certa risonanza ebbe quello del sacerdote Pietro Gioia, qualche anno fa, per la sua singolarità, riproposto all'attenzione degli studiosi da Luciano Guerri³⁴. Si tratta di un organico progetto di riforma agraria che propone di frazionare le grandi proprietà, degli ordini religiosi soppressi ma anche private, in piccoli poderi da affittare ai cittadini della Repubblica. Tuttavia il Gioia non vuole abolire la proprietà privata («ogni cittadino del Trasimeno ritenga pure il dominio di ciò che crede possedere legittimamente per eredità de' suoi antenati»), vuole invece abbattere l'odioso sistema degli affitti, in virtù del quale tutte le grandi proprietà erano in mano di pochi individui, senza scrupoli, che, sottolinea, si erano «arricchite col sangue dei poveri». Per questo una legge della Repubblica avrebbe dovuto annullare tali affitti e costringere i proprietari a «riprendere» il proprio terreno che, diviso poi in tanti poderi, doveva essere concesso ai contadini, agli artigiani e a «ogni individuo della Repubblica». Ancora sotto l'impressione dell'insorgenza scoppiata nelle campagne del Trasimeno nella primavera del 1798, l'autore citava elogiativamente «le disposizioni di alcuni antichi legislatori» (ovvio il richiamo a «Licurgo dei Lacedemoni») e osservava: «La division delle terre in una giusta proporzione tra i membri che compongono una repubblica, nel tempo stesso che mantiene tra i cittadini quella reale eguaglianza che è lo spirito di un governo democratico, contribuisce efficacemente a renderla florida e felice». Gioia teneva ad allontanare da sé ogni sospetto di egualitarismo («io so che non può fissarsi una porzione eguale di terreno ad ogni individuo della Repubblica»), ma il sistema di piccole affittanze del quale illustrava dettagliatamente le modalità di attuazione mirava a una «radicale ristrutturazione della proprietà terriera». «Così formato il progetto – dichiarava fiducioso l'autore –, il popolo, e soprattutto quegli della campagna si affezioneranno al nuovo governo»³⁵.

Anche da questi pochi esempi appare evidente la disarticolazione del mondo cattolico di fronte agli eventi rivoluzionari; per la prima volta, anche in periferia, si rompe il granitico fronte post-tridentino,

³⁴ *La voce del popolo ai rappresentanti del Trasimeno espressa da un libero cittadino*, In Perugia, Nella Stamperia Nazionale del Costantini, 1798; L. Guerri, *Istruire nelle verità repubblicane* cit., in particolare pp. 260-261; ma l'opuscolo era stato segnalato per la prima volta da M. Tosti *La Chiesa a Perugia* cit., p. 502.

³⁵ *La voce del popolo ai rappresentanti del Trasimeno* cit. p. 8.

il dissenso si manifesta pubblicamente ed emergono posizioni, certamente minoritarie, che non leggono la Rivoluzione come frutto di un complotto ma come un evento storico, dagli esiti stabili, con cui la Chiesa, se vuole continuare ad avere un ruolo egemone nella società, deve per forza confrontarsi. Del resto, già all'indomani della emanazione della Costituzione civile del clero, non mancarono posizioni di dissenso rispetto alla condanna papale.

Fu proprio nei primi anni Novanta che si fece strada, in alcuni settori, soprattutto nel mondo dell'emigrazione, «la convinzione di una inadeguatezza della gestione monarchica della funzione petrina e l'appello ad un Concilio generale». Un orientamento che, come ha messo in evidenza Daniele Menozzi, si ricollegava «alle tesi dei costituzionali sulla necessità di restituire una struttura sinodale a tutte le istanze decisionali della Chiesa ed in particolare di giungere alla convocazione di un Concilio ecumenico in vista di una riunificazione delle confessioni cristiane»³⁶.

Istanze che probabilmente ebbero, proprio attraverso l'emigrazione ecclesiastica, una certa diffusione anche in Italia, in ambienti diversi, non necessariamente favorevoli alla Rivoluzione, come, per esempio, sembrano dimostrare le lettere da Roma del canonico perugino Damaso Moroni al suo vescovo, nelle quali si accenna al consenso che la proposta di convocare un Concilio avrebbe trovato presso alcuni prelati romani, certamente non in sintonia con le innovazioni prodotte dalla Rivoluzione; ambienti comunque sensibili a una soluzione dei problemi posti dal rapporto tra Chiesa e Rivoluzione attraverso l'indizione di un Concilio generale³⁷.

Rispetto alla tradizionale storiografia, che soprattutto a partire dalla Costituzione Civile del Clero in Francia considera chiuso il dialogo tra chiesa e rivoluzione e accetta definitivamente la radicalizzazione dello scontro con l'assestarsi, senza dissenso, della stragrande maggioranza del clero e dei vescovi e della Curia romana su posizioni controrivoluzionarie, la ricerca ha schiuso la dimensione del Concilio come luogo privilegiato per la risoluzione del rapporto tra cattoli-

³⁶ D. Menozzi, *La cultura e le istituzioni nello Stato della Chiesa (1789-1799)* in L. Fiorani (a cura di), *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa* cit., pp. 75-102, in particolare p. 88.

³⁷ M. Tosti, *Vescovo, capitolo e società cittadina di fronte alla Rivoluzione (Perugia 1789-1799)*, in *Una città e la sua cattedrale: il Duomo di Perugia*. Atti del Convegno di studio per il IV centenario della consacrazione della Cattedrale di S. Lorenzo di Perugia (26-29 settembre 1988), Perugia 1992, pp. 453-469.

cesimo e modernità. Un tema di rilievo nazionale che attraverso l'edizione del testo *Idee sull'organizzazione uniforme e generale della gerarchia ecclesiastica. Preludio ad un Concilio ecumenico*, Lugano, Tipografia degli Agnelli, s.d., conservato presso la Biblioteca del Monastero di S. Pietro di Perugia, tradizionalmente identificato come uno dei centri dello Stato Ecclesiastico più attivi di diffusione delle idee gianseniste³⁸, può dare un apporto al rinnovamento delle interpretazioni storiografiche circa il rapporto tra Chiesa italiana e Rivoluzione francese. Le ricerche che hanno condotto alla pubblicazione del volume³⁹, oltre a ricostruire le vicende tipografiche dell'opuscolo, affrontano la questione dell'autore, del suo *entourage* di probabili ispiratori, lettori, collaboratori ed evidenziano i punti nevralgici della nuova organizzazione delle istituzioni ecclesiastiche che il desiderato Concilio doveva predisporre. Si tratta di una posizione religiosa aperta alle esigenze di riforma, con qualche apertura all'*Aufklärung* cattolica, che ha l'obiettivo di elaborare una Costituzione per la Chiesa come parte integrante dei diritti dell'uomo; un testo che finì presto nel dimenticatoio, ma che resta un interessante documento della permeabilità tra cultura ecclesiastica, sensibile alle costruzioni amministrative, e iniziative del riformismo politico tra assolutismo e rivoluzione.

³⁸ Copie del volume sono conservate anche presso la Biblioteca Civica Passerini Landi di Piacenza, la Biblioteca Salita dei frati Cappuccini di Lugano e la Biblioteca Nazionale di Parigi.

³⁹ M. Tosti, *Una Costituzione per la Chiesa. La proposta di un Concilio ecumenico negli anni della Rivoluzione francese*, Edizioni Nerbini, Firenze, 2006.

Erica J. Mannucci

SETTECENTO FRUGALE:

INTORNO AL VEGETARIANISMO DI BENJAMIN FRANKLIN

Il fatto che Benjamin Franklin sia stato, almeno per un periodo, vegetariano ha attirato qualche attenzione dopo che il libro di Keith Thomas *Man and the Natural World*, del 1983, ha aperto la strada a una considerazione storica dello sviluppo moderno della sensibilità verso gli animali, individuando una svolta cominciata nel corso del Seicento che – anzitutto nel mondo britannico – ha visto diventare il loro trattamento una questione morale¹. Lo stesso Thomas ha segnalato che Franklin, influenzato in giovane età dalla lettura di un'opera del teosofo inglese di fine Seicento Thomas Tryon, aveva deciso di seguire la dieta vegetariana².

Il riferimento al padre della patria americano è diventato quindi scontato sia nelle rassegne di vegetariani illustri sia per gli storici e storici della filosofia che a partire dagli anni Novanta hanno cominciato a occuparsi della storia del vegetarianismo volontario – cioè non imposto dalla necessità e dalla povertà, ma scelto – e della visione morale del rapporto tra uomini e animali³. Ma come si può collocare il caso di Franklin nella storia dell'idea vegetariana, nella quale si in-

¹ K. Thomas, *Man and the Natural World. A History of Modern Sensibility*, Pantheon Books, New York 1983; trad. it., *L'uomo e la natura: dallo sfruttamento all'estetica dell'ambiente, 1500-1800*, Einaudi, Torino, 1994.

² Il riferimento di Thomas alla conversione di Franklin al vegetarianismo in seguito alla lettura di Tryon è in verità non più che un rapido cenno (p. 291 dell'edizione in inglese), ma sembra essere stato sufficiente per stimolare l'interesse successivo.

³ Si veda ad esempio C. Spencer, *The Heretic's Feast. A History of Vegetarianism*, University Press of New England, Hanover, NH, 1995, p. 232. L'autore – che non è storico di professione – costruisce la sua storia intorno a una giusta intuizione, «Often the

trecciano nel tempo preoccupazioni di carattere diverso? Nella vicenda intellettuale del vegetarianismo, infatti, lo slancio etico verso la giustizia per gli animali risulta almeno tanto forte quanto altre componenti, come la ricerca di uno stile di vita che assicuri all'uomo il benessere e la felicità stessa, o l'impulso polemico anti-teologico. Proprio per questo il tema del vegetarianismo si inserisce in una costellazione di questioni di storia intellettuale e culturale molto estesa, che comprende anche la nozione della frugalità e quella di temperanza, particolarmente pertinenti agli studi settecenteschi e alla cultura e alla mentalità dello stesso Franklin.

L'atteggiamento verso gli animali, d'altra parte, non è un dettaglio. Lo compresero bene nel Settecento quegli autori illuministi che riaccessero la discussione sulla questione dell'anima e dell'intelligenza delle bestie, già toccata da Pierre Bayle nelle due note voci *Pe-reira* e *Rorarius* del suo *Dictionnaire*, così come da Bernard de Mandeville in una delle *Remarks* apposte alla sua *Fable of the Bees*, un testo che intellettuali della fine del secolo come il critico letterario Joseph Ritson citavano ancora come la fonte ispiratrice e del proprio ateismo e del proprio vegetarianismo etico. La questione, in sostanza, chiama in causa i fondamenti della stessa cultura cristiana: senza l'antropocentrismo, senza la discontinuità assoluta tra le due nature, umana e animale, crollerebbe l'intero edificio teologico.

Per quanto riguarda il vegetarianismo in particolare, quel carattere eretico o combattivamente laico di una scelta che è sempre, pur nelle diverse manifestazioni che ha conosciuto nei secoli, parte integrante di una interpretazione del mondo, rischia oggi di sfuggirci, stemperato in un discorso più generale sulla sensibilità nella modernità occidentale⁴. Il criterio teologico-politico del carattere eretico, tuttavia, può assumere una speciale utilità quando si parla di uomini appartenenti, come Franklin – ma anche come il suo ispiratore

vegetarian creed has been one of dissidence (...)» (p. xiii), che non viene però sviluppata oltre l'elencazione empirica. Studi recenti orientati alla storia intellettuale sul vegetarianismo sono T. Stuart, *Bloodless Revolution: A Cultural History of Vegetarianism*, W.W. Norton, New York, 2007, E.J. Mannucci, *La cena di Pitagora. Storia del vegetarianismo dall'antica Grecia a Internet*, Carocci, Roma, 2008 e R. Preece, *Sins of the Flesh. A History of Ethical Vegetarian Thought*, University of British Columbia Press, Vancouver-Toronto, 2008; si veda ora anche R. Larue, *Le végétarisme dans l'oeuvre de Voltaire*, in uscita mentre scriviamo nel numero 42 di «Dix-Huitième Siècle», 2010. Si ringrazia l'autore.

⁴ Per queste considerazioni mi permetto di rimandare al mio *La cena di Pitagora* cit. Si veda anche R. Preece, *Brute Souls, Happy Beasts, and Evolution: The Historical Status of Animals*, University of British Columbia Press, Vancouver-Toronto, 2005.

Tryon, morto tre anni prima della sua nascita – alle generazioni dell'epoca della svolta della sensibilità. In particolare, può servire a distinguere sul piano concettuale ciò che in quelle epoche non sempre era invece chiaramente distinto: da una parte, la scelta legata alla nuova sensibilità verso gli animali, dall'altra, il modello della frugalità. Quest'ultimo era antico, ma rinvigorito in questo stesso periodo e spesso inserito – come ben sintetizzava Jean Ehrard per la Francia della prima metà del Settecento – in una triade *natura-felicità-frugalità*, ovvero nel modello di una felicità virtuosa ricercata nella “semplice natura” e nei soli piaceri che questa autorizza⁵.

Questa felicità deriva da uno stile di vita caratterizzato dalla semplicità naturale e dall'equilibrio anche nei rapporti tra gli uomini, in un quadro economico ancorato alla vita agricola, ma non per forza arcaico e al di fuori della storia. Lo suggerisce ancora Jean Ehrard, quando distingue il modello della frugalità antica da quello, presente nella prima metà del Settecento, della temperanza, o sobrietà, virtù meno severa della prima e più legata a «une sage économie des plaisirs» o ad un «souci d'hygiène»⁶. Una condotta, insomma, che si richiama alla spontanea saggezza della natura senza necessariamente voltare le spalle da una parte alla storia e al godimento di beni prodotti dagli uomini, dall'altra all'ortodossia religiosa.

D'altro canto, di nuovo, «ces deux notions apparemment hétérogènes, aussi bien en elles-mêmes que par le cortège d'idées qui les accompagnent, il semble pourtant que la pensée morale du demi siècle ait eu le plus grand mal à les distinguer»⁷. Sarebbe divenuto più facile fissare questa differenza, tra l'interpretazione restrittiva e quella moderata della fedeltà alla natura, nella seconda metà del secolo, quando più evidente sarebbe stata la gamma delle possibili implicazioni sociali e politiche – ma anche economiche – di posizioni severamente moraliste. Si consideri ad esempio il modello di virtù del

⁵ J. Ehrard, *L'idée de nature dans la première moitié du XVIIIe siècle* (1964), Albin Michel, Parigi, 1994, pp. 575-606.

⁶ Ivi, p. 575.

⁷ *Ibidem*: Ehrard richiama l'esempio del vocabolario delle *Aventures de Télémaque* di Fénelon: «A propos de la Crète, de Tyr, de l'Égypte, et de Salente enfin, le vocabulaire de Fénelon est d'une lassante monotonie. Mais deux mots surtout reviennent : *sobriété* et *frugalité*. Le premier s'applique surtout à la table, le second, d'un emploi moins restreint, vaut aussi pour (...) tous les aspects de la vie quotidienne. Mais on chercherait en vain à découvrir entre eux une différence de tonalité: ils appartiennent au même registre, et contribuent à définir le même style de vie, également éloigné de tous les extrêmes».

paysan philosophe Kleinjogg – o Kliyogg, nelle traduzioni francese e inglesi – il *Sokratischer Bauer*, o *Socrate rustique*, del medico zurighese Hans Caspar Hirzel, che tanti altri autori ispirò – anche al di fuori dei mondi di lingua tedesca e francese⁸ – con il suo ideale di austerità, anche alimentare, nel quadro di un ritorno alla vita della comunità patriarcale. La versione più diffusa, ovvero la traduzione francese – del militare Jean Rodolphe Frey des Landres – fu dedicata al marchese di Mirabeau, l'autore dalle tendenze umanitarie, ma non certo egualitarie, dell'*Ami des hommes*. Mirabeau, sensibile al valore propagandistico a favore delle idee fisiocratiche che la circolazione di quest'opera avrebbe potuto avere, commentava significativamente che Hirzel parlava di un «ordre de cénobites agriculteurs», che il *paysan* protagonista però «fonde de par la nature, sans aucun secours du fanatisme ascétique ni des moyens extrêmes (...)»⁹.

Il contadino filosofo era un uomo reale, Jacob Gujer, della zona di Uster, il quale col duro lavoro e grandi quantità di concime aveva riscattato dai debiti e ampliato, insieme al fratello, la fattoria paterna. Fu protagonista di una moda, in armonia con gli entusiasmi agricoli e pastorali dell'epoca, il cui versante estetico-morale aveva conquistato la cultura europea sulle ali dei versi di numerosi poeti

⁸ *Die Wirtschaft eines philosophischen Bauers*, uscito nelle *Abhandlungen der Naturforschenden Gesellschaft in Zürich*, vol. I, Zurigo, 1761, pp. 371-496, fu tradotto in francese nel 1762 col titolo *Le Socrate rustique, ou Description de la Conduite Economique et Morale d'un Paysan Philosophe*. Nel mondo inglese, dove uscì a Londra col titolo *The Rural Socrates* nel 1770, ne fu lettore l'agronomo e fautore delle *enclosures* Arthur Young e l'opera uscì rilegata insieme al suo *Rural Oeconomics*. Vi furono numerose edizioni successive sia in francese, sia in inglese (la prima americana è del 1792), edizioni in tedesco e in italiano: il libro divenne sempre più voluminoso col tempo, acquisendo materiali supplementari (soprattutto lettere dello stesso Hirzel a corrispondenti che richiedevano ulteriori informazioni) che superarono in lunghezza l'opera stessa: si veda l'ancora utile P.H. Johnstone, *The Rural Socrates*, «Journal of the History of Ideas», Vol. 5, 2, April 1944, pp. 151-175.

⁹ Le lettere di Mirabeau comparivano nella seconda edizione della traduzione francese *Le Socrate rustique, ou description de la conduite économique et morale d'un paysan philosophe*, Zurigo, 1764: la frase citata è a p. 328. Su Mirabeau e il valore propagandistico dell'opera di Hirzel, si veda M. Sonenscher, *French economists and Bernese agrarians. The marquis of Mirabeau and the Economic society of Berne*, «History of European Ideas», 33, 2007, pp. 411-426; sulla fortuna dell'opera, si veda invece l'Editorial dello stesso numero speciale della rivista sulla «Republican Political Economy», B. Kapossy, *Introduction: The Economic Society of Berne and the reform of the republican household*, pp. 377-389, in particolare pp. 383-385. Ringrazio Manuela Albertone per questa segnalazione.

inglesi e tedeschi della prima metà del Settecento (da Pope a James Thomson, da von Haller a Gessner, pubblicato negli anni sessanta), tradotti o imitati in francese dopo la metà del secolo da autori spesso meno conservatori dei loro modelli (si pensi al moralista laico Saint-Lambert). Kleinjogg fu ricevuto da sovrani, visitato da scrittori, fra i quali Goethe (nel 1775).

Il racconto originario di Hirzel – peraltro non ben costruito – insisteva sull'utilità del modello di Kleinjogg per il miglioramento dell'agricoltura svizzera, soffermandosi sulle pratiche agricole non particolarmente innovative del suo eroe. I lettori di tutta Europa, tuttavia, colsero anzitutto il lato morale e filosofico dell'opera, un aspetto d'altra parte culturalmente inestricabile in quei decenni dal fiorire dell'interesse economico e tecnico per l'agricoltura. Vi videro insomma anzitutto un elogio della semplice saggezza e dell'austera e pacifica industriosità di chi era più vicino alla natura e sapeva rimanere, mantenendosi al posto che la nascita gli assegnava nella scala sociale. Anche se ci sarebbe stato chi avrebbe rivisto il modello ad uso egualitario, come il poeta materialista e futuro babuvista Sylvain Maréchal, valga come esempio della più tipica lettura conservatrice del *Socrate rustique* la dedica della pièce *L'Heureux Vieillard*, di Gaspard Guillard de Beaurieu:

Mon cher Kliyogg, vous êtes à mes yeux un très grand Homme. Je ne vous le dirois pas, si je n'étois sûr que vous avez l'âme trop élevée pour qu'elle soit accessible à un sot orgueil, et que vous ne trouvez dans la Sagesse dont le Ciel vous a doué, qu'un bien qui vous est en quelque sort étranger, que vous ne pouviez vous procurer par vos efforts, et qui vous est moins donné pour vous même, que pour la Société à laquelle vous devez vous rendre utile¹⁰.

Nulla di intrinsecamente estremista, dunque, in un modello di virtù basato su un'austerità personale non ascetica, che sul piano alimentare respinge il banchetto, i cibi sofisticati e l'ubriachezza, ma non per principio il consumo della carne. La famiglia di Kleinjogg si nutre prevalentemente di verdure e legumi, che coltiva per il proprio consumo allo scopo di vendere sul mercato la farina che produce e che cuoce aggiungendovi piccole quantità di carne di maiale. Non

¹⁰ *L'Heureux vieillard, drame pastoral*, Par l'Auteur de l'Elève de la Nature, Parigi, 1768, *Dédicace au Socrate rustique*.

mangia la carne da sola, perché ciò equivarrebbe a banchettare, a cedere al gusto del lusso¹¹.

Questa frugalità privata non si configura come un grande rifiuto; è magari polemica nei confronti di certe realtà sociali ed economiche vigenti, ma non è eretica in sé. Anzi, viene applicata non solo in senso conservatore, ma in un quadro di perfetta ortodossia religiosa¹². Questo modello era stato attaccato già da Mandeville e poi investito sin dagli anni trenta del secolo da Voltaire, partigiano del lusso e nello stesso tempo in più opere – la più forte delle quali è forse il *Dialogue du chapon et de la poularde*, del 1763 – fautore della sensibilità verso gli animali: una posizione, quest'ultima, strettamente legata all'attacco alla teologia cristiana e soprattutto cattolica e al compromesso cartesiano nei suoi confronti, compromesso che aveva tra i suoi punti deboli proprio l'idea dell'animale automa.

Il *Socrate rustique* si poneva nel quadro – oltre che del tradizionalismo repubblicano elvetico – di un'ortodossia protestante: in casa di Kleinjogg si leggeva soltanto la Bibbia, come precisava Hirzel nei supplementi all'opera. Kleinjogg, in verità, mostrava la propria etica protestante ancora più chiaramente laddove assegnava la manifestazione della religiosità della propria famiglia, ben più che alla frequentazione della Scrittura, all'industriosità stessa, alla metodica sobrietà personale con cui ciascuno realizzava la propria vocazione. L'alimentazione semplice rimandava a un ideale di controllo del corpo, ma senza ascetismo e mortificazione: il cibo era sempre abbondante e disponibile, ma da Kleinjogg si mangiava per mantenersi fisicamente efficienti, non per piacere.

In questo austero quadro di religiosità razionale, la posizione antropocentrica del contadino filosofo era priva di tentennamenti:

¹¹ *Le Socrate rustique, ou Description de la Conduite Economique et Morale d'un Paysan Philosophe, traduit de l'Allemand de M. Hirzel*, Limoges, 1763, p. 124.

¹² R.G. Bonnel, *Éthique et esthétique du retour à la campagne au XVIII^e siècle: l'oeuvre littéraire et utopique de Lezay-Marnésia, 1735-1800*, Peter Lang, New York, 1995 (Eighteenth century French intellectual history, vol. 4), identifica ad esempio la variante "agropoetica" del secondo Settecento, caratterizzata dal connubio di "bienfaisance" e "ruralisme" (il marchese Lezay Marnésia all'epoca della Rivoluzione francese avrebbe cercato di realizzare in America il sogno di una società patriarcale), come un'ideologia della nobiltà in crisi d'identità, benché esista, come si è detto, il filone dell'evo-cazione dell'età dell'oro in senso egualitario, dal curato Meslier a Maréchal, due autori in cui non a caso sono compresenti l'attacco alla teologia cristiana e la denuncia della crudeltà verso gli animali.

Je vois dans l'homme en général *le seigneur de la nature*, le seul être que la bonté du Créateur ait placé sur la terre pour y contempler ses merveilles et l'imiter dans l'œuvre de la création, le seul être que le développement et l'emploi des facultés intellectuelles et corporelles dont il est doué mettent *en état de commander à cette même nature*, de disposer à son gré des forces qui y sont répandues (...) *tandis que les autres créatures* ne sont conservées que par l'action immédiate de cette nature à laquelle elles-mêmes *ne servent que d'instruments*. C'est dans cette sublime prérogative que consiste proprement la vraie destination de l'homme, c'est par elle qu'il devrait apprendre à connoître, à célébrer son auteur (...) ¹³.

Come qui è espresso molto chiaramente, l'adorazione di Dio passa nell'uomo attraverso quella «sublime prérogative» che lo rende unico «seigneur de la nature», mentre gli animali dalla natura dipendono come suoi semplici strumenti. L'eventuale adozione di una dieta propriamente vegetariana, in questo quadro, sarebbe possibile, ma solo in vista di un miglioramento della salute del corpo dell'uomo che lavora ¹⁴.

Con il giovane Benjamin Franklin, figlio di un *nonconformist* emigrato in America in cerca di libertà di culto, si ritorna ai primi decenni del Settecento e alle letture che potevano allora capitare tra le mani di un vorace autodidatta americano e che lo portarono già a quindici anni a scegliere per sé la via del deismo ¹⁵. Era la posizione pur sincera di un uomo «religiously tone-deaf», come sintetizza Karl Weintraub, aggiungendo che quello che contava per Franklin – e specialmente nel modello che volle proporre con la sua rappresentazione autobiografica – era un'etica del metodo, dell'autodisciplina e della capacità di iniziativa: «He is the Puritan personality without the Puritan motivation and the Puritan objective» ¹⁶.

Nella sua autobiografia, Franklin spiega con una lettura, non a caso dotata insieme di caratteri pratici ed etico-religiosi, la propria

¹³ *Le Socrate rustique...traduit de l'Allemand de M. Hirzel*, quarta ed. Lausanne, 1777, t. II, p. 113 (Lettre II, à M. Gleim, chanoine à Halberstatt, juin 1774). Corsivi miei. Gleim era poeta nel genere idilliaco.

¹⁴ Si veda per il mondo inglese R. Porter, *Flesh in the Age of Reason*, W.W. Norton, NewYork-Londra, 2005, pp. 227-243.

¹⁵ Benjamin era stato in un primo tempo mandato a studiare in un'ottima scuola e il padre aveva sperato di vederlo frequentare l'università di Harvard, ma poi aveva dovuto ritirare il figlio per ragioni economiche e destinarlo all'apprendistato.

¹⁶ K.J. Weintraub, *The Puritan Ethic and Benjamin Franklin*, «The Journal of Religion», vol. 56, 3, July 1976, pp. 223-237: p. 231.

conversione alla dieta vegetariana. La lettura dell'opera *The Way to Health* di Thomas Tryon lo convinse all'età di sedici anni, quando era già da tempo apprendista stampatore a Boston – vincolato da un rapporto di servitù a contratto – presso il fratello, l'editore del giornale «New-England Courant». A quell'epoca, Benjamin si trovò a dirigere il giornale da solo per un mese, quando James finì in carcere per quello che oggi si chiamerebbe un reato d'opinione. Proprio in quell'anno 1722 aveva cominciato a pubblicare (dapprima senza rivelare al fratello di esserne l'autore) i primi articoli, firmati con lo pseudonimo femminile "Silence Dogood". Così Franklin racconta nella sua notissima autobiografia la propria decisione di adottare la dieta vegetariana:

I happened to meet with a book, written by one Tryon, recommending a vegetable diet. I determined to go into it. My brother, being yet unmarried, did not keep house, but boarded himself and his apprentices in another family. My refusing to eat flesh occasioned an inconveniency, and I was frequently chid for my singularity. I made myself acquainted with Tryon's manner of preparing some of his dishes, such as boiling potatoes or rice, making hasty pudding, and a few others, and then proposed to my brother, that if he would give me, weekly, half the money he paid for my board, I would board myself. He instantly agreed to it, and I presently found that I could save half what he paid me. This was an additional fund for buying books.

Una possibilità di risparmiare per comprare libri, dunque, ma anche un aiuto alla lucidità mentale:

But I had another advantage in it. My brother and the rest going from the printing-house to their meals, I remained there alone, and, despatching presently my light repast, [...] had the rest of the time till their return for study, in which I made the greater progress, from that greater clearness of head and quicker apprehension which usually attend *temperance* in eating and drinking¹⁷.

L'adesione stretta di Franklin al regime vegetariano dura per circa un anno e mezzo. Nello spiegare perché aveva cambiato idea, Franklin introduce un richiamo alla sensibilità, mentre prima aveva insistito invece sull'aspetto della temperanza (termine che peraltro

¹⁷ B. Franklin, *Writings*, a cura di J.A. Leo Lemay, The Library of America, New York, 1987, pp. 1320-21 (il corsivo è mio).

appare nel titolo completo dell'opera di Tryon *The Way to Health*)¹⁸. Ora si riferisce all'argomento della condanna della crudeltà verso gli animali.

Durante il viaggio in mare con cui Franklin fuggì dalla servitù, l'equipaggio, in un momento di bonaccia, aveva pescato merluzzi.

Hitherto I had stuck to my Resolution of not eating animal Food; and on this Occasion, I considered with my Master Tryon, the taking every Fish as a kind of unprovoked Murder, since none of them had or ever could do us any Injury that might justify the Slaughter¹⁹.

Quando il pesce era stato cucinato, però, Franklin aveva provato il desiderio di mangiarne. Aveva esitato tra i principi e l'inclinazione e alla fine aveva ceduto, trovando però una giustificazione: aveva visto in quel momento nel ventre dei merluzzi dei pesci più piccoli. Se i pesci si mangiano tra loro, si era detto, non si vede perché gli uomini a loro volta non dovrebbero mangiarli. Franklin, ironizzando su se stesso e sull'idea della superiorità dell'uomo in quanto dotato di ragione, ammette che si tratta solo di uno pseudo-ragionamento opportunistico: «so convenient a thing it is to be a *reasonable Creature*, since it enables one to find or make a Reason for every thing one has a mind to do»²⁰.

L'abbandono così spiegato del vegetarianismo rigoroso è stato visto come emblematico del passaggio di Franklin da un dogmatismo giovanile a un razionalismo guidato da un buon senso pragmatico e scettico, una *reasonableness* nemica di ogni forma di fanatismo ed estremismo²¹. In altri termini, si tratta dell'adozione di un buon senso della *effectiveness*, entro orizzonti etici ed emotivi più attentamente delimitati e ristretti a ciò che ciascuno può aspettarsi di riuscire concretamente a realizzare, ai fini dell'avanzamento della felicità sia pubblica sia personale.

Si è peraltro sostenuto che la scelta dell'abbandono del vegetarianismo sia legata a un allontanamento di Franklin dal complesso di ciò che Tryon rappresentava: «In giving it up, Franklin distanced

¹⁸ Vedi nota 34.

¹⁹ Ivi, p. 1338.

²⁰ Ivi, p. 1339. Sull'argomento antivegetariano che gli animali stessi sono carnivori e sui modi in cui può essere inteso, si veda E. Telfer, "Animals Do It Too!" *The Franklin Defence of Meat-Eating*, «Journal of Moral Philosophy», vol. I, 1, 2004, pp. 51-67.

²¹ Si veda in proposito S. Forde, *Benjamin Franklin's Autobiography and the Education of America*, «American Political Science Review», vol. 86, 2, June 1992, pp. 360-61.

himself from more than vegetarianism»²². Rinunciava cioè in particolare alla fiducia in quell'antischiavismo severo, ma non incendiario – così intimamente legato in Tryon al vegetarianismo – che aveva attratto Franklin a suo tempo. Allora, pur identificandosi in una certa misura con lo schiavo, in quanto servo a contratto, poteva però sperare anche in una benevolenza del padrone, vivendo la sua condizione nell'ambito familiare: «He also gave up whatever trust he still had in the benevolence of masters, and any hope of a world without slavery. Especially for little fish, it was a fish-eat-fish world. Doctrinal consistency would not well serve a fish in his own position»²³.

Il pragmatismo sostituirebbe dunque la coerenza dottrinale – o se vogliamo il dogmatismo, che però qui appare come un'illusoria astrazione dalla rude realtà – non tanto a causa di una maturazione intellettuale che rende ormai invisibile a Franklin ogni estremismo, ma in nome di un realismo legato all'esperienza di un mondo in cui pesce grosso mangia pesce piccolo e lo stesso Franklin appartiene ancora alla seconda categoria.

D'altra parte, è implicitamente come un atteggiamento dogmatico (quel "fanatisme ascétique" condannato da Mirabeau) che Franklin presenta, proseguendo nella sua autobiografia, il vegetarianismo, quale lui lo propose al suo nuovo padrone, lo stampatore Samuel Keimer, appena giunto a Philadelphia da Londra. Lo scopo del giovane Franklin era burlarsi della tendenza di Keimer all'entusiasmo religioso, un entusiasmo peraltro marcatamente eterodosso, che lo conduceva addirittura a volere fondare una nuova setta religiosa. Per aderirvi, Franklin pretese che adottassero come dottrina l'astinenza dal consumo di carne: sapeva che per lui era facile passare dal regime comune a quello vegetariano, come avrebbe continuato a fare, non da ultimo a scopo di risparmio, nel corso della sua vita; Keimer, un ghiottone, avrebbe invece presto ceduto alla tentazione.

Questo, almeno, è ciò che Franklin trovava opportuno raccontare molti anni dopo nella sua autobiografia, senza soffermarsi troppo su chi fosse stato il suo interlocutore. Keimer – Franklin lo accenna appena – era stato legato in Inghilterra, come il resto della sua famiglia, ai French Prophets, setta chiliasta fondata da *camisards* emigrati in Gran Bretagna – dove aveva fatto presto proseliti – ma

²² D. Waldstreicher, *Runaway America. Benjamin Franklin, Slavery and the American Revolution*, Hill and Wang, New York, 2004, p. 67.

²³ *Ibidem*.

sconfessata per il suo profetismo esaltato dagli altri ugonotti riparati in quel paese. Questa setta, matrice di quella degli Shakers, aveva relazioni dirette con i Philadelphians, un altro gruppo apocalittico, che si ispirava al pensiero del teosofo tedesco Jacob Boehme (1575-1624), la cui influenza, rilevante in più di un paese europeo, si sarebbe estesa sino al romanticismo e all'idealismo tedesco²⁴.

Keimer – che fu peraltro respinto anche dai French Prophets, messi in imbarazzo dalle sue prese di posizione politiche sgradite al governo inglese – era quindi eterodosso anche rispetto alla tradizione del *Dissent*. Notiamo d'altra parte che l'ispiratore del vegetarianismo di Franklin – che egli pure a quell'epoca aveva già abbandonato – era un seguace inglese di Boehme, il già menzionato Thomas Tryon, il quale fondava su una visione teosofica tutta la propria argomentazione contro la tirannia dell'uomo sia sugli uomini – gli schiavi – sia sulle altre creature. Anche se il pitagorico Tryon era un isolato, egli aveva in comune con le sette più estreme del radicalismo religioso inglese quella versione tendenzialmente panteista dell'idea della grande catena dell'essere che si prestava a una riduzione del *gap* tra uomo e animale²⁵. In questa direzione andavano anche altre idee che avevano corso in quel mondo minoritario sin dai tempi della Rivoluzione inglese, in un'epoca coincidente con l'inizio di quella svolta della sensibilità segnalata da Keith Thomas: posizioni eretiche come il "mortalismo" del livellatore Overton, del poeta John Milton, o di sette come i Familisti e i Ranters. Costoro erano convinti in sostanza della mortalità dell'anima umana, almeno sino alla resurrezione di anima e corpo insieme. Si possono quindi considerare come negatori di una distinzione essenziale dell'uomo rispetto al resto della natura²⁶.

Benjamin Franklin, come si è visto, non aveva l'anima del mistico e sin da ragazzo aveva provato una naturale antipatia per l'ortodossia teologica, ecclesiastica. Si può immaginare quindi che il giovane Franklin fosse riuscito a burlarsi del padrone Keimer facendo però appello a un'eterodossia che in fondo dividevano nei

²⁴ Su questi gruppi, si veda S. Hutin, *Les Disciples anglais de Jacob Boehme au XVIIe et XVIIIe siècles*, Denoël, Parigi, 1960, cap. IV. Per un'analisi del pensiero di Boehme, A. Koyré, *La Philosophie de Jacob Boehme*, Vrin, Parigi, 1979.

²⁵ Sull'ambiguità della nozione della catena dell'essere, si veda K. Thomas, *Man and the Natural World. A History of Modern Sensibility* cit., p. 124.

²⁶ A proposito dello "immaginario radicale" di questo mondo settario, si veda P. Adamo, *Il Dio dei blasfemi. Anarchici e libertini nella Rivoluzione inglese*, Unicopli, Milano, 1993.

confronti dell'establishment religioso, anche se l'appello ad argomenti mistici o teosofici – a lui noti grazie a Tryon – non poteva ormai essere più che una maschera assunta da Benjamin nel suo gioco del *fish-eat-fish*.

Per Franklin, nel complesso, il vegetarianismo sembra rappresentare in primo luogo – almeno per come ci presenta la sua scelta a posteriori, in età più matura – un'opzione nel quadro di un generale modello di temperanza e frugalità. Tali virtù – anche Franklin le vede come praticamente coincidenti – favoriscono a loro volta l'altra virtù necessaria al raggiungimento del benessere anzitutto fisico ed economico e della felicità: l'industriosità. Innumerevoli sono i luoghi in cui Franklin, in ogni epoca, esalta queste virtù, utili anche ai fini della produttività intellettuale: «Be frugal and free», «A full Belly makes a dull Brain: the Muses starve in a Cook's shop», sentenza ad esempio il *Poor Richard's Almanack* del 1758. Nel 1749, sempre nell'*Almanack*, Franklin ricordava l'industriosità di Lutero, resa possibile dal fatto che «He ate little meat and slept but very little»²⁷.

Certo, *Poor Richard*, nei suoi precetti, insiste molto anche sul successo materiale, per il cui raggiungimento la frugalità – in questo senso coincidente con la parsimonia – non sarebbe che un semplice mezzo. Questa banalizzazione utilitaria, tuttavia, può anche essere legata al mezzo di comunicazione che utilizza, una maschera – ancora una volta – facilmente accettabile dal pubblico popolare, protestante benpensante a cui, lui stesso ormai uomo di successo, si rivolge. E le prese di posizione idealistiche sono comunque rare in questo autore fondamentalmente scettico, il quale teorizza inoltre esplicitamente uno stile di argomentazione che assecondi gli uditori, evitando di provocare reazioni di opposizione²⁸. L'eterodossia spontanea giovanile si è trasformata dunque – grazie anche a nuovi strumenti culturali non presenti nel mondo della giovinezza di Franklin – nello scetticismo pragmatico dell'illuminismo moderato della maturità.

Se è evidente che Franklin continuava a provare interesse per le opere che propugnavano la dieta vegetariana, è altrettanto vero che

²⁷ *Writings* cit., p. 1253. Sull'*Almanack*, si veda L. Valtz Mannucci, *Le radici ideologiche degli Stati Uniti*, Edizioni dell'Arco, Milano, 1992, pp. 15-93.

²⁸ Questa abilità nel presentarsi agli scettici potenziali si manifesta anche nei resoconti di Franklin sui propri esperimenti con l'elettricità: J. Delbourgo, *A Most Amazing Scene of Wonders. Electricity and Enlightenment in Early America*, Harvard UP, Cambridge, MA, 2006, p. 38ss.

nel citarle non si riferiva esplicitamente a questo aspetto: nello scritto del 1749 sull'educazione dei giovani, ad esempio, consigliava come letture sulla conservazione della salute sia l'*Essay concerning the nature of Aliments* (1730) del dr. John Arbuthnot, fautore della dieta vegetariana per prevenire e curare alcuni mali, sia un'opera precedente, il *Traité des aliments* del 1702, tradotto in inglese nel 1704, del francese Louis Lémery – figlio del celebre chimico Nicolas Lémery – il quale – anche se Franklin non lo scrive – non solo esaltava il vegetarianismo dell'Età dell'oro, ma denunciava la crudeltà verso gli animali²⁹. Franklin non citava invece, sul tema della salute e dell'alimentazione, alcune opere degli anni Venti ancora più note e ristampate fino a cent'anni dopo: quelle del medico George Cheyne, il cui modello di alimentazione ispirato alla moderazione non era interamente vegetariano. Forse lo disturbava il lato mistico presente in Cheyne, che si rifaceva a Jacob Boehme come Thomas Tryon e per questo veniva accusato da alcuni di essere un primitivista egualitario, un livellatore³⁰.

D'altra parte, Franklin, nelle sue ricerche sull'elettricità, non esita in quegli stessi anni a fulminare tacchini e altri volatili consumandone poi la carne per controllare se è diventata tenera e una volta acceca con una scarica un gruppo di piccioni che poi libera nel proprio cortile³¹. Nemmeno sul piano teorico, del resto, riprende l'argomento della crudeltà verso gli animali: non approfitta per esprimere una preoccupazione in questo senso, ad esempio, quando nell'*Almanack* del 1749 ricorda l'invenzione della pompa pneumatica di Robert Boyle, supplizio per tanti animali che pure aveva turbato persino alcuni scienziati della Royal Society sin dagli anni Sessanta del Seicento, né quando ancora nell'*Almanack*, nel 1751, si sofferma a lungo sul microscopio e sulle meraviglie dell'analisi di sangue, fibre e ossa³².

²⁹ Le opere di Franklin sull'educazione sono raccolte nel volume *Benjamin Franklin on Education*, a cura di J. Hardin Best, Columbia University Teachers College, New York, 1962.

³⁰ Si vedano G. Cheyne, *The English Malady* (1733), a cura di R. Porter, Routledge, Londra 1991 e A. Guerrini, *Obesity and Depression in the Enlightenment: the Life and Times of George Cheyne*, Oklahoma UP, Norman, 2000. Su Tryon si veda oltre.

³¹ Si veda P. Dray, *Stealing God's Thunder. Benjamin Franklin's Lightning Rod and the Invention of America*, Random, New York, 2005, p. 52.

³² Sul tema delle reazioni di fronte alla vivisezione, si veda A. Guerrini, *The Ethics of Animal Experimentation in Seventeenth-Century England*, «Journal of the History of Ideas», vol. 50, 3, 1989, pp. 391-407.

Anche la sua preoccupazione per la diffusione nell'ambiente urbano dei rifiuti di concerie e macelli, manifestata sin dal 1739 in appoggio a una petizione presentata all'Assemblea della città di Philadelphia che chiedeva lo spostamento delle concerie dalla zona dei *docks*, per ragioni igieniche e di sicurezza, è legata piuttosto all'idea dei "public rights" della popolazione, del diritto a respirare un'aria che non faccia ammalare. La petizione, ribatteva Franklin ai conciatori che parlavano di un attentato alle «Liberties of the Tradesmen of Philadelphia», era stata «(...) a modest Attempt to deliver a great number of Tradesmen from being poisoned by a few, and restore to them the Liberty of Breathing freely in their own Houses»³³. La tradizione culturale della ripugnanza per mestieri come il conciatore e il macellaio era del resto consolidata, ben prima di ricevere ulteriori significati con l'avvento della nuova sensibilità. E forse non è inutile ricordare che proprio in *The Way to Health* di Thomas Tryon il tema dei vapori pestilenziali e delle "Stinking Trades" era ampiamente trattato³⁴.

Uno spunto di riflessione è suggerito da un'altra traccia, ricavata da una lettera di Franklin del 1789 a John Wright: Franklin racconta di avere stampato personalmente intorno al 1736 un'opera contro lo schiavismo di Benjamin Lay. Questo quacchero inglese, emigrato a Philadelphia nel 1731, non consumava alimenti e non portava indumenti che fossero costati la vita a un animale o derivassero dal lavoro di schiavi. Il libro in questione era la raccolta *All Slave-keepers Keep the Innocent in Bondage*, che all'epoca Franklin aveva stampato mantenendo però l'anonimato. Lay, a cui è stato attribuito il titolo di primo abolizionista moderno, si rifaceva direttamente a Thomas Tryon e come lui era stato per un periodo mercante nei Caraibi, dove aveva cercato di battersi contro la schiavitù; ora, in Pennsylvania, proprio laddove aveva creduto di trovare un pubblico amico, tra i

³³ «Pennsylvania Gazette», n° 559, 23-30 agosto 1739, p. 1. Su questo affare si vedano anche i numeri 1024 e 1028 dello «American Weekly Mercury», rispettivamente del 9-16 agosto (p. 1) e del 6-13 settembre 1739 (p. 1) e il saggio di M. McMahon, "Publick Service" versus "Mans Properties": Dock Creek and the Origins of Urban Technology in Eighteenth-Century Philadelphia, in J.A. McGaw (a cura di), *Early American Technology. Making and Doing Things from the Colonial Era to 1850*, North Carolina UP, Chapel Hill, 1994, in particolare pp. 114-132. Sull'immaginario culturale delle cloache e dell'inquinamento delle vie d'acqua si veda L. Brown, *Fables of Modernity. Literature and Culture in the English Eighteenth Century*, Cornell UP, Ithaca-Londra, 2001, pp. 19-52.

³⁴ T. Tryon, *The Way to Health, Long Life and Happiness, or a Discourse of Temperance*, Londra, 1697: l'espressione citata si trova a p. 170.

quaccheri, constatava una crescita dello schiavismo. Si dedicò alla coltivazione di ortaggi e canapa e all'allevamento delle api, continuando a compiere gesti spettacolari in pubblico per proclamare la propria posizione³⁵.

In realtà, nella tradizione dei *dissenters* è ben presente il connubio anti-schiavismo e sensibilità verso gli animali, espressione di una visione anti-gerarchica e di un'apertura verso l'alterità, benché non metta ancora in discussione l'idea che solo l'uomo abbia l'anima. Proprio questa posizione avrebbe avuto connotazioni laiche e materialiste a metà Settecento nel quadro del dibattito sull'anima delle bestie, legato a una profonda trasformazione dell'intera concezione della vita psichica³⁶.

Il maestro di vegetarianismo di Franklin, l'artigiano autodidatta Thomas Tryon (1633-1703), tornato a Londra dopo avere viaggiato e fatto fortuna in Olanda e alle Barbados – e rimasto estraneo per anni alla pratica religiosa, dopo avere rotto con i battisti – aveva adottato negli anni Ottanta del Seicento lo stile di vita pitagorico, cioè vegetariano. Aveva scelto questa condotta in virtù di un'illuminazione interiore, ovvero per ordine della "Saggezza divina" che si era manifestata nel suo animo. Lo scopo della temperanza, per Tryon, era mistico: quella condotta rendeva idonei alla comunicazione diretta col divino, dato che, come scriveva nel 1691, «what ever may be known of God is manifest in man» e sta in quella «inward voice of Wisdom [la Sophia teosofica] that continually cries in the Gates of his Microcosmical City»³⁷.

Intorno a sé, però, Tryon vede prevalere i comportamenti impuri: l'uomo, che dovrebbe essere una creatura sociale e benevola verso i

³⁵ Su Benjamin Lay e Franklin, si veda D. Waldstreicher, *Runaway America. Benjamin Franklin, Slavery and the American Revolution* cit., pp. 80-82; molto sintetico il riferimento a Lay in K. Thomas, *Man and the Natural World. A History of Modern Sensibility* cit., p. 295.

³⁶ Sul tema si vedano, oltre a J. Ehrard, *L'idée de nature dans la première moitié du XVIIIe siècle* (1964) cit., pp. 679-90, H. Hastings, *Man and Beast in French Thought of the Eighteenth Century*, Baltimora-Londra, 1936, e L. Cohen Rosenfield, *From Beast-Machine to Man-Machine. The Theme of Animal Soul in French Letters from Descartes to La Mettrie*, New York, 1940; ma anche E. Baratay, *L'Église et l'animal (France, XVIIe-XXe siècle)*, Éditions du Cerf, Parigi, 1996. Mi permetto di segnalare anche E.J. Mannucci, «Malheur aux faibles!» *Condamnations de l'oppression des animaux*, «Dix-Huitième Siècle», 28, 1996, pp. 353-66.

³⁷ T. Tryon, *Pythagoras, His Mistick Philosophy Revived or the Mistery of Dreams Unfolded*, Londra, 1691 pp. 100-101.

suoi simili nonché verso le creature inferiori, «is now become a Tyrant, a Plague, a professed Enemy, Hunter, Betrayed, Destroyer and Devourer of all the Inhabitants of Earth, Air and Water, and to those of his own kind no less fierce and cruel»³⁸. Questa denuncia non è una denuncia moralista generica, ma è rivolta al moderno europeo cristiano, un oppressore ipocrita e intollerante il cui lusso e i cui sprechi «cannot be maintained but chiefly by the great Oppression of Men and Beasts»³⁹.

Questa oppressione di uomini e animali faceva tutt'una, anche a causa della perversione forzata della natura degli uni e degli altri: animalizzazione degli uomini e delle donne schiavi, trasformazione degli animali addomesticati in macchine di distruzione dei propri simili per il piacere dei propri padroni. Per dare voce alla propria denuncia della realtà della Caduta ai tempi dell'espansione marittima e coloniale britannica e degli inizi della tratta nelle Antille, Tryon sceglie le vittime stesse: gli schiavi da una parte, uomini e donne possessori di un'anima immortale e quindi eguali per natura ai bianchi e le creature mute, ovvero gli animali, dall'altra. Si tratta di rappresentazioni dell'autore, certo, ma non di figure letterarie, *fiction* dell'alterità. Sono voci di un'alterità presente, vicina, sofferente, esseri umani e altri viventi trattati secondo lo stesso modello, come beni da vendere e comprare, lasciare in eredità, giocare ai dadi. Una scelta particolarmente interessante e forte, rispetto alle voci letterarie tradizionali dell'altrove culturale⁴⁰.

Ciascuno a modo suo, lo schiavo e l'animale appaiono nobili, oggettivamente più fedeli dell'umano tiranno, nella loro esistenza, alla legge divina e naturale; e lo avvertono che Dio punirà la sua condotta. In the *Way to Health*, prendono la parola cavalli usati per cacciare le proprie "Fellow-Creatures", maltrattati, insultati con mille «horrid Execrations and many devilish Wishes» e infine stroncati da quello che gli uomini malvagiamente chiamano sport o ammazzati con una botta in testa e dati in pasto, dopo una vita di servizio, a cani urlanti. Ammoniscono i loro padroni: per noi la morte non è che

³⁸ Philotheos Physiologus [Thomas Tryon], *Friendly Advice to the Gentlemen-Planters of the East and West Indies*, [Londra] 1684, p.79

³⁹ Ivi, p. 166.

⁴⁰ Di questa denuncia di Tryon mi sono occupata in *La cena di Pitagora* cit., pp. 58-61.

una liberazione dalla sofferenza e dalla schiavitù che ci fate subire, ma voi non sfuggirete alla Vendetta divina per tutta l'eternità⁴¹.

Gli schiavi neri che denunciano (sia in maniera corale, sia per bocca di un individuo) l'oppressione, la violenza e la crudeltà che loro stessi subiscono, ma che avvelenano e distruggono anche i loro tiranni, riferiscono gli insulti che subiscono: «the best word that comes out of their Mouth, is, *Dog, Devil, damn'd Dog, Bitch*, and the like hellish Expressions, not to mention their horrid *Oathes, Curses and Execrations*, which lewd Words are followed by *inhumane Blows*»⁴².

Questa consapevolezza della propria disumanizzazione – un essere trattati come animali destinato a trasformarsi in un essere percepiti come animali, come spiritualmente e infine biologicamente inferiori – doveva essere presente negli schiavi appena trascinati nelle Antille dall'Africa che Tryon aveva realmente incontrato alle Barbados, se appare ancora unanime nelle testimonianze ottocentesche degli ex-schiavi americani. Queste rappresentano fonti essenziali dei recenti studi di storia culturale sulla schiavitù e sui suoi effetti a lunga scadenza. Come spiega la storica Mia Bay, gli ex-schiavi non conservavano nella memoria le pretese paternalistiche dei padroni, ma il fatto di essere stati trattati come gli animali in mezzo ai quali quotidianamente vivevano: «Identifying not with their masters' dependent children but with their masters' four-legged chattel, ex-slaves remembered being fed like pigs, bred like hogs, sold like horses, driven like cattle, worked like dogs, and beaten like mules»⁴³. L'autorevole storico statunitense David Brion Davis indica proprio nella bestializzazione un ingranaggio fondamentale nel funzionamento della macchina della schiavitù⁴⁴.

I testi di Tryon non sviluppano fino alle conseguenze più radicali la denuncia anti-schiavista e anti-tirannica, perché la loro ispirazione è umanitaria e addirittura mistica. Ma ci suggeriscono una riflessione: se rovesciamo il discorso sulla disumanizzazione dell'uomo

⁴¹ T. Tryon, *The Way to Health*, cit., pp. 343-47.

⁴² *Friendly Advice* cit., pp. 135-36. Sul tema della disumanizzazione degli schiavi, si veda D. Brion Davis, *Inhuman Bondage. The Rise and Fall of Slavery in the New World*, Oxford UP, Oxford-New York, 2006, pp. 32, 179-80.

⁴³ M. Bay, *The White Image in the Black Mind: African-American Ideas about White People, 1830-1925*, Oxford UP, New York, 2000, p. 119, cit. in un dattiloscritto inedito di D. Brion Davis, «Some Meanings of Slavery and Emancipation: Dehumanization, Animalization, and Free Soil», che ringrazio vivamente.

⁴⁴ *Ivi*.

e della donna oppressi e vittimizzati, constatiamo da un nuovo punto di vista l'importanza nella storia culturale occidentale e in particolare britannica del discorso sulla natura e la condizione degli animali come discorso ultimo sull'Altro e sull'ingiustizia fondamentale che regge la società. Questo apparirà con maggiore evidenza nelle prese di posizione dell'epoca della Rivoluzione francese e oltre, nel *Cry of Nature* (1791) del vegetariano giacobino John Oswald, in Joseph Ritson, autore nel 1802 del *Moral Essay upon Abstinence*, un altro autodidatta di umili origini, *radical* e ateo. Egli pure collegava la crudeltà verso gli animali e lo schiavismo, in quanto crimini contro la natura, la giustizia e l'umanità resi possibili dagli impulsi efferati provocati dalla dieta carnea. A Ritson si ispirò nella sua scelta vegetariana il poeta Shelley, egualmente ateo, la cui *Vindication of Natural Diet* del 1813, che insiste molto sui vantaggi di questo regime per la salute, vi riconosce potenzialità palingenetiche: eliminata la dieta carnea, infatti, si rimuoverebbe la causa fondamentale della propensione autodistruttiva degli uomini alla tirannia, all'oppressione sociale e al conflitto cruento⁴⁵.

Come collocare Benjamin Franklin in questa lunga vicenda culturale di cui qui si è tratteggiato solo qualche momento e aspetto? In ultima analisi, non dalla parte della critica radicale, né sul piano della giustizia sociale né su quello della visione dell'Altro. Proprietario di alcuni schiavi e padrone di servi a contratto, Franklin non è l'abolizionista che tradizionalmente si celebra: come ha di recente mostrato David Waldstreicher, il padre fondatore, nell'ambivalenza delle sue posizioni in materia, è la personificazione del paradosso originario della schiavitù e della libertà americane⁴⁶. E il vegetarianismo, quasi a riprova di ciò, per lui è una fase temporanea nel quadro di una frugalità e di una morale moderate, pragmatiche e utilitarie.

D'altra parte, Franklin lo scettico prova interesse per quel modello più radicale anche dopo averlo accantonato e lo dimostrano non solo le sue letture, ma ad esempio il saggio giovanile *Liberty and Necessity, Pleasure and Pain* (1725) – prodotto intellettuale del suo

⁴⁵ Su Shelley lettore di Ritson si veda T. Morton, *Joseph Ritson, Percy Shelley and the Making of Romantic Vegetarianism*, «Romanticism», 12, 1, 2006, pp. 52-61. Su Oswald si veda il mio «*Malheur aux faibles!*» cit.

⁴⁶ D. Waldstreicher, *Runaway America. Benjamin Franklin, Slavery and the American Revolution* cit.

primo viaggio a Londra – dove postulando un meccanismo vitale uguale per tutte le creature, cioè il dolore e il disagio come motori della vita e della coscienza, afferma:

I am sensible that the Doctrine here advanc'd, if it were to be publish'd, would meet but an indifferent Reception. Mankind naturally and generally love to be flatter'd: Whatever soothes our Pride, and tends to exalt our Species above the rest of Creation, we are pleas'd and easily believe, when ungrateful Truths shall be with the Utmost Indignation rejected. "What! Bring ourselves down to an Equality with the Beasts of the Field! With the *meanest* part of the Creation! 'Tis insufferable!" But (...) Truth will be Truth tho' it sometimes prove mortifying and distasteful⁴⁷.

Alla luce di quanto si è detto, possiamo almeno provare a prendere alla lettera, cioè come riferite realmente al rapporto tra uomo e animale, queste osservazioni di Franklin. Qui, con lo stesso tono auto-ironico con cui avrebbe commentato il proprio abbandono del vegetarianismo, propone quella che può essere letta come una critica teorica dell'antropocentrismo. Se non altro, appare quindi opportuno inserire negli indici analitici delle edizioni moderne delle opere di Franklin termini come animali e vegetarianismo e riconoscere che questi temi non rappresentano una semplice curiosità biografica.

⁴⁷ B. Franklin, *Writings* cit., p. 71.

Luigi Alonzi

LA VISITA DEI CASSINESI DI SICILIA NEL 1799:
LA STAGIONE DEGLI EQUIVOCI

Nell'estate del 1798 le acque del Mediterraneo furono piuttosto agitate. La stagione si era aperta sotto cattivi auspici per la Corte borbonica, che temeva un'invasione della Sicilia da parte della flotta agli ordini di Napoleone Bonaparte, approdata il 12 giugno sull'isola di Malta. Queste apprensioni portarono al riordino delle tradizionali *Milizie urbane* siciliane, con le Istruzioni date al maresciallo Jauch il 4 luglio 1798, ed a rafforzare la stretta poliziesca sugli accusati di giacobinismo, in un torbido clima di sospetti e di delazioni. Tra fine luglio ed inizio agosto il cielo di Napoli sembrò rischiararsi, al giungere delle notizie sulla distruzione del naviglio francese nella rada di Aboukir ad opera dell'ammiraglio inglese Nelson e, sul fronte opposto, delle difficoltà crescenti incontrate dalla Repubblica romana, agitata dalle mene del partito patriottico, esautorata dalle autorità civili e militari francesi, vessata dalle richieste finanziarie del Direttorio ed ora colpita dalle sollevazioni degli insorgenti lungo la linea del confine¹.

In questo ultimo frangente particolarmente attivo fu l'abate del cenobio trappista di Casamari, Romualdo Pirelli, che suscitò a più ri-

¹ Su questa congiuntura, cfr. A. De Francesco, *Rivoluzione e costituzioni: saggi sul democratismo italiano nell'età napoleonica, 1796-1821*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996, pp. 109-113, e F. Barra, *Il Mezzogiorno e le potenze europee nell'età moderna*, s.n.t., Milano, pp. 158-182; per le Istruzioni del 4 luglio 1798, cfr. F. Lo Faro, *Ordine pubblico e disciplina collettiva in Sicilia tra la fine del XVIII secolo e la rivoluzione del 1820*, «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», n.s. XXVIII, 1991, pp. 102-105.

prese i sospetti del generale francese Marc-Antoine Girardon, inviato con pieni poteri a sedare le rivolte accese nel Dipartimento del Circeo. Alla fine di luglio il Pirelli fece provvedere alla sistemazione del casino di San Sebastiano, nei pressi dell'abbazia di San Domenico di Sora, ove si sarebbe incontrato con il decano del Sacro Collegio, Gian Francesco Albani, abate commendatario di quell'abbazia, e con il vescovo locale, Agostino Colajanni, che a maggio aveva dato inizio all'usuale visita pastorale della diocesi, invitando i fedeli a pregare per «la salvezza del Sommo Pontefice nostro Capo e Pastore e del nostro Pio e Religiosissimo Sovrano»².

L'Albani nei mesi precedenti aveva cercato di favorire un'alleanza controrivoluzionaria fra la Corte asburgica di Vienna e la Corte borbonica di Napoli, progetto che si sarebbe risolto nel luglio in una più cauta alleanza difensiva, frustrata peraltro da comportamenti ondivaghi e da molteplici doppiezze. Tant'è che la spedizione romana del novembre successivo venne intrapresa senza il sostegno del governo austriaco, insospettito dall'alleanza borbonica con gli inglesi, che ormai controllavano le sponde del Mediterraneo ed erano in grado di trasportare un contingente napoletano fino al porto di Livorno. In effetti, questo nuovo corso politico avrebbe prospettato un diverso destino per il Mezzogiorno e per l'Italia, ponendo la Corte borbonica nelle condizioni di dettare le nuove spartizioni territoriali ed i nuovi rapporti di forza, di cui avrebbe fatto senza dubbio le spese anche lo Stato pontificio³.

Ad ogni modo, il verdetto delle armi riservò al Mezzogiorno ed all'Italia tutt'altra sorte, con le truppe francesi che non solo rientrano su Roma, ma si diressero speditamente verso sud. Il 1798 si concluse dunque per la Corte borbonica nel peggiore dei modi. Prima ancora che i francesi giungessero a Capua, la famiglia reale era salpata dal golfo di Napoli con la nave che li condusse in «esilio» a Palermo. Il Regno di Napoli rimase abbandonato a sé stesso. Gli uffì-

² L. Alonzi, *Il vescovo-prefetto. La diocesi di Sora nel periodo napoleonico 1796-1818*, Centro di studi sorani "V. Patriarca", Sora, 1998, p. 38.

³ Sulla politica borbonica in questi mesi, cfr. ora le ricostruzioni di A. De Francesco, *Per una storia dell'Italia giacobina: appunti sulla spedizione romana di Ferdinando IV*, in E. Di Rienzo, A. Musi (a cura di), *Storia e vita civile. Studi in memoria di Giuseppe Nuzzo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2003, pp. 141-166; Id., *Repubbliche sorelle: la cisalpina e la napoletana nella temperie del 1799. Note e documenti*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXI 2003, pp. 269-320; Id., *1799. Una storia d'Italia*, Guerini e associati, Milano 2004.

ciali borbonici non tardarono a stipulare l'oneroso armistizio di Sparanise (12 gennaio 1799), spalancando le porte della Capitale all'esercito transalpino, che dieci giorni dopo vi proclamava la Repubblica una e indivisibile.

I ceti dirigenti si divisero secondo le opportunità, chi aderendo alla repubblica, chi difendendo la monarchia. Il popolo occupò ben presto gli spazi lasciati vuoti e divenne spesso protagonista della scena locale. Il clero nel suo complesso, al di là delle più convincenti partecipazioni ad uno dei campi avversi, tenne comportamenti moderati e volti alla mediazione.

Ma caduta la Repubblica napoletana si vissero ancora giornate convulse ed incerte. Fra il colpo di Stato del 29-30 pratile (17-18 giugno), che riaccese le speranze dei democratici transalpini e dei patrioti italiani, ed il ritorno di Napoleone Bonaparte dall'Egitto, che si apprestava ad effettuare il colpo di Stato del brumaio (9-10 novembre 1799) ponendo fine alla fallimentare politica del Direttorio, mentre si consumava anche l'esperienza della Repubblica romana, la Corte borbonica allestiva un apparato politico-giudiziario che avrebbe dovuto "purgare" il Regno dagli elementi infetti di idee repubblicane e collocare negli uffici centrali e periferici i soggetti ritenuti degni e fedeli alla monarchia⁴.

Dal 10 luglio al 5 agosto 1799 Ferdinando Borbone ritornò momentaneamente a Napoli per la nomina dei direttori che avrebbero dovuto risiedere nella capitale partenopea, mentre le segreterie di Stato, ricostituite il 24 luglio, sarebbero rimaste a Palermo. Il 26 luglio furono inoltre nominati i quattro visitatori generali che avrebbero dovuto svolgere l'opera di "ripurgo" nelle province: Vincenzo Marrano per la Terra di Lavoro, Gaetano Ferrante per gli Abruzzi, il marchese della Valva fra Capitanata e Terra d'Otranto, il vescovo di Policastro, monsignor Ludovico Ludovici, fra Principato Ultra, Capitanata e Terra di Bari⁵.

⁴ A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli, 1992; P. Villani, *Rivoluzione e diplomazia. Agenti francesi in Italia*, Vivarium, Napoli, 2002; V. Criscuolo, *Il problema italiano nella politica estera della Francia dal Direttorio al Consolato* in A. De Francesco (a cura di), *Da Brumaio ai Cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, Guerini e associati, Milano, 2007, pp. 117-141.

⁵ Il periodo della cosiddetta "prima restaurazione borbonica" necessita ancora di grande attenzione per comprendere i mutamenti politici avvenuti nel Mezzogiorno d'Italia fra XVIII e XIX secolo; per un inquadramento generale occorre rifarsi al lavoro di

In questo contesto, con reale dispaccio del 17 agosto 1799, venivano chiamati a presiedere la dieta dei Benedettini Cassinesi di Sicilia, nel monastero di S. Martino delle Scale, presso Monreale, il vescovo di Mazara del Vallo, Orazio Della Torre, e l'abate di Casamari, Romualdo Pirelli; quest'ultimo, dopo aver tentato invano di organizzare la resistenza alle armate repubblicane lungo la linea del confine fra il Regno di Napoli e lo Stato pontificio, nella primavera del 1799 aveva raggiunto la Corte a Palermo scampando alla cattura dei francesi, che il 13 maggio lo cercarono invano presso l'abbazia di Casamari, ove immolarono sei monaci⁶.

Come avrebbero evidenziato nei mesi successivi le missive del viceré e capitano generale Tommaso Firrao, principe di Luzzi, si trattava di un'operazione delicata, con la quale la Corte si proponeva di giungere in tempi rapidi ad un chiarimento del comportamento avuto dai monaci nel periodo precedente e ad un accertamento del loro stato patrimoniale. In effetti, i monasteri dei Benedettini Cassinesi di Sicilia avevano accumulato nel corso dell'età moderna un patrimonio ragguardevole, che costituiva la base dei loro poteri politico-giurisdizionali; a metà Seicento essi erano di gran lunga i maggiori proprietari terrieri all'interno degli ordini regolari dell'Isola (detenendo 31.691 ettari di terra, pari al 46,5 per cento del totale, seguiti dai Gesuiti con il 26 per cento) ed insieme con i Benedettini Olivetani godevano del maggiore reddito pro-capite. A differenza di altre congregazioni, i Cassinesi avevano inoltre concentrato i loro beni in pochi ma grandi monasteri, primo fra tutti proprio quello di S. Martino delle Scale, che ospitava 79 religiosi ed aveva più di 15.000 scudi annui di entrate⁷.

P. Pieri, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», LII, 1927, pp. 5-163; Id., *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1802*, LIII, 1928, pp. 136-286 e alla sintesi di A. M. Rao, *La prima restaurazione borbonica*, in G. Galasso e R. Romeo (dirr.), *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, t. II "Il Regno dagli Angioini ai Borboni", Edizioni del Sole, Roma, 1986, pp. 543-574.

⁶ B. Fornari, *Assassinio nell'abbazia. La rivoluzione francese in Ciociaria*, «Rivista Cistercense», III, 3, 1986, pp. 256-267.

⁷ Per quanto riguarda la situazione patrimoniale dei monasteri cassinesi di Sicilia a metà Seicento si veda innanzitutto la dettagliata relazione pubblicata da T. Leccisotti, *I monasteri cassinesi della Sicilia alla metà del secolo XVII*, «Benedictina», XXVI, 1979, pp. 99-160; cfr. inoltre il prospetto elaborato da S. Cucinotta, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra Cinque e Seicento*, Edizioni Storiche Siciliane, Messina, 1986, p. 409 e la tabella 1 in Appendice al libro di G. Poidomani, *Gli ordini regolari nella Sicilia moderna. Patrimoni e rendite nel Seicento*, Franco Angeli, Milano 2001.

Proprio in virtù di questo tipo di organizzazione ecclesiastica la Congregazione benedettina cassinese risentì meno delle altre della soppressione dei piccoli conventi operata a seguito dell'inchiesta voluta da papa Pamphili⁸; in base al programma innocenziano la provincia siciliana avrebbe dovuto disporre di un numero prefissato di religiosi pari a 324, precisamente ripartiti per ogni singola comunità sulla base delle rendite effettive⁹.

A metà Seicento in Sicilia vi erano le seguenti abbazie cassinesi¹⁰:

1) S. Martino delle Scale di Monreale: dopo la prima fondazione nel VI secolo attribuita a San Gregorio Magno, nel 1347 il benedettino Angelo Sinesio diede inizio al nuovo edificio dedicato al vescovo di Tours, poi notevolmente ingrandito fra XVI e XVII;

2) S. Maria Nuova di Monreale: sorta nel 1175 per volontà del re normanno Guglielmo II, in base all'atto di fondazione aveva come capo supremo lo stesso arcivescovo di Monreale, per cui il superiore dei monaci nominato dalla Congregazione aveva il titolo di priore, motivo questo di frequenti contrasti;

3) S. Nicolò l'Arena di Catania: l'originario nucleo cenobitico cresciuto dal XII secolo lungo le pendici dell'Etna, presso Nicolosi, fu trasferito fra 1558 e 1570 nell'attuale sede catanese, ora adibita ad uso della Facoltà di Lettere e Filosofia;

4) S. Placido di Calonerò, presso Messina: nel 1376 alcuni monaci iniziarono la costruzione di un nuovo monastero a dodici miglia

⁸ Le tre indagini citate nella nota precedente si basano peraltro sui dati raccolti per l'inchiesta innocenziana; per i risultati dell'inchiesta si veda E. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1971.

⁹ Il *Ristretto de Religiosi da mantenersi per ciascheduna Provincia tra Monaci e Commessi* è stato pubblicato da T. Leccisotti, *La congregazione cassinese ai tempi del Bacchini*, «Benedictina», VI, 1952, pp. 19-42.

¹⁰ Per quanto riguarda le prime sei abbazie di seguito elencate le informazioni di base sono fornite da M. Zaggia, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, III "Tra Polirone e la Sicilia. Benedetto Fontanini, Giorgio Siculo, Teofilo Folengo. Indici", Leo S. Olschki Editore, Firenze 2003, pp. 933-944; per le ultime tre, tralasciando riferimenti bibliografici particolari che non rientrano nell'economia di questa indagine, alcune notizie interessanti sono tratte dall'articolo citato di T. Leccisotti, *I monasteri cassinesi della Sicilia*.

Per un quadro generale si rinvia agli articoli di G. Zito, *Monasteri benedettini della Sicilia orientale: il caso di Catania* e P. Collura, *I monasteri benedettini della Sicilia occidentale dal 1735 al 1871*, ambedue in F. Trolese (a cura di), *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'Unità nazionale (1768-1870)*, Badia di S. Maria del Monte, Cesena, 1992, rispettivamente alle pp. 149-177 e 179-197.

dalla città, in località Calonerò, ove si insediarono nel 1432; anche questa comunità si trasferì in una sede urbana, nel 1633, precisamente nella grangia di Santa Maria Maddalena di Valle Giosafat, sotto il patronato del cardinal Barberini;

5) S. Maria di Fundrò, a Piazza Armerina: ereditò i beni della grangia di Castrogiovanni e dalla originaria localizzazione campestre presso la contrada Fundrò, abbandonata nel 1622, si trasferì nel complesso urbano adiacente la chiesa di San Rocco, al centro di Piazza Armerina;

6) S. Maria di Gangi Vecchio, presso Gangi: fondata nel 1346 e dotata di beni provenienti soprattutto dalla famiglia Ventimiglia, conti di Geraci¹¹, nel 1653 si spostò a Castelbuono, ove fu avviata la costruzione del cenobio di Santa Maria Annunziata, e venne progressivamente abbandonata nel corso del XVIII secolo;

7) SS. Benedetto e Luigi di Palermo: costituita nel 1627 dai padri del monastero di San Martino delle Scale, grazie ad un lascito del monaco don Pio, al secolo Benedetto Salerno, fu approvata da Urbano VIII con bolla resa esecutiva il 16 febbraio 1628; il 17 settembre 1635 acquistarono e poi ristrutturarono la chiesa di S. Carlo Borromeo dalla confraternita dei Lombardi di Palermo, che vi mantenne una cappella per le sepolture¹²;

8) S. Benedetto di Militello: l'originario monastero di S. Maria di Militello, fondato nel 1154 dal conte di Policastro, venne rimpiazzato nel 1614 da Francesco Braciforte, principe di Pietraperzia, e dalla moglie Giovanna d'Austria, che elargirono una cospicua rendita annua di 1.500 scudi d'oro e diedero subito inizio alla monumentale struttura progettata dal padre cassinese Valeriano De Franchis, completata nel 1646;

9) S. Flavia di Caltanissetta: istituita da Maria Moncada d'Aragona e La Cerda, duchessa di Montalto, per atti del notaio nisseno Giovan Battista Cola del 3 marzo 1593, con un capitale di 200 onze al quale si aggiunsero 100 onze lasciate da Antonio Moncada.

Come si sarà notato la Congregazione benedettina cassinese di Sicilia ebbe un notevole incremento proprio nella prima metà del

¹¹ O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Associazione no profit "Mediterranea", Palermo, 2010.

¹² G. Nicastro, *L'emigrazione alla rovescia: tra Valchiavenna e Sicilia*, «Mediterranea - ricerche Storiche», VII, 18, 2010, p. 269.

XVII secolo, quando assunse anche un profilo più spiccatamente cittadino partecipando in prima linea al generale processo di sviluppo dell'edilizia ecclesiastica, soprattutto in relazione a strategie politico-religiose finalizzate all'insediamento urbano di famiglie dell'alta aristocrazia; peraltro, nel corso del Settecento il calo delle professioni nella provincia siciliana fu meno rilevato rispetto a quello fatto registrare dalla Congregazione cassinese nel suo complesso, che continuò comunque a rimanere in Italia l'organismo monastico più rappresentativo e diffuso¹³.

La politica borbonica di soppressione dei conventi e di riduzione degli ecclesiastici colpì, com'è noto, soprattutto gli Ordini mendicanti (ben 91 conventi furono soppressi in Calabria Ultra dopo il terremoto del 1783) ed, in particolare, i rami francescani riformati (per i quali si prevedeva di bloccare la vestizione di nuovi novizi per ridurre il numero da 13.520 a circa 2.400); nel complesso fra il 1765-66 ed il 1801 la popolazione regolare maschile passò nel Mezzogiorno dalle 30.677 alle 17.046 unità, con un calo del 44% in 35 anni, mentre a seguito del limite dell'1% (cioè un sacerdote ogni cento anime) imposto alle nuove ordinazioni di sacerdoti, la popolazione ecclesiastica secolare si ridusse nello stesso periodo del 35%, passando da 55.942 a 36.149 unità.

In queste cifre è racchiuso non solo il processo di tendenziale laicizzazione e secolarizzazione della società che interessò il XVIII secolo, ma anche un preciso programma riformatore perseguito dai sovrani illuminati, che prevedeva la riduzione del clero regolare e la sua subordinazione funzionale al clero secolare, con la promozione del ruolo dei vescovi come vertici della società locale ed interlocutori privilegiati del governo; se, come affermava Benedetto Croce, l'immagine del Seicento fu largamente dominata dalle cappe nere dei predicatori, quella dell'Ottocento a seguito delle riforme settecentesche sopra indicate apparve punteggiata dal viola vescovile.

Si trattò di un processo complesso, portato avanti costantemente pur tra non poche vischiosità dalla monarchia borbonica, che aveva come principale filo conduttore della sua politica riformatrice il recu-

¹³ Per queste considerazioni cfr. G. Penco, *Aspetti e caratteri del monachesimo nel Settecento italiano* e G. Spinelli, *La dinamica delle vocazioni nella congregazione cassinese durante il secolo XVIII* ambedue in G. Farnedi, G. Spinelli (a cura di), *Settecento monastico italiano*, Atti del I Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Cesena, 12 settembre 1986), Badia di S. Maria del Monte, Cesena, 1990, rispettivamente alle pp. 18-19 e 454-455.

pero delle regalie alla sovranità della Corona, al fine di rafforzare la riacquistata autonomia del Regno; la ricerca del consenso e del sostegno dei vescovi, aveva come risolto un'apertura calcolata alle tesi episcopaliste, di cui non venivano tanto apprezzati i fondamenti teologici e le implicazioni ecclesiologiche quanto il proposito di rintuzzare i privilegi e le prerogative del Vaticano.

Nel dispaccio reale del 7 marzo 1769, con il quale veniva affrontata l'annosa questione della collazione dei benefici ecclesiastici, le regole della Cancelleria Apostolica erano definite «contrarie al diritto nativo dato dallo Spirito Santo a' vescovi», e una successiva consulta del 10 dicembre 1770 giudicava le stesse regole «un corpo non di canoniche sanzioni, ma di questuarie invenzioni, pregiudiziali al corpo mistico della Chiesa universale, ed a dritti della sovranità e de' vescovi»¹⁴.

Così, nel dispaccio reale del 28 giugno 1786, il disegno di staccare le congregazioni ecclesiastiche regolari dal Capo della Chiesa cattolica era perseguito ancora una volta attraverso il sostegno funzionale dei vescovi, ai quali i superiori dei monasteri, nel quadro delle neo-istituite congregazioni nazionali e provinciali, avrebbero dovuto essere sottomessi “nello spirituale”; gli ordini regolari dovevano dunque essere sottoposti all'autorità sovrana, che avrebbe dovuto approvare la decisione di convocare le congregazioni nazionali e provinciali, destinandovi eventualmente un ministro o vescovo delegato, e sanzionare infine gli atti capitolari¹⁵.

Si sarebbe trattato di un cambiamento radicale dell'organizzazione ecclesiastica, che aveva avuto una significativa anticipazione con la costituzione della Congregazione autonoma dei Camaldolesi; con editto reale del 1° settembre 1788, in conformità con quanto era avvenuto in Lombardia con decreto di Giuseppe II del 17 luglio 1781 (istitutivo della Congregazione cassinense *per Insubriam Austriacam*), si ordinò la formazione di una Congregazione cassinense siculo-napoletana, che avrebbe dovuto riunire in un unico organismo indipendente dalla Curia romana i monasteri dei Regni di Napoli e di Sicilia.

¹⁴ M. Rosa, *Il giurisdizionalismo borbonico a Napoli nella seconda metà del Settecento*, «Società e Storia», 51, 1991, pp. 62-63.

¹⁵ Una copia del dispaccio reale, datato 28 giugno 1786 e sottoscritto dal marchese Caracciolo, è conservata presso l'Archivio Segreto Vaticano, *Affari Ecclesiastici Straordinari*, Regno delle Due Sicilie 1783-1804, fasc. 2, pos. 12.

Gli anni 1786-88 rappresentano uno snodo fondamentale nella politica giurisdizionalista borbonica, che da un lato rende plateale la volontà di condannare il “vassallaggio” alla Santa Sede, con il rifiuto di prestare il tradizionale omaggio della chinea bianca¹⁶, dall'altra tenta di portare alle estreme conseguenze il programma riformatore anti-feudale, procedendo in maniera più convinta nella devoluzione dei feudi in favore della Corona¹⁷.

Il monarca tuttavia sembrava sottovalutare il tradizionale separatismo che aveva caratterizzato la vita politico- costituzionale del Regno di Sicilia, come avrebbe dimostrato in questo torno di tempo l'incandescente dibattito aperto da Carlo Napoli circa l'interpretazione del capitolo *Volentes*, secondo il quale i feudi siciliani avevano un profilo spiccatamente allodiale che li differenziava da quelli del Regno di Napoli, in virtù dei patti originari intercorsi fra i commilitoni normanni. A seguito del parere favorevole a questa tesi espresso dalle magistrature siciliane appositamente convocate, Ferdinando Borbone, III di Sicilia e IV di Napoli, fu costretto ad intervenire con un atto di forza ed il 7 luglio 1787 ordinò che alla giunta di togati siciliani si unissero alcuni magistrati della Real Camera di Santa Chiara ed avvocati del Real Patrimonio, ai quali furono aggiunti quattro ministri che consentirono di piegare l'interpretazione del capitolo *Volentes* ai voleri del governo napoletano¹⁸.

Queste scene si ripeterono quando Ferdinando Borbone tentò di costituire, come si è detto, la Congregazione cassinese siculo – napoletana; infatti, sin da subito sette abati siciliani e sei napoletani si pronunciarono per la separazione, mentre quattro siciliani e cinque napoletani si dichiararono per l'unione; per di più, nel gennaio del 1789 la Suprema Giunta di Sicilia espresse parere favorevole alla se-

¹⁶ G. Liroy, *L'abolizione dell'omaggio della chinea*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», VII, 1882, pp. 263-293, 497-530, 713-775; S. Fodale, *L'apostolica legazia e altri studi tra Stato e Chiesa*, Sicania, Messina, 1991.

¹⁷ A. M. Rao, *Nel Settecento napoletano: la questione feudale* in R. Pasta (a cura di), *Cultura, intellettuali e circolazione delle idee nel '700*, Franco Angeli, Milano, 1990, pp. 51-106.

¹⁸ La *Concordia* di Carlo Napoli è stata recentemente riproposta in un'edizione a cura di A. Romano, Sicania, Messina 2003; per l'intera questione occorre partire dall'ampia e accurata disamina, di parte, condotta da G. Dragonetti, *Origine de' feudi nei Regni di Napoli e di Sicilia loro usi e leggi feudali relative alla prammatica emanata da Ferdinando IV per la retta intelligenza del Capitolo Volentes*, Dalla tipografia di Francesco Lao, Palermo 1842.

parazione. Nel luglio dello stesso anno, mentre in Francia divampavano i fuochi della Rivoluzione, i Cassinesi siciliani chiesero di nuovo di tenere capitoli separati ed il 18 marzo 1790 ottennero una consultazione in tal senso, confermata dalla Suprema Giunta di Sicilia il 2 agosto.

Ancora una volta, il re ordinò che ai magistrati e ministri siciliani si unissero membri delle magistrature napoletane (della Real Camera di Santa Chiara, del Cappellano Maggiore, del Delegato della Real Giurisdizione) per ottenere una consultazione conforme alle direttive del governo; ma i separatisti siciliani produssero una nuova scrittura in cui si sosteneva che: 1) la separazione dei Benedettini Cassinesi di Napoli da quelli di Sicilia era uniforme allo spirito e alla lettera del reale editto del 1° settembre 1788; 2) era uniforme alla polizia dei due regni di Napoli e Sicilia; 3) era uniforme allo spirito e alle leggi della Chiesa; 4) conforme all'istituto benedettino e alle costituzioni cassinesi; 5) più confacente alla buona disciplina e al vantaggio dei monasteri¹⁹.

Queste prese di posizione scaturivano dai forti interessi delle famiglie aristocratiche isolate (il ramo siciliano in questo periodo era presieduto dall'abate Flaminio Proto Patti), e se da un lato erano contrarie all'operazione politica messa in atto dal governo borbonico, che in tal modo peraltro avrebbe potuto controllare la più corposa delle congregazioni nazionali cassinesi, dall'altra non tenevano debitamente conto del profondo sconvolgimento della tradizionale organizzazione ecclesiastica fondata sul primato di Roma e del capitolo generale, aspetto sul quale di lì a poco avrebbero opportunamente insistito le correnti ecclesiastiche tradizionaliste e filo-curiali.

Ad ogni modo, il governo borbonico riuscì con pervicacia a superare le iniziali resistenze e propiziò il primo capitolo nazionale della Congregazione cassinese siculo-napoletana tenuto nell'abbazia di Montecassino il 21 aprile 1793; a questo seguirono il 26 aprile 1795 la dieta presso l'abbazia di S. Benedetto a Chiaia di Napoli e, quindi, un altro capitolo generale presieduto il 16 aprile 1796 da Emanuele Chafallon nell'abbazia di S. Martino delle Scale di Monreale. Dopo di che non si ebbero altre convocazioni fino alla ricordata richiesta del principe di Luzzi al vescovo di Mazara ed all'abate di Casamari affin-

¹⁹ T. Leccisotti, *Alcune notizie sulla Congregazione Cassinese siculo-napoletana, «Benedictina»*, XXV, 1, 1978, pp. 147-159.

ché presiedessero una nuova dieta da tenere ancora nell'abbazia di S. Martino delle Scale²⁰.

L'arcivescovo di Eraclea e giudice della Regia Monarchia, Alfonso Airoidi, sin dal 19 agosto ne dava notizia al "presidente dei cassinesi", Emanuele Chafallon, fresco autore di un *Breve ragionamento nel celebrarsi i comizii dell'ordine (cassinese) nel R. convento di Monreale di sua professione l'anno 1798*²¹. Ma prima di giungere alla convocazione della nuova dieta per il 1799 il principe di Luzzi ordinò ai due prelati di svolgere un'accurata visita preliminare dei monasteri Cassinesi di Sicilia²².

Il vescovo di Mazara del Vallo, Orazio Della Torre, era nato il 31 marzo 1741 da Alessandro e Brigida Benso; ebbe un ruolo di grande rilievo nella diocesi da lui retta a partire dal 28 ottobre 1794, su nomina di Ferdinando Borbone, e ritenne di dover rendere un servizio alle popolazioni locali con interventi nelle infrastrutture urbane e l'istituzione di un monte di pietà. Per quanto riguarda le devozioni popolari, il nome di Orazio Della Torre è ricordato soprattutto per il favore accordato al culto della Madonna del Paradiso, che proprio durante gli anni del suo governo pastorale avrebbe dato più volte segni della propria misericordia con il movimento degli occhi.

Ma l'artefice principale dell'operazione promossa dal governo borbonico fu senza dubbio Romualdo Pirelli. Questi nel 1778 aveva fatto il suo ingresso nell'eremo di Sant'Angelo a Scala, nei pressi di Avellino, sotto il titolo di Santa Maria dell'Incoronata, fondato a metà Cinquecento con il patrocinio di Gian Pietro Carafa, papa Paolo IV, e poi aderente alla Congregazione camaldolese di Monte Corona²³. Nel 1794 fu nominato abate perpetuo del cenobio casemariense, situato all'interno dello Stato Pontificio ma a pochi chilometri dal confine na-

²⁰ L'interessante documentazione riguardante la visita, prodotta da Romualdo Pirelli, è conservata presso l'Archivio dell'Abbazia di Casamari (Aac), b. *Dom Romualdo Pirelli, Regio Visitatore dei Cassinesi nel Regno di Napoli (1799-1801)*; una sua parziale registrazione è stata compiuta da P. Caputo, *Studi su Romualdo Pirelli abate di Casamari*, s.n.t., Casamari 1971.

²¹ Palermo, dalla stamperia reale, 1798.

²² Aac, b. *Dom Romualdo Pirelli, Regio Visitatore dei Cassinesi nel Regno di Napoli (1799-1801)*, lettera dell'arcivescovo di Eraclea all'abate C(h)afallon, Palermo 19 agosto 1799 e lettera del principe di Luzzi a Romualdo Pirelli, Palazzo 17 settembre 1799.

²³ Per la quale si rimanda a G. M. Croce, *La «nazione napoletana» degli eremiti camaldolesi di Monte Corona (1577-1866)*, «Campania Sacra», XVIII (1987), pp. 175-252; cfr. anche Idem, *I Camaldolesi nel Settecento: tra la «rusticitas» degli eremiti e l'erudizione dei cenobiti in Settecento monastico*, cit., pp. 203-270.

poletano, che all'inizio del secolo divenne il punto di riferimento della presenza trappista in Italia, grazie ai buoni uffici del cardinale Annibale Albani. L'anno successivo alla sua nomina prese possesso anche dell'abbazia di Fossanova, collocata più ad ovest sempre lungo il confine²⁴.

Romualdo Pirelli era ben introdotto sia nella società aristocratica napoletana che negli ambienti della corte pontificia, aveva ricevuto dapprima una formazione giuridica, conformemente alle tradizioni familiari, e si era poi indirizzato verso la vita monastica, giovandosi probabilmente anche degli insegnamenti e delle conoscenze che avevano potuto coltivare gli zii paterni, Filippo Maria, cardinale, e Gian-saverio, vescovo di Sarno; nel suo profilo politico, religioso e culturale si riproducevano molte delle contraddizioni che in quegli anni stavano caratterizzando i rapporti fra Trono ed Altare, minati dalle prospettive giurisdizionaliste della Corte borbonica che mettevano in grosse difficoltà quegli ecclesiastici tradizionalisti per i quali il legitimismo dinastico era da considerare un principio fondante della convivenza civile.

Suggestivo da questo punto di vista è quel richiamo al cuore del Re, posto significativamente dal Pirelli in apertura della prima relazione scritta a conclusione della visita (23 dicembre 1799), intriso di tutte le contraddizioni che accompagnavano tale *topos* letterario, perché se era vero che il Re grazie a questo organo sensibile era in grado di vedere i mali che affliggevano il Paese e di decidere per il bene della Chiesa, era anche e soprattutto vero che in esso si dovevano raccogliere con *doucer* e mansuetudine gli insegnamenti di Gesù Cristo, chiamati ora di nuovo a riparare ai travimenti ed agli sviamenti della *societas christiana*²⁵.

Nell'immagine di Salomone rievocata dal Duguet nella *Institution*, il cuore del Re doveva essere «un coeur, en un mot, qui se laisse instruire, et qui croit avoir besoin de conseil. Quoiconque a reçu de Dieu un tel coeur, sait regner; mais quoiconque se croit sage, ne l'a

²⁴ Per notizie biografiche sul Pirelli si rinvia a L. Molignini, *Gli abati claustrali dell'abbazia di Casamari. Dall'introduzione della riforma trappista (1717) all'erezione canonica della congregazione di Casamari* (1929), Edizioni Casamari, Casamari 2007, pp. 87-108.

²⁵ Per il culto del Sacro Cuore di Gesù e per il ruolo occupato dal tema del cuore del Re nell'*Institution d'un prince* del giansenista Jacques-Joseph Duguet, cfr. M. Rosa, *Settecento religioso. Politica della ragione e religione del cuore*, Marsilio editore, Venezia, 1999.

pas reçu, et dès lors est incapable du gouvernement». E questa figura era suffragata da un preciso riferimento scritturistico: *Dabis servo tuo cor docile, ut populum tuum judicare possit* (3 Reg. III, 9)²⁶. Il Pirelli si esprimeva nei seguenti termini:

L'impegno religioso spiegato dalla M.V. a favore della Congregazione cassinese di questo Regno di Sicilia è sicuramente uno dei frutti più belli [a margine]: e dei segni meno equivoci di quella verità, che insegna la Sacra Scrittura, che il cuor del Re è in mano del Signore, di cui in simili operazioni si promuovono il culto e gli interessi. Avendoci dunque fatto l'onore d'impiegarci in sì lodevole oggetto coll'averci ordinato con dispaccio de' 17 settembre corrente anno per la Segreteria dell'Ecclesiastico di prendere le più accurate notizie sullo stato di essa congregazione per riferirne i bisogni, e per proporre i ripari; e con altro degli 8 ottobre detto di visitarne personalmente i monasteri; siamo al momento di dar conto alla M.V. di quanto crediamo opportuno per avere già eseguiti i predetti reali comandi riducendo il tutto a due [a margine]: capi, dei quali uno conterrà lo stato generale, le cariche per il governo della congregazione; l'altro tutto quel che concerne la disciplina dei monasteri di cui sola in questa parleremo riserbando l'altro per materia di una seconda relazione²⁷.

La prima aggiunta a margine del Pirelli («e dei segni meno equivoci»), riferita alla decisione del Re di far intraprendere la visita, è sintomatica dei sospetti e delle apprensioni che l'operazione aveva sicuramente suscitato nei monaci Cassinesi di Sicilia; non a caso, nei mesi precedenti l'abate di Casamari aveva dovuto diramare due circolari nelle quali si invitavano i monaci stessi a collaborare nell'azione di riforma e venivano sollecitati, senza mezzi termini, a farsi delatori di eventuali disguidi e malfunzionamenti nella vita claustrale e nell'amministrazione dei beni ecclesiastici, potendo fare affidamento sul segreto istruttorio.

Dopo aver enumerato i possibili motivi di riforma, il Pirelli infatti concludeva:

²⁶ Ivi, p. 88; si noti che il Duguet, perseguitato per la sua opposizione alla bolla *Unigenitus*, fu difeso dall'abate trappista Arsène de Jougla, ed ospitato nell'abbazia di Tamié in Savoia (ivi, p. 76).

²⁷ Aac, b. *Dom Romualdo Pirelli, Regio Visitatore dei Cassinesi nel Regno di Napoli (1799-1801)*, si tratta di una minuta molto rimaneggiata, datata Palermo 23 dicembre 1799 (sono state sciolte le abbreviazioni).

Ciascuno dunque sia nell'avviso che sarà non solo nella libertà, ma nel dovere eziandio di suggerirci tutto quello che crede o necessario, o opportuno all'intento; e di farcene da se solo un dettaglio privato, di cui da noi si terrà occulto l'autore subito che la cosa lo meriti, o ch'Egli ci consigli di volerlo. La grande avvertenza che nel formare simili suggerimenti, o piani è indispensabile che si abbia, è che essi siano fondati sulla verità, regolati dalla prudenza, e dalla legge; diretti al servizio di Dio e al bene della Congregazione, senza che vi s'intrometta a corromperli qualunque fine vizioso o privato di chi si faccia trasportare dall'errore, dalla passione, o dallo interesse²⁸.

In apertura di questa circolare Ferdinando IV era definito «custode delle leggi della Chiesa, Protettore degli Ordini regolari, zelante per il bene spirituale dei suoi sudditi»; egli – prosegue la circolare – «si è rivolto a spiegare questi caratteri con provvidenze speciali a vostro vantaggio; e voi non potete essere abbastanza sensibili, e riconoscenti alle sue amorose premure». Nella relazione del 23 dicembre il Pirelli addolcisce ulteriormente la pillola, assicurando che la Congregazione cassinese di Sicilia pur non essendo andata esente «da questo male universale», cagionato dall'instabilità sociale e politica, che aveva colpito variamente tutte le congregazioni, «si può però dire, che lo ha meno risentito di altre».

Ma nonostante le assicurazioni insistenti del Pirelli, il comportamento del Borbone era tutt'altro che inequivoco; continuavano anzi a rimanere saldamente nel cuore del Re le velleità giurisdizionalistiche degli anni precedenti, di cui lo stesso abate di Casamari si fece, di primo acchito, solerte interprete. D'altra parte, sono comprensibili i provvedimenti tesi a ripristinare la disciplina monastica indicati nella prima delle due relazioni stilate a conclusione della visita, nella quale si deprecava l'abbandono dei principi che ispiravano la regola benedettina e le costituzioni cassinesi.

Dopo aver raccomandato la necessità di presenziare al coro e di rispettare il voto di povertà («perché ove a questo si manchi si torna indietro e si diviene proprietario»), si lamentava in particolare l'uscita dal chiostro e la frequentazione dei secolari, poiché «questo punto trascurato ha fatto ai monaci massimo nocumento e le vagazioni continue per le Città come li habbi impegnati a prender parte negli

²⁸ Aac, b. *Dom Romualdo Pirelli, Regio Visitatore dei Cassinesi nel Regno di Napoli (1799-1801)*; la circolare del 1 ottobre 1799 è conservata in tre copie leggermente differenti; il testo è tratto dalla minuta più completa.

avvenimenti del secolo, così li ha parimente obbligati a contrarre i suoi vizi». Per converso, occorre limitare fortemente le intromissioni nei monasteri dei secolari, i quali non solo disturbavano la quiete dei chiostri ma si avvantaggiavano inopinatamente dei beni destinati ai poveri; in particolare questo malcostume era denunciato in relazione all'abbazia di S. Martino delle Scale, per la quale si sarebbero dovuti prendere provvedimenti simili a quelli adottati per l'eremo dei camaldolesi e per la certosa di S. Martino in Napoli, i cui frati com'è noto furono poi allontanati sotto l'accusa di giacobinismo.

Non è possibile separare da questi provvedimenti, che sembravano di natura puramente disciplinare, le profonde implicazioni politico-religiose fondate su una precisa visione del ruolo della Chiesa nella società²⁹.

L'abbazia di S. Martino delle Scale era diventata in effetti un esempio straordinario di quella frequenza di relazioni fra laici ed ecclesiastici, che aveva prodotto le conseguenze di carattere politico-religioso tanto deprecate da Romualdo Pirelli; furono soprattutto i fratelli Di Blasi, con il sostegno dell'arcivescovo di Palermo, Serafino Filangieri, zio del più noto Gaetano, a farne una tappa obbligata per i viaggiatori ed un centro di primaria importanza per l'irradiazione della cultura europea in Sicilia. E quale cultura!

Salvatore Maria, fondatore nel 1744 insieme a Giuseppe Antonio de Requesens del Museo Archeologico dell'abbazia, attivo nella gestione della biblioteca, della Pubblica Libreria di Palermo e dell'Accademia del Buon Gusto, pubblicò tra l'altro, con la collaborazione del camaldolese Isidoro Bianchi, il *Giornale ecclesiastico* dedicato a Serafino Filangieri con il quale importò in Sicilia i temi sollevati dal giansenista abate Dinovart; il Requesens, a sua volta, fu priore del ricordato monastero palermitano intitolato ai SS. Luigi e Carlo, ove creò un'Accademia Ecclesiastica.

Ed i Benedettini Cassinesi furono in prima linea nella battaglia anti-gesuitica degli anni '60³⁰; non poteva essere altrimenti per un

²⁹ Per quanto riguarda la Sicilia si ricordano gli studi di A. Sindoni, *Chiesa e società in Sicilia e nel Mezzogiorno (secoli XVII-XX)*, Edizioni di Historica, Reggio Calabria, 1984; G. Zito (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia: i secoli XII-XVII*, Atti del II Convegno internazionale dell'Arcidiocesi di Catania, Società Editrice Italiana, Torino, 1995; S. Vacca (a cura di), *La legazia apostolica: chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, S. Sciascia editore, Caltanissetta – Roma, 2000.

³⁰ F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti della Sicilia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1972.

religioso come Gabriele Maria, «scolaro di Pier Luigi Della Torre, del Tiera e del Tamburini e amico del Berti, del Concina e del Dinelli», il quale «altro non dava da leggere che il ristretto della morale del Concina, nome ai Gesuiti in esecrazione»³¹.

Ma si deve all'ultimo dei tre fratelli Di Blasi, Giovanni Evangelista, la più fervida perorazione della dottrina giansenista; il successo delle sue idee è testimoniato dall'anonima *Dissertazione sull'autorità della bolla «Unigenitus» delli 8 settembre 1713*, apparsa in Palermo nel 1773. Fu autore delle *Institutiones Theologicae*, in quattro tomi, di cui si servì per le sue lezioni di storia ecclesiastica e di teologia dommatica nel seminario, oltre che della più nota *Storia cronologica de' Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo 1790; l'arcivescovo Serafino Filangieri lo volle accanto a sé come teologo ordinario e vicario generale, favorendone la nomina ad abate titolare di S. Martino delle Scale ed a Regio storiografo.³²

Si comprendono dunque bene le preoccupazioni dell'abate di Casamari, che intendeva riportare i monaci martiniani al rispetto delle regole benedettine e fare dei monasteri cassinesi delle cellule di preghiera generalmente chiuse al mondo esterno.

Ma è nella seconda delle due relazioni, elaborata appena tre giorni dopo (26 dicembre 1799), che il Pirelli compie un notevole salto di livello, secondando verosimilmente le direttive politiche impartite dal governo borbonico³³: vi si proponeva addirittura l'aggregazione dei quattro monasteri più piccoli e ciò avrebbe comportato, di fatto, la soppressione delle comunità Cassinesi di Castelbuono e di Piazza Armerina.

In Sicilia, si argomentava nella relazione, vi sono 9 monasteri Cassinesi, dei quali tre erano collocati nelle vicinanze di Palermo; ve ne erano poi altri 6, di cui due erano grandi (a Catania e a Messina) e quattro piccoli, a Castelbuono, Caltanissetta, Militello e Piazza Armerina. L'abate Pirelli propose di aggregare i più piccoli monasteri, di Castelbuono e di Piazza Armerina, rispettivamente a quello di Caltanissetta ed a quello di Militello. Il problema principale, natural-

³¹ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia*, Palermo 1854, p. 289.

³² Queste interessanti notizie sui fratelli Di Blasi sono tratte da P. Collura, *Il Giansenismo e i Cassinesi della Sicilia in Settecento monastico italiano*, cit., pp. 501-511.

³³ La seconda relazione del Pirelli sulla visita dei monasteri cassinesi di Sicilia, datata 26 dicembre 1799, è conservata in Aac, b. *Dom Romualdo Pirelli, Regio Visitatore dei Cassinesi nel Regno di Napoli (1799-1801)*; viene riportata in Appendice a questo articolo.

mente, era rappresentato dalla necessità di giustificare questi spostamenti nei confronti non solo delle comunità locali che avrebbero perso il sostegno dei monaci, ma anche e soprattutto dei feudatari e dei nobili che spesso erano stati artefici di queste fondazioni ed avevano costituito con propri beni la loro dotazione patrimoniale.

Particolare attenzione ricevette il caso del monastero cassinese di Castelbuono, spesso abbandonato d'estate a causa dell'aria malsana e per il quale, come riferisce il Pirelli, si era già tentato uno spostamento in un luogo più idoneo; si proponeva ora il trasferimento della piccola comunità religiosa nel lontano monastero di S. Flavia a Caltanissetta.

La popolazione non avrebbe avuto di che lamentarsi, osservava il Pirelli, anzitutto perché non aveva donato beni al monastero, in secondo luogo perché i monaci non erano addetti alla cura pastorale, ed infine perché a Castelbuono vi erano altri tre conventi di regolari. Chi avrebbe potuto avere invece da ridire era il marchese di Geraci, che si era riservato il diritto di devoluzione sui beni donati al monastero nel caso in cui i monaci se ne fossero andati; al di là delle altre motivazioni, è interessante l'ultima osservazione avanzata dal Pirelli per superare le possibili opposizioni del marchese di Geraci, poiché questi «ivi non dimora, e non è più padrone del luogo, i di cui naturali si han ricomprato anni sono il mero e misto»³⁴.

L'altra aggregazione, come si è detto, avrebbe dovuto riguardare i monasteri cassinesi di Militello e Piazza Armerina; questo ultimo era considerato «il più scarso di tutti». Così, ridotta a sette monasteri la Congregazione cassinese di Sicilia, si sarebbe dovuto evitare la dannosa abitudine di istituire degli abati soprannumerari e delle altre cariche considerate «ventose ed inutili, introdotte unicamente per contentar l'ambizione».

Sin qui la relazione del Pirelli poteva certamente compiacere la Corte borbonica e la sua politica ecclesiastica, che continuava a mantenere un forte stampo anticuriale, ma nella parte successiva sono presenti alcuni dei più importanti equivoci che caratterizzarono

³⁴ Per quanto riguarda la funzione del mero e misto impero, cioè la concessione della giurisdizione civile e criminale da parte della monarchia, nella Sicilia moderna, si rinvia a R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale* «Mediterranea - ricerche storiche», V, 14, 2008, pp. 469-504; Ead., «Per la retta amministrazione della giustizia». *La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, «Mediterranea - ricerche storiche», VI, 16, 2009, pp. 315-352.

i rapporti fra Trono e Altare in questa breve stagione siciliana e che erano destinati a manifestarsi nei mesi successivi. Il Pirelli infatti faceva notare che occorreva ancora decidere sulle sorti della Congregazione cassinese siculo-napoletana e sul separatismo siciliano, adottando eventualmente opportuni provvedimenti tesi a proporzionare le dimensioni delle due nazioni; ma subito aggiungeva che era stato un errore dividere queste *disiecta membra* e che secondo molti «tutto era in miglior essere quando e questi monasteri e quelli di Napoli erano uniti alla Congregazione di Roma, o di altra Provincia, e diretti dal Provinciale Generale, che ivi risiedeva».

Era inoltre passato troppo tempo per la riunione di quella dieta che il Pirelli era stato chiamato a presiedere, insieme col vescovo di Mazara del Vallo, mentre ora sarebbe stato più opportuno riunire il capitolo con membri idonei; si sottolineava, però, che era necessario ottenere quelle dispense che costituivano una prerogativa assoluta del pontefice e che agli occhi del sovrano borbonico potevano apparire ancora come un'indebita intromissione negli affari interni dello Stato. A differenza di quanto si è a lungo ritenuto, la politica ecclesiastica della Corte borbonica non cambiò affatto dopo il 1789 per venire incontro ad una nuova alleanza fra Trono ed Altare, che sarebbe stata avallata dal pontefice; al contrario, fino alla fine del secolo e nei primissimi anni del successivo, continuò inalterata la politica giurisdizionalista rivolta a ridurre il ruolo della feudalità ed il peso politico-sociale del clero.

Ne è prova eloquente, fra le altre, la relazione del tenente colonnello Giovanni Antonio De Torrebruna, in procinto di divenire direttore della segreteria di Guerra, che proprio dallo stesso osservatorio siciliano ragionava sulle *Cagioni della dispersione del R. esercito comandato dal capitano generale Mack-1798, e cagioni dell'ingresso de' Francesi in Napoli a' 21 gennaio 1799*; la relazione perveniva ad una diagnosi socio-politica completamente diversa da quella elaborata dalle correnti ecclesiastiche tradizionaliste, cui il Pirelli sicuramente apparteneva.

Le principali responsabilità venivano riversate sulla defezione della nobiltà, da sempre agente disgregatore della monarchia, come d'altra parte avevano sottolineato con dotte motivazioni i più insigni riformatori meridionali, primo fra tutti Gaetano Filangieri; ciò che però più interessa è che il De Torrebruna vede dispiegarsi pienamente questo programma nel periodo rivoluzionario, con la congiura del 1794, alla quale prese parte il futuro ministro Luigi De' Medici, i cui propositi si sarebbero poi riverberati sull'azione del vicario generale Francesco Pignatelli di Strongoli, e quindi con la diretta partecipazione al governo provvisorio della Repubblica napoletana, il che spiegherebbe il procrac-

stinarsi della legge abolitiva della feudalità, emanata solo nel mese di aprile sotto l'urgenza dell'adesione delle masse popolari.

Non venivano risparmiati l'esercito, che in molti suoi reparti aveva mostrato insufficienze e tra le file degli ufficiali aveva rivelato la presenza di traditori, e soprattutto il clero che, in prosecuzione del precedente programma giurisdizionalista, si sarebbe dovuto ridurre nel numero e nelle sostanze, anche al fine di provvedere alle esigenze finanziarie del governo. La prognosi era perentoriamente individuata: abolizione della feudalità e dei sedili di Napoli, incameramento dei beni del clero ed allontanamento dai quadri dell'esercito di coloro che avevano partecipato alla ribellione contro la monarchia³⁵.

Si sarebbe trattato di una cura drastica, che trovava non pochi consensi negli ambienti di corte e di governo, ma che avrebbe suscitato di lì a breve fortissime e vibrante reazioni da parte di coloro che erano giunti ad una diagnosi completamente diversa circa le cause della caduta della monarchia, che consigliavano più miti propositi e che non di rado provenivano dalle file del clero, a partire proprio dal capo indiscusso dell'epopea sanfedista, il cardinale Fabrizio Ruffo; questi diversi orientamenti spiegano in buona parte le debolezze e le contraddizioni della politica borbonica post-rivoluzionaria, con la quale si intendeva continuare a perseguire un programma che avrebbe necessitato del sostegno dei vecchi regalisti e che avrebbe allontanato da sé gli ecclesiastici tradizionalisti e legittimisti.

Di questa equivoca situazione si fece portavoce il vescovo di Mileto, Enrico Capece Minutolo, che consegnò una *Memoria* al governo borbonico in Palermo³⁶, di tutt'altro tenore rispetto alla relazione elaborata dal De Torrebruna nello stesso torno di tempo; in essa si puntava il dito contro la politica giurisdizionalista ed anticuriale degli

³⁵ Per la relazione del siciliano De Torrebruna cfr. P. Pieri, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», LII, 1927, pp. 10-12.

³⁶ Della *Memoria* esiste una versione conservata nell'Archivio Segreto Vaticano, *Affari Ecclesiastici Straordinari*, Regno delle Due Sicilie 1783-1804, fasc. 2, pos. 16, pubblicata da M. A. Tallarico, *Una "memoria sullo stato delle chiese di Napoli" del vescovo E. C. Minutolo all'indomani della repubblica partenopea del '99*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXXI, 1977, pp. 101-127; un versione più ampia pervenne significativamente nelle mani dell'abate di Casamari ed è oggi conservata in Aac, b. Dom Romualdo Pirelli. *L'opera diplomatica*.

anni precedenti, responsabile ultima della circolazione di libri irreligiosi e del conseguente trionfo del giacobinismo.

Maria Aurora Tallarico ha ritenuto di dover mettere in rilievo il carattere anti-giacobino e, quindi, filo-borbonico della *Memoria* del Minutolo, ma in realtà l'accento va posto piuttosto sul carattere tendenzialmente conflittuale della proposta politica del vescovo di Mileto. I temi di fondo della *Memoria* avevano d'altra parte ricevuto già una sanzione ufficiale al più alto livello, con le note encicliche di Pio VI contro i *philosophes* e la cultura dei lumi (*Inscrutabile divinae sapientiae* del 1775) e soprattutto contro la libertà e l'uguaglianza di stampo democratico (*Quod aliquantum* del 1791)³⁷.

Ciò che occorre rilevare sul piano storico e storiografico, dunque, non è tanto la critica dell'illuminismo e del giacobinismo, che non costituivano di certo un aspetto originale della *Memoria*, quanto piuttosto i prodromi di un'ideologia politico-religiosa che tentava di fare i conti con il giurisdizionalismo dei sovrani illuminati attraverso una diversa prospettiva ecclesiale e sociale.

L'alleanza fra Trono e Altare, ma sarebbe meglio dire il compromesso fra Trono e Altare perché una vera e propria alleanza non vi fu mai, si sarebbe dovuta realizzare non nelle forme regaliste e giansenisteggianti più proclivi al programma di costruzione delle chiese nazionali auspicato dai sovrani illuminati, le quali postulavano un ripianamento in senso orizzontale e collegiale del verticismo papale fondato sul primato della *Chatedra Petri*, mediante il ruolo dei vescovi e dei sinodi diocesani; essa avrebbe dovuto avere il suo compimento invece nel quadro della nuova ideologia di «cristianità», verso la quale confluirono tutti coloro che presero le distanze dai processi di secolarizzazione e di laicizzazione avviati dalla Rivoluzione francese, orientandosi in direzione della formazione di una *societas christiana* guidata dalle istituzioni ecclesiastiche ed ispirata dal pontefice, in base all'esempio dell'esperienza medievale sulla quale si sarebbe dovuta rifondare la civiltà europea³⁸.

³⁷ P. Chaunu, *Droits de l'église et droits de l'homme. Le bref «Quod aliquantum» et autres texts*, Critérion, Limoges, 1989.

³⁸ Su questi temi mi limito qui a ricordare almeno i seguenti lavori: G. Pignatelli, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1974; A. Foa, *Gli intransigenti, la Riforma e la Rivoluzione francese. Un dibattito nella pubblicistica italiana dell'età della Restaurazione*, Japadre, L'Aquila, 1975; M. Rosa, *Di fronte alla rivoluzione: politica e religione in Italia dal 1789 al 1796*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXVI, 3, 1990, pp. 508-540; D. Menozzi, *La chiesa cattolica e la scolarizzazione*, Einaudi, Torino, 1993.

L'infallibilità dogmatica del pontefice sarebbe divenuta un cardine della nuova ideologia ed avrebbe avuto precise conseguenze sulla concezione della struttura e delle funzioni della chiesa, come per esempio sulla creazione di quelle congregazioni nazionali che avevano costituito uno dei provvedimenti più incisivi dei sovrani riformatori sull'ordinamento ecclesiastico; su di esse puntarono il dito molti vescovi e monaci nel periodo post-rivoluzionario, a partire dallo stesso vescovo di Mileto che riassunse tale concezione in maniera molto eloquente:

Senonché l'ultimo colpo fatale a sconcertare interamente, e affatto distruggere da' fondamenti tutte tutte le Società de Chiostri, fu appunto il dismembrarle da' loro Generali e legittimi Superiori dimoranti fuori del Regno. Oh che scaltrito ritrovato fu mai questo. Tante membra divise dal capo, non erano più al caso di ben dirigersi, e di operare a concerto. Quindi i partiti, e le fazioni; quindi i contrasti e le odiosità; quindi i ricorsi moltiplicati; quindi i scandali più vituperosi; quindi le simonie nella scelta de' Superiori, e per la maggior parte illegittimi, perché mancanti della necessaria missione di quel capo voluto dagl'Istituti, dalla Chiesa approvato, e dai Sommi Pontefici, siccome fonte, fonte unicissima di ogni facoltà spirituale.

Si trattava insomma di rinnovare l'alleanza fra Trono e Altare, tradita dal giurisdizionalismo del governo borbonico, che aveva messo le mani pesantemente sugli *iura circa sacra*, modificando l'impianto dell'ordinamento ecclesiastico ed il regolare svolgimento dei rapporti fra Stato e Chiesa.

Pertanto, la politica borbonica può anche essere criticabile, ma non può essere semplicisticamente criticata nei termini del bieco reazionarismo e della becera alleanza fra Trono e Altare. Al contrario, nei mesi immediatamente precedenti la campagna romana di Ferdinando IV, il governo borbonico cercò addirittura un accordo con il governo cisalpino, tradendo in maniera eclatante le aspettative della Santa Sede e, come risulta dalla documentazione qui presentata, senza venir meno alla linea di fermo giurisdizionalismo e di attivo interventismo nelle materie ecclesiastiche, con un comportamento che non può essere spiegato solo con la volontà politica di punire i religiosi infedeli alla monarchia.

Chiesa e Stato avevano due visioni diverse circa i termini in cui si doveva pervenire all'alleanza fra Trono e Altare; e per di più all'interno della Chiesa e dello Stato vi erano correnti e prospettive individuali differenziate e nel tempo cangianti, spesso alla luce delle novità provenienti d'Olttralpe.

Il clero e la società siciliane, anche se non furono introdotte nel circuito delle repubbliche sorelle e poi del sistema imperiale napoleonico, parteciparono certamente al generale movimento di idee realizzatosi in Europa fra XVIII e XIX secolo³⁹; ma vi parteciparono con le peculiarità della propria tradizione politica, del proprio autonomismo e del proprio costituzionalismo. Ciò che emerge dalla visita del Pirelli è una Congregazione cassinese di Sicilia poco utile sia per lo Stato sia per la Chiesa e piegata invece a soddisfare gli interessi dell'aristocrazia siciliana; motivi questi sostanzianti nella ferma volontà di costituire una congregazione siculo-cassinese che dapprima si pose in contrasto con il programma del governo borbonico per pervenire alla formazione di una congregazione nazionale e poi si riflesse nella lunga diatriba aperta con il capitolo generale e la Curia pontificia.

All'indomani della costituzione della Congregazione cassinese siculo-napoletana (1788), i monasteri Cassinesi siciliani protestarono infatti contro il pagamento della tassa imposta nel 1745 dal capitolo generale della congregazione per estinguere un debito contratto con la Camera Apostolica, e smisero di pagarla nel 1805 quando il cellerario del monastero di Castelbuono ne volle dimostrare l'infondatezza. Quindi non solo la riforma proposta dal Pirelli rimase senza esito per quanto riguardava le aggregazioni, ma continuarono a manifestarsi quelle irregolarità nella vita claustrale, stigmatizzate anche dai capitoli generali del 1812 e del 1817.

Gli atti capitolari del 1817 furono convalidati in via provvisoria da Pio VII, che deprecò la situazione dei monasteri siciliani propiziandone la riunione alla congregazione nel capitolo generale di Perugia del 1821; i problemi politici, amministrativi ed economici continuano però a protrarsi, da un lato con il prosieguo della controversia finanziaria accesa nei confronti del capitolo generale e dall'altra con il coinvolgimento dei monaci di S. Nicola l'Arena nei moti carbonari⁴⁰.

³⁹ Insistono su questo punto le brevi notazioni di G. Giarrizzo, *La Sicilia, la Rivoluzione francese e la Chiesa* in G. Zito (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia: i secoli XVII-XIX*, Atti del III Convegno internazionale dell'Arcidiocesi di Catania, III, Società Editrice Italiana, Torino, 1995.

⁴⁰ Gli atti capitolari del 1817 sono stati pubblicati da T. Leccisotti, *Alcune notizie sulla Congregazione Cassinese siculo-napoletana*, cit.; per quanto riguarda il coinvolgimento nei moti carbonari, cfr. G. Zito, *Benedettini a Catania tra conflitti e riforme. La visita abbaziale del 1822*, in F. Trolese (a cura di), *Monastica et Humanistica: scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, I, Badia di S. Maria del Monte, Cesena, 2003, pp. 519-560, che riporta anche la notizia sul cellerario di Castelbuono; per la situazione della

L'autunno siciliano della monarchia borbonica fu, dunque, per i rapporti fra Trono ed Altare, un autunno degli equivoci. Molti ecclesiastici che avevano raggiunto la Corte a Palermo e che nei mesi precedenti avevano condannato i principi rivoluzionari e contribuito alla sconfitta delle municipalità repubblicane, pensavano di poter vantare qualche titolo di merito e addirittura di poter indicare al governo la via da seguire. Il massiccio coinvolgimento di ecclesiastici tradizionalisti nel recupero del Regno avrebbe potuto far pensare ad un cambio di rotta della politica ecclesiastica, invece la monarchia borbonica nei mesi immediatamente successivi alla caduta della Repubblica partenopea favorì una programma di riduzione dei monasteri Cassinesi siciliani, approfittando del soggiorno nell'Isola per riparare agli squilibri nella geografia ecclesiastica. Non è escluso, d'altra parte, che dietro un'azione che appariva di carattere disciplinare e amministrativo si nascondesse anche la volontà di punire monaci sospettati di giacobinismo o abati che negli anni immediatamente precedenti avevano espresso mire separatistiche contrarie ai programmi del governo borbonico.

Tra le molteplici letture del 1799 quelle relative agli atteggiamenti del clero ed ai rapporti fra Stato e Chiesa vanno prese in seria considerazione: questo anno mirabile ed orribile segnò una decisiva battuta d'arresto nel processo di costruzione della chiesa nazionale perseguito dalla dinastia borbonica nel XVIII secolo, provocando una profondissima frattura fra Trono ed Altare con vaste conseguenze sulla tenuta e sull'organizzazione dell'intero corpo ecclesiastico, la cui fedeltà nei confronti del Pontefice si avviò a diventare un dogma politico prioritario rispetto alle pretese dei sovrani temporali. Si trattò di una perdita clamorosa per il governo napoletano, che dopo aver visto venir meno il sostegno dei regalisti aderenti alla Repubblica, incrinò i suoi rapporti anche con gli ecclesiastici che avevano partecipato in prima linea al recupero del Regno di Napoli.

APPENDICE

Relazione di Romualdo Pirelli sui monasteri cassinesi di Sicilia,
26 dicembre 1799 (Aac, b. *Dom Romualdo Pirelli, Regio Visitatore dei
Cassinesi nel Regno di Napoli, 1799-1801*)

Signore,

avendoci riserbato di racchiudere in una relazione a parte quanto riguarda lo stato generale, le cariche ed il governo della Congregazione Cassinese dopo aver abbracciato nella prima i punti riguardanti la disciplina regolare e l'amministrazione dei beni, ci diamo ora l'onore di adempierla in questa, che alla M. V. umiliamo.

Possiede la Congregazione Cassinese di Sicilia nove monasteri, tre nel distretto e vicinanze di Palermo, e 6 in altri luoghi del Regno. Di questi ultimi due sono grandi, quei di Catania, e di Messina, e 4 sono piccioli in Militello, in Piazza, in Caltanissetta, in Castelbuono. Ora questi ultimi quattro non molto provveduti di beni non contengono che piccole famiglie, e dove i monaci sono sì pochi non vi può durare come si deve la osservanza [a margine]: sono necessari e utili solo la situazione ed il bisogno dei luoghi anche i piccioli conventi di regolari e di frati, perché anche in pochi impiegandosi per gli altri fanno non poco servizio, ed utile spirituale al Paese. Ma pochi monaci che non assumono il carico di assistere ai prossimi, fan poco bene e per sé e per gli altri.

Ci sembra dunque che sarebbe espediente di ridurre i quattro a due, unendo le loro famiglie ed i loro beni, quello cioè di Castelbuono a quello di Caltanissetta, e quello di Piazza a quello di Militello. Ecco la necessità e la convenienza di sì fatte unioni.

Il monastero di Castelbuono è situato in luogo di aria malsana, ed i religiosi temono tanto di prendersi infezioni, che nell'estate lo abbandonano restandovene appena uno, o due per custodia della casa. Mancano così per più mesi il culto della chiesa, e l'osservanza; ma il peggio si è, che i monaci lasciati in libertà si disperdono, e va ciascuno a trattenersi dove vuole, lo che produce allo spirito religioso o una perdita certa, o un gran pericolo. Ad evitare un tal disordine si è trattato più volte per l'addietro di trasportare altrove il monastero; si era poi determinato di fare una casina in altro sito, ove tutti potessero trattenersi, ma né l'uno né l'altro si è mai effettuato.

L'espediente più proprio e più spedito è quello di fare incorporare la famiglia, ed i beni di detto monastero a quel di Caltanissetta, che si trova piantato in un'ottima situazione, e così uniti verranno a formarne uno suscettibile di una competente conventualità, e della corrispondente osservanza.

Questa translazione utile alla congregazione e ai monaci non fa torto, ne nocumento al paese donde partono. Non torto, perché non posseggono roba avuta da quei naturali; non nocumento, perché realmente non a tenore del proprio istituto non si impiegano in simili ministeri; ed il paese è ben fornito di preti, e di tre altri conventi di regolari, che sono più che sufficienti a quella popolazione.

Potrebbe forse dolersene il Marchese di Gerace, padrone di Castelbuono, i

di cui antecessori chiamarono e stabilirono in quello stato i monaci benedettini, e riserbaronsi il diritto di devoluzione sopra certa roba loro donata nel caso, che ne partissero; ma crediamo, che anche quando si potessero incontrare si fatte doglianze, o pretensioni, non si debbano le medesime calcolare, o valutare, né per obbligare i monaci a restare in quel luogo, né per ottenere la devoluzione dei beni; non pel primo, perché conviene per le ragioni dette di sopra che si faccia la detta translazione, non pel secondo perché partono per ordine sovrano, e non per propria volontà, e la loro partenza niuno svantaggio fa al paese, come si è detto; e meno al detto marchese, che ivi non dimora, e non è più padrone del luogo, i di cui naturali si han ricomprato anni sono il mero e misto.

L'altro piccolo monastero di Piazza è il più scarso di tutti; pochissimi soggetti può mantenere, e mentre i detti pochi religiosi vi son male situati, niun vantaggio particolare ne ritrae la Città, la quale per altro contiene molti altri conventi, e case di regolari. Si può assai utilmente incorporarlo a quello di Militello; e ne risulterà come si è detto degli altri due un prodotto vantaggioso [a margine]: con lasciarsi le due chiese di detti monasteri di Castelbuono e di Piazza alla cura dei vescovi rispettivi, per l'adempimento dei legati pii...

Ridotta così propria ed utile l'esistenza de' sette monasteri che rimangono, bisogna proporzionare al numero di essi il numero degli abbati, e dei priori. Le costituzioni, e le bulle prescrivono che quanti sono i monasteri, tanti sono gli abati ed i priori; ma un disordine abusivo da più tempo introdotto ne ha fatti creare dippiù, e come ogni abate deve crearsi a titolo di qualche monastero, così si è avuto il costume di dare agli abati soprannumerari un qualche titolo di monasteri che prima esistevano, ed ora non più esistono.

Questo abuso deve essere affatto tolto, e perché è un assurdo che si faccia un abate di un monastero che non esiste, o di una comunità che non vi è; e perché questo porta e disturbo, e dispendio: il primo perché fomenta l'ambizione di molti subito che vi sono molte dignità cui poter aspirare; secondo, perché deve dai monasteri provvedersi doppiamente al loro mantenimento senza averne servizio.

Vi sono parimente altre cariche ventose ed inutili, introdotte unicamente per contentar l'ambizione, le quali debbono affatto abolirsi, e particolarmente si può dire che per via di dispense e di grazie si è così alterato il sistema delle promozioni alle cariche ed alle superiorità, che merita una positiva riduzione. Ci prenderemmo subito la pena d'indicare alla M.V. come dovrebbe esser fatta tale riduzione; ma come questi monasteri di detta Provincia di Sicilia sono stati sinora uniti a quelli della Provincia napoletana, han fatto ambedue un comune governo, e si sostiene che sia necessario esservi una certa eguaglianza nel numero degli abati dell'una e dell'altra Provincia, così vediamo di non potere disporre co-s'alcuna su questo particolare sino a che, o si vegga lo stato e il numero in cui restar debbono i monasteri della Provincia di Napoli, o sia dichiarato dalla M. V. che si voglia tra sé separata questa Provincia da quella.

Non sappiamo occultare in questo incontro alla M. V. che per comun sentimento di questi religiosi ci hanno assicurato che nel totale della case, tutto era in miglior essere quando e questi monasteri e quelli di Napoli erano uniti alla Congregazione di Roma, o di altra Provincia, e diretti dal Provinciale Generale,

che ivi risiedeva. Sarebbe questo il terzo sistema, a cui potrebbe forse piacere alla M. V. di ridurre di bel nuovo lo stato di questi monasteri, e crediamo che sarebbe realmente vantaggioso.

Qualunque sia per essere la risoluzione di V. M. sul predetto articolo il punto più interessante all'oggetto di una stabile riforma è quello di provvedere detti monasteri di superiori veramente idonei ed a riformare, ed a sostenere. Si son fatte alla M. V. replicate premure dagli abati esistenti per fare la Dieta, e venire così all'elezione dei nuovi superiori, e si era già determinato come dovesse farsi; ma volendo la M. V., dato l'ordine che ce ne diede, che noi stessi presiedessimo alla detta Dieta, avendone esaminate le circostanze crediamo che se ora si convocasse si farebbe un irregolare congresso, e perché da molti mesi che è passato il tempo prescritto dalle costituzioni, e perché si dovrebbe fare il capitolo, e non più la dieta, e perché ciascun Prelato ha oltrepassato il termine del suo governo, e si dubita a ragione che ne sian decaduti, e perché non possono farla soli quei di Sicilia, sin a che non sia legittimamente rescissa l'unione di governo che hanno avuta sinora con quei di Napoli e simili motivi per i quali vediamo che sia necessario che per farla legittimamente siano rese le dispense necessarie dal Sovrano Pontefice, quando Dio alla sua Chiesa lo avrà dato.

Vogliamo sperare che le vedute di detti abati elettori siano le più rette, e le più giuste, ma nel momento dello stabilimento di una riforma l'espedito più proprio e più spedito sarebbe quello, che l'elezione dei nuovi superiori si facesse da quelli, cui la riforma medesima venga incaricata, e per far questo legittimamente bisogna prenderne la facoltà dal Sovrano Pontefice. Quando la M. V. lo approvi si faran venire a suo tempo le dette facoltà, e valendosene dopo l'approvazione della M. V. cui la nomina dei deputati verrebbe umiliata, speriamo che sia fatta l'elezione nel modo più giusto, e più utile che mai, e dato il miglior appoggio alla riforma che si vuole. Riepilogandosi per chiarezza i punti di sopra indicati si riducono ai seguenti.

È necessario, ed utile l'unire il mon(aster)o di Castelbuono a quello di Piazza.

Devesi ridurre il numero degli abbati e de' Priori eguale al numero de' Mon(aster)i esistenti abolendosi i soprannumerarii, ed i nullatenenti non necessari.

Debbonsi abolire le cariche senza esercizio, e le provviste, e le superiorità non conformi alle costituzioni.

Per fissar bene il numero delle cariche della Provincia di Sicilia si dice necessario sapere quello della Provincia di Napoli per serbare un preteso equilibrio.

Per farsi legittimare la Dieta o il Capitolo nelle circostanze attuali sono necessarie le dispense Pontificie.

Il più utile sarebbe ottenere le facoltà a quei, che siano incaricati della riforma di eleggere essi i nuovi superiori, perché siano idonei alla riforma med(esim)a ed impegnati a farla riuscire.

Tutto ciò, e quanto potrà convenire di più merita sicuramente la protezione e lo zelo della M.V. per averne l'approvazione: ma l'esecuzione richiede e tempo, e buona maniera, e travaglio.

Inclinati quivi al suo Trono umilmente ci prostriamo.

Antonio Lerra

LA PARABOLA DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA
TRA CULTURA E PRATICA POLITICA

1. La breve esperienza della Repubblica napoletana del 1799, di significativa valenza non solo nel quadro delle «vicende rivoluzionarie del tempo», ma anche rispetto alla sua memoria «nelle sorti politiche e culturali dell'Italia unita»¹, rappresenta un interessante terreno di analisi del rapporto tra cultura e pratica politica, che ne connotò la peculiare parabola, dalla sua proclamazione, il 21 gennaio del 1799, alla sua caduta, appena cinque mesi dopo². Un periodo di vita politico-istituzionale, dunque, molto breve, tanto più se rapportato all'entità dei problemi derivanti dal contesto socio-economico di partenza e dal quadro politico, italiano ed europeo, nel quale i due Governi della Repubblica dovettero operare.

Ma proprio in ragione di ciò assumono più rilevante valenza, nel rapporto tra progetto e pratica politica, insieme con scelte e/o mancate scelte di merito, anche tempi e modalità decisionali. E ciò lungo un pentamestre repubblicano che fu caratterizzato da almeno quattro fondamentali fasi, le prime due temporalmente riconducibili al

¹ A. De Francesco, 1799. *Una storia d'Italia*, Guerini e Associati, Milano, 2004, p.161.

² A.M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799*, in G. Galasso, R. Romeo (dirr.) *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV/2, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Edizioni del Sole, Roma, 1986, p. 493.

primo Governo provvisorio³, le altre due al secondo⁴. La prima (fase), dalla proclamazione della Repubblica a tutto il mese di febbraio, prevalentemente connotata da atti di indirizzo politico e istituzionale-amministrativo del primo Governo provvisorio, i cui componenti, nell'articolazione dei loro profili socio-professionali, avevano come comune alveo di riferimento un già intenso retroterra politico-culturale⁵. Soprattutto negli ultimi decenni del Settecento si era, infatti, sviluppato a Napoli – e non solo a livello di associazionismo massonico-giacobino – un vivace laboratorio di cultura politica, nel quale erano confluite, contaminandosi, rielaborandosi e riformulandosi, varie esperienze maturate sul campo, anche di profilo europeo, dal terreno teorico a quello della pratica politica⁶. Esperienze, tutte, queste, che, con la proclamazione della Repubblica, con il concorso attivo di alcuni dei più sperimentati e colti patrioti⁷, oltre il fondamentale ruolo svolto dal generale Championnet e dai suoi collaboratori, avrebbero avuto ora la possibilità di misurare nel concreto la portata e la forza della loro possibile attuazione governativa.

La seconda (fase), all'incirca coincidente con il mese di marzo, già caratterizzata da relativo “stallo” nella messa a frutto della pur non marginale attività di governo e da un sempre più avvertito «distacco» tra gruppo dirigente operante nella capitale e le iniziative messe in atto in larga parte dei territori provinciali.

La terza (fase), ancorabile nell'arrivo a Napoli, il 28 marzo, del commissario organizzatore Abrial⁸, connotata da un determinante riassetto della macchina istituzionale-amministrativa, ora più stret-

³ Che, nominato il 23 gennaio del 1799, rimase in carica fino al 14 aprile. Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2006, pp. 6, 222-223, 415-421.

⁴ Nominato il 14 aprile dal commissario organizzatore Abrial, che era giunto a Napoli il 28 marzo. Cfr. A.M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799*, Newton, Roma, 1997, p. 31.

⁵ A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., pp. 6, 415-421; A.M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno* cit., pp. 479-481.

⁶ A.M. Rao, *La massoneria nel Regno di Napoli*, in *Storia d'Italia*, Annali, 21, *La Massoneria*, a cura di G. M. Cazzaniga, Einaudi, Torino, 2006, pp. 527-542.

⁷ Ead., *La Repubblica napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno* cit., pp. 477-481.

⁸ Che il 20 febbraio del 1799 era stato nominato dal Direttorio commissario «colla facoltà amministrativa e civile» della Repubblica napoletana. Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., pp. 183, 443.

tamente subordinata alle autorità francesi⁹, ma con un rilancio di fatto dell'attività e dell'iniziativa politica governativa, seppure in parallelo con persistenti ed, anzi, sempre più difficili condizioni politico-istituzionali, ormai anche per il crescente sviluppo della complessiva iniziativa controrivoluzionaria, organizzata e non, al centro e in periferia¹⁰.

La quarta (fase), a partire dall'ultima decade di aprile, a sua volta caratterizzata, soprattutto dopo l'annunciata partenza dell'Armata francese¹¹, da una duplice dimensione: da un lato, un tenace sforzo di riaffermazione teorica di idee-forza portanti della cultura politica rivoluzionaria, accompagnato da quasi frenetica, e pur sempre contrastata, adozione di provvedimenti legislativi (ormai di fatto fuori tempo, oltre che non poco condizionati da obiettivi di consenso immediato) e da più concreti tentativi di riorganizzazione dei comparti militari e dei rapporti con le province più vicine; dall'altro, la percezione, via via più chiara, delle crescenti difficoltà di tenuta del nuovo sistema repubblicano, la cui auspicata ripresa non poteva ormai non essere quasi unicamente affidata alla maturazione degli esiti del conflitto europeo e italiano a favore della Francia¹², anche in considerazione del progressivo acuirsi dei contrasti interni alla compagine governativa, nel mentre più diffusa e pressante diventava l'azione controrivoluzionaria.

Ma, quali furono, lungo tali fasi che caratterizzarono la parabola della Repubblica napoletana del 1799, gli elementi che più incisivamente risultano aver connotato lo snodarsi del rapporto tra progetto e pratica politica? E in tale quadro, strettamente intrecciato con preconditionamenti e incidenze derivanti dal più generale contesto politico, italiano ed europeo, in che misura pesarono

⁹ Alle quali era riservata «piena libertà di manovra sulle scelte (soprattutto finanziarie) del nuovo esecutivo». Cfr. A. De Francesco, 1799. *Una storia d'Italia* cit., pp. 80-81.

¹⁰ Soprattutto attraverso le intrecciate iniziative del movimento sanfedista organizzato con quelle di articolati gruppi di potere locale, prevalentemente interessati alla conservazione e alla rilegittimazione di propri ruoli e funzioni. *Ivi*, pp. 102-103.

¹¹ Accampata a Caserta, con l'ufficiale motivazione, da parte del generale Macdonald, di voler «alleviare gli abitanti di Napoli dal peso di alloggiare gli Ufficiali nelle loro rispettive case, e la necessità di consolidare e mantenere la disciplina ne' nostri battaglioni», potendosi ormai contare sulla «vigilanza» e lo «zelo» della Guardia Nazionale e il valore delle truppe di linea. Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano* (2 febbraio-8 giugno 1799). *L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., p. 250.

¹² A. De Francesco, 1799. *Una storia d'Italia* cit., pp. 106-109.

anche tempi e modalità di scelte e/o non scelte di merito? Con quale percezione di tutto ciò per le stesse prospettive future dell'esperimento repubblicano?

2. Indubbiamente, le connotazioni portanti del primo periodo della Repubblica, a partire dal modello politico-istituzionale, risultano riconducibili al più generale quadro costitutivo ed evolutivo della Repubblica francese e delle esperienze repubblicane che in Italia precedettero la napoletana. Nelle quali, peraltro, molti dei protagonisti di prima fila del progetto politico e della pratica di governo che connotarono la peculiare parabola della Repubblica napoletana avevano compiuto, nella variegata articolazione delle loro posizioni di cultura politica¹³, le prime, concrete, esperienze istituzionali-amministrative sul campo, alcuni già ad Oneglia, all'ombra di Buonarroti¹⁴.

Del resto, a Napoli e in provincia, gli stessi fermenti cospirativi dei primi anni Novanta del Settecento avevano già in larga parte evidenziato, insieme con la notevole ed oggettiva distanza tra linee progettuali e concrete possibilità attuative, l'articolato raggio di posizioni e distinzioni fra i patrioti, all'interno stesso dei fondamentali ambiti di cultura politica, quello moderato e quello radicale¹⁵. Una distinzione, questa, sostanzialmente assorbita, nella fase d'avvio della Repubblica napoletana, dall'esaltante spinta propulsiva che accompagnò la sua proclamazione, solidamente ancorata, certo anche ai fini della percezione esterna, in un alveo di cultura politica e di progetto governativo sostanzialmente unitario. Tale da ammantare la Repub-

¹³ Riconducibili, oltre che ai propri alvei socio-professionali, ai loro differenziati percorsi formativi ed ai variegati tempi e modi di distacco dalla monarchia, nonché ai loro rapporti con la cultura e la pratica politica francese. Cfr. G. Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli, 1989, pp. 509-621.

¹⁴ P. Onnis Rosa, *Filippo Buonarroti e altri studi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1971, pp.13-60; A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli, 1992, pp. 67-71.

¹⁵ Si consideri che la stessa Società patriottica, attivata nell'agosto del 1793 nel corso della cosiddetta «cena di Posillipo», si scisse, agli inizi del 1794, nei due club, il Romo (Repubblica o morte) e il Lomo (libertà o morte), proprio sulla base delle divisioni di cultura politica interna tra l'ala moderata, che aveva ad obiettivo la trasformazione della monarchia in senso costituzionale, e l'ala radicale, con quello dell'istituzione di una Repubblica democratica. Cfr. A. M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799*, Newton, Roma, 1997, p.14.

blica, una ed indivisibile, con una esaltante carica ideale, quale approdo di un plurisecolare percorso che, come in Francia, ancorava «ad Atene o a Roma i propri esempi morali e civili»¹⁶, che avrebbero potuto, ora, trovare pratica attuativa nell'operato rassicurante di sperimentati patrioti napoletani in attivo ed organico raccordo con la Repubblica madre. Si consideri, al riguardo, l'esemplare, vibrante, intervento con il quale il Presidente del primo Governo provvisorio della Repubblica, Carlo Lauberg¹⁷, rispose al discorso politico del Generale in capo dell'Armata francese in Napoli Championnet¹⁸, durante la pubblica cerimonia che accompagnò la nomina e l'insediamento del Governo e della locale Municipalità¹⁹.

Dopo aver richiamato l'«incomparabile» ruolo svolto dalla nazione francese «per aver conquistato col coraggio de' suoi figli la sua naturale indipendenza, atterrando e gli sforzi degli interni oppressori e l'insana audacia degli esterni coalizzati tiranni», il presidente Lauberg poneva significativo accento sul conseguente spirito di «nobile emulazione» insorto nell'oltraggiata umanità, in tale direzione ricordando l'attivo ed eroico ruolo giocato da molti napoletani²⁰. I quali

¹⁶ M. Vovelle, *La Rivoluzione francese 1789-1799*, prefazione di F. Diaz, Guerini, Milano, 1993, p. 170.

¹⁷ L'ex frate insegnante di chimica che, a partire dal 1793, dopo lo scontro tra girondini e montagnardi in Francia, aveva assunto la rappresentanza generazionale del clubismo napoletano, ancorandolo «agli indirizzi volta a volta maggioritari a Parigi», mai rinunciando, nel contempo, all'obiettivo di «una sollevazione violenta contro Ferdinando». Cfr. A. De Francesco, *1799. Una storia d'Italia* cit. pp. 29-30. Sulla figura di Carlo Lauberg, cfr. B. Croce, *Vite di avventure, di fede e di passione*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano, 1989, pp. 363-437; R. De Lorenzo, *Un regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Carocci, Roma, 2001, pp. 17-37.

¹⁸ Che, direttamente rivolto ai Repubblicani come liberatore, aveva esaltato gli obiettivi portanti della libertà e della felicità, rassicurando i Napoletani sulla libertà di culto e i diritti di proprietà, sull'ordine e la tranquillità garantiti dalle nuove autorità repubblicane costituite, nel contempo assumendo, in loro difesa, impegno solenne, a nome dell'Armata francese, ora armata di Napoli, a perdere «finanche l'ultimo de' suoi soldati» ed a spargere fin l'ultima goccia del suo sangue». Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799. L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., pp. 4-5.

¹⁹ Una peculiare iniziativa politico-istituzionale, questa, che si svolse «nella casa del comune detta di S. Lorenzo», presenti i componenti il Governo provvisorio e la locale Municipalità. *Ivi*, pp. 6, 7, 11.

²⁰ Con chiaro riferimento alla congiura di Lauberg del 1794, per la quale cfr. A. Simioni, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale*, Principato, Messina-Roma, 1925, vol. II, pp. 43-86; T. Pedio, *Massoni e giacobini nel Regno di Napoli. Emanuele De Deo e la congiura del 1794*, Montemurro, Matera, 1976.

– sottolineava – «nudriti ne' severi studi dell'antichità, emularono le glorie della grande nazione», i più «sventurati» cadendo «tra' i ferri del tiranno», giungendo altra parte «meno infelice» ad «abbandonare i patrj lidi», ma in tale alveo di cultura politica trovando l'Italia stessa «tanti piccoli vulcani», gli eroici «figli del Sebeto», appunto, che, nel più generale contesto in via di repubblicanizzazione, non avrebbero certo occupato «l'ultimo luogo»²¹.

Dal che, dunque, eterna «riconoscenza» – aggiungeva – per il ruolo guida della Grande Nazione Francese e del suo glorioso Generale Championnet nell'aver rimesso nelle mani dei cittadini dell'ex Regno, insieme con «l'acquisto della libertà», il «diritto naturale» che era stato loro «rapito» dal tiranno, rendendo ora finalmente possibile, proprio attraverso le idee e gli indirizzi politici del Governo Provvisorio, «la felicità della Repubblica Napoletana»²². Un obiettivo in direzione del quale con le *Istruzioni generali ai patrioti* del 26 gennaio 1799²³, efficace manifesto del Governo della Repubblica, venivano enucleati gli elementi caratterizzanti il progetto di cultura politica, dal già richiamato modello di Repubblica, una e indivisibile, alla centralità del popolo sovrano, perno di un'effettiva e compiuta società di liberi e di uguali, di non più sudditi, ma di cittadini che, dunque, sarebbero stati finalmente reali protagonisti dell'elezione delle proprie rappresentanze nelle prime Magistrature popolari, le Municipalità repubblicane, che, conseguentemente, avrebbero potuto assumere concrete connotazioni democratiche e popolari.

Una Repubblica, quella napoletana, che, secondo tali indirizzi, avrebbe avuto come basi portanti i valori dell'*Uguaglianza* e della *Libertà* e che sarebbe stata nel contempo caratterizzata, ad iniziativa dei «primi anelli della catena sociale», da legami di *unione* e di *fraternità* fra tutti i suoi figli. Il che avrebbe richiesto un impegno di prima fila anche da parte dei «Sacerdoti veramente penetrati dalle massime del Vangelo», ai quali, di conseguenza, veniva direttamente rivolta, come a tutti i patrioti e cittadini, una pressante e

²¹ A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano* (2 febbraio-8 giugno 1799. *L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., p. 8. Il Sebeto, in uno con Partenope, rappresentavano i due «numi tutelari» della cultura cittadina, richiamati da Virgilio e Stazio. Cfr. Virgilio, *Eneide*, vii, 733-735; Stazio, *Silvae*, I 2, 256-265.

²² A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano* (2 febbraio-8 giugno 1799. *L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., p. 9.

²³ *Ivi*, pp. 25-28.

accorata sollecitazione ad un'opera di diffuso proselitismo, senza dover più temere «il ferro del Tiranno» per l'obiettivo portante della felicità del popolo, il solo sovrano²⁴. Insomma, una nuova ed alta prospettiva sistemica, per progettualità e potenziale pratica politica, che, forte anche dell'esperienza francese e delle altre repubbliche giacobine, avrebbe dovuto lasciarsi concretamente alle spalle l'*ancien régime*, e, nello specifico, tutto quanto di negativo prodotto e riconducibile al despota, al tiranno, al re, che «fuggitivo e spergiuro» aveva «vilmente spogliato, e rovinato» il Paese «senza rispetto né per le proprietà particolari, né per quelle della Nazione», trasportando con sé, sui mari, «i tesori di quelli, che egli chiamava con impudenza *suoi sudditi*, e de' quali egli si diceva il Padre, e si credeva il Sovrano»²⁵.

Di contro, ed a più credibile sostegno della svolta politico-istituzionale, nel nuovo contesto napoletano e provinciale effettivo sovrano – come insistentemente ribadito – sarebbe stato il popolo, nell'insieme della sua composizione sociale, inclusa «la numerosa minuta popolazione delle città» e quella «più rispettabile delle campagne», che, a tal fine, attraverso «una migliore istruzione» sarebbe stata innalzata a «vera dignità di Popolo», dovendo essa costituire non solo la forza, ma la dignità stessa del nuovo Stato democratico²⁶. E proprio in ragione di un tale indirizzo portante di cultura politica le immediate, insistite, attenzioni e sollecitazioni del primo Governo provvisorio per la dimensione pedagogico-formativa, oltre che comunicativa²⁷, e, in tale quadro, per la «libertà della stampa», che avrebbe consentito ad «ogni Cittadino col libero voto e la libera censura» di esercitare «la porzione individuale della comune sovranità»²⁸. Un impianto progettuale, dunque, d'alto e lungimirante profilo politico-culturale, che da subito ci si preoccupò di far giungere, nei suoi indirizzi portanti, anche

²⁴ Dal che l'«Andate, parlate. Formate delle assemblee generali di vasti concittadini, e soprattutto di quei che voi conoscete per amici della *libertà*». Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano* (2 febbraio-8 giugno 1799. *L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., pp. 26-27.

²⁵ *Ivi*, p. 26.

²⁶ *Ivi*, p. 31.

²⁷ Anche attraverso «civiche arranghe nel patrio vernacolo napoletano», al fine, appunto, «di diffondere la civica istruzione in quella parte del popolo, che altro linguaggio non ha, né intende che quello». *Ibidem*.

²⁸ *Ivi*, p. 34.

nelle aree più interne delle province²⁹, laddove, tra prevalenti, festose, assemblee di popolo, si andavano, intanto, innalzando alberi della libertà e costituendo gli anelli istituzionali di base, le Municipalità repubblicane, nell'articolato ventaglio temporale e di merito delle loro espressioni territoriali³⁰.

3. Ma, a fronte di tale spinta propulsiva dagli alti e larghi orizzonti progettuali, sul terreno della pratica politico-istituzionale già con il significativo pacchetto legislativo del 9 febbraio 1799³¹ si andarono disinvoltamente ad intaccare modalità d'esercizio delle rappresentanze locali, oltre che assetti di riferimento territoriali e istituzionali, di consolidata solidità, che avrebbero reso presto particolarmente fertile il terreno dell'iniziativa controrivoluzionaria, organizzata e non. E ciò ancor più in parallelo con il progressivo e sempre più vistoso emergere di divisioni e contrasti interni alla stessa compagine governativa³², soprattutto a fronte delle prime discussioni su riforme portanti per il nuovo sistema³³. Con la conseguenza, perciò,

²⁹ Soprattutto attraverso la capillare diffusione di fogli a stampa, in particolare del «Monitore Napoletano», vettore comunicativo portante della cultura e della pratica politica rivoluzionaria, espressione significativa di aspirazioni, limiti e conflitti che caratterizzarono da gennaio a giugno del 1799 la parabola politica repubblicana. Cfr., al riguardo, A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799. L'antico nella cultura politica rivoluzionaria cit.*, pp. VIII-IX, XII-XVI; A. Lerra, *La Repubblica napoletana. Cultura e comunicazione politica: il «Monitore Napoletano»*, in A. Lerra e A. Musi (a cura di), *Rivolte e Rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia 1547-1799*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2008, pp. 379-406.

³⁰ Da quelle democratiche e popolari, le cui rappresentanze furono espressione di pubbliche assemblee, a quelle istituzionalmente dovute, a quelle imposte. Al riguardo, per un sintetico quadro d'insieme relativo al Mezzogiorno continentale, cfr. A. Lerra, *Le Municipalità repubblicane del 1799 nel Mezzogiorno continentale: assetti di governo, gruppi dirigenti, amministrazione*, in F. Gaudioso (a cura di), *Vita quotidiana coscienza religiosa e sensibilità civile nel Mezzogiorno continentale tra Sette e Ottocento*, Congedo, Galatina (LE), 2006, pp. 39-51.

³¹ Essenzialmente relativo al riassetto territoriale delle ex province, nonché alle funzioni ed alle modalità elettive delle rappresentanze municipali e dipartimentali, (riassetto) caratterizzato da solido indirizzo centralistico, secondo il modello francese della costituzione del 1793. Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria cit.*, pp. 55-57, 118-122.

³² Nella quale – come si è detto – operavano patrioti di differenti alvei socio-professionali e di cultura politica. Cfr. nota n. 13.

³³ Dal progetto di Costituzione alla legge abolitiva della feudalità, dalla riforma finanziaria a quella della giustizia. Sul loro *iter*, lungo la parabola della Repubblica, cfr. note 39-42.

di un'oggettiva dilatazione dei tempi e delle modalità di discussione e di approvazione di provvedimenti legislativi pur al centro degli iniziali indirizzi progettuali e, dunque, nelle vive, seppure variegate, attese di larghi strati sociali, larga parte dei quali erano, peraltro, alle prese con persistenti, sempre più difficili, condizioni di vita, al centro e in periferia. Dove, intanto, cominciavano ad avere più facile gioco e più larghi spazi anche trasformistiche rideterminazioni di ruoli e di funzioni di potere da parte di locali ceti e gruppi dirigenti, certo anche sulla base degli effetti psicologici derivanti dai successi che da subito avevano accompagnato l'iniziativa controrivoluzionaria del cardinale Ruffo e della sua Armata «Cristiana e Reale»³⁴.

Cosicché, il pur accentuato sforzo comunicativo sugli indirizzi di fondo del progetto politico, nel sempre lucido obiettivo della necessità di dover colmare la distanza con il popolo³⁵, andava rendendo via via ancora più stridente il rapporto tra lungimiranti enunciati e loro mancata concretizzazione, a livello centrale essenzialmente a causa di un sempre più palese impantanamento nelle discussioni legislative, che finì per caratterizzare il primo Governo provvisorio, a li-

³⁴ Il cardinale Ruffo aveva raggiunto i Sovrani a Palermo, dove, con il titolo di «Commissario Generale delle prime provincie, e di Vicario Generale allorché avesse raccolto un'attiva forza», era stato incaricato della riconquista dell'ex Regno. Cfr. A. M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799* cit., pp. 510-511; G. Cingari, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, D'Anna, Messina-Firenze, 1957, ristampa Casa del Libro, Reggio Calabria, 1978, pp. 175-177.

³⁵ Che, secondo il lucido indirizzo veicolato attraverso i fogli a stampa, il «Monitore Napoletano» in particolare, avrebbe dovuto «parlar come plebe» fin quando questa, «mercé lo stabilimento di una educazione Nazionale», non si fosse ridotta «a pensar come Popolo». E, infatti, si evidenziava: «Se sopra di questa parte – e cioè la plebe – posa pur nelle monarchie la forza dello Stato, vi posa nella Democrazia non solo la forza ma la dignità», in ciò considerando che essa (plebe) comprendeva «non solo la numerosa minuta popolazione della città, ma benanche l'altra più rispettabile delle campagne» che, a sua volta, di lì a pochi giorni, a seguito dell'intensificarsi dei focolai d'insorgenza (oltre che nelle province, nella stessa capitale) sarebbe stata congiuntamente letta come alveo il più vulnerabile, e, dunque, proprio a fronte delle insorgenze, sarebbe stato opportuno «punire i faziosi» e «disingannare la generalità». Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., p.31. In tale direzione, l'auspicio, anche, da parte di Eleonora Fonseca Pimentel, che i patrioti stessi potessero giungere ad imitare «i modelli di predicazione perfezionati nel corso dei secoli dalla Chiesa», al fine di conquistare alla rivoluzione anche i lazzari. Cfr. A. De Francesco, 1799. *Una storia d'Italia* cit., pp. 76-77; R. Librandi, *La comunicazione con la plebe. Varietà linguistiche e strategie retoriche nelle "parlate" dei giacobini napoletani*, in A. M. Rao (a cura di), *Napoli 1799 fra storia e storiografia*, Vivarium, Napoli, MMII, pp. 471-492.

vello periferico per le crescenti difficoltà oggettive in cui – in assenza di provvedimenti a lungo e fiduciosamente attesi³⁶ – dovettero operare le stesse più solide Municipalità democratiche e popolari, larga parte delle quali furono presto costrette, anche per l'intensificarsi dei locali conflitti sociali, a riconfigurarsi nei loro stessi assetti e indirizzi, con conseguenti connotazioni d'ordine più moderato, pur di salvaguardare la propria veste repubblicana³⁷.

La svolta impressa dal commissario Abrial, con la nomina, il 14 aprile, di un secondo, pur ancora provvisorio, Governo della Repubblica³⁸, ridiede forza all'obiettivo del rilancio dell'iniziativa politica, concretizzatasi nell'approvazione, dopo lunghe e tormentate discussioni interne, della legge abolitiva della feudalità³⁹, della riforma

³⁶ Il Presidente del Governo, in un significativo appello a tutti gli abitanti nei Dipartimenti della Repubblica napoletana, aveva sollecitato «Padri di famiglia, teneri sposi, Cittadini d'ogni età, d'ogni professione» a non isolarsi dal governo, ma ad unirsi ai «Rappresentanti del Popolo», aspettando, «Fermi ciascuno» al proprio «posto» le «leggi rigeneratrici». Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., p. 73.

³⁷ In tale quadro politico-istituzionale, fra sette delle Municipalità repubblicane dell'ex provincia di Basilicata particolare valenza assunse la costituzione, a fine marzo, di una *Lega o Patto di Concordia*, nell'esplicito obiettivo di «aiutare negli altri l'avvento delle nuove idee» e di difendersi reciprocamente da «attacchi nemici». Cfr. A. Lerra, *L'albero e la croce. Istituzioni e ceti dirigenti nella Basilicata del 1799*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2001, rist. 2004, pp. 66-67.

³⁸ Con separazione del potere legislativo da quello esecutivo, che furono attribuiti a due specifiche commissioni, la legislativa, di 25 componenti, presieduta da Mario Pagano (sostituito, dal 19 al 3 giugno 1799, da Domenico Cirillo), quella esecutiva, di 5 componenti, presieduta da Ercole D'Agnese, composta da Giuseppe Abbamonte, Ignazio Ciaia, Giuseppe Albanese e Melchiorre Delfico. Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., p. 223.

³⁹ Avviata il 18 febbraio, la discussione relativa a tale legge (rispetto alla quale furono presentati due progetti, l'uno di Giuseppe Albanese e Forges Davanzati, l'altro di Mario Pagano) proseguì il 25 febbraio, approdando all'approvazione di una prima stesura solo il 7 marzo. Dopo il positivo superamento di forti contrasti interni, tra posizioni radicali e moderate, essa fu definitivamente approvata il 25 aprile e pubblicata il 26 (ma, il 30 maggio, si dovette emanare altra legge per «imporre l'effettivo rispetto della prima»). L'obiettivo era quello di porre fine ad un plurisecolare assetto «del regime fondiario e dello Stato, fondato sulla delega a privati di funzioni pubbliche di primaria importanza, come quelle giudiziarie e militari». Era, tra l'altro, prevista la soppressione, senza indennizzo, di «tutti i diritti giudiziari e fiscali dei baroni sulle persone, i pedaggi e i monopoli baronali nell'uso di attrezzature come mulini, forni, frantoi, gualchiere ecc...», mentre, nel contempo, venivano resi «riscattabili i censi sulle terre [...] attribuendo interamente ai comuni i demani feudali». Cfr. G. Galasso, *La fi-*

giudiziaria⁴⁰ e di quella finanziaria⁴¹, che, a fronte dello sviluppo degli eventi, furono considerate prioritarie rispetto allo stesso progetto di costituzione⁴². Ma, da subito e in parallelo, ci si trovò a dover fare i conti con il devastante contraccollo conseguente al nuovo quadro politico italiano, presto segnato dal crollo della stessa Repubblica cisalpina⁴³.

Così, se certamente da Napoli giungeva «un segnale di straordinario rilievo al movimento patriottico della penisola tutta»⁴⁴, sulle concrete prospettive di vita della Repubblica sarebbe andato sempre più pesando, insieme con i riflessi del non favorevole contesto europeo e italiano⁴⁵, l'acuirsi dei già richiamati contrasti interni alla compagine governativa, tanto più dopo l'annuncio – come si è detto – della partenza dell'Armata francese da Napoli⁴⁶, cui fece presto seguito la partenza del Generale Macdonald e dello stesso Commissa-

losfia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento cit., p. 660; A. M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799*, Newton, Roma, 1997, p. 35; A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria cit.*, pp. 163-164, 199-205, 260-261.

⁴⁰ Che, già pronta alla fine di marzo, fu approvata dalla Commissione legislativa il 14 maggio. Essa sopprimeva i vecchi tribunali di nomina regia, introducendo un nuovo sistema giudiziario elettivo, che «afferma solennemente i principi della pubblicità delle sentenze e della gratuità dell'amministrazione della giustizia». Cfr. A. M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799 cit.*, p. 36; A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria cit.*, pp. 354-355, 404-410.

⁴¹ Pur avendo già dal 29 gennaio dichiarato il debito pubblico «sotto la garanzia nazionale», il Governo provvisorio era stato di fatto impossibilitato ad estinguerlo, né erano andati in porto successivi progetti finalizzati all'emissione di polizze di banco garantite dai beni nazionali. Solo il 9 maggio, e in contrasto con gli indirizzi francesi, si riuscì ad «ottenere l'assegnazione ai banchi dei beni del re, dichiarati appunto nazionali». Cfr. A. M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799 cit.*, p. 36; A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria cit.*, pp. 136-137, 260, 287-289, 293-295.

⁴² Il cui testo, pur già pronto a fine marzo, approdò alla discussione, in sede legislativa, solo il 20 maggio, «quando ormai la Repubblica, priva del sostegno delle armi francesi, poteva pensare solo alla sua sopravvivenza». Cfr. A. M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799 cit.*, p. 36; A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria cit.*, pp. 92, 165, 374.

⁴³ Cfr. A. De Francesco, 1799. *Una storia d'Italia cit.*, pp. 108-109.

⁴⁴ *Ivi*, p. 109.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 108-109.

⁴⁶ Cfr. nota 11.

rio Abrial⁴⁷, nel mentre via via più diffusa e pressante diventava l'iniziativa controrivoluzionaria in provincia, ora anche – come si è etto – per l'indiretto congiungersi della sempre più larga azione del movimento sanfedista organizzato con il parallelo ed intrecciato sviluppo delle iniziative di conservazione e di rilegittimazione di gruppi di potere locale⁴⁸.

4. In un'ottica d'insieme, proprio il sempre più difficile evolvere degli eventi nel contesto europeo ed italiano, insieme con l'estendersi e l'irrobustirsi dell'articolato movimento controrivoluzionario sul territorio, meglio evidenzia in tutta la sua portata l'incidenza che le persistenti, contrastanti, posizioni di cultura politico-istituzionale interni ai due governi provvisori ebbero lungo la peculiare parabola della Repubblica napoletana, tali da fortemente caratterizzarne lo "stacco" tra progetto e pratica politica. E se ciò, a fronte dei ben più incisivi riflessi riconducibili all'evolvere degli eventi per la stessa Francia e le realtà geopolitiche ad essa collegate, non fu determinante rispetto all'esito finale dell'esperimento repubblicano napoletano, risulta certamente tra le concause primarie della sua progressiva, accelerata, parabola discendente, fortemente incidendo sui tempi e le connotazioni del quotidiano operare governativo, che, rispetto all'iniziale progetto di cultura politica, finì via via per allargare, oltre che accentuare, il distacco tra società e i repubblicani "resistenti", ai vari livelli di funzione e di presenza istituzionale, certo con differenziate articolazioni, nelle province e nella stessa capitale. Dove, nelle ultime settimane di vita della Repubblica, si andarono non casualmente accentuando iniziative di forte caratura comunicativa e simbolica, tese a salvaguardare, da parte dei più tenaci protagonisti del movimento rivoluzionario, almeno il portato e il valore in sé del progetto di cultura politica, più saldamente ancorandolo negli alvei civili ed ecclesiastici più significativi dell'antichità, che, per valori e principi portanti, avrebbe potuto costituire, per il presente e per il futuro, un più fruttuoso alimento, fino a rendere politicamente esaltante lo stesso sacrificio della morte⁴⁹.

Del resto, non mancarono, nel corso dello stesso snodarsi degli eventi, posizioni ed analisi, interne ed esterne, di indubbia lucidità

⁴⁷ Che, a sua volta, prima di partire aveva comunicato «la totale plenipotenza delle sue facoltà alle due Commissioni del nostro Governo Provvisorio». Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano* (2 febbraio-8 giugno 1799). *L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., p. 295.

⁴⁸ A. De Francesco, 1799. *Una storia d'Italia* cit., pp. 102-103.

⁴⁹ Per uno specifico percorso sull'uso e la funzione dell'antico in rapporto con il progetto di cultura politica a base della Repubblica napoletana del 1799, cfr. A. Lerra (a

sui precondizionamenti derivanti alla Repubblica da ritardi e lentezze, anche rispetto ad emergenze politicamente determinanti, in genere riconducibili a tormentati processi decisionali, che furono attribuiti, rispetto al primo governo provvisorio, alla tipologia del suo assetto, cui si era ritenuto di porre rimedio con il nuovo indirizzo seguito da Abrial⁵⁰, oltre che alle differenti posizioni di cultura politica tra i cosiddetti «despoti» rispetto ai «buoni repubblicani»⁵¹.

Significativamente, proprio «a nome de' patrioti» – come non certo casualmente la stessa Fonseca Pimentel⁵² informava nel «Monitore Napoletano» del 30 marzo – una specifica deputazione si era «lagnata» con il Governo di «lentezza nell'operazioni», di «mancanza di vigore e provvidenza alle tante insorgenze, che affliggono [affliggevano] la Repubblica», nonché di «poca depurazione nella scelta degli'impiegati», di «propensione aristocratica» e addirittura di «debolezza nel sostenere gl'interessi della Nazione in faccia alla Commession civile Francese»⁵³. Ma, nonostante l'accelerazione impressa con il secondo governo, elemento incisivo e caratterizzante, nel rapporto tra cultura e pratica politica, durante l'intero corso della parabola

cura di), *Monitore Napoletano* (2 febbraio-8 giugno 1799). *L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit.; O. Tataranni, *Catechismo Nazionale pe'l Cittadino. Progetto di cultura politica e ruolo dell'antico*, a cura di A. Lerra, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2006.

⁵⁰ «Dalla riunione dei poteri nelle stesse mani» – aveva infatti evidenziato al *Popolo Napoletano* il Commissario del Governo Francese – «son nate la confusione, la lentezza, e l'inazione». Dal che la proposta di rimedio a tale «abuso» riposta in «un numero scelto di Cittadini» capace di occuparsi distintamente della fase legislativa, rispetto a quella esecutiva, nell'obiettivo di procedere «speditamente, e senza ostacoli [...] verso la felicità pubblica». Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano* (2 febbraio-8 giugno 1799). *L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., pp. 220-221.

⁵¹ C. De Nicola, *Diario Napoletano. 1798-1825*, a cura di P. Ricci, Giordano, Milano, 1963, pp. 102-115.

⁵² Protagonista di prima fila del movimento rivoluzionario, che, per la sua robusta fisionomia intellettuale e morale, di molto concorse a caratterizzare, anche sul terreno critico, la stessa fisionomia comunicativa del «Monitore Napoletano», «pur nato come fondamentale organo di informazione di posizioni e indirizzi politici governativi nei territori della Repubblica napoletana». Cfr. A. Lerra, *La Repubblica napoletana. Cultura e comunicazione politica: il «Monitore Napoletano»*, in A. Lerra e A. Musi (a cura di), *Rivolte e Rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia 1547-1799*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2008, pp. 385-387. Per un sintetico quadro d'insieme sul profilo di Eleonora Fonseca Pimentel, cfr. B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie-racconti-ricerche*, Laterza, Bari, 1968⁸, pp. 3-83; E. De Fonseca Pimentel, *Il Monitore Repubblicano del 1799*, a cura di B. Croce, Laterza, Bari, 1943 (rist. Vivarium, Napoli, 2000), p. 6.

⁵³ A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano* (2 febbraio-8 giugno 1799). *L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., pp. 164-165.

della Repubblica napoletana, rimase il contrasto tra indirizzi di cultura politica radicali e moderati, i primi essenzialmente volti alla concretizzazione di una democrazia egualitaria, i secondi all'attuazione di un progetto fondato, tra l'altro, sul rispetto assoluto della proprietà come diritto fondamentale ed inalienabile dell'uomo, con conseguente difesa della disuguaglianza dei beni e contemporanea conservazione di una gerarchia di classi⁵⁴. Il che ben spiega, tra l'altro, non solo contrasti e conflitti politici di merito, a fronte, ad esempio, della grande questione della feudalità, di fatto "trascinata" – come si è detto – fino al concreto profilarsi del tramonto della Repubblica, ma dello stesso problema, altrettanto centrale, dell'istruzione, con insistenti discussioni tra posizioni che affidavano al ruolo dell'educazione pubblica il consenso popolare, in ciò fortemente valorizzando il ruolo delle sale patriottiche, e quanti, piuttosto, guardavano alla necessità di soddisfare i bisogni del popolo per riuscire a "sollevarlo". Del resto a Napoli, e non solo, le stesse esperienze cospirative dei primi anni Novanta del Settecento avevano in piccolo evidenziato, proprio con la distanza tra linee progettuali e possibilità attuative, l'articolato ragguaglio di posizioni e distinzioni che già allora andavano contraddistinguendo propositi e azioni dei primi patrioti che, poi, da esuli, ebbero modo di ulteriormente sviluppare tracciati progettuali, oltre che compiere le prime vere esperienze istituzionali-amministrative sul campo, a partire, per alcuni, da Oneglia – come si è detto – all'ombra di Buonarroti⁵⁵, e, successivamente, nelle Repubbliche giacobine che precedettero la napoletana, oltre che direttamente in Francia. Si pensi, tra le più significative, alle prime esperienze istituzionali-amministrative compiute ad Oneglia, e proprio sul delicato terreno dell'istruzione, da educatori come Giuseppe Abamonti⁵⁶, Ascanio Orsi e Michele De Tommaso⁵⁷, tenaci sostenitori di un'istruzione aperta a

⁵⁴ Sugli indirizzi politico-culturali del giacobinismo meridionale, cfr. G. Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento* cit., pp. 509-621.

⁵⁵ P. Onnis Rosa, *Filippo Buonarroti e altri studi* cit., pp. 13-60; A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)* cit., pp. 67-71.

⁵⁶ Sul quale, cfr. P. Villani, *Abamonti, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1960, vol. I, pp. 14-15; P. Onnis Rosa, *Filippo Buonarroti e altri studi* cit., pp. 23-24; A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)* cit., pp. 67n, 93n, 105, 108, 110n, 124, 325n; A. De Francesco, *1799. Una storia d'Italia* cit., pp. 74-80; A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., pp. 418-419.

⁵⁷ Autori, peraltro, nel 1794, del *Catechismo su i diritti dell'uomo composto dai cittadini Tomaso ed Orsi, Patrioti Napoletani rifuggiti*. Cfr. P. Onnis Rosa, *Filippo Buonar-*

tutti. Un indirizzo, questo, che avrebbe poi indotto in particolare l'Abamonti a rivendicare una relativa autonomia del modello italiano da quello francese, proprio nel corso dell'esperienza napoletana, facendo perno sul ruolo delle assemblee come luogo di maturazione di una ben determinata coscienza politica di caratura moderata⁵⁸. Nel mentre, nel contempo, senza togliere terreno ad un valore fondante, come l'istruzione e l'educazione, protagonisti di primo piano del filone di cultura politica riconducibile al radicalismo continuarono a far perno sull'agire come strumento di rideterminazione delle basi stesse dello Stato, come avrebbero confermato tormentati percorsi umani e politici, quali quelli del Presidente del primo Governo provvisorio della Repubblica napoletana Carlo Lauberg⁵⁹, e Andrea Vitaliani⁶⁰, tra i più attivi rappresentanti della cultura politica estremista, che, non casualmente, ed a differenza di altri noti tenaci "radicali" come Vincenzo Russo⁶¹, fu tenuto lontano da significative cariche istituzionali-amministrative. Insomma, il pur comune alveo di cultura politica, a base dei conclamati obiettivi rivoluzionari e repubblicani, in sede di pratica politica finì, presto e di fatto, per biforcarsi in netta dicotomia tra pensiero e azione: da un lato secondo sfere decisionali incentrate sulla attualità immediata e permanente, con azioni anche dimostrative, per gli estremisti radicali; sulla discussione, non condizionata dal tempo, e, dunque, gradualità di riforme e cambiamenti per i moderati.

Di particolare valenza, rispetto a tale contesto, risulta la posizione e l'iniziativa assunta, sul non secondario terreno della comunicazione politica, dal condirettore del «Veditore Repubblicano», Gregorio Mattei⁶², proprio nel corso di una fase determinante della parabola della Repubblica napoletana, quale fu quella compresa tra l'ultima decade di marzo e le prime due di aprile. Allorquando egli, pur

roti e altri studi cit., pp. 25-26, 57-58, 93-94; M. Battaglini, *La Repubblica napoletana. Origini, nascita, struttura*, Bonacci, Roma, 1992, pp. 46-57; A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802) cit.*, pp. 67n-68n, 263n, 531, 559, 560n.

⁵⁸ Cfr. il suo *Saggio sulle leggi fondamentali dell'Italia libera*, Stampatore Luigi Veladini, Milano, 1797, p. 24.

⁵⁹ Cfr. nota 17.

⁶⁰ Sul quale cfr. A. M. Rao, *Conspiration et constitution: Andrea Vitaliani et la République napolitaine de 1799*, in «Annales Historiques de la Révolution française», LXVIII (1998), n. 313, pp. 545-573.

⁶¹ Sul pensiero politico del Russo, cfr. G. Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento cit.*, pp. 549-621.

⁶² A. Simioni, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale cit.*, vol. I, pp. 258-259.

senza alcuna nostalgia per il passato, rievocava eloquenti posizioni estremiste praticate nel rapporto tra pensiero e azione durante iniziative politiche dei primi anni Novanta, quale monito verso gli ancora prevalenti indirizzi radicali, sollecitando, al riguardo, a riflettere un po' di più e con programmi meno "d'attacco" prima di agire⁶³. In ciò criticando soprattutto l'estremismo utopistico di Vincenzo Russo, al quale indirizzò una peculiare "lettera aperta"⁶⁴, con insistiti rilievi, già posti nel corso dello stesso numero del giornale, al modo stesso di porsi e di comunicare da parte dei radicali. «Spiace intanto di udir – egli scriveva, al riguardo – alcuni degli individui della commissione legislativa improvvisare ne' loro discorsi, allorchè seggono a pubblico parlamento. Si riconosce il disordine delle loro idee, e quel correre alla traccia d'un sentimento, che lor manca mentre debbono mostrare d'averne alcuno». E, comunque, aggiungeva, ferme restando le critiche e i richiami alla concretezza operativa, «non si cesserà per noi d'eccitar ognuno a concorrere al buon effetto delle buone intenzioni della commissione legislativa, che ridonerà, come speriamo, la vita alla Nazione, e ne saprà accordar perfettamente le membra discordi, e mal formate»⁶⁵. Ma, inspiegabilmente, la voce stessa di tale foglio, dalle chiare caratterizzazioni moderate, e con appena quattro numeri pubblicati, non ebbe più seguito. Era, certo, anche ciò lo specchio del difficile e contrastato rapporto tra idealità e pratica politica che nell'insieme connotò la cultura governativa repubblicana, ad ulteriore conferma non solo dell'incidenza che modalità e tempi

⁶³ «Veditore Repubblicano», *Num.* 2 (30 Marzo 1799), in Società Napoletana di Storia Patria (d'ora in poi Snspp), misc. SDXB2, f. 102026, pp. 10-12; «Veditore Repubblicano», *Num.* 3 (10 Aprile 1799), in Snspp, misc. SDXB2, f. 102027, pp. 10-12.

⁶⁴ Con la quale, dopo aver richiamato le «lunghe discettazioni» della Commissione legislativa su questioni ritenute non prioritarie, a fronte del persistere di un contesto molto difficile, con «la flottiglia inglese [...] a Baja gl'insurgenti a Salerno, la moneta in commercio estremamente rara» e conseguente inganno per le aspettative della Nazione e per un popolo ancora «sotto tutti gli antichi dazj del Despotismo» e, dunque, impossibilitato a riconoscere «alcun vantaggio sensibile» della tanto «vantatali democrazia», egli sollecitava il Cittadino Rossi, connotato da «smodata ambizione», ad essere meno idealista e più concreto, ad evitare – sottolineava il Mattei con sarcastica ironia supportata da vari ancoraggi nel passato greco-romano – di dover essere tutti ricondotti in una riserva naturale di puri, ove veder progressivamente crescere «le unghie, e i capelli», insieme «mangiando ghiande, e cipolle», così menando «una vita deliziosa». Cfr. «Veditore Repubblicano», *Num.* 4 (19 Aprile 1799), in Snspp, misc. SDXB2, f. 102028, pp. 10-12.

⁶⁵ «Veditore Repubblicano», *Num.* 4 (19 Aprile 1799), in Snspp, misc. SDXB2, f. 102028, p. 5.

delle sfere decisionali ebbero sul concreto, quotidiano, operare, ma anche del ruolo che, nel contesto dato, furono giocati nei percorsi dei processi decisionali dalla veicolazione politico-comunicativa, oltre che nei più diretti luoghi della discussione e del confronto, quali furono le Sale d'Istruzione e le Società patriottiche. A partire, rispetto a ben altro iniziale contesto, da quella pur già avviata nell'aula dei concorsi dell'Università di Napoli il 10 febbraio, dall'allora presidente del Governo Carlo Lauberg, che non casualmente ne aveva nominato responsabile Vincenzo Russo⁶⁶. Una sala, questa, che ebbe tra i più assidui frequentatori, oltre il Russo, Mario Pagano, Giuseppe Logoteta, Ignazio Ciaia e Luigi Serio⁶⁷, che, solitamente esprimendo differenziate posizioni sui vari provvedimenti messi in essere dal Governo, finivano il più delle volte per accentuare, invece di smussare, la portata dei contrasti e dei conflitti. E ciò con posizioni sempre più forti soprattutto da parte del Russo, che, nel corso del secondo governo, dimessosi dalla Commissione Legislativa, partecipò con appassionati interventi in pubbliche iniziative, come quella del 19 maggio in Piazza Nazionale, durante la cerimonia di consegna delle bandiere alla Guardia Nazionale⁶⁸. Alla quale, ancor più dopo la partenza delle armate francesi, rimasero, di fatto, affidate – come si è detto – le ultime possibili speranze di tenuta della Repubblica⁶⁹. Alla cui caduta, dopo l'eroica resistenza degli ultimi baluardi repubblicani⁷⁰, avrebbe fatto seguito, con il tradimento delle capitolazioni⁷¹, la violenta e sanguinosa reazione borbonica, nell'esPLICITATO «intento di estirpare del tutto il “giacobinismo” dal Regno, eliminando fisicamente i repubblicani con la morte, il carcere o l'esilio»⁷². Processi sommari ed esecuzioni spettacolari⁷³ che fecero di quello napoletano

⁶⁶ Cfr. A. Lerra (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria* cit., pp. 431-432.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 46, 431.

⁶⁸ *Ivi*, pp. 333-335, 432.

⁶⁹ *Ivi*, pp. 249-251.

⁷⁰ Costretti alla resa, con conseguente firma della capitolazione, il 21 giugno, tra il comandante francese dei castelli, Méjan, e il cardinale Ruffo. Cfr. A. M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799* cit., p. 493.

⁷¹ In base alle quali Napoletani e Francesi, lasciati i castelli con l'onore delle armi, avrebbero potuto emigrare in Francia su navi fornite dal governo. Cfr. Ead., *La prima restaurazione borbonica* in *Storia del Mezzogiorno* cit., p. 543.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Per più di 8.000 processi «imbastiti dalla Giunta di Stato istituita il 15 giugno e poi rinnovata il 21 luglio perché troppo “moderata”», in conseguenza dei quali nella

«un caso europeo»⁷⁴, una «vera ecatombe, che stupì il mondo civile e rese attonita e dolente tutta Italia», come avrebbe scritto, all'incirca un secolo dopo, Giustino Fortunato⁷⁵, a commento ed integrazione della lista di vittime che Francesco Lomonaco, nel suo vibrante *Rapporto al cittadino Carnot*, pubblicò tra la fine di luglio e l'ottobre del 1800⁷⁶, nel quadro «della nuova stagione politica dischiudasi in Italia – e specialmente a Milano – all'indomani di Marengo»⁷⁷.

5. Allorquando, in un contesto politico, quale quello milanese, «crocevia dei molti esuli che l'anno prima avevano dovuto rifugiarsi in Francia»⁷⁸, rianimato, ora, dalla restituita libertà alla Cisalpina e con potenziali possibilità di una pronta democratizzazione dell'intera penisola⁷⁹, tra i «patrioti» meridionali fu avviata una profonda riflessione su limiti, contraddizioni e preconditionamenti che avevano caratterizzato la breve esperienza della Repubblica napoletana⁸⁰. Rispetto alla quale, diversamente da Francesco Lomonaco, che da subito aveva ricondotto alle «manchevolezze del governo di Parigi» la «causa principale della disfatta repubblicana a Napoli», più «misurata» ed articolata sarebbe risultata, anche in direzione della percezione comunicativa, l'analisi di Vincenzo Cuoco⁸¹. E ciò a partire dall'annuncio stesso, sul «Corriere milanese» del 29 gennaio del 1801, dell'imminente pubblicazione del suo *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, che non certo casualmente poneva peculiare ed incisivo accento sulle cause «che

sola Napoli furono giustiziati, tra fine giugno del 1799 e l'11 settembre del 1800, circa cento patrioti, fra quali gran parte dei componenti il governo provvisorio. Cfr. A. M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799*, Newton, Roma, 1997, p. 61.

⁷⁴ Un «simbolo della tirannia e della ferocia dei re che i rivoluzionari avevano inteso rovesciare». *Ibidem*.

⁷⁵ G. Fortunato, *I napoletani del 1799*, in *Scritti vari*, Vecchi, Trani, 1900, p. 127.

⁷⁶ F. Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot con la traduzione dell'opera dell'Abate di Mably De' diritti e doveri del cittadino*, a cura di A. De Francesco, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 1999, pp. 247-252.

⁷⁷ A. De Francesco, *Rivoluzione e Costituzioni. Saggi sul democraticismo politico nell'Italia napoleonica 1796-1821*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996, p. 60.

⁷⁸ *Ivi*, p. 55. Per un quadro d'insieme su tale emigrazione politica, cfr. A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)* cit., pp. 129-391.

⁷⁹ V. Cuoco, *Platone in Italia*, a cura di A. De Francesco e A. Andreoni, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. xxxiv.

⁸⁰ *Id.*, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Edizione critica a cura di A. De Francesco, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 1998, pp. 10-11.

⁸¹ *Id.*, *Platone in Italia* cit., p. xxxvi; A. De Francesco, *1799. Una storia d'Italia* cit., pp. 116-117.

han fatto perdere quel regno, che han prodotta la rivoluzione e che poi han fatto perdere la repubblica»⁸². Cause tutte, quelle cui si faceva riferimento nel *Saggio*, che, a differenza della lettura di Francesco Lo-monaco, richiama-vano soprattutto limiti di progettualità e di pratica politica dei patrioti, ferme restando le critiche al Direttorio⁸³.

«Tra i nostri patrioti [...] – scrisse, tra l'altro, Cuoco – moltissimi aveano la repubblica sulle labbra, molti l'aveano nella testa, pochissimi nel cuore». E ancora: «Per molti la rivoluzione era un affare di moda, ed erano repubblicani [sol] perché lo erano i Francesi; molti lo erano per vaghezza di spirito; molti per irreligione [...]; taluno confondeva la libertà colla licenza [...]; per molti finalmente la rivoluzione era un affare di calcolo»⁸⁴. Un'efficace esplicitazione, dunque, del fragilissimo tessuto d'espletamento degli indirizzi rivoluzionari fra gli stessi patrioti, nel variegato corpo sociale della capitale e negli articolati contesti provinciali, dove – egli aggiungeva – «Giovanetti inesperti», che «non avevano veruno istruzione del governo» operavano, ciascuno «nel suo paese, secondo le [proprie] idee», ciascuno credendo che «la riforma dovesse essere quella, che egli desiderava»⁸⁵, ma di fatto finendo coll'ignorare – evidenziava – le province «ciò che si ordinava nella capitale», la capitale «ciò che avveniva nelle provincie»⁸⁶. Al che, soprattutto dopo il richiamato pacchetto legislativo del 9 febbraio, molto disinvoltamente prodotto dal primo governo provvisorio, si sarebbe aggiunta la scelta di «eleggere i municipi in una nazione, che già anche nell'antica costituzione aveva un governo municipale» seguendo «il metodo di una nazione – scriveva Cuoco – che non conosceva le municipalità prima della rivoluzione», cosicché «mentre si promettevano nuovi diritti al popolo, se gli toglievano gli antichi», con la conseguenza che «Noi dunque – esplicitava amaramente Cuoco – colla rivoluzione, anziché guadagnarci, abbiamo perduto»⁸⁷. E, sempre molto lucidamente, rispetto alla stessa svolta impressa da Abrial con il nuovo assetto e relative funzioni di poteri del secondo governo della Repubblica, egli poneva forte accento sul pur «involontario errore», da parte del commissario francese, della divi-

⁸² V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* cit., p. 9.

⁸³ Id., *Platone in Italia* cit., p. xxxvi.

⁸⁴ Id., *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, cit., p. 332.

⁸⁵ *Ivi*, p. 405.

⁸⁶ *Ivi*, p. 421.

⁸⁷ *Ivi*, pp. 417-418.

sione dei poteri⁸⁸ quale causa della «debolezza nelle operazioni in un tempo appunto in cui la nazione avea bisogno dell'unità, e dell'energia di un dittatore»⁸⁹. E ciò tanto più a fronte di un contesto politico-istituzionale sempre più fortemente segnato da persistente distanza tra rivoluzionari e popolo⁹⁰, nel mentre «i mali – sottolineava – da tanto tempo trascurati, ormai ingigantiti ci soverchiano, e minacciano di opprimerci»⁹¹. Per di più a fronte di un contesto generale fortemente condizionato sul terreno della pratica dei rapporti con gli indirizzi francesi, mentre la «dura necessità» – ricordava – costringeva «a trascurare tutti gli esterni rapporti che avrebbero potuto salvar la nostra esistenza politica»⁹². Dal che la conseguente, acuta, considerazione d'insieme secondo la quale «Napoli avrebbe potuto salvar l'Italia, ma l'Italia cadde, ed involse anche Napoli nella sua ruina»⁹³.

Una già chiara consapevolezza, dunque, destinata ad ulteriormente consolidarsi nella pur sempre difficile riflessione dei patrioti sopravvissuti, del comune obiettivo portante, ora, dell'unità nazionale quale cornice entro la quale includere, con «le critiche alla precedente stagione rivoluzionaria, la lealtà nei confronti di Bonaparte due volte liberatore e la ricerca di una credibile prospettiva d'indipendenza politica»⁹⁴. E ciò in un contesto politico-istituzionale, quale quello milanese, ove proprio la fragile esperienza del passato sollecitava ora «a tenere in equilibrio quel diversificato insieme di posizioni politiche che sotto il manto del comune repubblicanesimo aveva, in realtà, spesso finito per confliggere»⁹⁵, sia sul terreno della progettualità che della pratica politica.

⁸⁸ Cosicché sarebbero stati resi «inattivi» e «discordi» i poteri stessi ed i cittadini. Ivi, p. 433.

⁸⁹ Ivi, pp. 433-34.

⁹⁰ Peraltro a concreta conferma della sua analisi portante sulla «nazione Napoletana» come «divisa in due nazioni diverse per due secoli di tempo, e per due gradi di clima», con la conseguenza che, essendosi «la parte colta» formata su «modelli stranieri», «la cultura di pochi non avea giovato alla nazione, e così il resto della nazione quasi disprezzava una coltura che non l'era utile, e che non intendeva». Ivi, pp. 326, 435-436.

⁹¹ Ivi, p. 450.

⁹² Ivi, pp. 453-454.

⁹³ Ivi, p. 455.

⁹⁴ V. Cuoco, *Platone in Italia* cit., p. XXXIII.

⁹⁵ Ivi, p. XXXV. Per un sintetico quadro d'insieme sulla lotta politica nel corso della Repubblica napoletana, cfr. A. M. Rao, P. Villani, *Napoli 1799-1815. Dalla Repubblica alla monarchia amministrativa*, Edizioni del Sole, Napoli, 1995, pp. 42-61; A. De Francesco, *1799. Una storia d'Italia* cit., pp. 86-93.

Piero Del Negro

L'UNIVERSITÀ ITALIANA TRA SETTE E PRIMO OTTOCENTO:
I MODELLI DI RIFORMA

L'obiettivo di questo mio intervento è assai meno ambizioso di quanto il suo titolo possa indurre a credere. Tra l'altro non rientra affatto tra i miei propositi quello di tracciare una mappa esaustiva del circuito riformatore, che tra Sette ed Ottocento senza dubbio collegò, in maniera più o meno stretta e tramite un gioco di influenze politiche e/o culturali talvolta dirette, più spesso mediate, le diverse esperienze universitarie italiane ed europee. Ciò che invece tenterò di fare sarà un'operazione, se si vuole, propedeutica rispetto a quella precedentemente prospettata, vale a dire la messa a fuoco di alcuni dei problemi, che è opportuno tenere presenti, qualora s'intenda costruire tale mappa e, più in generale, cogliere nei loro rapporti e mettiati i modelli di riforma.

Un esempio delle difficoltà – e delle contraddizioni – che si possono incontrare quando ci si avventura in tale tipo di ricerca è offerto dal caso di Torino, la più nota – e in effetti l'unica vera e propria – riforma di un Ateneo italiano realizzata nel primo Settecento¹. È una riforma, della quale nel secolo scorso e agli inizi di questo si sono occupati in maniera più o meno approfondita studiosi di prim'ordine – da Mario Viora a Franco Venturi, da Guido Quazza a Giuseppe Ricuperati, da Marina Roggero a Donatella Balani, da Dino Carpanetto a Francesco Turletti, da Paola Bianchi a Patrizia Delpiano e a Ema-

¹ Una conclusione suggerita anche da E. Verzella, *La crisi dell'assetto corporativo e le riforme universitarie*, in G. P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano (a cura di), *Storia delle Università in Italia*, 3 voll., Sicania, Messina, 2007, I, pp. 159-191.

nuela Verzella² – ma secondo prospettive che hanno di regola privilegiato, soprattutto in tempi più lontani da noi, la battaglia delle idee, vale a dire il confronto tra due proposte concorrenti, quelle avanzate rispettivamente da Francesco d'Aguirre, il consigliere che Vittorio Amedeo II aveva reclutato in Sicilia, e dal marchese veronese Scipione Maffei: da una parte l'impostazione più pragmatica – e vincente – di d'Aguirre, dall'altra quella di Maffei, la più incline ad una drastica soluzione di continuità rispetto all'antico regime universitario³.

Ma, se si prende in considerazione la documentazione raccolta a partire dal 1711 per ordine del duca di Savoia (poi, in rapida successione, re di Sicilia e infine di Sardegna), ci si trova di fronte a relazioni concernenti non solo alcune delle principali Università italiane (da Bologna a Padova⁴, da Pavia a Pisa), ma anche numerosi Atenei dell'Europa centro-occidentale, soprattutto di quella protestante, da

² Cfr. soprattutto M. Viora, *Gli ordinamenti dell'Università di Torino nel secolo XVIII*, «Bollettino bibliografico subalpino», n.s., 9, 1947, p. 42-54; F. Venturi, *Saggi sull'Europa illuminista*. I. Alberto Radicati di Passerano, Einaudi, Torino, 1954; G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del '700*, 2 voll., Stem, Modena, 1957; G. Ricuperati, *L'Università di Torino nel Settecento. Ipotesi di ricerca e primi risultati*, «Quaderni storici», 8, n. 23, 1973, pp. 575-598; M. Roggero, *Professori e studenti nelle università tra crisi e riforme*, in C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 4, Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 1037-1081 (in particolare sulla riforma dello Studio di Torino le pp. 1069-1073); Ead., *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento ed Ottocento*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1987; D. Balani, D. Carpanetto, F. Turletti, *La popolazione studentesca dell'Università di Torino nel Settecento*, «Bollettino bibliografico subalpino», 76, 1978, pp. 9-183; D. Balani, *Studi giuridici e professioni nel Piemonte del Settecento*, ivi, pp. 185-278; Id., *Toghe di Stato. La facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1996; P. Bianchi, *Fra università e carriere pubbliche. Strategie della nomina dei rettori nell'ateneo torinese (1721-1782)*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 29 (1995), pp. 287-389; P. Delpiano, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1997; D. Carpanetto, *L'Università ristabilita*, in G. Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino*. IV: *La città fra crisi e ripresa*, Einaudi, Torino, 2002, p. 1065-1091 e Id., *L'Università nel XVIII secolo*, in G. Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino*. V: *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, Einaudi, Torino, 2002, p. 187-231.

³ Cfr. l'antologia di documenti curata da D. Balani, M. Roggero, *La scuola in Italia dalla Controriforma al secolo dei Lumi*, Loescher, Torino, 1976, che presenta i due progetti quali, rispettivamente, «il contributo più avanzato alla riforma dell'università torinese» (Maffei) e «le proposte riformatrici di Francesco D'Aguirre».

⁴ P. Bianchi, *Università e riforme: la «Relazione dell'Università di Padova» di Francesco Filippo Picono (1712)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 31 (1998), pp. 165-203.

Parigi a Oxford, da Leida a Colonia, da Tubinga ad altri centri minori della Germania⁵. Che nel caso di Torino non si sia imposto un particolare modello di riferimento su tutti gli altri, non lo suggerisce soltanto la varietà delle provenienze delle informazioni accumulate ai fini della riforma, ma anche un'analisi di alcuni lineamenti strutturali del nuovo Ateneo.

La riforma universitaria torinese si accostò al modello fornito da Padova per quel che riguardava i rapporti tra la politica universitaria e la politica *tout court*, nella misura in cui ne condivise una scelta di fondo, che in un'Italia universitaria del primo Settecento dominata, come ha sottolineato ultimamente Verzella, da un «assetto corporativo» (a sua volta di regola iscritto – un aspetto che va debitamente sottolineato – in una cornice religioso-localistica), risultava alquanto stravagante: l'Università di Stato. In questo caso non deve confondere le idee il fatto che i due regimi, il sabaudo e il veneziano, si collocassero, per un certo verso, agli estremi dello scacchiere politico: da un lato un sovrano di inclinazioni assolutiste, il più abile e fortunato tra gli imitatori di Luigi XIV, Vittorio Amedeo II⁶, dall'altro una repubblica aristocratica fedele alla tradizione medievale della città-Stato. In realtà in entrambi i contesti politici assolveva, non a caso, un ruolo centrale una scelta giurisdizionalista, sulla quale poggiava anche, tra l'altro, una concezione 'pubblicistica' dell'Università.

Riesce in ogni caso difficile sfuggire alla tentazione di riconoscere nel sabaudo Magistrato della Riforma una versione in chiave burocratico-assolutista dei veneziani Riformatori dello Studio di Padova, così come la decisione di chiudere quanto sopravviveva delle Università di Mondovì e di Nizza a favore del monopolio accademico torinese non può non ricordare gli analoghi provvedimenti presi dopo la 'dedizione' di Padova alla repubblica marciata a danno di Treviso (è evidente che il policentrismo universitario appariva di per sé stesso una smentita di un coerente progetto di Università di Stato). Del tutto in linea con tale scelta il ridimensionamento dei poteri dei collegi professionali, vale a dire delle corporazioni dei giuristi, dei medici e dei

⁵ Cfr. l'*Inventario di statuti, regolamenti e privilegi delle università stabilite ne' paesi stranieri*, in Archivio di Stato di Torino, *Istruzione pubblica, Regia Università*, mazzo 1, inserto 24 e le tabelle degli stipendi dei professori di parecchie Università, ivi, mazzo 3, inserto 27.

⁶ G. W. Symcox, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo (1675-1730)*, Sei, Torino, 1989.

teologi, a beneficio dell'influenza degli organi centrali dello Stato, dallo stesso Magistrato della Riforma al protomedicato.

Certo, le riforme torinesi furono su entrambi questi fronti assai più radicali di quelle che aveva e avrebbe intrapreso la repubblica di Venezia nel corso dei quasi quattro secoli, nel corso dei quali doveva dirigere l'Ateneo patavino. Non va dimenticato che da un lato il monopolio padovano dell'istruzione superiore nell'ambito dei territori della repubblica marciata era stato successivamente intaccato, sia pure in misura di fatto marginale, dal privilegio concesso al collegio dei medici di Venezia di laureare ogni anno otto dottori in arti e medicina⁷ (appare, sotto questo profilo, più grave la decisione, che sarebbe stata adottata dalle autorità veneziane pochi anni prima della caduta della repubblica, di concedere alle scuole pubbliche della Dominante, l'erede del collegio gesuitico, di attivare un biennio di studi universitari propedeutico a quello che doveva essere frequentato a Padova)⁸, mentre dall'altro, l'istituzione – tra il 1616 e il 1635 – degli augusti collegi veneti artista e giurista (ciascuno era composto da otto professori delle principali cattedre dell'Ateneo e vi si potevano laureare gli studenti «poveri», gli oltremontani e i greci), se aveva senza dubbio minato sul piano giuridico l'«assetto corporativo» tradizionale basato sui collegi professionali padovani (erano detti «sacri» in quanto presieduti dal vescovo), non aveva comunque impedito a questi ultimi di conferire il dottorato, lungo il Seicento e buona parte del Settecento, alla stragrande maggioranza degli studenti e quindi di conservare, di fatto, un ruolo centrale all'interno dello Studio.

I limiti della versione veneta dell'Università di Stato vanno attribuiti non tanto alla presunta natura 'federale' della Serenissima oppure – e più correttamente – all'importanza delle relazioni bilaterali tra Venezia e Padova (la Dominante era spinta dalla forza delle cose a scendere a compromessi con una delle sue maggiori città suddite, più precisamente con il patriziato che l'amministrava, un patriziato che affollava i ranghi dei due maggiori collegi «sacri», quelli dei giuristi e dei medici e filosofi, e che occupava un numero significativo di cattedre, mentre dall'altro le riusciva difficile sottrarsi alla logica dei

⁷ Cfr. R. Palmer, *The Studio of Venice and its graduates in the sixteenth century*, Lint (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 12), Trieste, 1983.

⁸ P. Del Negro, *L'Università*, in G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta. Dalla Controriforma alla fine della Repubblica Il Settecento*, 5/1, Neri Pozza, Vicenza, 1985, pp. 47-76: 74.

privilegi campanilistici, quando era essa stessa che ne ricavava, come nei casi del veneziano collegio dei medici e dei bienni propedeutici presso le pubbliche scuole lagunari, dei vantaggi) quanto ad una debole saldatura tra il corpo politico e l'Ateneo, tra lo Stato e l'Università.

Torino poteva incarnare una versione 'forte' dell'Università di Stato in quanto concepiva l'Ateneo quale luogo di riproduzione e di omologazione delle classi dirigenti e, più in generale, delle professioni del regno, alta burocrazia in testa a tutte. Venezia doveva invece accontentarsi di un'Università di Stato 'negativa', nel senso che era sì in grado di tenere ferma e dritta nelle proprie mani la barra del potere in ambito accademico e quindi di impedire che anche a Padova prendesse il sopravvento quella costellazione misoneista, dalle corporazioni professionali ai patriziati cittadini, dai poteri ecclesiastici a quelli studenteschi, che nella penisola e altrove si opponeva ad una revisione della *balance-of-powers* universitaria a beneficio dello Stato, ma nello stesso tempo trovava quanto mai difficile, se non visceralmente contraddittorio, riconoscere all'Università un ruolo politico, farla diventare la sede di formazione del patriziato veneziano e delle altre classi dirigenti della repubblica, dall'*élite* dei cittadini 'originari' veneziani, l'insieme delle case 'cancelleresche', che occupava le posizioni burocratiche di vertice, ai patriziati della Terraferma e degli altri domini marciati.

Come avrebbe pesantemente ironizzato all'indomani della caduta della Serenissima uno dei pochi patrizi veneziani schierati su posizioni illuministiche, Francesco Gritti, il tipico nobile lagunare si considerava per «drito innato» «dotorà [...] in Aristolidocrazia / per governar i popoli» e di conseguenza guardava dall'alto in basso il «suditto insolente», che «per la vana rason che l'à studià» all'Università pretendeva di contare qualcosa⁹. In altre parole i politici per diritto di nascita, di sangue, avevano tutto l'interesse a sottrarsi ad un confronto con i sudditi, fossero essi più o meno «insolenti», basato sul sapere. Un'ovvia convinzione che non aveva tuttavia impedito a parecchi patrizi veneziani di frequentare l'Ateneo patavino, quanto meno fin verso la metà del Seicento (in seguito tale apprendistato era diventato quanto mai raro), allo scopo, nella maggior parte dei casi, di guadagnarsi delle competenze ulteriori da spendere sul terreno

⁹ F. Gritti, *Le giozze d'oro. Favola eterogenea in versi vernacoli*, Tipografia del Commercio, Venezia, 1868², pp. 20 e 23.

della lotta politica lagunare. Un obiettivo, al quale sarebbe stata data una legittimazione istituzionale nel Seicento tramite il breve esperimento del Collegio padovano dei Nobili Veneti (1637-1642)¹⁰ e si sarebbe tentato di darla nei primi anni 1770, in una fase in cui l'Illuminismo veneziano conosceva il suo zenith, con il progetto, che non sarebbe andato in porto, di un'Accademia padovana per patrizi veneziani¹¹.

Per un altro aspetto fondamentale della sua riforma, il ruolo attribuito ai collegi per gli studenti, l'Università subalpina tenne probabilmente presenti le esperienze di Parigi – ben nota, quest'ultima, a d'Aguirre – e forse anche di Oxford: va ricordato, a tale proposito, soprattutto un'iniziativa profondamente innovatrice, la fondazione, quel Collegio delle province, di cui Roggero ha così ben ricostruito la genesi e le vicende settecentesche¹², ma, su un altro piano, quello internazionale e delle élites nobiliari, non si deve dimenticare, come ci ricordano gli studi di Paola Bianchi, anche il ruolo dell'Accademia reale¹³, un'istituzione-ponte tra la corte, l'esercito e, per una minoranza degli allievi, la stessa Università. Quanto al numero delle cattedre, Torino si rifece invece a Pavia o comunque ad un altro assetto universitario 'leggero' e quindi ben diverso da quelli di Bologna o di Padova, dove invece il rotolo, vale a dire l'elenco degli insegnamenti, era due-tre volte più lungo di quello dell'Ateneo sabauda. Infine, per quel che riguardava la didattica, l'Università riformata si attenne ad una tradizione, quella del dettato, che aveva attecchito, anche grazie all'influenza dei collegi gesuitici e delle Università promosse dalla Compagnia, quasi ovunque nell'Italia universitaria, esclusa tuttavia Padova, dove invece alla fine del Cinquecento era stato bandito, proprio in reazione all'esperienza gesuitica, a favore di lezioni tenute a memoria e quindi senza avvalersi di alcuna 'carta'.

¹⁰ Cfr. M. Sangalli, *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e somaschi a Venezia*, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 1999 e la mia recensione a questa raccolta di saggi in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 34 (2001), pp. 365-372.

¹¹ P. Del Negro, *L'istituzione di un principe collettivo: la formazione del patriziato veneziano quale classe politica nel Settecento*, in G. Luciani & C. Volpillac-Augier (édités par), *L'Institution du prince au XVIII^e siècle, Actes du huitième colloque franco-italien des sociétés française et italienne d'étude du XVIII^e siècle tenu à Grenoble en octobre 1999*, Publications du Centre international d'étude du XVIII^e siècle, Ferney-Voltaire, 2003, pp. 95-102.

¹² Cfr. M. Roggero, *Il sapere e la virtù* cit.

¹³ P. Bianchi, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Silvio Zamorani (Collana del Dipartimento di storia dell'Università di Torino), Torino, 2002.

Proprio per evitare di costruire mostri alla Frankenstein, come quello che si può ottenere dall'incastro degli elementi comparativi fin qui passati in rassegna a proposito della nuova Università di Torino, ritengo opportuno insistere, oltre che sulla logica o sulle logiche interne alle riforme singolarmente considerate, soprattutto sulle caratteristiche di fondo dei processi, che contraddistinsero il Settecento universitario italiano e che nelle loro connessioni e interazioni furono alla base delle riforme realizzate a livello locale. Gli aspetti più significativi sono, a mio avviso, i seguenti: 1) la crisi finale del cosmopolitismo universitario, 2) la crisi – correlata alla precedente, se non da essa derivata – dell'Università concepita quale «capo di commercio»¹⁴, 3) l'affermazione – nella versione 'forte' torinese – dell'Università di Stato, 4) in tale prospettiva si assegnò sempre più spesso all'Università una nuova funzione, quella di 'deposito' e di strumento di diffusione di «tutte» le scienze, anzi, come scriverà il professore universitario padovano Simone Stratico, di «tutte» le scienze e di «tutte» le arti (di qui anche l'idea di un ampliamento dell'arco delle professioni legittimate dall'Università, una caratteristica quanto mai evidente nel caso torinese), 5) di qui, ancora, contemporaneamente e parallelamente, l'idea dell'Università-Accademia, vale a dire l'abbandono, volendo adoperare il gergo universitario attuale, della visione dell'Università quale unità esclusivamente didattica a favore di un'Università unità di didattica e di ricerca.

Il primo punto di questo pentalogico chiama in causa la crisi finale del cosmopolitismo universitario. Lungo gran parte del Seicento alcune Università italiane, da Padova a Bologna, da Siena a Perugia, continuarono ad ospitare, come era avvenuto nei secoli precedenti, un numero significativo di studenti stranieri. Invece nel corso dei primi decenni del Settecento la componente forestiera divenne quasi

¹⁴ Si ritrova l'espressione «capo di commercio» riferita all'Università tradizionale, dalla quale ci si aspettava che evitasse che «esca dallo Stato il danaro, che serve al mantenimento de' scolari» e, ad un tempo, che «chiam[asse] danaro col concorso di scolari forastieri», negli scritti di Simone Stratico: cfr. P. Del Negro, *I Pensieri di Simone Stratico sull'Università di Padova* (1760), «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 17 (1984), pp. 191-229: 196.

¹⁵ Uno studio analitico relativo agli studenti della Slesia, ma le cui conclusioni possono valere in linea di massima per gli studenti stranieri nel loro complesso, è quello di C. A. Zonta, *La presenza degli slesiani nelle Università europee e italiane dal XVI al XVIII secolo*, in F. Piovan, L. Sitran Rea (a cura di), *Studenti, Università, città nella storia padovana*, Atti del convegno Padova 6-8 febbraio 1998, Edizioni Lint (Cen-

dappertutto un rivolo più o meno insignificante¹⁵. Anche sul fronte dei professori appare probabile, alla luce dei casi che sono stati studiati e nonostante alcuni fenomeni in controtendenza (la stessa Torino delle riforme di Vittorio Amedeo II¹⁶; Pavia in seguito alle riforme di Maria Teresa), una propensione alla contrazione dell'ampiezza delle aree di provenienza. Si riscontra, in particolare nel caso di Padova, una drastica diminuzione della percentuale dei docenti nati all'estero¹⁷. In altre parole il bacino di reclutamento sia dei docenti che degli studenti universitari venne sostanzialmente a coincidere con quello dello Stato, al quale l'Ateneo apparteneva. In questo modo si rafforzava, si può dire per difetto, quel carattere statale dell'istituzione universitaria, a favore del quale militavano anche processi diversi da quelli strettamente politici.

Le dichiarazioni di alcuni protagonisti delle riforme o dei tentativi di riforma delle Università italiane vanno in questa direzione. Nel 1738 il provveditore Gaspare Cerati individuava tra gli obiettivi dello Studio pisano quelli di «diffondere per la Toscana tutte le scienze e massimamente quelle che in maniera più prossima rendono abili li sudditi di S[ua] M[ajestà] R[eale] ad esercitare lodevolmente gli impieghi di ogni genere» e di «trattenere e conservare in questa provincia le più nobili discipline»¹⁸. Sulla stessa lunghezza d'onda Stratico, quando nel 1760 assegnava al proprio Ateneo i compiti di «possedere de soggetti valenti nelle scienze ed arti utili all'umana società, de' quali può essere frequente l'uso e grande l'utilità nello Stato e insigne il decoro, che ne deriva» e di «diffondere mediante le fatiche, lo studio, gl'insegnamenti de medesimi le scienze stesse e le arti in tutto lo Stato e di polire con ciò ogni paese e somministrare agli stessi soggetti resi atti all'esercizio delle arti, delle quali abbisognano gli uomini»¹⁹.

tro per la storia dell'Università di Padova, Contributi, 34), Trieste, 2001, pp. 403-423: cfr. in particolare la tabella a p. 415, dalla quale si ricava che le sei Università di Ferrara, Padova, Pisa, Perugia, Roma e Siena ospitarono dal 1540 al 1599 666 studenti slesiani (media annua: 11), nel corso del Seicento 1038 (media annua: 10,4) e dal 1700 al 1730 soltanto 84 (media annua: 2,8).

¹⁶ Cfr. G. Ricuperati, *Bernardo Andrea Lama professore e storiografo nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, «Bollettino bibliografico subalpino», 66 (1968), pp. 11-101.

¹⁷ P. Del Negro, *L'Università*, pp. 65-66 e 75.

¹⁸ Cfr. N. Carranza, *Monsignor Gaspare Cerati provveditore dell'Università di Pisa nel Settecento delle riforme*, Pacini, Pisa, 1974, p. 239.

¹⁹ Cfr. P. Del Negro, *I 'Pensieri di Simone Stratico' cit.*, p. 213.

L'abbandono o, quanto meno, la messa tra parentesi dell'idea che un'Università dovesse essere in primo luogo un «capo di commercio» si giustifica soprattutto con il fatto che le Università italiane cessarono di essere una tappa fondamentale della *peregrinatio academica*. Venivano così meno le ragioni, che in precedenza avevano suggerito ad alcuni Stati e città di 'investire' sull'Università per ottenere un 'ritorno' economico grazie all'afflusso soprattutto di studenti, ma anche di dotti, di visitatori ecc. attirati dagli 'stabilimenti' dell'Ateneo, dagli orti botanici ai teatri anatomici, dalle biblioteche agli osservatori astronomici. Se l'Università poteva continuare a recitare un importante ruolo economico, in ogni caso tale ruolo non era più giustificato da una prospettiva mercantilistica attenta esclusivamente alla bilancia commerciale e, soprattutto, a quella dei flussi monetari, ma da una politica basata sulle esigenze interne allo Stato. In altre parole l'Università doveva essere mantenuta dallo Stato in quanto era lo Stato stesso che ne ricavava i benefici maggiori grazie alla qualificazione dei propri sudditi: come sappiamo, gli Atenei rendevano «abili li sudditi [...] ad esercitare lodevolmente gli impieghi di ogni genere» e consentivano di «trattenere e conservare in questa provincia le più nobili discipline».

«À l'époque des Lumières et des Révolutions de la fin du XVIII^e siècle», ha scritto alcuni anni fa Willem Frijhoff, «l'Etat se densifie et change de nature [...] L'Etat ne veut plus contrôler, il désire diriger. Aussi intensifie-t-il son emprise sur l'Université». Ne conseguiva che «de nouveaux rapports entre les Universités et l'Etat y sont définis». In particolare, continua Frijhoff, «quant à l'institution: remplacement de l'Université corporative par une organisation de droit publique qu'en principe l'Etat est loisible de contrôler», «quant au personnel universitaire: substitution d'élections suivant le mérite [...] à l'ancien système de cooptation en fonction du rang», «quant aux étudiants: introduction d'un examen d'Etat mesurant la qualification réelle», e, infine, «quant aux carrières: ajustement de l'offre universitaire à la demande sociale»²⁰.

A suo tempo Giorgio Cencetti ha sottolineato, a proposito della struttura dell'Università medievale, che si deve parlare di un'«unità

²⁰ W. Frijhoff, *Conclusion: culture politique et stratégies culturelles*, in A. Romano, J. Verger (a cura di), *I poteri politici e il mondo universitario (XIII-XIX secolo)*. Atti del Convegno Internazionale di Madrid 28-30 agosto 1990, Rubbettino (Università degli studi di Messina: Pubblicazioni dell'Istituto di storia del diritto e delle istituzioni, Facoltà di Scienze politiche), Soveria Mannelli, 1994, pp. 297-298.

concettuale» che «non si traduce in unità organica»; a suo avviso «il concetto d'Università come complesso di insegnamenti, di maestri e di scolari [...] è tutto moderno. Il medioevo, pur non rifiutando l'idea di una unità concettuale dello Studium, preferì attribuire personalità giuridica e ordinamento corporativo ai singoli enti che sommandosi lo costituivano»²¹. Si tratta di considerazioni che in effetti valgono anche per l'età moderna, la quale anzi per certi aspetti rafforzò, in particolar modo tra il secondo Cinquecento e il primo Seicento, quella che Frijhoff chiama «l'Université corporative» in un duplice modo. Da un lato la Controriforma permise agli ordini religiosi e in particolar modo alla Compagnia di Gesù sia di assicurarsi il controllo o comunque una compartecipazione significativa di e in settori nient'affatto trascurabili del *network* universitario, sia, nello stesso tempo, di indebolirlo fortemente tramite una rete di collegi, che riuscì ad assicurarsi il monopolio o quasi della formazione delle classi dirigenti²². Dall'altro la cosiddetta 'rifeudalizzazione' cinque-seicentesca favorì la presa di collegi dottorali di regola ormai composti esclusivamente da nobili su un'Università sempre meno «organisation de droit publique»²³.

Nel corso del Settecento e soprattutto nella seconda metà del secolo il vento spirò in tutt'altra direzione. Naturalmente, se lo Stato intensificò «son emprise sur l'Université», ciò avvenne a danno di altri poteri, di quei «singoli enti che sommandosi [...] costituivano» lo Studio. Si trattò di processi che in Italia si svilupparono in modo assai diverso, anche perché assai diverse erano le condizioni di partenza. Come ho scritto un paio di decenni fa, nella penisola conviveva fin dal Medioevo una pluralità di modelli universitari, un arco di esperienze, che rifletteva dappresso gli scarti e le singolarità della politica italiana. Prima della perdita primocinquecentesca della libertà d'Italia si potevano riconoscere, sotto il profilo politico-istituzionale, quanto meno sette varianti di Studio generale, dall'Università del Regno (Napoli) all'Università del papa-re (Roma), dall'Università di Stato dei patrizi (Siena) alle Università ducali di Ferrara e di Torino, dall'Università di Stato 'paracadutata' in una città suddita (Pisa) alle

²¹ G. Cencetti, *Lo Studio di Bologna. Aspetti momenti e problemi (1935-1970)*, a cura di Gi.F. Orlandelli, R. Ferrara, A. Vasina, Clueb, Bologna, 1989, p. 315.

²² G. P. Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I 'seminaria nobilium' nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, Il Mulino, 1976.

²³ M. Roggero, *Professori e studenti cit.*, p. 1057, e P. Del Negro, *Le Università italiane nella prima età moderna*, in *Storia delle Università in Italia cit.*, I, pp. 95-135

Università periferiche di Stato quali Pavia e, soprattutto, Padova e alle Università di provincia quali Bologna, Catania e Perugia²⁴.

In ognuno di questi modelli di Università si poteva individuare una *balance-of-powers* diversamente articolata tra i «singoli enti», delle combinazioni, più o meno instabili, all'interno di un arcipelago accademico, che abbracciava gli studenti e i docenti, gli ecclesiastici come le autorità cittadine e i collegi dottorali. La componente, che oppose una minore resistenza all'affermazione di un'«organisation de droit publique», fu senza dubbio quella studentesca, nonostante che fosse quella che aveva dato il contributo maggiore alla nascita e agli sviluppi dell'istituzione universitaria. Non a caso, quando nel 1738 i Riformatori dello Studio di Padova trasferirono il rettorato dagli studenti ai docenti e soppressero le 'università' degli scolari, il consigliere in carica della nazione germanica artista scrisse che l'«antiqua Universitatis forma» era stata «sublata»²⁵. Con poche eccezioni le ultime sopravvivenze del potere studentesco e, talvolta, le stesse organizzazioni degli scolari furono cancellate una dopo l'altra nel corso del Settecento. Fu comunque un processo lento. Cerati nel 1744 si lamentava che l'Università di Pisa fosse l'ultima a battere questa strada²⁶, mentre in effetti lo *student power* sopravviverà, bene o male, a Catania fino al 1779 e a Napoli fino al 1792, mentre a Pavia la riforma in chiave assolutista non impedirà a Kaunitz di riconoscere agli studenti il diritto di avere nel rettore-professore «un depositario del loro cuore, un loro rappresentante, difensore e giudice»²⁷.

La statalizzazione dell'Università non incontrò ostacoli neppure in quei poteri universali, l'imperatore e il papa, che a suo tempo ne aveva legittimato *a posteriori*, se non consentito a monte, la nascita. La tesi, sostenuta intorno al 1765 dall'autore delle *Osservazioni sopra la giurisdizione e diritti spettanti all'Accademia Pisana*²⁸, che i

²⁴ P. Del Negro, *Il principe e l'Università in Italia dal XV secolo all'età napoleonica*, in G. P. Brizzi, A. Varni (a cura di), *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, Editrice Clueb, Bologna, 1991, pp. 11-27: 14.

²⁵ E. Dalla Francesca, L. Rossetti (a cura di), *Acta nationis Germanicae artistarum (1694-1769)*, Editrice Antenore (Centro per la storia dell'Università di Padova, *Fonti per la storia dell'Università* 18), Padova, 2002, p. 399.

²⁶ N. Carranza, *Monsignor Gaspare Cerati* cit., p. 182 nota 44.

²⁷ B. Peroni, *La riforma dell'Università di Pavia nel Settecento*, in *Contributi alla storia dell'Università di Pavia*, tip. Cooperativa, Pavia, 1925, p. 139 nota 1.

²⁸ Su quest'opera, segnalata da A. Marongiu, *I professori dell'Università di Pisa sotto il regime granducale*, in *Studi in onore di Lorenzo Mossa*, II, Padova, Cedam, 1961,

privilegi delle «potestà straniera» erano in ogni caso subordinati all'approvazione del principe, era stata recepita da tempo. Fin dagli inizi del Seicento la repubblica di Venezia aveva tolto ai conti palatini e lateranensi la facoltà di concedere la laurea. Anzi era andata oltre in quanto, volendo continuare a consentire agli studenti non cattolici (protestanti, soprattutto, ma anche ortodossi ed ebrei) di conseguire il dottorato senza essere costretti alla professione di fede imposta da Pio IV, aveva istituito, come sappiamo, i collegi veneti, che conferivano i gradi accademici «auctoritate veneta»²⁹. La laurea di Stato non era stata imitata, per quanto mi risulta, altrove, ma di fatto il modello veneziano aveva preso piede e le «potestà straniera» erano state estromesse dagli Atenei³⁰.

Quando, soprattutto a partire dalla metà del Settecento, il potere ecclesiastico entrò in crisi, non solo dovette abbandonare le posizioni conquistate ai tempi e in forza della Controriforma, ma fu anche costretto a cedere i poteri, che gli erano stati di regola riconosciuti in età medievale. In particolare il ruolo del vescovo della città sede dell'Università quale cancelliere dello Studio fu quasi ovunque drasticamente ridimensionato. Ad esempio a Pavia la riforma del 1765 comportò, oltre che la statalizzazione, anche la laicizzazione dello Studio. È vero che a Torino ancora alla fine del Settecento l'arcivescovo locale si doveva affermare quale la massima autorità universitaria³¹, ma ciò rifletteva più una nuova versione della tradizionale alleanza tra il Trono e l'Altare che una vera e propria svolta in ambito istituzionale.

pp. 589-602, cfr. anche N. Carranza, *Monsignor Gaspare Cerati* cit., che l'attribuisce a Migliorotto Maccioni, e D. Marrara, *L'Università di Pisa come Università statale nel Granducato mediceo*, A. Giuffrè, Milano, 1965.

²⁹ Cfr. L. Rossetti, *I collegi per i dottorati «auctoritate veneta»*, in *Viridarium florum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, Editrice Antenore (Medioevo e umanesimo, 54), Padova, 1984, pp. 365-386 e P. Del Negro, *L'Università di Padova nei consulti di Paolo Sarpi*, in C. Pin (a cura di), *Ripensando Paolo Sarpi*, Atti del Convegno Internazionale di Studi nel 450° anniversario della nascita di Paolo Sarpi, ideato da padre Pacifico M. Branchesi, organizzato da T. Agostini, Ateneo Veneto, Venezia, 2006, pp. 417-437.

³⁰ P. F. Grendler, *The Universities of the Italian Renaissance*, The John Hopkins University Press, Baltimore & London, 2002, p. 508.

³¹ Sull'atteggiamento – tra l'altro piuttosto aperto – del cardinale Vittorio Costa di Arignano, cfr. P. Bianchi, *L'Università di Torino dopo la chiusura, nella crisi dell'antico regime (1792-1798). Lo sfaldamento e la sopravvivenza dell'organizzazione didattica*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 27 (1993), pp. 353-393.

L'autore delle *Osservazioni sopra la giurisdizione* precedentemente citate prendeva di mira, oltre alle «potestà straniere», anche i poteri concessi al «corpo della Città», vale a dire alle autorità municipali della sede universitaria, poteri che i sudditi dovevano 'restituire' al principe. In effetti l'Università di Stato dovette lottare contro le autorità cittadine e quei collegi dottorali, che erano legati a filo doppio con i poteri locali. Di regola nel corso del secondo Settecento il principe riuscì ad emarginare il «corpo della Città» e i collegi dottorali dalla vita accademica: si pensi ad esempio al ciclo delle riforme 'padane' del 1771-73, quando in rapida successione furono riorganizzate su nuove basi le Università di Ferrara, Modena e Pavia.

Ma nei casi in cui i poteri centrali erano deboli e le controparti locali non potevano essere ignorate dalla capitale, quando, in poche parole l'assolutismo non poteva essere l'astro della politica se non in dosi omeopatiche, le riforme non compromisero il ruolo del «corpo della Città» e del loro braccio accademico, i collegi dottorali. Ad esempio la struttura universitaria di Bologna, uno Studio controllato dalle nobiltà locali, resse alle offensive del legato pontificio così come a Padova i sacri collegi riuscirono, dopo una lunga lotta, a prevalere sui collegi veneti, i quali erano fondamentalmente uno strumento nelle mani del principe³².

Va poi osservato che le cause prossime delle riforme settecentesche furono di rado i mutamenti dinastici (tra le eccezioni – parziali – vanno comunque incluse la Pisa di Cerati³³ e la Napoli di Celestino Galiani)³⁴, mentre la molla propulsiva deve essere identificata, a mio avviso, in scelte politiche di tipo generale. Le due linee più incisive furono, sotto questo profilo, quella giurisdizionalista (è la dimensione più evidente nel caso di Torino e in quello, in larga misura derivato, delle Università della Sardegna³⁵, ma contò parecchio anche a

³² P. Del Negro, *L'Università* cit., pp. 73-74.

³³ Cfr. N. Carranza, *Monsignor Gaspare Cerati* cit.

³⁴ Va in ogni caso sottolineato che i due maggiori tentativi di promuovere riforme universitarie nella Napoli asburgica – nel 1714 e poi nel 1732 ad opera dello stesso Galiani – fallirono completamente. Il progetto dello stesso Galiani sarà realizzato sotto Carlo III di Borbone, ma in maniera «parziale» (cfr. V. Ferrone, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Jovene, Napoli, 1982, p. 523).

³⁵ A. Mattone, P. Sanna, *La "restaurazione" delle Università di Cagliari e Sassari del 1764-65 e la circolazione della cultura europea*, in G. P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le Università minori in Europa (secoli XV-XVIII)*, Convegno internazionale di studi (Alghero 30 ottobre-2 novembre 1996), Rubettino, Soveria Mannelli, 1998, pp. 697-747.

Parma³⁶ e a Napoli) e quella, più o meno strettamente apparentata alla precedente, dell'assolutismo illuminato (Pavia e Modena, soprattutto, ma anche, nei limiti della variante lagunare, la riforma universitaria di Padova del 1761). Si deve anche sottolineare che in genere il rapporto di continuità/discontinuità interna allo Studio fece aggio su quello tra la tradizione locale e l'adozione di un modello esterno. Questa considerazione mi sembra che valga in larga misura anche nel caso della diffusione del modello asburgico nella Padania: mentre in quello di Pavia le riforme furono il risultato di una dialettica tra Vienna, Milano e la stessa Pavia, in quello di Modena l'influenza 'politica' di Vienna dovette fare i conti con quelle 'culturali' di Torino, di Parma e della stessa Pavia.

La concezione dell'Università quale 'deposito' e strumento di diffusione di «tutte» le scienze, se non anche di tutte le «arti», implicava l'abbandono della ristretta prospettiva professionale in quegli anni ancora imperante. Le lauree e i diplomi universitari non dovevano riguardare unicamente i giuristi e i teologi, i medici e i chirurghi, ma anche altre professioni, da quella di ingegnere (le Scuole Palatine di Milano, ma anche Modena) a quella di insegnante nelle scuole secondarie (Torino). Senza dubbio le indicazioni 'ecumeniche' di Cerati e di Stratico furono recepite soltanto in parte. L'Università continuò a rimanere soprattutto un diplomificio a vantaggio degli avvocati e dei medici. In particolare sul fronte della professione di ingegnere gli Atenei persero la sfida con le accademie militari: le Scuole di artiglieria e fortificazione di Torino³⁷, il Collegio militare di Verona³⁸ e la real accademia della Nunziatella di Napoli³⁹ si rivelarono dei centri di formazione professionale molto più importanti di quelli offerti dalle Università.

³⁶ Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, II, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 223-224.

³⁷ V. Ferrone, *Tecnocrati, militari e scienziati nel Piemonte dell'Antico Regime. Alle origini della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, «Rivista storica italiana», 96 (1984), pp. 414-509, ripubblicato in Id., *La nuova Atlantide e i lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Meynier, Torino, 1988, pp. 15-105.

³⁸ Cfr. C. Farinella, *Una scuola per tecnici del Settecento: Anton Mario Lorgna e il Collegio militare di Verona*, «Archivio Veneto», s. 5, vol. 136, 1991, pp. 85-121 e Id., *L'accademia repubblicana. La Società dei Quaranta e Anton Mario Lorgna*, F. Angeli, Milano, 1993, pp. 30-57.

³⁹ A. M. Rao, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, «Studi storici», 28 (1987), pp. 623-677 e Id., *Organizzazione militare e modelli politici a Napoli fra Illuminismo e Rivoluzione*, in *Modelli nella storia del pensiero politico. II. La Rivoluzione francese e i modelli politici*, Olschki, Firenze, 1989, pp. 39-63.

Se l'arco delle professioni munite di crisma universitario non si ampliò di molto, tuttavia ne furono poste spesso le premesse grazie all'inclusione tra le discipline universitarie di materie più o meno insolite ed originali come, ad esempio, volendo limitarsi al caso di Padova, l'agricoltura pratica (una cattedra che aveva a propria disposizione alcuni ettari di «orto» agrario), l'architettura pratica (un corso rivolto non agli studenti universitari, ma alle corporazioni artigiane dei falegnami, tagliapietra e muratori), la ginecologia (un insegnamento destinato alla formazione delle levatrici), la veterinaria (fu istituito un collegio dotato di un proprio teatro anatomico), le cliniche medica e chirurgica e i bagni termali di Abano (questi ultimi ebbero anche uno «scrittore» incaricato dall'Università di redigerne la storia)⁴⁰.

L'Università-Accademia fu anche il risultato della sempre maggiore affermazione delle discipline sperimentali (i laboratori di fisica e di chimica, gli osservatori astronomici ...) e pratiche. Fu un modello che in Italia prese piede a fatica: in un primo tempo l'Istituto delle scienze fondato dal generale Luigi Ferdinando Marsigli fu tenuto ai margini dell'Università di Bologna⁴¹, a Torino l'Accademia delle scienze trovò il suo *humus*, più che nell'Università, nelle Scuole di artiglieria e fortificazione⁴², a Padova l'Accademia delle scienze, lettere ed arti fondata nel 1779 quale accademia della repubblica di Venezia tenne presenti soprattutto i modelli offerti da Berlino e da Parigi⁴³.

In Italia la ventata rivoluzionaria travolse l'antico regime politico, ma lasciò in larga misura intatto, quanto meno nel breve periodo, quello universitario. I 'giacobini' discussero e approvarono progetti di riforma assai ambiziosi come quello presentato nel 1798 da Lorenzo Mascheroni al gran consiglio della repubblica Cisalpina, ma di fatto dovettero accontentarsi di riforme parziali⁴⁴. In ogni caso già in tale

⁴⁰ P. Del Negro, *L'Università di Padova e il progresso scientifico nella politica veneziana del XVIII secolo*, in *La curiosità e l'ingegno. Collezionismo scientifico e metodo sperimentale a Padova nel Settecento*, Centro interdipartimentale di servizi musei scientifici, Padova, 2000, pp. 31-49.

⁴¹ M. Cavazza, *Settecento inquieto. Alle origini dell'Istituto delle Scienze di Bologna*, Il Mulino, Bologna, 1990.

⁴² V. Ferrone, *Tecnocrati, militari e scienziati* cit.

⁴³ P. Del Negro, *Appunti sul patriziato veneziano, la cultura e la politica della ricerca scientifica nel secondo Settecento*, in G.P. Bozzolato, P. Del Negro, C. Ghetti, *La specola dell'Università di Padova*, Edizioni 1+1, Brugine, 1986, pp. 247-294.

⁴⁴ Sul periodo rivoluzionario-napoleonico si deve continuare a riferirsi, in assenza di una sintesi aggiornata, a S. Bucci, *La scuola italiana nell'età napoleonica. Il sistema educativo e scolastico francese nel regno d'Italia*, Bulzoni (Biblioteca di cultura, 83), Roma, 1976.

fase emersero le linee di una politica universitaria che si sarebbero imposte nel corso dell'età napoleonica. Gli ingredienti principali della miscela universitaria giacobina (e napoleonica) appaiono i seguenti: nazionalismo, primato della politica, laicismo, una forte propensione a centralizzare, semplificare e standardizzare l'intricata giungla degli Atenei italiani, un'evidente subordinazione dell'Università all'Accademia di Stato, il che implicava, su un altro piano, che gli scienziati, i ricercatori, fossero collocati su un gradino più alto di quello riservato ai professori dediti esclusivamente all'insegnamento.

All'ombra delle repubbliche giacobine e dell'impero quell'asse 'verticale' tra il governo e i docenti, la cui centralità era emersa fin dalle riforme del primo Settecento, fu ulteriormente rafforzato a spese del potere clericale (i vescovi scomparvero dall'orizzonte accademico, mentre la stessa 'facoltà' di teologia fu estromessa dagli Atenei) e di quel poco che rimaneva del 'controllo' studentesco. Quanto ai collegi professionali, conobbero la stessa sorte di tutte le altre corporazioni: in età napoleonica furono soppressi. I particolarismi locali furono pesantemente limitati: gli studi generali furono standardizzati (nel regno napoleonico d'Italia Bologna, Padova e Pavia conservarono la denominazione di Università, mentre nell'Italia incorporata nell'Impero francese Torino, Genova, Pisa e Roma ricevettero il nome di accademie)⁴⁵ e burocraticamente subordinati al governo centrale.

Senza dubbio in età rivoluzionaria e napoleonica s'impose un unico modello di Università, quello francese. Ma in Italia si registrarono anche degli scarti sensibili rispetto all'esperienza transalpina. Il più evidente fu l'assenza di una soluzione di continuità istituzionale: mentre in Francia le Università chiusero i battenti tra il 1795 e il 1808, in Italia gli Studi – quanto meno quelli maggiori – continuarono a mantenersi a galla. Inoltre nella penisola non fu importata la rigida separazione, se non contrapposizione, tra Istituto nazionale e Università, tra ricerca e insegnamento superiore, in vigore in Francia. Ma è anche vero che, nonostante queste ed altre differenze più o meno sensibili, più o meno importanti, nei decenni a cavallo tra Sette e Ottocento il modello francese fu indiscutibilmente il modello di riferimento dell'Università italiana.

⁴⁵ Cfr. da ultimo gli esaurienti interventi di G.P. Romagnani, *L'Università imperiale in Italia*, e di E. Brambilla, *Le Università italiane dall'antico regime all'Impero napoleonico*, in P. Del Negro, L. Pepe (a cura di), *Le Università napoleoniche. Uno spartiacque nella storia italiana ed europea dell'istruzione superiore*, Atti del Convegno internazionale di studi, Padova-Bologna, 13-15 settembre 2006, Clueb, Bologna, 2008, pp. 35-54 e 55-69.

INDICE

TOMO III

Un mondo 'paradossale'? Poteri società e risorse nello spazio pugliese della lunga età moderna di <i>Biagio Salvemini</i>	821
Suicidi, omicidi, veleni. Note di storia giudiziaria e di medicina legale di <i>Alessandro Pastore</i>	863
La Congiura di Macchia. Mito, storia, racconto di <i>Francesca Fausta Gallo</i>	879
Il coinvolgimento del Regno di Napoli, provincia austriaca (1707-1734), nel trattato commerciale del 1718 tra Impero asburgico e Porta ottomana di <i>Antonio Di Vittorio</i>	927
Conflitti pastorali di <i>Saverio Russo</i>	937
Identità contese. La "tavola della nobiltà" di Carlo di Borbone e le riforme dei governi cittadini nel Regno di Napoli nel Settecento di <i>Giuseppe Cirillo</i>	949
La Repubblica di Lucca e Carlo di Borbone re di Napoli e Sicilia di <i>Renzo Sabbatini</i>	997
Vele, uomini e merci nel Mediterraneo. Il caicco raguseo "Vergine del Rosario" (1765-1771) di <i>Gianfranco Tore</i>	1021
Vizi privati e pubbliche virtù in un saggio inedito di Alfonso Longo di <i>Carlo Capra</i>	1037
La Tavola e il Monte di Pietà di Palermo tra crisi e sperimentazione (1778-1799) di <i>Antonino Giuffrida</i>	1053
Sulle «librerie» palermitane nel Settecento: la biblioteca del principe di Torremuzza, <i>sive</i> lo specchio infranto di <i>Nicola Cusumano</i>	1087
Politica e religione nello Stato della Chiesa alla fine del Settecento. Storiografia e percorsi di ricerca di <i>Mario Tosti</i>	1127
Settecento frugale: intorno al vegetarianismo di Benjamin Franklin di <i>Erica J. Mannucci</i>	1147
La visita dei Cassinesi di Sicilia nel 1799: la stagione degli equivoci di <i>Luigi Alonzi</i>	1167
La parabola della Repubblica napoletana tra cultura e pratica politica di <i>Antonio Lerra</i>	1193
L'Università italiana tra Sette e primo Ottocento: i modelli di riforma di <i>Piero Del Negro</i>	1213

Fotocomposizione:

COMPOSTAMPA DI MICHELE SAVASTA - PALERMO

Tel. 091.6517945

Stampa:

PUNTO GRAFICA MEDITERRANEA S.R.L. - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"

Marzo 2011